LA

RIVISTA EUROPEA

Anno IV. - Volume I. - Fascicolo I.

FIRENZE
Tipografia Editrice dell'Associazione
Via Valfonda, 79
1872

Anno 4.° – Volume 1.° – Fascicolo 1.°

LA

RIVISTA EUROPEA

DICEMBRE 1872

DI UN CODICE
DEL DIRITTO AMMINISTRATIVO
DEGLI
ITALIANI

Queste acute e pestilenziose infermità non hanno bisogno di pigro, ma di diligente medico; non di pietoso, ma di arrisicato. — *Orazione di monsignor* GUIDICCIONI *alla Repubblica di Lucca, nelle Opere del Giordani* vol. V. p. 400 — edizione Sanvito.

Le but de la loi est d'empêcher l'injustice de regner. En effet, ce n'est pas la justice qui a une existence propre, c'est l'injustice. L'une résulte de l'absence de l'autre — BASTIAT *Oeuvres complètes* tom. IV. p. 360.

I.

Condizioni poco liete della pubblica amministrazione.

Quali sono le cagioni principali della condizione poco lieta della nostra pubblica amministrazione? Quali sono i principii, i modi e gli avvedimenti a seguirsi onde mutarla, mettendola a calcare, con piede franco e sicuro, le vie dello immegliamento e del progresso vero, che, applicato alle aziende pubbliche, significa conservazione ed espansione della *giustizia amministrativa?*

Valentissimi scrittori tolsero prima d'ora ad accurato esame questi due quesiti, diedero una risposta, e talora formularono una proposta.

Ma sono essi riusciti, nonostante lo ingegno grande, la facile loro iniziativa nelle cose nuove, e la non minore fermezza e tenacità di proposito, a porre il dito nella piaga, a descrivere bene il male, ed a suggerire razionale ed efficace rimedio?

Ad alcuni pare di no: e che tale opinione non sia all'intutto scevra di fondamento può congetturarsi e chiarirsi per questi tre modi — che l'idea di una generale e veramente profonda riforma, non solo non entra nei programmi dai nostri statisti, ma, forse non venne neppure discussa dagli scrittori — che talune idee e proposte speciali, sebbene accolte ed applicate, non portarono i buoni frutti che si ripromettevano, lasciando anzi poco buone speranze per lo avvenire — e che, sebbene non sempre espresso con temperanza di modi e con animo scevro da passione, generale è il lamento che si muove contro la pubblica amministrazione, ora pigra ed ora troppo sollecita, ora prodiga dei milioni ed ora pirchia del centesimo, ora eccessiva nell'azione ed ora eccessiva nell'inerzia, ora inspirata ad idee umanitarie e sociali ed ora agli opposti principii, ora sottile e razionalista ed ora in braccio al più scomposto ed arruffato convenzionalismo, e tutto ciò contrariamente all'interesse, alla giustizia ed alla dignità dello Stato.

Comunque sia la cosa, i lamenti, sebbene esagerati, e la persistenza di essi, sono due fatti che ci muovono ad entrare ultimi nello arringo, studiando con ogni cura e diligenza di non ripetere le cose da altri, con dottrina e criterio grande, già dette, ma di richiamare l'attenzione del pubblico su talune cose spesso dimenticate ed alle quali, essendo troppo semplici e comuni, non bene si pone mente.

Nelle presenti pagine l'ordine tenuto è quello generalmente seguito dai nostri classici scrittori, i quali ricercano accuratamente le cagioni delle cose e ne traggono poi i criteri onde dirigerne e governarne lo andamento e lo sviluppo.

Onde si trova successivamente discorso — delle cagioni generali della condizione presente dell'amministrazione pubblica — delle cagioni speciali che hanno più particolare attinenza alla natura ed all' indole di essa — e dei modi che si stimano più acconci a ridonarle vita, a conservarla, ed a farla progredire.

Oramai, diremo con Pietro Giordani, non occorrono più lamenti; ci vogliono risoluzioni. Non facciamo al simile di quei medici ignoranti, che stoltamente compassionando piangono il malato e nol soccorrono. I rimedi s'han da cercare (1).

---

(1) Scritti editi e postumi pubblicati da Gaetano Gussalli. Milano, Sanvito, 1857, vol. V, p. 308.

II.

Ricerca delle cagioni generali.

Le cagioni generali si dividono in due classi secondochè si desumono, o dalla storia politica del nostro moderno risorgimento, oppure dal carattere degli italiani e specialmente dagli errori e dai pregiudizi correnti.

Si può aggiungere un' altra classe, se si riguardi che la miseria amministrativa deriva — o dal non fare — o dal fare soverchiamente — o dal fare malamente.

Ma questa ripartizione si può omettere, come quella che costituirebbe la sintesi del presente lavoro, considerato sotto il suo punto di vista più astratto e generale. Tuttavia non deve qui tacersi come essa valga assaissimo a chiarire il precetto: « che non bisogna far troppo, ma attenerci nella legge e nell'azione amministrativa allo strettamente necessario, essendochè la soverchia azione e la copiosa legislazione sogliono essere cagione di mali gravissimi, i quali si risolvono nel restringimento della libertà individuale per lo ampliarsi degli ingerimenti amministrativi. »

III.

Le sette legislazioni.

Tenendo la detta partizione devesi da prima accennare alle sette diverse e spesso opposte legislazioni amministrative dei cessati governi, mantenute ed osservate in Italia fino al 1859, coll'appendice delle relative consuetudini, degli usi e della giureprudenza speciale a ciascuna di esse. Arrogi che alcune parti di queste sette legislazioni si tennero in vigore alcuni anni dopo il 1859 e che per alcune parti anche oggidì la unificazione è un ripetuto desiderio.

Ora il difetto principale di queste legislazioni era quello di non essere sempre la traduzione pratica dei progressi ultimi della scienza amministrativa, e ad ogni modo una sola di esse legislazioni, sebbene monca ed imperfetta, poteva dirsi informata ai principii ed alle processure della buona pratica costituzionale.

Ma, a parte questo, la varietà della legislazione, della consue-

tudine, della pratica, la quale talora era diversa ed opposta nelle stesse provincie che componevano uno dei diversi stati d'Italia, non poteva a meno d'impedire il risorgere di una buona amministrazione.

Che anzi, come gli uomini non si disfanno e rifanno nè in pochi giorni nè in breve giro d'anni, questo precedente istorico eserciterà in qualche modo il suo malefico influsso fino a che non sorga la nuova scuola dei giovani amministratori che cominciarono la loro carriera sotto il regno d'Italia.

IV.

Gli studi comparati.

Vero è che, come quasi sempre avviene nelle umane cose, questo malanno poteva partorire un gran bene, nel senso che, pigliando il meglio di queste sette legislazioni, potevasi creare un corpo di leggi nuove sorretto alla leva potentissima — e sovrattutto nelle cose amministrative — degli studi comparati.

Ma nella fretta della unificazione il tempo venne meno a questo lungo e fastidioso esame: spesso i legislatori non potevano avere notizie pratiche della materia: ed oltre a ciò, quantunque ottima fosse la nuova legislazione, gli antichi impiegati mantenuti in ufficio portarono negli uffici governativi i criteri e gli usi antichi, i quali, torna inutile dirlo, fatti abito e secondo natura, difficilmente si modificano, inutilmente si tenta rinnovarli.

V.

Prevalenza della questione nazionale.

In secondo luogo non deve tacersi che, per necessità o per elezione, nei sei anni ora (1) trascorsi si diede opera alle relazioni internazionali assai più che alle cose interne del paese. Nel qual tempo non sempre si pensò, o forse non si potè, o non si dovette

(1) Questo lavoro fu scritto nell'ottobre del 1867, e dopo tale epoca la condizione nostra amministrativa migliorò in alcune parti.

pensare che, pel buono assetto delle cose interne, sorgono le buone e le fruttuose relazioni colle potenze estere.

Fino a che punto in alcuni dei non lieti avvenimenti militari dell'anno 1866 ebbe influenza la pubblica amministrazione? Nel porgere una risposta a tale domanda qui, come sempre, si può tenere la opinione del più o del meno. Ma sebbene questo tema non entri nel nostro assunto, egli è tuttavia palese che la energia e l'attività che una nazione spiega, con efficacissimi risultamenti, nelle relazioni estere, non si può volgere alle riforme interne, le quali necessariamente, o si abbandonano, o si protraggono, o si riducono a poca e poco valevol cosa.

VI.

Instabilità dei ministeri.

Segue in terzo luogo la instabilità dei ministeri. È questo un difetto ed una bontà degli ordini costituzionali. Ma ben dannoso può dirsi per la cosa pubblica quando lo Stato, che è nuovo, ha tutte le leggi organiche a fare o rifare. — Perciò spesse volte è impossibile farle — Se poi è possibile, gli avversarî spesso non permettono di farle col voler ad arte o troppo, o poco, o nulla. In Francia, dice Véron, all'epoca del parlamentarismo i partiti avversi non le votavano onde impedire al partito che era al potere lo acquisto della fama di riformatore. Oppure si adoperavano in modo che la riforma non fosse sufficiente e cagionasse la perdita della reputazione di chi la proponeva. Di tal modo quando le riforme si fanno, riescono scucite, a balzi ed a tentone. Certo non di rado si fà applicazione di un qualche buon principio, ma a metà, di sbieco e non di rado per un secondo fine, che non si dice e che si rivela poi nei fatti.

Se si avesse a fare la istoria di talune prescrizioni proposte ed accolte per secondi fini non sarebbe bisogna nè breve nè leggiera: ma fonte secura e necessaria di utili ammaestramenti (1).

---

(1) A Parigi sotto il governo parlamentare alcuni ministri, minacciati da un voto di sfiducia della camera, pigliarono provvedimenti amministrativi inconsulti e dannosi, e, nel lasciar poi ai loro successori le difficoltà ed i disordini che creavano, dicevano fregandosi le mani

VII.

Programmi diversi.

Alla ragione discorsa in quarto luogo si aggiunga che, quanti sono i ministeri che si successero o succedono, altrettanti sono i programmi non solo politici, ma amministrativi di essi: anzi talora, per rispetto all'indirizzo dell'azienda pubblica, si può dire che ogni ministro ha un suo programma. Certamente, in ultima analisi, non vi può essere grande differenza fra gli uni e gli altri; imperocchè nelle cose amministrative non è guari lecito rendersi novatore. Ma le piccole differenze, anche nei soli nomi, nelle cose amministrative sono gravissime, perocchè alcune volte può avvenire che l'impiegato di un ministero, sebbene abilissimo, non comprenda alla prima il linguaggio amministrativo di un altro ministero.

VIII.

Lesioni dei diritti quesiti.

In quinto luogo, nel comporre con sette amministrazioni una sola amministrazione, sorgono le lesioni degli interessi e dei diritti, i quali rimangono pure lesi quando in una nazione florida da lungo tempo costituita si fanno innovazioni e riforme — Onde'è che per questo rispetto si hanno tre cagioni di malore nella pubblica amministrazione: 1° Le opposizioni per la unificazione 2° le opposizioni per le riforme 3° le opposizioni per le leggi transitorie.

« essi si toglieranno d'imbarazzo come meglio potranno ». (Véron. Mémoires vol. III. pag. 124). — Le cose dette nel testo non hanno alcuna allusione politica: noi ricerchiamo le cagioni *reali* e le cagioni *possibili*. Per stabilirne la *sussistenza* ci occorrerebbe entrare nel campo della politica, che non è tema nostro. — Quindi colui che si stimasse offeso consideri questa e le altre cagioni assolutamente insussistenti, e meramente *possibili* — Queste pagine non sono un atto d'accusa, ma una modesta proposta pel miglioramento del paese.

IX.

Interessi speciali.

Traendo poi occasione dalla riforma, si ha una sesta e nuova fonte d'abusi. L'uomo è così fatto che nell'opera propria non può a meno di ricercare l'utile suo. Egli lavora: ma lavora per avere. Ora non di rado la organizzazione e la riforma dell'amministrazione la fa in modo che più risponda ai suoi interessi. Ricordo di un Parlamento il quale voleva la soppressione di non so quale amministrazione: egli era pronto a votare la legge, ma voleva esserne altresì lo esecutore e fare lo stralciario.

« Lo stato, dice Bastiat, è la grande finzione nella quale *tutti* si sforzano di vivere alle spese di *tutti* ».

Questo pensiero tradotto in linguaggio amministrativo, o meglio applicato alle cose amministrative, si potrebbe formolare così:

« Le amministrazioni dei patrimoni collettivi od individuali dei privati tendono a prosperare, mediante il languore e la decadenza dell'amministrazione pubblica ».

Di qui queste conseguenze:

1° Che ha una gran parte nel dissesto dell'amministrazione l'egoismo dei privati;

2° Che tale influenza è maggiore, dove minore è la civiltà;

3° Che però, come l'interesse dei privati, dei comuni e del governo sono armonici, il dissesto dell'amministrazione pubblica, mentre giova da principio ai privati, li danneggia poi o col funzionar male o col non funzionar bene, essendo che l'amministrazione pubblica è creata non a danno ma a beneficio ed a vantaggio dei privati.

X.

Le leggi amministrative delle antiche provincе.

In settimo luogo il nostro malore amministrativo procede altresì dal non sapere e volere sempre adequatamente e con giusta misura scegliere le parti buone dell'antica legislazione dei governi cessati e specialmente di Casa Savoia. La quale ultima legislazione, se peccava per rispetto allo incentramento e ad un

eccessivo formalismo, era pregevole per questi due caratteri — Era legislazione amministrativa informata ai principi costituzionali ed economici — Era legislazione amministrativa, nella quale eransi trasfuse le migliori riforme già introdotte nelle leggi del Belgio, della Francia e dell'Inghilterra.

XI.

Le cagioni speciali.

A queste sommarie considerazioni che hanno speciale attinenza alla storia del nostro risorgimento, altre se ne possono aggiungere, come si disse a principio, desunte dai vizi e dai pregiudizi correnti. E come queste sono più speciali, più contemporanee e quasi a dire più vive; così ponno essere fruttuose di più utili insegnamenti.

Ond'è che passiamo e farne la enumerazione non senza ripetere — che rimane eliminata qualsiasi allusione politica — e che se si fà parola di pregiudizio, ciò si deve intendere tanto dell'Italia come d'altre nazioni e dei pregiudizi anche inesistenti, ma che hanno possibilità di metter radici anche fra noi.

XII.

La riforma radicale.

In primo luogo si vuole di un tratto di penna riformare tutto e tutti, e, col pensiero della *riforma generale*, si demolisce, almeno moralmente, senza creare: e come la creazione compiuta di balzo di un intero sistema è impossibile, così si rinvia d'oggi in domanì la riforma.

Si tratta di riformare un punto d'ingerenza governativa? si risponde: bisogna prima toccare gli organici. Si tratta di una questione di personale? Si risponde: bisogna stabilire intorno alle ingerenze. Si tratta di variare le attribuzioni dei prefetti? Si risponde: bisogna cominciare dai ministeri. E così via via ci racchiudiamo in questo circolo vizioso: ed intanto nulla o poco si fà.

La quale inerzia proviene da ciò: che le riforme non si possono fare di un colpo solo: che lungo è lo studio preparatorio: e, che l'uomo dica e disponga, ciò che non può fare nol fà, onde a coprire poi la sua inerzia suole aggirarsi in un mare di sofismi.

XIII.

Soverchia preponderanza della tradizione.

In secondo luogo i moderni legislatori vogliono che concorrano a formare la nuova legge amministrativa tutte le sette legislazioni abolite. Ottimo divisamento è codesto che si fonda sulla convenienza di tener conto della storia del diritto, di mantenere le buone tradizioni patrie, e di non dimenticare giammai la grande utilità che si ritrae dagli studi comparati.

Ma a lato di queste buone osservazioni nè sta un altra non lieta, essendo che non raramente possa accadere di tentare la conciliazione e la conservazione di tradizioni e di leggi amministrative incompatibili: onde si cade nel difetto di fare una cattiva legge amministrativa, o di non farla per il dissenso dei redattori: ciò che è peggio ancora.

Qui conviene dire francamente che tutti gli italiani sembrano troppo intenti a concorrere alla costruzione del nuovo edificio amministrativo coi sette materiali delle sette cessate amministrazioni. È amore delle cose vecchie? è amore di regionismo? è desiderio che tutte le tradizioni concorrano colla istessa misura a creare i nuovi ordinamenti? è forse effetto di quello spirito d'economia che ispira il costruttore a far risparmio di materiali nuovi? — Al lettore la risposta.

XIV.

Prevalenza della politica.

In terzo luogo devesi ricordare che la politica ha invaso il campo dell'amministrazione — Egli è vero che la politica, come bene disse il Vivien, è la bandiera dell'amministrazione: ma le regole di una buona amministrazione, qualunque sia il programma politico, rimane sempre lo stesso. Le regole amministrative non riconoscono nè centro, nè sinistra, nè destra, nè semicentro — L'amministrazione è l'azione, l'amministrazione è il movimento: l'amministrazione è la rotaia sulla quale cammina la vaporiera della politica, ma l'amministrazione non sarà mai la politica.

Ora la prevalenza della politica negli ordini amministrativi conduce a questi resultati:

1° Instabilità del personale:

2° Personale inesperto:
3° Depressione del personale tecnico:
4° Pochi e lenti atti amministrativi talora contraditorii:
5° Insomma non buona amministrazione.

Di più, nell'ordine morale delle cose, ogni ministero, che in Italia conta una vita media di dieci o dodici mesi, crede, nella sua corta esistenza, poter tornare a nuova vita l'amministrazione col rifare il fatto dal ministero precedente.

E, come il rifare bene in così poco tempo, nella miseria presente di abilità amministrative, è impossibile, così ne viene che si favorisca una riforma non sincera, che si lodi la ottima amministrazione del ministero alla vigilia stessa in cui cade, e mentre già un altro ministero presenta un programma di nuova amministrazione pura.

Ora il pubblico, tra codesto cozzo repentino e contradditorio di opinioni, non conoscendo il vero male cui non si prepara rimedio, oppure sentendo gli elogi dell'oggi e le critiche del domani, e le critiche dell'oggi e gli elogi del domani, non vi capisce più nulla, doventa scettico e lascia fare.

XV.

Il parlamento poco si occupa delle cose amministrative.

In quarto luogo giova avvertire questo caso singolare cioè, che, nonostante la influenza della politica sull'amministrazione e della subordinazione di questa alla prima, il potere legislativo che da l'indirizzo politico al paese, non si cura però dell'amministrazione o se ne cura nelle cose generali, ma non sempre si piglia pensiero di riscontrarne lo eseguimento nei dettagli.

Se oggi o domani si chiama a capo di un ministero tecnico un uomo politico, mentre gli uomini tecnici vi designarono ben altra persona, o nulla si dice, od al più si porge, che è maggior danno, qualche severo ma sempre leggiero apprezzamento di anticamera. Ma in pubblico l'uso vieta di parlarne. Eppure è cosa pubblica che per questo l'amministrazione o non si muove o va in rovina.

In queste cose, conviene dirlo, ad alcuni statisti (a meno che non siano trattenuti da un soverchio timore di invadere le competenze del potere esecutivo) manca talora il coraggio. E perchè?

perchè siamo disposti a fare anche noi domani ciò che hanno fatto i ministri d'oggi — Grave perchè, il quale potrebbe far disperare del buono avviamento della cosa pubblica.

XVI.

La moltiplicità delle commissioni.

In quinto luogo non deve tacersi che il miglioramento dell'amministrazione invece di invocarsi dai principii, di chiedersi alle pochissime persone che hanno fatto studi speciali nelle diverse materie, s'implora dalle *commissioni.*

A centinaia si contano in Italia le Commissioni amministrative. Ufficialmente sono composte di uomini celebri: presi ad uno ad uno non so, per quanto non pochi siano i valenti ed i laboriosi, se eguale sarebbe l'elogio. Ma se ad alcuno tra essi individualmente si potesse chiedere quale è il libro di scienza amministrativa che abbia letto e meditato, forse più d'uno avrebbe a studiare prima di dar la risposta.

Mentre in Francia ed in Inghilterra sono così pochi e preziosi i buoni amministratori, come l'Italia, sorta ieri alla libertà, può averne prodotto una così grande abbondanza! — Se un decreto di nomina a membro di una commissione facesse gli statisti savi e gli operativi amministrativi, l'Italia, per fermo, sarebbe la prima Nazione del mondo.

Ma, a parte la penuria di tali uomini della quale si dirà fra breve, è egli possibile che collo esagerato sistema delle Commissioni si possa riformare l'Italia?

Per la risposta negativa basta la istoria degli ultimi sette anni E la ragione del fatto sta in questi riflessi:

Che le Commissioni, tranne lodevoli eccezioni, hanno uno spirito d'irresponsabilità il quale non di rado paralizza ogni buona intenzione.

Che, come diverso è il sentire dei Commissarii, così difficilmente si mettono d'accordo.

Che le deliberazioni e gli avvisi sono un mezzo termine, lo effetto di una transazione e che perciò non torna possibile una riforma logica e compiuta.

Che l'opera loro è lenta:

Che i Commissarii (e non rado è l'esempio) non si contentano

di fare il consigliere, ma preparano il progetto o l'avviso per farla poi da amministratore.

Ora ben diverso sarebbe il sistema a seguire, cioè:

1. I progetti di legge e dei reali decreti sovra una data materia dovrebbero essere compilati dagli impiegati, alti o bassi non importa, che sono preposti alla applicazione della corrispondente legge o dei decreti in vigore. Ponete pure, che giusta l'apprezzamento invalso, questi impiegati siano mediocri, essi hanno sempre il vantaggio di conoscere la legge nei suoi dettagli, di conoscerne i difetti pratici per via di una esperienza di dieci o quindici anni. Ora può essere più profittevole e vantaggiosa l'opera di costoro, oppure quella di un letterato o di un legale di prim'ordine?

2. Il progetto di legge potrebbe poi farsi esaminare da qualche persona che, avendo fatto speciali studii teorici nella materia, può avere qualche utile e buona idea a suggerire.

3. Il progetto di legge dovrebbe, infine, essere sottoposto al Consiglio di Stato per coordinarlo colla intera legislazione amministrativa. Ma di questo si dirà più largamente di seguito.

I vantaggi che deriverebbero da tale procedimento chiariscono sempre più la fallacia del sistema delle Commissioni.

1. Voi non spendete punto: i commissarii per contrario o nell'uno o nell'altro modo hanno un correspettivo. (1)

2. Voi richiamate le cose ai loro principii. Chi è che possa darvi la idea delle migliori leggi e del migliore provvedimento amministrativo, se non lo amministratore?

3. Voi eccitate lo amor proprio e lo studio degli impiegati. E non vogliate dubitarne che, ad onta dei brutti esempii dei quali è testimone la storia, non vi chiederanno un compenso e vi diranno « abbiamo fatto nè più nè meno del nostro dovere: per noi è cosa meno difficile preparare un progetto di legge di quello non sia il darvi eseguimento: nella legge si preveggono i casi generali e comuni: nella pratica giornaliera vediamo tutto dì casi nuovi che chieggono fatica o studio nuovo. »

---

(1) È proprio di tutti i rivolgimenti civili dare del pubblico Tesoro stipendi straordinarii. Vedi *La sollevazione degli straccioni in Lucca* avvenuta l'anno 1331 nelle opere del Giordani, tom. V. pag. 304

XVII.

Della ignoranza della scienza amministrativa.

In sesto luogo comunemente deve notarsi il poco studio anzi l'ignoranza della scienza amministrativa.

Questo difetto non si può negare. È una malattia di famiglia, della quale oramai si debbono investigare non le circostanze attenuanti ma pronti ed efficaci rimedii.

E. Forcade nel novembre 1866 scriveva:

« Les italiens sont encore tres imperfaits dans l'organisation militaire, ils ne sout point imbus encore des principes de l'ordre financier, ils sont novices dans l'administration (1). »

Capefigue scrive: « La cadette du nord (la Prusse) vient d'acquérir l'Allemagne: la cadette du midi (le Piémont) tant bien que mal gouverne l'Italie (2).

Nel 13 ottobre 1840, Guizot scrivendo al Duca di Broglie, faceva parola dell'*Italie enervée*: e se tale apprezzamento volesse riferirsi, non solo all'individuo, ma alle amministrazioni presenti, il Guizot non temerebbe serii contradditori (3).

Quanto al Capefigue giova osservare a quanto poco dicevoli parole conduca l'amore dei confronti, dei contrasti, del corso uniforme e del modo sistematico con cui si vuol trattare anche oggidì la storia, che risulta così compilata, non quale dessa realmente è, ma quale ce la pinge il nostro sistema preconcetto. — D'altronde del giudizio del Capefigue ci basta prender atto per la censura amministrativa che contiene.

XVIII.

Che bisogna tener conto delle censure.

Certo non mancherà, chi, leggendo questi apprezzamenti, andrà accusando lo scrittore di mancanza di amor di patria. Come, avvece di difendere il vostro paese dalle inconsulte accuse degli stranieri, le confermate coi vostri detti?

---

(1) Revue des deux mondes: 15 novembre 1866 pag. 483.

(2) La comtesse de Lichtenau — Paris 1866 — Amyot p. 111.

(3) Véron. Mémoires tom. IV. pag. 222.

Per gli italiani amico deve essere ogni straniero che, non largheggia di elogi talora compri, e ci addita avvecé le piaghe nostre. — Quale è il frutto degli elogi massime se immeritati?

Mettono nelle vie dell'errore sulle cose nostre e ci fanno insolentire. Quale per contrario è il frutto delle censure? Inducono a racchiuderci in noi stessi, a meditare sulla nostra presente mediocrità, ad investigare, a scoprire, ad applicare i rimedii ed a far rifiorire la cosa pubblica.

In due casi devono respingersi le censure qualunque esse siano.

Quando ci vengono dallo straniero nello intendimento di mostrare la nostra inettezza e di offendere il nostro amor proprio.

Quando ci vengono dall'avverso partito politico, nello scopo di addimostrare quanto poco fruttuoso sia lo esperimento fatto dell'attuale ordine di cose.

Ma all'infuori di questi due casi, nei quali facilmente si può confutare lo avversario, essendo che la cagione prima dei nostri mali sta nell'opera vecchia e costante del partito avverso, qualunque sia la censura che si fa dell'opera nostra sia legislativa, sia politica, sia amministrativa, si devono ascoltare ed investigare le censure che ci si muovono fuori d'Italia.

Noi italiani abbiamo l'amore soverchio delle cose proprie e proviamo ancora i pregiudizii dello spiccato individualismo che ci fà velo. — Noi italiani, nuovi alla vita politica internazionale, non ben conosciamo lo addentellato e lo attacco che talora hanno le cose interne colle estere. — Lo apprezzamento straniero avvece è netto di questi vizii: e, se in esso può trovarsi qualche porzione d'ira o d'interesse forestiero, non riesce cosa disagévole lo avvedersene.

Ma si ritenga che lo apprezzamento sfavorevole che vi fa un letterato o scienziato straniero che conosce le cose nostre, a meno non sia mosso da reconditi pensieri politici, ben difficilmente si trova esagerato. Gli scrittori quando parlano di una Nazione estera, per una tacita consuetudine lodevolissima, dimenticano raramente le buone regole del galateo.

Ond'è che, generalmente parlando, dobbiamo considerare che il giudizio sia piuttosto mite e moderato.

Qualunque sia la opinione del lettore su questo punto, sembra opera di buono politico, di non nascondersi o dissimularsi la censura e di raddoppiarne anzi nella sua mente il valore. Perocchè questa suole essere la conseguenza di tale apprezzamento: o la

censura non risultò nel fatto esagerata e allora il politico ebbe agio di somministrare adequato e rispondente rimedio: o fù esagerata ed allora con più prestezza e con più efficacia sormontò e vinse gli ostacoli che si fraposero alla guarigione.

Si consideri quindi di essere più o meno fanciulli nelle cose amministrative. Lo siamo, faremo di diventar uomini; non lo siamo diventeremo più presto uomini fatti.

(Continua)

GIACOMO ANDREA MUSSO.

Gli ultimi casi di Parigi (1)
(1870-71)

I.

Il Corpo Legislativo il 9 agosto 1870. — Incontro a Chalons di Napoleone III col generale Trochu. — Trochu abbraccia due volte l'imperatore. — Giudizio di Mac-Mahon. — Il Governatore di Parigi e l'imperatrice — Brettone, cattolico e soldato!

In Francia, da ottant'anni, la Rivoluzione declama contro i tiranni e i loro sicarii, contro la forza brutale, contro i conquistatori, che distillano il sangue dei popoli per farne ciò che comunemente si chiama la *gloria*. Ma in realtà, essa ha sempre bisogno d'un generale per riuscire. Ogni dieci anni, o più spesso ancora,

(1) Questo interessante racconto de' casi di Parigi è l'opera d'un brioso scrittore palermitano, autore di varie produzioni drammatiche che il pubblico italiano e straniero accolse con plauso. Egli abitava Parigi nel tempo dell'Assedio e della Comune, e notava di giorno in giorno le sue impressioni per ordinarle ora in forma di vivace ricordo storico per la *Rivista Europea*. Riconoscendo il vivo interesse che può destare lo scritto del Galati, lasciamo tuttavia a lui la intiera responsabilità dei suoi giudizii ed apprezzamenti, molti de' quali, poichè poniamo la giustizia sopra ogni considerazione di politica partigiana, nè accetteremmo per noi stessi, nè vorremmo accettati dai nostri lettori senza condizione.

LA DIREZIONE.

la Rivoluzione cerca un generale; e di due cose l'una: o il generale non è trovato, e in questo caso essa resta sottomessa, muta e tremante; o il generale è trovato, ed allora questi si affretta di provare la sua riconoscenza alla Rivoluzione, dandole un calcio nelle reni ed un colpo di sciabola sulla faccia.

Nel 1870, la Rivoluzione cercava un generale e non lo trovava. Bisogna convenire che questa volta l'incontro era difficile. Barras il 9 termidoro, Buonaparte il 13 vendemmiario, Augereau il 18 fruttidoro, Cavaignac dopo il 24 febbraro, combattevano per il loro partito o per la loro propria ambizione; liberi di ogni impegno verso i loro avversarii, nessuno poteva accusarli di doppiezza e di tradimento. Dopo la dichiarazione di guerra del 1870, la situazione era ben differente: la sinistra non sperava riuscire senza il concorso di un capo militare, ma non disponeva nè di un Lamarque, nè di un Cavaignac, neanche di un Charras. Del resto la sinistra sentiva che un generale rosso non avrebbe trascinato nè l'armata nè il popolo. In una parola, era nello stato maggiore imperiale ch'essa doveva, sotto pena d'insuccesso, reclutare una spada.

Per quali vie misteriose la scelta della sinistra rivoluzionaria, socialista ed atea, fu guidata verso il generale Trochu, cioè a dire, verso uno dei fautori del colpo di Stato del 2 dicembre, imperialista, conservatore e cattolico? Io non saprei dirlo. La storia rischiarerà questo punto misterioso. Io non posso che indicare alcuni fatti, avvenuti durante il mio soggiorno in Parigi.

Io ignoro come il generale Trochu, incaricato del comando della divisione militare di Tolosa, abbia potuto trovarsi in Parigi al principio di agosto, quando arrivarono le dolorose notizie di Wissembourg, di Reichshoffen e di Forbach.

Il Corpo Legislativo è convocato il 7 agosto dall'imperatrice-reggente pel 9 agosto.

Verso le due pomeridiane io prendo posto nella tribuna dei giornalisti. La sessione si apre con un discorso di Emilio Ollivier, guardasigilli, il quale domanda alla Camera un concorso unanime, ed al quale la sinistra risponde in coro: « No! giammai con voi! » E la prima proposta che sia fatta per salvare la patria è portata alla tribuna da Célestin La Tour du Moulin, in nome del *terzo partito*. La proposta è così concepita:

« Noi domandiamo che il generale Trochu sia incaricato di formare un ministero. » Firmati: La Tour du Moulin, Carré-Kérizouet, d'Andelarre, de la Monneraye, De Dalmas, marchese di

Grammont, Lefévre Pontalis, Guiraud, Mangini, d'Ivoire, Keller. »

L'indomani di questa proposta, che non eccitò alcuna attenzione nel pubblico, ma di cui la sinistra fece silenziosamente suo profitto, il generale Trochu scriveva al suo amico generale Schmitz, antico uffiziale di ordinanza dell'impero, una lettera destinata a passare sotto gli occhi di Napoleone III, e che infatti fu letta dagli ufficiali generali, nel quartiere imperiale di Metz.

La lettera di Trochu conteneva un piano di campagna, e proponeva implicitamente la candidatura del suo autore, sia al ministero della guerra, sia al governo di Parigi. Ma le combinazioni politiche avendo fatto passare il portafogli della guerra nelle mani del generale conte di Palikao, questi confidò al generale Trochu il comando del 12° corpo, che si organizzava nel campo di Châlons con l'infanteria di marina e le guardie mobili di Parigi.

Il generale Trochu arrivò da Parigi al campo di Châlons il 16 agosto, nel tempo stesso che l'imperatore vi arrivava da Metz. La conferenza solenne dell'indomani, 17 agosto, è troppo nota, perchè io creda necessario di ricordarla qui. Mi basta ricordarvi che il generale Trochu vi ricevè il governo di Parigi dall'imperatore a cui indirizzò queste testuali parole:

« Sire, nella situazione piena di pericoli in cui è il paese, una rivoluzione lo precipiterebbe nell'abisso; tutto ciò che potrà esser fatto per evitare una rivoluzione, io lo farò. » E Trochu abbracciò due volte l'imperatore, protestando la sua fedeltà.

Non fu senza esitazione che l'imperatore acconsentì alla scelta proposta da tutto il consiglio e dal principe Napoleone. Egli dubitava non dell'ingegno, ma del carattere di Trochu, ed aprì il suo animo al maresciallo Mac-Mahon. « Sire — disse il maresciallo — io credo che egli sia un uomo onesto. »

Fu subito affidato al generale Trochu il governo di Parigi, e fu convenuto che egli dovesse precedervi l'imperatore.

Ecco ciò che era Trochu abbandonando il campo di Châlons il 17 agosto di sera. Adesso vedremo ciò che divenne avvicinando l'imperatrice nelle *Tuileries*, poche ore dopo.

L'imperatrice era sotto l'impressione delle dichiarazioni del ministro dell'interno e del prefetto di polizia, i quali eran d'accordo nel prevedere la rivoluzione, quando arrivò al castello il generale Trochu. Egli era portatore di una lettera dell'imperatore, così concepita: Al mio arrivo in Parigi, riceverete la notificazione del decreto che v'investe delle vostre funzioni. »

Trochu reclamò dalla reggente, in mancanza dell'imperatore, il

decreto della sua nomina. L'imperatrice gli rispose invitandolo a ritornare al castello l'indomani, alle dieci del mattino, ora in cui doveva riunirsi il consiglio.

« Io non posso aspettare sino a domani, disse il generale; io non posso uscire dalle Tuileries senza aver meco il decreto che mi nomina governatore di Parigi. »

« Ma generale, oppose l'imperatrice, io non sono che una reggente costituzionale, e non ho il diritto di firmare verun decreto, senza che la mia firma sia coperta da quella d'un ministro responsabile. »

« Il vostro rifiuto può generare gravi danni, replicò con impeto il generale Trochu. Io ho dato ordine alle guardie mobili della Senna di abbandonare subito il campo di Châlons per dirigersi sopra Parigi. Le guardie saranno qui domani, e non hanno fiducia che in me. Se al loro arrivo non troveranno attaccato alle mura il decreto che mi nomina governatore di Parigi, si crederanno ingannate; io non potrò rispondere allora delle conseguenze ».

L'imperatrice cedè davanti questa minaccia.

Il generale Trochu aveva improvvisato, in vagone, il proclama che doveva inaugurare, sulle mura di Parigi, quella serie di pubblicazioni militari, di cui i parigini hanno tanto riso, quando non ne hanno pianto.

Il proclama incominciava così: « Davanti i pericoli che minacciano il paese, l'imperatore mi ha nominato governatore della capitale, in istato di assedio, ove io lo precedo di poche ore. »

« Bisogna sopprimere tutto ciò, disse l'imperatrice, poichè l'imperatore non ritorna punto. »

« Ciò è giusto » rispose il generale.

Il proclama fu affisso l'indomani, e vi si notò la più completa assenza del nome dell'imperatore. I molti se ne rallegrarono, e portarono alle nuvole il generale; i pochi se ne indignarono; gli operai e gli abitanti dei sobborghi alzarono le spalle con disprezzo.

A coloro che ne lo felicitavano, il generale rispondeva con un sorriso di soddisfazione; a coloro che ne lo rimproveravano rispondeva: « L'imperatrice mi ha fatto sopprimere il nome dell'imperatore. »

Le minaccie di rivolta crescono. L'agitazione è nelle vie, la paura è nella corte. I ministri si raccolgono attorno all'imperatrice.

Trochu appare nella sala del consiglio, con l'attitudine grave e

studiata di un uomo che ha preparato il suo ingresso. Egli saluta, passa il suo cappello sotto il braccio sinistro, e, dopo essersi inchinato profondamente davanti l'imperatrice, le tiene questo piccolo discorso:

« Se la polizia di vostra maestà è fatta bene, ha dovuto dirvi che, in questi ultimi giorni, i deputati della sinistra hanno tenuto, presso me, diverse riunioni. Ma vostra maestà si rassecuri. La mia devozione è senza limite, e si basa sulla triplice guarentigia: io sono brettone, cattolico e soldato. »

Prevenire i sospetti con una finta franchezza, denunziare la sinistra in caso d'insuccesso, tradire tutti, situandosi sotto il nome di colui che fu venduto trenta danari da Giuda, e tutto ciò in tre riverenze e in una frase — ecco il segreto della condotta del famoso brettone, cattolico e soldato.

II.

La notizia del disastro di Sedan arriva a Parigi. — Trochu alle Tuileries. — Il 4 settembre. — Il Corpo Legislativo invaso dal popolo.

La sera del 3 settembre il ministero ricevè la notizia della battaglia di Sedan. L'imperatrice inviò subito l'ammiraglio Jurien de la Gravière presso il generale Trochu, per pregarlo a recarsi alle Tuileries. L'ammiraglio giunse al Louvre nel momento in cui il governatore pronunziava un discorso davanti il popolo, che domandava la decadenza.

Il generale poche ore dopo si presentò alle Tuileries.

« L'ora dei grandi pericoli è giunta, egli disse all'imperatrice, che sembrava in preda alla paura; ma prima di arrivare sino alla vostra maestà, la plebaglia dovrà passare sul mio corpo! »

L'indomani, 4 settembre, la notizia del disastro di Sedan si sparse per tutta la città.

Fin dalle undici del mattino, gli accessi del palazzo legislativo erano impediti da varii distaccamenti delle guardie di Parigi e dell'infanteria di linea. Io dovetti mostrare il biglietto per poter penetrare nella corte del palazzo *Bourbon*. Il ponte Solferino, il ponte della Concordia erano sbarrati dalla cavalleria. Il Corpo Legislativo sembrava messo in istato di assedio.

Verso mezzo giorno tutti i giornalisti, tra i quali io mi trovo, molte signore e molti individui, possessori di biglietti per le tribune riservate, si ammassano nella corte.

Un uffiziale arresta un individuo, che era penetrato senza biglietto. È un deputato, il signor Carré-Kerisouet, che stride come una gazza, e gestisce come un mentecatto. Questo deputato è rilasciato per l'intervento di Giulio Ferry e di Ernesto Picard.

La folla dei giornalisti dà segni d' impazienza. Un grido si eleva: *forziamo la porta!* Verso il tocco la sala dei *Pas-Perdus*, rigorosamente interdetta, è forzata dai giornalisti; io mi avanzo tra i primi.

Pochi istanti dopo Schneider fa il suo ingresso. Egli porta il suo gran cordone, ma non ha la sua abituale gravità di pedagogo.

Glais-Bizoin domanda la parola sul processo verbale. Egli aggiunge il suo nome a quelli già segnati sotto la proposta Favre.

Raspail sale alla tribuna; egli dice: — « È giunta l' ora di sbarazzarci dello scellerato del 2 dicembre, dell'uomo di Mentana, il soldato del papa; obbrobrio e maledizione dei secoli su questi due nomi! Proclamiamo la repubblica, e corriamo tutti contro quella massa di uomini di sangue e di fango, che, guidati da un re, invadono la terra materna. Felice se prima di morire, io potrò cercare invano la traccia di tutti i re, perchè essi son tutti fatti della stessa argilla, e tutti profittano dell'ignoranza degli uomini per impedirli di stendersi la mano. Morte alla monarchia! Pietà e sprezzo per i re, oggi tutti pazzi o imbecilli! »

Le parole di Raspail sollevano una tempesta. La destra urla. I ministri pallidi abbandonano i loro banchi. Un fremito corre per tutte le tribune. Simon mostra il pugno a un deputato della destra, che ha abbandonato il suo posto. Io guardo la tribuna diplomatica. Nigra si alza e si ritira. Raspail scende calmo dalla tribuna. Kératry vi si slancia; egli interpella il ministro della guerra sul concentramento delle truppe attorno il corpo legislativo. « Dobbiamo noi — egli grida — deliberare sotto il chassepot? »

Palikao ritorna al suo posto e dà alcune spiegazioni. Poi propone un comitato di difesa, composto di 9 membri nominati dalla maggioranza del corpo legislativo. La voce del ministro è interrotta dai rumori dell' assemblea. Favre appare sulla tribuna e grida: « La decadenza immediata ed assoluta! » Gambetta grida: « Viva la repubblica! » Questo grido è ripetuto dai giornalisti e dalle persone delle tribune. Una fanciulla vestita elegantemente, dilicata, bionda, gli occhi turchini si alza e grida: « *Viva la repubblica democratica e sociale!* » Tutti si rivolgono verso lei;

l'animazione rende più belli i suoi tratti. In mezzo all'universale agitazione non mi è possibile sapere il di lei nome.

Quando l'agitazione si calma un poco, Thiers, che, come sempre sa trovare le mezze misure, vuole conciliare i partiti estremi della Camera; egli fa alla destra la concessione di non pronunziare la parola *decadenza*, e accorda alla sinistra: 1° una commissione di governo e 2° una costituente.

Il piccolo grand' uomo riesce a farsi ascoltare, ma tutto a un tratto un grido come un rombo echeggia da lontano. Sono migliaia di voci confuse in una. Il più completo silenzio si fa allora nella Camera. Tutti i deputati della destra si guardano in volto. Un deputato grida: « il popolo viene a noi.! » È impossibile descrivere l'emozione dell'assemblea. Molti deputati si slanciano pei corridoi. Traversando una galleria delle tribune, io posso affacciarmi ad una finestra.

Oh spettacolo sublime!

Io rinunzio a descrivere la vista del popolo che, come una marea, si avvicinava. Un sol grido usciva da quelle migliaia di bocche: *la decadenza!* Io vidi impallidire molti visi a me d' intorno. Il popolo si avvicina... si avvicina sempre... è a cento passi dalle truppe... I soldati serrano le file. Un colonnello, colla sciabola alla mano, grida: « Se voi non vi ritirate, io ordino il fuoco! » Ma il popolo è già sopra le truppe, che sono sommerse. L' inferriata del Corpo Legislativo cade in mille pezzi, e nessuno ha più l'idea di resistere a questa immensa entrata in iscena del Popolo!

La folla penetra da per tutto; nei corridoi, nella sala dei *Pas-Perdus*, nelle tribune. Alcuni cittadini gridano: « Siate calmi! lasciamo i rappresentanti della nazione deliberare! » Qualche deputato si affretta di entrare nella sala delle deliberazioni. Tutta la sinistra è al suo posto. Gambetta prende la parola. Ei domanda il silenzio, supplica il popolo di essere calmo, dice che bisogna che sia la maggioranza stessa che proclami la decadenza.

In una tribuna bassa della sinistra Flourens pronunzia poche parole fra l'entusiasmo del popolo. Alcuni deputati di destra si affacciano timidamente nei corridoi; poi, tutto a un tratto, come topi presi dal panico della vista d'un gatto, si ritirano con precipitazione. Schneider si copre e abbandona il suo posto. In questo punto un grido formidabile si eleva da ogni lato: « Viva la repubblica! »

Palikao siede un minuto sul suo banco; tutto a un tratto si alza e sparisce con altri deputati. Gambetta è alla tribuna; con

poche frasi energiche proclama « *che Napoleone e la sua dinastia hanno per sempre cessato di regnare in Francia.* »

Schneider, scomposto, annientato, aggrappato alle braccia di due uffiziali, traversa la sala per ritirarsi, sudando la paura, l'occhio gonfio ed umido, la faccia rossa e livida a pezzi. In mia vita non dimenticherò il suo aspetto. In un corridoio egli sviene.

Una bandiera su cui è scritta la data: 1792, è dispiegata nel mezzo della sala. Le grida interrompono gli oratori. Non si comprende più nulla; ciascuno fa un discorso nel suo gruppo. Poi un grido generale rimbomba: « all'Hôtel-de-Ville! » Varíe correnti si stabiliscono. Durante che le une entrano, le altre escono.

Lasciamo correre il popolo, coi suoi rappresentanti all'Hôtel-de-Ville, dove lo ritroveremo fra poco, e gettiamo uno sguardo verso il Louvre. Il generale Lebreton, questore della Camera, arriva in tutta fretta al Louvre, e fa travedere il potere supremo al generale Trochu, che si decide a porsi a cavallo. Trochu s'incontra con Giulio Favre, lo induce a retrocedere verso l'Hôtel-de-Ville.

Il generale Trochu ha poi raccontato, egli stesso, questa scena, nel suo famoso discorso all'Assemblea di Versailles:

« Affermate voi tutti, a me davanti — disse egli ai deputati della sinistra, che gli stavano attorno. — Dio, la famiglia e la proprietà? » La risposta soddisfece il generale, il quale, nel suo discorso all'Assemblea, aggiunse: « Io non esitai ad unirmi a loro. »

III.

Parigi. — Rochefort a Santa-Pelagia. — Formazione del *governo della difesa nazionale*. — Il Senato. — I membri della Destra e Thiers.

Parigi! Parigi! città strana coi suoi bruschi cambiamenti di fisionomia, coi subiti suoi passaggi dal dolore alla gioia, dalla disperazione più profonda alla fiducia più esaltata; con la sua atmosfera incostante e il suo cielo incessantemente mischiato di pioggia e di sole.

La sera del sabato, 3 settembre, quale aspetto desolante offriva Parigi! Quale abbattimento su tutti i volti! Sotto l'incerta luce dei becchi del gaz, i gruppi si formavano attorno d'un giornale, letto a mezza voce; non più riflessioni, non più discorsi, non più bravate inutili, non più canti patriottici; ma uno stupore pensieroso, uno sguardo vago gettato con terrore sull'avvenire; un'op-

pressione di tristezza, da cui Parigi, sembrava non dovere più ridestarsi; ed a traverso questa universale costernazione, quà e là gridi soffocati di dolore e di collera.

L' indomani, fin dal mattino, un dolce e sfavillante sole di autunno aveva rasserenato come per incanto tutti i cuori. I parigini, a quella luce vivificante, avevano guardato in faccia il pericolo, e la fiducia aveva preso il posto della disperazione. Quale contrasto col giorno avanti! io direi quasi, quale allegrezza! giacchè è nella natura dello spirito parigino di andare sempre d'un balzo sino allo estremo dei sentimenti ch' esso prova!

Perchè tanto cambiamento e tanto entusiasmo? Perchè una sola parola magica — la parola *repubblica* — aveva risonato in quell' atmosfera carica di emanazioni patriottiche, perchè la verità era ritornata ed il progresso aveva ricominciato, perchè l' umanità si era rimessa in cammino, strascinando, strappando, urtando, mischiando, schiacciando, annegando nei suoi flutti, non solamente l' impero di Luigi Buonaparte, ma tutte le costruzioni e tutte le opere dell' antico dispotismo. Se un solo paragone può farsi è quello di un fiume che straripa trasportando, nei suoi vortici, le miserabili suppellettili d'un casolare, gli alberi, e tutto quanto si trova sul suo cammino. Guardate sui flutti passare tutti i frantumi. Essi spariscono per sempre. Quel libro a metà sommerso è il vecchio codice d' iniquità! Quel mobile che è inghiottito è il trono!

E per questo straripamento immenso, e per questa vittoria suprema della vita sulla morte, cosa ha bisognato? Uno dei tuoi sguardi, o sole! uno dei tuoi raggi, o libertà!

I prussiani si dirigono su Parigi; i generali, a cui fu affidato l' onore della patria, depongono, traditori o vili, le armi al piè dello straniero, i campi sono abbeverati di sangue, i tetti fumano, la desolazione invade la Francia. Si, il lutto è grande, il male è grave. Ma vi ha una gioia più grande, vi ha un bene maggiore. Il delitto di Buonaparte non sarà più chiamato *necessità*; l' agguato di Buonaparte non sarà più detto *difesa dell' ordine*; i furti di Buonaparte non saranno più chiamati *misure di Stato*; gli assassinii di Buonaparte non avranno più il nome di *salute pubblica*; i complici di Buonaparte non si chiameranno più magistrati, senatori, consiglieri di Stato! Il trono basato sulla coalizione delle prostituzioni, dando feste, facendo cardinali, mandando zuavi al prete di Roma, nuota in un mare di sangue!

La liberazione di Rochefort avviene nel modo il più commo-

vente. In questa grande giornata in cui il popolo doveva avere ed ha avuta una si grande parte, alcuni cittadini si assumono la fraterna missione di liberare il loro deputato e amico. Essi lasciano la grande folla dirigersi verso l'Hôtel-de-Ville e il Corpo Legislativo, e ad un'ora si riuniscono sui *boulevarts* esteriori. Ma conoscendo subito essere stata la polizia avvertita del loro disegno, cambiano il luogo di riunione, e verso tre ore passeggiano, isolati o a due a due, presso i padiglioni delle *Halles* centrali. Il loro capo ha una bandiera nascosta sotto i suoi abiti. Al momento indicato egli lega la bandiera alla punta del suo bastone. A questo segnale tutti gli uomini si raggranellano in un batter d'occhio attorno di lui, e si dirigono verso la prigione di Santa-Pelagia. Eglino non sono più di cento. Lungo il cammino molti cittadini si uniscono a loro; sono circa 400 quando arrivano alla prigione. Tre sentinelle dell'infanteria di marina custodiscono le porte esterne. Tutte e tre incrociano le baionette, ma subito sono disarmate dai cittadini, che si avanzano dentro la prigione. I custodi non osano opporsi all'invasione. I cittadini corrono alla stanza di Rochefort. La porta è chiusa con catenaccio; romperla e affondarla è l'affare di un istante. Rochefort pallido e commosso è trasportato dai suoi liberatori. Nessuno aveva pensato a condurre una vettura. Davanti la porta ne passa una in cui si trova una signora, la quale si affretta di offrire da se stessa la sua vettura a Rochefort.

Rochefort arriva in trionfo all'Hôtel-de-Ville, al momento in cui il suo nome è proclamato fra quelli dei membri del *Governo della Difesa nazionale*.

I deputati di Parigi, abbandonando il Corpo Legislativo si erano riuniti nel palazzo di città. Dopo una breve deliberazione, consigliata e inspirata dalla grande voce del popolo, eglino avevano fatto aprire le porte della sala in cui erano riuniti. In mezzo ad un profondo silenzio, Gambetta aveva letto quanto segue:

« Repubblica francese. (acclamazioni). È costituito un *Governo della Difesa nazionale*. Questo governo è così composto: Generale Trochu, Emanuele Arago, Cremieux, Giulio Favre, Giulio Ferry, Gambetta, Garnier-Pages, Glais-Bizoin, Eugenio Pelletan, Ernesto Picard, Rochefort, Giulio Simon. » Quindi Gambetta aveva aggiunto: « Cittadini, questo governo non è che un potere di passaggio e di transizione. Esso non ha che uno scopo: difendere la nazione contro l'invasione dello straniero. Dopo ciò, esso disparirà: noi ne assumiamo l'impegno solenne. »

In seguito i membri del governo della *difesa nazionale* si erano riuniti in una piccola sala vicina per designare i ministri e prendere le prime misure reclamate dalla gravità delle circostanze.

Io debbo adesso fare assistere il lettore a due scene, che sono la parte comica della situazione, e che hanno luogo, quasi contemporaneamente, in Parigi, il 4 settembre.

Traversiamo prima la Senna, e fermiamoci davanti il Senato. Esso chiude le sue porte, senza rumore; non le aprirà più — il popolo, questa volta, ne prende le chiavi. Rouher protesta contro la rivoluzione, e, sciogliendo l'assemblea, promette riconvocarla, quando « *le circostanze l'esigeranno.* » Le circostanze hanno ben altre esigenze, signor Presidente! Le vostre parole fanno pensare a quegl'individui, che, per non affliggere le persone da cui si dipartono, dicono: « *arrivederci!* » invece di dire « *addio.* »

La seduta non ha nulla d'importante. Pochi senatori intervengono; la maggior parte sono fuggiti o nascosti. Chabriez si alza, e, quando tutti si ritirano taciturni, egli grida: *viva l'imperatore!* La eco dei corridoi gli risponde: *viva l'imperatore!*

Il vecchio Broche, alla sua volta, si alza, si accende, si rattrista e si siede; poi se ne va. E così finisce il Senato, e così i senatori perdono trenta mila franchi all'anno! La rivoluzione passa davanti a loro, senza guardarli.

Prego ora il lettore di seguirmi in una sala della casa, già abitata dal presidente del corpo legislativo. I membri della destra si riuniscono sotto la presidenza di Adolfo Thiers. Essi firmano all'unanimità la protesta seguente:

« I deputati sottoscritti dichiarano che, uniti per tutte le questioni relative alla difesa del paese, eglino protestano contro l'invasione dell'assemblea. »

Thiers sottoscrive pure la protesta.

Favre appare, inaspettato, nella sala e dichiara che Parigi ha proclamato la repubblica ed acclamato il governo provvisorio. Lo stupore è generale. Favre soggiunge che il governo accetta il concorso di tutti, anche quello della Camera, se questa acconsente ad unirsi ad esso.

Dopo questa dichiarazione Thiers lascia subito il suo posto. Un deputato dell'estrema destra gli grida: « Ma questa è una violenza! »

« Non è a me, che bisogna dir questo, risponde Thiers, io sono un antico prigioniero di Mazas. »

(Continua) DOMENICO GALATI.

NOVELLA ABISSINA [1]

Cinque o sei ragazze erano andate a bagnarsi in riva a un fiume — Una di esse era figlia di un signore — Mentre si bagnava le caddero i braccialetti nell'acqua — Le altre ragazze dissero « Andiamo, andiamo » — Essa disse: « Voglio aspettare che passi « qualcheduno, voglio pregarlo che mi tiri que' braccialetti fuori « dell'acqua. »

Le altre erano andate via, ed essa aspettava lì — Mentre aspet-

(1) Questa interessante novella, piena di sentimento, tradotta dalla lingua *tigré* in rozzo italiano da Said Ebn-Aman, fu da lui raccontata nello scorso ottobre in Genova al Sig. Gustavo Uzielli, il quale la trascrisse testualmente, giovandosi per le note degli aiuti del Marchese Giacomo Doria. Said Ebn-Aman è un giovane musulmano, nativo di Adoa in Abissinia, che accompagnò il Beccari e l' Antinori nella spedizione che fecero in quella regione, e dimostrò molta intelligenza e coraggio salvando da sicura morte il viaggiatore Piaggia, colto dalla febbre e abbandonato nel deserto dai suoi. Ora Said sta dal Marchese Giacomo Doria e fu ultimamente chiamato dal nostro Governo a Roma per servire da interprete a Abba Michael, ambasciatore di Menelik re di Schoa presso il Re d'Italia. Ringraziando l'Uzielli del suo dono curioso, vogliamo avvertire il lettore come il motivo principale della novella sia famigliarissimo alla tradizione indo-europea, che tratta d'animali benefici o malefici secondo che furono bene o male trattati. Le varianti recano il carattere locale ed hanno perciò un'impronta originalissima; la sostanza principale rientra invece nel tipo leggendario comune. Ci sembra assai possibile che la novella sia passata direttamente nell'Africa orientale dalle coste occidentali del Dekhan, ove risiede una razza non ben determinata ancora dagli etnologi, e forse di carattere etiopico. In questa no-

tava, invece di venire uomini è venuto un Leone (1) — « Signor
« Leone, mi faccia il piacere, mi tiri que' braccialetti fuori dell' ac-
« qua — Mi vuol prendere per serva, mi vuol prendere per
« moglie? »

Il Leone disse: « Non sai che quando sono venuto a prendere
« una vacca, (2) un bove, (3) tuo padre mi scacciava via col fuoco,
« con fucilate e con tante grida? Vuoi che ti mangi? »

« No, per carità, signor Leone, non mi state a mangiare. »

E il Leone andò via.

È venuto il Leopardo (4) a bever l'acqua — « Signor Leopardo
« mi fa il piacere, mi tira que'braccialetti fuori dell'acqua? Mi vuol
« prendere per serva, mi vuol prendere per moglie? »

Allora rispose il Leopardo.

« Non sai che quando sono venuto la notte per prendere le ca-
« pre, tuo padre mi scacciava via col fuoco, con grida, con lan-
« ciate? Io non voglio far nessun piacere a nessuno — Vuoi
« che ti mangi? »

« No, per carità, signor Leopardo. »

Allora è venuta la Iena. (5)

« Signora Iena, mi fa il piacere, mi sono caduti i miei braccia-
« letti, me li tira fuori? — Mi vuol prendere per serva o per
« moglie? »

« Non sai che quando sono venuta a prendere gli agnelletti e
« i capretti, tuo padre mi scacciava via dicendomi brutto zop-

---

vella ritrovansi pure, con un incidente più volgare, due motivi particolari, la perla o gemma od anello o braccialetto caduto nell' acqua, e l'asciugatore del mare, che dopo averlo asciugato lo riempie. (Cfr. le leggende indiane di Agastya e di Sagara; il *guereza* abissino che prima asciuga il fiume e poi lo riempie, appartiene anch'esso al ciclo dei miti solari; il sole essicca i fiumi, e lo stesso formando le nuvole torna quindi a riempirli; il re de'scimii nel Râmâyana è il *figlio del sole)*

LA DIREZIONE.

(1) Ambassà.
(2) Lahhmì (l' *h* indica l'aspirazione).
(3) Beharai.
(4) Nabrì.
(5) Zebì.

« po? (1) — Io non voglio farti nessun piacere. Che vuoi che ti
« ammazzi? »

« No, per carità, signora Iena. »

E la Iena se n'andò via.

E poi è venuto il Rinoceronte. (2)

« Signor Rinoceronte mi fa il piacere? I miei braccialetti mi
« sono caduti nell'acqua. Me li tira fuori? Mi vuol prendere per
« moglie o per serva? »

« Non sai che quando sono venuto a mangiare la saggina, (3) il
« grano, (4) tuo padre mi scacciava via con lanciate, fucilate e
« grida? Non voglio farti nessun piacere. Vuoi che ti ammazzi? »

« No, per carità, signor Rinoceronte? »

È venuto l'Elefante. (5)

« Signor Elefante mi fa il piacere? I miei braccialetti mi sono
« caduti nell'acqua; me li tira fuori? Mi vuol prendere per moglie
« o per serva? »

« Non sai che quando sono venuto a mangiare la saggina, il
« grano, le fave, (6) i piselli, (7) tuo padre mi scacciava via con
« fucilate, grida, e mi voleva ammazzare? Non ti voglio fare nes-
« sun piacere. Che vuoi che ti ammazzi? »

« No, per carità, signor Elefante. »

È venuto l'Agazen. (8)

« Signor Agazen mi fa il piacere? I miei braccialetti mi sono
« caduti nell'acqua; me li tira fuori? Mi vuol prendere per mo-
« glie, mi vuol prendere per serva?

« Non sai che quando son venuto a mangiare il dagus, (9) il

---

(1) Epiteto comunemente dato in Abissinia alla Iena a motivo del suo modo di camminare.

(2) Auraris.

(3) Mescelà.

(4) Sernai.

(5) Harmàz.

(6) Atabachrì.

(7) Ainhater (traduzione letterale *occhi dei ceci).*

(8) *Strepsiceros Kudu,* specie di Antilope.

(9) Semente che si macinano per far pane, e fermentate entrano nella composizione della *Merissa,* ossia birra degli Abissini.

« taf, (1) il grano e la saggina tuo padre mi voleva ammazzare
« e io sono scappato via? Non ti voglio fare nessun piacere. Che
« vuoi che ti dia una cornata? »

« No, per carità, signor Agazen. »

E l'Agazin se n'andò via.

È venuto l'Ebei. (2)

« Signor Ebei, mi fa il piacère? I miei braccialetti mi sono ca-
« duti nell'acqua; me li tira fuori? Mi vuol prendere per moglie
« mi vuol prendere per serva? »

« Non sai che quando sono venuto a mangiare le frutta, le me-
« lagrane, (3) i fichi, (4) i sicomori, (5) la saggina e le fave, tuo
« padre mi scacciava via? Io non ti voglio far nessun piacere per-
« chè tuo padre non mi faceva nessun piacere. Che vuoi che ti
« morda? »

« No, per carità, signor Ebei. »

Poi è venuto il Vaag. (6)

« Mi fa il piacere, signor Vaag? I miei braccialetti mi sono ca-
« duti nell'acqua, me li tira fuori? Mi vuol prendere per moglie,
« mi vuol prendere per serva? »

« Non sai che quando sono venuto a mangiare i fichi, i sico-
« mori, la saggina, le fave, i fichi secchi, (7) tuo padre mi scacciava
« via? Non ti voglio far nessun piacere. »

Così la ragazza è rimasta sempre sola in mezzo a quel fiume. Allora è venuto il Guereza-Vaag. (8)

---

(1) Semente che servono a fare ottimo pane.

(2) Ebei, *Cynocephalus hamadryas*. Una delle più grosse scimmie dell'Abissinia che si trova anche scolpita sui monumenti dell'Alto Egitto.

(3) Romanen.

(4) Belès.

(5) Saglà.

(6) *Cercopithecus griseoviridis*, specie di scimmia.

(7) Darhò.

(8) Guereza-Vaag, ossia *Colobus-Guereza*, e la più bella scimmia dell'Abissinia, tutta di color nero lucente, con lunghi velli laterali bianchissimi. Fu scoperta e portata in Europa la prima volta dal celebre viaggiatore Odoardo Rüppel. Un bellissimo esemplare esiste al Museo di Torino donato dallo stesso Rüppel.

« Signor Guereza, mi fa il piacere di tirarmi fuori dall'acqua « questi braccialetti? Mi sono caduti nel fiume. Nessuno mi vuol « fare il piacere di tirarmeli fuori. Mi vuol prendere per moglie « o per serva? »

Il Guereza disse: « Prendi un fazzoletto e turami bene dietro. »

La ragazza turò.

Il Guereza disse: « In quest'acqua vi è tanta roba in deposito, « roba dei Geni (1) e dei Diavoli. (2) Prendi la roba tua, ma non « toccare la roba degli altri. »

La ragazza disse: « Prenderò la roba mia e non toccherò la « roba degli altri. »

Il Guereza bevve tutto il fiume e poi disse alla ragazza: « Hai « preso la roba tua? »

La ragazza disse: « Sì, signor Guereza. Grazie signor Guereza. »

E il Guereza allora: « Levami il fazzoletto e tirati da parte. »

La ragazza levò il fazzoletto e si tirò da una parte. Allora l'acqua riempì il fiume che tornò come prima.

E il Guereza portò la ragazza a casa sua, in una capanna tutta di paglia, sotto una montagna, e le disse: « Hai fame! »

« Sì signor Guereza. »

Ed il Guereza andò a prendere carne fresca, (3) pane fresco, (4) miele (5) e idromele. (6) Il Guereza disse: « Ora ti voglio pren- « dere per moglie. »

« No, signor Guereza. »

« Se non mi vuoi sposare ti getto dentro al fiume. »

La ragazza disse: « Allora ti sposerò. »

E si sposarono.

Il Guereza portava mele, idromele e di tutto. Stavano lì, man-

---

(1) Djin. La medesima voce è usata in Arabo, Turco, Persiano, e ha lo stesso radicale della parola *Genio*.

(2) Setan; è evidentemente il nome di Satana, (così in Arabo, Turco e Persiano).

(3) Ssegà.

(4) Ingiarà.

(5) Mahar.

(6) Teich.

giavano e bevevano e vivevano tranquilli. Il Guereza le disse: « Aprimi la porta quando senti la mia voce. »

Quando il Guereza tornava, diceva:

Guereza, Guereza
Istahan ne beisa
Guereza, Guereza. (1)

E la ragazza rispondeva:

Guereza, Guereza
Istahan ne beisa
Guereza, Guereza.

La ragazza gli disse un giorno: « Desidero un montone bello « grasso. »

Il Gureza andò a prendere questo montone.

La ragazza sentì la voce di un suo contadino, che era nel campo sotto la montagna. Appena sentita la voce disse fra sè: Vado a salutarlo e torno subito senza farmi vedere da nessuno.

Essa andò dal contadino. Il contadino la prese, l'abbracciò e le disse: « Abbiamo cercato tanto! Non t'abbiamo trovata! Dove eri « scappata? » — La ragazza rispose soltanto: « Sto bene. »

Il contadino disse: « Andiamo a casa. » — Lei disse: « No, no. »

Ma il contadino la portò a casa per forza.

I suoi parenti l'hanno baciata, l'hanno abbracciata e sono venuti a vederla. La tavola era pronta e si misero a mangiare.

Il Guereza aveva preso il montone e, venuto a casa sua, cantava

Guereza, Guereza
Istahan ne beisa
Guereza, Guereza.

Ma il Guereza non sentiva nessuna voce, e ripeteva invano questa canzone. Finalmente dà una spinta, apre la porta, lega il montone, va a cercare la ragazza e non la trova. Allora dice: « Vado « a casa sua a cercarla. »

---

(1) Il secondo verso significa: « Cada io in terra piuttosto di te, o mia cara! »

Quando giunse vicino al paese divenne un serpente grossissimo Quando arrivò alla casa della ragazza piano piano andò a porsi sulle sue ginocchia. La ragazza se ne accorse e lo copriva colla farga (1) perchè i suoi parenti non vedessero il serpente.

Finalmente, finito il pranzo, i suoi parenti le dicevano: « Vieni, « vieni a vedere questo, a vedere quest'altro. »

Lei diceva: Vengo vengo; faceva tante scuse e non si muoveva; ma poi venne una sua sorella, la prese per un braccio. E lei allora piano piano pose il Guereza in terra. Il serpente allora piano piano se ne andava via. Allora lo vide un servo; prese un bastone per ammazzarlo.

Ma la ragazza gridò: No, no, non ammazzarlo, povero serpente.

Ma il servo con un bastone l'aveva ucciso.

E la ragazza rimase trista.

Piano piano tornò nella sua camera, ha preso un coltello e s'è ammazzata. Sono venuti i suoi parenti e l'hanno trovata morta.

SAID EBN-AMAN.

AL POETA

I.

Svegliati, fervono
L'onde marine
Gli augei cinguettano
Su le colline;

Un raggio effondesi
Pel firmamento
E, quasi nebbie
Sciolte dal vento,

L'ombre dileguansi
In mille guise
Fantasmagoriche
Forme indecise,

Larve impalpabili
D'estrani augelli,
Ali nottambule
Di pipistrelli.

Vedine il cumulo
Raccolto e nero

(1) La *farga* è il vestito nazionale degli Abissini dei due sessi.

Cercar precipite
L'altro emisfero;

La terra han valica
Di monte in monte,
Già puro e limpido
È l'orizzonte.

Salutan gli esseri
Il novo giorno
Della benefica
Luce il ritorno

E dalle profughe
Ombre in distanza
Due stelle emergono,
Pace e speranza.

II.

Sul tuo giaciglio
Di secche fronde
Solo a te il vivido
Splendor s'asconde?

Sol nelle tenebre
Della foresta
Te amor non suscita
Te il sol non desta?

Se veglia è l'anima
Sonno la creta
Su via ridestati
Corri alla meta;

Spazia nell'etere
L'ali possenti
La via del secolo
Segna alle genti,

Incora i timidi
Fulmina i pravi
I buoni suscita
Sprona gl'ignavi.

Sul fronte impavido
Scorri la mano
Dilegua i turbini
Dell'uragano.

Al ciel le ciglia
Supplice intendi,
E l'arpa e il vergine
Estro riprendi:

Poi l'alma ai cantici
Libra secura,
O primogenito
Della natura.

III.

Son tutti all'opera
I tuoi fratelli,
Gli uni v'arrecano
Vanghe e martelli

E di tra i fossili
Prediluviani
Assorger veggonsi
Scheletri umani;

Tra le conifere
Disseppellite,
Le grotte funebri
Le selci avite

Megalosauri
Ergon le fronti
Anoploterii
E mastodonti.

Altri al sidereo
Notturno raggio

D'un asteroide
Segue il passaggio,

O pria che limpida
Scenda la sera
Del sole investiga
La fotosfera

E il moto, or medita
Quasi atterrito,
Della materia
Nell'infinito.

Le basi e gli acidi
Mettendo in gioco
Altri l'ossigeno
Sprigiona al foco;

Cloro e carbonio
Docili a quello
Si evaporizzano
Al suo fornello:

Natura interroga
Col guardo intento
E n'esce il semplice
Puro elemento.

Emana il fosforo
Luce e calore:
La vita germina
Ecco l'amore!

Questi degli esseri
Con grave cura
Confronta, esamina
L'impalcatura;

E all'uom che tronfio
Va del suo fato
— Contempla, ei mormora,
D'onde sei nato;

Di qualche ascidia
Lontana prole,
Superbo d'ergere
La fronte al sole,

Sai che mammiferi,
Pesci ed uccelli
Sai tu che i rettili
Ti son fratelli? —

Quegli per gelidi
Non corsi mari
Le zone visita
Circumpolari

O vôlti ai torridi
Lidi le prore,
Le notti placide
Dell'equatore

Mira e le innumeri
Stelle cadenti,
I mari ignivomi
Fosforescenti.

Ed altri interroga
Pien di sgomento
Se l'uom sia l'arbitro
Del suo talento:

Ma irrefrenabile
Novello Asvero
Il voler s'agita,
Corre il pensiero,

E mentre libero
L'uom voler crede
Inconsapevole
Al fato ei cede.

L'un penetrandovi
Con varia scola

Le leggi medita
Della parola;

Le scaturigini
Delle favelle
Scruta e il mirifico
Ordin di quelle.

Ei tutto investiga
Con varie norme
Sia runa o lettera
Cuneiforme.

A lui, dai secoli
Quasi non vinti,
Tempi rivelansi
Da lungo estinti.

L'altro dei simboli
Rotto il mistero
Squarcia la tenebra
Che occulta il vero

E mentre i creduli
Scuote e scompiglia
Dei dì che volsero
Si meraviglia.

Taluno ai popoli
Sue norme addita
Perchè dai tumuli
Sorgano a vita.

V'ha chi la querula
Voce del vento,
I rai serotini
Del firmamento,

Dei fior' l'effluvio,
Il suon dell'onde
In più e più tenere
Note trasfonde

E râtta ai magici
L'anima invia
Mondi ineffabili
Dell'armonia;

E chi nell'estasi
Diva de l'arte
Gl'intimi archetipi
Fida alle carte,

Alle sue morbide
Tele, a'suoi marmi;
Tu affida il genio
Solo ai tuoi carmi.

IV.

Son tutti all'opera,
Ferve il lavoro:
Che stai? con giubilo
Mesciti a loro.

Se non degeneri
Del ceppo avito
Svegliati, rizzati
Forte, agguerrito;

L'antico avvolgiti
Pallio guerriero
Trai dalla polvere
Asta e cimiero,

Il petto cingati
Corazza e maglia
Lo squillo è prossimo
Della battaglia:

Lascia i tuoi queruli
Canti all'oblio
Ai sogni fulgidi
Volgi un addio;

Del vento ai vortici
Credi i tuoi fiori;
Tregua ai tuoi dubbii
Bando agli amori:

Inforca l'agile
Pegaso alato
Sugli occhi lacera
Le bende al fato.

Dèi, se del genio
Porti la stimma,
Il nodo scindere
Scioglier l'enimma;

Slegar Prometeo
Dalle ritorte
O del titanide
Sfidar la sorte.

Passa! dell'aquila
Ecclissa il volo,
Seguir ne l'etere
Ti può Dio solo.

Se il vento t'agita
Nel turbinìo
Se guizzan folgori
Grida: son io!

Se ti minacciano
L'onde giganti
Imperturbabile
Tu sempre avanti,

E se tramutansi
Quell'onde in foco
Entravi impavido
Come per gioco.

Nella implacabile
Lotta del vero
Fin dentro al tempio
Slancia il destriero

E nei fulminei
Liberi moti
Ne atterra gl'idoli
E i sacerdoti.

Sotto il suo scalpito
Trema la terra,
Le nari sbuffano
Inni di guerra;

Ei passa incolume
Tra i lampi e i tuoni,
Rovescia i delubri
Calpesta i troni.

Tocche dal fremito
Di sue grand'ali
Vedrai le porpore
Sacerdotali,

Le regie clamidi
Lussurreggianti
In cenci luridi
Caderti innanti.

Tu schiva, o nobile,
Sul tuo leardo
Da questi effimeri
Trionfi il guardo,

Severo e placido
Vendicatore
Fuga le tenebre
Spegni l'errore.

Ovunque il vivido
Occhio tu giri
Spunta il settemplice
Arco dell'iri.

A te si schiudono
Pianure e monti,
Mille succedonsi
Vasti orizzonti;

Là tra le mammole
Vedrai le spine
Acute crescere
Sulle ruine,

E quanti sègugi
Lungo il sentiero
Che l'unghia addentano
Del tuo corsiero!

Ma a cento ingiurie
Illustre segno
In te non s'agita
Odio nè sdegno;

Tu passi, o genio,
Sereno il viso,
E a quella rabbia
Volgi un sorriso.

Nato ad effondere
L'arte e l'amore
Segui il tuo transito
Trïonfatore.

Come un benefico
Sogno immortale
Ardito fulmini
Cancelli il male

E pari all'angelo
Della tempesta
Passi inflessibile
Nulla ti arresta.

Il vespertilio
Da te s'invola
Guai dove fulmina
La tua parola!

Quando t'irradia
Il ciglio altero
L'inconsuntibile
Raggio del vero,

Ovunque t'agiti
Sul mar, sul monte
Come un aurèola
T'ingemma il fronte.

Tu passi elettrico
Fulmineo telo,
E appunti il vivido
Tuo sguardo al cielo.

Là dove nascere
Suol l'uragano
Non scerni un gemino
Raggio lontano?

O cieca nebbia
Invan lo ascondi:
Due stelle fulgide!
Due vasti mondi!

La gente inconscia
Per l'erta via,
Sospesa, attonita
Non sa che sia:

Fermati, alipede
Campion di guerra,
Col doppio femore
Premi la terra;

Qui pose, o genio,
Dio la tua stanza
Prostrati e mormora
Pace e speranza.

Messina, 1872.

TOMMASO CANNIZZARO.

O dolci aure appennine!....

O dolci aure appennine
Che m'increspate il crine
E mi venite il fronte a carezzar,
Dite, un desio mi punge,
Ov' è la mia fanciulla? — È lunge, è lunge...

Sta ancor mesta e dolente
Del biondo Arno fluente
Sulle sponde fiorite ad abitar?
Dite al dolor che m'ange
Che fa la mia fanciulla? — Oh! piange, piange...

O tepid' aure molli,
Se rivedrete i colli
Che fan corona alla città dei fiori,
Rasciugatele il pianto
E le dite all'orecchio: Ei t'ama, ei t'ama!

Se allor sopra il bel viso
Dolce splende il sorriso
Se, mentre prova alta dolcezza in cor,
Essa di me vi chiede,
Rispondetele tosto: Ei riede, ei riede!...

Bologna, 20 agosto 1872.

EDMONDO GUIDI.

GIORGIO IL MONACO E LEILA

NOVELLA

(Continuazione)

—

V.

Fruito avean d'amor le prime gioie
I bellissimi giovani al novello
Tempo dell'anno, in cui sui verdi cespi
Fiammeggiano le rose; e già ne' campi
Bitinii e Traci la dorata messe
Il faticoso agricoltor secava.
Abbondevole, in que' giorni felici,
Entro a' polsi fluir oltre l' usato
Sentirono la vita, e dilettosa
Crescere nell' ebrezza degli amplessi
A doppio, e dell' amar la dìa potenza
Adergersi a toccar l' ultimo suo.
E non sapeano, miseri!, che ratto
L' ora soave e 'l dolce tempo adorno
Fuggiano, ahimè!, non redituri; e intanto
S'appressava la fine di lor breve
Giornata, e indeprecabile pendea
Sugl' innocenti capi il crudo fato!
Nel giardin dell' areme ambo una notte
Eran seduti; nè l' usato in volto
A lei fulgea sorriso, ed era muto
Il labbro, quale di chi preme in core
Una parola dolorosa, amara,
Che dire altrui pur debbe e non vorria.

Alfin proruppe: « Giorgio, io da te chiedo
Un sacrifizio, immenso sacrifizio.
Invano Amor ci ha vinti, invan di tanto
Caro ci ha stretti e sospirato nodo.
Più non dobbiam passar tai deliziose
Ore, che mai non oblierem: ci è forza
Dividerci per sempre. »
Ed a lei Giorgio
Pallido qual cadaver triduano.
« Che dicesti, mia Leila?... A me piuttosto
Chiedi pur che dall'orbite divella
Quest'occhi miei, quest'occhi miei beati
In contemplarti, o bello angelo mio.
Almeno allor che ti sarò da presso,
L'armonia sentirò della tua voce,
Cui non è pari in terra e in ciel nessuna.
Chiedi piuttosto che la man recida,
Che dentro alle mollissime tue chiome
Voluttüosamente si ravvolge,
O che ferisca di mortal ferita
Il cor per te d'amore ardente... Questo,
Anche questo minor danno mi fora,
Che vivere da te, mio ben, diviso.
Fin che l'aere vital dato ci sia
Spirar, deh! uniti lo spiriamo, o cara.
Congiunti in vita e in morte: ecco il mio voto,
Ecco il nostro destino... Ha pochi giorni,
Allor che il tuo caic da un'improvviso
Soffio di vento fu assalito e quasi
Nelle spumose irate onde convolto,
Io tremante dal lido ti guardava
Risoluto a perir se tu perita
Fossi: voleva a' torbidi marosi
Dar le membra precipiti, e comune
Aver teco nel Bosforo la tomba.
Non è ver, Leila, che ci avrebbe insieme
Dopo brev'ora accolti un verde e molle
Talamo algoso entro a' profondi spechi
Del glauco mar? »
Sentì la bella donna
Un brivido per l'ossa, e impallidita

« Taci, Giorgio (diceva), taci... Or quali
Delire fantasie tu volgi in capo?
Io senz' alta cagion non tel ripeto,
Separiamoci. »
« Almeno mi rivela
Questa cagione, alta cagion tu dici,
Che da me ti divelle. »
Ed in silenzio
Leila restava... Allora in piè levato
Rapidissimamente e in volto acceso
A gran voce egli sclama: « Or d' altri forse
Invaghita sei tu? Dimmi, sì presto
Tuoi giuramenti e voti ha l'aere sperso?
A chi darai, spergiura!, il luogo mio,
Il luogo mio sovra que' molli strati,
Che ci hanno accolto per la prima volta
Vergini, allor che per la prima volta
Stillò su questi labbri il mel de' tuoi? »
A tali acerbi detti in pianto rompe
La dia fanciulla; ond' ei, mutati (come
È degli amanti stil) pensieri e detti,
Cade alle sue ginocchia, ed i bei piedi
Baciando esclama: » Deh, Leila, perdona!
Deh perdona!... Le lagrime che versi,
Non son, non son di pentimento o d' ira...
Questo è pianto d' amore: io lo conosco...
Ma quai mi celi arcani?... Io ten scongiuro,
Leila, deh parla!... Perchè taci ancora? » —
« Parlar non posso: in cor stammi un secreto. » —
« E io quà verrò, quando mi piaccia, ognora. » —
« Ebben!... se rïottoso al duro fato
Che ne divide, tu resisti ed ambo
Ci perdi, così sia, Giorgio!... Ma senti,
Senti: non t' amo più. »
Qual delirante,
Per l' aer movendo le tremole braccia,
E di freddo sudor bagnato il volto,
« L' hai detta la terribile parola
(Esclama Giorgio), l' hai pur detta, o Leila!...
Fuor d' ogni speme io son... Per te il mio Dio,
Ho tradito il mio Dio... Sento nemico

Un altro nume pur, tremendo nume,
Che abbiamo insieme venerato, Amore.
Senza dirti ch' io t' amo e udir che m' ami,
Come viver poss' io?... L' aër mi manca:
L' aër che respirava il petto mio,
Era l' amor di Leila... Io vengo meno...
L' hai detta la terribile parola,
Che revocar non puoi, che ad una ad una
Lania, lania, le mie viscere lania. »
Ed a piè della donna, quasi corpo
Morto, casca... Mette un grido e tutta
Sovra le care membra s' abbandona,
Quasi il vital calore ci volesse
Di sue membra versar la dia fanciulla;
E di cocenti lagrime coprendo
Lo smorto viso e di deliri baci,
Lo chiama e chiama... Apre le luci alfine,
E 'l vago pietosissimo sembiante
Scorgendo, mestamente le sorride.
« Come, Giorgio, agl' improvidi miei detti
Prestasti fede?... Eterno è l'amor mio,
Se lo mio spirto è, come credo, eterno.
Sì, quando pure a te morte m' involi,
Da questo frale che ti piacque tanto,
Da questo frale separato e nudo
Fia che ognor verso te, verso te solo
L' innamorato spirito si volga
Di Leila tua... Se la cagion pur vuoi
Saper di mie parole, ecco un secreto,
Un terribil secreto io ti rivelo.
Tu sai che i dolci miei parenti all' ombra
Dei cipressi di Scutari perenne —
Mente verdi riposano: qui stommi
Con un fratello, tre schiavi devoti
E la vecchia mia balia a me si cara.
Ebbene! Acmetto, il fratel mio, da lunga
Stagione arde per me d' un empio amore,
E irritato da mie fiere ripulse
A vendicarsi agogna... Ebbe quel tristo
(Ed il come non so) qualche sospetto
Dell' amor nostro... Da' fedeli schiavi

Avviso n' ebbi; e truci, spaventose
Fur sue parole, e ancora più suoi sguardi,
Quand' io lo vidi pur stamane... Crudo
Egli ha il core, e di più crudi seguaci
È può disporre a compier sue vendette.
Per te, caro amor mio, non per me tremo.
Fuggi per sempre questo dolce loco;
Lascia Stambul:... alla tua cella torna...
Io già sento vicin l' ultimo die:
Assai vissi poi ch' ebbi l' amor tuo;
E bramo sol che all' ombra de' cipressi
Perennemente verdi a me sia dato
Posare accanto a' miei dolci parenti.
Questo solo mi duol, che non verrai
Ad infiorare di giacinti e rose
O di bei gelsomini a me sì grati,
Giorgio, la fresca tomba mia, spargendo
Un rio di pianto sulle negre zolle...
Dunque del fato, che gioir sì breve
Ne concedette, fa querela, o caro,
Dell' umana tristizia e delle rie
Leggi che te dividono Cristiano
Da me che nacqui nell' Islam: dei numi
E degli uomini dunque ti lamenta,
Ma non di questa povera fanciulla,
Che ti ama tanto. »

« Di morir che parli,
L' innamorato giovane riprese
Intenerito e singhiozzando forte,
Che parli di morir, dolce mia vita?
Come morir a sedici anni, quando
Rosea salute le tue guancie infiora,
E polsi e vene ti discorre il sangue
Vivifico!... Morir amata amante,
Bella come la dea che dal mar nacque,
Come Venere dea!... Lascia sì tristi
Pensieri a chi da rio malor le membra,
O da vecchiezza ha logorate, o a cui
La dia beltà negaro i fati, e un core
Che sovra il cor suo palpiti... Lontano
L' istante in cui dal terren velo sciolta

Rieda la tua bell' anima alle sfere
Celesti, assai lontano è quell' istante...
Io fuggirò da questo dolce luogo
Conscio del nostro amor, da queste rive
Incantate del Bosforo; ma solo
Non fuggirò: dal mio fianco indivisa
Meco verrai... Non potrà l' ampia terra
Ricovrar due colombe innamorate,
Che dal nido natìo caccia il crudele
Falco?... Non ci sarà nel mondo un fido
Per due innocenti asilo, ove d' un tristo
Fratello non arrivi la vendetta
E l'empio ferro, nè l' amar sia colpa?
Agli ozii vili di un arem non sei
Nata: per le battaglie della vita
Hai mente e cor temprati... I nostri giorni
Scorreran forse placidi e sereni;
Ma se il cielo s' intorbidi ed anneri,
E scoppi la procella, ai rabbuffati
Elementi resistere saprai
Da forte, o Leila. A reggere i tuoi passi,
A farti scudo di questo mio petto,
Io sarò teco. Nè mordace lima
Di tempo fia che scemi l' amor mio,
Non che, ove annida, in core, lo consumi.
Finch' io mi viva, ti sarò consorte;
Nè disciorrò dal caro giogo il collo
Giammai, lo giuro. Allor che tua bellezza
Sarà, qual per vapori il Sole, meno
Splendida, io sempre t' amerò siccome
Quel dì che a Beyler-bey la prima volta
M' abbagliò folgorante; ed in tue luci
Più rilucenti o men vedrò mia pace
E mia salute ognora; in mezzo all'onde
Del fortunoso mar ch' è nostra vita,
Verrà che siano a me que' divini occhi
La chiara face che mi dia lumera.
Ai figli nostri insegnerò te prima
Venerare ed amar sopra la terra;
Nè Cristiani saranno o Musulmani,
Ma uomini di virtù strenui seguaci.

Ambo di nostra etate la verdura
Ora teniamo, o Leila; e i nostri cori
Arde, e le membra a noi tutte depasce
Questo dolce disìo che amor si noma:
Ma l'arco scenderem, per cui leggeri
Ora moviamo all'alto. E quando i nostri
Neri capelli sian di neve sparsi,
Altri diletti, altre dolcezze allora
Un altro affetto men d'amor violento,
Ma duraturo e al par di lui profondo
Ne darà tuttavia, santa amicizia.
Quanto il pensiero che l'accolse un giorno,
Quanto lo spirto che le membra mie
Avviva, in me di tua beltà l'imago
Incolume vivrà... Chiuso in tua spoglia
È un altro bel ch'età non cangia o verno,
Anzi affina; è la bella anima tua.
Di questo eletto spirto che in te alberga,
Mi vincerà sempre più forte amore;
Nè sovra d'esso ha impero e arbitrio morte.
Che ogni bella terrena opra disface.
E quando il tempo al viver mio prescritto
A suo fin giunga, e separarci in terra,
Leila, dobbiam, mi fia dolce la morte,
Pur ch'io ti muoia in braccio e viso a viso.
Porterò meco ferma spene al mondo
Dell'ombre, che nel memore pensiero
La vedovella mia serbi perenne
L'imagine del suo povero amico,
Che langue tinto del pallore estremo.
E se avverrà che 'l mio transito sia
Dopo il tuo, questo core ad altra donna
Mai non darò: mi fia schermo il dolore
Dall'amoroso impaccio, e la memoria. »
Così, donnescamente sorridendo,
Rispondea la bellissima fanciulla
All'amatore!... « Obblìo dunque ti prese
De' tuoi alti dettati, che non parli,
Come solevi ne'colloquii nostri
Dell'altra vita in cui sarem per sempre
Indivisi e felici; e non prelibi

Ora con Leila tua di quelle gioie
Pure una stilla, imaginando il novo
Secolo che ci attende?... E non rammenti
Quante fiate, al par d'aquila, il volo,
La tua traccia per l'etere servando,
Al ciel spiegai con le novelle piume
Onde mi avevi tu vestito, o dolce
Di questo core amico?... Or metto io l'ale
Prima, e tu dietro a me volando poggia.
Ecco da' lacci onde gravate in terra
Sono l'anime nostre, si dispiccano,
E ne' longinqui spazi interminati
Errando vanno ove il desio le guida.
Siccome due colombe innamorate,
Che l'aër velocissime trattando
Drizzansi al dolce nido, o al par di due
Pinte farfalle dalla cieca invoglia
Dïanzi uscite, che di fiore in fiore
Ad ali tese e volo egual vagando
Non si partono mai, di sfera in sfera
A talento poggiamo uniti, ognora
Nuove cose apparando e nuove cose
Vedendo... E come due corpi vicini
(Me l'apprendevi tu, dolce maestro),
Il fluente calor l'un verso l'altro
Irradiano, d'affetti e di pensieri
Misterïosa comunion fra noi
Nell'alta e muta estasi avviene... Quale
Nostra gioia saria se le tue labbra
Perennemente colle mie giungesse
Un bacio, è tal nostro amoroso stato;
Nè teme d'uomo insidia, ovver rapina
Di tempo. E quale a me l'alma riempie
Allor che tu mi sveli il vero e 'l bello
Nel creato con tuoi detti facondi,
Cotal puro gioir, in contemplando
Tante e sì nove ed alte maraviglie,
Ma perpetuo e cresciuto a mille doppi,
Vien che c'inebrii e imparadisi... Oh! come
Ora il vivace imaginar lo finge
Quaggiuso, un dì sarà nostro vïaggio

Nell' alto empiro, io n' ho ferma fidanza!
Orba di te non resterò soletta,
E non tu senza me pensoso e solo
Su questa terra, no, chè la partita
Nostra avverrà quasi ad un' ora: il come
M' è ignoto, o Giorgio; ma uno strano in core
Certo presentimento a me lo detta.
E poi che questo è il dì che i miei secreti
Tutti deggio svelarti, e i penetrali
Tutti dell'alma mia schiuderti, sappi
Che nelle nostre più delire gioie
Avvien che misto qualche amaro io sento,
Che le turba e men fa talvolta schiva.
Le brama il core, ma vorria pur anco
Altre provarne di mistura scevre,
D' ogni impurezza monde... In cielo questo
Santo gioir ne verrà dato, in cielo.
S' è illusïon la mia, non dissiparla;
Chè s' i' vaneggio, vaneggiar m' è dolce. »
  La bellissima donna in piedi sorta,
E le braccia tendendo inverso l' etra,
Così parlava... Il vento della sera
Le nere chiome ch' erravan disciolte
Sino a' bei fianchi, ad or ad or movea
Con improvvisi buffi. A mezzo il corso
Piovea la Luna gli argentini raggi
Sovra il chiarito volto e la persona
Bianco-vestita, e alle ammirande forme
Degli omeri e del sen svelati e nudi
Avvivava il candor: mettean scintille
I begli occhi rivolti al ciel; tremavano
Le rosee labbra aperte; oltre l' usato
Le ritondette guance erano tinte
Di porpora; ed all' atto, alla favella,
Non mortale, pareva esser celeste.
Dai rami di un' acacia che la brezza
Vespertina agitava, le conserte
Fronde scotendo, in vago error scendea
Una pioggia di fiori, e a lei dintorno
Spargeva un nembo di profumo... Al fianco
Della diva fanciulla inginocchiato

Giorgio cingeva la persona bella
Con un braccio, ed avea l' altro al ciel teso.
Lei contemplava attonito e beato,
E l' adorava come cosa santa.

VI.

Ampio stendesi liquido piano:
Non orezzo notturno l'imbruna,
Non si veste di Sole; alla Luna,
Come speglio, lucente m'appar.
Son due piani che il Bosforo insieme,
Quale striscia d'argento, congiunge: (24)
Sovra un colle prospetto da lunge
Sinüosi, ondeggianti due mar.
L'infinito al mio capo sovrasta;
L'infinito mi cinge la fronte:
Non accerchia, non chiude orizzonte
L'infinito soggetto a' miei piè. (25)
Come sgombro da' sensi, per l' etra
Spiega ratte il mio spirito l'ali:
Ciò ch' ei vede, ridir ai mortali
A uman verbo concesso non è.
E in quest'ora solenne chi veglia,
Mentre canta il poeta, e trascorso
Già suo mezzo ha la notte?... Il rimorso
Toglie il sonno, lo toglie il dolor;
Nol permette un pensiero crudele,
Il pensier d'un futuro delitto;
E cui strale d'Amore ha trafitto,
Nol permette lo strale d'Amòr.

Fra tanto riso di natura, in questa
Solenne ora di pace, a un uom che muove
Per la riva d'Europa, inver Bebecco,
Sembianze appaion d'ogn' intorno strane,
Orribili, conformi a' tetri suoi

Pensieri, al cruccio che gli siede in core.
Il bisbigliar delle commosse fronde
Per l'auretta serotina gli assembra
Un clamor di bufera; le increspate
Susurranti ondicelle e la soave
Brezza, ch' infra di lor mormoran dolci
Arcani accenti, un lungo aspro fruscìo;
Uno stridor dell'usignuol la voce
Or vibrata or sospesa, or piena or scema,
Or per gradi ondeggiante ed ora eguale,
E dolcissima sempre... O nudi gli arbori,
O gli par tutta negra la verzura,
E l'argentëa faccia della Luna
Roggio o nerastro cerchio. Ma più spesso
Ei nulla sente e nulla vede intorno,
Nella sua cura assorto... Quai carbonchi
Brillano gli occhi, e pur vien che talvolta
Una stilla li bagni. Mormorando
Rotte parole, ad insensato arieggia;
E ad or ad or, come insensato, un braccio
Agita al par di chi vibri un pugnale,
O l'iatagan sovra una testa roti.
  Musa, mi narra quai procelle in core
Quell'uomo accolga, quale il vinca atroce
Disperato dolore,
E che dentro gli suoni occulta voce.
Spande la calma
Entro quell'alma,
Oppur vi desta
Maggior tempesta?
Narrami quel che dice,
Musa divinatrice.

Un genio cattivo.

  Acmet, rimembri
Della tua fanciullezza
I fugaci anni?... Allor compagna, sola
Indivisibil tua dolce compagna
Era Leila, di te poco minore.
I giochi e i brevi sdegni,

E poi le care paci
Sigillate coi baci
Ancora, ancor ti stanno innanzi, come
Fosse pur ieri quel tempo felice.
Leila tu amasti fin d'allora: crebbe
Coll'età quell'amor, prese novella
Dall'età forma e qualitate... Or Leila
Non è più quella;
E amore avvampa, amore
Il tuo misero core.
  Acmet, rimembri
Quando la madre tua
Allo *ammam* Leila e te conducea seco? (26)
Le picciolette membra
Snudava la bellissima fanciulla
Renitente, e accosciata
Si celava in un canto; indi sorgea
Suffusa di pudor le guancie, e il resto
Della vaga persona
A un acervo di neve somigliante,
Sovra il quale ondeggiante
La nerissima chioma s'effondea...
Or dinanti a un giaurro
Ella non solo scopre,
Indegna Musulmana!, il chiaro volto;
Ma disvela pur anco
Il bel candido fianco,
E quelle vaghe membra
Che allor con avid'occhio (oh lo rimembra!)
Tu contemplavi, ed or ti è mirar tolto,
Or che la primavera della vita,
La dolce età novella
La fe' tanto più bella.
  E non ti dee punger vergogna, Acmetto,
Di amar la suora tua... Quando ancor nuova
Era l'umana razza in sulla terra,
Fecondi abbracciamenti
Non strinsero fra loro
Cotai che sposto un alvo solo avea?
Abel non reo, nè rea
Fu la sua Zilla... E non d'un alvo parti

Leila e tu foste:
Era a voi solo il genitor comune...
A' sensi umani e al core
Suprema legge è amore;
Nè quei che segue amor, natura offende.
Or perchè dunque a te Leila contende
I baci suoi,
E ciò che adori posseder non puoi?
  E se pur questo foco
Che ti depreda l'intime midolle,
È peccato, al destin si dia la colpa.
Qual altra Musulmana
A te per quotidiana
Consuetudine è nota
Fuor che la tua sorella, e di qual altra
Puoi tu svelato rimirar il volto? (27)
Veder solo ti è dato
Quello di Leila, in cui
È tutto il bello sulla terra accolto...
Ahi! non per te bear, ma per altrui
Fulge il divin sorriso;
Altri si gode quel celeste viso.
  Potessi almen, se non l'ultime gioie
Ne' complessi di lei fruir, da quelle
Vermiglie labbra belle
Avere un bacio, un bacio sol!... Da un sorso
Di voluttà la sete,
Questa cocente tua sete d'amore,
Che ti consuma, almen saria temprata,
Se non al tutto spenta.
Se aver da lei potessi
Di dolcezza pur fiore,
Ancora torneria buono il tuo core,
Che ad ogn'ora s'inaspra
In sì crudi tormenti,
Onde straziar ti senti.
  Ahi vano sogno!...
I dolci amori e la persona bella
A un vil giaurro ha dato,
E te spregia, compagno
Degli anni primi suoi, Leila. Credesti

Tu stanotte, vegliando,
Agli usci ed alle imposte udir del vento
Breve, improvviso, flebile susurro...
Stolto !... Quello era, quello,
Un gemito d'amore
Di Leila o del giaurro,
Chè 'n quel gioir, come per duol, si geme...
E fansi di te gabbo
Tra complesso e complesso ei certo insieme.
Ma queste amare lagrime che ingoi,
Ambo denno pagarle...
Vendica tu le conculcate leggi
Islamiche, e l'onore
Della tua casa offeso:
Ambo un ultore
Ferro colpisca, e insiem li colga morte.
La vil pietà nel tuo petto reprimi:
Acmet, sii forte! —

E 'l deliro, la destra
Tendendo, grida:
« L' infame drudo
Da questa man fia spento:
Io lo giuro per l'ombra di mio padre...
Di Leila il capo, assai
Più bello che non quel della più vaga
Urì del paradiso,
Da questa man, per lo profeta il giuro,
Quel bellissimo fia capo reciso. »

VII.

Era la bella Musulmana stretta
Coll' amante a consiglio, entro l' areme,
A fermar della fuga il giorno innanzi
Decisa il tempo e 'l modo... « A me son cari
Questi beati lochi e 'l natio nido,
Dicea Leila, assai cari; ed in lasciarli
Mi parrà che dal petto il cor si schianti.

Ma tu mi sei più caro; e qual sarai
Tenero, indivisibile, fedele
A me compagno, io sarò tua... Ma dove
Drizzerem nostri passi, o Giorgio? »
« Al dolce
Natìo nido togliendoti, all'incanto
Di questo ciel, di questo mar, di queste
Rive stupende, io non vo' meco addurti
In aspri climi, a torride od algenti
Terre inamene. E se del greco cielo
A me negati son l'aere e la luce
Limpidissima, un'altra al par di questa
Famosa terra e non men bella i passi
Accoglierà de' peregrini, Italia.
Ivi pur l'aure molli e vaporate
Da fragranti erbe e fiori, ivi pur sono
D' irradïata luce porporini
Le aurore ed i tramonti; ivi azzurreggia,
Come a Bisanzio e in riva dell' Egeo,
D'astri ingemmata e dal solare accesa
Vivido lume la celeste volta,
E sopra i flutti come acciaro tersi
Spande fiumi di rai candida Luna.
Ivi creâr la sesta e lo scalpello
Ed il pennel mirande opre, siccome
Nella gloriosa Ellade un dì; ma tutte
Miseramente ahi! furo, o quasi tutte,
Da tempo e umana ferita consunte
Quelle cui vita diêr ne' magni antiqui
Tempi l'elleno ed il latino genio.
Da sì triste iattura la nuov' arte
Italica fu immune, e delle prische
Le sue belle fatture emulatrici
D' eterna gioventù sono ridenti. »
E interruppe così Leila « La tua
Italia bella al mio Bosforo assai
Non è lontana. Ancor più lunge, ancora
Da quell'ira fuggiam che ne minaccia.
Ma dove?... Tu che sai tanto, mel dici.
Tu che sì ben favelli, ancor favella
E a lungo:... più che mêl dolce è il tuo labbro...

Deh lascia ch' io m' inveschi tuttavia
Ad ascoltarti! »
« Alle spagnuole rive,
Di là dal sasso a cui Tarif il nome
Dette, approdiamo... Ma se pur del Beti
Sulle florite sponde, e di Siviglia
Fra' boschetti odorati, e fra gli aranci
Della stupenda *vega* (28) di Granata
Temi d' Acmetto e de' seguaci suoi
Le plumbee palle e l' iatagan, varchiamo
L' Oceano insieme, raccogliendo il volo
Dell' ali che c' impenna fantasia,
A quelle terre che trovò Colombo;
E verrà ch' ivi noi per l' immensa onda
Da vapore aggirata elice porti...
Suona la fama, è ver, che la vallea
Di Magdalena (29) e 'l Micioacan terrestri
Sian colà paradisi, e l' Amazòna.
Ma l' Angel della morte in sull' entrata
Un brando stringe, che per l' aer funesti
Mette baleni; e spesso a tal che move
Pieno di vita e di speranza a' lieti
Famosi lochi, quel baglior percote
Le insuete pupille, e in negra tabe
Ratto il purpureo sangue si converte;
Ingiallisce la faccia, ed in brev' ora
La tomba ingoia il peregrin deluso,
E dell' Eden la via seminan l' ossa.
Ma fra quante brillar veggiono i rai
Di quattro stelle a un cardine del mondo, (30)
V' ha sopra ogni altra avventurosa e bella
Una terra, cui fascian l' Ande e 'l brullo
Atacama e l' Oceano e dell' invitto
Araucano la patria. (31) Eterna arride
Alle felici piagge primavera,
E l' aer mite e salubre s' inzaffira
Perennemente... Dell' andine vette
Poich' ebbe asperso di purpurea luce
Le intemerate nevi, in poco d' ora
Imminente sovr' esse folgoreggia
E via per l' etra splendido si lancia

Inti (32), siccome allor che dalle cento
Valli odorate e dagl' irrigui poggi
L' inno sonava de' mortali e 'l plauso
Ad onor suo. Ma se la terra e 'l vento
E l'onda han le reliquie degl' Incassi
Favoleggiati, ed il geloso Nume
De' vincitori a sè nel bel paese
Tutti gli omaggi arroga, e non saluto
Levasi più d'umana voce all'astro
Che fu Dio; come ne' bei giorni antiqui,
Dagli altissimi pini a lui, da' cedri
Ramorosi e da' lauri e cinnamomi
Odoriferi a lui per l'aere sale
E da' boschetti e da' cespugli il canto
Del *tenca* (33) al par dell'usignuol perito
Di stupendi gorgheggi, e quel del *loyca*,
E quel di cento e cento altri pennuti.
Intanto il *picaflor*, vivo smeraldo
E piropo volante, la sottile
Ne' rugiadosi fior lingua saetta,
E 'l nettare ne liba; e le dorate
Ali dibatte al Sol la crisomela.
Terra beata, a cui puri lavacri
Versano l'Ande, e fragorose piene
Di squagliate per aer tepido nevi,
Dallo sperto colono ripartite,
In sottil velo, alle assetate glebe!
Terra beata, dove il mel distilla,
Dolce come l'iblèo, dal tronco inciso
Del *glilla*, e 'l *mirasol* dona l' incenso
Non odorato men che quel di Saba!
Indica, egizia o messicana lue,
Chìle felice, non corruppe mai
L'aure pregne di vita che t'arreca
Il nordico e l'austral soffio a vicenda;
Nè chi sui fiori variopinti posi,
Che i verdi prati smaltano, paventa
Angue nascosto o venenoso insetto.
  Sull' Acolèo bellissimo tra i laghi
Di quella terra avventurosa, dove
In un riposto seno onda più tersa

Mormori sui lapilli della riva,
E piu grato odoroso alito mandi
L'ingiardinato suol dalle dipinte
Aiuole in cui pompeggia il filipondio
Con la sfoggiata fucsia, e un vago nembo
Sparga di fior la vespertina brezza,
E i cigni ed i fiammanti in maggior frotta
Solchino le bell'acque, infra l' intreccio
Di sempre verdi arbusti, ivi modesta,
Dolce amor mio, ne accolga una dimora.
Forse que' lochi ci daranno idea
Di questi nostri, là dove ad Unchiarre
E a Buiùcdere il Bosforo s'insena,
Vaghi formando pelaghetti. E quando
Dalla molle agitate aura notturna
Bisbigliano le foglie, o ad or ad ora
Al trapassar d'un improvviso e breve
Venticello stormiscono, e la Luna
Sull'ali aperte tremola dei cigni,
Discorrendo su celere barchetto
L'ondoso specchio, o lenti in sul beato
Margine piè mettendo innanzi piede,
Favellerem d'amore... E se ti piaccia
Le belle membra por nelle fresche acque,
Al paragone del candor verrai
Coi cigni. Ed assai più che non le piume
Aurëe del fiammante, è vago l'ostro
Onde il pudor tua molle guancia tinge.
« Ove più bella è la natura, amore
È più soave. Appaion luminose
L'angliche nebbie e le trimestri notti
D' Islanda allor che una pupilla amata
Entro vi splende, ma più vivo ha il raggio
Se riflette una vaga stella; e meno
Disconsolato l'amoroso pianto
Fassi negli occhi che son volti a un cielo
Di bel zaffiro. Il favellio d'amore,
E l'iterar de' saporosi baci
Son più dolci se fan con essi accordo
Il susurrar delle olezzanti aurette,
E 'l suon dell'onda sovra un margo aprico. »

(*Voci di spiriti.*)

O Giorgio, Giorgio,
Tu stai cianciando
E novellando
Con Leila insieme,
Mentre vi preme
Il negro fato,
Qual uom beato
Da cure sciolto...
Ah ah ah!... Stolto!
Vani sogni nei campi del nulla
Colla mente delira tu fingi:
Non vedrai quella terra che pingi,
Non vedrai di quegli astri il fulgor.
È quell'estasi ad altri serbata,
Onde in una son fuse due vite;
Ma per Giorgio finite, finite,
Son finite le gioie d'amor.

O Leila, Leila,
Tu stai cianciando
E delirando
Con Giorgio insieme,
Mentre vi preme
La sorte irata...
Oh avventurata
Da cure sciolta!
Ah ah ah!... Stolta!
Di toccar quelle rive fia dato,
Non a te, forse a un atomo sperso
Di tuo corpo nell'onde sommerso,
Quando assurga l'Oceano in furor.
Rivivranno quegli atomi un giorno
In connubi fecondi riuniti;
Ma per Leila finiti, finiti,
Son finiti i connubi d'amor.

VIII.

Era la notte nubilosa e tetra,
E non stelle per l'etra,
Ma l'aer denso e 'l mar mugghiante e nero.
Leila, al Bosforo in riva,
Nel giardin dell areme,
Giorgio aspettava al mezzo della notte:
Indi su presta cimba
Dovean fuggire insieme.
Le ricche gemme, eredità materna,
In bei stipetti accolte,
Ell'avea seco tolte;
Ned obliato di tôrre pur anco
Qualche memoria de'suoi cari estinti.
Colla parola che pronuncia il core
E il labbro tace, addio
Al suo loco natìo
Ella intanto dicea:
In queste il suo dolore
Note arcane mestissima effondea.

« Addio, Stambul!... Addio, ridente piaggia,
Colle beato e vallicella amena,
Ove prima spirài l'aria serena,
Chè 'l Sole irraggia!
« Cerulo mar bello se queto ridi,
E bello pure se t'adiri e fremi,
Ed or mugghiante assurgi, ed ora gemi
Baciando i lidi;
« Quante volte in legger caicco, oh quante
Guizzar mirai la sottil lunga prua,
Fendendo rapidissima la tua
Onda spumante!
« Io ti saluto, o mare!... E non obblìo
Neppur te, sulle cui florite sponde
Scherzai fanciulla, nè tue picciole onde,
Cìdari (34);... addio!

« Addio, brillanti al Sol cupole d'oro,
Eccelsi minaretti in aer levati,
Ricchi *sardì, giamì,* (35) d'esti beati
Luoghi decoro!

« Prima che le incantevoli tue rive
Io dimentichi, fia volto retrorso,
Bosforo, e alla Propontide il tuo corso
Non più derive (36)

« Delle vostre ombre pie, negri cipressi,
Siate a' parenti miei cortesi ancora:
Inesaudito è 'l voto mio d'ognora
Dormir con essi!

« O cara terra oltre le belle bella,
Poggi odorati, e voi, molli ombre, addio!
Mai non fia, mai, che 'l sovvenir dal mio
Core si svella. »

Alla sua buona vecchia balia e a' fidi
Schiavi nulla di sua prossima fuga
Leila avea detto. Addurli non potea
Seco a lontane terre,
E alle vendette del crudel fratello
Lasciarli non voleva esposti, conscii
E aiutatori di sua fuga. Salvi
Foran (così credea) tutto ignorando.
Nella magion silenzio alto regnava;
Era ogni lume spento...
Silenzio pur sul mare;
Solo di tanto in tanto s'udìa basso
Fremere il vento.

« O mia diletta,
Anima mia, coraggio!... È preparata
L'agil barchetta. »
« O mio diletto,
Impaziente e tra folte ombre celata
Da un'ora aspetto. »
Fra dense tenebre,
Nell'ombre tacite
Questi susurrano
Accenti rapidi,
La man si stringono,

E palpitanti
Al mar s'avviano
I fidi amanti.
  Ma fra le tenebre,
Nell'ombre tacite
A un tratto appaiono
Ardenti fiaccole,
Ferri balenano,
S'odon più voci,
Di piedi scalpito,
Grida feroci.
  Giorgio un pugnal brandisce
E all'atterrita Leila
Fa di sue membra scudo...
Invano, ahimè!, chè 'l nudo
Collo, qual fulmin, rapido
Un iatagan colpisce,
Dal corpo dispiccandolo,
Che piomba inerte al suol.
  Di Giorgio sopra il seno
Balza la testa, e inondalo
Di purpurin cruore:
Un accento d'amore
Mormora il labro; mandagli
Un ultimo baleno,
Quindi per sempre estinguesi
De' fulgid' occhi il sol.
  Giorgio precipita
Sull' uccisore,
Sovra d' Acmetto,
E in mezzo al petto
Del miserabile
Vicino al core
Pianta il pugnal.
  Intanto accorrono
Tutti al giardino
Con alti gridi
Di Leila i fidi;
Veggon la vittima
E l'assassino...
Scena feral!

Sul capo di Giorgio abbassa un fendente
D'Acmetto un seguace: se appieno lo coglie,
Al misero infranto il cranio sarà;
Ma ratto in un tratto sue forze raccoglie,
E balza da parte: del ferro il tagliente
La fronte gli sfiora, non passa più là.
Mentre in cruenta zuffa
Altri sono alle prese,
Altri ploran di Leila in sulle offese
Reliquie, ed altri stanno accolti intorno
Al moribondo Acmetto,
Il portator d'una face procombe
Ferito; e quel che un'altra
Reggeva, nel convulso
Divincolarsi della pugna, lascia
Ch'ella stridendo a terra caschi... Al tutto
O semispente il loco empion le faci
Di tetro fumo, e invasi
Il giardino e del Bosforo la sponda
Son da nera caligine profonda.
Da quel buio protetto
Alza Giorgio di terra
Della misera Leila la recisa
Testa, per entro suoi panni l'avvolge,
E per le note vie,
Senza ch'altri l'insegua,
Ratto dilegua.

Poi che riaccese fur le faci, Acmetto,
Presso il transito estremo
Empio e feroce ancora, a' suoi comanda,
Che 'l mozzo corpo della sua infelice
Sorella in mare sia tosto gittato.
Il cenno, invano riluttanti i fidi
Di Leila, fu da quei crudi obbedito,
E dal vicino lito
La bellissima salma
Entro a' gorghi del Bosforo piombò.

(*Continua*)

NOTE

(24) Il Bosforo mette in comunicazione il Mar di Marmara (Propontide) col Mar Nero (Ponto Eusino).

(25) Voglio qui citare un frammento de' miei *Vingt ans d'exil*, in cui si parla delle mie passeggiate notturne a Costantinopoli e in altri paesi.

. . . .

« Ordinairement j'arrivais trop tard au pont de Galata; je manquais le bateau à vapeur. Je partais à pied, sur les huit ou neuf heures du soir, et je faisais vingt-cinq kilomètres le long du Bosphore depuis Top-hana jusqu'à Buiuk-déré.... Que j'ai vu de belles choses et de choses terribles pendant ces étranges pérégrinations nocturnes dans ces lieux enchantés! . . . .
Souvent, dans ma jeunesse, parcourant à pied notre belle Péninsule, je sortais à minuit d'une ville par une porte dont je ne savais pas le nom, allant je ne savais pas où, pendant que la lune brillait dans toute sa splendeur. Je marchais, je marchais pendant toute la nuit.... Combien y a-t-il d'étrangers, de Vénitiens même, qui aient observé, comme moi, la place Saint-Marc à trois ou quatre heures du matin en été, lorsqu'on vient d'éteindre le gaz des réverbères et que la lune verse ses rayons argentés sans mélange d'aucune autre lumière sur cet assemblage unique d'admirables monuments? Le silence n'est interrompu que par le clapotement de l'eau sur le quai de la Piazzetta, et par le bruissement des ailes de quelque pigeon qui s'est éveillé avant l'aube.... J'ai passé des nuits entières au milieu des ruines de Rome et d'Athènes, dans les champs et sur les collines de la Troade *inseminata* (inculte), comme dit notre grand poëte Hugues Foscolo.... Quel voyageur, quel être humain s'est assis, comme moi, à deux heures du matin sur le tombeau d'Achille, en évoquant par les plus beaux vers d'Homère l'ombre du héros?... Qui est-ce qui a entendu, comme moi, pendant des nuits sombres, le cliquetis des armes et le râle des mourants sur les champs de Marathon et sur le plages de Salamine?... Oh! les délicieuses heures que j'ai passées dans les bosquets de Kadi-keui et de Mal-tépé, là où existait jadis la villa de Bélisaire, écoutant le *bulbul* (rossignol) et récitant les vers des poëtes persans qui en décrivent le chant admirable, autant qu'on peut le décrire dans un langage humain!... Nous nous connaissions, moi et les oiseaux de Minerve, les chouettes de l'Attique. J'errais nui-

tamment, en hiver, dans ces champs abandonnés, foulant parfois aux pieds les nombreuses tortues qui traînaient leurs carapaces sur le sol poudreux, et au péril de tomber dans les puits béants à fleur de terre.

On appelle la nuit le temps du repos, du sommeil, de la mort. Ses noms même dans les langues aryennes se rattachent à des racines signifiant *détruire*, *tuer*, *périr*. En effet, la nuit, pour la plupart des hommes et des autres animaux, est bien le temps pendant le quell'activité cesse; c'est comme une suspension de la vie ou d'une partie des fonctions vitales, une espèce de mort apparente et temporaire. Mais il y a d'autres animaux, beaucoup d'autres, pour lesquels la nuit est le temps de la veille, de l'activité, de la guerre, de l'amour. C'est pendant la nuit que beaucoup de fleurs ouvrent leurs calices ou répandent leurs plus suaves parfums, depuis l'humble belle-de-nuit jusqu'à la *çvétasurasâ* (nyctanthes tristis) de l'Inde à l'odeur exquise de miel. Tout bruit sous l'herbe: ce sont des voix mystérieuses, des cris indéfinissables, des soupirs d'amour. Ce qui n'est qu'une faible lueur pour nous, est une flamme pour une multitude d'autres êtres vivants: tout ruisselle de lumière pour eux, la feuille que la brise agite, le sol que la rosée mouille, l'air que le parfum des fleurs embaument.

(26) Già fu detto alla Nota 19, che *hammâm* significa *bagno caldo*. Le Turche hanno il pessimo uso di condurre i fanciulli maschi anche grandicelli al bagno delle donne.

(27) Una piaga della società Musulmana, di cui poco si è parlato sinora, o punto, si è... l'incesto tra fratello e sorella. Talvolta cosifatti amori non sono corrisposti, e perciò sono più violenti, terribili. Non faccia maraviglia che talora conducano al delitto, come nel caso narrato da questa Novella, caso vero Infatti il giovinetto non conosce altre donne giovani che le sorelle, se ne ha; non ne vede altre svelate. Una sorella non è per lui una donna, ma la donna. Così le giovinette non hanno consuetudine con altri giovani fuorchè coi fratelli. Sentii dire a Costantinopoli che l'incesto è pure non raro fra un popolo cristiano, il cui tenore di vita somiglia molto a quello dei Turchi, e che qui è inutile di nominare.

(28) *Vega* è la pianura vicina a Granata, famosa per la sua coltivazione e per le sue bellezze naturali.

(29) Il Micioacan è nel Messico, la Magdalena nella Nuova Granata e l'Amazòna nel Perù. Si sa che gran parte dell'America meridionale e il Messico sono infestati dalla febbre gialla.

Più sotto « lue indica (il colèra), egizia (la peste), messicana (la febbre gialla.) »

(30) La Croce del Sud, presso il polo antartico, è una costellazione formata da tre stelle grandi e una più piccola.

(31) Il Chilì o, come meglio si dice in ispagnuolo, il Chile (pronunciasi Cile) è uno dei più bei paesi del mondo: tutti i geografi, i viaggiatori, i naturalisti che ne hanno parlato, sono d'accordo in questo. Atacama è

un deserto che separa il Chile dalla Bolivia e dal Perù. Gli Araucani conservarono la loro indipendenza contro gli Spagnuoli ed i loro discendenti.

(32) Inti è il nome del Sole nelle lingue peruviane (queshuà e aimarà), in araucano ed in altre lingue. La pronuncia antica era probilmente Indi: il *d* manca ora a quelle lingue. Il dotto Tschudi nella sua grammatica queshua fu il primo a notare la somiglianza fra Inti (il sole) adorato dagli antichi Peruviani e Indra degli Ariani vedici, notando però che poteva essere al tutto casuale. Forse non è, come apparisce da studi miei, la cui pubblicazione da più anni annunziata non si è fatta ancora, e da quelli dell'Americano Lopez che diede in luce di recente una dottissima opera di raffronto delle lingue antiche e della civiltà degli Ariani con quelle degli antichi Peruviani. Sono materie spinose e incertissime. È noto che in certe epoche solenni dell'anno gli antichi Peruviani celebravano il levar del Sole con grida di gioia e sacri canti. Ho detto dunque *Inti si leva,* come si direbbe *Febo* servendosi di un nome greco.

(33) Ho adoperato i nomi usati al Chile per designare alcuni animali ed alcune piante, *tenca, loyca* e *picaflor* (uccelletti); *glilla, mirasol* (alberi). Il *picaflor* è l'uccello detto comunemente *colibrì*: il nome è molto acconcio e significa *pungi-fiori.* Infatti questi uccelletti pungono i fiori colla lingua e li succhiano. *Crisomela* è il nome scientifico di un bellissimo insetto, di color giallo-chiaro.

(34) Il Cidarì e il Bàrbise sono due fiumicelli, i quali uniti formano il Lico, che, dopo breve corso, sbocca nel porto di Costantinopoli. Quella valletta è amenissima. Ora nomi turchi si sono sostituiti ai nomi Greci. Gli Europei chiamano quel luogo « Acque dolci d'Europa » i turchi « khiat-khanà. »

(35) *Sarai* significa *palazzo; giamì, moschea.*

(36) Ricordo quello che già dissi in altra Nota, che il Bosforo è come un gran fiume che corre verso la Propontide.

MARCO ANTONIO CANINI.

LO STORICO PIETRO GIANNONE

I.

In sulla metà del secolo diciassettesimo la pace pubblica di Westfalia, ponendo fine al profondo contrasto fra il periodo del risorgimento ed il medio-evo, venia rimutando in Europa le basi morali delle società, e coll'iniziare il diritto pubblico moderno, si costituiva come la prima magna carta dei tempi nuovi. Al sacro Impero, già scaduto dall'altezza antica, si conveniva certamente una nuova e possente reazione. Ma perchè la Germania, come Germania, non era più tutta cattolica, rimaneva siccome erede dell'ultimo splendore imperiale di Carlo V la Spagna, la quale fra tutt'i dominii che avean formata la potenza di Carlo si era stata senza dubbio la parte più estesa e più forte; la Spagna, la quale comprendeva pure seco Napoli, Sicilia, Milano, Presidii di Toscana, Paesi Bassi, Indie. Filippo II dopo il gran Carlo ne aveva saputo mantener la vigoria: ma al secondo Filippo era venuto dietro una fiacchezza deplorevole: e già col chiudersi del XVII secolo la cattolica monarchia minacciava di voler finire coll'infelice Carlo II. Alla cui morte Francia ed Austria apriron la famosa guerra per la successione spagnuola, mentre che Roma se ne rimaneva spettatrice, non forse una Corona cotanto benemerita non volesse ancor risplendere di nuova luce. La guerra fu fatta, ma Spagna non fu nè di Francia nè di Austria, perchè l'ultima vittoria si appartenne al nuovo principio delle singole e distinte monarchie. Chi avria pensato a'dì di Carlo V che il dominio pressochè mondiale di Spagna avesse dovuto andare in frantumi? Eppure, quella dissoluzione venne rigenerando a novella vita mezza Europa, alla Spagna stessa rendendo la prisca energia con Elisabetta Farnese e poi con Carlo III; ed in Napoli, Sicilia, ed altrove facendo sottentrare ad un lungo sonno morale il sentimento e la coscienza della vita.

E veramente queste nostre provincie napoletane, confuse per

duecento anni nel vortice degl'interessi spagnuoli, non avean preso parte in nessuno dei grandi avvenimenti dei secoli XVI e XVII, tranne che per qualche singolare ingegno, precursore di grandi fatti. Fuori di ciò, ogni libero sviluppo, sì in iscienza che in arte, ci si era attraversato, e quanto alla politica, non metterebbe neppur conto di notare la plebea sommossa di Masaniello, o il moto municipale dei Merli e dei Malvizzi nella Sicilia. Che se ci rivolgiamo alle antiche istituzioni patrie, è assai duro il dovere affermare che non si giungeva a discernere il carattere delle leggi e delle consuetudini nostre. Deformazione grandissima, la quale, incagliando l'andamento della cosa pubblica, non pure minacciava di voler rompere l'unità morale dello Stato, ma faceva altresì mancare nei regnicoli la coscienza della lor comune nazionalità.

Pare incredibile come nel nostro fòro dopo il dominio bisecolare di Spagna non si serbasse memoria esatta di tutte le leggi ed ordinamenti importati dalle tante dominazioni di queste contrade; e non si crederebbe come oltre undici secoli di storia legislativa, a datare dalla conquista longobarda, non avesser lasciati di sè vestigi chiari ed indubitati, quasi e'fossero stati undici secoli di un governo marziale. Qui, come fu finito il dominio di Spagna, sorvivevano senza dubbio pratiche forensi, leggi e consuetudini isvariatissime. E ci eran di quelle le cui prime origini risalivano ai Longobardi; ce n'erano altre di natura puramente romana; ed altre infine, la cui intelligenza dipendeva da una fonte greca, dai così detti libri Basilici. Ora l'origine vera di tante leggi, pratiche e consuetudini non più si discerneva: ogni cosa rimaneva in un annebbiamento grandissimo: ed i forensi, cui facea pur mestieri che intendessero gli argomenti dei quali si valevano nei loro litigi, si gittavano alla cieca a scartabellar le Pandette ed il Codice di Giustiniano. Ma le Pandette ed il Codice non giungevano a spiegare neppur le sole pratiche di origine romana, perchè le cose romane di queste contrade si riferivan meglio al Codice di Teodosio anzichè al Giustinianeo; e ci è pur questo, che il più delle istituzioni nostre risaliva ai Longobardi. Si riconfermava perciò la confusione le difficoltà centuplicavano, ed il legista finiva coll'illuder sè stesso ponendo a ragione di una legge la mente assiomatica del legislatore, e ritenendo una data pratica come un puro uso forense poggiato sul sentimento di alcun dottore. Nè questo era il tutto. I Riti stessi della Gran corte, poichè mal s'intendevano, peggio poi si applicavano. Quindi ammasso e rimescolìo di parte civile e

di parte criminale: digressioni sofistiche, sempre pedantesche, e soventi contradittorie. Il più delle volte i Riti stessi non portavano seco impressa la data cronologica, e quando la data non mancava, la era erronea.

A tanta colluvie di ordinamenti si aggiungeva una moltiplicità notevolissima di tribunali con attribuzioni vaghe e mal definite. E già di più importanti se ne contavan parecchi. Una gran Corte o Magna Curia dell'epoca normanna e sveva. Gli Angioini ci aggiunsero la Corte della Vicaria. Con gli Aragonesi venne su il sacro Consiglio di S. Chiara. E gli Austriaci per ultimo, così quelli di Spagna che gli altri dierono il tanto noto Consiglio collaterale.

Ma, a render la condizione da misera miserrima, ci era già stata l'opera dei legisti comentatori dell'epoca angioina, siccome Andrea d'Isernia, Luca di Penna, e sopra tutti il Napodano. Costoro, tenendo dietro allo spirito ed ai sentimenti del tempo loro, al testo civile delle leggi ed ai Riti della Gran Corte avean voluto opporre certe loro glosse, tutte pregne di spirito giustinianeo e recanti seco una cotale unzione delle decretali di Roma. Nè di ciò eransi accontentati: che anzi la pesante glossa avea finito col ricovrire ed opprimere il testo di legge. Sicchè venne poi un tempo quando i legisti, dimentichi del testo primitivo della legge, si strinsero attorno al sentimento del chiosatore il quale, in luogo di risolvere con formole chiare e sicure, ci aveva tralasciato in tutto un dubbio pedantesco. Quindi dispute, cautele, formalità, disordine e sfiducia; ed il solo dominio di Spagna ci diede fuori una miriade di scrittori di pratiche, di comentatori di prammatiche, di decisionanti, di trattatisti.

Non molto disformemente eransi ministrati i pubblici gravami di quà come di là dal Faro; e si ha da assegnar come causa lo spirito anarchico dei Baroni, sì dei laici che degli ecclesiastici. I primi, contro la mente del legislatore, eran giunti a voler disporre dei feudi per testamenti: e perchè in difetto di successione diretta i feudi stessi non si riversassero al fisco, solean brigare che quelli non si tenessero per feudi, mentre che quando aveano alcun litigio feudale, per i tribunali diceano che l'era litigio in modo chè delle cause più disperate di questo mondo ne rendeano la procedura a interminabile. Gli altri, cioè a dire gli Ecclesiastici, solerti sempre ed accorti, anzichè ricercare lo spirito vero delle leggi del Regno, non tralasciavano come peggio manomettere i più vitali diritti della Corona, violando sino i dettami di una naturale equità. Il che si rileva

a chiare note dal famoso ricorso del 1712 spedito dal Comune di Napoli alla Regina governatrice residente in Barcellona; il quale Ricorso, poi ch'ebbe esposto come i due terzi di tutte le entrate si riscuotevan dalle chiese, e come il gran numero delle chiese stesse era giunto ad ingombrare fin la metropoli costringendo gli infelici cittadini a dover vendere i patrii tetti *pro amplianda ecclesia vel monasterio*, quel Ricorso venne a richiedere che, non per grazia, ma per il vigore delle leggi patrie i balzelli si pagasser da tutti, nemine excepto, e che gl'ingordi acquisti delle chiese si arrestassero.

In tanta confusione e discordia mancava una mente forte e sagace la quale, rimpastando cotanta materia informe, a quella avesse impresso lo spiracolo della vita civile, di ogni cosa rilevando l'origine e la natura. Nè altri che un animo fortissimo ed imperterrito a qualsifosse movimento di fortuna avria rilevata da sotto il peso di tante macerie la corona dei nostri antichi principi, e restituitala fulgida e bella, non più ai papi sul cui capo già traballava la stessa tiara, ma al civil principato, val dire alla personificazione reale della gloria, della forza, della grandezza e della dignità dello stato. E già coll'aprirsi del decorso secolo osservavasi con evidenza un sì maraviglioso movimento coll'Argento, col Capasso, col Grimaldi, e con altri. Ma in tempi cosiffatti l'alloro della gloria è stato sempre di colui che ha meglio saputo fecondare ed esprimere le aspirazioni e le idee del secol suo. Così è sempre stato, e così in sui primordî del XVIII secolo nasceva il concetto della Storia Civile del Giannone.

II.

Nacque Pietro Giannone l'anno 1676 in Ischitella in contrada di Capitanata da Scipione povero speziale e da Lucrezia Migaglia, mentre che si teneva il governo di questo vicereame per il marchese di Los Velez. I parenti affidaronlo fin dai più teneri anni alle amorevoli cure dello zio materno D. Matteo Migaglia, pio prete il quale gl'insegnò quel che seppe: e veramente ne sapeva poco. Diciottenne, fu mandato alla sede centrale degli studî, a Napoli, perchè vi profittasse tanto, quanto era voluto per diventare un mediocre avvocatuzzo. E pervenne a Napoli verso il 1694, ultimo anno del governo del conte di S. Stefano penultimo vicerè di Spagna. Trasse Pietro nella metropoli i primi anni in

una vita, più che parca, angustiata, togliendo di qui e di lì in imprestito fino i libri perchè non aveva come comperarsene, e riducendosi, pure per difetto di danari, a dover trascrivere pazientemente di sua propria mano tutto il lavoro che il Cujacio aveva apposto ai libri ed alle consuetudini feudali, cosa indispensabile ai legisti. Così, barcamenandosi fra la povertà e l'avidità di apprendere, giunse ad essere avvocato, e per tempo, quantunque facondo oratore non fosse, cominciò a farsi annoverare tra i più sottili pensatori del napoletano fòro. Nel che venne aiutato dal dotto ed enciclopedico suo maestro Domenico Aulisio e dai consigli del tanto noto Gaetano Argento; dei quali due personaggi egli poi intessè le meritate lodi, dicendo del primo che fu pregio dell'università degli studî e che andò fornito di varia e peregrina erudizione (1), e chiamando il secondo di divino ingegno (2). Ma se il bisogno di dover sostenere la vita astrinse Pietro a doversi fare avvocato, egli non volle con ciò in alcun tempo mai attraversare i suoi studî prediletti. Racconta il Machiavelli di Castruccio Castracane che, quando lo zio adottivo avea designato di farlo sacerdote, Castruccio, ancor fanciullo, lasciando da parte gli argomenti sacri, fuggiva sempre con i compagni della stessa età, e con quelli or maneggiava arme, or correva, or saltava, or faceva alle braccia, ed altri simili esercizî (3). Il somigliante era avvenuto del Giannone. Ancor fanciullo, si era contentato poco di tutte le fole che gli potè contare quel povero prete di Migaglia. Ed impreso ch'ebbe a Napoli l'esercizio del fòro, oltrechè le prime cause da lui trattate non risguardaron generalmente se non che diritti e giurisdizione di vescovi e di abati, ci fu di più che, mentre che gli altri legisti si studiavano di citare articoli di leggi e pratiche varie, ed in ciò riponevano il forte del sapere legale, egli voleva ed indagava lo spirito e la storia di ciascuna legge. Fatti degni di nota, per mostrare dove già tendesse la sua giovane mente. Il volgo degli avvocati ne lo compassionava, considerando quel lavorio come un perditempo ed opera vana ed inconcludente: ma quando, ammesso nell'accademia che si solea tenere in casa dell'Argento, ebbe il Giannone cominciato a pronunziare i suoi *Discorsi* sulla legge 2ª di Giustiniano *de origine Iuris*, i dotti del

(1) St. Civil. lib. 40. cap. 2. e 5.
(2) Ibid. cap. 5.
(3) Vita di Castruccio Castracane da Lucca.

nostro fòro si avvidero allora che l'opera del giovane Pietro avea a rinnovare gli studî secondo le tendenze di tempi nuovi, val dire abbandonando non pure il dommatismo medievale, ma ancora l'astrattezza del Rinascimento, ed intendendo invece ad un positivismo storico, secondo il quale, il sapere deve avere strettamente una storia certa ed indubitata.

Alla grandezza della mente del Giannone concorse non poco, oltre le sovramenzionate condizioni interne del Regno, anche lo stato degli studî siccome trovavansi dentro e fuori del Regno stesso, e certi luminosissimi fatti europei i quali non potean passare inosservati ad una mente eccellente e vigorosa. E già il Giannone stesso riconosce e confessa che al tempo quando egli imprendeva in Napoli i suoi studî, quell'università cominciava ad acquistare tanto lustro, ch'ella, se non aggiungeva, senza dubbio poi che si avvicinava assai da presso alla fama ed all'importanza di tutta l'altra Europa. Sentite come ciò avvenisse. Lungo quel secolo XVII era venuta su per l'Europa una filosofia famosissima la quale, mettendo fuori l'entimema *Cogito ergo sum*, avea voluto porre ad unico fondamento del sapere il pensiero, ossia l'uomo stesso. Principio manchevole il diremmo noi oggi, perchè il pensiero restava come immediata certezza, e non come causa dell'essere. Ma per quel tempo si fu senza dubbio come la prima tessera della speculazione moderna, tosto compita e perfezionata da Kant. Ora il Cartesianismo, facendo il giro dell' Europa per iscuotere il giogo dello Stagirita, pervenne pure a Napoli, credesi introdotto la prima volta da Tommaso Cornelio. Davanti a quell'epoca precisa il nostro Rinascimento non avea trionfato definitivamente dei Peripatetici in filosofia, di Galeno in Medicina, della versione leggendaria in Istoria, e della Chiesa in tutte le operazioni della vita; dappoichè al governo cattolico di Spagna, che pur onorò e promosse lo studio delle Leggi, non eran mai piaciute l'erudizione e la scienza libera (1) come quelle di oltremonti. Di che nacque che in filosofia rientrasse in qualche guisa la scolastica, quella che il Giannone chiama perpetuamente insulsa filosofia de' chiostri; che in Medicina ritornasse Galeno; che l'ampollosità spagnuola e l'arte mozarabica corrompessero la squisitezza dei nostri monumenti classici, e che la Chiesa ritogliesse di leggieri in sua mano il dominio delle scuole mercè la ferrea e crudele energia

(1) St. Civ. lib. 34. cap. 8 e seg. — Lib. 32, 5.

dei Padri Gesuiti. Ed ecco il nostro secentismo, del quale un illustre professore contemporaneo dell'università di Napoli ha pensato (1) ch'ei valesse tanto quanto è dire gesuitismo. Per le quali cose non credo si erri quando si afferma che Cartesio il primo fosse qui sopravvenuto a ridestare dal letargo in cui si era ricascati dopo il rogo di Giordano Bruno gl'ingegni per sè svelti e spigliati dei Napoletani. E noi avemmo in quel torno pochi ma eccellenti scienziati, fra i quali si cominciava a non far più questione di Scolastica, ma già ricercavasi se, conosciuto Cartesio, era da bandire quell'altro novatore di Gassendi, o pur no. Era davvero un fatto stupendo, e degno di una considerazione grandissima, ma il movimento non risguardava tutte le scuole del Regno. La cartesiana divenne la filosofia dei più sottili investigatori delle metafisiche verità, degl'ingegni più vigorosi e più eccellenti; in una parola del minor numero, mentre che il comune delle scuole marciva ancora, e sol si pasceva di tutte le fanfalucole che contavan quelle tartarughe di frati nei loro conventi.

A tutto questo poi si aggiunga che, sebben Napoli se la vivesse in condizioni deplorevolissime, non fu possibile che in lei non penetrasse in veruna guisa un sol raggio di tanta luce che per tutto il diciassettesimo secolo erasi levata nell'Europa, come sarebbe a dire il movimento intellettuale della Francia a' dì di Luigi XIV, la creazione del teatro moderno; ed anche i fatti grandissimi della politica, siccome le imprese della Francia, la guerra dei Trent'anni, la Rivoluzione inglese, l'arrivo de' Turchi sotto le mura di Vienna, ed altri avvenimenti di simil forza ed importanza. Un intreccio ed una disposizione sì varia d'interessi isvariatissimi educarono la prima gioventù di Pietro Giannone a Napoli. Sagace estimatore delle cose, ei si messe a meditar profondamente sulle sorti e sulle vicende antiche di queste nobilissime provincie: e pose mano alla principale delle sue opere l'anno 1703 quando ancor Napoli stava sotto il governo del duca di Angiò, Filippo V. Borbone novello re di Spagna. Ci lavorò attorno ben venti anni togliendo del tempo alle forzate sue occupazioni forensi, ed in quel periodo e' vide parecchi mutamenti. Il passaggio di Napoli da Filippo V all'arciduca Carlo di Austria: la concessione della Sicilia col titolo di re al glorioso duca Vittorio Amedeo II. di Savoja: la concessione del titolo reale ad una po-

(1) Settembrini St. della Lett.

tenza la quale a giorni nostri è corsa vittoriosa insino alla Senna. Vide la Reggenza ed il fallimento di Law in Francia: le turbolenze prodotte in Europa dal cardinale Alberoni; e la celebre quistione con Roma per il così detto tribunale della monarchia di Sicilia. Per il quale ultimo fatto il Giannone ebbe a ribadir sempremeglio il già forte suo proposito, di voler rivendicare le ragioni del principato laico, e di escludere dalla sfera dello stato ogni qualsifosse ingerenza di Santa Chiesa.

Così l'ultimo e serio fine della Storia Civile si riduceva a dover ricercare lo spirito proprio delle nostre leggi, ed a chiarire come a quelle si convenisse indubbiamente la sovranità naturale ed assoluta del paese. Che se a cotanto malagevole lavorio e' volle anteporre un ordinamento storico delle leggi istesse, cotesto veramente non fu se non che la preparazione dell'alta teoria ch' ei doveva distrigare. Comincio dallo sbrigarmi della prima parte, siccome della meno grata e più astrusa, e discorrerò dipoi della quistione ecclesiastica ch' è l'achille di quel lavoro al quale la nuova Italia si è stupendamente ispirata.

(Continua).

Prof. Raffaele Biamonte.

RICORDI BIOGRAFICI

PAGINE ESTRATTE DALLA STORIA CONTEMPORANEA LETTERARIA ITALIANA

IN SERVIGIO DELLA GIOVENTÙ

DA

ANGELO DE GUBERNATIS

XIII.

GIOVANNI ARRIVABENE (1).

Noblesse oblige; ogni patrizio sel dice o se lo sente dire; ma raro accade che un tal consiglio divenga operoso di bene. Il più delle volte gli obblighi della nobiltà sono intesi dal patrizio in modo ch'egli li riduca alla sola tutela de'suoi minacciati privilegi. E però, in omaggio a quella sentenza, ei si guarderà studiosamente da qualsiasi contatto con quegli ordini sociali ch'egli stima inferiori. Non è dunque solo interdetto ad ogni patrizio che senta altamente della nobiltà de' suoi natali il macchiare con ibridi parentadi il suo blasone avito; ma egli deve, in ogni atto, in ogni gesto, in ogni suo motto mostrarsi distinto; e mostrarsi distinto,

(1) Per nuove informazioni assunte, sopra i due illustri italiani Pietro Giannone e Atto Vannucci, appresi come ne' due *Ricordi* precedenti diedi al primo due anni di più ed al secondo due anni meno del loro avere. La madre del Giannone non fu modenese ma napoletana; il nome del comandante Angelini vuol essere corretto in quello di *Antonini*; il duellante ferito, improvvisatore di versi non fu il marchese Crescimanno napoletano, ch'era invece stato il feritore, ma il Principe di Teora.

vuol dire operare, condursi, favellare in modo diverso da quello che il popolo osserva. Così, se il popolo ami molto la patria, questo amore parrà a gran parte del patriziato cosa volgare; ond'esso, per distinzione, l'amerà poco; se il popolo per la redenzione della patria sacrificherà il maggior numero de' suoi figli, quel patriziato, per distinzione, se li terrà tutti a casa; se il popolo parli e vesta all'italiana, quel patriziato, per distinzione, parlerà e vestirà alla parigina. Cosi il volgo de' nobili; perchè hanno anch'essi il loro volgo, e tanto più misero de' volghi plebei, in quanto essi vantano un'educazione ricevuta e ricchezze ereditate, eccellenti mezzi, per i quali qualche lazzero disgraziato sarebbe divenuto veramente un gentiluomo. Il lazzero è, senza dubbio uomo vizioso; ma quanto più di lui il ricco patrizio in ozio che, non pago di coltivare i vizii proprii, sveglia, specula, mercanteggia, diffonde gli altrui. Il lazzero è analfabeta; ma peggio che analfabeta è il patrizio ozioso; poich'egli ha imparato a leggere, unicamente per mantenere, con la sua curiosità indiscreta, in deplorevole favore, una sozza letteratura scandalosa, che incomincia pudicamente con *Dafni e Cloe* e finisce sfacciata e brutale con qualche *Panier des ordures* (1). Altro non si legge in certi circoli ultra-aristrocratici; la dama elegante s'è fermata al *Journal des demoiselles* e al *Côde du Cérémoniel*; il cavaliere è andato un poco più in là; ma trovò Dumas figlio troppo grave e drammatico; Paul de Kock di una scurrilità troppo fuggitiva; Balzac quasi noioso; al di là di Balzac sorgono le colonne d'Ercole pel giovine lettore patrizio di buon gusto. Così, io ripeto. il volgo blasonato. Quando pertanto da questo volgo escono fuori uomini come i piemontesi Alfieri, Balbo, Azeglio, Sclopis, Lamarmora, Collegno, Sanquintino, Vesme e simili, i milanesi Beccaria, Verri, Manzoni, Litta, Porro, Arconati, Borromeo, Belgioioso, e i degni di loro, i fiorentini Capponi, Ridolfi, Strozzi, Albizzi, Ricasoli, Torrigiani, Passerini e gli altri non pochi che serbano qui ricordo del loro nome antico per crescergli lustro; quando Venezia ci conserva gloriosi i nomi de' Giustiniani e dei Bembo, Genova quello dei Doria e dei Pallavicini, Bologna quello de' Gozzadini, Pesaro quello de' Mamiani, Siena quello dei De Gori, Perugia quello dei Conestabile, e così via scendendo verso il Mezzogiorno d'Italia, ove tuttavia

(2) È tale il titolo d'una *novità* francese che intesi domandare da un patrizio napoletano in una libreria di Firenze.

decresce la nobiltà in quella proporziane stessa con la quale s'accrescono il numero e la boria de' titolati; quando ci troviamo innanzi a tali splendide eccezioni di un ceto tanto innamorato de' suoi vizii e pregiudizii da ambirne il privilegio, inchiniamoci ed ammiriamo. Poichè, se è sempre, in qualsiasi condizione della vita, malagevole ad ogni uomo l'acquistar vera dignità morale, è uopo di una gran forza di volontà e di carattere ad ogni patrizio italiano per divenire qualche cosa di meglio che un uomo frivolo ed elegante, e per servire con devozione una società nella quale egli si muove, mentre egli aveva invece appreso dall'aio com'essa, rinnovando il miracolo del duplice sogno di Giuseppe Ebreo, s'aggirasse e s'inclinasse eternamente ai piedi di lui solo.

Il grosso del patriziato mantovano non è diverso, pur troppo, da quello dell'altre città italiane; poichè, se non mancano neppure a que'nobili gli ambiti *quarti* di nobiltà, manca tuttavia alla maggior parte di essi ciò che forma la nobiltà *intera*. Gioverebbe pertanto ch'essi meditassero particolarmente la vita del loro concittadino Conte Giovanni Arrivabene e da lui apprendessero come nobiltà vera si mantenga e s'acquisti.

Nacque il conte Giovanni Arrivabene in Mantova nell'anno 1787 di assai ricca famiglia; ma, come Vittorio Alfieri, anch'egli fino all'anno 27° della sua vita condusse vita oziosa ed inutile. La caduta del Regno d' Italia lo scosse. La sventura che abbatte i più, lui all'incontro fece sorgere due volte; la prima volta in patria, la seconda in esiglio. Atterrata in Italia ogni libertà, ed imposto il giogo austriaco al Lombardo-Veneto, egli incominciò allora a sentire la patria, a soffrire per essa, a tormentarsi nel desiderio della sua salvezza. Le vie di tentarla potevano esser molte; ed egli colse quelle che una più pronta occasione gli offriva; aveva egli già fatto conoscenza coi fratelli Camillo e Filippo Ugoni e con Giovita Scalvini di Brescia, con Giovanni Berchet, Giuseppe Pecchio e Federico Confalonieri di Milano; a questi s'erano quindi aggiunti in Brescia il Mompiani, in Milano, il Breme, il Borsieri, il Porro ed il Pellico. L'esempio di questi patrioti lo incitò; e, naturalmente disposto al bene, egli volle imitarli nella più salutare di tutte le opere pie, dando opera ad istruire il popolo, fondare a proprie spese in Mantova, come avea già fatto il Confalonieri a Milano ed il Mompiani a Brescia, una scuola di mutuo insegnamento, che fu, in breve, frequentata da quasi duecento fanciulli, e ch' egli visitava ogni giorno, sebbene dimorasse in villa, alla sua Zaita, che dista da Mantova sei miglia lombarde.

« Quei giorni, scriv'egli nel pregioso Libretto delle sue *Memorie* intorno a quegli anni, furono i più felici della mia vita. I piaceri l'uomo li deriva da varie sorgenti, quasi tutte più o meno impure; la felicità ei non l'attinge, che alla fonte purissima del bene operare ». Il favore che incontrarono in Lombardia quelle scuole popolari, le quali davano naturalmente ai promotori, avversi al nuovo governo, un'autorità singolare sopra il popolo, determinò l'Austria a farle chiudere; l'Arrivabene supplicò due volte il vicerè perchè gli fosse concesso di tenere aperta la sua, ma indarno. « Ritornai a Mantova, prosegue egli, andai alla scuola. I fanciulli stavano ansiosi, come accusati i quali aspettano la sentenza che li deve assolvere o condannare; e quando udimmo che non v'era più speranzá, che forza era separarci per sempre, fu un pianto universale. » Per consolarsi di quel dolore, l'Arrivabene fece con lo Scalvini un viaggio in Toscana; nella quale occasione, egli dovea pure levare dal collegio di Siena il figlio maggiore del conte Porro, primo introduttore dei battelli a vapore in Italia, insieme col Confalonieri, per menarselo alla Zaita, ove il padre, con altri due suoi figli e con Silvio Pellico loro precettore sarebbe venuto nel settembre di quell'anno (1820) a ritirarselo. Il Pellico era già stato a Mantova nel 1816; egli accompagnava allora il Breme, per aiutarlo a mettere in iscena una tragedia dal titolo *Ida*, che ebbe sorti infelici; il Pellico ed il Breme erano stati raccomandati all'Arrivabene dal noto viaggiatore Acerbi, che dovea più tardi diventare famoso ne' fasti della *Biblioteca italiana*. Nel settembre del 1820 il Pellico ed il Porro co' suoi figli furono ospitati per quindici giorni alla villeggiatura dell'Arrivabene; quell'ufficio cortese gli dovea costare prima il carcere e poi l'esiglio; ma gli diede pure la gloria. « Un giorno, narra l'Arrivabene, mentre Porro e i figli erano nel giardino, Pellico ed io stavamo in una stanza seduti sopra un sofà. Parlavamo dell'Italia, del modo di rigenerarla. Tutto ad un tratto, Pellico esclama: Arrivabene, per rigenerare Italia voglionvi società secrete, bisogna farsi carbonari. — Sarebbe pazzia, replico immediatamente io; sai bene che fu promulgata non ha guari una legge che condanna a morte i carbonari. Si può giovare all'Italia senza affigliarsi ad alcuna setta. Gli usciti nel giardino entrarono in casa; il nostro dialogo fu interrotto e non fu mai poscia ripreso. » Verso il 6 ottobre il Porro ed il Pellico ripartivano per Milano; il 13, il Pellico vi fu arrestato. Nel febbraio del 1821, il Confalonieri invita l'Arrivabene, sotto pretesto di parlargli del-

l'affare de' battelli a vapore, ma, in verità, per mettersi d'accordo con esso intorno all'attitudine che i lombardi avrebbero dovuto pigliare innanzi alla rivoluzione piemontese prossima a scoppiare. L'Arrivabene arriva in Milano e trova il Confalonieri gravemente infermo; si reca insieme col Borsieri in campagna dal Pecchio, a tre miglia da Milano, ove si ritrovava pure Benigno Bossi è Carlo Castiglia; vi si fanno molti discorsi politici, ma senza deliberar nulla; presso a scoppiare la rivoluzione in Piemonte, il Pecchio richiede l'Arrivabene di danaro per mandarlo ai piemontesi che stanno per insorgere; l'Arrivabene trova a tal uopo mille lire. Scoppiata la rivoluzione in Alessandria, l'Arrivabene si ferma altri tre giorni in Milano; quindi fa ritorno a Mantova, senza essersi più ritrovato co' suoi amici politici. L'ultimo venerdì del mese di maggio 1821, egli viene arrestato alla Zaita, e condotto ai Piombi di Venezia, e quindi innanzi alla Commissione, presieduta dal conte Gardani di Mantova, essendo giudice inquirente il famoso tirolese Salvotti. La polizia ignorava allora quello che l'Arrivabene avea fatto in Milano; egli era solamente chiamato a rispondere della canzone di Rossetti da lui comunicata in Mantova ad altre persone, il che egli confessò con imprudente lealtà, d'aver fatto e de'discorsi da lui tenuti col Pellico alla Zaita. « Pellico, soggiunse il Salvotti, terminando il suo interrogatorio, le ha confidato alla Zaita di essere carbonaro; era dovere in lei di denunziarlo al governo; ella nol fece; quindi ella è reo del delitto di non rivelazione. » La risposta dell'Arrivabene fu notevole e degna, in tutto, d'un uomo onesto e di un gentiluomo. « Come denunziare, sclamò egli con isdegno, tradire l'amico, l'ospite? Che leggi sono queste? Le più immorali del mondo. Mi condannino pure. Mi trovassi mille volte in simil caso, farei mille volte lo stesso. Pellico non mi ha poi detto essere egli carbonaro, ma bensì che volea o convenia farsi tale. Ciò è sì vero ch'io ne l'ho sconsigliato. Si sconsiglia mai uomo dal commettere azione ch'egli abbia già consumata? Dunque anche secondo la legge io non sono reo. Questa forza i sudditi a rivelare al governo i carbonari; ma essa non va tant'oltre da costringerli a denunziare i discorsi sulla carboneria che essi sieno per udire, o il desiderio che una persona manifesti di entrare, o che altri entri nella setta. » Così, difendendo sè stesso, l'Arrivabene difendeva pure egregiamente l'amico; e l'essere stato sincero, raro caso ne' processi politici, a lui giovò. La sua prigionia si protrasse bensì ancora per sette mesi; chè dai Piombi egli venne trasferito alla Prigione di San Michele di Murano, a

passarvi la state e l'autunno; ma gli si usarono molti riguardi nel tempo della prigionia ed egli, vi ebbe agio d'occuparsi, leggendo, facendo estratti, improvvisando versi, deponendo sulla carta i propri pensieri. In uno di questi, egli rivolgevasi in tal modo a sè stesso: « La compassione tu l'hai sentita come si sentono le passioni; tu hai sempre amato i tuoi simili; non hai mai odiato i tuoi nemici; nè li odii pur ora, sebbene tu li vegga insultare al tuo infortunio. » Nè queste erano certamente vane parole. Essendo in prigione, egli ebbe il dolore d'apprendere che s'era trovato in casa sua in Mantova, fra le sue carte, una lettera di Giovita Scalvini a lui diretta, e che, per cagione di quella lettera, lo Scalvini era stato arrestato. « Nel 1819, scrive l'Arrivabene, dovea recarsi a Milano l'Imperator d'Austria. Il governatore della Lombardia avea incaricato Monti di scrivere una cantata per quell'occasione. Scalvini e Monti si vedeano soventi. Scalvini onorava in Monti il poeta ed amava l'uomo; chè, se egli avea molti difetti, avea pure ottimo cuore (1). Monti facea caso della perspicacia e del fino giudizio critico di Scalvini. Questi va un giorno da Monti, il quale sdegnato gli dice: — Sai, il governatore mi sforza a scrivere una cantata per l'arrivo dell'Imperatore. Si fanno giuoco di me, sanno bene ch'io non amo l'Imperatore. — In onta di questa ripugnanza, Monti compose la cantata. In quella fatal lettera, Scalvini mi dava conto di ciò. » Il Monti faceva così le spese della sua misera condizione di poeta ufficiale; il genio che si rende servile si castiga da sè; per un sorriso del principe esso perde l'amore del popolo; ma, per fortuna, l'età nostra, con tutte l'altre anticaglie, si mena via anche i poeti di corte; e però allontana il pericolo che futuri poeti cedano i loro liberi

(1) Con questo giudizio dell'Arrivabene intorno a Vincenzo Monti combina pure quello che trovo nel principio delle Memorie di Alessandro Andryane il generoso francese, che, per la indipendenza d'Italia, incontrò gli orrori dello Spielberg. « Come tutti i grandi poeti, il Monti era semplice e buono; le sue parole, per poco che discorreste con lui, vi lasciavano travedere il candore e l'innocenza dell'anima sua; lui, che avevano dipinto come sì timido e riguardoso, sentii parlar con forza contro le vessazioni e la tirannia del governo austriaco e de' suoi agenti; lo sentii aprire il proprio cuore intorno al Confalonieri e a' suoi compagni, e compiangere, in termini degni del suo genio, Pietro Borsieri, giovine poeta di sì belle speranze, diceva egli, e che avrebbe fatto onore alla patria. »

estri a cantar le volubili fantasie di effimeri signori, i quali valgono ora solamente più, ciascuno per sè, come semplici mortali, stimabili quando sanno, con virtù propria, meritarsi quella stima, ma non sono più nè eroi divini, nè eroici semidei atti a svegliare furori pegasei ed olimpici nei Pindari novelli. Coi re costituzionali e coi presidenti di repubbliche conservatrici, i menestrelli di corte hanno smesso ogni loro poetica baldanza; non potendo essi più concedersi il lusso di certe immagini epiche, a poco a poco, per lungo silenzio, divengono fiochi; e per ricominciare il loro bel canto debbono porgere nuovamente ascolto alle prime voci solenni ed auguste della natura.

Ma, per tornare al nostro prigioniero, nella sua prigionìa di San Michele, oltre il conforto di ricever lettere e libri, ed alcuna rara visita, egli ebbe pur quello di potere conversare con due suoi nobili compagni di sventura, il conte Laderchi e Piero Maroncelli. Alfine gli viene annunziato ch'è riconosciuta la sua innocenza, ch'egli è libero, ch'egli può abbandonare subito l'isola di San Michele. Bisogna aver provato, nella vita, pur qualche cosa che somigli ad una prigionìa per comprendere l'allegrezza che invade l'animo d'un uomo, quando egli apprende che ha riacquistato la sua libertà perduta; è una gioia folle, che inebbria e quasi accieca il povero carcerato che ritorna a respirar libere aure ed a veder volti umani; così la molta luce toglie quasi la vista a chi vien fuori dalle tenebre, ed il raggio del sole arde colui che uscì da una fredda spelonca. L'Arrivabene, nel sentirsi libero, non credeva certamente che fosse vero, e non capiva più in sè; ma, egli seppe pur tanto dominarsi da impedire le troppe dimostrazioni di una esterna allegrezza, per non offendere i suoi due compagni sventurati, che rimanevano in carcere mentre egli ne partiva. E quì mi occorre di rammentare uno de'più nobili tratti della vita dell'Arrivabene il quale solo basterebbe al più splendido elogio di tutto l'uomo. Erano le due pomeridiane quando il conte Cardani annunziò al peigioniero ch'egli era libero; il prigioniero volle spontaneamente rimanere in carcere fino all'indomani, e però passare ancora in un misero letto, in una misera stanza, in un luogo di pena, una intiera lunga notte; qual ragione gli facesse eleggere quel mesto partito ci ha detto egli stesso con quella ingenua semplicità che è propria delle anime grandi: « In quel momento di esitanza e di silenzio che seguì alle parole del Conte (Cardani), la mente mia, con quella rapidità di operare che è maraviglioso attributo delle menti umane, aveva considerato la si-

tuazione mia e quella dei miei compagni, visto quanto sarebbe stato brutto il non saper aspettare con moderazione un po' di buona fortuna, il mostrare un'impazienza eccessiva a dividermi da essi, che rimanevano nella miseria; quanto bello invece il consecrare qualche ora a consolarli. » È peccato che lo Smiles non abbia conosciuto questo bell'esempio, quando scrisse il suo bel libro sopra il *Carattere*. Ma, perchè s'apprezzi meglio l'animo delicato e gentilissimo dell'Arrivabene, udiamo come raccontasse quel fatto, uscito di prigione, il Maroncelli. « Difficilmente, ei lasciò scritto, s'incontrano sulla terra anime più pure, più innamorate del bene, più *abneganti* di sè stesse, di quella di Giovanni Arrivabene; tale è il giudizio di Pellico, di Porro, di Confalonieri, e tale è il mio. — Gli fu letta la sentenza di libertà, se non erro, il 17 dicembre 1821, a due ore dopo mezzodì. V' era ben tempo per chiudere il suo baule, andare a pranzo alle cinque, indi spandersi nelle società ed al teatro, due cose di cui il suo animo conversevole dovea patire sete immensa. No; gli parve di passar ivi la notte; parlava già di notte a due ore pomeridiane. Il seguente giorno partì; le prime famiglie nobili di Venezia con cui era imparentato, la principessa Gonzaga, l'egregio presidente conte Cardani di Mantova cho lo aveva assolto, lo invitarono a pranzo supplicandolo come di una grazia. Ei fu riconoscente a tutti ma disse al presidente Cardani, suo compatriota: Ella piuttosto faccia a me un'ultima grazia — Subito, e quale? nulla posso negarle. — Mi conceda di rientrare nella mia prigione per poter dare le consolazioni dell'uomo libero a chi resta ancora nella sciagura. Andrò a pranzo nell'isola di San Michele. — Quel gentile sentì quale e quanta era la brama di quell'animo cavalleresco e concesse; con quali lagrime vi fosse accolto lo sa il mio cuore che le versa anche in questo momento; lo sa il suo cui certo non isfugge ogni più sfumato cenno di grato sentire. » Simili fatti si narrano; se si può, si imitano; ma non si commentano; il sublime non si spiega.

Uscito dalla prigione di San Michele, l'Arrivabene si trattenne altri due giorni in Venezia, ove ebbe festevoli accoglienze presso la Teotochi-Albrizzi, la principessa Gonzaga, e il Conte Cardani. In casa di quest'ultimo egli udì recitare per la prima volta l'inno di Manzoni *Il cinque maggio* ed ebbe la triste novella che erano stati arrestati il Confalonieri, il Pallavicini ed il Castiglia. Gli si strinse al cuore pensando alle nuove vittime, ma non meno al pericolo che il suo nome s'implicasse in que'nuovi processi, e che

appena uscito dal carcere, egli fosse costretto a rientrarvi. Tornato a Mantova, il suo arrivo vi fu festeggiato dalla città e dal contado; i mantovani sentivano bene che ritornava in mezzo a loro un benefattore.

Nel gennaio del 1822 l'Arrivabenesi recò a Milano, per esplorare più dappresso gli intendimenti del governo: vede la contessa Confalonieri che lo invita a fuggire subito d'Italia; ma non gli sembra che il pericolo sia tanto imminente e però si trattiene alcuni altri giorni a Milano, ove egli riceve pure dimostrazioni d'affetto e d'onore. Un episodio di quel soggiorno dell'Arrivabene merita qui di venir riferito; è breve, ma significativo: « Io camminavo, scrive l'Arrivabene, da un lato della Corsia dei Servi; passava dall'altro Ermes Visconti insieme ad altra persona. Attraversano entrambi la strada e vengono a me. Visconti si congratula meco del vedermi libero, e poscia mi presenta il suo compagno, il quale mi fa pure le più cordiali dimostrazioni di gioia. Questi era Manzoni. » E così questo gran *reazionario* de Settembriniani s'ha da ritrovar sempre in mezzo a liberali (1).

Incerto per alcuni mesi, fra il restare e il partire, all'annunzio

(1) In una nota alle sue memorie l'Arrivabene soggiunge intorno al Manzoni: « Nella sua prima giovinezza fu anch'egli ciò che si chiama *un esprit fort*; egli però non rimase lungamente in questa condizione. Narrasi che un giorno, trovandosi egli a Parigi passasse per caso dinanzi alla Chiesa di S. Rocco. Dei canti di religione melodiosi e soavi giunsero al suo orecchio. Egli entrò nel santo luogo e ne uscì tutto commosso, cattolico, e cattolico fervente. Ma il sentimento religioso non ha soffocato in lui nè l'amore della patria, nè l'amore della libertà. Tutti questi affetti ei li ha sparsi ne'suoi scritti e da'suoi scritti li ha fatti penetrare nell'animo della gioventù italiana. » E l'Andryane, nel citato capitolo delle sue Memorie: « Manzoni, che imparai in appresso a conoscere sì bene, a tanto ammirare per tutto ciò che me ne disse il suo amico Confalonieri, mio compagno di sventura, e per tutto ciò che ne lessi, ricuperata che ebbi la libertà. La speranza di trovarmi con lui non si avverò; me ne dolsi nel carcere, e me ne dorrò sempre;... perocchè gli uomini che al par di lui riuniscono il genio alla modestia, gli slanci sublimi del poeta alle umili virtù della pietà son rari su questa terra, e in un secolo in cui la mente troppo spesso s'inalza sulle ruine del cuore... Ancor più rari coloro che possono, come lui, dir coscienziosamente che non hanno adoperato l'alto ingegno di cui Dio li forniva, se non per ispirare agli uomini l'amor della religione e del vero. »

avuto dell'arresto di Mompiani e di Borsieri, l'Arrivabene finalmente, nell'aprile del 1822, si risolve a partire; toglie in imprestito sole quattromila lire da restituirsi tosto con la vendita di un po' di grano e di bestiame de'suoi proprii podèri e fugge con lo Scalvini e con Camillo Ugoni nel canton Grigione assistito da guide fidate e devote e da eccellenti amici. Le ansie provate in quel viaggio piene di pericoli sono descritte con molta verità e vivace evidenza dall'Arrivabene nel volumetto delle sue Memorie. Dal Canton Grigione passò egli a Ginevra, ove conobbe Bonsteten, Pellegrino Rossi e il Sismondi, che gli prestò una particolare assistenza; dalla Svizzera domandò finalmente passaporti per la Francia e per l'Inghilterra. Il 10 agosto 1822 egli arriva a Parigi; nello stesso mese legge nella *Gazzetta di Milano* l'atto d'accusa di delitto d'alto tradimento diretto dalla Commissione di Milano contro di lui e contro altri otto contumaci, e l'intimazione di comparire innanzi ad essa entro il termine di sessanta giorni, con minaccia del sequestro de'beni, se non si presentasse nel termine prescritto. Provvide allora con l'aiuto dello avvocato Teste a far passare legalmente tutti i suoi beni in mani amiche, nelle quali, osserva l'Arrivabene, sarebbero rimasti, se la forza non avesse fatto violenza alle leggi. Verso il fine dell'anno 1822, l'Arrivabene riparava in Inghilterra; nell'autunno del 1823 fu posto il sequestro sopra i beni di lui; il 21 gennaio 1824 egli condannato a morte in contumacia. Le memorie dell'Arrivabene si conchiudono qui con le seguenti parole memorabili, scritte a Brusselle nel gennaio del 1838: « Posto io al contatto di una maggiore più variata parte dell'umanità, e trovatala migliore che non mi fosse parsa da prima, veduta di lontano a traverso la nebbia dei pregiudizii nazionali, io sentii per questa e specialmente pei miseri, un più intenso amore. E lo spettacolo del mondo esterno, e delle foggie diverse della società sviluppò la mia mente; e l'attività intellettuale che regna nei paesi in cui vissi, il bisogno di una occupazione che distraesse il pensiero dal considerare le care cose perdute, quello della pubblica stima, tutto ciò mi spinse a far uso di questa mente, conducendo a termine alcuni lavori letterarii, i quali non furono forse affatto inutili al mio paese, e dai quali derivai piaceri purissimi. Per essi principalmente alcune teorie estreme, perchè create dalla sola immaginazione non confrontata colla esperienza, entrarono nei limiti del possibile, del praticabile; e l'animo mio, senza rinnegare i sacri principii di libertà, di giustizia, d'indipendenza nazionale si aprì

alla tolleranza delle altrui sincere opinioni. Per essi, dopo una lotta colle antiche abitudini, la quale, a dir vero, non fu nè lunga, nè dura, io presi quella di contentarmi del poco, e guardare piuttosto ai più miseri di me, compiangendoli, anzichè ai più fortunati, invidiandoli. Alle mie vicissitudini infine io sono debitore di un bene che non può essere tenuto mai troppo in pregio da chiunque faccia caso della sua dignità d'uomo. Venuto a vivere in paesi liberi, io mi trovai in una posizione politica franca, schietta, sincera, perchè in armonia colle mie opinioni, le quali io potei liberamente manifestare senza pericolo, o modificare o mutare, per solo intimo convincimento, senza tema di essere tacciato di ipocrisia o di viltà. »

Così l'Arrivabene ebbe la forza morale non al certo comune di lasciarsi ammaestrare anzichè avvilire dalla sventura; egli sentì in esiglio come in mezzo ad un popolo civile straniero non i suoi titoli, non le sue sventure avrebbero bastato a dargli considerazione; potevano creargli intorno, al primo suo arrivo, una aureola simpatica, ma non dargli autorità. Espulso dalla sua patria, egli si domandò se non fosse possibile adoperarsi a fare il bene anche nelle sue condizioni d'esule e meritare la stima dei suoi ospitatori, indipendentemente da ogni riguardo politico per la sua persona. Giunto a Londra, si ricordò de'suoi poveri di Mantova, e incominciò a studiare in che modo fosse ne'pii istituti inglesi governata e trattata la poveraglia.

A Dino Carina, giovine e compianto economista che, nel pubblicarne un volume di *Scritti morali ed economici* (1), scrisse egregiamente della vita e delle opere del Conte Giovanni Arrivabene, l'Arrivabene soleva dire che i quattro anni da lui vissuti in Inghilterra eran bastati *ad attaccargli il contagio del lavoro.* E, in vero, dal 1822 in poi l'esule illustre non ismise di lavorare, e, quello che più importa, non lavorò mai per sè, ma per sollevare le miserie dell'afflitta umanità. Egli non è di quegli economisti che si ridono delle leggi morali; queste anzi egli pone come base necessaria e come principio alle leggi economiche; la giustizia è la moderatrice delle sue dottrine come de' suoi atti; perciò si debbono in lui egualmente ammirare la sapienza dell'uomo e la bontà dello scrittore. Non vi sono splendori nel suo stile, come non vi è pompa nella sua maniera di vivere; ma egli

(1) Firenze, Civelli, 1870.

prosegue innamorato alla ricerca del vero e al compimento del bene; e in questo amore perseverante seppe grandeggiare. Ho già rammentato nel Ricordo di Antonio Ranieri l'operetta dell'Arrivabene intitolata *Beneficenza della città di Londra*, il primo volume della quale (è in due volumi) pubblicato a Lugano nel 1828, ottenne il più lusinghiero suffragio, nelle lodi che gli rese Pellegrino Rossi nella *Revue de Genève*. L'anno seguente l'Arrivabene visitò le colonie dei mendicanti vagabondi nell'Olanda e nel Belgio, che egli descrisse in francese; nel 1832 pubblicò a Lugano un opuscolo *sui mezzi più propri a migliorare la condizione degli operai*, ove consiglia l'aumento del prezzo delle mercedi e la diminuzione delle spese che l'operaio incontra, raccomandando poi come suprema salute *una istruzione per quanto è possibile divulgata*. Nel 1833, l'illustre economista Senior si rivolse all'amico suo Arrivabene, per avere la statistica del comune di Gaesbek, nel Belgio, ove l'Arrivabene avea intanto fermato la sua sede, ospitato e confortato dalla famiglia Arconati; l'Arrivabene si mise all'opera, e il lavoro di lui, che parve un modello nel genere, meritò l'onore d'essere inserito negli Atti del parlamento britannico. Nello stesso anno, egli imprendeva a tradurre in italiano gli elementi di economia politica del vecchio Mill; e nel 1836 pubblicava tradotte in francese e riordinate le lezioni d'economia politica del Senior. Nel 1838, l'Austria proclamò l'amnistia per i condannati politici; all'Arrivabene sarebbe forse stato possibile il ritorno condizionato in patria, ma non già il vivervi senza sospetto e lo scrivervi ed operarvi liberamente. Avvezzo oramai al civile reggimento del Belgio, egli desiderò rimanervi e rendervisi utile, in fino a che la sua prima patria non fosse veramente restituita in libertà. Per potere con più efficacia operare chiese ed ottenne diritto di cittadinanza nel Belgio, ove il concorso benefico del nuovo cittadino fu ben presto sentito. Nel 1841 fece una corsa ne' luoghi che l'avevan veduto nascere; nel 1843, si ritrovò a Torino col Pellico. Soddisfatto così a quel primo bisogno del cuore, si dedicò di nuovo tutto a promuovere buone leggi ed utili istituzioni nella sua seconda patria, bene sapendo egli come, alla lunga, il bene trionfi e pigli terreno più profondo e più vasto che il breve spazio in cui fu gettato il primo seme benefico. Nel 1846, in occasione di una grande carestia, egli suggerisce ottimi provvedimenti, che vengono presi, per alleviarne i mali; nel 1847, promuove con altri il Congresso economico di Bruxelles; il Congresso pone le basi della Società economica del Belgio,

della quale l'Arrivabene viene eletto presidente; questa Società rese poi grandi servigi alla libertà per l'ostinazione con la quale propose e difese le leggi del libero Scambio. E a questa Società e all'Arrivabene in particolare si deve se il Belgio fu liberato da quella gran piaga delia vita economica italiana ch'è il *dazio-consumo*. La Società di mutuo soccorso fra gli operai del Belgio elesse l' Arrivabene suo consigliere sorvegliante, la Società centrale belgica d' agricoltura, suo vicepresidente, e, per i grandi servigi da lui resi all'agricoltura nel Belgio, gli fece nel 1860 coniare una medaglia inscritta al suo nome qual *tèmoignage d' estime et de reconnaissance*; il Brabante lo proclamava nel 1850 suo consigliere provinciale; il Consiglio d'igiene nominava l' Arrivabene presidente della deputazione incaricata di presentare pubblici ringraziamenti al ministro dell' interno Rogier, per i servigi da lui resi all'igiene pubblica; e l'Arrivabene estensore dell'indirizzo, vi vi lasciava scritte queste nobili e giuste parole: « In nessuna epoca della loro istoria i belgi non furono proclivi all'adulazione e lo debbono essere ancor meno oggi che hanno il bene di vivere sotto istituzioni che permettono loro di biasimare la condotta degli uomini pubblici, per quanto alta sia la posizione loro, come di applaudire alle buone azioni e ricompensarle. *Egli è soltanto quando il biasimo è permesso che la lode può avere qualche lusinga per gli animi elevati e pei nobili cuori.* » Nel Belgio, l'Arrivabene promesse ancora o meglio tentò dirigere ad utile scopo l' emigrazione de' proletarii nella repubblica di Guatimala; promosse una società di *panificazione economica*, che, nel 1869, tentò pure di far vivere in Italia; fu esaminatore negli esperimenti di licenza dell'Istituto di commercio in Anversa; e, in somma partecipò nel modo più benefico alla vita pratica e morale del popolo presso il quale egli avea, nella sventura, trovato rifugio. La fama della considerazione della quale l'Arrivabene godeva presso i Belgi, passò i confini del piccolo stato del buon re Leopoldo. Gli economisti inglesi gli fecero frequenti dimostrazioni di onore; l'Istituto di Francia lo elesse suo corispondente; il conte Cavour gli mandò il 10 novembre 1852 le insegne di cavaliere mauriziano, concludendo la lettera di partecipazione con le seguenti parole: « Permettete che nel felicitarmi, io vi dica francamente che non ho mai, da che sono ministro, firmato con maggior piacere un Decreto, quanto feci segnando quella che vi collocherà sul petto una patria beneficenza. »

Venne finalmente il 1859, e l' Arrivabene, che sentiva come

quello fosse veramente l'anno della grande risurrezione d'Italia, accorse sollecito in Piemonte. « Era un giocondo spettacolo, così Dino Carina nello scritto citato, quello che si godeva a Torino del 59 e del 60. Quivi convenivano italiani d'ogni regione e nelle liete speranze dell'età che si apriva erano dimenticate le amarezze del passato. Tacevano le ire di parte, erano sospesi i privati risentimenti; i migliori d'ogni provincia, esuli illustri, valentuomini che avevano sofferto nelle prigioni di stato, celebrati sapienti, gli uni agli altri sol noti per le opere dell'ingegno o per la fama delle forti virtù, s'incontravano, si stringevano la mano e confondevano insieme ricordi ed affetti, desideri e speranze. Sotto i portici di Po e di Piazza Castello era una festa continuata ed i buoni piemontesi facevano gli onori di casa con una cordialltà senza pari. » Disponevasi l'Arrivabene a concorrere in un collegio di Lombardia per aver l'onore di sedere come Deputato nel primo Parlamento italiano, quando il Re prevenne il desiderio di lui eleggendolo membro del senato ove l'illustre economista Mantovano fu relatore di parecchie leggi importanti, e presidente venerato di molti ufficii. Instituitasi poco dopo il suo arrivo in Torino una società economica italiana, egli ne fu eletto presidente; ricostituitasi la stessa con nuovi elementi in Firenze, la presidenza veniva riconfermata all'Arrivabene. Il governo lo eleggeva pure a presiedere la consulta di statistica, la commissione incaricata di preparare un disegno di legge per l'imposta sulla ricchezza mobile, e l'ambasceria italiana che nel 1866 doveva recarsi al cospetto del nuovo Re de' Belgi, per esprimere le condoglianze del Re d'Italia, nella morte di Leopoldo primo e salutare l'ascendimento al trono del successore, tutti uffici d'onore che l'Arrivabene, senza averli ambiti, sostenne con modestia decorosa. Liberata Mantova alfine dal giogo austriaco, nel 1866, l'Arrivabene faceva ritorno alla sua città natale ed a'suoi campi, ove, appena cessato il rumore delle feste che si fecero all'esule concittadino che ritornava, egli intese subito alle sue consuete opere di beneficenza, incominciando col fondare e mantenere a sue spese, presso la sua villa di Roncoferraro, un asilo rurale; poichè, qualunque aria respiri, cittadino o agricoltore, prigioniero o libero, in Italia o in paese straniero, l'Arrivabene sente il bisogno d'amare, e di operare secondo ch'egli ama; e mentre a molti sembra peso soverchio una patria sola, egli che n'ebbe due le può amare entrambe, come potrebbe andare superbo di avere ad entrambe fatto onore molto più ch'esse a lui.

XIV.

TERENZIO MAMIANI.

Tra le città delle Marche e delle Romagne nessuna s' illustrò nel secolo nostro, per uomini insigni quanto la piccola e graziosa Pesaro,

> Pesaro gentile,
> Picciola sì, ma gloriosa e cara
> Alla gran madre Italia. (1)

Il conte Francesco Cassi, traduttore della *Farsaglia* di Lucano, il conte Giulio Perticari arguto, erudito, elegantissimo letterato, Gioacchino Rossini e il conte Terenzio Mamiani della Rovere ebbero i loro natali a Pesaro, che neppur oggi può dirsi priva di studiosi, quando alle lettere vi attende ancora il coltissimo traduttore del poema di Lucrezio, professore Giuliano Vanzolini, ed alle scienze fisiche e naturali vi recano prezioso contributo i lavori del professor Luigi Guidi.

Il conte Mamiani novera gli anni col secolo, e come il secolo non dà ancora segno di stanchezza e procede operoso al suo destino, il filosofo pesarese prosegue le sue battaglie ideali e si affatica nobilmente a salvare, fra le molte rovine che il tempo viene accumulando intorno a noi, non già quello ch' è destinato a perire, ma l' amore e il culto del bello che giova a noi più che ad altri mantenere immortali. Nel vero, mentre una gran parte della gioventù romana dorme tuttora di sonno ignominioso, il Mamiani, invece di posare sopra i suoi ben meritati allori, mostrasi non pur senatore assiduo ed eloquente, provvido consigliere di Stato e della pubblica istruzione, ufficii proprii della veneranda età senile, ma sì ancora, con animo giovanile, nobile promotore di società filosofiche e letterarie, e direttore animoso d'una rivista bimensile intitolata: *La filosofia delle scuole italiane*, nella quale egli continua il pensiero della prima sua opera filosofica che trattava del *Rinnovamento*

---

(1) Mamiani, Inno a San Terenzio.

della filosofia antica italiana e di quella *Accademia di filosofia italica* ch' egli pure fondava a Genova nell' anno 1850; oltre a questo, egli ripigliava nello scorso inverno l' insegnamento della Filosofia della Storia nell'Ateneo di Roma, ch' egli avea già per tre anni con molta eloquenza comunicato nell'Ateneo Torinese, innanzi che il conte di Cavour lo invitasse ad assumere il portafoglio della pubblica istruzione. Perch' egli abbia riassunto l' antico ufficio in Roma mi vien fatto palese da una sua lettera dello scorso gennaio ov' egli non reca altra cagione se non il desiderio di provarsi a « suscitare una larga e vigorosa vita intellettuale nella città che fu capo del mondo » Desiderio degno di un'anima grande, com' è quella del Mamiani, dalle opinioni filosofiche e dalle politiche ancora del quale puossi bene, con molta reverenza, dissentire ma a cui conviene saper rendere questa suprema giustizia che non v' è libro ch' ei scriva od ufficio ch' egli adempia, il quale non sia mosso da un pensiero alto e generoso. Mentre, nel vero, dai più si combatte per dividere, il nostro filosofo è inteso continuamente ad associare in platonica armonia gli affetti, le opinioni, i sistemi più avversi. Nessuna meraviglia pertanto ch' egli sia filosofo eccletico e politico unitario conciliatore; ch' egli voglia bene alla metafisica e non voglia male alle scienze sperimentali; ch'egli voglia bene al re e non voglia male al papa. In qualche filosofo e politico volgare un tal modo di vedere darebbe forse sospetto; in lui non ci offende punto; il segreto di questo privilegio, che lo libera dal biasimo che incoglie, per solito, quelli che stanno sospesi, è nel convincimento di quanti hanno meditato su le opere del conte Mamiani e conosciuto l'uomo egregio, che non lo può vincere paura o viltà, ma sì che lo domina costante un sentimento divino dell' arte. Egli è innamorato delle linee eleganti, simmetriche e concentriche, e ingegnosamente al suo centro ideale che, per fortuna, sta molto in alto, conduce ed assimila quante più può linee diverse e fuggenti. Di Platone dicono che fosse grande poeta prima di riuscire filosofo divino; del Mamiani può ripetersi che in lui è sempre l' artista quello che tempera e misura ed ordina le dottrine ch' egli viene professando come filosofo e come politico. Vuolsi che Platone, ne' suoi viaggi in Italia, abbia derivata dagli antichi italiani molta parte della sua sapienza filosofica, ed è notissimo il libro del Vico che tratta dell'antica sapienza italica; il Mamiani si professa ammiratore e seguace del Vico; ma dal filosofo napoletano differisce pel culto religioso ch'egli ha della forma estetica la quale il Vico ha bene sentito, ma non seppe come scrittore far sua

propria; la sostanza del pensiero di Terenzio Mamiani è italica; la forma è attica, ma s'allenta ne'giri lenti e larghi del periodare romano. L'oratore e lo scrittore ci danno aspetto d'un greco togato; i loro movimenti sono graziosi e venusti, ma regolati sempre dal contegno decente e solenne d'un antico quirite; egli carezza il suo lettore e il suo ascoltatore con la musica di parole soavi, elette, spesso anche vivaci ed immaginose; ma le parole briose e saltellanti hanno il loro correttivo nella severità del periodo gravemente impaludato, che le riduce poi tutte ad un solo tono armonico. Io fui tra i fortunati uditori delle lezioni di filosofia della storia, che il conte Mamiani, dopo averle meditate in sè improvvisava nell'Università di Torino, innanzi l'anno 1860; non tenuto conto dell'alta e sapiente interpretazione ch'egli vi faceva della storia umana, egli veniva pur considerato da noi come un insigne maestro di eloquenza; incominciava umile e dimesso, come un tenue filo d'acqua che minaccia di perdersi in mezzo a quelle erbe stesse che lo aveano veduto nascere; ma, a poco a poco, il piccolo volume s'ampliava e, d'onda in onda, si vedeva crescere maestoso e sonare stupendamente in fiume reale dalle acque limpidissime; e noi, per correre dietro all'incanto irresistibile della parola soave, scorrevole, e infine ampia e solenne del Mamiani, tanto insolita ci sembrava, in un cattedratico, quella eloquenza, trascuravamo spesso il contenuto, preoccupati dagli splendori di una forma nel quale non sappiamo che il Mamiani abbia emuli.

De' meriti del Mamiani come uomo politico scrisse già il professor Giuseppe Saredo ne' *Contemporanei* del Pomba (1); del filosofo parlò con molta competenza il prof. Luigi Ferri, nel secondo volume del suo saggio in francese sulla storia della filosofia moderna italiana (2); rinviando a que' due lavori critici e biografici il mio giovine lettore, io soggiungerò qui ancora alcune parole intorno all'uomo di lettere.

Dalla dedica che nell'ottobre dell'anno 1834 il Mamiani faceva da Parigi (ove gli avvenimenti del 1831, per la parte da lui presa nel governo provvisorio di Bologna, lo avevano costretto ad esulare) del suo bel libro sul *Rinnovamento della filosofia antica*

---

(1) Torino, 1860,

(2) Paris, 1869. — Dopo la pubblicazione del Ferri il Mamiani diede ancora alla luce un lavoro notevolissimo di alta filosofia, intitolato: *Meditazioni Cartesiane*.

italiana (1), rilevo che, cinque anni innanzi, ossia nell'anno 1829, il Magistrato di Pesaro aveva fatto coniare una bella e ricca medaglia d'oro, in onore del suo concittadino Terenzio Mamiani, in occasione di un discorso da lui detto ne' funerali di monsignor Olivieri. Le prime dimostrazioni allo scrittore eminente gli furono dunque fatte nel suo proprio luogo nativo. Da non aver tuttavia ritrovato quel discorso giovanile del Mamiani nel volume delle *Prose letterarie* ch'egli rimandò benedette alla luce in Firenze (2) debbo argomentare ch'ei lo comprenda ora tra quegli scritti suoi giovanili che nella prefazione ad esso libro ha condannati, discorrendo delle condizioni delle lettere in Italia innanzi al suo primo esiglio: « le lettere cadevano in tale grettezza, che nelle prose del Giordani si appuntavano parecchie mende di stile, ma nessuno accusava la tenuità de' concetti e la critica angusta e slombata (3). Il Colletta era stimato dai più uno storico sovrano e poco meno che un Tacito redivivo, ed altri istituivano paragone tra il Guicciardini e il Botta, tra il Goldoni ed Alberto Nota; tali erano allora il gusto e il criterio comune. Pochi grandi intelletti non mancavano neppure a quei giorni. Basti ricordare Bartolini nella scultura; Leopardi e Niccolini nella poetica; Rossini, Bellini, Donizetti nella musica. — A questa maniera io ed i coetanei miei fummo allevati agli studii; e io scribacchiavo versi e pedanteggiavo la mia parte senza pur dubitare un momento che rassomigliassi alle oche piuttosto che ai cigni, e il saper mio era tutto in frasucce rubacchiate ai testi di lingua e in alcun passo d'autori latini tenuto a mente, e in poche generalità sconnesse e mal definite su tutto quanto lo scibile. Ma non appena l'esilio mi astrinse a lasciare l'Italia e fui spettatore d'altro ordine di civiltà e uditore d'altri maestri, subito mi si aprì dentro l'animo l'oc-

---

(1) Parigi, 1834.

(2) Firenze, Barbera 1867.

(3) Il Giordani, alla sua volta, il 30 luglio 1832, scrive intorno al Mamiani a F. Grillenzoni: « Ella che ha visto i nuovi inni sacri di Mamiani (ch'io non ho visto) sa dirmi dov'egli sia? I suoi primi non mi parvero gran cosa. È assai buono e gentil giovane; ma non mi parve mai che potesse aver impeto nè profondità. » Certo ei non aveva la furia del Piacentino, ma quanto a profondità gli poteva dare dei punti. Il Giordani avrà probabilmente conosciuto il Mamiani per mezzo di Leopardi che gli era amico e parente.

chio doloroso della coscienza ed ebbi della mia ignoranza una paura ed una vergogna da non credere. »

Pur non è qui a credere sulla parola al Mamiani; in un momento di sincerità eccessiva gli avvenne di dire de' suoi versi scritti innanzi al suo esiglio troppo più male ch' essi non meritassero, e ch' egli stesso nol pensi. Io mi ricordo aver letto nella notevole prefazione al volume delle sue *Poesie* (1), alcune parole da lui scritte che tradiscono un resto di tenerezza ben giustificata per i primi cinque *inni sacri* opera dettata *in giovanissima età*; ecco in qual forma ne ha discorso egli medesimo: « Io poneva tanto pregio nei dilicati fiori dell' eleganza, e più ancora nel saper cogliere la forma ideale delle cose e ciò che vi si può sempre scoprire di grande e di nobile, ch' io non disperava di circondare di luce omerica persino le monachelle e le penitenti nascoste e chiuse negli eremi; nè da me era fuggito qualunque soggetto più arido e, direi quasi, mortificato della mistica e dell' ascetica; avvisando a quell'arte medesima con che il divino Coreggio trasmutava la sua Maddalena in una delle tre fanciulle ch' ebbero altari ed incensi nella piccola Orcomeno. Letti quegli Inni da alcuno intendente, per questo propriamente li censurò che i personaggi ivi verseggiati non erano Sante e Santi cristiani, ma Iddii e Dee simili a Diana, a Vesta, ad Apollo. La stimai una grossa iperbole; tuttavolta, io ci vidi dentro qualche parte di vero, e non so scusarmene interamente nemmanco oggi; e s' io dicessi: *o felix culpa*, sentirei di commettere una profanità. » In queste parole si contiene il miglior giudicio degli *Inni Sacri*, ove, come in molti altri componimenti del Mamiani, la unzione è bensì Cristiana, ma l'intendimento artistico è tutto pagano; di maniera che l'Autore ci fa pensare ad un nuovo Callimaco rivestito da Virgilio, tuffato nel sacro Giordano e ribenedetto da San Tommaso da prima e poi dal frate Cavalca. Come il filosofo, come il politico, fu sempre eccletico anche il poeta; ma, a modo; poichè egli non volle già intendere che tutto il bello come il brutto, s' avesse a foggiare in una sola nuova forma mostruosa; avvertì il bello ov' era e ne fece suo prò, e poi lo scaldò con sentimenti civili ed italiani; egli vorrebbe fors' anco che si aggiungesse religiosi; ma i suoi angioli ed i suoi santi non sono abbastanza diafani ed ideali, perchè ci inspirino maggior reverenza delle

(1) Firenze, Le Monnier 1857.

gaie ninfe e de' vivaci genii d'Ellenia, ne' quali veramente e non senza ragione il pensiero immaginoso di lui s'è ricreato.

Il Mamiani poteva, senza dubbio, seppellire nell'obblio le sue Canzoni giovanili, le quali, con improvvida cura, invece, ristampò nell'anno 1857 (1); ma fra i *Juventilia* vi è pure quella popolare patetica romanza che s'intitola: *Il menestrello italiano,* e si trovano i robusti dieci sonetti sui monumenti di Santa Croce in Firenze, la dedica de' quali reca la data del 20 novembre 1828 da Torino.

Ma l'esiglio veramente ritemprò il gusto del Mamiani e lo affinò; lontano dalla piccola patria-campanile, egli intravide tutta la maestà della patria grande; lontano dalle brighe delle piccole scuole letterarie e dalla loro industre e minuta faccenda per inventare sopra vieti stampi favelle strane e diverse, egli sentì solamente più l'eco solenne della grande duplice lingua naturale, l'antica e la moderna, della *magna parens;* e però liberate le sue prose ed i suoi versi da molti impacci, fissata la sua mente ad un ideale grandioso, cantò poi e scrisse per tutta la vita con una sola fede nell'animo e con un solo principio estetico nella mente. Ebbe egli pure i suoi rari intervalli d'abbattimento e, se può dirsi, di traviamento morale; l'*Ausonio,* per esempio, idillio eroico, ch'ei

---

(1) Vi sono fra l'altre due canzoni, l'una del 1824, all'imperatore Alessandro I, l'altra del 1828 all'imperator Niccolò I, nelle quali, per amor della Grecia cristiana, il poeta invoca lo tzar contro gli ottomani; nella seconda di queste canzoni son versi di tal sorta: ei parla a Niccolò:

M' odi, e benigno dal Sarmazio trono
M' arridi, e d'ogni ver santo ch' io scopra
Lieto raccogli il suono.
Non bella sempre arte di pace splende,
E talvolta è virtute
Infiammarsi di sdegno e stringer l'armi.

L'autore di questi versi puerili dovea, a mo' d'ammenda, trentasei anni dopo, pronunziare al Parlamento subalpino un mirabile e profetico discorso nel quale si difendeva con calore il conte di Cavour per la parte da lui fatta prendere al Piemonte in Crimea e poi al Congresso di Parigi, pronosticandosi l'imminente risurrezione di Italia. — Tra le canzoni, ve n'ha pure una dell'anno 1826 che descrive i vezzi della giovine, contessa Caterina Franceschi divenuta poi celebre col nome di Ferrucci, l'illustre latinista di Pisa; le Muse perdonino al Mamiani questo altro delitto di lesa maestà apollinea.

si meraviglia e in parte si duole di veder poco letto e meno apprezzato, non si direbbe cosa sua; parrebbe scritto dopo una lettura agitata delle poesie di Byron; vi regna lo scontento; vi si maledice alla vita, cosa insolita nel Mamiani che l'amò sempre, poichè seppe pure renderla feconda di bene; tuttavia, anco in esso vi sono momenti di sdegno magnanimo.

Ecco in qual modo si esprime l'esule Ausonio:

Borioso il guardo
Chinan su me gli strani, e lor trofei,
Di molto sangue e d'innocente aspersi,
Lor non sane dovizie e lor venture
Mi ostentano beati. Alcun mi stringe
La destra e parla: — O da quel suol venuto
Bello e gioioso che gli aranci infronda,
Nido gentil di veneri e d'amori,
Fa'ai nostri orecchi udir qualche melode
Recente e cara, e i facili gorgheggi
(Chè il puoi tu sol) dell'uscignuolo imita.
Dio de'miei padri, e sostenuto ài dunque
Nel tuo furor che tempo si volgesse
In cui sì fatto si terria sermone
Al disceso da Roma!

Ma il nome del Mamiani come poeta gli resterà veramente per gli *Inni sacri*, genere di poesia ch'egli, pur venendo dopo il Manzoni, seppe trattare in una forma originale. Essi hanno rari impeti, ma contengono spesso alti pensieri, e felici descrizioni; l'autore è così fatto, che ha bisogno di riscaldarsi, a grado, a grado per arrivare al punto in cui egli troverà effetti singolari; e lo sciolto è tal metro che poteva concedergli l'ozio necessario per salire senza scosse improvvise al momento agitato della creazione. Egli confessa bene d'avere nella sua giovinezza recitato versi per improvviso; e si può facilmente credere, considerando con quanta facilità e abbondanza egli discorra; ma se le parole non gli fecero difetto, gli potè talvolta venir meno il fuoco che dovea accenderle; chè, se in prosa si può incominciare parlando, e finire tonando, la poesia, la lirica in ispecie, non offre gli stessi vantaggi, e se non erompe tosto calda ed inspirata non attrae e non si sopporta. I carmi od inni del Mamiani, a motivo del metro ch'egli coltivò con molto studio ed onore, richiedevano quella calma meditativa, che gli era appunto naturale; e però ri-

mangono, nel genere loro, eccellenti esemplari di poesia, perchè intieramente conformi all'indole particolare, agli studii e agli amori del poeta, che vagheggiò sempre l'antico, servendosi del moderno. Gli *inni sacri* del Mamiani furono pubblicati a Parigi, a spese dell'autore, con l'aiuto di alcuni amici i quali s'erano adoperati a trovare soscrittori; tra questi amici, fin dall'anno 1833, troviamo in Piemonte, il Pellico ed il Gioberti (1). È noto poi il bell'elogio del Mamiani che il Gioberti lasciò scritto nel secondo volume del suo *Primato:* « Qual amatore di sapienza e di eleganza non conosce e non ama Terenzio Mamiani? Si può egli essere filosofo più penetrativo ed austero, poeta più religioso e verecondo, più fervido e assennato adoratore della patria? Persino in quel suo stile virgiliano e purissimo, leggiadro senza mollezza, decoroso senza affettazione, e signorile senza arroganza, trovi il ritratto del suo animo e della sua mente. » E il Gioberti era buon critico.

Per un solo discreto vulume di versi il Mamiani regalò alla letteratura italiana più di dieci volumi di prose; taccio delle filosofiche, non potendo io salire alla altezze ontologiche e metafisiche nelle quali il Mamiani ama di frequente lasciare liberamente spaziare il nobilissimo ingegno; non già che il nostro filosofo s'involga in quel nebuloso linguaggio in cui la maggior parte degli scrittori filosofici suole nascondere piuttosto che rivelare le proprie così dette speculazioni; ma se io debbo far voto perchè i libri di filosofia siano tutti scritti con quella forma nitida e venusta che sa dare ai proprii il Mamiani, gli argomenti ch' ei tratta a suo grand'agio sono troppo elevati, perchè la mia mente possa lungamente sostenersi dietro i lunghi voli metafisici ch'egli fa pigliare, nelle ore tranquille e solitarie delle meditazione, al suo neo-platonico intelletto. Io comprendo gli slanci poetici della divinazione che si edifica un mondo tutto ideale al di fuori del sensibile; ma i sogni per essere belli ed illudere non devono essere troppo lunghi; e io non comprendo la metafisica altrimenti che come un viaggio fantastico nell'ignoto, dal quale si ha poi sempre fretta di tornare alla poetica realità della vita; il giuoco delle bolle di sapone stanca pure il fanciullo.

Intendo invece e gusto meglio le *Prose letterarie* del Mamiani;

(1) Cfr. nell'Epistolario del Pellico, una lettera da lui scritta al padre G. G. Boglino.

esse sono più presso a noi e parlano di cose che convengono meglio alla nostra natura la quale può solamente speculare nell'ozio, ma nel tumulto della vita operosa, ha uopo, sovra ogni cosa, di manifestare la sua virtù operativa sopra oggetti immediati e presenti, o almeno non troppo remoti dai bisogni più urgenti della nostra vita civile. Ammiro quegli ingegni i quali s'alzano sopra tutte le considerazioni del tempo e dello spazio, per imprendere peregrinazioni divine nell'infinito; ma, se in questo mare senza sponde il possente ingegno del Leopardi *naufragava,* chi può sperare di veder tornare fra noi come uomini vivi gli ardimentosi pellegrini di quel mondo sublime, che da lontano par qualche cosa e, cercato dappresso, non si trova più, e si dissipa in parvenze vane, prive d'ogni sostanza?

Ma io m'arresto per timore che alcuno non mi faccia carico di voler combattere quella filosofia alla quale ho già confessato candidamente che la mia mente non sa arrivare; diciamo dunque alcune altre parole delle *Prose letterarie,* che mi sembra d'aver meglio comprese.

Nella *Brigata di San Martino,* frammento di una biografia che reca la data dell' anno 1838, l' autore coglie l' occasione per istituire una critica sottile delle lettere italiane in quel torno di tempo. Quello che a me sembra più notevole in tale scritto è la condanna del vezzo de' nostri letterati di ordinarsi facilmente in iscuole, per le quali sopra un ingegno originale troviamo poi centinaia d' imitatori, i quali ne sciupano l' opera. Lo schizzo che il Mamiani vi fa delle nostre varie scuole letterarie, sebbene talora volga in caricatura, mi sembra assai felice; ma il poema romantico che segue, intitolato: *Il Castello d'Ivrea,* mostra ad evidenza quanto l' arte sia più malagevole della critica; l' autore-pittore rimpasta sulla sua tavolozza i colori di Hoffmann, di Byron, di Hugo e di Harlincourt, e dal rimpasto vien fuori un mostricino; il Mamiani lo produce, per verità, col solo fine di burlarsi della scuola romantica, ch' era allora in voga in Francia, e che il Guerrazzi trapiantò in Italia; ma l' imitazione potevasi fare, mi sembra, con miglior garbo. Lavoro più notevole, e un vero e importante capitolo di storia critica della letteratura italiana, è la prefazione stesa a Genova dal Mamiani per la edizione de' *Poeti italiani* dell' età media, ossia dal cinquecento al settecento, che il Baudry pubblicava a Parigi nell' anno 1848; essa reca il tono grave d' una lezione accademica, ma ha di proprio la novità e la franca disinvoltura de' giudizii, sebbene talvolta si potrebbe desi-

derare che ogni autore venisse considerato e pregiato secondo i suoi molteplici aspetti, e non sotto quello peculiare che incontra o no il gusto finissimo del critico. Cosa tutta bella ed eloquente è l'elogio del Re Carlo Alberto, scritto dal Mamiani a Genova nell'agosto del 1849, per mandato onorevole di quel Municipio. Al Re Carlo Alberto il Mamiani avea nell'*Ausonio* profetato la guerra pel riscatto d'Italia:

Poi nel gran dì che allo stranier per sempre
Chiuse fian l'Alpi, e sol una famiglia
Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari
Nel feroce antiguardo e presso a tale
Sceso d'Emanuelli e d'Amadei
Commiste andran Liguri insegne e Sarde,
A i bei rischi di guerra e di ventura
Sol fian leggiadre di valor contese
Meritate quaggiù d'alti diademi.

Per questi versi, il Re Carlo Alberto, contro il parere, anzi il divieto espresso del Conte Solaro della Margherita, avea dato ordine perchè al Mamiani fosse conceduta la facoltà di rientrare in Piemonte. Sedendo ministro di Pio nono a Roma nella primavera del 1848, e poi nell'agosto dello stesso anno a Torino come uno de' presidenti (con Gioberti) della *Società della Confederazione italiana* egli avea servita lealmente la causa costituzionale dei Re Sabaudi, ai quali desiderava più ampio regno, che sollecitasse il compimento dell'unità italinna. Nessuno poteva quindi a Genova lodare Carlo Alberto con maggiore sincerità. E però le parole di lui riuscirono calde e piene d'efficacia, non meno che di dignità, e da mettersi fra i più nobili esemplari che si conoscano nella letteratura degli Elogi. I due discorsi proemiali all'*Accademia di filosofia italica* da lui letti in Genova nel novembre degli anni 1850 e 1851, servono a darci il carattere del Mamiani come filosofo e di tutta la sua scuola, nello studio che vi si pone a dimostrare come la filosofia italica intenda all'armonia di ogni facoltà, come il colmo della scienza sia il trovare accordo fra i contrari, come la massima dignità nella vita dell'uomo appartenga alla filosofia, e come la filosofia dovrebbe essere la sola legislatrice. Il Manzoni si contenterebbe del buon senso; ma il buon senso, come il Manzoni stesso lo ha detto, deve spesso stare nascosto per paura del senso comune; e così avviene pure che si estimi dai filosofi ne-

cessario, ci si perdoni la parola meno rispettosa, il fare un po' di rettorica speculativa, per mandare vestite in abiti più pomposi e solenni, quelle ragioni ovvie che, senza la guida scolastica od accademica d'alcuna filosofia, saprebbero guidare, senza troppo strepito, al difuori di qualsiasi preoccupazione de' sistemi, i negozii della vita così della privata come della pubblica. Non privo di affettazione è l'elogio di Antonio Rosmini, recitato dal Mamiani nella ricordata Accademia, il quale tuttavia merita un riguardo specialissimo per le abbondanti lodi con le quali il filosofo Pesarese prosegue il Roveretano, che avea pur censurato severamente il libro del Mamiani *Del Rinnovamento della antica filosofia italiana;* volgendosi allo spirito di Antonio Rosmini, egli vi si esprime in questa forma: « E ancora che tu fossi altrettanto schivo di cogliere lodi e riscuotere omaggi, quanto eri ambizioso e sollecito di meritarli, forte mi grava che tu potessi a qualche segno ingannevole reputarmi ingrato o non abbastanza riconoscente a' tuoi benefizi; posciachè io voglio e debbo chiamare di cotal nome e la gran fama che procurasti al sapere italiano e le dottrine sostanziose e molteplici che ò attinte ne' tuoi volumi e quegli insegnamenti profondi che tu m'imparasti scrutando e censurando dottissimamente un libro mio giovanile ed informe; e ben ti dico che quanto ò di poi profittato nelle razionali contemplazioni, se pure alcun minimo che ò profittato, io il debbo per intero al sindacamento esatto e minuto che far ti piacque di quel mio scartabello. » Mettiamo pure che qui il Mamiani pecchi per modestia soverchia, e che un libro di oltre cinquecento facciate da lui preparato in più anni, e dal quale egli s'ebbe pure come filosofo i primi onori, sia mal chiamato *uno scartabello;* ma, poich'è più facile il trovare chi si vanti che non l'imbattersi in chi domandi scusa, specialmente poi quando chi si scusa, sia uomo vago del suo buon nome, e degno di quel nome la modestia, anco eccessiva, del Mamiani provetto e glorioso può insegnare ai giovani la paura nongià nè l'infingimento, ma quella modestia opinione intorno a sè stessi, che è necessaria sempre a progredire, che sola è prova di senno, e che finisce poi sempre per conciliar simpatia. Lo scritto che s'intitola *Della Scienza politica in Francia* è un'estesa ed accurata analisi dell'opera del conte De Carnè sulla Storia del Governo rappresentativo in Francia dal 1789 al 1848. Due lettere dirette nel 1842 da Parigi ad un Torinese, difendono l'italianità e l'eleganza della nostra letteratura; ed esse non potevano trovare apologista più degno del Mamiani, sebbene vi si trovino inutili certi rimpianti,

come, per mo' d'esempio, che i *Promessi Sposi* del Manzoni sottostiano « in proprietà e in fiori di bel parlare all' ultimo dei novellieri del cinquecento. » Il *Liuto* è una singolare e ingegnosa ma freddamente erudita divagazione filosofico-letteraria nel trecento, sulle traccie di Guido Cavalcanti che anzi n' è supposto autore; ma l' arte del Mamiani ne tradisce il vero autore dalla prima all' ultima pagina. L' elegante discorso intorno a Carlo Troya, letto dal Mamiani nell' adunanza solenne dell'Accademia della Crusca del 2 di settembre 1860, in occasione del suo ricevimento nel seno della medesima, termina con queste parole inspirate: « Questi nostri Appennini non si frappongono ora più alla pupilla eterea di Carlo Troya; e forse gode egli un prospetto e una scena degnissima della vista degli immortali. Forse in questo punto che noi parliamo, scorge annullato per sempre e non col ferro o col sangue, ma per l' efficacia tremenda dell' universa riprovazione, un reggimento iniquissimo che altri chiamò la *negazione di Dio;* scorge gran parte della famiglia italiana cancellare in un giorno solo le discordie e separazioni di venti secoli; e il più generoso rampollo dei Berengarj salutato monarca della primogenita delle nazioni civili. » Il Mamiani possiede mirabilmente l' arte de' fervorini che provocano l' applauso; come accademico, come professore, come oratore, come ministro se ne valse frequentemente e con suo grande vantaggio. Così il discorso col quale il Mamiani ministro apriva l'Accademia scientifico-letteraria di Milano si conchiudeva, stupendamente, raccomandando ai giovani tre cose delle quali la risorta patria italiana ha necessità suprema: *armi, sapienza, e virtù.* Nè per tali discorsi soltanto si distinse il Ministero del Mamiani; ma egli colse pur l'occasione, e così l'avessero secondato i colleghi e i successori di lui, per purgare la lingua burocratica da ogni barbarie, e ridarle una linda veste italiana; le sue note ministeriali hanno, per questo riguardo, un pregio singolarissimo. Rimesso dal Mamiani il portafoglio della pubblica istruzione nelle mani del Re, l' illustre Pesarese, come « veneratore d'ogni perfetta bellezza e adoratore dell'arte divinamente inspirata » veniva destinato ambasciatore d' Italia ad Atene; e di là egli indirizzava due lettere elegantissime e ripiene di poesia sopra l'Acropoli e le Antichità d'Atene; e sosteneva poi gli studii archeologici del giovine Antonino Solinas (ora distinto professore di numismatica nell'Ateneo di Palermo) che il Ministro Amari gli aveva particolarmente raccomandato. Dopo l' ambasciata d'Atene, e quella di Berna, fu il Mamiani due volte vice-presidente del

Senato, ministro degli studii sotto il governo provvissorio della nuova Roma redenta, e relatore in Senato della celebre legge sulle garanzie. In ogni atto della sua vita pubblica, come ne' suoi scritti egli avvertì sempre di recar decoro e buon gusto. Lo scrittore è artista, sebbene talvolta conduca l'arte fino all'artificio; così il gentiluomo è cortese, sebbene talvolta la cortesia divenga in lui cerimoniosa; egli ha, come ogni uomo originale, i difetti delle sue buone qualità, le quali mi parvero sempre molte ed invidiabili; è difficile, in vero, trovare un ingegno più limpido, un animo più affettuoso, un senso più delicato e squisito del bello, una sapienza più vereconda, alcuno finalmente che nelle sue manifestazioni esterne adoperi una più gentile estetica di quello che nella vita e negli scritti adopera il conte Terenzio Mamiani della Rovere.

A. De Gubernatis.

ACQUE DI PRIMAVERA

Racconto Russo

di

GIOVANNI TURGHENIEFF

Tradotto da

SOFIA DE GUBERNATIS-BESOBRÀSOF

(Col consenso dell' Autore).

(Continuazione)

—

XXVI.

L'indomani, alle otto di mattina Emilio, con Tartaglia alla catena, giungeva da Sanin. Se egli fosse disceso da parenti tedeschi, non avrebbe potuto mostrarsi più esatto. Egli avea detto in casa una piccola bugia, assicurando che passeggierebbe con Sanin prima della colazione, e dopo andrebbe nel magazzino. Mentre Sanin si vestiva, Emilio cominciò a parlargli con un po' di timido imbarazzo di Gemma e della sua rottura con Klüber; ma Sanin per tutta ri-

sposta si tacque; ed Emilio, mostrando di capire che non si doveva leggermente toccare un soggetto così importante non ci tornò più sopra; — tuttavia, di tempo in tempo, egli pigliava una espressione concentrata ed anche severa, come per una contrarietà che gli fosse avvenuta.

Dopo aver preso il caffè, i due amici andarono a piedi a Hauten, piccolo villaggio, che sorge nelle vicinanze di Francoforte circondato di foreste. Tutta la catena delle montagne Taunuss si vede di lì come su la palma della mano. Il tempo era magnifico; il sole splendeva e riscaldava, ma non bruciava. Un fresco vento soffiava fortemente tra le foglie verdi: sopra il terreno si muovevano lievemente le ombre delle nuvole che giravano nell'alto. I due giovani uscirono presto dalla città e camminarono allegramente per lo stradale pulito. Entrarono nel bosco — e vi errarono lungamente; poi mangiarono assai in un piccolo Albergo del villaggio; indi s'arrampicarono sopra i monti, ammirandone le vedute; poi lanciarono dall'alto de'sassi, e battevano le mani guardando come balzellassero a modo dei conigli, finchè qualche passeggiero invisibile dal fondo non gli sgridasse con voce tonante; poi si sdraiarono sopra la secca muffa ingiallita; poi discesero a pigliare il caffè in un alto albergo, finalmente si diedero a correre, facendo scommesse a chi arriverebbe più lontano. Scoprirono l'eco e conversarono con esso, cantarono, lottarono, schiantarono de'rami, si ornarono i cappelli di felci — e ballarono anche. Tartaglia per quanto potè e seppe, prese parte a tutta questa loro faccenda; egli, è ben vero, non buttava pietre, ma, quando erano lanciate, rotolava giù dietro di esse come una trottola; e quando i giovani cantavano, urlava; ed anche bevette la birra, benchè con un evidente disgusto, ma pure la bevette, per fare onore alla firma di uno studente, al quale un giorno egli aveva appartenuto e che li aveva insegnato quest'arte. Però egli dava poco retta ad Emilio, — chè il suo vero padrone era per lui Pantaleone; e quando Emilio gli ordinava di « parlare » o di « starnutare » egli muoveva soltanto la coda e mostrava la lingua.

I giovani conversarono pure fra loro. Al principio della passeggiata, Sanin, come il maggiore, e però più ragionevole, cominciò il discòrso sul significato del *fatum* o della predestinazione e che cosa la parola volesse dire, ed ove consistesse la vera vocazione dell'uomo; ma in breve, la conversazione pigliò una direzione meno seria. Emilio cominciò ad interrogare il suo amico e padrone sulla Rus-

sia, sul modo con cui vi si faceva il duello, e se le donne vi erano belle, e se fosse facile d'imparare presto la lingua russa, e che cosa egli provasse quando l'uffiziale cominciò a mirare sopra di lui Sanin per la parte sua interrogava Emilio sul padre, sulla madre, ed in generale, sugli affari di famiglia, adoperandosi ad ogni modo a non nominare Gemma — e pensando solo a lei. O, per dir meglio, egli non pensava non tanto a lei — quanto al giorno di domani, a quel giorno misterioso di domani, che gli porterà una fortuna sconosciuta ed unica! Come se un velo fine, leggero, scendesse dolcemente agitandosi innanzi il suo sguardo ideale — e dietro questo velo, egli sente.... Sente la presenza d'una immagine giovane, immobile, divina con un carezzevole sorriso sulle labbra e coi cigli abbassati, mentre essa finge severità. E questa immagine — non è il viso di Gemma; questa è l'immagine della felicità stessa! Ed ecco, la sua ora è finalmente arrivata, il velo si solleva, le labbra si aprono, il ciglio si rialza — la sua divinità risplende — la luce discende come se piovesse dal sole, e la gioia, e l'estasi sono indescrivibili!! Egli pensa al giorno di domani — e la sua anima giocondamente si abbandona nella melanconia di una aspettativa continuamente rinascente!

Ma questa aspettativa, questa melanconia non impedisce nulla. Essa accompagna ciascuno de'suoi movimenti, ed è presente a tutti. Non gl'impedisce di pranzare magnificamente ad un terzo albergo con Emilio — e solo di raro, come un brevissimo lampo, si accenna e passa in esso il pensiero se qualcheduno lo vedesse, se qualcheduno lo sapesse!! Non gli impedisce questa malinconia di giuocare con Emilio dopo il pranzo alla cavallina sopra un bel prato verde; ed egli dura lungamente in questo giuoco...., ma qual è la sorpresa, qual è la confusione di Sanin, quando fra l'abbaiare furioso di Tartaglia, allargando con abilità le gambe e volando come un uccello al di sopra di Emilio accoccolato — egli vede improvvisamente innanzi a sè, al confine stesso del praticello verde — due uffiziali, nei quali egli riconosce immediatamente il suo avversario di ieri ed il suo padrino, i signori von Dönhoff e von Richter! Ciascuno di essi appunta l'occhialino e lo guarda e sorride... Sanin cade, si voltola, si rialza in fretta, si mette il soprabito abbandonato, dice una parola tronca ad Emilio; quello si rimette pure il soprabito — e, tutti e due si allontanano immediatamente.

Essi tornarono assai tardi a Francoforte. Mi sgrideranno, diceva Emilio a Sanin, pigliando congedo da lui — ma fa lo stesso; tant'è, ho passato una giornata così bella, così bella!

Tornando nella sua locanda Sanin trovò un biglietto di Gemma. Essa gli dava un ritrovo — per l'indomani alle sette del mattino in uno dei giardini pubblici, che circondano per ogni parte Francoforte!

Come tremò il suo cuore! Come egli era contento di obbedirle senza contradire. E Dio mio, cosa prometteva questo giorno di domani, unico, impossibile ed incontestabile giorno di domani!

Egli si attaccò con gli occhi al biglietto di Gemma. La coda lunga estetica della lettera *g*, della prima lettera del suo nome, che giaceva a piè del foglio — gli ricordò le belle dita di lei, la mano di lei.... Egli pensò, di non aver toccato mai ancora con le labbra quella mano... una « Italiana » pensava egli, — e' malgrado la loro diversa reputazione, le italiane sono pur timide e severe... E tanto più Gemma! Una regina... una dea... un candido marmo vergine e puro. »

« Ma verrà quel tempo, — ed ora esso non è più lontano. » —

In quella notte adunque si trovava a Francoforte un uomo felice ... Egli dormiva; ma il cuore vegliava e gli batteva così leggermente come batte le ali la innamorata farfalla, attaccata ad un fiore.

XXVII.

Alle cinque Sanin si svegliò, alle sei era già vestito, alle sei e mezzo passeggiava già nel giardino pubblico, in vista d'un piccolo padiglione al quale Gemma accennava nel suo biglietto.

La mattina era calma, calda, grigia. Tratto tratto sembrava che volesse piovere; ma la mano stessa non sentiva nulla, e solo guardando la manica inumidita dell'abito, si potevano osservare le traccie di piccole goccie, come perline minutissime; ma anche queste si dissiparono presto. Il vento — taceva; ogni piccolo rumore si distingueva; nel lontano si condensava un vapore biancastro; nell'aria errava il profumo dell'amorino e dei fiori di acacia bianca.

Sulle strade non si aprivano ancora le botteghe, ma si mostrava, di tempo in tempo, qualche passeggiero; nel giardino, all'infuori del

giardiniere che rastrellava con tutto suo comodo un viale, non iscorgevasi alcuno, all'infuori di una decrepita vecchierella, avvolta in un mantello di panno nero, che attraversava con passo stentato una viottola. Sanin non poteva certamente pigliare quell'essere contraffatto per Gemma — tuttavia il suo cuore, quando la vecchia apparve, palpitò, ed egli la seguì pure attentamente con gli occhi, finchè la macchia nera si allontanò. Le sette ore scoccarono all'orologio della torre.

Sanin si fermò. Sarebbe possibile che non venisse? Un freddo tremito corse improvisamente per tutte le sue membra. Il medesimo tremito si ripetè un momento dopo — ma per un'altra cagione. Sanin sentì dietro di sè de' passi leggieri, leggieri, e il liève fruscio d'una veste di donna... Egli si rivolse: dessa!

Gemma camminava dietro di lui sul viale. Essa aveva un mantelletto bigio ed un piccolo cappello scuro. Essa guardò Sanin, rivolse il capo da una parte — e gli passò rapidamente innanzi. — Gemma! proferse egli appena.

Essa chinò leggermente il capo — e continuò a camminare innanzi. Egli la seguì.

Egli respirava convulsivamente. I suoi piedi l'obbedivano poco.

Gemma passò il padiglione, prese a diritta, lasciò a dietro una piccola pozza nella quale sguazzava un passero — e andando dietro certi alti lillà, si lasciò andare sulla panca. Il posto era commodo e appartato. Sanin si pose presso di lei.

Passò un momento — nè egli, nè essa — non si scambiarono una parola; ella neppur non lo guardava — ed esso nè anche non la fissava in viso, ma osservava le mani di lei appoggiate l'una sull'altra sopra il pomo di un ombrellino. Che cosa c'era da dire? Che cosa si poteva dire, che per la sua importanza potesse paragonarsi alla loro sola presenza lì, insieme, nella solitudine, così presto, così vicino l'uno all'altro?

— Lei..... non è adirata contro di me? saltò sù finalmente Sanin.

Era difficile di dire qualche cosa di più sciocco di queste parole... egli stesso lo riconosceva.... Ma era pure un modo d'interrompere il silenzio.

— Io? rispose ella. Perchè? No.

— E Lei mi crede? Continuò egli.

— A quello che Lei mi scrisse?

— Sì

Gemma chinò la testa e non rispose nulla. L'ombrello le sdrucciolò dalle mani; tuttavia essa lo raccolse rapidamente, prima ch'esso cadesse a terra.

— Ah, mi creda, sì creda a quello che io Le ho scritto, sclamò Sanin; — e la timidità di lui scomparì d'un tratto — egli parlò con fuoco: — se c'è una verità sulla terra, qualche cosa di santo, di vero, di incontestabile — è questo, ch'io l'amo, l'amo appassionatamente, Gemma.

Essa gli gettò uno sguardo di traverso, uno sguardo fuggitivo — e di nuovo si lasciò quasi cadere l'ombrello.

— Mi creda, mi creda, ripeteva egli. Egli la scongiurava, le stendeva le mani — e non osava toccarla. Cosa vuole ch'io faccia.... per convincerla?

Essa lo guardò di nuovo.

— Dica, *monsieur Dimitri* cominciò essa: l'altro ieri, quando Lei venne a persuadermi —, Lei, vuol dire, non sapeva, non sentiva....

— Io sentiva, ripigliò Sanin — ma non sapeva. Io l'amai dal momento stesso in cui la vidi — ma non capii subito, quello che Lei dovea divenire per me! Di più, sentii che Lei era fidanzata. Per ciò che riguarda l'incarico datomi da sua madre —, come avrei io potuto, in quel punto, rifiutarmi? e poi ho eseguito così male il mio incarico che Lei stessa potè indovinare...

Si sentirono passi pesanti ed un signore non meno pesante con un sacco da viaggio, evidentemente un forestiero, mosse dietro le panchine erbose, e con la libertà disinvolta, d'un viaggiatore, gettando un occhiata intelligente sopra la coppia seduta sulla panca, tossì forte — e passò più avanti.

La sua madre, cominciò Sanin, appena cessò il rumore di que' passi pesanti — mi disse che il rifiuto di Lei produrrebbe uno scandalo (Gemma corrugò alquanto la fronte) e ch'io stesso, in parte, avrei dato motivo a chiacchere poco benevole, e che... per conseguenza.... su me — fino ad un certo punto — pesava l'obbligo di persuaderla a non rifiutare lo sposo a Lei destinato, il Signor Klüber...

— Monsieur Dimitri, soggiunse Gemma, voltata verso Sanin — non chiami più, la prego, il Signor Klüber, mio sposo. Io non sarò mai sua moglie. Io gli ho già rifiutato.

— Lei rifiutò? Quando?

— Ieri.

— A lui stesso ?

— A lui stesso; nella casa nostra; egli venne da noi.

— Gemma ! Vuol dire dunque che lei mi ama ?

Essa si rivolse verso di lui.

— Altrimenti... verrei io qui? proferì essa — e le sue due mani caddero sulla panca.

Sanin prese queste mani — e se le premette sugli occhi, sulle labbra... Eccolo dunque sollevato il velo misterioso ! Eccola la felicità sognata, eccola la cara immagine splendente !

Egli alzò la testa — e guardò Gemma — a dirittura, con ardire. Essa lo guardava pure — ma con gli occhi un poco abbassati. Lo sguardo dagli occhi mezzo chiusi appena luccicava, coperto di lacrime leggiere. Ma il viso non sorrideva soltanto... no! esso rideva veramente, e di alto riso beato, benchè privo di suono.

Egli volle attirarsela sul petto; ma essa si scostò lievemente, crollando il capo in modo divino. « Aspetti », sembravano dire i suoi occhi felici.

— O Gemma ! sclamò Sanin : poteva io pensare, che tu — (il suo cuore palpitò come una corda, quando le sue labbra per la prima volta profersero questo: tu) mi ameresti ?

— Io stessa non l'aspettava, disse piano Gemma.

— Poteva io pensare, continuò Sanin, poteva io pensare, arrivando a Francoforte, dove io credeva restare poche ore, ch'io ci troverei la felicità di tutta la mia vita !

— Di tutta la vita ? Veramente ? domandò Gemma.

— Di tutta la vita, per l'eternità, per sempre ! sclamò Sanin con impeto più vivo.

Il rastrello del giardiniere si fece improvvisamente sentire a due passi dalla panca sulla quale essi sedevano !

— Andiamo a casa, balbettò Gemma; andiamo insieme; vuoi?

Se essa gli avesse detto in quel momento: Buttati nel mare — *vuoi?* Essa non avrebbe potuto terminare l'ultima parola, che egli sarebbe volato nell'abisso.

Essi uscirono insieme dal giardino e si diressero verso la casa, non per le vie della città, ma per i sobborghi.

XXVIII.

Sanin andava, ora al fianco, ora dietro, ora innanzi a Gemma; non l'abbandonava con gli occhi e un istante, non cessava di sorriderle.

E tutti due, egli pallido, essa rossa dall'emozione, avanzavano, come in mezzo ad una nebbia. Quello stare a due, quell'abbandono d'un'anima nell'altra — era qualche cosa così forte e nuovo e vivo. In un istante, tutto si trasformò nella loro vita; essi non potevano rinvenire in sè stessi, e solo sentivano la burrasca che li avea presi, pari a quella burrasca notturna, la quale li avea quasi buttati l'uno nelle braccia dell'altra. Sanin andava — e sentiva, ch'egli guardava Gemma altrimenti; solo allora egli osservò certe particolarità nel suo andamento, nei suoi movimenti, — e Dio mio! essi gli parevano cari e aggraziati senza fine. Ed essa pure sentiva ch'egli la guardava in quel certo modo.

Sanin e Gemma — amavano la prima volta; tutte le meraviglie del primo amore si compievano in essi. Il primo amore — è pure una gran rivelazione: l'ordine monotono — regolare della prima vita fatta si rompe in un istante; la gioventù si getta sulla barricata; il suo vessillo luminoso si agita in alto — e qualunque cosa l'aspetti più innanzi — la morte o la vita nuova — essa manda innanzi il suo saluto festivo.

— Oh! pare che sia il nostro vecchio! soggiunse Sanin, indicando una figura tutta avviluppata, la quale scivolò per un vicolo, come se desiderasse rimanere inosservata. In quella sua esuberante felicità egli provava il bisogno di parlare con Gemma, non dell'amore — quello era una questione risoluta, da non toccarsi più, come cosa sacra, ma di altro.

— Sì, è Pantaloone, rispose allegramente Gemma. Egli uscì certamente di casa sulle mie traccie; già ieri, per tutto il giorno, egli teneva dietro ad ogni mio passo... Egli indovina!

— Egli indovina! ripetè con estasi Sanin.

Che cosa potrebbe oramai più dire Gemma, ch' egli non se ne incantasse?

Poi egli la pregò di raccontare con ogni particolare, tutto quello che aveva avuto luogo la vigilia.

Ed essa immediatamente cominciò a raccontare, in fretta, confondendosi, sorridendo, sospirando e scambiando con Sanin sguardi brevi e sereni. Essa gli raccontò, come dopo la conversazione del·altro ieri, la mamma avesse insistito per ottenere da lei, Gemma, qualche cosa di positivo; come essa si liberò di frau Lenore con la promessa di comunicarle il suo partito entro un giorno; come essa ottenne la grazia di tale indugio, per quanto fosse difficile; come intieramente inaspettato apparisse il sig. Klüber, più che mai manierato ed affettato, come egli espresse lo sdegno suo relativamente alla sortita dello sconosciuto, sortita veramente indegna di perdono, profondamente offensiva (egli si espresse proprio così) — intendeva il duello, e come egli richiese che quella partita fosse immediatamente saldata. « Però » aggiunse egli — e lì Gemma contraffece leggermente le sua voce e il suo gesto — « questo spanderà sempre un po' di ombra sopra di me, come se io non sapessi difendere la mia sposa, quando lo trovassi indispensabile e utile! Tutto Francoforte saprà domani che, uno straniero si è battuto con un uffiziale per la mia promessa sposa. Come può star ciò? Questo fa torto al mio onore. » Mammà era d'accordo con lui — figurati! ma sì, io gli dichiarai, d'un tratto, ch'egli si curava inutilmente del suo onore e della sua persona, ch'egli si affliggeva inutilmente per i discorsi che si potessero fare intorno alla sua *promessa sposa* — poichè io non era più la sua sposa e non sarei mai divenuta sua moglie! Confesso, che prima di rifiutargli definitivamente io avrei voluto discorrere con Lei... — con te; ma egli venne... ed io non potei trattenermi. Mammà gridò dallo spavento, ed io uscii in un'altra camera e gli portai il suo anello — tu non l'hai osservato; ma sono già due giorni ch'io mi era levato quell'anello — e glielo resi. Egli si offese orribilmente; ma poichè egli ha un amor proprio eccessivo e molta vanità, egli non ha fatti troppi discorsi — e se ne andò. Sicuramente, io ebbi dopo a sentire molti rimproveri da mammà: e mi fece assai male vedere come ella si afflisse — ed io pensai un momento di essermi troppo affrettata; ma però io aveva il tuo biglietto — io sapeva già...

— Ch'io t'amava, ripigliò Sanin.

— Sì... che tu mi amavi.

Così parlava Gemma, imbrogliandosi e sorridendo e abbassando

ogni volta la voce, o tacendo affatto, quando qualcheduno le veniva dappresso o passava innanzi.

E Sanin sentiva con estasi, godendo del suono stesso della voce di lei, come, un giorno innanzi, egli ammirava il carattere della sua scrittura.

— Mammà è molto afflitta, ricominciò da' capo Gemma — e le sue parole correvano precipitosamente una dopo l'altra; — essa non vuole capire come il sig. Klüber potesse essermi antipatico, e come lo pigliassi per marito senza amore — ma, in seguito, le sue preghiere divennero meno insistenti ... Essa indovina... cioè, parlando con franchezza, essa è persuasa ch'io ti voglio bene — e questo le è tanto doloroso, che anche due giorni fa niente di simile non le entrava nella testa, e di più lei t'aveva incaricato di convincermi... Questo incarico era però strano, — non è egli vero? Ora essa ti chiama furbo, uomo astuto; dice che Lei ha tradito la sua fiducia e mi profetizza, che Lei m'ingannerà....

— Ma Gemma, sclamò Sanin, non le hai tu detto?...

— Io non ho detto nulla! Che dritto aveva io, senza aver combinato con Lei?

— Gemma, s'affrettò a dire Sanin, io spero, che ora, almeno, tu le confesserai tutto, tu mi condurrai da lei... Io voglio provare a tua madre di non essere un ingannatore!

Il petto di Sanin s'alzava pieno di sentimenti generosi ed ardenti.

Gemma lo guardò con gli occhi spalancati.

— Vuol ella veramente andare con me ora dalla mamma? Dalla mamma che assicura che... che tutto questo fra di noi è impossibile — e che non può aver luogo? Vi era una parola, che Gemma non si decideva a pronunziare... Essa le bruciava le labbra, ma con tanto più piacere la pronunziò Sanin.

— Conchiudere il matrimonio con te, Gemma, essere lo sposo tuo — oltre questa felicità, non ne conosco altra.

Egli non conosceva più limiti nè all'amor suo, nè alla sua generosità, nè alla sua volontà.

Avendo sentito queste parole, Gemma, la quale si era fermata quasi per un istante, andò ancora più presto... Essa sembrava voler fuggire questa fortuna troppo grande ed inaspettata!

Ma, d'un tratto, i suoi piedi si piegarono. Dal canto della strada, a

pochi passi da lei, con un nuovo cappello e un nuovo pastrano, dritto come una lancia, crespo come un barbone, apparì il signor Klüber. Egli vide Gemma, vide Sanin — e sbuffando entro di sè, pettoruto, andò loro incontro con eleganza. Sanin si sentì come annientato; ma. fissando la fisionomia di Klüber, il cui proprietario, per quanto poteva, cercava aggiungerle l'espressione di una sorpresa sprezzante ed anche compassionevole, fissando questa fisionomia rossa, volgare, egli si sentì subitamente salire al volto la fiamma dello sdegno e fece un passo avanti.

Gemma prese la mano di lui e con una risoluzione tranquilla presentandogli la sua, guardò dritto nel viso dell'antico suo fidanzato. Quello ammiccò e si fece da una parte, barbottando fra i denti: « Il solito fine della canzoncina! (Das alte Ende vom Liede!) Quindi si allontanò col medesimo passo elegante, leggiermente saltellante.

— Che cosa ha detto il mascalzone ? domandò Sanin e volle correre dietro Klüber; ma Gemma lo trattenne.

La confettoria Roselli si mostrò innanzi a loro. Gemma si fermò un'altra volta.

Dimitri, *Monsieur Dimitri*, diss'ella; noi non ci siamo entrati ancora, non abbiamo veduto ancora la mamma...; se Lei vuole ancora riflettere, Lei è libero, Dimitri.

Per tutta risposta, Sanin premette forte, forte la mano di Gemma contro il suo cuore, e si gettò avanti con essa in casa.

— Mammà, disse Gemma, entrando con Sanin nella camera, dove stava frau Lenore. — Eccolo !

(Continua)

I naufragi, le Società di salvamento e l'Italia

(*Continuazione*)

XV.

I soccorsi dalla terra si apportano coi battelli, se i naufraghi sono al largo, o con funi, se a breve distanza dalla riva; ma ciò è pur variabile a seconda le circostanze di luogo.

Un battello di salvamento, dovendo compiere molti servigii con qualsiasi tempo, bisogna che riunisca tutte le condizioni che garantiscano allo equipaggio una grande sicurezza, e quindi:

1. Stabilità allorchè abbia la stiva piena d'acqua.
2. Insommergibilità.
3. Sfogamento spontaneo dell'acqua imbarcata.
4. Raddrizzamento spontaneo dopo capovolto.

Il primo battello avente le prime tre, fu costruito in Inghilterra dallo ingegnere Enrico Greathead nel 1790, in seguito ad un terribile naufragio, in cui perì un intero equipaggio, senza che gli addolorati rivierani potessero soccorrerlo. Un comitato essendosi costituito, egli riuscì a fargli accettare il suo modello.

Scorsero 61 anni da quell'epoca, prima che se ne inventasse uno che riunisse tutte quattro quelle condizioni. Nel 1851 il duca di Northumberland apriva un grande concorso, stabilendo il prezzo di 2,100 lire italiane. Così nacque nell'anno successivo l'attuale tipo di battello, dovuto al costruttore inglese, Peake, che tosto venne adottato dalla Società inglese, che v'introdusse molti perfezionamenti, e così modificato è stato adottato anche da quella francese, la quale, nel 1867, ne pubblicava una minuta ed accurata

descrizione, accompagnata da disegni, dalla quale attingo, per sommi capi, ma nel modo più intelligibile, i seguenti dati.

Il battello è acuto alle due estremità. Esse sono abbastanza rilevate e protette da tamburi a schiena d'asino, i quali formano due casse ad aria, siccome appresso meglio apparirà.

La dimensioni principali sono:

Lunghezza estrema, da un capo all'altro, da sopra i tamburi	9m	780
Larghezza fuori bordo, alla parte più distesa della linea d'acqua	2	242
Distanza dalla suola al disopra della chiglia, al centro	0	915
» » a prua	1	650
» » a poppa	1	605

Il peso dello scafo con le casse ad aria è di	2140 chil.
» degli oggetti d'armamento	420 »
» di 12 uomini dello equipaggio a 70 chil. ciascuno	840 »
Peso totale del battello armato	3400 chilogrammi.

La chiglia è di quercia, di un solo pezzo. Una falsa chiglia di ferro forgiato, di un solo pezzo, riveste la parte inferiore della chiglia, in tutta la sua lunghezza.

Lo scafo si compone di due gusci di legno acajou, formati da striscie di 15 centimetri in larghezza media, e sovrapposte ed incrociate a 45°, che insieme hanno uno spessore di 16 millimetri, e sono fatte meglio aderire da una tela centrale impregnata di vischio marino o da materie dipintorie.

Non esistono quindi delle costole ed altre membrature interne come nelle ordinarie costruzioni. Le striscie di cui sono composti i gusci vengono trattenute con chiodi di rame ai quattro punti di rincontro, di guisa che tutta la chiodatura disegna una scacchiera. Le commissure non sono calafatate, ma semplicemente otturate con cotone, sostenuto da leggero mastice.

Il ponte corre da una estremità all'altra e seguendo la curvatura del battello tende a riunire l'acqua imbarcata verso il centro, dove essa trova degli sbocchi in sei pozzi di 14 centimetri di diametro, disposti al centro del ponte, tre per ogni lato.

Lo sfogamento di tutta l'acqua si compie in 20 o 23 secondi, perchè il ponte trovandosi 80 centimetri al disopra della linea del galleggiamento, cola come se versata in un imbuto. E per impedire all'acqua di rimontare da questi pozzi, quando fa mare grosso, sono muniti internamente di una valvola automatica, che cede solamente ad una pressione da sopra.

I banchi dei rematori sono in numero di 5, posti a 35 centimetri al disopra del ponte. I remi 12, e tre di ricambio; sono di frassino, e lunghi metri 3 e 80, guarniti di piombo verso la impugnatura, onde così equilibrati affaticare meno l'equipaggio. Oltre questi 12 remi, havvene altri quattro più lunghi (5 m 85), posti da ciascuno lato della poppa e della prora, i quali servono a sare le veci del timone, allo scopo di potere governare dal davanti e da dietro, quando delle circostanze non permettano di evoluzionare per cambiare direzione.

Lungo l'orlo del battello, allo interno, sono disposti degli anelli di corda, foderati di cuoio, per passarvi il braccio, contro i colpi di mare ed i violenti movimenti del battello, senza di che gli uomini potrebbero essere portati via.

Questi battelli per le circostanze difficili in cui quasi sempre prendono il mare, non possono che andare per lo più a remi, ma sono anco forniti di vele in numero di tre, e due alberotti, uno alto 4 m. e 69, l'altro 4 e 56.

La insommergibilità è ottenuta per mezzo delle casse ad aria, le quali non lasciano perciò all'acqua che uno spazio ristrettissimo, sia sul ponte che nella cala, se un'avaria nello scafo permettesse d'introdurvisi. Sono 28, ripartite così: i due vuoti formanti al davanti e dietro dello scafo i tamburi e le paratie verticali, quattordici casse nella sala e dodici sul ponte. I tamburi sono coperti di tela impregnata di vischio marino, e nella parte superiore di una lastra di sughero inzuppata di olio di linseme cotto; le altre casse, in legno e coperte di tela, si adattano alle forme del battello, secondo il posto che occupano. Quelle sul ponte sono disposte sotto i banchi, lateralmente ai fianchi del battello, e trattanute da semplici tasselli di legno, in modo da potere essere tolte facilmente. Tre spranghe di legno da ciascun bordo, chiodate sui banchi, formano al disopra delle casse une specie di tetto che le preserva d'ogni avaria.

Il raddrizzamento spontaneo avviene per mezzo della falsa chiglia di ferro e degli spazii vuoti del davanti e del dietro. Capovolgendosi, il battello poggia sui tamburi, ch'essendo convessi constituiscono una prima causa d'instabilità. In tale posizione il centro di gravità è inoltre molto elevato al disopra della linea del galleggiamento di tutto il sistema, ed il peso della falsa chiglia determina il raddrizzamento. Oltre quelli già accennati, gli oggetti ed accessorii d'armamento del battello constano di:

Una corda di salvamento esterna, tannata, di 50 millimitri di circonferenza, e 32 metri lunga, disposta a ghirlanda intorno al battello, e serve ancora come predellino per salire a bordo.

Una bussola, a liquido, munita di un fanale, posta in una scatola di legno teak sul ponte.

Quattro parabordi di legno allo esterno del battello, ed incastrati nel bordone esterno.

Un' asta impiombata, legata ad una corda di 15 millimetri e lunga 40 metri, da inviare a terra o a bordo di un bastimento.

Uno scandaglio di ckil. 1 e 600, con corda di 10 millimetri, e lunga 30 metri.

Una carrucola semplice stroppata ad una fune di 70 millimetri e due metri lunga.

Tre accette, una grande e due piccole.

Due secchie di legno, delle quali una avente tre fori al fondo. Questa è destinata a contenere il fanale di cui maschera la luce.

Un fanale di latta.

Un portavoce di latta.

Un'àncora di 26 chilogrammi.

Un grappino di 7 chilogrammi.

Tre d'abbordaggio a quattro marre.

Un'àncora galleggiante, formata di un sacco conico i tela.

Questo sacco lo si fila dietro il battello per impedire d'essere gettato al traverso del vento e delle onde, quando questo da dietro.

Un cavo di canape incatramato, di 80 millimetri, e di 82 metri di lunghezza.

Un sospensorio da cavo di 60 millimetri e lungo 6 metri, per l'àncora.

Due ghie (funi), tannate, per grappino ed àncora galleggiante;

una di 80 millimetri, e lunga 38 metri, l'altra di 70 millimetri, e lunga 36.

Un'altra in *cavopiano* (legnuoli semplici) bianco, di 45 millimetri e lunga 116 metri.

Un fascetto di corde per gli oggetti d'armamento.

Due chiavi a valvola, di rame.

Sedici cinture di salvamento.

Dieci stroppi (anelli) di corda, rivestiti di cuoio, trattenuti da corde di 70 centimetri di lunghezza, allo interno, dei quali feci cenno nella descrizione del battello.

Due galleggianti di sughero, trattenuti da corde lunghe due metri e 60 centimetri, allo esterno.

Un *salvagente* anulare di sughero, ricoperto di tela dipinta, addossato al tramezzo di poppa del battello.

Una piccola scatola per utensili diversi, fissata nel tramezzo di prora.

Un barile piano, contenente acqua dolce.

— Perchè si possa trasportarlo rapidamente in quei punti necessarii, il battello è fornito di un carro, sul quale ordinariamente stà. Esso è a quattro ruote, con avantreno girante come nelle carrozze, e somiglia in qualche modo ad un carro d'artiglieria. Le ruote di dietro sono del diametro di 1 metro e 80 centimetri, e quelle dello avantreno 1 e 25. Il battello riposa con la sua falsa chiglia di ferro sopra rulli nel centro dei due lunghi ed accostati listoni, che costituiscono il letto del carro, e con le brevi false chiglie della sottopancia sui due listoni laterali che compongono un telaio posto sull'asse delle ruote di dietro.

Dei tiranti ben disposti assicurano il battello dagli sbandamenti, e dallo scivolamento dal carro. La posizione del battello è con prora indietro. La trainazione è fatta con cavalli.

Lo si lancia in mare (con la prua avanti) o direttamente dal carro o togliendovelo e trascinandolo alla spiaggia, sopra speciali rulli, dei quali è dotato ogni carro. E ciò a seconda le circostanze di luogo e lo stato del mare, e talune volte anche con gli stessi uomini dentro.

Ve n'ha ancora a tre ruote: due dietro ad una avanti, e servono per quei battelli che ardinariamente non vengono trasportati da un luogo ad un altro, ma che fanno un servizio affatto locale e sono messi in mare sempre in uno stesso punto.

Tra i carri inglese e francese passano poche differenze, semplicemente nel timone e nei tiranti di sostegno del battello. Il francese perciò è più sicuro; ma qui non giova scendere a dettagli.

Or siccome è necessario che il battello fosse posto al coperto dalla prolungata siccità e dalla eccessiva aridità, ed altresì mantenere in perfetto stato le vele, le corde, tutti gli accessorii d'armamento ed il carro, sono state fabbricate delle speciali rimesse vicino la spiaggia. Misurono allo interno 12 metri e 25 centimetri in lunghezza, e 5, 60 in larghezza. I muri sono alti 4 metri e dello spessore di 50 centimetri. In ognuno dei due lati vi sono tre finestre munite d'invetriate e persiane. La porta pel carro si apre in una delle due fronti, ed è larga 3 metri e 50 centimetri; nell'altra una piccola parte di servizio. Il pavimento è di asfalto. Due marciapiedi servono a centrare il carro, i quali si prolungano per 4 metri allo esterno, onde ovviare al pericolo che il battello investa contro i lati dell'apertura della rimessa nel caso che in un momento di precipitazione si facesse svoltare il carro prima che il battello fosse interamente fuori. Negli spigoli, da ciascun lato della piccola porta sonvi degli armadii, contenenti: gli oggetti per soccorso agli asfitici, utensili diversi, strumenti da falegname ed altro. Sul muro tra gli armadii e la porta si trovano due fanali pronti ad essere accesi pel servizio di notte.

In Italia poco si è fatto su questo genere di costruzioni navali. Pel passato quasi nulla, se togli qualche privato tentativo rimasto oscuro e quindi dimenticato. Nella Esposizione marittima internazionale di Napoli di quest'anno si osservarono: i modelli di una zattera e di un cotter di salvamento, dovuti: la prima al signor Donato Milella di Bari e l'altro allo ingegnere Cagliesi di Ancona.

La zattera sarebbe di lamiera di ferro dello spessore di quasi 5 millimetri; lunga 4 metri, larga 2 ed alta 25 centimetri. Il suo peso non eccederebbe 1000 chilogrammi, e tale da potere trasportarla a braccia, mediante maniglie laterali. È munita di due parabordi di sughero, della larghezza di circa 20 centimetri, e una rivestitura pure di sughero, dello spessore di circa 11 centimetri, è posta al di sotto. In giro havvi un parapetto di reti, sostenuto da bastoni alti 90 centimetri, ed un'altra rete si stende al disopra, a salvaguardia di coloro che vi fossero dentro.

Nel centro della zattera sorge un albero dell'altezza di 2 metri, sul quale s' innalza la bandiera ed un fanale a colori verde e rosso, per segnalazioni notturne; col *verde* significare che da bordo sono pronti a tirare, col *rosso* per indicare lo arrivo del *va da terra*. Inoltre è fornita di una cassetta per collocarvi valori, carte, ecc.

Il cotter è a vela ed a vapore, della lunghezza di metri 14 e 95, larghezza 3 e 96, altezza 3 e 15; lo spostamento di tonnellate metriche 182; forza della macchina 30 cavalli; l' albero e di lamiera di ferro. La speciosità di questo battello consiste nell' avere la coperta perfettamente chiusa; l' aria necessaria per l' equipaggio e la macchina viene fornita per mezzo di fessure rettangolari fatte nell' albero, e da una manica di ferro che volgesi sempre al vento. Poca ancora è la luce che si proietta dentro, da lenti poste sulla coperta.

Allo esterno vi sono disposti dei capi di corda muniti di sughero ed anelli di gutta-percha, per aggrapparcisi i naufraghi e montare a bordo, unico soccorso che pare gli offra questo cotter.

— Quando un bastimento sia gettato sulla costa, e lo stato del mare non permetta di andarvi a bordo, allora si stabilisce tra il bastimento e la terra una comunicazione, per mezzo di corda, che dal modo come si adopera chiamasi *Va-e-viene;* il quale componesi:

Di una grossa fune, assicurata a terra ad un palo inclinato, ed agli alberi o altro punto della nave. Da questa fune pende il *salvagente*, consistente in un sacco di tela da vela, la cui apertura è tenuta circolarmente aperta da una armatura, e sospeso da quattro tiranti che vanno a riunirsi ad una carrucola scorrente sulla fune. Al nodo collettivo dei tiranti è attaccata una seconda fune, che si fa passare in una puleggia legata a bordo 50 centimetri sotto della prima fune, che chiamerò di sostegno, indi l'altra estremità (della seconda fune) giunge a terra e la si annoda sullo stesso punto del nodo collettivo. Sicchè questa fune di trazione diventa senza fine. Tirando da terra or al disopra ed or al disotto, il *salvagente* va e viene. È d' avvertire che questa corda di trazione la si fa giungere a bordo così disposta, siccome farò rilevare fra poco.

Avviene sovente che il bastimento trovisi in una situazione

d' imminente catastrofe, e che bisogni operare prestissimo, potendo la minima perdita di tempo frustrare la salvezza dei naufraghi. In questo caso si fa solo uso della fune di trazione, facendola servire anche come di sostegno, con questa differenza che la parte la quale, nel primo modo, pendeva ad arco, deve passare sopra a fare l'ufficio di sostegno, ma senza la carrucola scorrente come nella vera fune di sostegno; la carrucola viene sostituita da un anello di corda.

Lo stesso modo si usa quando il bastimento sia disalberato e la costa bassa, per cui il *Va - e - viene* non si possa collocarlo tanto in alto da non toccare le acque.

Questi apparecchi si fanno pervenire a bordo per mezzo di una corda meno grossa, che prima viene portata da razzi, da proiettili emisférici od a freccia, a seconda siano lanciati da mortai, cannoncini, spingardelle e moschettoni.

Il tiro deve essere in modo che la corda passi sopra ed al di là del bastimento, così che l' equipaggio possa facilmente raccoglierla, e non esporlo a nuovi pericoli provenienti dalla caduta del proiettile o dallo investimento del razzo. La corda è disposta a terra in maniera che si possa svolgere senza ostacoli e non si rompa.

Per la maggiore portata sarebbe preferibile il razzo; ma presenta i seguenti inconvenienti:

Richiede un personale speciale per il tiro, in quanto che, simili ai razzi dei fuochi d' artifizio, vanno nella loro corsa soggetti a deviazioni ed anche a ritornare sulla stessa via, un serio pericolo per gli operatori.

Possono scoppiare in seguito alla scossa nel trasportarli, quando nel tubo (di ferro) siasi manifestato uno spostamento nella polvere, d' onde il bisogno di trasportarli con carri a molle. Ogni razzo porta-corda poi contenendo parecchi chilogrammi di polvere, ne consegue una pericolosissima accumulazione nelle stazioni.

In ultimo, il loro elevato prezzo è uno ostacolo per le esercitazioni ordinarie, le quali essendo indispensabili, cagionerebbero una spesa eccessiva.

Varii sono i sistemi dei razzi porta-corda; ma tutti non sono esenti da difetti. In Inghilterra si usa il razzo Boxer, dal nome dello inventore colonnello d' artiglieria inglese. Questo razzo, del

peso di 15 libbre e 1[2, ha una portata di 419 metri (con deviazione da 9 a 70) in virtù di due tubi, invece di uno, posti in unica linea, di modo che pria di consumarsi tutta la forza di proiezione del primo, si accende il secondo, il quale dando nuova forza, allunga la traiettoria. Il prezzo di un razzo Bòxer è di 25 lire italiane.

In Germania si adoperano dei razzi più pesanti (38 libbre) della portata di 442 metri. Si trovano in esperimento altri chiamati razzi-àncore. Sono assai pesanti, muniti di calotta, armati di parecchie zampe, le quali cadendo approfondono nel suolo. Il risultato n'è stato favorevole.

In Italia sono stati eseguiti, nel 1867, degli esperimenti con razzi porta-fune, costrutti dal signor Papis d'Ancona, per cura della Società anconitana, e, per quanto fugacemente ne dissero i giornali, parrebbe che l'esito fosse stato felice. Ma non ne so più che tanto. Cotesta Società fece annunziare che sarebbe stata in grado di somministrare lo apparecchio porta-corda a qualunque paese marittimo, in cui si volesse instituire una Società identica all'Anconitana.

Per le ragioni già accennate è più esteso l'uso dei mortai e dei cannoncini. Il razzo si adopera, per alcune stazioni, in Inghilterra ed in Germania.

Il mortaio è quello inglese Mamby, che data dal 1820, e proposto dall'ufficiale di questo nome della Marina inglese. È di bronzo, e del calibro di 14 centimetri. Lancia una bomba cilindro sferica di 14 chilogrammi, con carica di polvere che varia da 200 a 400 grammi; la sua portata massima è di 248 metri, con deviazione di 1 a 26.

La bomba viene posta nel mortaio dalla parte sferica; in quella piana porta, al centro, un piccolo gambo di ferro, che termina ad occhio, e nel quale è attaccata la corda; inoltre ha 6 buchi in giro per dei razzi illuminanti.

La corda in questo punto è rivestita di cuoio onde garentirla dai gas della polvere.

Tuttavia il mortaio Mamby presenta ancor esso degl'inconvenienti: costa molto specialmente pei proiettili; la corda subisce nel tiro una scossa considerevole, per la quale sovente si rompe, ed i limitati risultati a paragone del peso del proiettile e della

carica. Per questi motivi è stato condannato, e quanto prima cadrà in disuso completamente in Inghilterra ed America.

Il sistema che permette una grande traiettoria è quello Bertinetti; onde in Italia prima del Roxer è stata studiata tale quistione, e con risultati superiori a quelli ottenuti coi razzi di questo nome. Nel 1854-55 il signor Pietro Bertinetti inventava lo impiego combinato del cannone e del razzo, anche dal punto di vista di evitare la rottura della corda, cagionata dalla forza d'inerzia. Egli fa svolgere una parte della corda dal razzo ed il resto da un proiettile.

Questo è di legno, e consiste in un cilindro semivuoto e perfettamente chiuso, del diametro di 27 o 16 centimetri, le cui estremità sono emisferiche. Da una di esse si prolunga, sostenuto da una vite, un piccolo cilindro amovibile, che serve per ravvolgervi, in strati concentrici, una corda di seta, di guisa che, tolto il cilindro, si svolga dal centro, come nei gomitoli inglesi. Di questo cilindro non resta unito al cilindro-proiettile che una piccola parte, che fa, direi, l'ufficio di peduncolo, come punto di appoggio della corda. I giri di essa si sorreggono l'un l'altro per mezzo di strisce di carta incollata. Vi ha poi un sacco di tela e un controsacco di cartone, assicurato al proiettile, con foro alla estremità pel passaggio della corda.

Il cilindro-proiettile è formato di tanti pezzi di scelto legno, tutti concatenati ed avvitati, disposti in modo da resistere ai forti urti. Una leggiera rivestitura di sette strati di legno, con le fibre intersecantisi le une con le altre, gli dà la forma esteriore. Certi vuoti lasciati ed ermeticamente chiusi, conferendo della elesticità, accrescono la forza di resistenza, e contribuiscono ancora a farlo meglio galleggiare. Onde poi renderlo impermeabile, e garentirlo inoltre dai dannni derivanti dai gas della polvere, è ricoperto di gomma-lacca, resa flessibile, con processo particolare del Bertinetti, affinchè non s'infranga nel cadere di quello. E viene messo entro il cannone dalla estremità libera.

Il razzo dunque è inteso ad iniziare il movimento della corda, così che si svolge senza violente scosse, Viene posto sopra una guida mobile a canaletto affidata ad un cavalletto a tre piedi a piegatoio, consimile a quelli che usano gl' ingegneri in campagna ed i fotografi. Al razzo quindi si può dare una direzione più

esatta. La corda, a scanso d'impigliamenti, è tenuta discosta alquanto da un'asta orizzontale, che parte dall'apice del cavalletto. Alla bacchetta direttrice del razzo sono attaccati due capi di corda: una appartiene al cilindro-proiettile l'altra è quella che deve rimanere a terra, e ch' è disposta a spira entro una specie di staio.

Come si vede, il razzo parte con due corde. A circa 100 metri della corsa, quando presso a poco l'azione di esso è finita, si dà fuoco al cannone. Il proiettile partendo altro non fa che sdoppiare i 100 metri di corda, senza scossa per essa, e quella del proiettile non ricomincia a svolgersi che a 200 metri della corsa di questo, e quindi la corda non corre alcun pericolo di spezzarsi, chè non se dovesse sopportare tutto lo sforzo al momento della partenza del proiettile. La distanza massima alla quale esso può giungere è di 800 metri.

Le bocche a fuoco che si adoperano sono l'obice da costa di 27 centimetri, ed il cannone così detto da 40, ossia di 16 centimetri.

Il sistema Bertinetti soddisfa bene anche ai casi in cui occorresse stabilire una comunicazione dal bordo a terra.

Un appunto mi pare che possa farsi a questo sistema: la disagevolezza a trasportare rapidamente, nei casi di estrema urgenza, da un punto all'altro della costa le bocche a fuoco, stante il loro grande peso; a meno che non se ne adottino altre speciali.

Esso è stato ufficialmente esperimentato: nel 1855, 59, 60, 64 con esito felice; ed anche in Francia, per ordine del ministro della Marina: nel 1855 a Cherbourg, 57 a Tolone e 64 al poligono di Vincennes, e con lo stesso buon successo.

Il signor Bertinetti è stato del Governo italiano nominato Cavaliere.

L'opera di questo filantropo è il frutto di parecchi anni di studii, di non lievi sacrificii pecuniarî e di una rara fermezza di proposito. (1)

---

(1) Vedi la recentissima pubblicazione: *Relazione tecnica degli studii, progressi ed esperimenti fatti intorno alla corda di salvataggio inventata dal Cav. Pietro Bertinetti, da Torino;* scritta dal prof. Giuseppe Palmero — Torino 1872 (con disegni); dalla quale ho tratto partito per accrescere di molte particolarità importanti quanto avevo da tempo scritto su questo sistema, in base a notizie di antica data.

Ma egli ora può andar fiero del contributo efficace apportato ai mezzi perfezionati di salvamento.

Il cannoncino ed il moschettone sono le bocche a fuoco più convenienti per lanciare le corde.

Esistono due sistemi: l' Houdetot (1862) e il Delvigne (1865).

Il primo devesi al conte Adolfo di questo cognome, ricevitore di finanze ad Havre, e consiste in un cannoncino pesante 250 chilogrammi, rigato a fessure con passo elicoidale. Il proiettile è cilindrico, munito di una linguetta che penetra nella riga; esso non riposa direttamente sulla polvere ma sopra un tacco di legno, il quale gli trasmette il movimento. La corda è unita al proiettile per mezzo di un filo metallico, affinchè non venga bruciata dai gas che sfuggono dalla riga.

L' apparecchio Houdetot è solido e di facile manovra, il tiro vi è esatto; ma mostra i seguenti difetti: difficoltà nel trasporto, a causa del grave peso; breve angolo di tiro, pericoloso per gli equipaggi delle navi naufraganti; disagevolezza nei tiri a segno, cagionata dalla forma dello affusto.

Il sistema Delvigne è quello che sembra rispondere ai maggiori requisiti, e soprattutto perchè applicabile a tutte le armi a fuoco: dal fucile da caccia, al moschettone, alla spingarda ed al cannone, ed inoltre la portata può essere accresciuta adoperando dei pezzi di maggior calibro e proiettili più pesanti, senza troppo aumentare la grossezza delle funi. Questo sistema è, come quello Bertinetti, applicabile tanto pel servizio da terra, quanto dalle navi a questa.

Il sistema si riduce allo impiego di una bacchetta cilindrica di legno o di ferro, avente alla estremità ch' entra nell' arma una ghiera sporgente, intesa ad impedire che la bacchetta esca dai legamenti della fune. Nella parte che sporge dalla bocca dell' arma vi si fanno alquanti giri di corde a mo' di braccialetto; un po' più sopra si fanno due legacci di corda a due doppietti di uguale lunghezza, alle quali si assicura la estremità della fune, mediante due mezzi-nodi scorsoi.

Allo istante della partenza la fune per la sua inerzia esercita una trazione sui legacci, i quali a loro volta la trasmettono al *braccialetto*, e questo scivola sino alla ghiera di arresto.

In questo modo si ottiene un ammortimento dell' urto prodotto

dalla forza d' inerzia della corda, ed il movimento di questa non avviene tutto d' un tratto, sicchè corre minore rischio di rompersi.

In Francia, dove il sistema Delvigne è stato esclusivamente adottato, si adoperano quattro diverse bocche da fuoco: il fucile delle guardie doganali, la spingarda, un cannoncino di antico modello (*perrier*) ed il cannoncino da 4 da sbarco, regolamentare a bordo delle navi da guerra, ed oggi anche come lancia-corda.

Sulle coste si usano le prime tre.

Il *perrier* pesa 83 chilogrammi, ed è montato semplicissimamente su due ruote a disco. Però quando si adopera la massima carica, a diminuire perciò il forte rinculo, viene rimosso, ed appoggiato con la culatta a terra, e la bocca sopra un cavalletto.

Per le gittate da 200 a 300 metri s' impiegano le bacchette di ferro, e la carica di 140 grammi. Esse sono di ferro cavo, dello spessore di 8 millimetri e mezzo. Questo tubo alle due estremità è chiuso da calotte sporgenti ed avvitate; la estremità superiore è uguale. Sono lunghi 1 m. e 10, e pesano 5 chilogrammi.

Per le gittate minori si adoperano quelle di legno, con carica di 50 grammi. Sono lunghe 1 m. e 40, e pesano 2 chilogrammi. La spingarda pesa 20 chil.. ed è sostenuta da un affusto senza ruote e di semplice struttura. Le bacchette ne sono di legno, e la carica 50 grammi.

I moschettoni pesano 3 chil. e 28 grammi. La canna è lunga 76 centimetri e del calibro di 17 millimetri e 1|2. — La bacchetta è di frassino, lunga 90 centimetri, e della circonferenza di 45 millimetri. L'estremità sono guarnite di una ghiera di rame, e pesa da 175 a 200 grammi. La carica varia da 2 a 3 grammi.

La corda di canape, ha tre millimetri di diametro. È avvolta in un pezzo di legno conico onde facilmente estrarnelo, e posta in un bariletto, che si porta ad armacollo.

I moschettoni sono molto adatti anche per mandare una fune ad un naufrago, che lotti coi cavalloni per guadagnare la riva.

Alle bacchette pel cannone da 4 della Marina si è adottata una traversa alla estremità superiore, come a formare una croce, e ciò all' oggetto di farla servire come àncora, cadendo a terra.

Il regolamento governativo sul riguardo assegna a ciascuna nave:

« Tre *freccie* in legno o *freccie galleggianti*. Esse sono desti-

nate principalmente ad inviare un rimorchio ad un battello in deriva o ad un altro bastimento, per salvare un uomo caduto in mare.

« Tre in ferro o freccie non galleggianti. Esse sono destinate al tiro dal bordo a terra quando la nave sia arenata, onde darle i mezzi di stabilire un *va-e viene*. Esse resistono abbastanza al fondo per mantenere contro la corrente un piccolo bastimento a vapore, e permettere ad una imbarcazione di alarvisi sopra, con buon tempo. »

Il sistema che son venuto brevemente esponendo, è preferibile per la sua semplicità agli altri. Ma per amor del vero bisogna ancor dire che il merito non spetta intieramente al signor Delvigne.

La idea è del signor Vildieu, ispettore delle dogane in Corsica, il quale, nel 1865, propose al Comitato della Socieià centrale lo impiego dei moschettoni delle guardie doganali per lanciare le corde. Il signor Delvigne studiò, dietro incarico del Comitato, la quistione, e la risolse felicemente proponendo l'uso della bacchette, per le quali si rese possibile l'applicazione del sistema a tutte le armi a fuoco lunghe.

Menzionerò ancora un più recente apparecchio, che sebbene non risponda alle condizioni di leggerezza e lunga portata, e sia piuttosto adattabile a bordo che a terra, merita considerazione pel suo proiettile a doppio effetto. Questo apparecchio che porta il nome dello inventore J. B. Rogers, di Hastings, consta di un mortaio, su di un carro a quattro ruote lungo 6 piedi e largo 4 e 9 pollici, il quale porta altresì quattro casse: una grande, due mezzane contornanti le funi, ed una più piccola metallica per la polvere, cuscinetti e cannelli a frizione. Queste cassette sono collocate sotto l'asse delle ruote, ma in modo da sembrare una sola grande cassa.

Al di sopra havvi un verricello, sul quale si fanno scorrere le funi, sostenuto da due aste che sono trattenute superiormente al verricello da una orizzontale. Tanto le casse che il verricello col suo telaio si smontano e si pongono a terra quando si adopera lo apparecchio.

I proiettili sono due, a seconda lo scopo cui debbano servire: — un'àncora per stabilire una comunicazione della nave alla terra,

ed un cono per dalla terra alla nave. L'àncora è a tre marre a cerniera, nella cui parte posteriore v'ha una puleggia sulla quale scorre un cavo molle, ch'esce dalla cassa grande, appoggiato al verricello, o una doppia segola, di 25 millimetri di circonferenza, uscente pei due lati del proiettile da due cassette laterali. La carica di polvere varia secondo il peso del proiettile e la distanza che si voglia fargli percorrere, il cui *minimum*, alle prove, è stato di 142 metri con un'àncora di 58 chilogrammi, ed il *maximum* 149 con proiettile di 18 chilogrammi e 143 grammi e carica di 226 grammi.

Sopra la polvere, in luogo dell'ordinario stoppaccio, si mette un tappo di legno, nella cui parte concava riposa il proiettile, onde così preservare la puleggia e le funi dal bruciarsi.

L'àncora è costrutta in maniera da essere proiettata anco da un razzo.

Il cono, munito pure di puleggia, ha raggiunto la distanza massima di 198 metri con carica di 340 grammi.

L'apparecchio Rogers può eziandio servire per lanciare battelli a traverso la risacca. Nelle altre esperienze eseguite a Sheernessin si lanciò l'àncora sulla sommità di uno scoglio, e sembra quindi che potrebbesi anche adoperare dai naufraghi per arrampicarsi, in mancanza di altro mezzo, e togliersi dai frangenti.

(Continua)

GIOVANNI SANCÈS.

ERRATA-CORRIGE al fascicolo precedente.

Pag.		lin.		Errata	Corrige
Pag.	498	lin.	3	si tengano in relazioni	si tengono in relazioni
»	504	»	39	forniti	fornite
»	505	»	23	fermate	armate
»	509	»	2	quella	quelle
»	512	»	7	ma lunga corda	una lunga corda
»	514	»	14	e dal vento e dalle correnti trasportato	o dal vento o dalle correnti trasportato
»	515	»	37	in zattere a speciali barche	in zattere e speciali barche
»	516	»	2	a mò d'esempio	a mo' d'esempio
»	518	»	28	dal 1862, in qua	dal 1862 in qua

STUDIO STORICO SULL'ARTE CRISTIANA

(*Continuazione*)

* Nemmeno la Chiesa possedeva quel primato morale senza del quale il Rio pensa non potersi dare bellezza di sorta. Egli nella storia vede da una parte i Medici, che, colla corruzione, prostituiscono e quindi uccidono l'arte, dall'altra i Papi, che vogliono salvarla, ravvivanti i sentimenti di santità e di morale. Eppure questo sarà l'effetto di un pio desiderio del nostro Autore, non una verità di fatto, giacchè la storia ci mostra che Roma era affetta dallo stesso male dell'altre città, aveva i suoi Barnabò Visconti ed i Galeazzi Sforza, tripudiava nel sangue e ne'parricidii, ed una corte modello d'iniquità e nefandezze. Di morale nessun principe o papa s'occupava allora, le questioni religiose erano questioncelle da frati, il Vangelo era antipatico per il senso e per la forma, buone le poesie che allettano i sensi, non quelle che sollevano lo spirito, e Dante era poco stimato; dominava la politica dell'effetto che giustifica la causa, tanto a Firenze che a Roma si stava ore ed ore in una stanza a manipolare intrighi, tradimenti, e poi non pareva vero scrivere un sonetto a qualche ninfa, sollevarsi in un banchetto di gozzoviglie e di tripudii, e, dopo essersi ricreati ad una commedia del Bibbiena o dell'Aretino, passare in quelle sale dove dal buio della notte vedevi uscire quella caterva di gente che si dicevano nipoti, parenti e perfino figliuoli, che divenivano principi e cardinali e che appestavano la società, mostrando sugli

---

* Questa parte è stata omessa, per errore tipografico, in principio della continuazione nel fascicolo scorso.

aurei seggi quel vizio, loro padre e loro dio. A tanto male non s'opposero i Papi, anzi andarono più oltre e soffocarono quel sentimento che tuttora viveva nelle coscienze e che tuttora valeva tanto da far tremare al letto di morte un Lorenzo il Magnifico e non faceva ardire a Luigi XI d'infrangere le sante leggi del matrimonio. Non temete l'ira di Dio, dissero i Papi, danaro, provincie, e poi rimediamo a tutto noi. Ed ecco il commercio della fede, del diritto, del dovere; la vendita delle impunità, delle indulgenze, delle assoluzioni, e perfino dell'ispirazione divina nel voto dei conclavi e dei concistori; insomma, non v'era cosa la più sacra sulla quale la Chiesa non aprisse infame mercato. Noi rimandiamo il Rio ed il lettore alle relazioni degli ambasciatori veneti e fiorentini per vedere se usciamo dalla verità, e ci contentiamo, come cosa che le riepiloga tutte, di ricordare l'infame mercato fra due Papi ed il Sultano circa il povero Gemme. Caduto questo giovane principe prigione, il fratello usurpò il trono ed offerì al Papa una grossa somma se l'uccideva, se no 60,000 ducati all'anno finchè lo ritenesse prigione. Il Papa scelse quest'ultima proposta come più lucrosa, riscosse per molti anni la pattuita somma e finì coll'avvelenare lo sventurato Gemme per timore che nelle mani di Carlo VIII non passasse il danaro di Giuda. I principi di questo secolo erano crudeli, ne facevano di tutte, ma non pretendevano che esse fossero buone azioni, dicevano essere la necessità, e spesse volte, riconoscevano opportuno dare una soddisfazione alla giustizia offesa, come Francesco Sforza e Lorenzo il Magnifico; insomma usavano il delitto volendo parere d'esser gente per bene. I Papi mancano di questo pudore, essi parlano chiaro e il delitto divien legge, essi lo legittimano e dicono: potete farlo. Martino V spoglia gli Orsini per arricchire i Colonna, ed Eugenio IV distrugge i Colonna per dar tutto agli Orsini; fatto che la politica giustifica, ma che la morale condanna ad onta del brevetto di legittimità dato dalla religione. Posso io togliere il regno a mio fratello, domanda il Sultano? Altro, risponde Innocenzo VIII, purchè diate 60,000 ducati a me. Lo stiletto dei congiurati non assicurò i miei nipoti, ebbene, dice Sisto IV, l'ex-generale dei francescani, colla scomunica ecciterò la guerra civile, e mostrerò al Re di Napoli che a lui spetta dominar Firenze. Ride Alessandro VI della fede del matrimonio, mentre in abito pontificio be-

nedice e sposa suo figlio alla figlia di Ferrante, e poi dà il diritto a Luigi XI di prendere due mogli a patto del ducato di Valentinois, e così via, via. E Giulio II, questo santo restauratore della morale e della religione, quest'uomo che ha tanta onestà da gabbare il Valentino, che fa egli di buono? Il Muratori lo chiama *animo feroce*, l'autor francese da questi citato lo accusa d'aver promosso lo scisma del settentrione, ed ai suoi panegiristi ecco che dice il non sospetto Guicciardini: *acquistò fama*, (Giulio II), *presso coloro, i quali avendo perduti i veri vocaboli delle cose e confusa la distinzione del pensarle rettamente, giudicano che sia più ufizio dei pontefici d'aggiungere coll'armi e col sangue dei cristiani imperio alla Sede Apostolica, che l'affaticarsi coll'esempio buono della vita, col correggere e medicare dei costumi trascorsi per la salute di quelle anime per le quali magnificano, che Cristo gli abbia costituiti in terra per suoi Vicari* (1).

Dobbiamo entrare nell'interno della Corte pontificia, guardare la vita degli individui ed i costumi? Vi rinunciamo; da Dante al Niccolini essa fu detta sentina di vizi e le storie sono ripiene di fatti incredibili, se ogni secolo non ne avesse avuto in Roma la prova vivente.

I nobili sentimenti non mancarono mai, anco nei tempi più dolorosi, di qualche anima grande che gli difendesse, additandone la bellezza, mostrando così che l'umana coscienza non permette che impunemente s'offenda il suo sacrario. Roma sconfessa la religione, fredda è la fede nell'animo dei più, ma sentite come parla viva, come commuove le coscienze nel bene o fiacche o corrotte, come infiamma le forti e pure, come agita tutti e che splendore, che fulgida luce manda d'infra le fiamme accese dalla corruzione laico-sacerdotale. Ecco un'anima cristiana, ispirata, ma sentitela protestare coll'accento del profeta, contro Roma e Firenze, contro i tiranni della libertà ed i prostitutori della religione, i Papi ed i Medici, ad additarci dove, in qual sacrario si serbavano ancora gli ultimi avanzi della virtù latina, dove ardevano i sentimenti di fede, di morale, di libertà. Desso è un povero fraticello, un figlio di quel popolo che lavora e suda, è Girolamo Savonarola. Si fis-

(1) Muratori. *Annali d'Italia*, Lucca. Tomo X.

sino gli sguardi in questa nobile figura che una penna dotta e maestra (1) fè rivivere ai nostri occhi, fè risorgere nei nostri cuori: il suo grido è

Deh, per Dio, donna
Se romper sì potria quelle grand'ali!

Guidato da questo pensiero, egli vuol farsi restauratore della virtù, ardimentoso e forte corre all'opra, fin ad un certo punto vi riesce, perchè il popolo era malato, ma l'etisia era al primo stadio, quindi guaribile. Ebbene chi gli si para davanti? chi lo arresta nella santa missione? Roma, sorella dei Medici nell'onta e nel delitto: è dessa che stringendo la mano a questi usurpatori soffoca col rogo la parola di quell'uomo, che la virtù fece santo e le fiamme resero martire della fede e della libertà. Ecco quali atti compieva il patronato intelligente dei Papi, ecco la vantata lotta che Roma ingaggiava non contro i Medici ed in favore alla virtù, sì contro la virtù ed insieme ai Medici. Il Rio ha scritto pagine stupende in difesa del Santo Ferrarese, dimostrando così quanto sia nobile e generoso il suo cuore, però non si è accorto che tutti quei giusti elogi sono tanti colpi coi quali abbatte la fabbrica che pretese inalzare (2). Il Savonarola è il legittimo rappresentante della coscienza morale, è la più bella figura storica dell'età sua in Italia e fuori, è il popolano che insorge contro la corruzione aristocratica, il quale se con la sua protesta ci spiega il perchè del bello, col martirio ci annunzia che tutto ben presto finirà.

Se, come vuole il Rio e come pensano Platone ed i Platonici, il bello non può fiorire che sull'albero del bene, non v'era corte, ma la pontificia meno delle altre, sia per corruzione, sia perchè le arti lì non vi nascevano qual pianta spontanea, come a Firenze, che avesse terreno atto a darle vita. Basta dare un piccolo sguardo alla storia per vedere come, fino dai primi momenti del Risorgimento, la coscienza laica, quella del popolo italiano fu sempre in opposizione col Papato, appunto perchè avvivata da un sentimento morale e religioso che questo da gran tempo andava

(1) Villari — Vita di Girolamo Savonarola. Le-Monnier V. II.
(2) Rio — Art Chrétien — Vedi i bei capitoli del II. vol.

perdendo. La prova di ciò la si trova in tutta la storia d'Italia, dall'Alighieri al Novellino, dal Petrarca ai carteggi famigliari, dal Boccaccio alle relazioni dagli ambasciatori veneti, e giù al Macchiavelli, al Guicciardini, al Savonarola, al Bruno, al Galilei, fino al Gioberti, per citare un contemporaneo. Questi veri e legittimi padri delle arti, delle scienze delle lettere rampognano sempre e senza tregua la corruzione e la rovina che va seminando la Chiesa la quale risponde ai loro ammonimenti o col rogo, o, quando non può far altro, colla scomunica. Scrissero e dipinsero opere immortali, perchè reverenti obbedirono alla voce della propria coscienza, che sempre gli spronò al bene e al bello e quando occorreva gli condusse a cogliere la palma del martirio. E contro questo santuario, vera e sola scaturigine della grandezza d'Italia e della gloria del cristianesimo, i Papi con pertinacia drizzarono le loro cure e cercavano d'avvelenarlo come nel Guicciardini, che i segreti pensieri nell'interno del suo gabinetto rivelava. Si rammenti che anche in questo tempo tutti i grandi furono perseguitati dalla Chiesa, Savonarola dovè salire il rogo, Campanella marcire in carcere, Galileo perseguitato in ogni sua scoperta, e Bruno tenuto nella lunga agonia di 40 giorni, tuttociò per strappare una bugiarda dichiarazione, la quale negasse gli intimi convincimenti della coscienza, e dicesse anco una volta al mondo: la verità à torto. Sì, nella nostra storia v'è un dissidio manifesto, ma fra la vita nazionale e quella della Chiesa, fra l'Italia ed il Papato.

(*Seguito al precedente fascicolo*).

Come? l'Italiano del rinascimento che dipingeva santi e madonne, fabbricava tempj, aveva un sacerdozio non aveva egli una religione? La domanda è più speciosa che giusta secondochè sia ben diverso aver una religione dall'esser religiosi, il far parte d'una chiesa dall'aver la fede come guida direttivà delle proprie azioni. Gl'italiani aveano uno Stato, eran per questo veri cittadini? e. se l'ascendere al papato bastava per esser *Padre*, quanti mai dolori non sarebbero stati risparmiati all'uman genere? Però alla domanda mai rispondemmo, nè rispondiamo di no. Il nostro studio non ha fatto che dimostrare come il sentimento religioso non dominasse più gli altri, anzi ora fosse dominato; che esso non era più forza mo-

trice come nel M.'E. e nel risorgimento, si esisteva come abitudine e come sfogo ad un sentimento che resterà sempre, si dica quel che si vuole da certi razionalisti, finchè l'occhio ammirato guarderà i firmamenti e il cuore e la mente correranno nell'impeto dell'effetto ad un di là che li renda immortali. Ci si disse: l'arte cristiana; e rispondemmo sì, ma a patto che il cristianesimo venisse ad innestarsi nella coscienza italiana: l'arte è puramente religiosa; e dicemmo no, perchè essa cresce in bellezza quanto più questa scema di forze: l'arte sale al massimo di sua eccellenza coll'ascetismo; no, fu la risposta, perchè tutt'altro che ascetici erano gli italiani e tutt'altro che mistica è l'arte. L'italiano aveva una religione? Sì, ma non era religioso, come nel trecento; la religione era un sentimento la cui vigoria era ammorzata da quella di un altro; non brillava più di luce propria ma di luce riflessa; era un pianeta non un sole; però, come Venere, colla chioma infiorata di rose fulgida precedeva e seguiva compagno indivisibile l'astro che la illuminava e coi raggi del suo splendore cercava vincere i più bei soli del firmamento.

Difatti basta studiar l'arte tutta, ma più quella di questo periodo, sì lontana da ogni influsso religioso, per vedere quanto potente sia stata l'efficacia del cristianesimo. Esso dandogli la sua impronta l'à rinnovata, perchè à fatto sì che lo splendore della forma rendesse l'interior raggio dell'anima. Basta guardare una scultura antica per accorgersi di questo essenzial divario e l'Hegel profondamente mostrò che la pittura era per natura sua cristiana, esprimeva il cristianesimo perchè colla varietà dei colori ritraeva quella vita interiore alla quale richiamava l'uomo. Bella l'arte greca; ma quell'occhio non vede diceva Socrate dayanti il Giove Fidio e la luce brillò nella pupilla subitochè il Nazzareno ebbe trasfuso nella coscienza il detto: Dio è vita e verità e vive nell'uomo. Ed ecco la nuova fede essere un sentimento che rampolla dal cuore e va a Dio; suo centro è la coscienza vivificata dall'amore che come eterno rubino splende nella gran raggiera degli affetti. Ed in vero di qui muovono tutte le sue leggende ed il Paradiso cristiano in opposizione all'antico Olimpo non è che il luogo dove stanno santificati gli affetti più belli e la sede, per dirla con Dante, dove

S'aperse in novi amori l'eterno amore

Quanti Gesù, quante Madonne: ma che son esse se non la sublime espressione d'un nobile affetto? non son essi una creazione del nostro spirito il quale sentendo la vivezza d'un sentimento, lo vagheggia, vuol soddisfarlo, e personificandolo o in Dio, o nella Vergine la piglia come norma direttiva di sè stesso? Qui sta il segreto del perchè l'arte trovò nella religione cristiana una sorgente viva d'ispirazione e di bellezza. L'artista quando dipinge o scolpisce lo *Sposalizio* o la *Pietà*, o *Gesù nell'orto* o i *dolori di Maria* à da rappresentare un sentimento, e se è uomo ed anzitutto vero artista, deve vivamente sentire, che sboccia dal suo animo e che, tratti pure argomento fatto e rifatto, lo solleverà sempre all'originalità. Gli Dei greci son sempre gli stessi: prendete venti Veneri e vi paion tutte copie; non così i Gesù e le Vergini cristiane, appunto perchè quelli erano oggetti e non soggetti dell'artista, erano tipi astratti non forme viventi d'un affetto. Tutta la bellezza che recava la nuova fede e le sue leggende alle arti, metteva in bell'evidenza il prof. Conti nella sua recente opera sul Bello, sicchè a noi non resta niente da aggiungere. Trasportando il cristianesimo, la fede, la filosofia, l'arte dall'esterno all'interno dell'anima, faceva sì cha come questa è infinitamente mutabile, nuovi fossero i suoi prodotti. Deve l'artista ritrarre una leggenda religiosa? Non vi crederà più, ma dacchè essa à per fondamento un grand'affetto, è la gioia preziosa del cuore di molti, vedrete che il suo cuore pur s'agiterà, resterà commosso, sentirà tutta la poesia dell'affetto che à da ritrarre, nel suo quadro splenderà sempre un sentimento, un pensiero e la poesia di un ideale che v'innnamora. Mirate la S. Cicilia di Raffaello, la Natività del Credi o del Botticelli, la Maddalena del Correggio o del Dolce e se volete la bella Gioconda del Vinci (1) Non vedete quant'affetto in quelle due madri che curano il bambinello? che sguardo e che sospiro ineffabile nell'anima rinnovata della Maddalena? e che sorriso di beata contentezza in Cecilia che nel martirio gode la divina musica degli angeli che la chiamano a sè? O fede o no, il loro sguardo tocca il cuore, lo esalta nell'affetto, e questa è arte cristiana. Come tanta bellezza ideale,

---

(1) A. Conti — Il Bello nel Vero, Le Monnier 1872.

così viva e parlante, sfuggi al Taine? non commosse lui, artista e filosofo? Non è vero; chi lo dice non è lui, è il sensista: leggete una sua descrizione, sentite che entusiasmo, quanta poesia esce dal suo animo, come dipinge il suo stile; eccovi il quadro parlante, ammiratelo. Oh i muscoli, la carne, le pieghe delle vesti non scaldan tanto la fantasia in specie a chi è abituato a vegliare sulla metafisica!

Oltre questo carattere intimo ed universale alla bellezza dell'arte contribui la varietà delle leggende. Qui non è il luogo di far critiche filosofiche, sì di guardare il bello di queste leggende. E allora che di più sublime d'un Dio che nasce in una stalla, vive sempre fra il popolo, sana ciechi, storpi e poi muore in croce per il bene di tutti? E la santa famiglia, argomento sì prediletto agli artisti, dove si lascia? Ma la Vergine, questa vita d'affetto, la donna che diviene madre d'un Dio, che lo segue in tutti i suoi travagli e che volando al cielo, sta lì a pregarlo eternamente per l'umana felicità. Guardatela per tutto questa figlia e madre di Dio, quando riceve l'annunzio, quando s'impalma con Giuseppe nello *Sposalizio*, quando è nella *Gloria degli Angeli*, quando è sul *Trono* o a piè della Croce, o nel *Giudizio Universale* a domandar misericordia, carità per noi! E non l'amerete voi? Non ci credo. Un cuore innocente come quello di Margherita l'adora, il Fausto l'ammira e davanti a lei, come nella stanza del suo amore, rinnovato, non riconosce più sè stesso. Date uno di questi argomonti di tanta poesia ad uno artista, sia o no credente, religioso o no, e vedrete se non s'entusiasma, se affetti, fantasia, tutto accendendosi non ritrae in un'immortale creazione quell'ideale sentito dal cuore e vagheggiato dall'intelletto. Il guardo del suo Gesù, il sorriso della sua Vergine quando non ispirino nell'anima vostra fede, v'ispireranno amore, sempre idealità. Questa ricca potenza dell'affetto, è opera del cristianesimo ed ei l'ha impressa a caratteri indelebili nell'arte.

Fin'ora combattendo i nostri avversari, abbiamo sostenuto che il centro dell'arte del rinascimento è la vita italiana, di cui quasi specchio ritrae la natura. Or bene è possibile dimostrare in un modo diretto, coll'arte alla mano questa stessa tesi?

Se ci domandiamo dove è la nota specifica che controdistingue l'età dell'oro dalle altre, subito la troviamo nell'esser l'arte riu-

scita dopo tanti sforzi a dare unità ideale alle sue creazioni, a rifare in una sintesi comprensiva i drammi della vita, coordinando le parti e le azioni ad un centro euritmico che le congiunge, a porre l'uomo e le sue passioni in armonia dell'universo, ad aver dato alle sue opere un contenuto scientifico. Basta entrare in una galleria seguire l'arte nel suo progressivo svolgimento, per vedere senza tanta fatica come tutti gli sforzi degli artisti tendano all'armonia, all'unione simmetrica della varietà nell'unità. L'italiano è artista, non vuol confondere, non vuol separare, ma tutto ordine, tutto precisione vuol armoneggiare e però se in filosofia sta attaccato alla creazione, in politica crea la stato per unire i comuni, nell'arte cerca pure e si piace vedere la stessa simmetria e farà ogni sforzo per trovare oltre l'unità, si noti bene, dell'ispirazione, anco l'unità della forma.

Nella pittura del 300 ci si studia di raggiungere questa duplice unità, ma non vi riesce per la mancanza di quei mezzi artistici che non si erano ancora scoperti. Nella *Sapienza* del Gaddi e del Traini si vede che l'artista fa muovere tutta l'azione da un punto centrale dove pone S. Tommaso e vuole che ogni minimo accidente lì faccia capo, ma l'ignoranza delle leggi matematiche e prospettiche scuopre troppo l'intenzione del pittore, sicchè pare, benchè non sia, un opera artificiosa. Se poi si studiano le *Cene* della scuola giottesca e si comparano a quella del Vinci si conoscerà meglio la portata di queste considerazioni. In quelle il centro dell'azione è Gesù, attorno gli stanno gli apostoli, ma sono figure staccate che vivono tutte da sè. Lasciate che il Divin maestro annunzi il tradimento e vedrete tutte quelle persone far movimenti diversi; uno si mostrerà irritato, l'altro afflitto, un terzo commosso e via via; però il sentimento che tutti gli muove non riescì a riunirli nell'espressione del dolore: v'à l'unità psicologica, ognuno soffre per una stessa causa; ma a questa unità interiore l'artista non riesce coordinare l'unità esteriore e quindi non può dare l'armonico contrasto dei caratteri. Volgetevi alla sublime creazione del Vinci. Appena Gesù a finito di dire: Questa sera un di voi mi tradirà, che un profondo turbamento assale gli animi degli Apostoli, ciascuno ne risente secondo la sua natura soave o irascibile, quieta o manesca, fredda o sensibile, fa un movimento; ed ecco che ad un tratto e per caso il contrasto

delle varie passioni riunisce i dodici in quattro gruppi in ciascuno dei quali si svolge una parte di quel dramma il cui centro è nel Redentore. Qui oltre l'unità dello spirito v'à quella della forma ed entrambe splendono nella luce di un centro ideale. Nè questo genera una morta uniformità. Diversi sono i caratteri che compongono i gruppi e se uno fa un atto per alzar le mani, accanto c'è chi il rattiene colla maturezza del consiglio o coll'abbattimento del dolore. Giuda non è in disparte, ma sostenendo il capo colla mano appoggiata alla tavola con viso brutale e guardo cinico si volge presso Pietro che inasprito alzandosi va da Giovanni a domandare chi possa essere il traditore. Che contrasto eminentemente estetico fra l'anima angelica di Giovanni, la mossa stizzosa di Pietro e il contegno indifferente di Guida! E qual intima colleganza non v'à fra la segreta ragione di tanto scompiglio e la sua espressione? Il tumulto lo scompiglio ci è nell'anima e nei corpi; ma quant'ordine! che intelligenza! cuoprite una figura, la testa del Redentore e voi non comprenderete che cosa sia a quella mensa avvenuto. Le stesse osservazioni si potranno ripetere sulla *Trasfigurazione* di Raffaello e sull'*Assunta* del Tiziano, nelle quali non v'à accessorio dal fiorellino alla Vergine o al Gesù, dagli angiolini che siedono in basso a quelli che in gruppi svolazzano per l'aria che nelle misure e nelle proporzioni non corrispondano all'armonia totale del quadro. Davanti ad opere sì sublimi, che il mondo ammirò con unanime applauso, noi non possiamo non sentirci lieti nel vedere sì splendidamente comprovata la tesi che durante questo imperfetto lavoro abbiamo sostenuta. Queste opere segnano il punto massimo dell'arte cristiana, quando il genio italiano porta all'ultime conseguenze le sue qualità artistiche, quando la vita nazionale rivela l'*excelsior* della sua indole e delle sue tendenze. Tanta bellezza non è per noi argomento di pedantesca rettorica, ma di storia; noi troviamo questo fatto e siccome risponde ad una tendenza del genio italiano lo notiamo come prova invulnerabile della nostra tesi. Bisogna ricordarsi che qui noi siamo storici e non trattatisti dell'arte, mostriamo quel che fu e non quello che dovrebbe essere e se qualcuno ci dicesse esservi chi fece opere stupende senza centri e senza tant'euritmia noi risponderemmo subito di sì, aggiungendo che ciò fecero perchè non erano italiani e non vivevano nel 500.

L'arte non è in contraddizione, anzi ha seguito la stessa legge del pensiero italiano, tirando alle ultime conseguenze la tendenza ideale e simmetrica propria della nostra stirpe. Però questo potrebbe parere un sogno giovanile se non tentassimo di leggere una di quelle eloquenti pagine di storia, scritte dagli artisti d'ogni età e d'ogni scuola per provarne la verità.

Fra le tante che si potrebbero prendere, la *Crocifissione, La Deposizione, La Cena, La Nascita, L'Ascensione* etc. scegliamo lo stupendo episodio dell'*Adorazione dei Magi*. Partite da Giotto, dal Gaddi, dal Monaco, venite al Fabriano, scendete al Ghirlandaio, al Lippi, al Botticelli, al Mantegna, fissate il vostro sguardo nell'ultima rappresentazione di questa scena tanto artisticamente trattata dal Vinci e se in tutti vedrete l'unità d'ispirazione e di azione però vi colpirà il fatto di vedere dapprima posta la Madonna col bambino Gesù, che è la protagonista del dramma, in fondo, da una parte, sia a destra o a sinistra, poi adagio, adagio vedete spostarla un poco finchè s'arriva a metterla nel centro, si dispongono i gruppi, si comincia a far ampio sfoggio d'abilità architettonica e prospettica per giungere alla perfine alla compressione finale di tutte le parti, cospiranti all'ordine simmetrico di una creazione ideale. Difatti se guardiamo il quadro del Monaco vediamo poche figure, disposte in riga, ben fatte, espressive e con un tocco grazioso e quasi direi senese; ma tutto è semplice, non prospettiva, non dramma, non intreccio, l'azione segue sur un fondo d'oro. Passiamo a quello stupendo di Gentile da Fabiano, vero anello di cognizione fra il precedente e quello posteriore del Lippi. Ricca prospettiva, un numero sterminato di persone che stanno per curiosità a godere il meraviglioso avvenimento, tutti ben vestiti all'italiana; i Magi adorano e la Vergine, quale poteva fare il gentil pennello di sì soave artista, posta in un canto, guarda e tace. Qui c'è il dramma, ma il suo svolgimento è più accennato che compiuto, e quel tumulto, pur bello, di gente tutte ritte, accalcate sopra l'un dell'altro senza far null'altro che guardare ammirata, è uno sforzo che non è, ma che sarà coronato del suo successo. Fermiamoci davanti al quadro di Filippino Lippi. Ecco un fatto nuovo; la Madonna è nel centro, rotta è la monotonia delle opere anteriori. Sorge nel mezzo sospesa ad una rupe la tradizionale tettoia, sotto v'à la

Vergine ed il bambino che ricevono l'ossequio dei Magi. Un gran numero di persone sono accorse ed accorrono a vedere, non tutte insieme ma sparpagliate qua e là, sole ed in gruppi, messe tutte in cento varie ed artistiche disposizioni. Tutti mirano e si rivolgano al centro; v'à che si spenzola giù da'massi, chi stupito si fermò ad un tratto e compreso ritirò a se le braccia in atto di ammirazione, chi resta a bocca aperta nè sa che dire, chi apre il colloquio con un prete che sta lì a spiegare il mistero di cosa sì semplice: lontano, lontano su per i monti che tuffano le loro creste nel cielo vediamo i Magi mentre erano in cammino e vediamo lo studio e gli sforzi fatti per produrre una sublime illusione prospettica. Quanta bellezza! Che armonia! Qui il dramma non manca, v'è svolto, compiuto nel contrasto delle attitudini e dei caratteri, nella forma interna ed esterna; ma è troppo naturale; l'artista vuol far troppa mostra della sua abilità, trova l'azione, il centro ma non riesce a nascondere la colleganza delle parti mercè un vincolo ideale. In quello del Ghirlandaio la simmetria eccede ed è troppo studiata, appunto perchè cerca negli espedienti artistici quel legame che altrove troveranno i suoi successori. Bello il cielo, stupendo quell'edifizio romano, buono il disegno, ottimo il rilievo, ma il rigore di un unità artificiale genera la monotonia che l'autore vuole smorzare coll'effetto attraente dei colori.

Chi tutto contempera ed immedesima in una sublime unità ideale è il Vinci. Qui non v'ha più tradizione, ben più vasto che essa nol mostri è il concetto che tant'uomo à del cristianesimo. La filosofia, la scienza, le leggi dell'estetica sono quelle che abbellano le sacre leggende. La tettoia che il Lippi aveva puntellata ad un monte con un lungo tronco d'albero è finita di cadere, la scena è al cospetto della natura, la quale da sola col sorriso dei cieli, coll'immensità degli spazi, la maestà dei monti e della vegetazione può far corteggio al figlio di Dio. La Vergine assisa nel centro su di un masso scavato, staccata da tutti, sostiene sui ginocchi e soavemente regge col delicato braccio il piccolo figlioletto, riceve i Magi, uno dei quali genuflesso a destra offre il suo vaso, gli altri due, uno più su ed uno più giù, a sinistra, con diversa attitudine e con egual simmetria disposti. Lungi, sur un monte, v'ha un tempio pagano che si spezza all'apparire del vero Dio;

di fronte, ma lontano mille miglia, dentro una montagna che si sperde nella nebbia vedete una capanna. I re genuflessi sono re e re orientali; le loro genti, la loro divozione è regale. Mentre a sinistra uno genuflesso, pare il più vecchio, adora, e l'altro per contrasto rivolto alla Vergine tien sospeso il vaso per offrirglielo, quel di destra già lo presenta ed il bambino consapevole di essere il figlio di Dio, il Signore dei signori, lo prende attestando di accogliere il debito omaggio di un suddito. La Vergine, donna che nel suo volto accoglie la freschezza naturale di Margherita e la grazia ideale di Beatrice, il guarda e si compiace. Qui tutto è verità e adorazione. Non un atteggiamento che urta, non un vuoto da riempiere. Chi meditabondo, chi sorpreso, chi esaltato, chi affabile, chi atterrito, tutti adorano. E quel bambinello con che ingenua meraviglia, con che infantile rispetto si affaccia allo scoglio! Quant'effusione è in quello che alza le mani al cielo ed in quello che s'inchina poco sopra il re! Come la meraviglia induce ad un profondo raccoglimento i due che stanno alle pareti del quadro! Non una fisonomia si ripete, sono tutti uomini che hanno una persona propria, l'artista è scomparso nella opera sua. Si osservi quella vergine. Non è più un' estasi divina come quella dell'Angelico, non una graziosa verginella come la dipinse il Fabbriano, non una bella donna come la ritrasse il Lippi, ma è la Vergine che l'intelligenza associata alla fantasia, l'acume del filosofo sposato al genio dell'artista à fatta rivivere novella creazione dello spirito; è la Madonna non quale forse sarà stata, ma quale doveva essere secondo il culto che le tributavano i fedeli. Nel primo periodo il sentimento era quello che creava i tipi o gli sceglieva ed erano o un estasi o una donna; nel periodo d'elaborazione si sceglievano per modello i tipi più belli, più leggiadri, più graziosi ed abbiamo delle donne elette, di una condizione elevata, ma sempre donne; ora però il Vinci, Raffaello, il Tiziano rifanno la donna coll'aiuto della loro intelligenza e della loro fantasia, pigliano a modello una donna reale, ma la trasformano improntandole un contenuto storico e dandole un valore ideale, sicchè ella esce dal loro pennello quale la fa vagheggiare il pensiero.

Se guardiamo questo quadro, i dipinti tutti di questo tempo, e poi ci volgiamo alle opere di tutte le altre discipline che le circondano, le vediamo tutte improntate d'un contenuto scientifico ed

ideale ad un tempo. Nell' ordine politico i principi cercano raggiungere coll'acutezza della mente un potere che vagheggiano, e Macchiavelli crea la scienza della guerra, la scienza politica, e getta le basi d'una vera filosofia della storia. D'altra parte i filosofi s'affaticano a ricostruire Platone, i platonici e la filosofia antica tutta, col pensiero e coll'immaginazione propria restaurano la vita speculativa dell'antichità. L'arte segue gl'impulsi di tali tendenze e se da un lato essa presenta il suo trattatista nel Vinci, e nell'Alberti, dall'altro coi dipinti di Raffaello e di Michelangelo mostra di voler cogli stessi mezzi far risorgere essa pure nei raggi luminosi del suo genio lo splendore della vita antica. Basta la *Scuola d'Atene*, basterebbe per tutti la *Delfica* e le *Sibille* quando non vi fosse quel Santo Bambino nel cui viso lampeggia la coscienza della propria potenza, per vedere l'identità che passa fra lo svolgimento delle varie energie della vita italiana e per comprendere che questo e non altro è il fuoco avvivatore dell' arte. V' ha di più; a tutti è noto lo spirito d' osservazione degli italiani d' allora. Le relazioni degli ambasciatori sono veri trattati di psicologia storica; essi incominciano dal descrivere il personaggio e ad ogni sua risposta dicono i movimenti del viso, degli occhi, della bocca, deducendo da quelli il valore della risposta avuta. Ebbene tal fina osservazione, oggi ereditata dai tedeschi, noi vediamo nell' arte, dove vediamo oltre la psicologia storica quella delle passioni, i caratteri resi tutti intieri e gli accessori esser come compimento naturale del quadro. Chi a saputo fare i ritratti, oggi che si ciarla tanto dai realisti, meglio di questi artisti? È là l'Incognito dei Pitti, l'Aretino, Giulio II, Lione X, i Dogi, come pure in libreria stanno le relazioni di ambasciatori di cui oggi s'è perduto la stampa.

Ma oltre di ciò la nota caratteristica dei dipinti di questo periodo, spiega e conferma un cotal fatto. Il genio italiano tende all' unità; lì trova l' apogeo della sua grandezza come il precipizio della sua rovina. Ne sono prova l' Impero e la Chiesa che non a caso è detta latina, la letteratura con l' Eneide, la Divina Commedia, e la Gerusalemme Liberata, la filosofia colla scolastica e col Bruno: e l'Arte? Non abbiamo veduto come tutti i suoi sforzi tendessero a coordinare la infinita varietà delle parti intorno ad un centro ideale, euritanico che cambiasse il quadro in una musica

vivente, quale possono darla le italiane armonie del Tell o della Norma? Per tre secoli l'arte si travaglia fra il sentimento cristiano e il bello antico, fra il mondo interno e l'esterno, finchè giunge a dare in un tutto armonico i drammi della vita, ponendo l'uomo in attinenza di tutte le cose, ritraendo l'anima e il corpo, i muscoli e gli affetti, i sentimenti e la storia e tutto collegando con un principio ideale in mezzo al poetico sorriso della natura. Nulla v'è omesso, i particolari i più minimi son ritratti, nulla v'è a caso, ma tutto è legato con uno di quei fili, che l'occhio scorge, l'anima vede e che la penna non riesce a rendere. Guai! se si toglie un solo ramo d'un albero, una punta ad una roccia, una figura vediamo subito un vuoto; se poi si coprirà il centro, addio quadro, egli se ne andò collo spirito che lo avvivava a quella guisa che stroncando i rami si toglie alla pianta il bello della chioma, mentre passando con un chiodo parte parte il tronco gli si toglie la vita intiera. Altri popoli fanno il contrario e raggiungono l'eccellenza nel bello. Si tolga da una tragedia dello Shakspeare o del Goëthe, da un quadro del Rubens o di Alberto Durer una scena o un atto, una figura o due e di nulla ci si accorgerà, il dramma mancherà d'un accidente, ma l'unità resta, si va alla fine bene, appunto perchè ciò che costituisce l'unità di quelle opere è la stranezza e la varietà dei casi che imprendono a rappresentare. Or bene in queste due forme cotanto sublimi che assume il bello, non v'à forse la genuina impronta dello spirito di due stirpi e la conseguenza ultima ed immediata del loro genio? Se davanti un dipinto sacro rappresentante scene della religione cristiana di Van Eyck o di Massys, di Rubens o di Rembrandt tutti dissero: ecco la pittura germanica; perchè davanti ai dipinti di Giotto o di Masaccio, del Tiziano o di Michelangelo si disse: ecco la pittura del cristianesimo? Perchè in quelli si vede l'anima e la vita germanica, in questi ci si ostina a non voler veder l'italiana, ma la cristiana soltanto? È una cosa curiosa che lo studio dell'arte e della storia fa diventar ridicola.

Riepilogando, che cosa abbiamo veduto e che cosa concludiamo? L'esposizione e la critica fatta sembra a noi che debba aver reso ben manifesto a quali conclusioni negative e del tutto erronee giunga l'*Art Chrétien* del Rio. Tutta la storia dell'arte è alterata e sconvolta, perchè forzato ne è il suo svolgimento ad una legge

a cui non obbedisce. Ivi si vuol ridurre tutta l'arte alla religione e questa volendosi riferire a sole cause trascendenti, si omette di studiarla nelle sue cause, nella sua natura, nel suo contenuto e nel dispiegarsi che fa durante il suc cammino. Di più volendo ad ogni progresso dell'arte trovare una causa religiosa, viene a crearsi un dualismo che non esiste, onde fra i due elementi discordi porre sempre in mezzo la Chiesa ed i Papi che con soprannaturali ispirazioni o con misure di prudenza, quasi regolatori di una macchina, vincono i mali e creano i progressi, gli artisti e riescono anco nel regresso a far camminar l'arte. Perlochè in cotal guisa si toglie ad essa ogni vita reale e la si vede ridotta ad un puro meccanismo che funziona bene se è diretto da valente regolatore, se no, addio ad ogni cosa.

Noi però trovammo l'arte essere un organismo vivente che à vita propria e che si svolge seguendo i dettami di una legge universale, la quale guida lo spirito umano ed in esso, quanto all'epoca da noi studiata, il pensiero italiano. Infatti vedemmo che l'arte cristiana nasceva al comparire d'un sentimento che penetrato sul suolo ario subito si trasformava. Nel Medio Evo esso è la pura manifestazione di uno stato confuso della vita, ma quando lo spirito italiano, risorgendo, spontaneamente va determinandosi, essa prende una forma più chiara e compare nei monumenti sublimi della Letteratura e dell'Arte del Risorgimento. La lotta eroica però per la libertà cessava, la vita italiana libera dai nemici, padrona di sè sentiva il bisogno di dilatarsi, di comprendere, sciogliendole nelle sue parti, quelle sublime sintesi che in un momento fortunato aveva create: ed ecco che subito si trova nello studio dell'antichità. Ed allora vediamo la letteratura ricorre ai classici latini e greci, la politica darsi allo studio degli elementi costitutivi la società, la filosofia rivolgersi alla libera interpretazione del pensiero, l'arte incominciare lo studio della prospettiva, della forma, gli scorci, le ombreggiature, l'impasto e la forza dei colori, l'anatomia, gli effetti vari delle passioni e dei caratteri finchè si giunge a quell'ultimo periodo in cui l'intelligenza italiana da tanti studi arricchita e fecondata, dal classicismo greco-romano trasformata procedè ad un armonia comprensiva di tanti e si svariati elementi. Ed ecco le opere splendide dell'età dell'oro, le quali col fiore della cultura italiana inodorano la civiltà del mondo.

Più in alto sollevando gli occhi della critica vedemmo che l'arte come tutte le altre discipline di quest' epoca hanno un contenuto e quindi un importanza che trascendeva quella della sola vita italiana, appunto perchè in tutto il suo lavoro era compreso quello di tutta la storia, la sua anima era in questo momento l'energia più forte dello spirito umano, e nella sua coscienza si rifletteva quasi in specchio fotografico la coscienza universale. Però vedemmo la storia italiana compiere una duplice missione nel disimpegno della quale obbediva non tanto alle leggi del proprio svolgimento quanto a quelle del progresso indefinito dell' uman genere. Cosa che ci à fatto con tanta più forza di ragione combattere coloro che fecero dell' italiano un vano sognatore d'idealismi cosmopoliti, sendochè non riesciremmo a comprendere come egli, ignoto a sè medesimo, potesse con tanta sublimità e poesia esprimere e perfezionare la coscienza universale, nè sapremmo spiegarci perchè anco dei Greci, dei Latini, dei Tedeschi, che ebbero la fortuna da' rappresentare uno di questi solenni momenti della storia, non si disse altrettanto.

D'altronde non ignoriamo neppure, anzi abbiamo sempre sostenuto il Cristianesimo essere quello che informa tutto il lavoro della società moderna. Però bisogna riflettere che esso dapprima fu un puro sentimento religioso, una fede, poi divenne una Chiesa e nel Risorgimento e nella Rinascenza diventò davvero una civiltà e per dato e fatto di chi? Noi non entriamo in questioni dommatiche, esse sono estranee al nostro argomento. Certamente per dato e fatto di tutto quel lavoro che si operò nel Medio Evo e dopo e che è a capo maestro, a fattore primo il popolo italiano. È desso che immedesimando colla vigoria del proprio spirito insieme al cristianesimo tutti i prodotti delle antiche civiltà, e dando a quello un contenuto nuovo e più vasto portò nel mondo della storia come creazione del proprio spirito la civiltà cristiana a quella stessa guisa che in altri tempi fece la Grecia e Roma e che oggi fa la Germania. Sicchè la sua personalità anzichè scomparire noi la vediamo brillare per luce più viva nel sole del cristianesimo.

(*Continua*) PIER LEOPOLDO CECCHI.

GLI ALBANESI IN RUMENIA

Illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivii di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

(*Continuazione*).

I discepoli della scuola che in Transilvania aveva risuscitato la letteratura rumena si mostrarono più favorevoli a venire ad un accordo col sultano che a prender parte alla insurrezione, la quale in Grecia lottava contro di lui, e il cui risultato era tanto incerto essendo sì impari le forze messe di fronte in questa guerra accanita (1). Le tendenze di questo partito, la parte limitata che la massa del popolo aveva preso al tentativo di Alessandro Ypsilanti, l'intervento dell'Austria e dell'Inghilterra in favore dei Rumeni spingevano il sultano a mostrarsi facile. Fuordubbio Mahmud risolvette di spingere il parere dei consiglieri che l'impegnavano a trasformare i principati in pascialati (2), anche nella

(1) Lavallée storico turcofilo conviene circa il furore dei Musulmani: « I Greci bruttarono troppo spesso le loro vittorie con delle crudeltà; ma queste non furono che deboli rappresaglie a raffronto di quelle commesse dai Turchi a Smirne e dovunque si trovavano Cristiani. In pieno secolo XIX si rinnovarono le atrocità che disonorano la storia ottomana dinanzi l'Europa civilizzata, immobile ma fremente » (*Histoire de la Turquie* Mahmud II).

(2) Fra coloro che gli consigliavano la conciliazione si cita il bulgaro Vogoridis ch'era stato prima prefetto di Galatz sotto Carlo II Callimachi (1812-19). Nominato dopo la deposizione di Michele IX Sutzo *caimacam* egli abbandonò la Valacchia alla elezione di Gregorio IV. Nel 1834 divenne *Kapu-Kehaia* di suo genero il principe di Moldavia Michele XVI Sturdza, poi principe di Samos, da ultimo ricevette il titolo onorifico di principe di Valacchia.

Morì nel 1862. Suo figlio fu Caimacam di Moldavia dopo il regno di Gregorio-Alessandro I Ghika.

necessità di non aggiungere nuovi imbarazzi a quei moltissimi dai quali era circondato. Ma guastatosi coi Greci, ai quali era tolto di aspirare alla carica di gran dragomano, egli non poteva pensare a mettere in loro mano il governo dei principati. Decise adunque dopo un interregno di circa un anno a scegliere i principi tra le famiglie indigene o che possedevano da lungo tempo la nazionalità. Ciascun principato ricevette l'ordine di eleggere sette deputati coi quali la Porta doveva regolare gli affari della Rumenia (1). Principali di questi delegati erano per la Valacchia Gregorio Ghika, bano di Craiova, figlio del Beyzadé Demetrio e Michele Filippesco; per la Moldavia Giovanni Sturdza e Beldiman.

Una barca medesima trasportò i deputati sulla riva destra del Danubio, ed essi arrivarono insieme a Costantinopoli il 20 aprile 1822. Essi vi ricevettero un'accoglienza straordinaria (2), e dopo aver esaminato col Reis-Effendi e col Kiaia-Bey gli affari del paese, furono presentati al sultano addì 20 luglio. Uno scrittore tedesco pretende che Mahmud si sia preoccupato immediatamente della maschia attitudine, della fisonomia imponente e del semplice costume di Gregorio Ghika, i cui compagni erano invece coperti delle loro più splendide vesti. Il Padishah che pretendeva riformare l'impero crollante togliendolo alla mollezza ed al fasto asiatico, non esitò un solo momento e nominò principe di Valacchia Gregorio. Io mi ricordo assai bene l'impressione che faceva su di me Gregorio, (3) e questa impressione dopo tanti anni mi pare che dia autorità al racconto di Neigebaur. Tuttavia siccome Gre-

---

(1) Oltre il *tain* (razione di viveri pegli ospiti della Porta) fu loro concessa una somma di denaro per indennizzarli delle perdite della guerra e molte volte furono ammessi al Divano che teneva delle sedute per occuparsi degli affari dei principati.

(2) « Sette dei principali boiari di Valacchia invitati da Ahmed-Pascià, e nella speranza di venir innalzati alla dignità di Ospodari o alle prime cariche del Governo, si recarono da Cronstadt a Bukarest, e furono tosto invitati dal Pascià a Costantinopoli. Fra quelli della prima classe si ricordano Barbuciano Vakaresco, Gregorio Ghika, Michaeli Filipesco » (dispaccio del Console di Francia, Bukarest, 16 maggio 1822).

(3) « La scelta del sultano cadde su Giovanni Sturdza per la Moldavia, e per la Valacchia su Gregorio Ghika. Il primo era di pura razza rumena, il secondo di una famiglia greca naturalizzata da 150 anni. » (Regnault 136). — L'autore dice altrove con maggiore esattezza « i

gorio era gran bano, e la sua famiglia aveva governato i principati nei secoli XVII e XVIII, era naturale che il sultano pensasse prima di tutto a lui. Giovanni Sturdza, gran logoteta di Moldavia designato per quel principato, apparteneva a una famiglia alleata coi Ghika prima dell'èra fanariota (1). I Sturdza risalgono al principe di Valacchia Vlad III Bassaraba (1422) soprannominato Sturdza (2) cioè era più illustre delle famiglie del primo periodo della storia rumena. Mahmud tenne qualche tempo a Costantinopoli i nuovi principi che inviarono intanto a governare i principati dei Caimacani. Il sultano per attestar loro la sua benevolenza ordinò ad una parte delle sue truppe di ripassare il Danubio; ma non giunse però a ristabilire il ceremoniale per la loro installazione. (3)

In una Nota trasmessa all'ambasciatore d'Inghilterra, la Porta stessa spiega la condotta che stimò di dover seguire in circostanze tanto difficili: « La Sublime Porta ha dichiarato in una Nota trasmessa qualche tempo fa all'ambasciatore d'Inghilterra residente presso la Porta ottomana, il distintissimo signor lord Strangford, nostro amico, che per la gran cura che essa pone nel conservare la pace e un'amicizia sincera e perfetta colla Corte di Russia, e nel mantenere la pace e la tranquillità generale, e per la sua scrupolosa diligenza nell'osservare le stipulazioni e i trattati (ben più degli altri) essa cominciò a prendere alcune misure per mettere in atto, entro un breve tempo, le sue promesse relative alle due provincie.

Ghika vengono dall'Albania » (pag. 265) ed Ubicini « Gregorio Ghika uscito di una famiglia albanese indigena da 150 anni » (*Provinces roumaines* 130).

(1) Abbiamo già veduto che Gregorio I aveva sposata una Sturdza, e ai tempi nostri Olga seconda figlia del gran bano Michele aveva sposato il beyzadé Gregorio figlio del principe di Moldavia Michele XVI.

(2) Vaillant la Roumanie II, 320; Regnault *Principautés danubiennes*, 136; Gustavo Brunet nella *Biographie universelle* di *Michaud*, articolo Alessandro Sturdza, gli dà al contrario una origine magiara. Ed anche il magiaro Boldeny crede che gli Sturdza appartengano probabilmente alla razza dei Csango-Magiari di Moldavia.

(3) Il Khatti-chérif imperiale (scrittura illustre) reca che sua altezza veduta « la fedeltà dei Moldo-Valacchi dava loro per sette anni un principe indigeno » (Colson, *Etat des principautés* de *Valachie et de Moldavie*, pag. 40).

« Colla maggior fiducia nelle amichevoli comunicazioni fatteci dall'ambasciatore nostro amico, intorno a ciò, in passato e di recente; considerando che il tempo per eseguire le promesse risguardanti le due provincie è, per dir così, arrivato — al pari dell'esecuzione, da parte della Russia, degli articoli relativi all'estradizione dei disertori, e l'evacuazione delle frontiere dell'Asia — articoli che non abbisognano d'essere discussi nè interpretati, e la cui esecuzione non fu che differita, e la non esecuzione finora è la causa principale che la rivolta non fu ancora quietata; veduto finalmente che, come tutti sanno, per la perseveranza della nazione greca, in una aperta rivolta e, nella loro perversità, anche gli individui di essa nazione che non vi presero parte non meritano, secondo le massime di governo, di occupare alcuna carica, la Sublime Porta elegge e nomina fra i boiari originarii di Moldavia e di Valacchia, come già si usava nei tempi antichi:

« Jovan (*Giovanni*) Sturdza, *Logotheti*, boiaro nativo di Moldavia, in *principe di Moldavia*, e

« Ligori (*Gregorio*) Ghika, *Bano*, boiaro oriundo di Valacchia, in *principe di Valacchia.*

« Ma siccome l' etichetta da osservarsi verso gli ospodari in questa residenza imperiale esige un corteggio numeroso e grandi cerèmonie, e d'altra parte essi giunsero qui alla leggera, e se si volesse attenersi al ceremoniale dovrebbesi perdere qualche tempo, così lasciando il ceremoniale da parte si faranno partire gli ospodari accompagnati da due *Mihmandari*, direttamente per Silistria. Colà, Sua Eccellenza Mehemmed Selim pascià, governatore generale di quella città e delle rive del Danubio, pubblicherà la loro nomina, li vestirà del manto d'onore, e si compiranno le altre ceremonie. Formata che avranno la loro Corte, si invieranno alle capitali dei loro Governi.

« Sono queste le disposizioni della Sublime Porta, e la Nota presente si comunica all'ambasciatore nostro amico, per atto di amicizia.

« La Sublime Porta coglie questa occasione per rinnuovare all'ambasciatore le proteste della sua distinta considerazione e della sua alta stima. Addì 27 Schewal 1237. » (1)

---

(1) Traduzione d'una nota ufficiale della sublime Porta, consegnata all' ambasciatore d'Inghilterra, addi 16 luglio 1822. (Archivi di Stato di Prussia).

Il Pascià di Silistria doveva dar loro l'investitura, ma non accordò loro per anco nella gerarchia dell' impero il grado di Muchir (maresciallo) e le tre code di cavallo date ai loro successori (1). Questo accomodamento, sebbene dovesse calmare il fanatismo mussulmano, parve tuttavia alle truppe indisciplinate che occupavano i principati un'onta alla Turchia. Il sultano riformatore, nel tempo stesso che i suoi sudditi cristiani si mostravano sì disposti alla insurrezione, era tacciato d'infedeltà dai maomettani zelanti: « *Giaurro Padishah*, gli disse un giorno un dervis sul ponte di Galata, non sei tu sazio di abbominazioni? Tu risponderai delle tue empietà dinanzi Allah; tu distruggerai le istituzioni dei tuoi padri, ruinerai la religione, e attirerai la vendetta del Profeta su te e su noi. » Certamente i Giannizzeri di Jassy furono dello stesso avviso, quando appresero che il loro sovrano aveva ridato i principati agli infedeli. Nella notte del 12 agosto 1822 essi fecero nella capitale della Moldavia un S. Bartolommeo mussulmano. Mentre la città ardeva, essi si diedero a spogliarne e massacrarne gli abitanti, gettandone molti ancora vivi tra le fiamme; duemila case furono consumate. I Giannizzeri di Bucarest imitarono quelli di Jassy, ma con minore successo. (2) È noto che Mahmud disperando di poter frenare quei soldati sì ardenti contro i cristiani disarmati, quanto erano flacchi dinanzi al nemico, fu obbligato nel 1826 a disfarsene. « Quei cavalli focosi,

---

(1) Nel secolo XIX, cessò la venalità, la quale, come abbiamo veduto, esercitò tanta influenza sulla scelta dei principi nei secoli anteriori. Del resto gl' inconvenienti di essa (ch'era pur tanto generale un tempo in Europa) furono assai esagerati. Contrapeso talvolta utile ai capticci illimitati dei Governi assoluti (come mostrò recentemente Fustel de Coulanges essa non era, per disgrazia, in Rumenia accompagnata dall' eredità: « Ora la venalità e l' eredità potevano essere cattive *ma senza di esse non si avrebbe avuto che qualche cosa di peggio.* Forse esse salvarono la società francese dal cadere nell' ultimo grado dell' intrigo e della cortigianeria. » (Fustel de Coulanges, *L'organisation judiciaire,* dans la *Revue des deux mondes* 1 ottobre 1871).

(2) Di quante epoche della storia dei principati si potrebbe dire ciò che Saint Marc Girardin diceva degli anni 1828-29: « I patimenti della Moldavia e della Valacchia sono superiori a qualunque descrizione » (*Souvenirs de Voyages,* Le Danube 255). Senza esagerazione si può applicare a questa storia ciò che fu detto della storia delle nazioni in generale, cioè che essa è un martirologio.

dice uno storico turco, correndo liberamente in mezzo ai pascoli del disordine, si consideravano re del paese mantenendo il fuoco sotto la caldaia dell'insubordinazione e assottigliando il freno dell'obbedienza. (1)

Queste spaventevoli scene danno un' idea delle difficoltà di ogni specie che i principi dovevano trovare in Rumenia. Specialmente in Valacchia l'orizzonte era cupo. Malgrado i suoi antenati e le sue ricchezze, e sebbene la sua famiglia albanese vi si fosse naturalizzata da parecchie generazioni, il nuovo principe (che non aveva fatto mostra di grande premura per gli affari pubblici) non s'era conquistata fuori della cerchia dei suoi amici quella influenza della quale avrebbe tanto abbisognato per poter far fronte a tutti coloro che non gli perdonavano il suo innalzamento (2). I suoi avversarii lo accusavano di esser fornito in alto grado di quell'amor proprio sì spesso rimproverato agli alteri Albanesi. Oltre a ciò lo accusavano d'incapacità (3), accusa tanto

---

(1) Esaad-efendi, Storia della distruzione dei giannizzeri.

(2) « Due Tartari venuti da Silistra annunziano la nomina del boiaro Gregorio Ghika a principe di Valacchia. Il boiaro Vakaresco fu nominato Caimacano. Il boiaro Michalesco *vekil* del precedente, è incaricato, fino all'arrivo del principe, dell'amministrazione, insieme al Divano. » (Dispaccio del Console di Francia, Bukarest 19 luglio 1822). — « Il principe Gregorio Ghika di Valacchia appartiene alla famiglia Ghika di *origine albanese* un'altra branca della quale (la branca Gregoriana) diede già altri principi alla Valacchia (Gregorio III. apparteneva alla branca Alessandrina); è del numero di quei boiari greci (se egli *è di origine albanese* non è certo greco) che sono naturalizzati da parecchie generazioni. » (Dispaccio del console di Francia, Bukarest 23 Luglio 1822).

(3) A forza di sentirselo a ripetere, il console aveva finito col credere che il principe fosse *incapace ed ignorante*. (Dispaccio 15 novembre 1825). Vero è però che sembrava assai malcontento della intimità che regnava fra Gregorio IV e l'Austria. D'altra parte i diplomatici di quel tempo non erano molto guardinghi nel giudicare le persone. Per esempio l'agente austriaco a Jassy, Hacknan, dava al principe di Moldavia Giovanni Sturdza l'epiteto di « flagello del paese » (Dispaccio del console di Francia, Bukarest 2 dicembre 1825). E certamente lo Sturdza non meritava questa qualifica. È da aggiungere che il popolo, la cui opinione è certamente in questo caso di qualche peso, colle accoglienze fatte a Gregorio mostrò di crederlo capace di guarire le piaghe del paese. « Pareva che egli riavesse la fiducia nell'avvenire. »

più speciosa, in quanto all'epoca turbolenta della decadenza del regime fanariota nessuno pensava agli studii.

Oltre a ciò non era facile a Bukarest d'iniziarsi nella conoscenza delle lingue e della diplomazia europea, come avevano fatto Gregorio II, Alessandro Ghika e Gregorio III. Ma ai tempi di Gregorio IV, gli Alì pascià ed i Milosh dimostrarono che la chiaroveggenza naturale può supplire fino a un certo punto, alla coltura dell'intelletto. D'altra parte i boiari avversi a Gregorio (1) non erano certo più dotti di lui, e il console di Francia giunge persino a dar l'epiteto di « inetti » (2) a coloro che si disputarono la corona di Valacchia dopo il regno di Gregorio.

Nel malcontento, i greci erano naturalmente in prima linea. Essi si scorgevano con dispiacere privati del privilegio di dare ai principati capi scelti fra loro. Oltre a ciò dovevano prevedere che

---

(Dispaccio del console di Francia, Bukarest 8 ottobre 1822). Si può credere che il diplomata francese non fosse ottimista sul conto di Gregorio. Si confronti infatti il dispaccio, cogli altri curiosi ragguagli ricevuti da Bukarest dal rappresentante della Prussia a Costantinopoli (Veggasi il dispaccio del barone di Miltitz, Pera 10 ottobre 1822). La « fiducia si manifestava colà con entusiastici trasporti di gioia. » Pareva insomma che dovesse accadere un fatto simile a quello che noi abbiamo veduto nella storia delle relazioni del gran dragomanno Alessandro Ghika con Calcoen. I diplomati stranieri, invece di pensare e vedere le cose da sè, si fanno troppo facilmente eco delle querele degli indegni. Se il console di Francia avesse saputo preservarsi da questo pericolo, i suoi dispacci sarebbero certamente più conformi a quelli di Miltitz. Ad ogni modo chi conosce la persistenza del tipo primitivo presso gli Albanesi, è tratto a credere che il console non abbia torto quando mette in luce qualche tratto di trasporto e di sprezzo delle volgari superstizioni, come p. e. questo: « Un piccolo boiaro che si credeva inviato da un angelo per salvare lo ospodaro, chiese una udienza: alla lettura del suo *placet,* il principe irritato lo fece ben bastonare. » (Dispaccio 16 dicembre 1325). Questa violenza toccò anche a persone più colpevoli, e parecchie volte i boiari che opprimevano i loro sudditi, non furono trattati meglio di quel piccolo boiaro visionario o furbo.

(1) Fra i malcontenti « si contano i boiari Filipesco e Gregorio Balliano, le cui famiglie sono numerose e influenti. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 23 luglio 1822).

(2) Disp. 12 ottobre 1829.

in quelle circostanze il ristabilimento dei principi indigeni nuocerebbe allo sviluppo dell'insurrezione ellenica. (1)

Anche lo stato generale del paese presentava serie difficoltà a un principe che doveva meritare il nome di *Ristoratore*. Gli ultimi tempi del periodo fanariota erano stati un'epoca di confusione, di decadenza e di anarchia. Per poter formarsene un'idea esatta convien ricorrere alle testimonianze contemporanee (Parigi, 1821). Wilkinson, console d'Inghilterra a Bukarest, ha fatto un quadro storico, geografico e politico della Moldavia e della Valacchia tradotto precisamente allora da Desoz de la Roquette, con documenti. Wilkinson che conosceva male la storia della provincia, non ignorava tuttavia che la schiavitù vi fu abolita nel secolo XVIII ed approvava questa importante misura. Ma i ragguagli da lui forniti, provano che l'affrancamento tardò a produrre i risultati favorevoli che se ne potevano sperare. « Non v'ha forse un popolo, dice Wilkinson, più oppresso dal dispotismo, più aggravato da tasse, dei contadini di Moldavia e di Valacchia; la loro inconcepibile pazienza degenerò in una specie di apatia e di stupidezza. » Secondo lo scrittore inglese questo stato di cose si spiega colla deplorabile educazione e le abitudini dei boiari, dei quali Carlo I e Gregorio III volevano a sì buon dritto frenare le funeste tendenze. È naturale che Wilkinson s'attenga specialmente allo studio dei costumi, perchè « i viaggiatori inglesi vanno sopra tutti nello zelo di descrivere le condizioni e i progressi dei diversi stati d'Europa. » Egli aggiunge che i boiari affidano agli abbietti zingari la cura di educare i loro fanciulli come i loro cavalli. E dopo di aver subìto un'educazione asiatica, essi non ostentano che cupidigia e sprezzo della giustizia. Non lasciano infatti passare occasione di far debiti, potendo pel loro rango sfidare i proprii creditori. « Di tutte le arti, meglio coltivata è quella delle spogliazioni » dice tristamente il diplomata inglese. La diffusione della prostituzione (la popolazione più florida è quella delle prostitute) dell'ozio (2) e del monachismo (3) compiono la rovina di quelle magnifiche provincie, che potevano dar nutrimento ad un numero di abitanti *dieci volte maggiore;* provincie di fertilità inesauribile e di ricchezze minerali meravigliose.

(*Continua*) Dora d' Istria.

(1) Questi ragguagli sullo stato degli animi, si trovano nel dispaccio del console di Francia 23 luglio 1822.
(2) 210 feste all'anno.
(3) I monasteri sono proprietarii di una parte del territorio.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

SOMMARIO

Gazzettino bibliografico Italiano.

Quadri della natura umana: Feste ed ebbrezze, di Paolo Mantegazza (Milano, Bernardoni e Brigola, due vol.) — Da più mesi ci correva obbligo di render conto di questa pubblicazione, della quale, in Italia (all'estero è un altro conto) gli scienziati non si occuparono perchè troppo bene scritta, e non si occuparono i letterati perchè parve loro che dovessero parlarne i dotti. Così, per aver avuto due pregi invece di uno solo, è avvenuto che una delle opere che in Italia da qualche mese in quà furono più lette, non abbia avuto nella stampa gli onori ch'essa, fuor d'ogni dubbio, meritava. Uno dei libri che ci hanno maggiormente innamorati dell'India fu una pagina del *Cosmos*, che ci rivelò la mirabile potenza di Kâlidâsa nel rappresentare la natura; quella pagina era tutta poetica e pure l'aveva scritta il massimo scienziato del secolo. Non sappiamo che in Germania alcuno si sia mai scandalizzato per quella ed altre mirabili pagine del *Cosmos* che le somigliano; quanto più dovremmo noi, che presumiamo avere ingenito il sentimento divino dell'arte, rallegrarci perchè un dotto nostro sia pure artista e poeta, ossia ci rappresenti artisticamente e poeticamente quello ch'ei sa! Noi siamo invece ancora in gran parte impregnati delle nostre vecchie pedanterie scolastiche e sagrestane, e se un libro di scienza più o meno rivelata non piglia forma di trattato rettorico o di catechismo per domanda e risposta, ove tutto quello che si dice si fossilizzi, lo leggiamo di sotterfugio, all'occasione, anche lo saccheggiamo per conto nostro, ma ci guardiamo bene dal citarlo o dal mostrare in qualsiasi modo che vogliamo farne stima. Il Mantegazza è osservatore pronto e vivace; antropologo appassionato fa tesoro anche de' fatti più accidentali che

egli osserva, per concatenarli a quella serie di dati, sopra i quali egli ha fondato il suo sistema antropologico. Egli potrebbe velare la sua dottrina in sibilline anfibologie, e non lasciar penetrare al volgo profano che l'ascolta se non qualche barlume della sua scienza misteriosa; egli invece non fa misteri; osserva, studia, fa atti di sorpresa, di gioia sopra la scoperta, e comunica al pubblico ogni sua impressione chiara, limpida, animata, affascinante, sia che scriva libri nelle vacanze autunnali, nelle quali la maggior parte de'nostri chiarissimi d'antico stampo addormenta i suoi sopori cattedratici, sia che parli dalla cattedra, dalla quale i giovani che l'ascoltano raccolgono, comprendono, ritengono tutto, per esporlo poi in forma precisa e nitida ai loro esami finali d'antropologia, che riescono sempre brillantissimi. L'opera del Mantegazza che abbiamo ora sotto gli occhi è la più ricca di materiali e la più vasta pel concepimento ch'egli abbia scritta; il pittore e lo scienziato si sono data la mano, prima per offrirci il quadro, e poi per farlo parlare. La varietà delle feste umane e i vari effetti che producono sull'uomo le diverse bevande inebbrianti, e gli alimenti nervosi di cui si serve nei diversi paesi sono resi con una evidenza e una ricchezza di colori mirabile; si direbbe quasi che il Mantegazza lavori di fantasia, ma i numerosi esempi ch'egli reca innanzi per dar fondamento alle sue vive rappresentazioni e alle sue osservazioni originali ci confermano una volta più nell'opinione che non vi è nessuna poesia più vera, più grande della scienza, e che il Mantegazza ci sorprende e ci attrae non tanto per i voli del suo ingegno quanto per la sua prontezza e potenza a cogliere le voci più intime e più significative della natura. Del resto, in questo stesso fascicolo, nella nostra cronachetta degli italiani all'estero, i nostri lettori troveranno parole assai più autorevoli delle nostre per convincerli che quel libro di cui sogliono compiacersi tanto senza rendersene un conto esatto, ha pure un grande valore scientifico che lo sostiene.

Prediche di un laico, Saggi di Gerolamo Boccardo (Forlì, Febo Gherardi ed.). Conoscevamo il Boccardo economista, il Boccardo statista, il Boccardo naturalista, il Boccardo giornalista, il Boccardo scrittore facile, disinvolto, eloquente; non ci era noto ch'egli fosse pure educatore sapiente, e le *Prediche d'un laico* ce lo rivelano sotto questo novissimo ed opportuno aspetto. A noi sembra che, a parte qualche citazione meno esatta (fin dal primo capitolo, per es., la sentenza attribuita a Custine era invece di Napoleone I), e qualche sentenza intemperante ed eccessiva (questa per es. che troviamo a pag. 16 e che non ci sembra avere alcun serio fondamento: « i Francesi hanno quasi interamente perduto oggimai quel loro graziosissimo *esprit*, per cui andorono un di tanto pregiati; » Dio gli perdoni poi certe etimologie; cfr. la pag. 37) il libro non abbia nulla ad invidiare ai più belli di Smiles, e per gli argomenti che tratta e per la briosa naturalezza con coi li svolge. Il Boccardo intitola *prediche* i suoi discorsi non sappiamo perchè; del sermone non hanno nulla; il Boccardo è un piacevole compagno che ha buona memoria e, generalmente, un gran buon senso; narra con facilità e fa le sue osservazioni alla lesta come un buon padre di famiglia, cui prema non tanto far pesare l'autorità del proprio Consiglio sopra i suoi figli, quanto aiutarli ad osservare meglio e presto, e mandarli persuasi. Il suo stile corre animato da una specie di ardore polemico, che tien viva dal principio al fine l'attenzione del lettore svegliandolo con motti spiritosi dove gli sembri che il lettore sembri volersi addormentare sopra

qualche questione vieta od oziosa e così obbedisce pure ad una delle regole del galateo, che l'Azeglio aggiungeva come undecimo ai dieci comandamenti di Mosè: *non seccare*. Sono in tutto 27 capitoli de'quali riferiamo i titoli attraenti: Vero e falso galateo, Pregiudizii professionali. Il carro di Jagernaut (meglio Jagernath; il nome indiano è Giagannathà), Carattere, Vile denaro, Uomini politici, Poesia nelle lettere e poesia nella vita, Tirannia dei deboli, Leggi e costumi della Democrazia , Antichi privilegi e privilegiati nuovi, La casa, La questione sociale, Donna schiava e donna emancipata, Piccoli mezzi a gran fine, A fine meschino mezzi giganti, Fortuna, Onorificenze e democrazia, Indipendenza, (ove l'Autore fa pure entrare la sua questione personale), Il sole operaio e la economia industriale, La malattia ed il dolore, I seccatori, La mente ed il cuore del secolo, Educazione del cuore, Arbitrio e legge, La storia e la biografia, Pace, Mediocrità intolleranti, Breviora.

Scuola e famiglia di Carlo Belgioioso. (Milano, E. Treves editore). — È consolante il vedere nel nostro paese adoperarsi, da qualche anno in quà, a pro della pubblica istruzione non pur quelle persone che lo devono fare per ragione di ufficio, ma parecchi uomini coltissimi al di fuori del giro scolastico. Chi si aggira nelle scuole vede per lo più assai bene i viziosi congegni di quella macchina che dovrebbe dare l'istruzione, ma, per vedere appunto troppo dappresso questa macchina e la sola macchina, rado si solleva a quelle serene altezze dalle quali l'uomo di bene contempla largamente la vita come un tutto ideale. Il conte Belgioioso era già ben noto per alcuni pregevoli libri di storia patria da lui tradotta in forma di romanzo, come pure per la intelligente sua direzione dell'accademia milanese di belle arti; ora questo nuovo libro dell'egregio patrizio lombardo che si legge con l'attrattiva di un romanzo, avendo l'autore data al suo stile una certa manzoniana disinvoltura, che nei primi lavori egli non aveva ancora conseguita appieno, discorre con amabile sapienza, e col buon senso proprio delle persone d'ingegno e bene educate, per imprimere, in quanto un uomo od un libro solo possono farlo, un indirizzo più regolare, più continuo, più elevato alla nostra istruzione ed educazione. Il Belgioioso tiene conto esatto di quello che gli altri hanno osservato e pensato (vedemmo, p. es., con piacere, tenuto nel debito pregio il libro del Bréal da noi pure vivamente raccomandata) ma poi osserva egli stesso per proprio conto e nota per conto nostro quello che egli trovò, senza presumere d'imporci un intiero trattato di morale, ma accennare, con delicatezza da gentiluomo, a ciascuno di noi che sia capace di educazione o un nostro lato debole, o un dovere trascurato al quale sarebbe utile il volgere l'animo. L'autore attribuisce, con ragione, la massima importanza all'educazione ed istruzioné domestica, e però si volge particolarmente con parole affettuose e coi più liberali consigli alle madri, affinchè vogliano rimediar esse ai difetti della scuola, e imparare, come ogni altra arte, quella essenziale dell' educazione. L' orgoglio umano è talora così traviato che si vedono padri e madri molto più superbi di un bel libro, di un bel discorso, di un bel quadro, di una bella statua, di una bella suonata, che d'un loro proprio figlio ben riuscito. Eppure qual opera d'arte più divina per l'uomo mortale che il trar su un figlio migliore e maggiore di sè. L'Italia è nata vitale; c'è risveglio in ogni suo angolo; essa è risorta e cammina; manteniamo tutti questo calore e questo moto fecondo; raddoppieremo con le nostre forze la nostra prosperità e quella dei figli nostri che amiamo

e per i quali operiamo. Venti anni or sono un libro così liberale e sapiente come quello del Belgioioso probabilmente non si sarebbe pubblicato, o, pubblicato, non avrebbe trovato che uno scarso numero di lettori; ora quanti leggono s'interessano fra noi a libri siffatti; rallegriamoci; è buon segno; è una lieta promessa per l'avvenire dei nostri nipoti, che avranno avuto la fortuna di avere tali zii.

Il primo passo alla scienza principii di scienze fisiche e naturali di Gustavo Milani (Milano, E. Treves editore). È un passo un po' lungo e difficile, ma meglio per noi se gli alunni degli istituti elementari ai quali è destinato possono comprenderlo; a noi basterebbe che lo comprendessero gli alunni delle scuole tecniche e delle normali, alle quali veramente ci sembra molto più adatto. È gran tempo che i nostri fanciulli balbettano il loro *Giannetto;* ora il *Giannetto* sembra avere un po'invecchiato, e non troveremmo niente male che alcun libro moderno più sostanzioso venisse a sostituirlo; ma ad un solo patto, che ancôr esso fosse scritto con quella cara semplicità che ha fatto la fortuna del *Giannetto*. La opera ricchissima del prof. Milani è d'assai maggior valore che non n'abbia la pretesa; è un corso paziente d'istruzione quasi completa per ciò che si riferisce alle scienze fisiche e naturali, e saremmo ben contenti ripetiamo che gli alunni delle scuole elementari avessero tanta intelligenza per leggerselo da sè, o i maestri elementari tanta istruzione per poterlo loro spiegare; ma, poichè ne dubitiamo forte, ed ognuno che abbia visitato qualche nostra scuola elementare darà pur troppo ragione ai nostri dubbii, raccomandiamo piuttosto il libro eccellente alle colte madri di famiglia, agli istitutori privati, perchè lo leggano essi da prima e poi coll'aiuto delle numerose figure delle quali l'opera s'adorna, di visite a'musei, laboratorii, e di speciali esperimenti, lo spieghino ai loro alunni. Preghiamo poi l'autore perchè in una prossima edizione che non mancherà di certo di seguire questa prima, voglia dare un altro ordine alle materie, incominciando dalle cose più facili per arrivare alle più difficili; quel principiare dalle stelle insegnando a'fanciulli è un metodo d'istruzione elementare che ci persuade poco; così pure quel parlargli di Dio, del Padre, dell'Autore supremo prima d'aver rivelato al fanciullo la natura ci pare un correr troppo, preoccupando la mente del fanciullo con una fede che sarà viva se gli verrà da una propria impressione, e rimarrà invece fredda se la dovrà ritenere come un solo precetto autoritario che non si discute.

Clotilde Tambroni o La più nobile missione della donna, Libro di lettura e di premio dell' ab. prof. Luigi Taccani. (Milano, St. Muggiani). — L'autore scrive nella sua prefazione: « Siccome questo scritto dovrebbe servire qual libro di lettura per le donne, così richiederebbe naturalmente uno stile *morbido, grazioso, soave;* uno stile *dolce* ed *affettuoso,* lo stile della tenerezza e dell' amore; uno stile *fiorito* che, usando con discrezione e temperanza di parole scelte, vaghe e leggiadre, tenesse dietro con passo più franco agli affetti dell'animo, li pingesse meglio al vivo, e così desse loro maggiore commovimento ed efficacia. » E morbidezza, graziosità, soavità, dolcezza anzi dolciume, affettuosità anzi affettazione, fioritura non mancano punto al libro educativo del Taccani, a cui la dotta professora di *greco* dell' università di Bologna, Clotilde Tambroni (1768-1817) servì di pretesto. Aggiungiamo che non vi manca neppure il *nihil obstat quominus imprimatur* del vescovo di Pavia. Con tutte queste benedizioni i lettori dovrebbero ritenere il

nuovo *libro di lettura e di premio* per raccomandato; ma perchè essi possano meglio rendersi capaci della sapienza degli argomenti educativi attribuiti a Clotilde Tambroni, ecco in qual modo l' opera, esposta, come le più divertenti opere scolastiche, in forma di dialogo si conchiude: « *Clotilde*: (facendo parlare una madre): Ogni tua cura riponi nell' acquistarti la stima e l' affetto di tuo marito. Ciò io ti raccomando caldamente, o mia figlia, se vuoi evitare una dura esperienza; perchè l'esperienza, sai? è un medico trascurato, che arriva sempre quando la malattia è divenuta incurabile. Te lo raccomando, perchè la maggior parte dei mariti, ch' io conobbi, ebbero a confessarmi ingenuamente che, sebbene s' incontrassero in donne virtuose, pure trovarono motivo di pentirsi almeno una volta al giorno d'essersi ammogliati. *Tutti*. Oh quanto la parlava bene cotesta signora Eleonora! *Enrichetta*: La era davvero un' ottima madre. *Adele*. E tutte, sì tutte le madri ne dovrebbero imitare l'esempio. *Clelia:* Oh! sì, avete ragione; e le dovrebbero sentir rossore quelle, che non ci riflettono abbastanza e con serietà! »

I Mimiambi di Publio Siro completati e recati per la prima volta in italiano dall'avvocato Pier Ambrogio Curti, già deputato al parlamento nazionale. — Milano, Francesco Pagnoni tip. ed. — Incominciamo rallegrandoci col Curti che dalla scena fallace della vita politica sia ritornato ai primi amori letterarii che gli avean dato, nel tempo, nome di scrittore ingegnoso e colto. Le cure da lui spese intorno a questa edizione e traduzione de'Mimiambi di Publio Siro attestano la sua molta erudizione classica e il suo culto per la letteratura educatrice. Le sentenze di Publio Siro sono da lungo tempo celebrate per la loro sapienza precorritrice della morale cristiana, e per la profondità e finezza dell' osservazione. Publio Siro fu impunemente saccheggiato da gran numero di scrittori posteriori; le sue sentenze ebbero la sorte de'proverbi; nel divenire popolari, lasciano perdere la traccia del loro autore. Ma se le sentenze di Publio Siro errano sparsamente negli scritti di molti, pochi le conoscono riunite, e nessuno avrebbe, senza grande difficoltà, potuto rintracciarle tutte, se l'avvocato Curti non si dava l'industre briga di ordinarle per intero alfabeticamente in una comoda e decente edizione, ponendo loro in riscontro uua sua traduzione, la quale, se non è sempre letterale e caratteristica, può aiutare sicuramente il lettore meno esperto della lingua latina, all'intelligenza del testo originale. Le sentenze di Publio Siro sono, per la massima parte, così belle e così sapienti, che si potrebbe agevolmente da chi avesse un po' di grazia, comporre sopra di esse un trattatello di morale sapienza ad uso della gioventù; le principali sentenze di Publio Siro darebbero il titolo ai singoli capitoli, e questi dovrebbero svolgere in una forma popolare e disinvolta l'idea contenuta nel mimiambo latino; è un pensiero che gettiamo là, sperando che alcuno di que'generosi che lavorano in Italia a scrivere libri per la gioventù voglia raccoglierlo e farne suo pro. Ritornando ora al libro del Curti dopo aver letta con gusto l'istruttiva introduzione che il traduttore vi premette intorno alla letteratura de'Mimiambi, ci permettiamo alcune osservazioncelle intorno alle sentenze che non fanno parte del testo messo in ordine dal Curti. Non rileveremo gli errori di stampa riprodotti con troppa fedeltà dalle antiche edizioni, mentre giovava ristorarli; es. mimiambo 46, *elabi pote* invece di *elabi potest*; mimiambo 53, *mensa cibu* invece di *mensa cibus* e simili; ma avvertiamo invece l'inconveniente che presenta questa edizione presentando come sentenze diverse, quelle che non sono altro che varietà di lezioni, delle quali l'una sarà la falsa, l'altra la vera: es. il mimiambo 33 *amici vitia nisi feras, facis tua,* a cui s'oppone il mimiam-

bio 35: *Amici vitia si feras, facis tua*, il quale solo ha senso; molto probabilmente, nel codice ove fu letto *nisi* la prima sillaba *ni* non era altro che un *ni* cancellato; l'amanuense scrisse *ni*, e poi corresse *si;* ed è anche possible che siasi dimenticato di cancellare il *ni* scritto per isbaglio. Il mimiambo 85 suona: *Bene audire alterum patrimonium est;* il mimiambo 92 è più completo e ci dà tutto il senso: *Bene vulgo audire est alterum patrimonium*; dovea quindi espungersi l'incompleto mimiambo 85, che senza la parola *vulgo* rimane oscuro e quasi privo di senso; fra i mimiambi 107 e 108 il primo non sente certo il latino del tempo di Cesare, ma ci sembra spurio; bensì il secondo; ogni buongustaio ne giudichi: *Benevoli coniunctio animi maxima est cognatio — Benevolus animus maxima est cognatio*. Il primo non è altro che un commento scolastico del secondo. Il mimiambo 168 stronca il 107 *Coniunctio animi maxima est cognatio*. Dubitiamo che nel mimiambo 115 che suona *Bis vincit qui se vincit in victoria*, le due ultime parole che non sanno qui di antica latinità abbiano un solo valore commentizio; i mimiambi 135 e 137 si ripetono oziosamente; tra i mimiambi 170 e 171, il primo è una variante errata del secondo: *Conscientia amici nullius invenit linguae preces — Conscientia animi nullas invenit linguae preces*. Nel mimiambo 188, ch'è una variante del precedente occorse un errore di stampa abbastanza grave; vi si corregga *fortis*, ove si legge *sortis;* il mimiambo 193 è una stroncatura del 192; il mimiambo 206 non ha senso, ed è nato dalla confusione di due diverse varianti d'uno stesso mimiambo, delle quali l'una parlava di *amici*, l'altra di *cives*; una di queste varianti è il mimiambo 207: *Cuius mortem expetunt cives, vitam oderunt*. Ma le ragioni del nostro periodico non ci consentono di proseguire oltre in questa lunga enumerazione di difetti che rendono, a senso nostro, alquanto vizioso il testo edito dal Curti, e lasciano perciò desiderare una nuova edizione critica de'Mimiambi. Il Curti avrà il merito tuttavia d'aver preparato i materiali a tale edizione, e svegliato il fervore degli studiosi intorno ad un autore latino-orientale, che meriterà sempre di venir ricordato fra i più sapienti moralisti. Le note erudite e i riscontri che il Curti pose infine al suo volume gli crescono singolar pregio.

Ricerche intorno ai Reali di Francia per Pio Rajna, seguite dal Libro delle storie di Fioravante e dal Cantare di Buovo d'Antona. Bologna, Romagnoli. — Il Rajna non avea bisogno di tante parole quant'egli ne adoperò per iscusarsi del tempo adoperato nello studio della letteratura de'*Reali di Francia*. Ogni studioso della letteratura popolare apprezza convenientemente l'importanza di questo libro, e ne tiene il conto ch'esso merita; quanto ai profani non muteranno la loro opinione, per la semplice ragione che non saprebbero leggere un lavoro così erudito e minuto com'è quello che il Rajna ci presenta per illustrarci la letteratura de'Reali. Il volume che qui esaminiamo ha un duplice valore; l'uno gli viene dai due testi inediti singolarmente importanti, che il Rajna ha pubblicati per la prima volta, cioè le *Storie di Fioravante*, secondo un codice magliabecchiano, e il cantare di *Buovo d'Antona*, secondo un codice laurenziano; l'altro dalla larga critica che il giovine e valente editore istituisce a proposito di questi due testi, confrontati coi *Reali di Francia*. Dell'avere scelto la lezione dell'uno piuttosto che degli altri codici che egli avea sott'occhi per i singoli testi non può darsi al Rajna altro che lode; poichè la sua scelta fu assai prudente; come pure alcune delle sue correzioni ai codici ci parvero accettevoli; e, diciamo alcune, perchè in qualche altro caso speciale discordiamo da lui. Noi non crediamo per es. che in un codice toscano (v. pag 407), possa trovarsi *iera venuto* e darsi all'*i* iniziale altro valore che quello di *gli era* ve-

nuto; perciò non conveniamo col Rajna ch'esso offra lo stesso fenomeno fonetico che si osserva in certi dialetti neo-latini; a pagina 437 il codice magliabecchiano del *Fioravante* legge: « ella contessa venne a Parigi. E quando la contessa si stava ella reina disse; » il codice laurenziano dello stesso testo dopo la parola si stava legge *chola;* e il Rajna aggiunge di suo: « E quando la contessa si stava *colla reina*, ella reina disse; » a noi sembra invece troppo evidente che il *chola* del laurenziano sta per *colà* e si riferisce a Parigi, ove appunto s'era recata la contessa di Fiandra, dopo la morte del marito; la voce *schivano* che il Rajna riferisce a *stiva* od a *schifo*, ci parrebbe forse meglio, quando il cod. magliabecchiano che legge *scrivano* non abbia ragione, da riferirsi a *schiavino* o *scabino* due voci che equivalgono e della prima della quale *schivano* potrebbe essere una corruzione; nel capitolo trattasi di una grande nave e non di uno schifo; non comprendiamo poi come il diligentissimo Rajna abbia alla pag. 464 lasciato passare una lezione come questa *e venivale molto odore,* che non ha senso, mentre è troppo evidente che qui si tratta dell'*amore che avea per Drusolina lo re* (ond'era da correggersi, con l'aiuto del codice laurenziano: « e volevale molto *bene* lo re. » Dell'aver seguito fedelmente la grafia degli antichi codici nella pubblicazione de'suoi due testi e specialmente del toscano dobbiamo saper grado al Rejna, il quale ci offre così modo di riscontrare nel quattrocento (età probabile dei codici da lui studiati) quelle stesse singolarità di ortografia che notiamo nel moderno toscano incolto, quando egli è invitato a scrivere secondo ch'egli parla. La stessa tendenza alle doppie e all'assimilazione che vizia nella pronuncia toscana la lingua, sebbene ne ingentilisca il suono, può rilevarsi nel testo del *Fioravante* che il Rajna ha publicato. Oltre a questo, il *Fioravante* ha pure singolare valore per la naturalezza e purezza di lingua popolare con la quale è scritto, e per certi indizii d'antichità assai preziosi ch'esso presenta (il pronome *ello* ed *ella* adoperati invece degli articoli *il* e *la* ci sembrano specialmente notevoli). Anche il testo veneto del *Buovo d'Antona* ha la sua importanza per lo studio della lingua e merita venir considerato; il dialetto n'è veneto, ma si direbbe di quella parte ove il Veneto confina con la Lombardia; presenta poi numerose ed evidenti traccie di quell'antico francese onde assai probabilmente il cantare fu tradotto. Anche qui tuttavia può esser fatta qualche riserva a qualche nuova lezione introdotta dall'egregio Rajna; noi non comprendiamo per esempio, perchè egli abbia creduto di modificare la lezione *averte* del verso 32 che era più semplice in una ipotetica *aver t'è* che riesce stentata; *averte* può valer qui quanto *badi;* il verso 886 *per que botaço era apoxona* viene dal Rejna modificato così; *per che quel botaço era apoxonà;* volendosi mutare bastava scrivere *per ch'el botaço* etc. Tuttavia, confessiamo che pochi codici antichi furono pubblicati con maggior diligenza di questi due che il Rajna ha per primo dissepelliti. Assai più lungo discorso meriterebbe l'introduzione nella quale il giovine critico assunse di spiegare la genealogia del libro de'*Reali*. Questo lavoro che occupa oltre trecento pagine del nuovo volume, prova più cose, e, anzi tutto, l'ingegno, la singolare destrezza, e un grado non comune di erudizione nel giovine critico; ma, pur troppo, non che risolvere, egli ci sembra imbrogliare più che mai la questione più importante, quella cioè della fonte originaria dalla quale i Reali discendono. Egli si trattiene minutamente su molte questioni secondarie, le quali, posto pure che fossero risolte da lui sempre vittoriosamente, il che può esser dubbio per parecchie, non getterebbero poi nessuna luce sulle remote origini e la prima provenienza dei *Reali*. Il Rajna è uno dei giovani critici italiani, ai quali si può con maggior sicurezza prenunziare uno

splendido avvenire; ma, per queste belle promesse dell'ingegno di lui che noi siamo lieti di avvertire, dobbiamo usare con lui una franchezza particolare. A noi sembra che egli siasi accinto ad un grande lavoro di critica sopra i *Reali*, senza saper troppo a quale conclusione egli sarebbe per arrivare; si accinse pertanto ad informare il pubblico di una sua scoperta prima d'averla fatta. Egli ci dice nel principio dell'opera sua che in simil genere di ricerche il pallio è vinto dai tardigradi e non dai cavrioli; e ciò può esser vero; ma conviene che il tardigrado cammini intento ad un solo punto e sappia precisamente dov'egli vuole andare. Il Rajna, dopo aver corso faticosamente per trecento pagine non arriva a nessuna meta; egli deve accorgersi d'aver girato in un circolo. La sua introduzione ci dà spesso l'aspetto della tela di Penelope, o dei castellini de'fanciulli; tesse, tesse, e poi disfà; fabbrica, fabbrica e poi butta giù; egli ci nota in che il *Fioravante* e i *Reali* differiscono, ma poi anche più prolissamente in che cosa si somigliano; egli combatte la opinione del Ranke che riconosce all'antica letteratura francese un carattere particolarmente religioso, e poi conviene con esso che « il carattere religioso era fino dalle origini impresso nel ciclo carolingio »; egli cita, per esempio, del *Buovo* veneto versi come questi che tradiscono ad evidenza la loro stretta parentela con un testo francese:

E Malgaria disse: or m'entendi', frar,
Plu bela dona de mi no po' trovar,
Ve como io son blancha como flor de prà,

per soggiungere intorno al *Buovo*: « ponendo mente alle cose osservate, io non so rimanermi dubbioso e lo giudico opera, *per quanto spetta alla forma, originale*, non già copia alterata e corrotta di un testo venuto d'oltralpe ». Tutta l'opera è piena d'assalti e di ritirate, di concessioni e di restrizioni, di arbitrii singolari seguiti da una pronta diffidenza. Tra gli arbitrii meno scusabili metto la distanza capricciosa di cinquant'anni supposta dal *Rajna* fra il suo *Fioravante* ed i *Reali*: « Il primo, egli dice inclinerei a giudicare scritto fra il 1315 e il 1340 »; con quali dati? su quale fondamento? Egli discute lungamente sulla precedenza del *Fioravante* ai *Reali*, e questa è possibile e probabile; ma oltre che si può negare la necessità che la parte dei *Reali* la quale combina col *Fioravante* ne sia derivata direttamente ed unicamente, mentre più tosto è da supporsi che i due racconti provengano da quella sola fonte comune più antica, sopra la quale il Rajna non ha disgraziatamente potuto recare nessuno schiarimento, gli argomenti che il Rajna produce per provare la precedenza non ci paiono punto serii. Egli stabilisce la ipotetica distanza di cinquant'anni fondandosi sopra il solo dato dello stile e della lingua. Egli non crede possibile una scrittura tanto ingenua in un'età che già avesse « avuto esempio di uno stile assai più colto e dall'Allighieri e dal Compagni, e dal Villani e da parecchi altri ». Così dopo aver supposto al Fioravante come termine più lontano l'anno 1315, con queste parole egli lo porta ancora più in là; e con quale criterio? che la lingua è più rozza e popolare. Ma a chi conosca come il popolo parla anche oggi in Toscana quando vi racconta i casi de' Reali di Francia ch'egli ha già letto ne'libri a stampa, non occorrerà molta fatica per comprendere che il *Fioravante* può esser rozzo così, perchè il popolano, messo a scrivere ciò ch'egli raccontava o leggeva non poteva scrivere diversamente. Il *Fioravante* è precisamente nello stile delle novelline popolari che si raccontano pur oggi in Toscana. Il che tuttavia non può dicerto bastare perchè si conchiuda che la leggenda del *Fioravante* è nata o almeno fu ribattezzata sul suolo toscano, come non vi sono finquì motivi assai possenti per negarlo. Il Rajna si contradice del resto spietatamente da sè, quando, dopo aver negato che il *Fioravante* abbia potuto valersi dell'esempio di Dante, va in traccia di espressioni dantesche pe-

netrate nel *Fioravante*. Ma che cosa sia da pensare di queste voci dantesche degli scritti popolari c'insegna il prof. G. B. Giuliani, il quale ha più volte riscontrato nella lingua viva dell'odierna Toscana voci e frasi prettamente conformi a quelle usate nella *Divina Commedia* e ne tenne poi speciale disceroso in un bel lavoro intitolato *Dante e il vivente linguaggio toscano*, da lui letto nell'adunanza solenne della Crusca il 15 di settembre di quest'anno (pubblicato in occasione delle felicissime nozze della figlia di Giuseppe Bertoldi, col generale Garneri). Quanto a noi, infino a che non venga in luce quel supposto codice franco-italico il quale avrebbe dovuto servire di base al *Fioravante* e ai *Reali*, non troviamo nessun serio motivo che ci tolga di credere il Fioravante un racconto originario autentico italiano per quanto poi rilavorato su nuovi materiali venuti di Francia. Chè ci è sempre parsa eccessiva l'importanza che s'accorda alle indicazioni geografiche dei racconti popolari; i nomi mutano capricciosamente si storpiano o s'inventano per lo più su certi dati convenzionali, che possono avere un remoto significato mitico, ma storicamente non ne hanno alcuno; tali sono il regno di Portogallo e il regno d'oltremare delle nostre novelline, e la *trentesima terra* delle novelline russe delle quali sarebbe ridicolo il voler ricercare l'identità. Il trovar poi la Francia e i suoi reali mescolati nel racconto italiano, non solo per noi non è un indizio che esso nacque in Francia, ma ci prova il contrario; la favola non s'inventa sopra un campo noto ove la storia è presente e parlante, ma sull'ignoto, ove la storia per noi tace. L'impresa poetica di Carlomagno non si colloca in Francia, ma in Ispagna; così noi che ricordiamo tuttora in Italia come mitologici i tempi del Re Pipino e quelli ne'quali la Berta ossia la regina Berta filava (queste credenze in Italia son popolari, mentre in Francia non esistono, e pur non sono tolte dai *Reali*) abbiamo potuto benissimo intorno al mitico Pipino e alla Berta collegare una serie di racconti popolari che erravano perduti nella tradizione popolare medievale. La riunione della famiglia di Pipino con quella di Costantino imperatore, ci sembra poi un fatto peculiarmente italiano ed anzi chiesastico. Pipino dotò la Chiesa romana, come si credeva nel medio evo averla già dotata Costantino (e Dante seguiva anch'esso la tradizione popolare); in questo fatto della dotazione, Pipino e Costantino vengono accomunati, e l'uno diviene discendente, nipote dell'altro. Il cronista *Ormano* poi, che si dice autore di una cronaca relativa ai fatti de' Reali, quantunque si attribuisca poi a Parigi, non è forse altro che una corruzione di *Romano*, come nata necessariamente in Italia ci sembra la storiella che allude al cavallo di Costantino; italiano è il primo nome di *Fioravente*, (*fiore avente*) diventato *floravant, flovant, flovent* in terra francese, e poi ritornato forse in Italia come merce francese corrotto in *Fioravante florente e florenze;* (Si confronti pure il favoloso generale *Fiorino* di Ricordano Malespini); abbiamo poi ancora un altro indizio dell'origine italiana del racconto nella storiella di *Ansoigi*, che al Rajna passò inavvertito: Citando egli questo passo: « la reina fecie fare una grande e bella chiesa per *Ansoigi*, e poi chiamato *santo Dionigio*, e fecie molti miracoli, ed è capo de Parigi », e soggiunge: « perchè tale duplicità nel nome non so; certo una ragione vi deve essere. » E vi è di certo; e la ragione è questa; per la stessa ragione che l'*Ans-uigi* del *Fioravante* diventò *San-guino* ne' reali (come l'*aloigi* di una lezione del *Fioravante* diventò *lionigi* in un altra), per lo stesso scambio *Ansoigi*, in altre forme, *ansuigi, anseigi ansedigi, ansedisio,* per facile trasposizione, suonò *sandenigi, sandenisio;* si staccò quindi *san* da *denisio*, *san* da *denigi* e si ebbe l'equivoco *San Dionigi*. Ora questo equivoco fra *san* e *ans* ch'è naturale, ed ovvio in italiano sarebbe assolutamente impossibile in lingua francese — Come noi abbiamo ora qui recato un indizio, ameremmo che altri studiosi ripigliassero lo studio

de' *Reali*, per cercarvene altri consimili, e forse non sarebbe troppo difficile l'arrivare finalmente intorno alla loro vera origine, ad una conclusione soddisfacente. Noi non ci meraviglieremmo se venisse a provarsi che ai *Reali* avvenne quello che a molta merce nostra avviene anche oggi, che parte di quì, viaggia in Francia, foss'anco solamente fino alla frontiera, riceve il marchio di merce francese, e come tale ritorna poi accreditata a vendersi qui da noi. Sarebbe quì temerario l'affermare che il *Fioravante* e il *Buovo D'Antona* siano fonti primitive; evidentemente non sono nè l'uno nè l'altro opera di prima mano; e assai probabilmente si modellarono entrambi su qualche testo francese; ma il testo francese alla sua volta potè essere lavorato su motivi popolari leggendarii italiani, non sapremmo dire se solamente narrati, o pure già scritti. E quì, dispiacenti che la natura di queste rassegne non ci conceda d'insistere oltre sopra ricerche piene di novità e d'attrattiva, non vogliamo separarci dal Rajna, senza rallegrarci in ogni modo con lui, perchè, se nelle divagazioni per correre dietro a certe minuzie di poco rilievo, egli ci sembra avere talora smarrito la via maestra, ha pure reso un grande servigio agli studii, agitando una questione, la quale se il suo libro non ha ancora risoluta nè, per sè stesso, fatta singolarmente avanzare, non mancherà, dopo di lui, o da lui stesso o da altri, di venire approfondita, sì che la verita la quale c'importa più di conoscere, si renda finalmente palese. In ogni modo poi, la introduzione del Rajna, che offre pure il vantaggio d'essere scritta con molta disinvoltura e non senza eleganza, come dovette costare al giovine autore molta lettura e molti riscontri, fornisce allo studioso abbondanti materiali, sui quali diviene ora molto più agevole estendere ed approfondire l' investigazione. Egli per aver voluto troppo abbracciare, ha perduto di vista l'oggetto principale; ma gli stessi errori suoi non saranno sterili, non solo a noi, ma allo stesso giovine valente autore che, ripigliando, a mente fredda, il suo libro entro dieci anni, non dubiterà, speriamo, degli intendimenti tutti benevoli, che ci muovono ora a consigliarlo di rimeditare e condensare l'opera sua; noi confessiamo schiettamente che dall'autore della succosa e diremmo quasi profonda dissertazione sul *Morgante*, ci attendevamo assai più, vogliam dire assai meno parole e assai più cose, e, sovra tutto, un ordine più lucido e più perfetto, non già nella disposizione materiale delle parti del suo trattato, ma delle idee fondamentali che lo dovevano raccogliere ad un solo fine evidente; tuttavia qual è, il libro del Rajna ci pare sempre un lavoro che possa fare onore ai risorti studii italiani, poichè lascia dietro di sè a una grande distanza i lavori congeneri de' nostri vecchi eruditi.

Clemente VIII e il Processo criminale della Beatrice Cenci. Studii storici del canonico Antonio Torrigiani (Firenze tip. Niccolai). Giova sempre studiar le questioni dal punto di vista della contradizione. L'erudito canonico Torrigiani ci presenta ora uno di tali punti, Egli incomincia, nella prefazione, col far responsabile la Riforma delle ribellioni de' popoli e de' regicidii; e cita Carlo I *assassinato* a Londra, il re Luigi, XVI a Parigi; egli ha voluto, in tal punto, dimenticare Enrico III assassinato da frate Clément, Enrico IV assassinato da frate Ravaillac. Imprende quindi a scrivere la sua storia col principio che l'autorita del papa è maggiore di quella d'ogni principe, e che l'autorità del principe è sopra quella del popolo; il principio è medievale, ma poichè sopravvive al medio evo, è utile raccoglierne l'eco, a meglio persuadersi dell'impossibilità di far pace con una *setta* (adoperiamo il loro linguaggio), la quale al suo principio tradizionale sacrificherebbe ogni bene sociale. Ma la verità storica mal si dissimula, e il canonico Torrigiani ha pure la

lealtà di narrar molti fatti, i quali se mal si conciliano con la sua apologia del papato, bastano tuttavia a dimostrare come Clemente VIII ebbe pure il suo valore singolare come accorto politico Fra il libello e l'apologia sta la storia; fra la calunnia e l'idolatria sta la tranquilla esposizione del vero, del quale vien fuori una parte così dall'uno come dall'altra. Il capitolo quinto che tratta delle discordie fra i gesuiti molinisti e i domenicani è uno dei più istruttivi; il Torrigiani narra senza commentare; ma la narrazione parla da sè; e quel Clemente VIII che avvoca a sè la causa de' litiganti è un principio di papa infallibile; diciamo solo un principio, poichè la congregazione messa dal papa a studiare la questione del libero arbitrio e della grazia non l' ha poi mai risoluta. Non privi d'interesse sono pure i due capitoli relativi al Campanella ed al Tasso. Ma lo scopo principale del libro è purgare la memoria del papa Clemente pel supplicio della Cenci. A questo scopo intende tutta la seconda parte, e propriamente a confutare le accuse contenute nel romanzo del Guerrazzi, valendosi della memoria di Filippo Scolari: *Beatrice Cenci, causa criminale del secolo XVI.* (Milano, Borroni 1856). Ma i documenti de' quali il Torrigiani si vale accusano abbastanza la crudeltà del pontefice, perchè le altre ragioni che si recano a mostrare una certa specie di legalità nel processo abbiano peso. Che dire d'un papa il quale fa morire la madre, il figlio maggiore, la figlia Cenci, e poi, per grande umanità, ordina che il figlio minore « sia presente a tutti questi supplizii, sopra il medesimo solare, nel quale più volte tramortì, così come dagli infelici gli veniva dato l'ultimo addio? » Che vi può esser di più inumano di questo feroce comando espresso di Sua Santità? E dal processo risulta pure, che il papa, udita l'uccisione del scelleratissimo Francesco Cenci, ordinò che i rei fossero trascinati a coda di cavallo, e che i principi ed i cardinali si mossero in loro difesa, e che la Beatrice morì come una santa. Che occorre di più perchè s'infami la memoria del papa Clemente? Tutti i documenti del tempo recano che la Cenci prima di attentare alla vita del padre avea mandato un memoriale al Papa, per essere liberata dalla feroci parsecuzioni del sozzo Cenci, e che il memoriale si smarrì; non è questo un nuovo indizio aggravante la memoria di quel pontefice? Che il papa abbia poi incrudelito per usurpare le ricchezze del Cenci non s'hanno prove per affermarlo; ma ch'egli siasi mostrato immane tiranno invece che Vicario del Dio d'amore rimane certo, e lo diverrà forse più ancora quando sia dato investigar meglio quel processo alle sue fonti e con tutti i documenti illustrativi; quindi la difesa del canonico Torrigiani, per questo rispetto, non solo non riuscirà a persuadere alcuno, ma confermerà i suoi avversarii della loro ragione, tanto si trova lo stesso apologista obbligato a concedere.

Il Conte Luigi Cibrario e i tempi suoi, memorie storiche di Federico Odorici con documenti. (Firenze, Civelli, splendida edizione in 8° con ritratto, fuori di commercio). — Ecco un volume tutto prezioso, e pel valore dello storico insigne al quale esso è dovuto, e per la grande importanza storica del personaggio di cui si descrive in esso la vita, e finalmente per la gran copia di documenti inediti annessi a questa pubblicazione, fra i quali segnaliamo alcune note e corrispondenze inedite del Re Carlo Alberto, del quale il Cibrario era intimo confidente, le relazioni che l'Aleardi e il Gar ambasciatori della repubblica veneta a Parigi mandavano al Manin, e una serie importante di note diplomatiche privatissime del Cibrario, il quale, dopo avere assistito Carlo Alberto

dalla prima sua comparsa politica nel 1820 fino alla sua morte in Oporto, continuò ad essere adoperato ne' più delicati maneggi politici dal Re Vittorio Emmanuelo fino a questi ultimi anni. L'edizione è fuori di commercio, ma gli studiosi s'affretteranno, senza dubbio, a consultarla nelle Biblioteche, ove, speriamo, ne verrà deposto un esemplare. L'Odorici non ha lasciato nulla d'intentato per crescere pregio al suo libro, poichè, a proposito della vita del Cibrario, gettò pure uno sguardo attento nella vita di Carlo Alberto, pubblicò brani interessanti dell'epistolario del padre Paciaudi, il maestro dell'Alfieri, che si conserva alla Parmense, ne' quali sono rappresentate al vivo le misere condizioni del Piemonte nella seconda metà del secolo passato (questi brani ce ne fanno desiderare altri, perchè, per quanto male scritti, son pieni di utili notizie e di osservazioni diligenti), ci fece conoscere il luogo di convegno de'vecchi liberali i piemontesi dopo la rivoluzione del 1821 e l'attitudine del principe di Carignano negli anni che precedettero la sua assunzione al trono e la condotta del re sabaudo nel 1847, 1848, e 1849; e dei documenti del Di Castagnetto, che contengono lettere e memorie segrete di Carlo Alberto, vi si dà per la prima volta notizia al pubblico; come pure vi troviamo ricordato per la prima volta un *giornale* che il solo Cibrario vide, lasciato manoscritto da nostro cugino G. B. De Gubernatis, già ministro delle finanze nella rivoluzione del 1821, e poi, per molti anni Segretario privato del Re Carlo Alberto; (dov'è desso al presente quel *giornale*, che, senza dubbio, deve avere una non piccola importanza storica?); finalmente, intorno ai numerosi e valenti amici del Cibrario, intorno alla vita, all'ingegno, al carattere, alle opere di lui, l'Odorici comunicò le più desiderabili notizie. Denso com'è il presente volume potrebbe dar materia a dieci altri volumi di storia; dobbiamo quindi esser grati allo Odorici della lunga, amorosa e diligente pazienza addimostrata nell'onorare la memoria dell'illustre amico, venuto a spirare fra le braccia di lui nella villa di Trobiolo sopra il golfo di Salò, che appartiene allo stesso Odorici. Nel rallegrarci per la pubblicazione di queste memorie che, onorando degnamente la memoria del Cibrario, gettano tanta luce sopra tempi non lontani da noi e pur sempre assai misteriosi *quorum pars magna* fu il Cibrario, lamentiamo che l'Autore non fosse presente in Firenze alla stampa del suo libro del quale l'edizione riuscì scorretta quanto elegante.

Annali della Repubblica di Genova dell'anno 1581 al 1607 di Antonio Roccatagliata Segretario della Repubblica stessa (Genova V. Canepa Edit.) Non poca lode si meritò in Genova l'editore Canepa, il quale da solo provvide già alla pubblicazione di parecchie opere importanti di storia patria, quali gli annali genovesi del Giustiniani e del Bonfadio, la vita di Andrea Doria del Capelloni e gli Elogi di Liguri illustri di Uberto Foglietta; ora egli attende all'edizione degli importanti annali del segretario Roccatagliata, i quali abbracciano lo spazio di 26 anni. A dare un'idea del modo di scrivere dell'annalista ne rechiamo un passo (pag. 69): « In questo mentre i genovesi per riparare a quei mali che l'immoderata ambizione ed innata cupidigia degli ecclesiastici di farsi suo quello che non è, tutte quelle volte che a loro viene in bello, il che era per recare grave pregiudizio alla giurisprudenza secolare, e ben se ne avvidero i genovesi intorno alle cose degli oratori dei disciplinanti, delle confraternità, ed ospitali, scrissero segretamente a tutti i giusdicenti del dominio che facessero con bel modo sapere a'Priori di esse, quali erano sotto

l'obbedienza loro, che non eseguissero alcuno degli ordini che da essi ecclesiastici venissero dati che non ne dessero prima ragguaglio al Senato, e ne mandarono l'ordine in scritto. Ma questo non si fece tanto bassamente, che non pervenisse alle orecchie loro, perciò l'Arcivescovo querelossene subito a Roma, dove mandò una copia dello stesso ordine. ecc. » Ne sono uscite finquì sette dispense e tre sole più ne mancano per compir l'opera. Auguriamo che al compimento di questa utile pubblicazione s'aggiunga una introduzione sulla vita del Roccatagliata, come si fece per la vita del Giustiniani e per quella del Bonfadio.

Cenni biografici dei personaggi illustri della città di Pescia e suoi dintorni, Per Giuseppe Ansaldi di Pescia (Pescia, tip. Vannini). È un volume di poca pretesa, ma pur che contiene assai più di quello che il titolo e la modesta prefazione promettono. Non vi è un angolo d'Italia che non abbia una gloria; da questo libro si può rilevare che Pescia n'ebbe molte. Tutti sanno che di Pescia era il Giusti; ma molti dimenticano od ignorano che Pesciatini fossero nel secol nostro, il giureconsulto Forti e il commendiografo Vincenzo Martini (il padre dell'ottimo e geniale Ferdinando). Ne'secoli anteriori poi, Pescia ha sempre dato qualche uomo illustre, che l'Ansaldi ci ha fatto conoscere narrandocene la vita, e, se scrittore, offrendoci un saggio de'suoi scritti. Così non senza curiosità ci imbattemmo al secolo decimosettimo nel gioviale poeta Paolo Francesco Carli, che scrisse popolarmente nella lingua viva, con tal brio che Neri Tanfucio (al secolo Renato Fucini) non rinnegherebbe, per es., di mettere la sua brava firma al seguente sonetto che il Carli scrisse contro un prete professore che avea chiamato il Cristo *crocefisso e trino;* è la serva del prete, la *Nencia Zea* che si lagna de'critici insolenti del *Cristo trino* inventato dal suo reverendo padrone.

Uh! che gentacce, Vergine Maria!
Che cosa ha detto mai, che cosa ha detto,
Perchè l'abbiate a levare il rispetto
E trattarlo con tanta scortesia?!
Fare ad un prete simile angheria,
Non cadde in petto mai, non cadde in petto
Al più perfido ebreo che giri in ghetto,
Al turco più crudel della Turchia.
E ch'ha da dura' sempre, e ch'ha durare
Questo bordello? Oh via povero prete,
Finitela e lasciatelo campare.
E ch'ha 'mporta a voi, e ch'a 'mportare
Se cristo è uno o quindici? l'avete
A fa'le spese voi, l'avete a fare?

Il libro dell'Ansaldi è parco di parole e ricco di fatti, per lo più ignorati; è questa una lode che si può dare a pochi libri.

Niccolò Alunno e la scuola Umbra di S. Frenfanelli Cibo. (Roma. tip. Barbera) Questo libro fu impresso co'più splendidi tipi del Barbera, ed è preceduto da un ritratto inciso che presenta il ritratto del pittore Alunno; l'autore del libro si viene ad aggiungere alla eletta e numerata schiera di critici della storia dell'arte, della quale furono in questi ultimi tempi ornamento speciale fra noi Roberto D'Azeglio, Pietro Selvatico ed il Cavalcaselle Il Frenfanelli Cibo si direbbe un allievo del Selvatico; come scrittore, al certo, per molti riguardi, lo arieggia; il che vuol dire ch'egli scrive poeticamente, elegantemente e con venustà. Ma l'importanza di questo volume non consiste tanto nel bel modo in cui vi si ragiona di una scuola d'arte per alcun tempo distinta, quanto per la copia di nuovi documenti per la storia dell'arte, raccolti dall'egregio autore nell'Umbria e particolarmente a Foligno, e di nuove osservazioni che, a proposito dell'Alunno, egli reca fra gli studiosi. Il Frenfanelli Cibo studia le varie vicende della scuola umbra per sè e nelle relazioni con la scuola fioren-

tina, ci presenta il carattere di quella scuola, quando apparve l'Alunno, e ci mostra come egli l'abbia allargata e perfezionata, cogliendo occasione per combattere l'opinione invalsa fra i critici d'arte francesi che la scuola umbra sia tutta mistica. Della scuola Umbra il Frenfanelli Cibo mostrasi naturalmente innamorato, e però egli coglie tutte le occasioni d'inalzarla, e reca in mezzo tutti gli argomenti che furono sostenuti in suo favore; nella scuola umbra poi inalza particolarmente l'Alunno, ch'ei si induce a credere secondo la tradizione folignate, abbia ammaestrato il Perugino, il futuro maestro di Raffello. Quanto di vero vi sia in questa affermazione i Selvatico e i Cavalcaselle son chiamati a giudicare; a noi basta avere qui segnalato una bella ed istruttiva monografia che viene ad arricchire la nostra povera letteratura artistica.

Epistolario di Galileo Galilei pubblicazione del Ministero di agricoltura, industria e commercio per uso degli istituti tecnici. (Due volumi, Livorno Francesco Vigo ed.). La massima parte di queste lettere fu tolta dalla voluminosa raccolta delle opere del Galilei curata dall'Alberi; altre più vi furono aggiunte che videro dopo quella pubblicazione, sparsamente la luce in vario tempo; furono omesse le lettere latine, i trattati in forma di lettere, ed alcune lettere recanti figure e dimostrazioni geometriche non consonanti coi moderni metodi scientifici. Malgrado queste omissioni volontarie e ragionevoli, la raccolta che il benemerito editore Vigo ha curata a prò delle scuole contiene sempre circa trecento lettere, e, senza dubbio, le più importanti da lui scritte dal 1588 al 1641; ogni lettera è preceduta dall'argomento, e, dove occorra, fornita di qualche nota storica; noi ci rallegriamo non poco nel veder sostituito nelle scuole un epistolario così serio, così pieno di fatti, così ricco di ammaestramenti, a que'svenevoli modelli di lettere de'Molza e letterati siffatti, i quali si servivano della letteratura proprio come di un giuoco, e scrivevano non per svelare il proprio pensiero, e neppure per nasconderlo, ma per provare che si può cicalare senza dir nulla, appunto come le cicale, dalle quali le Accademie derivarono le loro eterne cicalate. In queste lettere, invece, ciò che meglio ci garba, oltre allo stile disinvolto, e alla copia delle notizie, è quella cara fretta di Galileo nel fare i complimenti d'uso, per arrivare subito al nodo delle molteplici questioni specialmente scientifiche ch'egli vi tratta, uscendo dalle vane oziosità letteratesche.

Storia antica dell'Oriente che comprende l'Egitto, l'Assiria, la Babilonia, la Media, la Persia, l'Asia minore e la Fenicia di Filippo Smith; prima traduzione italiana di F. Carraro (Firenze, G. Barbera). — Questo libro fa parte della *Nuova edizione scolastica* del Barbera; è noto il pregio singolare di queste edizioni perfettamente decenti, e che per un prezzo tenuissimo offrono un volume assai considerevole; e la Storia dello Smith, (che preghiamo di non confondere col buon canonico Schmidt) è contenuta in 700 pagine e si vende per tre lire e 50 centesimi; è solamente quando i libri scolastici si mettono in commercio a un prezzo così mite, che s'ha diritto di pretendere che tutti studino. Ci piace poi che, invece di metter nelle mani dei giovinetti compendii mal fatti, i quali sembrano fatti a posta per passar sopra la storia e non per entrarvi, si faccia leggere ai giovani un vero e completo libro di storia, ove si dica loro ciò che più importa e si dica con quella minuziosità che se serve ai dotti per un verso, serve agli studiosi per un altro. I dotti hanno bisogno di vedere i particolari per discuterli; gli studiosi, arrivano per mezzo di particolari, alla cognizione de'generali. I particolari son quello che

la storia dà di più curioso, di più interessante; e questi invece per lo più si negano ai giovani per dar loro delle sintesi di cose che non hanno ancora apprese. Il libro dello Smith fa la storia dello Egitto, dell'Assiria, della Babilonia, del suo Oriente, in somma, con l'aiuto de'monumenti; insegna la storia in un museo, ne descrive i frammenti sicuri e la narra sopra questi frammenti, valendosi degli ultimi resultati della scienza archeologica. Noi non possedevamo nulla di simile in Italia, e fu buon consiglio il provvedere a tradurre l'opera dello Smith: merita pertanto ringraziamenti l'egregio dottor Carraro che s'accinse a tal fatica; in una seconda edizione, egli troverà tuttavia a migliorare alquanto la sua traduzione; riscontrandola diligentemente coll'originale, egli troverà quà e là qualche *lapsus calami* a cui sarà uopo rimediare (per es. a pagina 293, parlandosi delle gallerie del palazzo di Ninive, il traduttore scrive: le gallerie son notevoli per la lunghezza ed *angustia* delle loro proporzioni; la più ampia, che pare sia stata la sala del trono, è lunga più di 51 metri e larga un po'meno di 11 metri » non abbiamo il testo sott'occhi, ma supponiamo che qui debba dire *augustness*, che sarebbe precisamente l'opposto di *angustia*).

Racconti e Bozzetti di Enrico Castelnuovo (Firenze, Le Monnier). Abbiamo in Italia molti che *scrivono* romanzi, ma si contano sulle dita quelli che *sanno scriverli;* il signor Castelnuovo meriterà presto di venire annoverato fra questi pochi privilegiati; e diciam *presto* e non *già,* perchè a lui tanto schiettamente modesto non increscerà che gli sia ridetto alto quello ch'egli ha sicuramente già sussurrato in confidenza a sè stesso; egli è vicino alla bella meta; la vede, le va intorno e quasi la tocca; ma ha ancora da fare un piccolo passo, perchè un lettore di gusto gli possa dire di cuore, proprio di cuore, quel *così va bene*, che vale più d'un panegirico. Per essergli garbati, noi vogliamo fermarci un momento sul racconto ch'ebbe, com'egli dice, *gli onori* dell'*Antologia*. Il principio è spigliato, originale, ed attrae. Andiamo un poco più in là; troviamo una *figura leale*, due parole che non se la dicono a puntino; chè la lealtà è qualche cosa di più intimo, di particolare, di specifico che ha bisogno della parola e dell'azione per venire significata; la *figura* non basta. È una piccola improprietà appena impercettibile che pure può offendere lievemente un lettore buongustaio. Passiamo oltre; quella Angelica *trattata come un membro della famiglia* e un espressione priva di eleganza che tutti volgarmente adoprerebbero, ma che si lascia andare per una specie d'inerzia e di trascuratezza, e alla quale un artista che scrive dovrebbe sempre saper sostituire qualche cosa di meglio e di più distinto. L'immagine del serpente boa ben pasciuto che dorme al quale vien comparata l'Angelica che dorme presso la sua padroncina è falsa, stentata e punto pittorica; Morfeo poi per indicare il sonno il Castelnuovo d'ora in poi lo lasci agli studenti di rettorica. L'Angelica « carezza il muso al gatto, con quell'*espanssione* che non volle usare con nessun uomo al mondo »; improprio; e poi falso e stentato come sopra; manca finalmente a tutta la scena l'aroma; l'artista ebbe un' idea e non la pazienza di fermarcisi; diede un frego, invece di una pennellata. La scena seguente fra Clarina e il padre è indovinata; ma qualche espressione la raffredda; Clarina per es. dice al padre: « non son *ilare* nemmeno io. » Quella sola parola *ilare*, ch'è affettata, che nella lingua parlata s'adopera poco e che in ogni modo poi esprime una gioia smodata e non una contentezza discreta, sta

lì per sciupare; e in generale, i dialoghi potrebbero correre più disinvolti. Il racconto della morte della madre è un lavoro di finissima e delicata miniatura; ma quel padre che posa il capo stanco sulla *coltrice* del letto della sua bambina, per osservarla, piglia la posa meno indicata e meno comoda per quell' osservazione. E di questo passo potremmo continuare i nostri appunti fino al fine della novella, se non temessimo abusare della pazienza del lettore e di quella che merita pure rispetto, del signor Castelnuovo, al quale abbiamo voluto soltanto fuggevolmente accennare come, con un poco più d'insistenza sopra l'opera sua, oltre che lodarne l'ingegno e la ricchezza d'affetto, che la reggono, egli ci permetterebbe pure di conchiudere che secondo il genere della novella ed i mezzi artistici dell'autore non si poteva far meglio. Ora invece ci sembra che i suoi mezzi artistici il Castelnuovo non li abbia ancora adoperati tutti e che talora scambi troppo facilmente l'effetto ch' ei vuol fare sul pubblico, con quell'effetto più sicuro che ogni opera d'arte dovrebbe prima di prodursi fare sopra il suo proprio autore, quando l'autore sia un vero artista, come il Castelnuovo ci sembra destinato a farsi valere.

Prolegomeni elementari di storia naturale tecnica scritti per l'insegnamento delle scuole, dei licei e degli istituti superiori tecnici applicati specialmente all'agricoltura da Salvatore Albarella D'Afflitto. (Vol. 3. Napoli St. del Fibreno) L'autore ci scuserà se non possiamo indicar quì tutti i suoi titoli che sono descritti nella copertina; accenniamo soltanto ch'egli vi appare sei volte professore, e poi medico, segretario, e membro ordinario dell'Associazione delle Conferenze chimiche nella Regia Università di Napoli. L'autore è un eccellente patriota; ha composto la sua lunga opera, per liberare la gioventù italiana dall'obbligo in cui era finquì di ricorrere alle fonti straniere; in tre dediche commendatizie egli ci dichiara con molta modestia e con molte speranze il suo generoso pensiero. I tre volumi, de' quali l'uno comprende la mineralogia l'altro la botanica, il terzo la zoologia, e che rispondono naturalmente ad un bisogno vivamente sentito, sono pieni, fitti di notizie raccolte da tutte le opere che vennero fra le mani dell'autore, il quale, giunto al fine, ha ben ragione di chiamare la sua opera *fatigatissima.* Egli ama la gioventù, e la istruiscie nella sua opera con una famiglarità paziente, degna di tutta la nostra attenziene. Ma, per recare un piccolo saggio del metodo e dello stile di questo laborioso trattatista, ecco due brani tolti a caso da due capitoli diversi; l'uno rechiamo come documento di chiarezza e di precisione scientifica, l'altro per dare un'idea della parte amena del libro: 1° « Fra tutti i sistemi e gli organi, il primo a formarsi è il sistema nervoso, e fra tutti gli organi de' sensi, si manifestano prima gli occhi e l'udito. Nel 4° mese (intendasi della gravidanza) i muscoli (intendasi del feto) fanno movimenti sensibili, che assicurano realmente la madre di essere incinta. Lo sviluppo ulteriore è in ragion del tempo che il feto deve impiegare per uscire; e siccome in tutte le donne è sempre problematico il fissare l'epoca precisa dell'avvenuta concezione, perciò s'ignora tutto quello che riguarda il suo peso e la sua lunghezza. » 2° « In Russia i Cani tirano le slitte; presso di noi, nei corpi di linea, tirano sul carroccio la gran-cassa della banda musicale. I Cani si trovano in tutti i climi ed in tutte le regioni, sempre costanti nei loro ufficî di fedeltà e di custodia. Noi crediamo che non sia stato mai selvaggio, perchè sembra che viva dall'uomo e per l'uomo. Il più cosmopolita dopo

l'uomo è appunto il *Canis familiaris;* esso si adopera per la caccia a causa del suo odorato sensibilissimo. » L'opera è già approvata ed adottata dalle Autorità scolastiche di Terra di Lavoro per le Scuole Liceali e Tecniche; noi lo proporremmo a tutte le scuole del regno, e non solo ai professori di storia naturale, ma ancora a quelli di grammatica, perchè vi ammirassero tutte le perle di lingua e di stile che in quest'opera, la quale è già cara alla gioventù buongustaia dell'Italia meridionale, furono sparse dall'autore a piene mani.

— Richiamiamo l'attenzione del Ministro della pubblica istruzione sopra la lettera seguente di un chiaro straniero che c'invia da Palermo il nostro amico Pitrè. Pazienza che i nostri patrizii non si faccian più Mecenati degli studii, ma che essi cerchino poi anche far loro torto, togliendo agli studiosi italiani quegli aiuti de'quali hanno potuto valersi in passato, procacciati dagli avi loro, ci sembra un abuso indegno del diritto ereditario. Il Governo provveda almeno perchè i tesori del Museo del Principe di Biscari non escano fuori dell'isola:

Il Museo Biscari in Catania.

Palermo, 12 novembre.

Mio caro De Gubernatis,

Mentre i siciliani rimangono freddi spettatori della vendita che un Principe di Biscari ha ordinato in Catania del celebre Museo Biscari, un illustre tedesco, conoscitore profondo delle glorie della Sicilia, leva sdegnoso la sua voce per cercar d'impedire un fatto così doloroso: Eccoti una lettera che il prof. Holm mi scriveva da Lubecca il dì 3 novembre. Quel che egli dice è vero verissimo; e già corrono cataloghi de' pezzi archeologici del Museo Biscari in vendita, sui quali cataloghi ogni straniero potrà scegliere e comprare. Altro che mercato, amico mio!

G. Pitrè.

Lettera di Adolfo Holm.

Lübeck, 3 novembre 1872.

Mio caro Dott. Pitrè,

Un mio amico, che è stato in Catania, mi ha scritto che il Museo Biscari in Catania non è più aperto al Pubblico, perchè fra poco si deve vendere, non so a chi. Ora vi sono in questo Museo delle statue — almeno ve n'è una bella e preziosa — che il Principe di Biscari non ha mai comprato, ma ottenuto dal Senato di Catania per uno scopo tutto speciale. Si legge nella Storia di Catania del prof. Ferrara (di Trecastagne) pag. 456: « *Torso nel Museo di Biscari.* Fu trovato l'anno 1737 scavandosi nelle rovine delle antiche « fabbriche presso S. Agostino, luogo dell'antico Foro. Venne posto « nella Loggia, e poi il Senato lo diede a Biscari per conservarlo nel « suo Museo. »

Ora, si potrebbe mai dire che il Senato di Catania avrebbe dato questo prezioso monumento dell'antichità al Principe se avesse pensato che un discendente del Principe lo potesse vendere? Il torso fu dato al

Principe perchè non vi era un museo pubblico. Oggi si vuol vendere il Museo Biscari. Se il Comune di Catania non ha qualità per impedire questa vendita e per dire: « Abbiamo dato al Principe il Torso affinchè si conservasse nella nostra città, ma non perchè possa esser venduto ad altri! » non potrebbe il Governo, o la Commissione delle antichità fare qualche cosa? E, generalmente parlando, il Museo Biscàri contiene, egli è vero, molte iscrizioni false, forse anche de' vasi falsi; ma esso è dall'altra parte un museo non soltanto locale, ma siciliano. La Sicilia non dovrebbe lasciarlo andar via. E se l' attuale Principe Biscari ha il diritto di vendere il suo Museo, che il Governo lo compri e lo metta a Palermo cogli altri tesori che contiene il Museo Palermitano.

Non so se la vendita del Museo abbia già avuto luogo; ma se vi è ancora da fare qualche cosa, la stampa che ha la missione di combattere tutto quello che è pregiudizievole o alla patria o all'incivilimento, dovrebbe occuparsene.

Ella, caro Dottore, potrebbe, dopo di aver avuto certezza che il Principe vuol vendere il Museo, avvertire il pubblico, che l'isola è per essere privata d'un tesoro che fu una delle sue glorie, almeno quando questo tesoro non si lasciava perire nella polvere e nel sudiciume, Ella potrà far uso come vorrà di queste mie parole.

Suo affezio.mo
AD. HOLM.

Manoscritti del Foscolo.

— Alla preziosa collezione dei cimelj foscoliani che, come ognuno sa, conservansi nella biblioteca municipale di Livorno, furono aggiunti di recente i manoscritti del grande scrittore posseduti dall' illustre Giuseppe Mazzini il quale pochi giorni prima di morire li offriva al signor Aristide Provenzali perchè, ordinatili li collocasse nella biblioteca suddetta.

Ora che il prof. Provenzali ha compiuto l'onorevole incarico ricevuto dal grande patriotta, possiamo informare gli studiosi, come questi manoscritti che servirono alla prima edizione di alcune fra le più insigni prose letterarie di Foscolo, sono più di quattrocento cartelle di vario sesto, e la maggior parte lunghissime con frequenti correzioni di sua mano anzi con molte pagine intieramente autografe.

Contengono altre, alcuni frammenti, quasi tutto il Discorso sul testo del poema di Dante, e quello sul testo del Decamerone, in una parola pressochè tutte le materie del 3° Volume della Edizione Le Monnier.

Lettere Siciliane.

II.

CRONACA DEL MOVIMENTO INTELLETTUALE IN SICILIA

Sommario. — Poeti e poesie. — Traduzioni dal greco. — Poesie in vernacolo piazzese — Libri scolastici — Opere drammatiche — Romanzi — La musica sacra — Necrologia di Gallo, Ugdulena, Musmeci, Bertolami, Emiliani-Giudici, Masi.

Son già sette mesi che io non do nessun ragguaglio delle cose siciliane; e in sette mesi le novità son tali e tante che a volerle tutte e convenientemente rassegnare non saprei come uscirne. Qui

v'è di tutto un poco: poesia, romanzi, storia, archeologia, filosofia. giurisprudenza, medicina: argomento di una dozzina di lettere. Ma come si fa a tener conto delle settanta e più pubblicazioni che mi trovo davanti, la maggior parte meritevoli di particolar menzione? Io non me ne sento l'animo; e tra il molto che potrei dire ed il silenzio a cui mi condannerei altrimenti, scelgo la via di mezzo: alcuni brevi e rapidi cenni.

Dovrei cominciare colla storia, e comincio colla poesia: la storia la rimando ad altra lettera, che fo subito seguire a questa. — « Ma coi poeti, non te la sei veduta sempre bene! » mi sento dire da un amico, che s'allarma di questa preferenza; ed io gli rispondo: « La vera, la buona poesia, quella che educa e fa uomini, a chi non piace e non s'impone? » E vera e benintesa poesia è quella di un giovane terminese, che all'estro genitor de' carmi associa lo studio severo de' classici e specialmente dell'Alighieri, del Foscolo e del Leopardi. È questi Francesco Denaro-Pandolfini (fo correr questo nome senza il titolo di professore, perchè il sig. Denaro non ha la patente ordinata da non so qual Ministro o Segretario generale della Pubblica Istruzione), il quale ha scritto un inno alla *Poesia* (1), come già una ne scrisse alla *Musica*. La poesia egli la cerca e la trova nell'età prima della terra, in Asia secondo i ricordi biblici, in Grecia, in Roma, in Italia. Rapidi sono i suoi passaggi tra queste varie civiltà, ben delineato il carattere della lor poesia; i più grandi poeti vengono con acconce perifrasi ricordati; e sebbene non si possa andar d'accordo col Denaro nell'escludere tra' Latini Orazio e tra gl'Italiani Ariosto, pure il suo inno è un lavoro che gli fa onore. Bella cosa, invero, trovare un giovane così sennato nelle idee, così eletto nella forma com'è per avventura il Denaro; e mi rincresce di non poterne dire tutto il bene che dovrei, costretto a brevità dalle molte opere pubblicate. Qualche parola dovrei anche dire di un suo nuovo e non men bello componimento per una statua modellata dal bravo scultore Benedetto Civiletti (2).

Vera poesia, sebbene per la natura dell'argomento troppo erudita, un carme di Salvatore Struppa, giovane poeta marsalese, sulle ultime ore di *Cicerone* (3). Anche qui si vede lo studio dei buoni scrittori; e chi conosce lo Struppa del 1865, più ricco di fantasia che di arte, e meglio inchinevole ad *Ore del genio* che a giorni di meditazione, avrà piacere di saperlo ora amico de' pensatori latini e tenero del buon nome de' grandi. Che importa che egli non la pensi come il Mommsen intorno al famoso oratore di Roma! Ciò mostra che egli ha saputo formarsi un concetto suo del personaggio tolto a celebrare. Intanto ecco questi due giovani:

---

(1) *Alla Poesia, Inno* di Fr. Denaro-Pandolfini. Palermo, tipografia editrice, 1872 in-16.

(2) *Amore e Morte, Modello in gesso di B. Civiletti.* (per Fr. Denaro-Pandolfini. Termini Imerese, Giuffrè, 1872).

(3) *Cicerone* (per Salv. Struppa. Palermo, G. Perino, 1872 in-8).

il Denaro e lo Struppa, che studiano e pensano, e nel presentarsi al pubblico non si sveniscono davanti a due occhi di stelle, nè bestemmiano Dio, i lor parenti e l'umana specie.

Altre volte ho dichiarato ed ora torno a dichiarare che nòn m' intrattengo delle pubblicazioni state annunziate dalla *Rivista Europea*; tralascio quindi le nuove poesie dell'Ardizzoni di Catania (da non esser confuso coi fratelli Ardizzone di Palermo, Girolamo e Matteo, egregi scrittori entrambi), poeta anche esso e di alta levatura, poco o punto conosciuto in Palermo (1); e del Mitchell, del cui ultimo volume: *Canto e Luce* (2) davo un cenno, non è guari, nella *Rivista Sicula* còme di libro che ci fa dimenticare un poco della sempre crescente epidemia poetica delle provincie orientali dell'Isola; e del Villareale, elegante traduttore d'Isaia, che ha dettato due racconti in versi su Fra Dolcino e sulla tragica fine della Principessa di Carini Caterina Talamanca La Grua (3). Ricordo di volo un volumettino molto affettuoso di versi di vita intima scritti da un giovane di Mineo, M. Sorrentino-Albertini (4); una canzone del palermitano Giovanni Cugino per la morte del Rossini (5), un'altra tutta dantesca del mio diletto maestro, professore Carmelo Pardi, a gentile ragazza, donandole una edizioncina della *Divina Commedia* (6). Saggi di versioni poetiche del greco antico e moderno han dato il sac. Antonio Saeli da Montemaggiore (prov. di Palermo) e l'avv. Gaetano Oliva da Messina; l'uno di alcuni Dialoghi de' morti di Luciano, in 3ª rima, con parche note storiche, filologiche, grammaticali ed erudite (7); l'altro, in versi sciolti, di un brano del poema di Aristotile Valaoriti, intitolato *Frosine o le annegate di Giannina* (8): versioni che vorrebbero esser continuate, perchè, a giudizio degli intendenti, ben fatte.

La poesia di dialetto è merce ordinaria tra noi; anzi nei secoli passati non se n' ebbe altra in Sicilia, ove poemi e poesie liriche si dettavano « in lingua siciliana ». Mentre scrivo, il poeta palermi-

---

(1) *Ore perdute, Versi* di GAETANO ARDIZZONI. Catania, 1872 in-16.

(2) *Canto e Luce. Nuovi versi* di RICCARDO MITCHELL. Messina, tip. Filomena, 1872, in-8.

(3) *Fra Dolcino e Suor Margherita. La Baronessa di Carini: Racconti poetici* di MARIO VILLAREALE. Palermo, Stamp. Marsala, 1872, in-16.

(4) *Versi* di M. SORRENTINO-ALBERTINI. Catania, tip. Roma 1872, in-16.

(5) *In morte di G. Rossini,* Canzone di G. Cugino. Palermo, tip. Natale-Di Cristina, 1872 in-8.

(6) *A Giuseppina Lucifora, donandole una piccola edizione della Div. Comm.*, Canzone di CARMELO PARDI. Palermo, tip. del Giorn. di Sicilia, 1872, in-4.

(7) *Saggio di una versione poetica de' Dialoghi dei morti* di LUCIANO per il sac. ANTONINO SAELI. Palermo, Giliberti, 1872 in-8.

(8) *Frosine o le annegate di Giannina, Poema* di A. VALAORITI. *Saggio di versione dal greco moderno* per G. OLIVA. Messina, tip. d'Amico, 1872 in-8.

tano Carmelo Piola riunisce e va ristampando in un grosso volume tutti i suoi componimenti originali, accompagnandovi le versioni italiane che ne ha fatto il Gazzino e Poma-Cangemi (1). Ma in Sicilia sono altre parlate in mezzo alla parlata comune; e curiosa per ogni argomento, oltre l'albanese di Piana de' Greci, di Contessa, e di Palazzo Adriano son le parlate de' così detti villaggi lombardi: Piazza, S. Fratello, Aidone e Nicosia (quest'ultima meno lombarda che altra): quattro comuni che conservano lingua e tradizioni lor proprie. Donde e quando venissero codeste colonie in Sicilia, fu già scritto dai nostri storici e recentemente dal Vigo, dall'Amari, dal De-Gubernatis, dall'Hartwig ecc.; pochi mesi or sono ne dissi qualche cosa anche io, fornendo un gruzzoletto di *Canti popolari lombardi di Sicilia* (2). Ora mi preme di far sapere che uno di questi vernacoli, il piazzese, è stato per la prima volta scritto dal sig. Remigio Roccella da Piazza in un saggio di poesie originali stampate in Piazza stessa (3); fatto importante per gli studi filologici ed etnografici. I componimenti sono quindici, cioè: sette sonetti (*Pa-mort d' 'nvesch; Au princ'p' d' Casteuriau; A funtanazza sunaor d' viulin; Ai parri' cu codd tort; A Ciazza; A una carosa cu l'oggi beddi; U malandrin mour capuccin*); cinque canzoni (*U voscenza; L'ugghiaro'; Don Tr'd'sgin; Scutta a to pa; A prim'egua*) e tre ottave (*A gaddina e i calandri; 'Ncunseggh, Nna v'rià*). Io stimo di far cosa non inutile recando qui il più breve di questi componimenti: *'Ncunseggh* (un consiglio). Avvertasi frattanto che l'apostrofo in mezzo o in fine di parola segna mancanza delle vocali *e* o *i*; che la *n* in fine di parola è nasale; e che l'*ou* si legge *o* stretto come stretta è sempre la vocale *e*.

'Nv'ddan ch'non vo ciù travagghiè
E mangia e tav'rnea d' zzà e d' ddà,
S'è schett, è latru, ggh'putè zurè,
E crast s'eu s'trova marià.
Donca carù p' noi non ggh'è chi fè
Avouma travagghiè senza pietà;
Fè u crast non è bon, mour spuà!
Fè u latru non è bon, mour scannà.

Gioverebbe vedere in che differisca questa parlata dalla siciliana comune: ed ecco la fedelissima versione prosaica di questi otto versi: « Un viddanu chi non voli cchiù travagghiari — E mancia e tavirnìa di ccà e di ddà, — S'è schettu (scapolo), è latru: cci putiti jurari, — E crastu (becco) siddu si trova maritatu. — Dunca, amici, pi nui non cc'è chi fari: — Avemu a travagghiari senza

(1) *Poesie siciliane di* C. Piola. *Seconda edizione corretta ed accresciuta dell'A.* Palermo, tip. Amenta, 1872 in-8.

(2) *Studi di poesia popolare*, pag. 303. Palermo, Luigi Pedone-Lauriel edit. 1872.

(3) *Poesie in lingua vernacola piazzese* di Remigio Roccella. Piazza-Armerina, tip. Orlando 1872, in-8.

pietati; — Fari lu crastu nun è bonu, mori sputatu — Fari lu latru nun è bonu, mori scannatu. »

Lasciando la parte puramente filologica, io mi permetterò due semplici osservazioni: la prima si riferisce al sonetto *Anna carosa ch'avi l'oggi* (gli occhi) *beddi*, che egli dà come cosa sua, e il Vigo nel 1866 dava come cosa del sig. Buscarini (v. *La Sicilia* di Palermo, anno III, pag. 234), mentre probabilmente i primi otto versi provengono dal popolo, autore di assai pensieri, immagini, versi e canti che qualche letterato ha fatti suoi senza dirne niente a nessuno; l'altra ossèrvazione è ortografica, cioè che qua e là certe parole mi sembrano scritte poco esattamente: di che però il sig. Roccella potrebbe addurre ragioni fonetiche.

Ma prima di andare avanti mi si permetta di riparare in tempo a un delitto di lesa maestà scolastica. Siamo alla vigilia del nuovo anno (quando questo ragguaglio vedrà la luce, l'anno sarà bell' e cominciato): e, naturalmente, i nuovi libri di scuola vengon fuori a dozzine. La Sicilia anch'essa ha cominciato a capire l'importanza economica di questa merce, e s'è messa anche lei tra le province produttrici, senza peraltro aver la presunzione di contrastare colle antiche province. Dà essa buoni libri? La sanno i maestri e i professori. I buoni libri non si fanno molto facilmente: e ci vedono male coloro che credono poter dare un libro d'istruzione colla stessa facilità onde danno un libro di versi buttati giù alla carlona, o un centone di pensieri qualunque; nè si accorgono che dopo tanti secoli d'istruzione l'Italia non ha ancora che pochi pochissimi libri educativi da mettere in mano a' fanciulli d'ambo i sessi. — Non ostante tutto questo, per non parere, ricorderò tra i molti libri scolastici venuti fuori i *Primi passi al comporre*, esercizi pratici di lingua atti a sviluppare la mente degli allievi delle scuole elementari per Celestino Guzzino (1), un *Saggio di nomenclatura siciliana-italiana* proposto per la provincia di Siracusa da Sebastiano Macaluso Storaci (2), due libri (infelici libri!) di lettura col titolo *Il fanciullo del buon volere*, e *L'uomo può ciò che vuole* (3) di Cesare Rota, uomo pieno di buone intenzioni; una *Grammatica della lingua latina* del sac. F. Giuffrida (4) e, per non dar nel catalogo, un libro di *Elementi di Rettorica* compilati da Vincenzo La Rosa ad uso de' suoi figliuoli (5). e tolti di peso, con modifiche, al noto libro di Ugone Blair.

Parlando di cose grammaticali e rettoriche ricordo che un messinese ha pubblicato settanta pagine in-8 per mostrare la necessità di una riforma grammaticale (6); ma ricordo pure che tra

(1) Palermo, tip. Amenta 1872, vol. due in-16.
(2) Siracusa, tip. Miuccio, 1872 in-16.
(3) Messina, tip. dell'Alfa, 1872-in 8.
(4) Sciacca, tip. Guttemberg, 1870-72, vol. due in-16.
(5) Catania, tip. Galatola, 1872 in-18.
(6) *La riforma grammaticale, nuove idee critiche di* GAETANO GRECO-MUSITANO. Messina, tip. Oliva, 1872, in-8.

le osservazioni da lui fatte vi manca questa: che nessuno dee presumere di ammaestrare gli altri dove egli stesso abbia bisogno di ammaestramenti. Il sig. Greco-Musitano, infatti, non ha timore di sentenziare in questa forma: « Laonde ragion vuole che gli aggettivi sono nominali, (pag. 33) ». « Si addimostra come il verbo *avere* non è transitivo... ma *essere*, a mio divisamento un vero neutro (pag. 48) ».

E parlando di scuole e d'insegnamento non tralascerò uno scritto del Malato-Todaro sopra lo *Studio delle lettere italiane negli Istituti tecnici* (1), e lo studio critico del De Marchi *Sull'insegnamento della lingua tedesca in Italia* (2); due professori del nostro Istituto tecnico industriale e professionale, entrambi animati dal desiderio di giovare agli studiosi delle due lingue.

La Drammatica (passo ad altro) ha cercato di far qualche prova anche quest'anno, ma s'è rimasta a semplici lavori di gabinetto non molto inchinevoli alla scena. E perchè questo? Perchè in Sicilia, dov'è gran senso d'arte musicale, manca la gran palestra del teatro, che fa gli autori veramente drammatici. Non so se potranno sottrarsi a questa qualificazione di lavori di gabinetto un dramma di Gabriele Giuffrida che prende titolo dal proverbio *Un passo obbliga l'altro* (3), e una tragedia di Francesco Grillo di Roccavaldina sopra *Filippo re di Macedonia* (4); so però che prima e dopo pubblicati nè dell'uno nè dell'altra ho visto annunziata la rappresentazione: questo sarà forse tra non molto di una commediola dell'avv. Giovanni Siciliano: *L'uomo pubblico e l'uomo privato* (5), ov'è bell'ingegno e grazia di lingua toscana. Un dramma storico pazientemente condotto dal sig. Emilio Di Natale su *Zamira Polinski* (6) figlia del generale polacco di questo nome (sec. XVII) è il primo di dieci drammi inediti da lui annunziati in un manifesto del novembre 1871, a cui seguirebbero meglio che quindici commedie pur esse inedite, un melodramma, un romanzo e vari altri lavori che dimostrano nel Di Natale un' attività non comune.

Passando a'romanzi e alle novelle, lascio l'*Amore e Patria* del prof. Malato-Todaro (7), già stato lodato dalla *Rivista Europea*, e qualche viaggio romantico più o meno noioso (8); non così due racconti del sig. Giovanni Villanti. — Il Villanti è un giovane che in Sicilia maneggia coll'arte d'un francese il romanzo; e se si leggono gli ultimi de'sei romanzi da lui pubblicati fino al 1871 se ne vede la prova. Già coll'*Aretino in Roma* egli ci avea data la so-

(1) Palermo, Luigi Pedone-Lauriel edit., 1872, in-8.
(2) Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*. 1872, in-8.
(3) Catania, tip. Galatola, 1872.
(4) Messina, tip. dell'Alfa, 1872.
(5) Palermo, L. Pedone Lauriel edit. 1872, in-8.
(6) Siracusa, tip. Norcia, 1872, in-8.
(7) Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1872, in-8.
(8) *Viaggi ed avventure del* P. G. M. Ciaceri. Ragusa, tip. Piccitto e Antoci, 1873, in-8.

cietà italiana al secolo XVI con le sue turpitudini e le sue scarse virtù. Quest'anno colla *Cassandra* (1) ha mostrato sotto altro punto di vista una parte di questa società, e il principato politico, fermando i suoi studi in Venezia e più in Firenze a proposito di quella Cassandra di Casa Ricci, che fu vittima dell'amore del fratello. Nel qual racconto l'A. ha cercato « di ritrarre l'immagine della infelice donna che la storia mi porse (è il Villanti che parla), quale la vagheggiai nel segreto della mia mente, quale più volte la incontrai. » Così ha esposto un'idea severa, ed è questa: « Che la prosperità, l'ordine sociale e il buon costume di uno Stato dipendono precipuamente dal principe destinato a rispettarli e mantenerli. D'onde l'unificazione dell'utile particolare col generale, gli usi giovevoli, le gentili maniere, l'amore della virtù, l'ubbidienza alle leggi. »

In un altro romanzo di maggior mole (un volume di 500 pag.) il Villanti ci offre lo stato della società francese nel secolo XVIII, prendendo a protagonista Maria Giovanna figlia di Gomart-Vaubernier del paese di Vaucouleurs (2), la quale fu poi Contessa du Barry, tanto calunniata da'novellieri e romanzieri francesi. Non saprei, veramente, apprestar la tela di questo racconto, essendo essa ben lunga e complicata; ma io vedo che mi trovo davanti un'opera tratteggiata con sapere e coscienza, ove assai cose son da commendare, poche da riprendere (noto di passaggio che la forma della *Maria Giovanna* è inferiore a quella della *Cassandra*); e mi conforta di trovare uno scopo moralissimo, che l'A. compendia in queste ultime parole del suo libro: « Rispettate la donna, non cercate in lei un diletto, ma una forza, una ispirazione, un perfezionamento delle vostre potenze intellettuali e morali. Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità : non ne avete alcuna. Ella potrà dirvi, quando a torto l'accusate, come Maria Giovanna: « Ho espiata la mia pena, reintegratemi nella pienezza delle mie facoltà! »

Avevo raccolto varie notizie sull'oratoria sacra in Palermo, in Catania e in Girgenti: ma nel rileggerle dopo più mesi vedo che non potrebbero importare gran fatto a chi anche di queste discipline si occupa alcun poco; però le lascio da parte. Eccone invece altre. Un maestro di musica sacra, Pasquale Castorina, catanese, ha spigolato qua e là nelle opere di Forkel, Kock, Fétis, Lictenthal, Martini, Mattei, Bertini, Asioli, Fenaroli, qualche pensiero riguardante il bello, lo studio, l'invenzione della musica, la musica antica e moderna, la musica educatrice, i tipi delle note, la melodia, la musica vocale e strumentale, la scrittura ed altro (3). Sacerdote e autore di componimenti musicali sacri, il Castorina

(1) *Cassandra, racconto di* G. VILLANTI. Palermo, Stamp. Gaudiano, 1872, in-16.

(2) *Maria Giovanna, la Bella de Vaucouleurs* per G. VILLANTI. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1872.

(3) *Miscellanea di cento pensieri e cenni storici sulla musica* pel sac. PASQUALE CASTORINA. Catania, tip. Pastore, 1872, in-8.

propugna la restaurazione della musica sacra, e s'indispettisce che la severità di questa si confonda in chiesa con la musica da teatro. Questo beneficio egli inclina a sperarlo da G. Capocci e da Pietro Antonio Coppola, maestri catanesi. « Non potrebbero costoro — dimanda a sè stesso o ad altri l'Autore — aggiungere maggior rinomanza al loro splendido nome con presentare alla chiesa cattolica una di quelle opere che innalzano al vero suo alto scopo la scienza e l'arte della musica? » (pag. 38).

Quest'anno le perdite de'migliori uomini d'Italia sono state quasi tutte siciliane: Agostino Gallo da Palermo, Gregorio Ugdulena da Termini-Imerese, Niccolò Musmeci da Acireale, Michele Bertolami da Novara (Sicilia), Paolo Emiliani-Giudici da Mussomeli! Perdite gravi per gli studi e per la patria! Il Gallo era un erudito delle cose siciliane amorosissimo e pazientissimo. Nei suoi verdi anni fu amico di Giovanni Meli, il più grande poeta siciliano, che l'ebbe caro, ed a cui il Gallo innalzò più d'un monumento e rese pubblici onori in poesie proprie e d'altrui, in una versione delle *Liriche* ecc. Ebbe anche fama di poeta, cercò di rivendicare alla Sicilia la nascita del Borrelli e a Palermo quella di Gagini. Il Tempio di S. Domenico in Palermo ha un Panteon d' illustri siciliani quasi tutto per opera di lui, che gran parte de'suoi averi impiegava nello acquisto di opere d'arte, nel mantenimento di giovani artisti che gli pareano di prometter bene, e nell'alzar monumenti quando al Novelli, quando al Velasquez, quando a'Marvuglia, quando al Villareale, quando a Nina Siciliana. Peccato che morendo (16 maggio 1872) le sue intenzioni ripetutamente espresse intorno alla sua pinacoteca fossero state contradette dalle ultime di un ultimo testamento! — Del Gallo leggeva un bell'elogio il valente Gioacchino di Marzo in una pubblica tornata dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo.

L'Ugdulena (1815-1872) fu matematico, teologo, archeologo e filologo illustre, professore all'Università di Palermo, all'Istituto di perfezionamento di Firenze, all' Università di Roma, deputato e ministro. Scrisse di Melchiorre Lo Faso-Mira, di Bald. Romano; interpretò alcuni testi biblici per un concorso all'Ateneo di Palermo (1843); tradusse dal tedesco l'opera di Ludovico I di Baviera, *I compagni di Valhalla;* illustrò monete fenicie, e mise alla luce un'opera che raccomanderà il suo nome meglio d'ogni altro lavoro: *La sacra scrittura in Volgare riscontrata nuovamente con gli originali ed illustrata con breve commento.* Di lui scrisse affettuosamente l'egr. Francesco Ciofalo (1) e sapientemente e largamente il dotto Isidoro Carini (2). Il fratello Francesco ne met-

---

(1) *Elogio funebre di Gregorio Ugdulena* ecc., *recitato addì 13 giugno 1872 nel cimitero di Termini-Imerese* da Francesco Ciofalo. Palermo, tip. Mirto, 1872, in-8.

(2) *Di Gregorio Ugdulena e delle sue opere, Commemorazione letta all'Accademia di scienze e lettere di Palermo nella terza domenica di luglio 1872* dal sac. I. Carini, *socio collaboratore della medesima.* Palermo, Giliberti, 1872, in-8.

teva in luce, poche settimane or sono, l'orazione inaugurale al corso di Ebraico letta all'Università Romana (1).

Amico e collega dell'Ugdulena al Parlamento siciliano del 1848 e all'italiano del 1864 e nell'Università di Palermo fu il Musmeci (1819-1872), egregio uomo e giureconsulto esemplare. Professò Diritto commerciale nel nostro Ateneo, ove fu anche rettore; e scrisse due monografie molto lodate dagli intendenti, l'una sulle *Decime* e l'altra sul *Laudenio*, animato in ciò dal venerando Salvatore Vigo, che l'ebbe carissimo. Oltre che in Palermo, ove lasciò la sconsolata vedova (signora contessa Clotilde Ferrari-Bravo) e un figliolino, ebbe funebri onori anche in Acireale. Ne fecero lo elogio il prof. Mariano Grassi e il cav. Michele Calì, il quale ne passò a disamina le opere. In un volumetto pubblicato dal cav. Lorenzo Vigo-Gravina (2), sono raccolti i vari scritti letti nella tornata solenne della Zelantea, come alcune iscrizioni del Grassi, una commovente orazione del prof. G. Seminara-Scullica, un biblico salmo del p. Tommaso Patanè e un robusto canto e due sonetti di Lionardo Vigo, che pur ne dettò un cenno biografico.

Simpatico poeta fu Michele Bertolami (1815-1872), deputato anche esso al Parlamento siciliano e all'italiano. Collaborò alla *Ruota* di Palermo; scrisse di *Ruggiero Settimo;* e raccolse in un volume i suoi *Versi* (Torino, 1858). Emigrando nel 1849 dalla Sicilia trovò ospitalità in Piemonte, e in Genova fu professore di letteratura nel Collegio di marineria, serbando sempre l'entusiasmo della più verde età.

Il nome stesso del Giudici (1812-1872) è un elogio, e basta ricordarlo perchè ognuno si richiami alla memoria lo storico eminente della *Letteratura italiana*, del *Teatro italiano*, de' *Comuni italiani*. Fu domenicano in gioventù; ma lasciò Palermo per Firenze quando la vita monastica gli si fece grave. Professò Estetica all'Accademia di Belle Arti dopo di G. B. Niccolini e prima dell'Aleardi, e sedette rappresentante della Nazione alla Camera dei deputati. È notevole questo fatto, che la sua morte fu appena avvertita in Sicilia, mentre fra' Siciliani il suo nome è assai ben noto e le sue opere molto e degnamente pregiate.

Un'altra perdita è stata pure la morte del generale Luigi Masi da Perugia, il quale ebbe Palermo come sua seconda patria, e che pel bene di essa mai non si stancò, dal 1866, di lavorare. Il Masi, per chi nol conosca altrimenti che come soldato, fu altresì poeta ardito e generoso: e pochi mesi prima di morire se n'era ricordato egli stesso pubblicando una versione italiana d'un bel canto inglese in onore del divino Alighieri.

Cominciai coi vivi pieni di speranza, e finisco coi morti, che

---

(1) *Prolusione al corso d'Ebraico del 1871 nell'Università di Roma* di G. UGDULENA. Palermo, nella *Rivista Sicula*, luglio-agosto 1872.

(2) *Onori funebri a Niccolò Musmeci-Calì*. Acireale, tip. Micale, 1872, in-8.

pur tanto ci rattristano. Così è: « i due mondi, un picciol varco divide; » e per questo mi permetto di raccomandare la lettura di un gentile e mesto libretto di impressioni e pensieri di Matteo Raeli-Romano da Noto, sopra *Le Canzoni sepolcrali di Giacomo Leopardi* (1).

Palermo, 15 ottobre 1872.

GIUSEPPE PITRÈ.

Corrispondenza napoletana.

Napoli, 9 novembre 1872.

Questi napoletani hanno certamente piena la testa di ghiribizzi, di sottigliezze inestricabili e d'idee strane e sbalorditoie, ma nel fondo del cuore hanno l'istinto vivace e l'entusiasmo del bene. Dopo di averti assordato coi loro vanti e colla loro parlantina e cercato di accalappiarti con tutti i loro sofismi, in cui sono esperti e versatili quanto si possa dire, dimenticano con somma disinvoltura e, direi con una certa indifferenza scettica, tutto quello che ti hanno detto in contrario avviso e s'accostano, non foss'altro che per mantenere il buon umore, alla tua opinione. Essi veggono il lato vero anche nelle opinioni più opposte, come si dice di Eraclito, e sono sempre pronti *a fare la pace sui maccheroni*, come dice Pulcinella in una canzone popolare, dove, dopo di avere posto in canzonatura il Piemontese, il Lombardo, il Toscano e gli altri italiani, in una baruffa avvenuta al Largo di Castello, vedendo che la cosa andava a finir male, con uno scherzo innocente calma quei compagni offesi e arrovellati, invitandoli al suo piatto favorito, appunto come Vulcano nel 1° dell'Iliade pacifica ed esilara coi bei motti e col nettare l'Assemblea degli Dei. In somma, questi napoletani sono di grandi *originali* , ma pure dei gran *buoni figliuoli* per dirla nello stile comune e famigliare.

Il Collegio Asiatico esiste solo più di nome. Quanto ne fu detto in senato è una pia invenzione. Il tutto si riduce alla commedia di tre o quattro frati, alunni interni del Collegio (Padri Lazzaristi per le missioni), che *figurano* da alunni della scuola asiatica. Alunni esteri che frequentino regolarmente. i corsi, punti ! Quei poveri cinesi impretati, sopra i quali si fondò tutta questa baracca, vogliono rimanere preti e cinesi, nè capiscono, nè vorrebbero o potrebbero capir nulla della nuova istituzione fatta per l'incremento della coltura internazionale e delle ricerche filologiche (vedi Lignana), o, secondo altri, per avere in Italia una scuola di dragomanni (vedi Negri e Miniscalchi). Aggiungi che col nome di Collegio asiatico s'è voluto da tutti comprenderci tutto. Da principio era o doveva essere *cinese*, *giapponese*, *mongolico* ed anche un zinzino indiano; poi giù giù diventò (o meglio, doveva diventare) *arabo*, *sirico*, *copto*, *armeno*, *greco*. Insomma non si sa che cosa si voglia farne. E intanto i Padri Lazzaristi, col bel pretesto del Collegio asiatico, continuano imperturbabili a far venire dalla Cina e d'onde possano, per mezzo dei loro corrispondenti missionarii, Vescovi *in partibus*, dei ragazzi, ai quali tolgono gli abiti, fanno la chierica, mettono il berretto nero a quattro spicchi, e, senza tanta conoscenza di lingua e di filologia, dopo alcuni mesi od un anno a dartela lunga, colle orazioni

(1) Noto, tip. Zammit, 1872, in-8.

latine, colle pratiche religiose, e colla disciplina interna di cui sono intieramente arbitri, te li riducono come tutti gli altri pretazzuoli e fratoccini dei nostri paesi cattolici. L'opera sola ed efficace del così detto collegio asiatico (e che realmente è sempre l'antico collegio del Padre Matteo Ripa) è pertanto la conversione dei ragazzi infedeli e l'educazione di giovani alunni preti-missionarii. Circa sette od otto di questi ragazzi hanno avuto la loro solenne *vestizione* nel passato e nel corrente anno. E la cosa più comica gli è che a questa vestizione hanno assistito alcuni membri del consiglio esterno di amministrazione, dei quali alcuni consiglieri municipali e Deputati al Parlamento, mentre i poveri ragazzi cinesi gridavano e protestavano nel loro gergo inteso da nessuno contro la perdita delle loro vesti comode e variegate, e del loro codino. Una scena simile avvenne per gli arabi capitati quest'anno. « Varietà d'usi e di clima » sono cose da nulla rispetto al principio cattolico dell'*una fides*.

Un Subalpino.

Notizie letterarie italiane.

— Da Livorno ci perviene un nuovo giornaletto letterario elegantemente stampato per i tipi del Vigo, intitolato *Il Mare*: continuerà a pubblicarsi il 15 d'ogni mese, in fascicoli di tre fogli di stampa, e costa lire dieci l'anno; un po' caro, se vogliamo, ma il pregio dell'edizione e la bontà degli scritti, pochi ma buoni, meritano pure un riguardo speciale. È il giornale di scelti amici, giovani e valenti che amano l'arte; il numero di saggio ci reca il proemio del Chiarini fatto per i compilatori, scritto con felice garbo, ma con lepidezza forse un po'sconclusionata; segue il principio d'un brioso, fine ed arguto schizzo di Giosuè Carducci sopra Enrico Heine; due eleganti versioni poetiche (due ad una volta ci parvero troppe per la brevità dello spazio) dallo spagnuolo e dal latino di Adolfo Boelhouwer; un dialogo di Ettore Toci, del sapore di quelli dell'*Ossevatore*; e tre pagine di *Notizie varie*, fra le quali troviamo Gustavo Nieritz, presentato come un *giovane scrittore*; il povero maestro di scuola ha oggi 77 anni e cinque mesi, meno due giorni!

— Un altro periodico mensile ci giunge da Messina sotto il titolo: *La Scienza contemporanea*. Il programma rivela nobili propositi, ma è scritto in lingua più che barbara; seguono una nota del prof. G. Seguenza sui Cirripedi Terziarii dell'Italia meridionale, che si conchiude così: « Da quanto ho detto si vede che ciascuna zona del mioceno e del plioceno dell'Italia meridionale ha una forma di Cirripedi che bene la caratterizza; ma sopratutto sono gli strati del plioceno antico, sia superiore come inferiore, che ricchissimi delle spoglie di questi animali, si fanno riconoscere agevolmente e dovunque per le specie e le varietà particolari che racchiudono; 2.° una discussione di Giuseppe Sergi sul tema del pronome di 1.ª persona nelle lingue indo-europee; 3.° un brano dell'indice ittiologico del mare di Messina, opera postuma del professore Anastasio Cocco, che attende sempre un editore; 4.° un rendiconto del signor Sergi sulle osservazioni craniologiche ed etnologiche del Wirchow alla Società Antropologica berlinese, nelle riunioni dell'11 novembre e 16 dicembre 1871; 5.° Alcune *varietà* e un po' di bibliografia. Questa rassegna scientifica mensile si pubblica in fascicoli di 32 pagine l'uno e costa lire cinque l'anno.

— Il giornale femminile intitolato *La Cornelia*, annunziato lo scorso anno, vede ora finalmente la luce in Firenze, il 1° ed il 16 di ogni mese, in otto pagine elegantemente stampate, in 4° a due colonne (l'associazione annua costa lire 12, e la semestrale lire 6). Il primo numero che abbiamo

sott' occhi promette bene. Contiene un programma assai vivo fatto dalla egregia Direttrice Aurelia Cimino Folliero De Luna, e una lettera del chiaro prof. F. Gabba alla Direttrice, ove si espongono i principii che dovrebbero informare il nuovo giornale; le donne non siano *hommesses*, gli uomini non siano *femmelins*. È oramai tempo che si cessi di parlare d'*emancipazione*, e s'emancipi davvero coi fatti, alzando la dignità e la coscienza morale della donna perchè divenga sovra ogni cosa una educatrice. Noi non crediamo troppo alle donne educatrici per mestiere; ma se ogni madre apprendesse l'arte di educare, ne saremmo felici. Conviene oramai lasciare da parte le questioni generali, divenute oziose e nelle quali non vi sono che luoghi comuni; esse non interessano più alcuno, e non producono più nessun effetto. *La Cornelia* ha fatto bene, nel suo primo numero, a dare il tono generale alle questioni speciali che agiterà, ma è solo entrando nelle questioni speciali, e dando sovr'esse battaglia che potrà aver lettrici e seguaci. In Russia, vi sono avvocate, mediche, professore; ma prima d'arrivare al conseguimento di questi diritti le donne si sono agitate per andare a scuola, per istruirsi. Il primo e più importante diritto che la donna deve rivendicarsi è quello di una istruzione seria. In Italia, generalmente, le donne appena hanno appreso a leggere e scrivere, divengono maestre, istitutrici, educatrici. Il primo pregiudizio che la *Cornelia* dovrà combattere sarà questo. Diretta da una colta scrittrice come la Cimino, la *Cornelia* potrà consigliare con qualche autorità quello che per ora è essenziale, istruire la donna, affinchè essa, dopo aver imparato a leggere, pigli amore alla lettura, dopo avere appreso i primi rudimenti del sapere pigli amore agli studii serii; in Italia su cento uomini che leggono opere che non siano futili romanzi si troveranno due donne; è su questo punto che preme anzi tutto, pareggiare i due sessi. Allora tutte le altre agitazioni diventeranno legittime e naturali.

— È uscito il fascicolo terzo del secondo volume dell'*Archivio per l'antropologia e la etnologia* pubblicato dal prof. Paolo Mantegazza, e contiene oltre a parecchie diligenti rassegne e ad un interessante rendiconto del Dottor Arturo Zannetti sopra la 4.ª adunanza della Società italiana di antropologia e di etnologia, le seguenti memorie originali: Le valve dell' *Unio* nelle mariere dell'Emilia e nei Paraderos della Patagonia del prof. Pellegrino Strobel; Della fossetta cerebellare media del prof. Andrea Verga; Tre nuovi casi d' anomalia dell' osso malare in teschi di Torinesi Moderni del prof. Giovanni De Lorenzi, Nota dei cranî con sutura frontale nel R. Museo Anatomico di Modena del Dott. Enrico Morselli; Relazione sull' Esposizione italiana d'Antropologia e di Archeologia preistoriche del professore Luigi Pigorini.

— Coi primi di gennaio si pubblicherà a Milano una nuova Rivista, mensile dal titolo: *Il Convegno*, Raccolta di saggi critici e notizie.

— A Modena s'annunzia un nuovo giornale politico-letterario dal titolo: *Il Muratori*.

— Col giorno 4 di novembre incominciò a Venezia la pubblicazione di un nuovo giornale letterario didascalico, dal titolo: *Il Gaspare Gozzi*.

— Il 12 novembre si pubblicò a Napoli, il primo numero d'un nuovo foglio settimanale politico, letterario, artistico, intitolato: *Il Macchiavelli*, diretto da F. Caracciolo.

— Da Napoli abbiamo pure ricevuto il programma di un nuovo periodico che s'intitolerà *La Scuola italica*, e sarà diretto da Giuseppe Aurelio Costanzo e Cammillo Collica Accordino.

— L'editore Gaspare Barbera, presidente dell' Associazione tipografico-libraria italiana diramò una circolare per invitare gli editori e librai, a mandare gli appunti che occorrono per compilare la statistica tipografico-libraria,

da presentarsi alla Mostra di Vienna. È incaricato di tale statistica il signor Giuseppe Ottino.

— L'egregio prof. Gaetano Sangiorgio, figlio dell'illustre scultore Abbondio Sangiorgio, ci scrive: « Ringrazio il Sig. L. C. pel ricordo dello Scultore Abbondio Sangiorgio, mio padre. Le confesso che me ne commossi, perch' è arciverissimo che gli scolari lo dimenticano. Magni, Tabacchi, ed altri tra i migliori artisti dell'oggi, furono ieri discepoli di Abbondio Sangiorgio; ed è ingiustizia negar le lodi che il colossale Thorwaldsen largì al Sangiorgio allorquando fu scoperta la Sestiga. Mio padre effigiò Monti e Romagnosi, fece in bronzo per Casale Re Carlo Alberto a cavallo, modellò i due Dioscuri di Torino, mandò statue a Vienna, a Londra, a Parigi. Amò ed idolatra ancora la patria, e nel 48 fu veduto combattere gli Austriaci su per le barricate. Uno storico imparziale della Plastica, dovrà citare ad ogni modo Abbondio Sangiorgio. »

— L'illustre storico Cesare Cantù, a proposito delle Lettere a Galileo Galilei pubblicate nello scorso fascicolo, ci favorisce gli appunti seguenti: « Nelle lettere al Galileo, come mai a pag. 522, non si ricordò chi era Cesare Cremonino? quel che sul suo sepolcro fè scrivere: *Hic jacet Cremoninus totus?* Ecco perchè l'Inquisizione volea sapere se Galileo ebbe a fare con esso. E corregasi Teria III in Feria. Poi a pag. 529, si mette un poscritto che davvero dovette sembrar un indovinello; eppure bastava leggere. « Qui cito dat bis dat. »

— Il 25 di settembre fu inaugurato nella grande aula capitolina in Roma il congresso giuridico; erano presenti circa trecento membri; il De Falco, ministro di grazia e giustizia pronunziò il discorso inaugurale. Fu eletto presidente del congresso l'avv. Marchetti di Roma; vice-presidenti riuscirono eletti Mancini, Mosca, Mari e Cabella, segretarii Florenzano, Ferrantini, Giuriati e Diena.

— Dall'Onorevole Sindaco di Terni cav. Bernardino Faustini ricevemmo avviso che il giorno 28 di questo mese, nel palazzo del conte Giuseppe Massarucci, in Terni dovean raccogliersi i promotori del monumento a Cornelio Tacito, il più grande degli storici romani per procedere alla nomina di un Comitato che dia opera a mettere in atto il loro generoso pensiero.

— Nel concorso alla cattedra di economia politica nell'università di Genova, al quale sedevano giudici il Messedaglia, lo Scialoia, il Lampertico, il Costa, il Torrigiani e il Cabella, in seguito agli esami avvenuti il 25 di novembre, il Consiglio superiore della pubblica istruzione dichiarò il primo posto esser stato vinto da Pietro Sbarbaro, il secondo da Jacopo Virgilio, il terzo da Antonio Ponziglione, tutti tre gli egregi concorrenti essendo stati dichiarati idonei.

— Pietro Cossa, l'autore del *Nerone* ha finito un nuovo dramma che ha per titolo: *Plauto ed il suo secolo!* Il titolo ci pare assai troppo pomposo; un secolo non si rappresenta in un dramma; un secolo è troppo lungo per la brevità d'un dramma; altro che le unità aristoteliche. Ma, a parte la eccessiva pretesa del titolo, speriamo assai bene di questo lavoro, che ci offrirà certamente alcune scene vive ed eleganti della antica vita romana.

— Piacque abbastanza a Milano *La Signora Frainex* dramma di Roberto Halt, proibito in Francia, scritto in opposizione al *Rabagas*.

— La gran copia di opere di una certa mole che ci toccò in questo fascicolo di esaminare non ci lascia spazio per fermarci sopra numerose altre brevi pubblicazioni da noi ricevute le quali pur si raccomandano per qualche riguardo: Citammo già nel render conto dell'opera del Rajna il bel discorso accademico di Giambattista Giuliani sopra *Dante e il vivente linguaggio toscano;* nella cronaca degli italiani all'estero ricordammo il prof. Issel del quale abbiamo ora sotto gli occhi una interessante e competente relazione sopra gli esperimenti vulcanici del

prof. Gorini (Genova Pellas); rammentiamo ora la seconda edizione fattasi in quest'anno di quattro opere già pregiate, cioè, 1° le vivaci, disinvolte e caratteristiche scene della *Rivoluzione in casa* della egregia signora Luigia Codemo di Gerstenbrand (Venezia, Cecchini); 2° Le cento favole scelte di Esopo Frigio ripubblicate e annotate con molta diligenza ad uso delle scuole dall'esperto ellenista prof. Gherardo Nerucci (Prato, Alberghetti); 3° le dotte e popolari lezioni sulla fabbricazione e conservazione dei vini dell'illustre chimico prof. Antonio Selmi. (Padova, tip. Sacchetto); 4. *Genio e follia*, (Milano Brigola) operetta piena di attrattiva, per le osservazioni finissime, per i numerosi e ben scelti esempii storici che si recano a fine di dare la fisiologia o se meglio si voglia la patologia dell'uomo di genio, e per lo stile brillante con cui veste i suoi pensieri l'autore prof. Cesare Lombroso. Un altro distinto fisiologo ch'è pure scrittore pieno di grazia è il signor F. Lussana, del quale riceviamo pure un'amabile ed istruttivo libretto intitolato: *L'educazione degli istinti* (Padova, Sacchetto). — Riferimmo nel *Gazzettino* intorno a un'opera di gran mole del prof. Salvatore Albarella D'Afflitto; dello stesso autore riceviamo un *Piccolo compendio di storia naturale e di geografia fisica* scritto sui programmi governativi per le scuole medie, e pubblicate in questo mese di novembre. (Napoli tip. del Fibreno); il meglio de'tre volumi dell'opera grande vi si trova condensato, e però essa può avere un pregio didattico singolare. Per i Ginnasi l'egregio prof. Giuseppe Stocchi direttore del Ginnasio di Alcamo in Sicilia ci dà elaborata e certo non sull'antico stampo, una sua *Grammatica della lingua italiana* (Verona, Minerva); il distinto studente Innocente De Maria ci offre un bel saggio della sua valentia nella lingua greca, presentandoci come antico un romanzetto in lingua greca di sua composizione che tratta gli amori di *Erogelo e di Erasmia*, (Torino Baglione) ove se Longo sofista e Senofonte Efesio troverebbero a ridire, noi possiamo senza guardar troppo sottilmente, compiacerci come di una lieta promessa che l'ingegno e il giovanile più che ordinario sapere del Demaria ci fanno. Alla storia letteraria recano preziosi contributi il prof. Alessandro Paoli con un bello studio sopra *Lorenzo Valla* ovvero la filosofia della politica nel Rinascimento (Roma, Bocca); la seconda edizione accresciuta di ritratto, molte lettere e altri nuovi documenti dell'accademico elegante ed erudito lavoro del prof. Giovanni Franciosi intorno alla *Vita e all'opera di Carlo Sigonio* (Modena, tip. sociale; splendida ediz.; 100 pag.; prezzo L. 3); il distinto letterato prof. Stefano Grosso, decoro de'nostri licei (sul quale ritorneremo di proposito quando arriveremo ne'*Ricordi* al gruppo de'grecisti e latinisti), ristampò il suo erudito discorso su Francesco Ambrosoli; son 30 pagine di orazione e 48 di appendice ricca di notizie, e animata quà e là di uno spirito battagliero che attrae (Milano Bernardoni); lo stesso compose alcune elegantissime iscrizioni latine in onore del cav. Prospero Bollini di Novara, che furono pubblicate con altri pregevoli scritti *in memoria di Prospero Bollini* colto benefattore novarese. (Novara Merati); dal sig. Mattia di Martino ci perviene una modesta, e benevola rassegna letteraria ch'ei fece dell'opera del Pitrè sulle Lettere. Le scienze e le arti in Sicilia negli anni 1870 e 1871 (Noto, Zammit). Sopra la disputata iscrizione greca di Selinunte il prof. Giuseppe Frosina-Cannella, dopo avere studiosamente ricercate ed esposte le opinioni de'suoi predecessori, avanza egli pure le proprie *Brevi considerazioni storico filologiche* (Roma tip. delle sicenze matematiche); il nostro valente amico prof. Ettore De Ruggiero tratta a fondo la questione della *Gens in Roma avanti la formazione del Comune* (Napoli); l'illustre storico siciliano Isidoro La Lumia discorre largamente e sopra le

migliori fonti dei *Romani e le guerre servili in Sicilia* (estratto dalla *Nuova Antologia);* Enrico Lorenzo Peirano in occasione delle nozze di un Fazio pubblica (Genova, tip. della Gioventù) le *Istruzioni del Consiglio degli anziani agli ambasciatori Leonardo Fazio, Vincenzo Saoli, Demetrio Giustiniani nell'agosto 1506;* Iacopo Dal Fabbro parla al deputato di Bassano dei *Tre primi diritti sociali del popolano d'Italia* (Roma, Polizzi); facendo un *Regalo per nozze* (Prato, Bruzzi) la signora Savina Nuti-Bertini, espone i suoi pensieri sulla condizione e la educazione della donna; il giovine Dottor Carlo Gallini in un opuscolo che intitola *La donna e la legge* (Roma, Civelli) studia la condizione sociale e giuridica della donna specialmente di fronte al diritto romano; Clemente Boccaccino si rivolge al governo e a tutti coloro che in alcun modo rappresentano la nazione per illuminarli nella più barbara lingua intorno al rinnovamento degli studi di lingua (Roma, Barbera); sulle *Condizioni igieniche della provincia di Grosseto* e sui provvedimenti da adottarsi per migliorarle, pubblica una importante memoria, premiata, il dottor Alfonso Ademollo (Grosseto, Barbasulli); una lunga, spregiudicata e briosa rassegna F. Martini sopra *La seconda esposizione di Belle Arti a Milano* (Venezia, tip. della Gazzetta); *la Commissione d'inchiesta nominata dal consiglio provinciale di Ferrara* ha pubblicato la sua relazione sulla *Rotta del Po a Guardia Ferrarese* (Bologna, tip. Regia), e M. R. Jacchia la sua competentissima *Relazione sull'Inondazione del Po avvenuta nella provincia di Ferrara il 28 maggio 1872* (Roma Civelli). Seguono finalmente i versi; il nostro elegantissimo Giuseppe Chiarini ci dà alcune *traduzioni* fatte con mirabile intelligenza poetica e con un gusto squisto da Browning, Wordsworth ed Heine, sì che esse ne fanno desiderare molte altre compagne (Livorno, Vigo); Stefano Grosso, il poderoso ellenista e latinista, ci dà tradotti i distici greci i bei distici latini del Manzoni *ad anates* e un endecasillabo di Amedeo Ronchini (Torino, tip. Scolastica); Domenico Pianaroli pubblica a Messina un *Saggio di poesie latine*, non prive di facilità e di un certo sapore classico; il lodato prof. Giovanni Franciosi canta in robusti sciolti (Modena, Gradi) *L. visione ispiratrice di L. A. Muratori.*

Notizie Scientifiche italiane.

— Dalla casa editrice Guigoni di Milano è uscito testè un libro che con piacere annunziamo; è intitolato: *Notizie d'un viaggio nella luna dell'astronomo Giovanni Littrow con appendice e Misura del tempo studiata nei moti celesti, di Luigi Parazzi.*

La prima parte è la versione fatta dal sig. Parazzi d'un brillante ed insieme dotto articolo che il celebre Littrow pubblicò in un diario viennese, e il signor Parazzi ha egregiamente pensato di farlo seguire da un'appendice nella quale con bella forma e con semplicità di dimostrazione spiega le ecclissi, le maree, i moti lunari, ecc.

L'ultima parte del libro è tutto lavoro del sig. Parazzi, il quale in modo veramente commendovole espone l'importanza della misura del tempo, i mezzi per ottenerla, gli istrumenti che vi si impiegano, i principii sui quali si fonda.

L'argomento è trattato assai bene, l'esposizione è chiara, precisa, semplice per modo che noi ci auguriamo che il libro venga letto dai giovani i quali bramano istruirsi nelle cognizioni cosmografiche e non dubitiamo ch'esso riuscirà loro assai profittevole.

E tanto più volentieri noi lodiamo questo libro, inquantochè ci rallegriamo non poco nel veder sorgere, da penne originali italiane, buoni

libri di scienza spiegata elementarmente e semplicemente, i quali libri nelle mani della gioventù sono di mirabile sprone ed efficacia.

— Nell'occasione che in Modena veniva solennizzato il centenario di Lodovico Antonio Muratori, l'egregio prof. Leonardo Salimbeni pubblicò un pregevole saggio nel quale presenta ed esamina tre scritti scientifici del grande storico modenese.

Il primo di questi è una dissertazione, finora *inedita*, del Muratori sull'*abbassamento del mercurio nella canna barometrica nelle stagioni piovose;* è una dotta memoria che rivela il talento scientifico del Muratori e che sarà letta con grande interesse dai fisici. Il secondo scritto tratta della *macchina elettrica e della scossa* ed il terzo *delle cagioni della peste.*

Dobbiamo invero dichiararci gratissimi al prof. Salimbeni di questa sua pubblicazione, specialmente per aver dato alla luce la memoria *sull'abbassamento del mercurio* la cui importanza non si può disconoscere e che viene ad accrescere il patrimonio scientifico italiano mentre aumenta, sotto un'altro punto di vista, la fama del Muratori.

— In occasione della Sesta Riunione straordinaria della Società Italiana di Scienze naturali in Siena, il Cav. Luciano Banchi, sindaco di quella città, pubblicò dedicandola alla suddetta Società, *La Vita di Pietro Andrea Mattioli, raccolta dalle sue opere da Giuseppe Fabiani.* È un elaborata e dotta biografia, ricca di notizie e documenti intorno alla vita del celebre naturalista Senese.

— Gli ultimi tre fascicoli del *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*, pubblicato dal princ. Boncompagni, contengono la traduzione d'un pregevolissimo scritto del prof. Maurizio Cantor, intitolato *Euclide ed il suo secolo, saggio storico-matematico* ed un rimarchevole lavoro del prof. Martin: *Hypotèse astronomique de Pitagore.* G. V.

Cronaca fiorentina.

In grazia al prezioso concorso che ci presterà la cortesia degli illustri Direttori de' principali istituti fiorentini, siamo lieti di poter dare principio con questo fascicolo che apre la quarta annata della RIVISTA EUROPEA ad una copiosa, e, per quanto ci sia possibile, ordinata cronaca di quanto accade in Firenze che meglio importi agli studii. Nella città più attica di tutta l'Italia ciò che rileva più tener desto è l'amore del sapere; e ciò che dagli italiani i quali vi arrivano dalle altre città sorelle si è più lieti di riscontrarvi è una corrispondenza felice del moderno fiorentino con l'amabile celiatore antico rappresentatoci dagli scrittori del trecento; ma se l'antico oltre all'esser geniale, fu pur grande, lo dovette, anzitutto, all'avere, nell'eccellenza degli studii, precorso il suo tempo; e il fiorentino de' giorni nostri, che serba le antiche privilegiate attitudini dell'ingegno, ignora egli stesso gran parte di quello che si divisa e si opera qui dagli studiosi. Imprendiamo pertanto questa cronaca perchè abbiamo una fede viva nella virtù operosa dell'esempio; preghiamo però quanti in Firenze ci leggono ed amano d'amore questa città gloriosa e le sue nobili istituzioni a voler contribuire con l'opera loro a rendere il meglio che si possa meno imperfetta la notizia che rechiamo qui del progresso degli studii in Firenze.

Istituto di studii superiori: Il grande indugio posto dal ministero da prima, quindi dal municipio e finalmente dalla provincia nel nominare i membri designati a comporre il Consiglio di amministrazione, o direttivo, dell'Istituto di studii superiori, impedì d'attuare singolari novità per la riapertura dell'Istituto. Il cav. Nobili rappresentante la Provincia fu eletto pochi giorni innanzi questa riapertura. Perciò alcune nomine di nuovi professori che doveano esser

fatte per quest'anno, saranno necessariamete rinviate all'anno venturo. Di nuove nomine non abbiamo a ricordare che quella del prof. Corradi richiamato da Roma in Firenze alla clinica generale chirurgica; il prof. Domenico Comparetti di Roma, chiamato dall' Università di Pisa ad insegnare lingua e letteratura greca nel nostro Istituto; e il prof Gaetano Trezza di Verona confermato come *ordinario* nella cattedra di lingua e letteratura latina ch'egli degnamente occupava da quattro anni nel nostro Istituto come straordinario. Resta a confermarsi definitivamente nella cattedra di filosofia speculativa il prof. Augusto Conti, già illustre titolare della stessa cattedra nell'Ateneo pisano. Quanto alla cattedra di *storia della filosofia* il Consiglio Accademico della facoltà letteraria, dopo avere espresso il desiderio che vi fosse chiamato il prof. Bertrando Spaventa, il quale tuttavia, per condizioni sue speciali, non può muoversi da Napoli, propose l' immediato concorso pel conferimento della cattedra. Noi speriamo ora (e parliamo naturalmente per conto nostro) che non mancheranno di presentarsi alla prova i più valorosi tra i nostri giovani cultori della filosofia positiva. — Dovendo, per ragioni di famiglia, il prof. Michele Amari trasferire, per quest'inverno, il suo domicilio in Roma, affinchè gli studii semitici non rimanessero nel nostro Istituto senza alcun operoso e distinto interprete, proponeva con sua lettera diretta alla presidenza del Consiglio accademico la nomina del prof. Fausto Lasinio alla cattedra di ebraico e di lingue semitiche comparate. Il Consiglio accademico pigliava tosto in considerazione quella proposta, e, alla sua volta proponeva al Consiglio direttivo o d'Amministrazione il Lasinio come professore di ebraico e di lingue semitiche. — La facoltà di scienze fisiche e naturali è minacciata da una grave perdita, essendo state fatte dal Ministero vive premure al prof. Maurizio Schiff direttore del laboratorio fisiologico di Firenze, perchè si rechi a fondare, ordinare e dirigere quello di Roma. Noi non dubitiamo che il presidente della facoltà di scienze fisiche e naturali, l'illustre prof. Filippo Parlatore in unione col presidente del Consiglio d'amministrazione Ubaldino Peruzzi non lasceranno nulla d'intentato prima di perdere l'onore ed il vantaggio dei servigi che rende alla scienza in Firenze il prof. Schiff, al quale non si potrebbe certamente sostituire altro fisiologio di maggior nome e di maggior valore. Al Museo di fisica e storia naturale furono riconfermati per un anno il sig. Ugo Schiff a professore straordinario di chimica, il sig. Enrico Giglioli a professore straordinario di zoologia degli animali vertebrati, e il sig. Alberto Eocker nell'incarico d'insegnare la fisica. Il signor Cesare D'Ancona, nuovo professore libero, farà un corso di paleontologia. — Nel riordinare l'Istituto di Studii superiori s'era dimenticata una cosa essenziale. la nomina cioè del sopraintendente. Ogni università ha il suo rettore; l'Istituto non ne ha alcuno. Si credette provvedervi eleggendo il Lambruschini presidente *onorario*. Ma se un tale onore era dovuto al Lambruschini, è troppo evidente che occorre un rettore effettivo, il quale rappresenti costantemente l' Istituto presso l'onorevole Consiglio d'Amministrazione e presso il Ministero, oltre al dirigere i lavori interni delle tre facoltà; chè non può venire in capo ad alcuno il pensiero che l'abile ed operoso presidente del Consiglio d'amministrazione si estimi ad un tempo nostro Rettor Magnifico. Egli ha fatto, senza dubbio, molto per l'istituto; anzi può dirsi ch'egli, con l'aiuto del prof. Villari, nel nuovo riordinamento, ha fatto tutto; ma è assolutamente impossibile che il Sindaco di Firenze in ufficio sia ad un tempo stesso non solo presidente del Consiglio d' amministrazione, ma Soprintendente dell'Istituto. Il soprintendente o Rettore magnifico non può essere che un professore, onorario od effettivo ch'egli sia E noi rammentiamo come se l'Istituto rimase in piedi fino ad oggi lo deve al tempo in cui essendo l'Amari ministro lo rialzò caduto;

egli, come professore dell'Istituto ci sembrerebbe pertanto la persona più indicata alla necessaria sopraintendenza dell'Istituto. Ma, se non si creda di eleggere subito questo soprintendente o Rettore, è necessario almeno che i tre presidi delle facoltà assumano per ora sopra di sè tutti i poteri del Rettore non essendo possibile che i professori riconoscano sopra di sè altro potere che quello che essi stessi sono ben lieti di darsi.

Fatte queste avvertenze, troviamo che era cosa perfettamente regolare la specie di presentazione reciproca che si fece nel mattino del 16 novembre, in una delle sale della Facoltà di lettere, tra il Consiglio de' professori e il Consiglio d'Amministrazione.

Alle ore 12 dello stesso giorno nella sala del Buon Umore, ebbe luogo l'inaugurazione degli studii nell'Istituto di studii superiori, con un forbito discorso del prof. Adolfo Targioni-Tozzetti che insegna la zoologia nella sezione delle scienze fisiche e naturali. Il lettore trattò con molta prudenza e delicatezza delle relazioni fra le scienze naturali e le speculative, insistendo lungamente sulla necessità che le une si aiutino con le altre; l'applaudito discorso mirò costantemente a conciliare le varie opinioni che tengono divisi i cultori della scienza e ad evitare qualsiasi urto pericoloso con le opinioni estreme; egli conchiuse poi con alcuni importuni eccitamenti affinchè sia provveduto sollecitamente a rialzare le condizioni morali dell'istituto, ora che le economiche paiono promettenti. Citiamo le parole della conclusione che ci sembrarono più nobilmente coraggiose: « Ora è d'uopo non avere le illusioni che forse si ebbero, e che non vi fu voce assai possente per dileguare, comunque non poche o non timide ne fosser levate. Pari all'impresa bisogna che sia nella mente di tutti l'idea dello stato attuale del sapere e di quel che costi lo studio e la generosità di accettarne fino all'ultimo i sacrifici. Degli uomini non mi preoccupo; ma di fronte alle antiche biblioteche, agli antichi musei, gabinetti, laboratorii per cui si è potuto un tempo menar qualche vanto quelli che oggi fan mestieri sono incomparabilmente più grandi e diversi. Per mia fede nessuno dubiti su questo punto. Siamo savi nel divisare gli incrementi, cauti nel recarli in atto, ma noi perderemmo l'opera nostra completamente se in questo mancasse risoluzione, o cogli indugi si credesse evitare la difficoltà. Molti studiosi si avranno quando sorta dalle scuole primarie terrà il nostro luogo una generazione istruita, non isnervata intempestivamente con le cure che appena cominciano ora a quetare. Forti studii, cioè di pochi, si possono avere anche tosto a condizione di non lesinare nell'apparecchiarne gli istrumenti essenziali. »

— Il premio medico Riberi fu decretato al prof. Giuseppe Corradi della facoltà medica del nostro Istituto per un suo lavoro sopra le malattie genito-orinarie.

— I corsi scolastici sono incominciati in tutte tre le facoltà dell'Istituto. Furono ammessi al sussidio di perfezionamento nello studio del cinese il dottor Carlo Puini e nello studio del sanscrito il dottor Francesco Pullé.

— La sera del 25 novembre aveva luogo, (dalla sua dimora posta in via Farini, alla Cappella della Misericordia) il trasporto funebre della salma del professore Attilio Zuccagni-Orlandini, della soppressa facoltà di giurisprudenza, alla quale apparteneva come professore di statistica. Precedeva la banda della Guardia Nazionale, seguiva la bara, ai lati della quale come rappresentanti dell'Istituto si videro il conte Menabrea, il marchese Luigi Ridolfi e il senatore Burci. Seguivano alcuni professori e studenti dell'Istituto, parecchi amici del venerando defunto, e alcuni rappresentanti della fratellanza Artigiana (con bandiera), della quale il Zuccagni-Orlandini si era reso benemerito.

Museo di scienze fisiche e naturali: Tra le persone distinte venute nel mese di novembre a consultare le collezioni botaniche del Museo sono da menzionare il Barone Vincenzo Cesati prof. di botanica della R. Università di Napoli, il dottor Giovanni Zanardini, algologo veneziano ed il prof. Ettore Rolli di Roma.

Osservatorio astronomico: Riceviamo, stampate coi tipi dei successori Le Monnier, le parole che il benemerito prof. G. B. Donati dettava per la festa della solenne inaugurazione del nuovo osservatorio ad Arcetri; esse fanno, con vivace eleganza, la storia del nuovo osservatorio, come il prof. Domenico Cipolletti, nella *Nazione* del 27 ottobre, avea assai bene, e con molti interessati particolari esposta quella dell'antico, e descritto con evidenza e precisione quello che ora sorge con promesse lietissime. Rinviando i nostri lettori vaghi di più minute informazioni a quei due scritti pregevoli, aggiungiamo ora come il programma del nuovo Osservatorio si riferirà in modo speciale, tosto che sia provveduto di tutti gli ulteriori strumenti che occorrono, agli studii di *posizione* e di *misura;* ossia ai passaggi delle stelle al Meridiano, alla compilazione dei cataloghi sistematici delle stelle, alle effemeridi dei pianeti, all'orbite dei corpi celesti, alle parallassi, alle misure micronometriche, ec. La determinazione dei tempi sarà fatta con i metodi cronografici; speciali cure si rivolgeranno al progresso della spettroscopia celeste, a quelle ricerche astronomiche le quali si riferiscono alle scienze geografiche, e allo studio del magnetismo terrestre.

Società orientale: Ebbe luogo il giorno 17 novembre, sotto la presidenza dell'Amari, un'adunanza di questa società nelle sale dell'Istituto di studi Superiori. Scopo della riunione era la discussione definitiva dello statuto fondamentale della Società. Tutti gli articoli furono discussi ed approvati o modificati. Si deliberò di sollecitare la pubblicazione dell'Annuario, che uscirà probabilmente verso il fine di dicembre od entro i primi giorni del prossimo gennaio. Venne eletto un nuovo consigliere in sostituzione del compianto dottor Felice Finzi. Si annunziò che la Società conta al presente, 43 soci. Nel mese di gennaio deve aver luogo l'Adunanza generale della società per l'approvazione dello Statuto e la costituzione definitiva del seggio presidenziale e del Consiglio. — La sera del 26, ripassando per Firenze per ritornare in Francia, l'illustre Ernesto Renan dichiarava cortesemente al prof. Amari presidente di voler essere inscritto fra i membri della nostra nascente Società Orientale.

Circolo filologico: Il 6 novembre questa nuova istituzione contava già 740 soci. Vi fu istituito un corso di lingua spagnuola, della quale venne incaricato il signor Marquez. — La sera del 29 novembre, il Conte Terenzio Mamiani, nella sala provvisoria delle letture, del Circolo Filologico, nel Liceo Dante, leggeva un suo discorso sopra *La fortuna delle lingue*. Esso fu definito un ameno, brioso, attico *articolo di opposizione*. Il Mamiani ai giovani raccolti nelle sale del Circolo Filologico che attendono allo studio delle lingue straniere raccomandò sovra ogni cosa di studiare e far valere la loro propria sfortunata lingua nativa. Il Mamiani ebbe nel discorso momenti felicissimi e di giovanile ed alta ispirazione. Le sue parole furono seguite da un applauso vivo e prolungato.

Circolo scientifico: Udiamo col vivo piacere, che, per iniziativa dell'illustre prof. Paoloo Mantegazza, sta per fondarsi in Fir enze un *cir-*

colo scientifico. Daremo maggiori particolari su questo argomento di sommo interesse nel prossimo mese.

Biblioteca nazionale: Fra gli stranieri più illustri che di recente vennero a visitar questa biblioteca, fu notato il colonnello Enrico Jule il dotto viaggiatore inglese, illustratore de'Viaggi di Marco Polo. — E in Firenze, e fa ricerche per la storia letteraria italiana alla Biblioteca nazionale il prof. Alessandro Wesselofsky dell'Università di Pietroburgo. (Sono pure in Firenze, e vi passeranno l'inverno, due altri dotti russi, il Veliaminoff archeologo e linguista, membro dell'Accademia di Pietroburgo, e lo storico prof. Michele Dragomanoff dell'università di Kiew). — E morto il bibliofilo e bibliotecario russo Subolcicoff che nello scorso mese di ottobre visitava la nostra Biblioteca nazionale. — Fra gli acquisti più preziosi fatti dalla Biblioteca Nazionale alla vendita dei libri di Tommaso Adolfo Trollope (il quale, trovasi egli pure in Firenze, e, si spera, per rimanervi), voglionsi notare una ricca collezione di varie storie municipali di Francia, e 144 volumi delle due serie del Petitot: *Collection complète des mémoires relatifs à l'histoire de France.* — Il conte Luigi Passerini direttore della Biblioteca nazionale, ha pubblicato, per la prossima Mostra Universale di Vienna, alcuni interessanti ed utilissimi *Cenni storico bibliografici* intorno alla Biblioteca da lui così degnamente presieduta. Recate alcune notizie sommarie sulle antiche biblioteche private di Firenze, il Passerini traccia con brevi tocchi efficaci la vita del benemerito orefice Magliabecchi, fondatore della Magliabecchiana, de' progressi della quale discorre fino ai giorni nostri; ne'quali, dopo la sua unione con la Palatina, divenne Biblioteca nazionale. Il Passerini passa quindi a lamentare la ristrettezza del locale per la immensa mole dei libri che ogni dì si accresce, avverte il pregio di moltissimi tra i libri e manoscritti che la biblioteca possiede (egli fa ammontare a 20 mila i volumi rari e a 15 mila gli opuscoli rari della Nazionale), espone l'ordinamento interno della Biblioteca, ond'è lecito argomentare quanto scarso ne sia il personale, e quanto male vengano rimunerati quegli egregii e solerti ufficiali. La Relazione termina col Regolamento per il servizio della Biblioteca nazionale di Firenze compilato dallo stesso illustre Bibliotecario..

Teatri: — La sera del 25 novembre fu inaugurata nell'antico teatrino de' Fidenti in via Ghibellina una nuova società filodrammatica fiorentina, che prese nome da *Paolo Ferrari.* Nella sala delle letture si osservò un bel busto del Ferrari, opera di Giuseppe Balatri, donato alla società dallo stesso Ferrari. — Il miglior successo drammatico del mese ne' teatri di Firenze fu il nuovo dramma *Il Ridicolo* di Paolo Ferrari.

Pantheon di Santa Croce: — Nella *Gazzetta del Popolo* di Torino del 25 novembre si legge:

Con istrumento in data di ieri, 24 corrente, a rogito del notaio P. Riva, il prof. cav. Scipione Botta, traducendo in atto pubblico la promessa data già da qualche tempo all'Associazione liberale canavesana, promotrice del progetto di una onoranza nazionale a Carlo Botta, nella sua qualità d'unico figlio superstite ed erede del grande storico, ha prestato alla detta associazione, avente sede in Caluso, il suo formale assenso per l'esumazione delle ceneri del venerato suo padre, sepolto nel cimitero del Mont-Parnasse di Parigi, e pel trasporto di esse in Santa Croce di Firenze, per ivi onorarle d'un monumento secondo la

sottoscrizione dalla medesima aperta a questo fine sotto gli auspici di S. M. il Re. — Noi ci pregiamo intanto di annunziare ai nostri lettori che il prof. Paolo Pavesio, l'autore della eccellente monografia sul *Foscolo*, sta preparando per la *Rivista Europea* uno scritto su Carlo Botta, suo conterraneo.

Istituto tecnico provinciale: Il giorno 6 di novembre, vi s'inaugurarono gli studii con la distribuzione dei premi preceduta da un discorso del prof. Silvio Pacini. Incominciò l'egregio professore con un affettuoso rimpianto del prof. Dino Carina (scrittore terso di parecchi lavori a stampa assai pregiati sull'istruzione tecnica di tutti i gradi e sull'economia pubblica; ancora su questo speciale argomento, opportunissimo per noi, *dell'ozio in Italia*, ch'ei componeva e dava fuori, travagliato già dal morbo letale che ha troncato così presto i suoi giorni; dirigeva da vari anni, con molto senno ed amoroso zelo, lo istituto tecnico e di marina mercantile di Livorno, al quale ufficio sentiamo, con piacere essere ora chiamato il nostro valente amico prof. Alberto Errera di Venezia); quindi il Pacini imprese a dimostrare, fra il plauso del numeroso e colto uditorio, la necessità degli studii letterarii negli istituti tecnici, e come da questi possano ritrarre grandissimo vantaggio gli studii delle scienze esatte e sperimentali. Gli alunni premiati furono soli tredici (segnaliamo i nomi dei due che conseguirono il massimo premio, che sono Ulderico Iozzelli di Pistoia per l'ornato, e Telemaco Parri di Pistoia, per disegno di organi meccanici) sopra 198 scritti e sopra 125 promossi; il che prova con quale lodevole riserbo siasi proceduto nella premiazione. Oltre ai promossi vogliono essere ricordati 49 alunni che si presentarono per l'esame di licenza, de'quali 40 l'ottennero, 8 furono rinviati agli esami di riparazione, uno fu respinto. Agli esami di ammissione nell'istituto tecnico si presentarono 80 giovani; soli trentotto superarono tutte le prove prescritte e vennero ammessi ai corsi dell'istituto (che incominciarono il dì 8 ottobre). Da questo scarso numero degli alunni ammessi allo Istituto tecnico si ritrae, con certo argomento, che gli studii nelle scuole tecniche, preparatorii a quelli degli istituti tecnici non ragggiungono la necessaria sufficienza; quelle dipendono dal Mininistero d'Istruzione pubblica, che le è andate sbassando; questi dipendono dal Ministero d'Agricoltura e Commercio che li ha, per l'opposto, d'anno in anno elevati.

Ginnasio: Il prof. Bartolomoo Zandonella di Verona fu chiamato dal Municipio di Firenze alla 5ª classe ginnasiale, già occupata un tempo da Rodolfo Cherubini.

Scuole elementari: Il Ministro della pubblica istruzione conferì una medaglia d'argento al signor Giuseppe Frittelli maestro elementare in Figline.

Istituto musicale: Oggi 1. dicembre, l'illustre presidente dell'istituto, comm. L. Casamorata, in un'adunanza dell'Accademia musicale presso l'istituto medesimo, legge sui provvedimenti più opportuni a pigliarsi per agevolare quelli che s'avviano alla carriera melodrammatica.

Parentali del Boccaccio in Certaldo: Il culto che l'Italia risorta presta alla memoria de'suoi grandi è degno, in tutto, di lode. La vita si compone di ricordi e di speranze; saper bene ricordare è un gran segreto per bene progredire. Dimenticare vuol dire rassegnarsi a tornare indietro, poichè, ignorando quello che si è fatto, si corre

rischio di ricominciare da capo per far peggio, invece di continuare facendo meglio. E poi, chi non ha cuore per mostrarsi riconoscente, non può averlo per tentare egli stesso cose nobili e grandi. Per quanto sia dunque vezzo comune di una gran parte della gioventù il deridere i grandi affetti, come cosa troppo seria, chi non è capace di questa serietà sarà sempre un cattivo o per lo meno un disutile cittadino. L'Italia non ha perduto finquì le occasioni di celebrare il centenario de'grandi italiani; Dante, Macchiavelli, e il Muratori ebbero i primi tributi; e il dì 8 settembre 1874 sarà il quarto centenario della nascita di Ludovico Ariosto (Reggio e Ferrara ci avranno, speriamo, già pensato); il 18 luglio dello stesso anno si rinnoverà il centenario della morte di Francesco Petrarca, e il sindaco di Arquà ha già presa nobilmente l'iniziativa per celebrare degnamente quel giorno; nel dicembre del 1875 si compierà il quinto centenario della morte di Giovanni Boccaccio, il padre della prosa popolare italiana, il principe della gaia novella, il più toscano fra tutti gli scrittori d'Italia. Nato di padre Certaldese, il Municipio di Certàldo, con provvida cura accogliendo la proposta di inalzare un monumento al suo glorioso concittadino, stanziava la prima somma necessaria al Comitato promotore de' parentali del Boccaccio per incominciare i suoi lavori.

Avendo noi qui per ufficio di riferire quanto riguarda gli studii fiorentini, abbiamo creduto che fosse conveniente occuparci delle nobili cure che si danno i Certaldesi per onorare il Boccaccio, il quale se deve la sua origine a Certaldo, in Firenze ha pure scritto il suo capolavoro che descrisse particolarmente uomini e cose di Firenze.

Ecco ora l' estratto del processo verbale dell'adunanza ordinaria tenuta dal Consiglio Comunale di Certaldo, nel dì 19 ottobre 1872, che ci viene cortesemente comunicata:

« Il Consiglio vista l' istanza di alcuni Certaldesi colla quale domandano al Consiglio municipale che venga creata nel suo seno una Commissione, la quale si faccia iniziatrice presso tutti i Comuni italiani per erigere in Certaldo un monumento a Giovanni Boccaccio nel 1875 quinto centenario dei parentali del gran letterato:.

« Considerando esser sacro dovere delle Nazioni l' onorare la memoria di quei grandi che tanto illustrarono la patria loro:

« *Delibera*

« 1° Di accogliere con piacere la precitata domanda;

« 2° Di dare facoltà al signor Presidente di nominare la Commissione predetta, con facoltà alla medesima di associarsi quelle persone influenti che nella sua saviezza crederà utili allo scopo prefissosi;

« 3° Di stanziare siccome stanzia a favore della Commissione lire 300 per le spese di stampa.

« La qual proposta è approvata senza discussione con voti unanimi presi per alzata e seduta.

« Il Presidente nomina la Commissione nelle persone dei seguenti: Barnini Lorenzo — Ciulli dott. Ernesto — Castellani ser Francesco — Seghi dott. Iacopo — Landi dott. Giuseppe — Pacini Giovanni — Scali Faustino — Buzzegoli Luigi — Valentini Don Pietro — Frazesi dott. Giuseppe — Manetti Nicola.

« Considerato finalmente che se in Certaldo si può ancora vedere conservata con sommo decoro e religiosa reverenza la casa dove visse e morì il Boccaccio, devesi alle cure ed alla generosità della nobil Donna Carlotta Medici Lenzoni, il Consiglio a proposta del consigliere Faustino Scali, dichiarò unanimemente benemerita di Certaldo la famiglia di Essa. »

Noi seguiremo attentamente in questa Cronaca l'opera del benemerito comitato Certaldese, allaquale ci associamo di gran cuore.

Gazzettino bibliografico straniero.

Une visitè à la chapelle des Médicis dialogue sur Michel Ange et Rephael par Emile Ollivier (Paris, Sandoz et Fischbacher Editeurs). L'illustre autore, che venne a cercare in una modesta valle del Piemonte, alcun riposo dal furore delle tempeste politiche, nelle quali la sua navicella già gloriosa fece naufragio, prepone al suo libro le parole che nell'anno 707 di Roma Cicerone scriveva al suo Varrone: « In nostris studiis conquiescimus. Qui enim hoc non dederit nobis, ut quum opera nostra patria sive non possit uti, sive nolit, ad eam vitam revertamur, quam multi docti homines, fortasse non recte, sed tamen multi, etian rei publicæ prœponendam putaverunt? » Nelle poche parole di dedica agli amici, l'Ollivier aggiunge: « Dans les jours d'épreuve de la patrie, heureux ceux qui peuvent lui venir en aide; et bien a plaindre, au contraire, ceux qui sont obligés d'assister. inutiles, à ses souffrances! » Ma fortunate le lettere che dall'ostracismo politico dell'Ollivier acquistarono l'operoso e valido concorso d'un uomo di nobilissimo ingegno, dotato di un fine sentimento dell'arte. L'Ollivier ha forse vissuto politicamente; egli ha descritto tutta la curva di una parabola, e difficilmente potrà ricominciare da capo a salirvi. Ma vi è una nuova dignità che all'Ollivier sarà molto agevole di conseguire, quella dell'uomo di lettere, esercitando il quale ufficio egli non incontrerà emozioni straordinarie ma più soavi e più durevoli, e gioverà alla repubblica non meno di que'suoi concittadini che si perdono più che non si salvino fra i clamorosi affari. L'Ollivier ha il vantaggio di presentarsi maturo nel mondo letterario, senza uopo di noviziato; già l'opera di lui *Démocratie et liberté,* che ebbe parecchie edizioni lo avea rivelato scrittore, come il Parlamento francese lo aveva sperimentato abilissimo oratore; ora egli ci scopre un nuovo lato artistico del suo ingeno, contemplando i due genii di Michelangiolo e di Raffaello, e mettendoli in raffronto luminoso nella loro vita e nelle loro opere, e, a proposito di essi, facendo pure uno schizzo vivace e che coglie nel vero sopra Andrea Del Sarto, Correggio, Leonardo e Tiziano. Due amici intelligenti, Flaminio e Raoul, nella Cappella de' Medici, discorrono de'due grandi artisti italiani; essi si sono innamorati, ma non si sono ancora resa perfetta ragione della loro ammirazione; è solo discutendo che questi motivi vengono fuori; l'Ollivier sostiene la loro discussione con molto garbo e con molto gusto; tratto tratto egli tradisce però i suoi proprii solenni dolori di cittadino espatriato; parlando degli ultimi anni di Michelangelo, Flaminio dice: « Il renonça à sa patrie. Mais il est des renoncements qu'on accomplit et dont on ne se console pas. » Flaminio ammira Raffaello, e Raoul Michelangelo; i due amici si correggono a vicenda, per togliere al loro culto tutto ciò ch'esso potesse avere di idolatrico e di troppo assoluto; è un modo ingegnoso che l'Ollivier ha trovato per fare egli stesso un eccellente e spesso profondo libro di critica d'arte, concedendo pur molto al linguaggio poetico. Ringraziando pertando l'illustre ospite nostro dello splendido modo con cui gli parve di corrispondere ai riguardi ch'egli ha trovati in Italia, siamo lieti d'annun-ciare che l'Ollivier ha oramai pronto un altro volume che tratterà di Macchiavelli e di Guicciardini.

Oeuvres de Virgile, Texte latin publié d'après les travaux les plus récents de la philologie avec un commentaire critique et explicatif, une introduction et une notice, par *E. Benoist* ancien éléve de l'École normale professeur, à la

faculté des lettres d'Aix. — Vol. III. Énéide de VII-XII et Les petits Poêmes attribués à Virgile. — Paris, Librairie Hachette, 1872. — Da molti anni il prof. Benoist intende particolarmente allo studio di Virgilio; questa è la miglior raccomandazione per la sua edizione del poeta latino. Allievo di Le Clerc e di Egger, dotato di gusto squisito e d'ingegno, egli sentì l'insufficienza delle vecchie edizioni di Heyne che continuano a regnare quasi assolute nelle scuole francesi, (e, in parte, nelle italiane) e volse l'animo ad acquistare una più larga erudizione per l'interpretazione del testo virgiliano, e quello che più importa, un metodo più serio e più pratico per illustrarli. I commenti a Virgilio che finquì vanno generalmente per le mani degli scolari così in Italia come in Francia o si riducono alle note più elementari, facendo malamente le veci di grammatica e di dizionario, e, per lo più passando sopra le difficoltà reali del testo, per dichiararne invece, con grande frivolità, i passi più facili, o si perdono in vane rappresentazioni estetiche delle bellezze virgiliane; la parte seria che si richiede nel commento di un classico antico per lo più vi manca, cioè la restituzione critica della vera lezione del testo, e l'illustrazione di tutti i fatti storici che possono servire insieme ad agevolare l'intelligenza di Virgilio, ma, quello che importa anche più, a rappresentarci il mondo erudito virgiliano, ossia quel mondo di usi, di istituzioni, di credenze, di tradizioni dal quale Virgilio s'inspirava. Il Benoist seppe abilmente congiungere ed alternare questa duplice maniera di commenti, mostrando d'avere intieramente famigliari gli ultimi studii e gli ultimi risultati della critica inglese e tedesca sopra Virgilio. Le note sono molte ma non troppe; l'edizione si dice destinata particolarmente agli insegnanti; ma noi non troveremmo nessun male che l'adottassero pure gli scolari; noi non abbiamo mai veduto lo scolaro impazientarsi delle troppe note ad un testo, quando queste note non siano oziose e contengano molti fatti istruttivi, come queste del Benoist. L'introduzione al terzo ed ultimo volume del Virgilio di Benoist fu scritta un mese innanzi alla guerra franco-germanica, ed è piena d'ammirazione per la scienza tedesca; nel pubblicarla ora, il Benoist non ritira le sue prime parole; ciò gli fa tanto più onore, in quanto che fra i suoi concittadini è raro l'incontrare adesso tanta imparzialità di giudizio.

L'instruction de peuple par Émile de Laveleye Membre des Académies de Belgique et de Lisbonne, Correspondant de l'Institut de France. Paris, Librairie Hachette, 1872. — Il Laveleye è uno di quegli ingegni privilegiati che studiando l'antico sanno comprendere e degnamente rappresentare il loro tempo; l'autore della Memoria sulla lingua e la letteratura provenzale e della storia dei Re franchi, il traduttore e illustratore dei Nibelunghi, è al tempo stesso uno de' più distinti scrittori politici ed economisti del nostro tempo. Professore di economia alla Università di Liegi nel Belgio, egli suole nelle vacanze estive ed autunnali imprendere viaggi d'istruzione ne'diversi Stati d'Europa; i risultati delle osservazioni fatte in questi viaggi egli consegnò in parecchi suoi pregevoli lavori; tali sono, per es. le *Questions contemporaines*, *La Prusse et l'Autriche depuis Sadowa*, *L'Economie rurale de la Néerlande*, etc. Ora abbiamo sotto gli occhi un nuovo volume dell'insigne pubblicista, e che tratta un soggetto pieno d'attrattiva, nel l'agitazione generale presente di tutti i grandi Stati europei, per promuovere l'istruzione popolare ed elementare. Il più gran segreto per rialzare le condizioni dell'istruzione primaria non consiste ne'disegni di legge o ne' regola-

menti governativi, ma nell'adoperarsi a tal fine di tutte le persone colte. È necessario quindi che i libri i quali trattano di pubblica istruzione siano scritti in tal forma che divengano accessibili all' universale dei lettori colti. E un libro tale ci sembra quello del Laveleye, redatto con quella forma popolare che rende così leggibili gli articoli de' giornali, quando essi sono bene pensati e bene scritti. Il Laveleye, dice nel suo libro molte cose già dette; ma sono utili verità, e convien ridirle, finchè non si trasformino in fatti corrispondenti. I consigli ch' egli dà nelle prime cento pagine del suo libro, le quali terminano con la conclusione che « le but principal de l'éducation est la culture du sentiment moral » sono i consigli della moderazione, per quanto al clero ne possa parere diversamente. (A pag. 12 avvertiamo un errore tipografico occorsovi nel riferire il ministero Natoli al 1867, invece che agli anni 1864-65). Ma la seconda parte, sovra tutto, di quest' opera la raccomanda e la rende utile agli amici dell'istruzione; è una serie di studii sull'insegnamento popolare ne' seguenti paesi: Germania, Inghilterra, Austria, Belgio, Danimarca, Spagna ed Isole Filippine, Francia ed Algeria, Grecia, Italia, Gran Ducato di Lussemburgo, Olanda e sue colonie, Portogallo Romania Russia, Svezia, Norvegia, Svizzera, Turchia, America, (alla quale sono dedicate oltre cento pagine), Australia etc., fondati sopra documenti, per la massima parte, recenti ed autentici. All' Italia son dedicate dieci pagine; le notizie furono attinte da una relazione del Natoli, dal libro di Celso Fiaschi *Della educazione*, dal *Manuale della pubblica istruzione* di Giulio Nazari, e da alcuni atti del ministero Berti; non sono, senza dubbio, complete ma si possono considerare abbastanza soddisfacenti fino all'anno 1867; il loro egregio estensore è poi animato dalla massima benevolenza per l'Italia. I giornali italiani di pubblica istruzione ch' egli rammenta, ad eccezione dell'*Istitutore*, non hanno veruna importanza, ed alcuni di essi sono pure cessati; non si può quindi gradire il voto espresso dal Leveleye nel suo libro: « on voudrait voir le gouvernement, à l' imitation de celui du Canada, adopter les meilleurs de ces reeueils et, moyennant un subside, les faire distribuer gratuitement à tous les instituteurs du royaume. » La nostra buona fortuna ci ha preservati finquì da una simile inondazione; il Laveleye non rammenta i giornali educativi del Sacchi a Milino, dell'Alfani a Firenze, del Fusco a Napoli. Il libro del Laveleye non è un lavoro ufficiale, e se i libri ufficiali non isfuggono essi stessi a molte inesattezze (anzi, molte volte, sono essi i primi a divulgarle), non sarà meraviglia che l'opera d' un investigatore privato offra qualche lacuna, e dia talora un peso soverchio a notizie di fonte dubbia o di poco rilievo, trascorrendo forse a qualche giudizio che potrebbe parer lieve; ma per chi desideri avere una nozione generale abbastanza esatta e per l' America in ispecie, abbastanza larga delle condizioni della istruzione popolare e primaria nei varii paesi civili, ricorrerà sempre con profitto a questo volume del Laveleye, ove si ha pure il vantaggio d' essere istruiti in modo famigliare e disinvolto.

Dictionnaire historique de la France par *Ludovic Lalanne*; Paris; Librairie Hachette, 1872. — Vanno per le mani di tutte le persone colte i Dizionarii di Bouillet e di Vapereau, pubblicati dalla casa Hachette; mancava ai francesi e si desiderava pure da noi un Dizionario speciale della Francia, ove fossero disposte in ordine alfabetico le più importanti notizie storiche e geografiche relative al grande paese nostro vicino. Un buon dizio-

nario compilato da una persona seria risparmia talora allo studioso un'intiera biblioteca, e in ogni modo, gli offre il modo di orizzontarsi presto in mezzo a una caterva di libri eruditi, per procedere quindi a ricerche speciali. Il signor Lalanne che s' accinse alla modesta ma ingente fatica di compilare il Dizionario della Francia ha bene meritato degli studii, tanto più ch'egli ci sembra avere usato pure diligenza perchè il suo lavoro riuscisse utile ai dotti per gli abbastanza frequenti rinvii che vi si trovano a pubblicazioni specialissime. Naturalmente, in un Dizionario storico, il Lalanne dovea dare particolare svolgimento alla biografia, e lo fece ; per questo riguardo, si può ancora considerare questo Dizionario come una preziosa introduzione al Dizionario biografico del Vapereau, il quale incomincia dove quello del Lalanne finisce, avendo quest'ultimo egregio compilatore avuto cura di condurre le sue biografie fino ai nostri tempi, di maniera che trovino già posto nella storia anche i morti più notevoli di questi ultimi anni. I nostri giornalisti per tanto che apprezzano e sfruttano il Dizionario del Vapereau sentiranno non meno il bisogno di quello del Lalanne, non già per far pompa di un'erudizione singolare sulla storia di Francia ch'essi non possono avere, e che riescirebbe sospetta, ma unicamente per non correre il rischio di citar fatti erronei relativi alla storia francese alla quale devono così spesso riferirsi. Il Dizionario del Lalanne non deb'essere per alcuno un'oracolo assoluto, ma una guida sicura dalla quale chi non ha tempo di procedere a proprie ricerche non è tradito, e chi desideri continuare i suoi studii, troverassi bene avviato. Leggendo l'eccellente Dizionario degli usi e costumi della Francia medievale del Chéruel avevàmo espresso il voto, che un autore italiano tentasse un lavoro simile per gli usi e costumi medievali d'Italia; ora, avendo sotto gli occhi il lavoro molto più ampio, del Lalanne, proponiamo questo per tipo all' autore e all'editore italiano che si risolvano ad imprendere per la nostra penisola un simile lavoro. Notiamo poi generalmente in quest'opera del Lalanne una moderazione di giudizio che la rende accessibile ad ogni maniera di lettori, così francesi come stranieri, essendosi, nel fare un Dizionario della Francia, l'egregio autore rammentato che la storia di Francia non poteva stare da sè sola, ma che si era fatta col concorso de' popoli circonvicini, dei quali, ora vincitori ora vinti, egli espone pertanto le vicende che si riferiscono alla Francia, senza commentarle, con quella maggiore esattezza e con quel maggior riserbo che gli fu possibile. In una futura edizione l' egregio compilatore potrà riempire alcune lacune che vi abbiamo notate ; alcune, infatti delle istituzioni o delle costumanze storiche le quali s' incontrano nel Dizionario del Chéruel e più ancora nel Du Cange, non si ritrovano in questo del Lalanne; parecchi degli illustri italiani soggiornati o morti in Francia non vi sono ricordati, per es. Leonardo da Vinci, Carlo Goldoni, Gioachino Rossini, mentre un articolo sempre troppo lungo vien dedicato alle sottrazioni avvenute nelle biblioteche di Francia ed attribuite a Guglielmo Libri. Non vedemmo ricordata la battaglia dell' Assietta, nè quella di Montebello del 1859, nè quella di Melegnano. Ma simili Dizionari non si completano mai; ciò che più importa, si trova nel Dizionario del Lalanne, ed esposto con quella schietta brevità che istruisce prontamente il lettore, senza opprimerlo con una soverchia erudizione ; noi possiamo quindi, con piena sicurezza, raccomandare questa bella ed utile pubblicazione ad ogni ordine di colti lettori italiani.

Questions scolaires, à propos du livre de monsieur Bréal et de la circulaire ministérielle du

27 septempre 1872 par *F. Baudry*. Paris, librairie Hachette — Un libretto di poca mole, ma che tutti quegli amici della pubblica istruzione i quali hanno letto ed apprezzato il bel libro del Bréal, non tarderanno a procurarsi. Il Baudry aveva nella *Revue de l'instruction publique* precorso d'alcuni anni la critica dell'istruzione in Francia fatta ora con felice opportunità e con una grazia, una rettitudine e una dottrina seducenti dal Bréal; il Baudry conferma ora le idee già proprie, alle quali il Bréal diede nuovo splendore e vi aggiunge parecchie nuove considerazioni suggeritegli dalle condizioni presenti della Francia, e dalle riforme stesse che il governo francese, con provvida sollecitudine, viene ora attuando nelle scuole.

P. J. Proudhon, sa vie et sa correspondance 1838-184 par C. A. Sainte Beuve (2.de edition, Paris. Michel Lévy fréres, un vol.) — La biografia sarà il romanzo dell'avvenire, essendo molto probabile che il pubblico che legge, fatto sempre più serio, s'accorga come la maggior poesia si contiene nella realtà, come gli esempii più efficaci sian quelli che si tolgono dai fatti stessi della vita sorpresi sul vivo. Dopo i *Promessi Sposi* del Manzoni noi non conosciamo in Italia alcun racconto più interessante dei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio. Una condizione indispensabile perchè un eroe di romanzo ci sembri imitabile o dispregevole è ch'egli presenti molti caratteri di verosimiglianza e lasci credere alla sua identità storica. Ora niente di più adatto per ottenere un simile effetto che la biografia tratta dalla vita intima e dalla corrispondenza degli uomini illustri. In Germania, in Inghilterra e, in parte, anco in Francia, questa specie di monografie biografiche, le quali gettano talora luce sovra un intero periodo storico meglio che tutto un libro di storia, questa letteratura biografica conta già qualche migliaio di volumi ed è forse la più accetta al pubblico pur mediocremente culto che legge. In Italia noi siamo ancora, per tale riguardo, pressappoco, al periodo degli epistolarii, pubblicati con lo scopo di offrire bei modelli di lettere agli studiosi; siamo ancora alle Lettres de Madame de Sévignè. E pure chi non leggerebbe, per citare un esempio, con gusto, un lavoro ben fatto sulla vita intima di Vincenzo Monti, o del Giusti o del Leopardi, sorpresa sulle loro lettere e sopra le confidenze de' loro amici e conoscenti? Ecco tre volumi; di simili, se ne potrebbe scrivere in Italia qualche centinaio, che sostituirebbero opportunamente molti frivoli romanzi d'invenzione, e, senza avere un diretto scopo educativo, invitando a riflettere sul carattere e sulla vita d'alcuni uomini grandi, educherebbero realmente. Nè vi sarebbe poi a temere che dall'esclusione de'romanzi, l'arte rimanesse sacrificata; un buon biografo può ancor esso mostrarsi perfetto artista, sorprendendo il lato poetico della vita ch'ei narra e mettendola in rilievo, descrivendo con vivi colori i luoghi ne' quali la sua biografia si compie, narrando con grazia quegli episodii romantici dei quali generalmente è piena la vita di quegli uomini che in alcuna maniera si sono distinti. Augurando pertanto che la critica letteraria in Italia pigli una direzione essenzialmente biografica, non già compilando accademicamente sopra lavori altrui, ma illuminando di qualche nuova luce, derivata da fonti sicure, il carattere, il costume, il genio de'nostri scrittori, artisti, politici, vogliamo indicare ai giovani studiosi come un singolar maestro in simil genere di lavori, il sig. Sainte Beuve, il cui ultimo lavoro letterario sopra il Proudhon abbiamo ora fra le mani nella sua seconda edizione. Il nome di Proudhon è popolare in Italia; ma i più e gli operai in ispecie, non conoscono di lui altro se non qualche sentenza paradossale e qualche atto eccessivo. Il Sainte Beuve, che nella critica aveva il pregio mirabile di abbracciar tutto l'uomo nel suo complesso e nelle sue parti, di misurarlo da capo a piedi nelle qualità dell'ingegno e in quelle

dell'animo, avendo conosciuto dappresso il Proudhon ce lo rappresenta nel suo stato normale e con le sue qualità più reali. Entrando un giorno da Sainte Beuve, per parlare con lui di cose letterarie, Proudhon gli disse: « J'ai laissé ma passion à la porte. » Tolta la passione, restava a studiare il carattere, e questo appunto, e i meriti di Proudhon come uomo di lettere, il Sainte Beuve ci ha rappresentato ad evidenza. Egli ci comunica poi di quest'uomo terribile i particolari più commuoventi; è noto che la madre di Sainte Beuve era una povera contadina; Proudhon l'ha sempre adorata: « Un jour et déjà célèbre, un ami le surprit près de la chaise de sa mère endormie et veillant avec sollicitude à ce que rien ne troublât ce sommeil du milieu da la journée. » Ecco uno di que' tratti, e il libro n'è pieno, che ci sembra valere un intiero capitolo di qualche romanzo *à sensation;* il temuto socialista era poi sempre felice quando poteva ritornare alla vita pastorale e campestre, con la quale aveva incominciato. Poichè una delle lodi che il Proudhon ha meglio meritato è quella d'essere uscito dall'infima classe della società, d'aver potuto separarsene per salire ai sommi onori e privilegi sociali e non averlo voluto, d'aver ricevuto le lusinghe dei potenti e aver serbato fede agli oppressi, e averli difesi fino al fine, con grande sacrificio di sè stesso Ma fin dalla sua età di 29 anni scrivendo al suo amico Paolo Ackermann, egli dirigeva a sè questo consiglio: « Souffre et meurs s'il le faut; mais dis la vérité, et prends la cause de l'orphelin. » Scambiò poi talora l'illusione per la verità; ma egli fu sempre convinto in quanto disse e in quanto fece; esagerò la sua tesi, trasmodò ne' tentativi per attuarla, ma non tradì mai quello che a lui parve essere il vero ed il giusto. Perciò, se le sue dottrine si possono discutere, il suo carattere rimane indiscutibilmente illeso e grande. Il libro del Sainte Beuve, che studia il Proudhon in tutte le fasi della vita di lui, e in tutte le sue relazioni più intime, e in tutte le sue manifestazioni più rilevanti ci conferma interamente in tale opinione. Resta quindi a desiderarsi che tanto gli adoratori quanto i denigratori del nome di Proudhon imparino ad imitarlo nella costanza ed onestà con la quale, dopo avere sposato i suoi principii, egli mantenne fede ad essi. Egli peccò per zelo eccessivo nel propugnarli, ma non mai per alcuna defezione; non arrivò a quella moderata sapienza che mette sulla bilancia i contrarii e li pesa con eguale scrupolo; ma egli era un apostolo più che un filosofo, il profeta di una nuova religione sociale poniamo anche di una nuova superstizione, più che un economista. La sua mente fu sempre rivolta ad un oggetto, ad un fine, e in questa ostinazione, se egli rivelò un lato debole del suo ingegno, manifestò pure tutta la grandezza del suo carattere. Mettiamo che Proudhon, come, nella sua sapiente imparzialità, avrebbe voluto Sainte Beuve, si fosse ricordato de' poveri, ma senza compiacersi d'esser nato povero, e avesse veduto la giustizia anche dall'altra parte, noi avremmo forse un economista di più, ma, probabilmente, un grande carattere di meno, e il vero Proudhon scomparirebbe. La critica del Sainte Beuve è giustissima, per quanto si riferisce ai principii e alla loro relativa sapienza, ma diviene meno opportuna rivolgendosi sopra Proudhon, la cui originalità dovea appunto emergere dall'indirizzo tutto particolare che avea preso lo spirito di lui, informandosi e improntandosi unicamente dal carattere. Del resto, nessuno ha avvertito meglio questo carattere del Proudhon, che lo stesso Sainte Beuve, ove dice: « Si l'on entre dans le jeu, dans le débat social avec une veine trop âpre de sentiments passionnés, intéressés, irrésistibles, on n'est plus un philosophe, on est un combattant. C'est surtout ce que fut Proudhon. Le philosophe qu'il était par le cerveau ou qu'il aurait voulu être était à tout moment dérangé, troublé, surexcité par le cri des entrailles. Il tenait trop de ses pères et de sa souche première par la séve, par la bile et par le sang. Il était trop voisin de sa terre nour-

rice, trop voisin, pour ainsi dire, des aveugles éléments naturels qui étaient entrés dans son tempérament puissant et dans sa complexion même. Il aurait fallu, apour y échapper, qu'il en fût sèparé par une ou deux générations encore. Les coups du marteau paternel résonnaient de trop prés à son oreille. » Oltre agli apprezzamenti di Sainte Beuve e alle sue reminiscenze intorno al Proudhon, il libro che abbiamo sott'occhi e che raccomandiamo ci mette a parte di molti segreti della vita intima e della vita letteraria del grande rivoluzionario, per mezzo della corrispondenza di Proudhon con parecchi suoi amici, fra i quali figura in primo ordine il dotto professore dell'università di Strasburgo, il signor Bergmann, insieme col quale il Proudhon, dopo avere appreso da sè l'ebraico, frequentava le lezioni di sanscrito di Eugenio Burnouf. Le pagine relative alla corrispondenza del Proudhon col principe Napoleone ci parvero particolarmente curiose; tutto il libro ha poi il vantaggio che offrendoci Proudhon getta pur molta luce sopra le persone che componevano non il suo *circolo*, poichè egli non ne ebbe mai propriamente alcuno, ma il suo vicinato come uomo pubblico; sostenuti finalmente dall'autorità suprema di un critico quale il Sainte Beuve, noi possiamo dopo la lettura di questo volume, tenere del Proudhon come scrittoreun conto maggiore che non se ne facesse finquì.

Egli non ebbe tempo di polire il proprio stile e lo lasciò rude, ma, nella sua rozzezza ha pure una terribile efficacia « J'ai des idées, scriveva egli al suo amico Ackermann, capables d'alimenter deux ou trois Chateaubriand, et je ne puis venir à bout de les rendre. *Ce que l'on conçoit bien s'exprime clairement* c'est aussi faux qu'un proverbe. Je suis bien sûr de bien concevoir ce que j'ai à dire, et j'ai mille peines à l'exprimer...; je voudrais pouvoir parler par formules. » In altra lettera allo stesso, troviamo le seguenti espressioni che malgrado la loro punta paradossale, contengono una gran verità: « je n'ai pas le loisir de travailler mon style; je suis trop pauvre et trop mal dans mes affaires pour m'amuser à être *gent de lettres*; et je crois d'ailleurs que l'âge d'or de ce qu'on appelle purement litérature est passé pour jamais. Tant que l'homme sait peu, il parle nécessairement beaucoup; *moins il raisonne, plus il chante* (attenti, italiani!), et quand il ne sait rien à dire, il amuse l'oreille par son joli babil » Evidentemente per Proudhon la letteratura era un solo strumento, di cui tuttavia rincrescevagli non potersi servire con più disinvoltura. Con ciò ei non nega al certo che possano farsi alcuni sforzi affinchè questo strumento divenga più perfetto, ma è certo che voleva burlarsi della cura soverchia che si ripone da molti nell'affilare un'arma per non servirsene, ed esporla solamente alla vista de' curiosi in una galleria d'armi. Raccomandiamo vivamente ai nostri giovani lettori di procurarsi il libro di Sainte Beuve sul Proudhon, per meditarvi su; è sempre importante l'udire in colloquio fra loro, di vedere nel cospetto l'uno dell'altro due grandi ingegni come furono il terribile operaio di Besançon e il critico arguto e profondo del *Constitutionnel*; l'ardito pensatore e l'artista sapiente emergono da questo libro con la stessa evidenza, e nella loro propria ed originale fisionomia.

Madame Récamier, Les Amis de sa jeunesse et sa correspondance intime par l'Auteur des *Souvenirs de Madame Récamier* (Paris, Michel Levy frères, un vol.) — Un libro assai curioso potrebbe essere scritto sulla parte sostenuta nella scena letteraria, ma dietro le quinte, dalle donne. O, piuttosto che un libro, parecchi volumi potrebbero essere scritti sull' argomento, e in Germania se ne sono infatti già scritti alcuni, delle quali le eroine principali furono finqui la Bettina von Arnim e la Rahel. In Italia potrebbero essere sicuri di far leggere il loro libro quel veneziano e quel genovese che imprendessero a scri-

vere minutamente intorno alla Teotochi-Albrizzi e alla Bianca Rebizzo e al loro circolo letterario. La Francia ebbe anch'essa più d'una di queste donne privilegiate, le quali senza essere state propriamente letterate esse stesse, esercitarono, per mezzo del loro circolo distinto e della loro amabile corrispondenza una singolare influenza sopra una parte della letteratura. Una di tali donne fu la bella e buona Giulietta Recamier, l'amica della Stael e di Chateaubriand, la preseguitata di Napoleone primo che disprezzava le donne in generale, ma che in particolare le temeva quando avessero l'ingegno della Stael, oppure fossero devote alla Stael come la splendida moglie del banchiere Récamier, la quale tuttavia non era essa stessa nè repubblicana, nè legittimista, nè bonapartista. La contessa de Boigne scrivevale perciò con ragione nel 1811: « Je ne connais personne plus fidéle en amitié que vous et moins entière en opinion. » L'Autore dei *Souvenirs de Madame Récamier* ci presenta ora in un interessante volume gli amici della prima gioventù della Récamier e le più notevoli lettere che questi amici le indirizzarono; essi sono: i due lionesi, lo spiritoso e scettico ma fedele Lemontey e il distinto e simpatico oratore Camillo Jordan di Lione, i due Montmorency (il mobile ed elegante Adriano e l'ardente e religioso Matteo), la Stael, Degerando, l'entusiastico barone Vogt di Amburgo, (che innanzi ai pericoli tuttavia si ritira) la contessa di Boigne (amica affettuosa nella disgrazia), J. J. Ampère, Charles Lenormant, Ballanche, Chateaubriand. Si trovano pure in questo volume, tre lettere che la Récamier scrisse nel 1813, dall'Italia, una da Torino, due da Roma, La lettera da Torino è caratteristica. « L'influence de l'Italie, scrive la Réamier al suo amico Jordan, commence à se faire sentir ici, non par le climat, mais par les mœurs. Les femmes ont des sigisbés pour société et des abbés pour intendants. Le prince Borghese qu'on n'appelle ici que *Le Prince*, a dit-on la petite cour la plus solennelle de l'Europe. Les anecdotes, les toilettes et les amours de cette petite cour me paraissent occuper tous les esprits et faire le fond de toutes les conversations. *Notre ami* le comte Alfieri a un prodigieux succès comme maître des cérémonies. Les anciens grands seigneurs piémontais et les Français dans les administrations se rencontrent sans cesse à la cour et ne s'en aiment pas davantage. Les vanités du rang et de la puissance rappellent le grand monde de Paris, mais sont bien plus ridicules parce qu'elles s'agitent dans un plus petit cercle et ne se lient à aucun intérêt politique. Je ne crois pas qu'il y ait de pays où l'on tienne plus à la représentation ; les maisons sont des palais et l'on y conserve l'ancien luxe d'avoir un grand nombre de domestiques ; mais quand on arrive sans être attendu, on est tout surpris, après avois traversé des antichambres, des salons, des galeries, de trouver la maitresse de la maison dans un cabinet écarté, éclairé par une scule chandelle. — En tout, il me parait d'usage ici de se donner le superflu aux dèpens du nècessaire. »

È sempre utile il riscontrare quello che si pensava di noi in Francia or sono settant' anni, con quello che se ne può pensare adesso. La prima parte del volume si chiude con la morte di Camillo Jordan avvenuta nel 1821 ; la seconda contiene lettere della Récamier a sua nipote, da lei educata e protetta, Amelia vedova di Carlo Lenormant, l' egittologo ed archeologo, che è la stessa autrice di questo bel volume, e che le fa precedere da un racconto pieno di verità, d' attrattiva, e, di tratto in tratto, commuovente; non mai la Récamier apparve in una luce più simpatica e più degna che nel breve ricordo dedicatole dalla riconoscenza della sua distinta nipote. Le lettere della Récamier alla nipote, sono, senza dubbio, le più belle, e contengono poi gran numero di piccole notizie che dicono molto ; il 1° giugno 1829, per es., le scrive: « J' attends M. de Chateaubriand, qui a une audience du roi et qui

doit venir me donner tous les détails de cet entretien. Tu sais que notre malheureuse caisse hypothècaire s'en va: c'est désastreux. Je vois assez de monde, M. Villemain, que je trouve bien aimable, M. de Saint-Aulaire etc. Mais c'est l'arrivée de M. de Chateaubriand qui ranime ma vie, qui me semblait prête à s'eteindre. » Il primo periodo della vita della Récamier finisce coi Cento Giorni, il secondo col matrimonio di sua nipote col Lenormant avvenuto nel 1826; da quest'epoca incomincia il grande periodo brillante del circolo dell' Abbaye-au-Bois, ov' ella trasferivasi fin dall'anno 1819. Ecco, per es., i nomi de' più illustri intèrvenuti ad una riunione presso la spiritosa ed amabile trappista dell'Abbaye-au-Bois il 17 giugno 1829: Chateaubrland, Cousin, Villemain, Lamartine, Mérimée, Gérard, Saint-Marc-Girardin, Le Brun, Valèry. Latouche, Barante, Ballanche, madame Gay, etc. — La signora Récamier fu, sovra ogni cosa, una eccellente amica delle persone alle quali diede confidenza; negli ultimi anni della sua vita, malata, non d' altro dolevasi che di non essere per gli amici « qu'un sujet de tristesse, ne contribuer en rien à l'agrément de leur vie. » Ma la signora Lenormant ci dice pure come la Récamier sapesse scegliere gli amici, in queste parole. « Si la bienveillance de M. Récamier était générale, ses affections étaient exclusives et renfermèes dans un cercle restreint; elle aimait à répéter qu'il y a « un goût dans la parfaite amitié où ne peuvent atteindre les caractères médiocres. » La terza parte dell' opera, che occupa mezzo il volume, e mette in rilievo J. J. Ampére nelle sue relazioni con la Rècamier è ricca di graziosi aneddoti, e scritta con una leggiadria insuperabile. La signora Lenormant avendo ella stessa bene conosciuto l'Ampére, oltre ai ricordi della vecchia zia, aggiunge i proprii che non sono meno interessanti. E le lettere della Rècamier all'Ampére provano spesso non pure un' anima festiva che sente il bene ed il bello, ma un' intelligenza superiore. Ecco che cosa l'amica di Chateaubriand scrive al giovine Ampére che studia a Bonn: « L'impression qui vous est restée de ce cours d'éxégèse me semble un progrès auquel j'attache le plus grand prix. Avec de l'âme et. des facultés supérieures, il est impossible de ne pas souffrir de l'absence de croyances; *puisque vous ne pouvez plus croire avec les simples, croyez avec les savants;* nous arriverons ainsi par des chemins diffèrents au même rèsultat. » Raramente fu detto alcunchè di più liberale e di più profondo; e con questa citazione ci separiamo, per ora, da questo bel libro, a cui cresce pure pregio di curiosità una appendice che dà i nomi, con brevi notizie biografiche, di tutti i francesi che subirono condanna d'esiglio sotto il primo impero.

Le dramé du Vèsuve par M. Beulé de l'Institut. (2.da édit. Paris, Michel Lévy frères, un vol.) — « J'ai visité Pompéi, scrive l'illustre archeologo, nella avvertenza, à des époques diverses de ma vie. Très jeune, j'ai ressenti dans leur naïveté les ravissements d'une intimité subite avec l'antiquité. Plus tard, après un séjour de quatre annèes en Grèce, j'ai trouvé Pompéi petit et son art m'est apparu tel qu' il est, un art de dècadence. Enfin, j'y suis revenu dans l'âge mùr; j'ai désiré alors me rendre compte d'événements extraordinaires dont j'avais accepté l'explication banale comme tant d'autres; j'ai reconnu que la vérité avait plus de charme que la convention et que la plus forte poésie était la poésie des faits. Ce que les ignorants appellent un prodige n'est pour la science qu'un phénoméne naturel; j'ai voulu faire concorder les circonstances de ce phénomène. » L' opera si divide in otto capitoli: I. *La Campania antica*, ove si dimostra che l'antico pompeiano non era nè greco nè romano, ma osco, e si fa la più graziosa descrizione del carattere napoletano. II. *Il Vesuvio primitivo*, capitolo essenzialmente geologico, ove dopo

aver parlato del terremoto del 63 che distrusse tanta parte di Pompei, la quale si ricostruì quindi alla meglio, in fretta, secondo il gusto già depravato del tempo, esprime, come archeologo il rammarico che il Vesuvio abbia aspettato a distruggere Pompei nel 79, e non prima del 63, chè avremmo avuto ora le r - vine di una Pompei molto più interessante. III. *I testimonii oculari,* ove dopo aver esposta con molta chiarezza la teoria geologica più recente sopra le cagioni che producono le eruzioni de' Vulcani, mostrando come l'acqua non meno che il fuoco vi entrino, il Beulé, sulle traccie di Plinio il giovine, fa delle congetture probabili sul vero motivo della morte di Plinio il Vecchio. IV. *Le vittime,* ove si fa una statistica approssimativa de' sepolti sotto le rovine di Pompei, si espongono delle congetture sul modo della loro morte, che, per la massima parte, il Beulè stima avvenuta per asfissia, e si disegnano dal vero alcuni quadri pieni di vita. V. *Il destino di Pompei*, ove si rappresenta l'aspetto probabile della città di Pompei dopo la immensa catastrofe, e si fa, in certo modo, l'inventario di quello che rimaneva, e che i Pompeiani superstiti avranno potuto asportare, si delineano brevemente la storia della nuova Pompei sorta in vicinanza dell'antica quasi tutta sepolta, con le varie vicende degli scavi, e si consacrano alcune belle pagine ad onorare il nostro bravo commendator Fiorelli Direttore degli scavi da dodici anni. VI. *Herculanum,* ove, dopo avere esposta una nuova teoria scientifica per cui Ercolano si troverebbe sepolta non già sotto la lava ardente che l'avrebbe distrutta, ma sotto 'l fango e la cenere che l' ha solamente investita e coperta, teoria che interesserà senza dubbio i geologi non meno degli archeologi, dopo avere segnalato l' importanza dell'ant. Ercolano, città greca, che serviva come luogo di delizia ai ricchi romani e napoletani, il Beulè incoraggia vivamente il Fiorelli a portare la sua attenzione particolarmente sopra questa città. Seguono due studii speciali complementari, l'uno sopra il commercio secondo le pitture, l'altro sopra le botteghe di Pompei. La Pompei romantica è nel libro di Bulwer, la Pompei artistica e sociale nel libro di Marc Monnier; la vera Pompei della scienza è in questo libro del Beulè, amabile e sapiente erudito, critico pieno di tatto e che non va facilmente dietro alle illusioni ed ai pregiudizii. Non tutti i dati del nuovo libro saranno assoluti e sicuri, e qualche congettura ardita non dispiace neppure all'eminente archeologo francese; ma le congetture d' un uomo d'ingegno sono spesso felici divinazioni, e quelle del Beulè ponno esser tali.

Nanon per Georges Sand (troisième èdition, Paris, Michel Lévy frères, un vol.). — *Nanon* raccoglie insieme le due forme, nelle quali Georges Sand s'è fatta meglio valere, il racconto villereccio e il romanzo sociale; la marchesa di Franqueville che muore nel 1864, quattro anni innanzi avea raccontato i casi della sua prima gioventù, del suo primo originale incontro come piccola guardiana di un'unica pecora, col nobile Emiliano novizio in un convento di frati, fino alle sue nozze con lui, dopo parecchie agitate vicende corse a traverso la prima rivoluzione francese fra le scene del Terrore, e i contrasti sostenuti coi pregiudizii sociali della casta alla quale Emiliano appartiene. Le pagine idilliche sono stupende, per vive pitture e per una semplicità maliziosa che innamora, le drammatiche risolvono una tesi sociale importante; le digressioni sono brevi e colpiscono giusto; rechiamòne un esempio, che avrà pure un piccolo valore, come si dice, di attualità: « La République avait dit: « Ne songeons qu'à la guerre, que les enfants et les vieillards fassent de la charpie pour les blessés ou *tressent des couronnes* pour les vainqueurs ! » Danton avait ajoutè : *Que toutes les affaires soient interrompues*. — Danton pouvait dire cela aux Parisiens. Les indigents y étaient nourris aux frais de la ville, on les payait même pour former un

auditoire aux assemblées des sections. Mais le paysan ! pour lui, les affaires interrompues, c'était la terre à l'abandon, le bétail mort et les enfants sans pain ! Voilà ce que les gens des villes ne se disaient pas, et ils s'étonnaient naïvement que le peuple des campagnes fût irrité ou découragé. » Di queste osservazioni fatte sul vero è pieno il libro ; ma le pitture specialmente tolte dalla vita campestre riescono di una verità seducente; ora che i contadini non ambiscono altro che divenir cittadini, è bene opportuno che alcuno si dia briga di allettare i cittadini a farsi contadini ; e l'idillio villereccio di Emiliano e Nanon contenti del loro pollaio dovrebbe tentare più di uno degli annoiati lettori delle nostre città, i quali in ogni modo, nel quadro disegnato con mano maestra da Georges Sand, troveranno di che riposar l'occhio soavemente.

L'Augusta par Maurice Sand (Paris, Michel Lèvy, un vol.) È noto come il figlio di Georges Sand sia non meno un distinto scrittore che un pittore di spirito. L'*Augusta* è un nuovo frutto della sua colta immaginazione. Per la forma somiglia a certi romanzi erotici della decadenza ellenica e meglio alle loro moderne contraffazioni italiane ed alle *Lettres persanes ;* sono antichi galli, gallo-romani e greci del quinto secolo dell'era volgare che fingono di scriversi lunghe epistole intorno alle *questioni del giorno* di allora, col linguaggio e con le idee o meglio con le fantasie di un amabile umorista francese dell'anno 1872. Tutto il libro che, come ognun vede, ha la sua curiosità, è essenzialmente ed evidentemente una satira di caratteri e di costumi moderni fatta dall'autore, in persoua dello scettico Claudius Umbo, mal velata dall'erudizione storica, e distratta da qualche fola immaginosa, secondo le reminiscenze di certe saghe delle Edda. Il prete vi recita la solita parte di Tartufo.

Nomina geographica (Versuch einer allgemejnen geograph. Onomatologie. Lipsia, Brandstetter). Il dottor Egli, professore di scienze geografiche alla Università di Zurigo, prese con serio proposito a studiare la significazione, non solo geografica, ma anche storica dei nomi dati dai popoli ai paesi e alle loro parti (laghi, fiumi, monti, ecc.), la significazione cioè relativa all' andamento psicologico e a quello della civiltà delle diverse famiglie umane, e raccolse il risultato delle sue elucubrazioni in un'opera intitolata: *Nomi geografici* o *Saggio di Onomatologia geografica generale,* divisa in due parti, delle quali l' una è un *Lessico* dei nomi colle loro origini, e ne spiega 17,300; l'altra è un *Ragionamento* ricco di deduzioni storico-filosofiche generali. Le due parti occupano un volume di 1000 pagine di vistoso formato, e l'opera è frutto di oltre a 12 anni di studio.

Con questo lavoro il dott. Egli indirizza la scienza sopra una via nuova, non mai sinora percorsa, e con un sistema affatto nuovo. Imperocchè, ben si trovano date qua e colà per occasione etimologie, ma nessuno fin qui aveva ancora riunito e trattato queste creazioni del pensiero, del sentimento e della favella in un sistema generale, in una scienza.

Dopo di averti fornito nel Lessico dei singoli nomi, le loro origini e le modificazioni, ora obbiettive ora subbiettive, rilevando in esse gli indizii del dominio, del passaggio, delle mutazioni dei popoli e delle preponderanti direzioni della coltura loro, l'egregio Autore li discerne, li riassume in gruppi, e presenta in tavole distinte, come altrettanti specchi dove appare ora evidente, ora in guisa di tracce, come in uno spettroscopio storico-filosofico, la coltura materiale, la intellettuale, la morale, la religiosa, la politica dei diversi popoli e dei diversi tempi.

Più che il Lessico, la vista di queste Tavole o Specchi, e la considerazione delle conseguenze che da ciascuna l' esimio A. seppe trarre, non può fare che non si desti nell'osservatore un segreto senso di maraviglia, pensando al lungo e intenso studio che tutto ciò deve essere costato. C.

Italiani all'estero.

— Nella *Hebraeische Bibliographie* dello Steinschneider (N. 67, gennaio febbraio 1872), il *Canzoniere Sacro di Giuda Levita tradotto dal De Benedetti* veniva così giudicato dal prof. Eigers: « Il Canzoniere sacro di Giuda Levita di S. De Benedetti (1871) è lavoro scientifico popolare scritto con gran calore e piena padronanza della relativa materia letteraria. L. A. non ha in considerazione le poesie sinagogali soltanto, ma quelle eziandio che vanno per alcun modo concesse colla vita religiosa. Formano il fondo dell'opera quelle del *Divan* del Luzzatto e della sua *Virgo filia Jehudæ* con riguardo continuo agli squarci che dal Geiger ne vennero traslatati. Sono tradotte in facile e scorrevole prosa, corredata di molte e istruttive note, indirizzate alla parte più numerosa del pubblico, come si conviene a pubblicazione letteraria siffatta; note alle quali aggiungono singolare attrattiva i passi paralleli e i richiami a Dante, Petrarca, Ariosto ed altri. L. A. insomma mercè il sodo ragionamento e l'attraente esposizione ha inteso a porre in rilievo il suo tema in tal guisa che ne viene innalzato sino alla sfera della cultura universale, sicchè ogni persona di gusto affinato ne debba fare suo prò ».

« Nella Introduzione l'A. dà un prospetto appoggiato, come si può ben credere, principalmente allo Zunz, dello svolgimento della liturgia, e della poesia sinagogale, e in essa anche più d'una eccellente composizione che non entra nel campo del suo lavoro, ci viene offerta voltata in italiano, per far ritratto de' più segnalati poeti quali furono il Gabirol, Mosè ben Ezrà, Abramo ben Ezrà, e del maggior cantore a cui l'intero studio è consacrato.

« Mi sia concesso puro per questa opportunità lo aggiungere alcune osservazioni proprie del soggetto letterario in discorso, che toccano più o meno al libro citato. »

(*Le omettiamo perchè importano agli ebraisti soltanto, siccome quelle che correggendo alcune lezioni accettate dall'A. sulla fede di meno esatte edizioni, dei testi però tradotti nella introduzione, o nelle note, non del lavoro principale; e richiederebbero poi necessariamente l'uso di caratteri ebraici)*

« All'opera che noi abbiamo degnamente apprezzata è da augurare ampia diffusione, e con tanto più vivo desiderio in quanto che la vita profondamente affettuosa di Giuda Levita e il volo sublime della sua mente sono atti e spargere i semi più fruttuosi per la retta conoscenza del Giudaismo ».

— Si stà traducendo in tedesco il libro di Mantegazza: *Un giorno a Madera.*

— Nell'*Archiv für Anthropologie* dell'Agosto 1872 si dà un lungo estratto pieno di lodi dell'ultima opera di Mantegazza: *Quadri della natura umana* e si dice fra le altre cose: »

« È impossibile dare un estratto della seconda parte dell'opera, in cui
» risiede il suo principale valore e che deve essere il frutto evidente
» dello studio di molti anni. Non abbiamo bisogno di accennare all'im-
» mensa importanza che ha per l'etnologia una sintesi sistematica come
» quella che ci ha dato l'autore e per quanto noi sappiamo, la prima
» che esiste nella scienza . . . . Anche il più severo critico do-
» vrà confessare che quest'opera riempia una lacuna dell'antropologia

» e la riempie in un modo degno in tutto del nome del celebre autore
» e dell'infaticabile viaggiatore ».

— Anche il *Journal of the anthrop. Institute* di Londra (Aprile 1872 pag. 132) parla con molta lode della nuova opera del Mantegazza.

— Nel libro di Beulé che esaminiamo nel *Gazzettino bibliografico straniero* di questo stesso fascicolo sono parecchie pagine molto onorevoli pel comm. Giuseppe Fiorelli di Napoli.

— Mentre udiamo con piacere che il chiaro professor Arturo Issel concorre per essere eletto professore ordinario nell'Università di Genova, al qual posto non sappiamo che si presentino concorrenti più degni, ci piace ricordare come parecchie delle pubblicazioni di questo valente naturalista meritarono le lodi più lusinghiere di parecchi insigni dotti stranieri; cioè, fra gli altri di Petermann nelle *Mittheilungen* dello scorso ottobre sul *Viaggio nel mar rosso e tra i Bogos*, di Roberto Hartmann nell'Archivio berlinese di Reichert e Du Bois-Reymond sulla *Descrizione di una scimmia antropomorfa*, di Crosse e Fischer nel *Journal de Conchyliologie* (Tom. XI., n. 1) sulla *Malacologia del Mar Rosso.*

— La presidenza del Comitato per l'Esposizione nazionale di Belle Arti in Milano, presentava al signor Thiers per mezzo del signor Nigra una copia del saggio delle opere di Leonardo che si conservano nel Codice atlantico dell'Ambrosiana. Il Thiers rispondeva ringraziando per mezzo del suo Segretario Barthèlemy de Saint Hilaire. « *Secondo la opinione del signor Thiers,* scrive la lettera, Leonardo non è meno grande come ingegnere che come artista, ed i suoi disegni del Codice Atlantico, così ben riprodotti colla fotografia, sono degni del più attento interesse. »

— La *Riforma* del 29 novembre scrive: « L'Accademia scientificomedica di Parigi e quella di Pietroburgo avendo inteso che il professore di fisiologia nella università di Napoli, sig. Giuseppe Albini, eseguiva testè con esito brillantissimo, l'operazione della trasfusione diretta del sangue in una donna affetta da anemia, hanno chiesto entrambe con sollecitudine la relazione di quella operazione importantissima. »

— Il *Polybiblion* del mese di novembre contiene un articolo di C. U. J. Chevalier su tre opere bibliografiche del distinto bibliotecario della Marciana Giuseppe Valentinelli.

— Il *Contemporain* del mese di novembre pubblica un articolo di L. Pingaud, intitolato: *Pétrarque et les professeurs allemands.*

— Nella *Revue de France* del mese di ottobre il nuovo scrittore alla moda Enrico d'Ideville descrive *Une villeggiature italienne.*

— La *Revue des questions historiques* del mese di ottobre pubblica un articolo di Enrico de l'Epinois intitolato: *Une protestation au sujet d'une assertion de M. Gilbert Govi.*

— L'imperatore di Germania conferì allo scultore Francesco Barzaghi di Milano la medaglia dell'arte in oro.

— Nella *Spenersche Zeitung* di Berlino del 20 novembre leggiamo un notevole articolo sulla *Libera chiesa in Italia*, e la lettera di un viaggiatore tedesco che scriveva da Firenze il 26 ottobre, e che rivedeva l'Italia dopo trent'anni.

— Il prof. Giulio Schanz, in occasione delle nozze d'oro del Re di Sassonia ha pubblicato delle terzine, ove fa parlare lo spirito di Dante al suo traduttore tedesco Filalethe. È noto come Filalete sia il *nom de plume* del vecchio Re di Sassonia.

— W. Watkiss LLoyd pubblicò testè a Londra presso il Murray una storia della Sicilia al tempo della guerra Ateniese, con una carta e una illustrazione delle odi siciliane di Pindaro.

— Nella introduzione al terzo volume di Virgilio di Benoist, testè comparsa a Parigi, troviamo le seguenti parole: « Les italiens songent à élever chez eux le niveau des études classiques et s'en occupent avec zèle. Il commence à paraître en Italie de bons livres, grammaires, histoires littéraires, textes classiques dont le fond est en général emprunté à l'érudition allemande. »

— Nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen* (1872. pag. 1703-1719) uscì un lungo e minuto riassunto degli *studii di poesia popolare* di Gius. Pitrè, fatto dal prof. Felice Liebrecht.

Corrispondenza russa.

Pietroburgo, li 15 novembre 1872.

La vostra attenzione sarà già caduta sopra il nuovo racconto di Turghenieff pubblicato nel *Wiestnik Evropy* del 1° novembre e intitolato: *La fine di Certaphanoff.* I numerosi nostri lettori che avevano ammirato le giovanili *Memorie D' un cacciatore* di Turghenieff aspettavano con curiosità quest' ultimo episodio dell' antico romanzo. L' incanto del primo lavoro era nelle descrizioni e in un certo modo vivo di tratteggiare i caratteri; gli stessi pregi s' incontrano nel nuovo episodio; l'intreccio non è gran cosa; Certaphanoff salva un ebreo, che gli è riconoscente e gli vende un suo bellissimo cavallo del quale Certaphanoff s' è innamorato, a un prezzo molto discreto. Il cavallo vien rubato; Certaphanoff ne accusa l' ebreo innocentissimo, e poi va in traccia del suo cavallo, e spende in quella ricerca quasi tutta la sua fortuna; alfine crede d' averlo riacquistato; se ne rallegra, ma per entrare in un vivo dolore, appena s' accorge ch' ei fu ingannato, che quello non è più il suo cavallo; Certaphanoff ammazza il cavallo e quindi muore egli stesso; alla sepoltura di lui appare l'ebreo riconoscente. Tutto ciò non ha nessun valore a raccontarsi così, ma diede occasione a Turghenieff di scrivere parecchie pagine piene di poesia.

Ho veduto che la *Rivista Europea* annunziò l' impazzamento di Katkoff. Vi fu esagerazione in quella notizia che probabilmente avete tolta da giornali stranieri. Io posso dirvi invece che la salute del celebre direttore della *Gazzetta di Mosca* s' è considerevolmente migliorata in Germania, e ch' egli trovasi ora in Crimea per riprendervi le forze perdute. Voi sapete ch' egli non è meno partigiano delle lingue classiche, del latino in ispecie (suo cavallo di battaglia da qualche anno) che della russificazione ad ogni patto. Al suo ritorno in Mosca egli troverà un potente alleato alle sue idee nell' adesione che prestano loro le donne. La signora Fischer ha aperto in Mosca un ginnasio classico per le ragazze, che, per ora, vi fa furore. Le nostre donne sperano, che, percorsi regolarmente i primi corsi classici, non sarà loro più in alcun modo conteso l' accesso alle università. L' opinione pubblica fra noi le favorisce, e la stampa generalmente le sostiene; anzi talora fa più che sostenerle, insulta addirittura i sostenitori d' idee contrarie a quelle che la moda ha messe in voga. Il prof. Bischoff, che aveva osato pronunciarsi contro lo studio della medicina per esse (voi sapete che abbiamo ora in Pietroburgo una accademia od università medica per le donne), fu assalito con le accuse più violente, e il libello di Alessandro Dumas, *L'homme-femme* sollevò uno sdegno che fu calmato soltanto in parte del buon effetto che produsse invece fra noi la risposta di Emilio Girardin. U.

Corrispondenza ungherese.

Pest, 6 novembre 1872.

Ieri l'altro si riunì la sezione letteraria della nostra accademia; il signor Francesco Pulszki occupava il seggio presidenziale. Vi furono lette due memorie, che possono particolarmente interessarvi. Carlo Badnai occupò l'Accademia discorrendo del primo romanzo sociale ungherese, *La casa Belteky* di Andrea Fay, uscito or sono quarant'anni, ed ora intieramente dimenticato; il romanzo sociale incominciò da no più tardi che fra i tedeschi, ma in modo più originalè. Presso i tedeschi Hermes ricorda l'inglesè Richardson; il nostro Fay invece non ricorda nessuno straniero. Il nostro grande riformatore conte Stefano Szechenyi fece poi valere ne'suoi discorsi politici e ne'suoi scritti quelle idee che Fay avea già rappresentate sotto il velo della finzione. Sì, il pensiero fondamentale della « Casa Belteky, » è lo stesso che Szechenyi così energicamente espresse nel suo « Hitel » ciòè « L'Ungheria non fu, ma sarà » L'antico e il nuovo magiaro nel romanzo di Fay sono messi in vivo contrasto: come opera d'arte, tuttavia, il romanzo di Fay lasciava ancora molto a desiderare. Più che i romanzi storici di Josika, i quali appartengono a un altro genere, fecero poi dimenticare il romanzo di Fay, i successivi romanzi *a tendenza,* fra i quali occupa il posto eminente « Il notaio del villaggio » del barone J. Eötvös.

Dopo l'interessante lettura del signor Badnai, venne il signor Aronne Szilady a leggere un lavoro per servire alla *Storia di Crimea* del nostro eccellente amico conte Geza Kuun, che si trovava assente. Dopo una escursione storica sulle antichità della Crimea, si trattenne il Kuun a parlare particolarmente delle più antiche razze turche soggiornanti nella Tauride, dei Desti Kipcsak e delle colonie genovesi, specialmente quella di Kaffa, combattendo l'opinione d'alcuni dotti italiani che Kaffa fosse di fondazione genovese, col dimostrare che essa era già in fiore prima che i genovesi vi arrivassero. L'autore parla, sul fondamento di fonti originali da lui consultate nello scorso inverno a Genova, dell'ordinamento del Municipio di Kaffa al tempo de'Genovesi. mostrando come vi si riproducesse l'ordinamento stesso della città madre, e delle relazioni de' Genovesi di Crimea coi Tatari, comunicando documenti inediti che si conservano nell'Archivio di Genova. Termina il conte Kuun la sua dotta memoria discorrendo della lingua ugrica, dalla quale furon tradotti alcuni documenti esistenti in Genova, dichiarando come, dopo le sue ricerche, sia vano pur troppo la speranza espressa dal nostro Vambéry che in Genova si possano ritrova e antichi documenti uigurici.

P.

Notizie letterarie straniere.

Germania: Si annunzia d'imminente pubblicazione in Jena un nuovo romanzo di Gutzkow: *Der Hollandgang.*

— Al facile pubblico del Teatro della *Belle Alliance* di Berlino piacque un nuovo dramma storico del Dottor Alberto Lindner: *Giovanni d'Austria.*

— La musica di Riccardo Wagner può oramai contare un'altra vittoria in Italia: la rappresentazione del *Tannhäuser* al teatro comunale di Bologna, è stata finalmente un trionfo; finchè se ne fece

un campo di battaglia municipale, l'esito ne rimase incerto; quando i tumultuanti si ritrassero dal teatro, ed i soli amici della musica vi rimasero, il trionfo del *Tannhäuser* fu assicurato. La prima rappresentazione fu la più combattuta; la seconda incontrò assai minore opposizione; la terza piacque; la quarta fu oggetto di una dimostrazione quasi entusiastica; ecco il telegramma relativo ad essa che pubblicò il *Corriere di Milano*, non sospetto certamente di grande parzialità pel Wagner, malgrado l'assennatezza con cui in due briose appendici di esso il signor Torelli-Violler ragionò intorno al *Tannhäuser*: « La quarta rappresentazione del *Tannhäuser* fu applauditissima. La sinfonia fu replicata; gli artisti furono chiamati al proscenio in ogni atto, e due volte al fine dell'opera. Volevasi il *bis* del finale secondo e della romanza del baritono. Il racconto del tenore nel terzo atto fu interrotto più volte dagli applausi. La signora Grün fu molto applaudita. » I giornali sono poi unanimi nel rendere lode alla straordinaria abilità con la quale il maestro Mariani dirige la esecuzione di questo capolavoro Wagneriano.

— Da una lunga, interessante lettera del prof. Alberto Weber da Berlino, stralciamo il seguente passo che ci rappresenta l'attitudine della Camera de' Signori in Prussia: « Noi abbiamo, scrive il professor Weber, in questi giorni, qui, nuovamente (or sono dieci anni aveva avuto luogo un grande conflitto fra il Governo e la Camera dei deputati) un conflitto interno de' tre poteri legislativi! Governo, Camera de' Signori, Camera dei deputati. Ma, per fortuna, questa volta l'opposizione viene dalla Camera de' Signori, dai sostenitori delle idee feudali, divenute ora un anacronismo. Il governo ha la volontà, il diritto e la forza di abbattere questa opposizione, ed è a sperarsi che da questa crisi si vantaggieranno gli interessi dello Stato, con una riforma della Camera de' Signori, la quale da lungo tempo si riconosce come necessaria, e per la quale sembra ora appunto arrivata l'occasione propizia. »

— Ne' precedenti *Cenni* sugli Indianisti occorsero alcuni errori di stampa; i nomi di *Fick*, *Lenart*, *Althaus*, *Roediger*, *Dieteric* vogliono esser corretti in *Tick*, *Senart*, *Althans*, *Ruediger*, *Dieterici*. Tra le pubblicazioni del prof. Stenzler furono, per inavvertenza, ommesse le notissime edizioni del *Kumârasambhava*, del *Raghuvança* e della *Mr'ic'ch'akatikâ*.

— Il prof. Weber ci dà la lietissima notizia che il chiaro linguista Ebel fu finalmente chiamato a Berlino ad occuparvi il posto di Bopp, e che ha già incominciato le sue lezioni di grammatica comparata.

Inghilterra: S'annunzia che pel fine dell'anno sarà terminata la compilazione del gran catalogo de' Manoscritti del *British Museum* a Londra.

— Nel mese di novembre uscirono in Inghilterra le seguenti notevoli pubblicazioni; presso gli editori Sampson Low e. Co. a Londra, l'opera di Stanley: *How I found Livingstone*, con 54 incisioni e 5 carte; presso il Murray, *The Expression of the Emotions in Man and Animals* di Carlo Darwin, un' Analisi e traduzione con commento delle Iscrizioni Etrusche di Crawford e Balcarres, i Viaggi nel Caucaso Orientale del generale Arturo Cunynghame; presso Chapman a. Hall, il secondo volume della Vita di Carlo Dickens scritta da Giovanni Forster, che abbraccia gli anni dal 1842 al 1852.

— Giorgio Rawlinson, prof. di storia antica nell' Università di Oxford, sta preparando per gli editori Longman a. Co. di Londra un nuovo volume sulla Storia, geografia e archeologia del paese dei Parti, intitolato: *The*

sixth Oriental Monarchy. Egli non è da confondersi con Enrico Rawlinson l'assiriologo.

— Hepworth Dixon sta ora scrivendo la Storia delle due regine Caterina d'Aragona ed Anna Bolena.

Spagna: Ne'*Cenni* sugl'indianisti, tra le pubbl. spagnuole relative all'India meritavano pure di venir ricordate: *La muerte de Yachnadatta y la eleccion de esposo de Draupadi* di L. de Eguilaz Yanguas, Grenada 1861 (V. Weber, Ind. Streifen 2,258). Riceviamo dal chiaro signor Juan Eugenio Hartzenbusch Direttore della Biblioteca nazionale di Madrid l'appello che un distinto comitato spagnuolo formatosi in Madrid indirizzò agli studiosi spagnuoli per la ricostituzione della Biblioteca di Strasburgo. — L'Italia, in grazia all'editore Treves, conta già da parecchi anni il suo pregevole *Annuario scientifico*; ora, per cura del signor Emilio Huelin ha incominciato a pubblicarsi in Madrid, un *Chronicon cientifico popular* (Revista para todos de novedades y progreso cientificos y industriales notables que ofrecen universal interes y importancia). Termina con una rassegna bibliografica, e un indice di ben 800 autori nominati nel volume. — Il signor Juan Lopez Somalo, professore di diritto nell'Università libera di Murcia ha pubblicato le sue *Lecciones elementales de economia politica y estadistica*.

Olanda: Dal chiaro linguista H. Kern professore all'Università di Leida riceviamo tre nuove sue recenti memorie linguistiche ed etnografiche l'una *Sulle parole germaniche delle iscrizioni latine renane*, estratta dagli Atti della Reale Accademia olandese delle scienze (*Germaansche Woorden in latijnsche opschriften aan den Beneden-Rijn*, Amsterdam C. G. Van der Post, 1872); un'altra, di particolare interesse per noi, sull'etnografia de'popoli romanici o neo latini e estratta dal *Nederlandsche Spectator* di quest'anno (*De Romaansche Volkengroep)* sebbene non possiamo soscrivere a tutte le sentenze dell'autore (rifiutiamo, per esempio, quelle che considera come *gallica* l'Italia settentrionale); una terza finalmente sul sanscrito di una iscrizione di Prambanan già comunicata da Cohen Stuart e Limburg Brouwer alla Società reale delle Indie Neerlandesi (*Het sanskrit op eenen steen afkomstig uit Prambanan*).

Romania: A Jassy incominciò a pubblicarsi un nuovo giornale in lingua rumena, inteso a difendere la causa degli israeliti, e intitolato: *Vocea aparatorului* (La voce del difensore). — A Bucarest apparve un nuovo giornale per gli operai dal titolo: *Lucratorul Roman* (L'operaio rumeno), e un nuovo giornale politico *La Reforma*, scritto con spirito ultra-nazionale.

Notizie Scientifiche Straniere.

Francia. — *Incisione sui metalli coll'acido cromico.* — Nella *Revue hebdomadaire de chimie,* diretta dal prof. Ch Mène, troviamo indicato dal sig. Erkmann l'impiego dell'acido cromico per incidere sul rame, acciaio etc.

Si sciolgono 150 grammi di bicromato di potassa in 800 grammi di acqua calda e vi si aggiungono 200 grammi d'acido solforico; si ottiene così un liquido il cui impiego nell'incisione si sostituisce vantaggiosamente all'acido nitrico.

— Il sig. Bischof ha richiamato l'attenzione della Società di scienze naturali e mediche del Basso Reno, sopra l'impiego del ferro spugnoso

per la filtrazione delle acque. La spugna di ferro decompone completamente le materie organiche contenute nell'acqua, la quale perde qualsiasi odore o cattivo sapore mantenendosi limpida per parecchi mesi.

— Il fascicolo di ottobre degli *Annales du Génie Civil* contiene un rimarchevole studio del sig. Tresca *sopra la torsione*. È una interessante relazione delle esperienze eseguite dall'autore al Conservatorio delle arti e maestri a Parigi.

— Nel fascicolo di settembre 1872, del *Bulletin des sciences mathématiques et astronomiques*, periodico reputatissimo redatto dai signori G. Darboux e J. Hoüel, il signor Carlo André raccomanda, per la determinazione della parallasse del sole, il metodo di Galle, metodo che consiste nel rimpiazzare le osservazioni di Marte con osservazioni analoghe di tutti i pianeti telescopici situati fra Marte e Giove e di cui la distanza dalla terra è minore di 1, 1, o al più, eguale a questo valore.

Sarebbe utile assai, dice il signor André, che di questo metodo si valessero gli astronomi che saranno incaricati di andare ad osservare nell'emisfero sud, il prossimo passaggio di Venere.

— I sigg. Samal e Berouson hanno inventato un nuovo procedimento per imbiancare le materie tessili animali; essi adoperano a tale scopo una soluzione debole di solfuro di sodio o di potassio, i quali prodotti, secodo gli autori, agiscono in modo rimarchevole per sgommare e digrassare la seta e la lana.

Svizzera. — Nel N.° 175 degli *Archives des sciences physiques et naturelles* il Signor J. L. Soret in un suo *paragone delle intensiàt calorifiche dell' irradiazione solare e dell' irradiazione d' un corpo riscaldato alla lampada ossidrica*, conchiude che la radiazione solare, anche dopo l' assorbimento ch' essa ha subito nella nostra atmosfera, è assai più intensa che quella d' un corpo dello stesso diametro apparente riscaldato alla temperatura della lampada ossidrica.

— In un rimarchevole lavoro il Prof. E. Plantamour rende conto di nuove sue esperienze nelle quali determina il valore della gravità a Ginevra e sulla cima del Righi. Egli trovò a Ginevra $g = 9^m,801246$ con un errore probabile di $\pm\ 0^m,000014$; ed al Righi, (1800 metri sul livello del mare) $g = 9^m,801565$ con un errore probabile di $\pm\ 0^m,0000315$.

Inghilterra. — *Antichità dell' uomo.* — Un' interessante scoperta è stata fatta recentemente in Inghilterra. — Il Signor Edward Charlesworth trovò nel Crag di Suffolk (vecchio pliocene), dei denti d' una specie di pesce, oggidì spenta (*carcharodon*) che sembrano perforati dalla mano dell' uomo. Questi denti furono presentati ed illustrati nella riunione dell' Istituto antropologico dell' 8 aprile. Se questa scoperta è verificata, essa riporta l' esistenza dell'uomo in Inghilterra fino ad un' epoca contemporanea del *Mastodon arvernensis*, cioè assai più remota dell' epoca del Mammouth.

— Il sig. R. Gartner ha letto testè avanti la Società Linneana di Londra, una memoria nella quale addotta la teoria che attribuisce la produzione delle perle alla irritazione prodotta dall'attacco di un piccolo parassita di *distoma* e, secondo lui, questa produzione potrebbe essere assai aumentata con mezzi artificiali; la maggior parte delle perle inglesi sono date dai generi *Unio, Anodon Mytlius*.

America. — *Composizione per la cementazione dell' acido* — Il sig. Edward F. Houghton, di Filadelfia, propone d' impiegare a que-

st' uopo un miscuglio di carbone d' ossa e d' idrocarburi liquidi. Lo scopo di questa invenzione è la conversione economica del ferro in acciaio e nel medesimo tempo l' utilizzazione delle ossa perdute in varie industrie; esse, dopo carbonizzate e polverizzate, vengono impregnate d' idrocarburi e vi si immerge il ferro rosso; questo vi subisce così la cementazione e si trasforma in acciaio.

— *Produzione anormale dell' ozono.* — In una nota pubblicata nel *Silliman's American Journal*, giugno 1872, il Prof. Croft dice che evaporando dell' acido iodico allo stato siropposo preparato secondo il metodo di Millon, osservò che al momento in cui l' acido principia a cristallizzare, si sviluppa un forte odore di ozono ed i reattivi ordinari ne accusano la presenza.

L'autore constatò che non è all' istante in cui ha principio la cristallizzazione, ma soltanto quand' essa è già bene avviata, che lo sviluppo d' ozono diventa evidente. G. V.

DIARIO STORICO-POLITICO

dal 25 ottobre al 24 novembre 1872

Ottobre 25 — Un decreto imperiale di Vienna convoca la Dieta pel 5 novembre.

Ottobre 26 — Due Ministri greci danno le loro dimissioni per la questione del Laurion e per motivi personali.

Ottobre 27 — Amilhau difende la Società dell'Alta Italia innanzi la Commissione d'inchiesta industriale — Parte per Washington la sentenza arbitrale dell' imperatore Guglielmo nella questione di San Juan.

Ottobre 28 — Ha luogo una finta battaglia di mare nel porto di Napoli — I vecchi cattolici si riuniscono a Monaco.

Ottobre 29 — *La Gazzetta della Germania del Nord* pubblica un articolo assai grave contro la Camera prussiana de' Signori.

Ottobre 30 — Il Governo ungherese negozia un imprestito di cento milioni, per coprire il deficit — Ducrot fa un proclama ai soldati dell' 8° Corpo — Sagasta, messo in istato d' accusa, riceve molte visite — S' inaugura la strada da Tunisi al Bardo.

Ottobre 31 — Il vascello americano *Missouri* fa naufragio — Sermide è intieramente inondato — Si compongono le differenze fra il Brasile e l'Argentina.

Novembre 1 — Si chiude a Berlino la Dieta — È votato a Madrid l' appello di 40,000 uomini sotto le armi — Thiers prega i promotori di un monumento in suo onore a desistere.

Novembre 2 — La Dieta prussiana è riconvocata pel 12 novembre — A Rouen ha luogo una riunione in favore degli alsaziani e Lorenesi — Il Rodano straripa.

Novembre 3 — Si annunzia la gravidanza della Regina di Spagna — Chanzy fa un proclama ai soldati del 7° Corpo.

Novembre 4 — Dimostrazione a Londra in favore dei feniani — Si dichiara l'epizoozia nel Devonshire — A Figueras i carlisti assalgono e saccheggiano tre diligenze.

Novembre 5 — I prussiani abbandonano intieramente l'Alta Marna — Vien firmato a Londra il trattato di commercio con la Francia — I coscritti alsaziani non si presentano alla leva — Grant è riconfermato presidente — Il Procuratore generale in Francia respinge la domanda del giudizio provocato dal principe Napoleone.

Novembre 6 — Victor Lefranc beve alla salute della repubblica conservatrice.

Novembre 7 — Il principe Napoleone arriva a Milano — Incominciano a Dresda le feste per le nozze d'oro dei Reali di Sassonia.

Novembre 8 — Jules Simon pronuncia un discorso in favore dell'istruzione obbligatoria — Thiers felicita Grant — L'Inghilterra e il Portogallo eleggono Thiers arbitro delle loro differenze indiane — Continuano le feste de' Reali di Dresda.

Novembre 9 — Terribile incendio a Boston; oltre un miliardo di lire di danno — Continuano le feste de' Reali.

Novembre 10 — Grande incendio a Londra — Continuano a Dresda le feste de' Reali.

Novembre 11 — Una riunione dei Deputati francesi della destra si dichiara apertamente contro la repubblica e in pari tempo per l'espulsione del principe Napoleone — Finiscono le feste de' Reali.

Novembre 12 — Si annunzia una prossima riforma della Camera prussiana de'Signori — Chanzy si dimette come deputato — Si presentano nell'Andalusia due nuove bande carliste — Si riapre la Dieta prussiana.

Novembre 13 — Si legge il messaggio di Thiers all'Assemblea — Si annunzia che Bismark ha un reuma che lo tiene a Varzin — Il Re di Spagna cade malato.

Novembre 14 — Walewsky fa una proposta in favore degli alsaziani e Lorenesi — Il Console austriaco invita il Bey di Tunisi a pagare ad un suo creditore triestino un vecchio debito di 14 milioni — La destra trionfa nella elezione degli ufficii del Parlamento francese.

Novembre 15 — Il granduca Nicola di Russia arriva al Cairo — I carlisti assaltano due diligenze presso Gerona.

Novembre 16 — La nave *Garibaldi* parte da Napoli per un viaggio di circumnavigazione — Per un terribile uragano, 80 navigli fanno naufragio nel Baltico.

Novembre 17 — Il Ministro delle finanze propone che alla Banca Nazionale ungherese sia fatta una dotazione di 7 milioni.

Novembre 18 — Ha luogo al Parlamento francese l' interpellanza contro Gambetta — Lesseps ha un'udienza presso il Sultano per la questione dell' istmo — L' inondazione in Danimarca arreca danni immensi.

Novembre 19 — Si teme a Madrid un prossimo pronunciamento militare.

Novembre 20 — L'Assemblea francese vota un ordine del giorno che disapprova Gambetta, senza disapprovare il Governo — Thiers minaccia di ritirarsi — Arriva a Venezia il principe ereditario d'Egitto — Nuovo incendio a Boston.

Novembre 21 — Si stabilisce a Berlino la rappresentanza di Haiti.

Novembre 22 — Thiers ha una conferenza con la Commissione per la proposta di Kerdrel.

Novembre 23 — È rotto il telegrafo fra Saragozza e Barcellona — I Governi federali tedeschi progettano un' imposta sugli affari di borsa — Gaminde è nominato capitano generale della Catalogna.

Novembre 24 — Il Re di Spagna entra in convalescenza — La riunione popolare che dovea aver luogo al Colosseo non si effettua — Si operano in Roma parecchi arresti e perquisizioni.

ERRATA-CORRIGE.

Nel ricordo di Mamiani pubblicato in questo stesso fascicolo, i versi che incominciano:

e sola una famiglia
Dal Tanaro all'Oreto etc...

attribuiti per errore all'Idillio eroico *Ausonio* appartengono invece all' *Inno a San Giorgio*. Leggasi poi, in essi, *meritate quassù* e non *quaggiù*, poichè que' versi si suppongono pronunciati in cielo.

TAVOLE NECROLOGICHE

JOHN BOWRING, uomo politico, viaggiatore e letterato inglese, grande amatore della poesia popolare, morto in età di 80 anni.

GAETANO BRIGOLA, benemerito libraio ed editore milanese.

MISTRESS CARPENTER, pittrice inglese, morta in età di 79 anni.

G. E. MERLE D'AUBIGNÉ, teologo ginevrino, autore della celebre *Storia della Riforma nel secolo XVI.*

GIACOMO GRIZIOTTI, uno dei mille di Marsala, morto a Pavia.

FRANCESCO LIEBER, storico e scrittore politico di Nuova York.

FRANCESCO LUCCA, celebre editore di musica.

DOMENICO MAJONE, distintissimo primo attore, morto in età di 30 anni.

LUIGI MERCANTINI, marchigiano, il simpaticissimo fra i poeti che cantarono il nostro nazionale risorgimento, l'autore del *Tito Speri*, della *Madre Veneziana,* dell'*Inno di Garibaldi*, professore all' Università di Palermo, e provveditore agli studii in quella città.

ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI, il Nestore de'professori toscani e forse d'Italia, che primo in Toscana unì gli studii statistici coi geografici, professore di geografia e statistica all'Istituto di Studii Superiori, presidente dell'Ateneo italiano, e il più anziano de'Georgofili, morto in età di 89 anni.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

ELENCO DEI DONATORI

e dei libri donati in Italia alla Biblioteca Universitaria di Strasburgo.

(*Continuazione*)

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.º dei Vol.
	Riporto Vol.	1508
Cesare Cantù in Milano.	Storie Minori (in-8. grande)	2
	Gli eretici d'Italia (in-8. grande).	3
	Storia degli italiani (in-8. grande).	4
Cav. Colonello Carlo Mariani in Milano.	Mariani, L'esercito italiano nel passato e nell'avvenire.	1
	Mariani, Il Plutarco italiano, vite d'illustri italiani.	1
Comm. Prof. G. B. Giuliani in Firenze.	Franchi, la teorica del Giudizio.	2
	Benvenuto da Imola illustrato nella vita e nelle opere, e di lui commento latino sulla Divina commedia (in-8. grande).	3
Comm. Domenico Carutti consigliere di Stato in Roma, (rimesso alla librer. Loescher in Roma).	Carutti, Dei principii del governo lib.	
	Sulpiciæ Caleni Satira, ed. Carutti.	1
	Carutti, Lorenzo Coster.	1
	Carutti, La corte di Torino e i trattati del 1825.	I
	Carutti, Versi.	1
	Opuscoli.	1
	Steinsii, Italia, ed. Boot.	7
	Sani, Versi.	1
Don Seb. Gianola in Alice Superiore, circond. d'Ivrea, (rimesso alla tip. Curbis in Ivrea).	Nardi, Storie fiorentine.	1
	Girard, De l'enseignement de la langue maternelle.	2
	Schiller, Storia della Rivoluzione dei Paesi Bassi.	1
		1
Innoc. Demaria, stud. in Torino.	Demaria Gli amori di Erogele e di Erasmia.	
Avv. Dom. Ghetti in Faenza.	Antichi o moderni.	1
		1
Dot. Lor Puppati in Castelfranco, (cons. alla libr. Münster).	La interessante Raccolta de' suoi Inni a Dio di tutti i tempi e delle prinpipali nazioni antiche e moderne.	
D.r Nic, Panizzi in Mirandola, (rim. dal sig. A. Bertolotti alla lib. Loescher, Roma)	Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Miracdola.	2
		1
	Somma dei Vol.	1547
	Riporto Vol.	1547
Cav. Mattè arciprete a Castellamonte, (rim. alla tip. Curbis in Ivrea).	Lucano, De bello civili, libri X (Lugd 1539).	1
	Ariosto, Orlando furioso.	6
	Mattè, Opuscoli.	4
Prof. A. Zaccaria in Vercelli (rim. alla tip. Curbis, Ivrea).	Scelta di sentenze tratte dalle opere di Teodoreto e di s. Basilio.	1
	Borrè, L'armonia e l'uomo.	1
Conte G. Vimercati in Firenze	Tre opuscoli scelti.	3
Cav. Avv. Antonio Talentino in Castellamonte (rimesso alla tipog. Curbis in Ivrea).	Tesauro E. Del Regno d'Italia sotto i barbari. Torino 1864. vol. in-fog. con rami (ed. pregiata da Brunet.	1
	Denina, Rivoluzioni d'Italia.	6
	Il donatore apponeva a questi due pregevoli doni la seguente iscrizione latina: Ioh. Talentinus Taurinensis magnæ et doctæ urbis Argentorati Bibliothecam restituentibus hæc rerum italicarum volumina dedit Castrimontis pr. id. novembris MDCCCLXXII	
Tomm. Canizzaro in Messina.	La Farina, La Svizzera storica ed illustrata (in-4. con magnifiche incisioni inglesi in acciaio).	2
	D'Azeglio, Ettore Fieramosca (ediz. torinese del fontana, in-4. illust)	1
	Amari, La Guerra del Vespro Sicil.	1
	Beccaria, dei delitti e delle pene.	1
	Ore segrete, saggi lirici.	1
	Lombardi, Melodie, canti e visioni.	1
	Leopardi, prose e poesie.	2
	Opuscoli.	3
Cav. Don Ant. Bosio in Torino (cons. in alla lib. Loescher).	Meyranesius, Pedemontium sacrum continuato ed annotato dal cav. Ant. Bosio canonico (in folio).	2
	Somma dei Vol.	1585

Una lettera amabilissima del prof. Barack, bibliotecario di Strasburgo, in data del 23 novembre, ci annunzia il ricevimento delle prime quattro casse di libri italiani, spedite per mezzo della Libreria Loescher, le quali contenevano 1468 volumi. Sollecitiamo tutti i nostri amici e conoscenti a voler, con qualche premura, consegnarci i doni ai quali essi sono bene disposti. Avvertiamo che per Firenze vogliono essere diretti a noi, con l'indicazione che sono destinati a Strasburgo, per Roma e Torino alla libreria Loescher, dandocene avviso, per Milano a Valentiner e Mues, per Venezia a Münster, per Napoli a Detken.

Anno 4.° – Volume 1.° – Fascicolo 2.°

LA
RIVISTA EUROPEA
GENNAIO 1873

UNA LETTERA DI LABOULAYE [1]
al prof. Alberto Errera in Venezia

Cher Professeur,

Gratigny, Versailles.

Je reçois aujourd'hui même Votre beau discours sur la Bibliothéque Populaire de Venise; c'est là un sujet qui me tient au cœur, et je vais placer votre discours à une place d'honneur dans ma bibliothéque. Il n'est pas possible que tous ces efforts généreux qui se font dans le monde entier ne finissent par élever l'âme du peuple, et séparer enfin la démocratie laborieuse de la démagogie fainéante et envieuse. Ce sera la gloire de notre siécle s'il peut réussir dans cette œuvre de civilisation.

Vous avez rencontré sur votre route cette éternelle objection que l'éducation, ou une demi-éducation font plus de mal que l'ignorance. Ce prétendu raisonnement repose sur une erreur qu'il serait urgent de dissiper.

L'homme fait le mal de deux façons — par ignorance, comme un sauvage, ou comme un enfant, — par perversion de la volonté, comme

(1) L'illustre e infaticato promotore delle istituzioni educative, il vero apostolo della sana democrazia, E. Laboulaye, dirigeva al nostro egregio collaboratore prof. Alberto Errera questa bella e istruttiva lettera che siamo lieti di poter pubblicare. È così ricca di ammaestramenti, di pensieri originali e profondi, e di schiette e nuove dichiarazioni che crediamo far cosa utile agli studii togliendola dalla gelosa oscurità nella quale la teneva il nostro amico.

La Direzione.

un faussaire, ou un débauché. Il est évident que l'instruction qui est un *instrument*, (l'étymologie le dit), donnera plus de facilité au méchant pour réussir. On peut en dire autant de toutes les inventions de la civilisation. Avec les chemins de fer on échappe plus aisément à la justice. S'il n'y avait pas de vin ni d'alcool il n'y aurait pas d'ivrognes. Le dernier mot de ce système c'est qu'il faut en revenir à la barbarie, et supprimer le couteau de peur de donner une arme aux assassins. C'est un procès fait à la nature humaine. On abuse de toutes les bonnes choses et même on n'abuse que de celles-là. Supprimer le bien pour supprimer le mal, c'est une de ces folies qui ne peuvent tromper que des gens trop faibles pour regarder en face la vérité.

Mais à côté des volontés perverses il y a les intelligences qu'on n'à pas éclairées. Celles-là font le mal, en pleine sécurité de conscience, sans le savoir et sans le vouloir. Les fanatiques du moyen âge, les inquisiteurs, les brigands des Calabres, les socialistes, les communistes et *tutti quanti* sont des gens chez qui l'instinct domine, et qui n'écoutent que leurs appetits. Les tenir à l'état de bêtes brutes, et s'etonner qu'un jour elles deviennent de bêtes fauves, c'est ne pas comprendre une loi divine. Dieu a donné a l'homme l'intelligence pour se gouverner ici bas, et s'éléver de la terre au ciel. *Eprouvez toutes choses*, dit Saint Paul, *et gardez ce qui est bon.* (Thess. 1, v. 21).

Prêcher aux hommes la vertu ne signifie rien, si on ne leur enseigne en même temps ce qui est bien et ce qui est mal, si on ne leur apprend à éclairer leur conscience et à se gouverner eux-mêmes.

C'est donc une œuvre chrètienne autant qu'une œuvre politique que d'instruire le peuple, et de lui enseigner d'abord a se respecter lui-même. et ensuite à respecter les autres. Voilà ce qui fait des Franklins, des Channings et de tant d'autres les vrais maîtres de la vie humaine, les vrais bienfaiteurs des nations. Ils nous ont donné un exemple que nous ne devons pas laisser perdre; c'est notre devoir de les suivre, de les imiter. Christ rendait la vue aux aveugles; laisserons nous dans les ténèbres ceux de nos frères à qui nous pouvons ouvrir les yeux? — Mais il connaîtront le bien et le mal ! — Sans doute. Le bien et le mal se tiennent ici-bas comme le jour et la nuit, comme l'ombre et la lumière; c'est Dieu qui l'a voulu, pour faire de la vertu un merite, et du vice un péché. La vie est un combat; tout ce que l'homme peut demander, c'est qu'on ne le laisse pas désarmer dans la lutte; l'instruire, c'est lui donner le moyen de resister; et il n'y en a pa- d'autres.

Continuez donc cette œuvre excellente, et soyez convaincu que tous les amis du peuple, toutes les honnêtes gens sont avec nous.

Je viens de terminer des *lettres politiques* sur notre situation qui est toujours assez sombre; j'espère cependant que nous finirons par établir une republique constitutionelle, un gouvernement libre; mais la grande difficulté c'est que le peuple francais n'est pas assez éclairé.

Avec un peuple comme l'Americain, le salut de la France serait chose facile; avec nos paysans tenus dans l'ignorance, et nos ouvriers fanatisés par des fausses doctrines, nous courons risque de périr. Quel argument terrible en faveur de l'éducation populaire! Profitez de notre expérience, et tandis que vous étes en paix, instruisez, élevez vos populations. C'est l'acte le plus patriotique qui puisse tenter l'âme d'un bon citoyen.

Adieu, cher Professeur, croyez moi toujours

Votre tout dévoué
ÉDOUARD LABOULAYE.

LA MOSTRA NOTTURNA (1)

(DELLO ZEDLITZ)

È mezza notte. Lascia in quell'ora
Il tamburino la sua dimora;
Gira pel campo più d'una volta,
E sul tamburo suona a raccolta.

Con braccia scarne ghermite e strette
Tien le bacchette,
Rulli con esse, sveglie, ritratte,
Marcie egli batte.

(1) La *Rivista Europea* è lieta di poter offrire a' suoi lettori questa mirabile traduzione inedita di Andrea Maffei, dal tedesco del Barone G. C. di Zedlitz. La traduzione è assai letterale ed ha tutta la potente efficacia dell'originale.

LA DIREZIONE.

Strano è quel suono. Tutte le fosse
Della campagna ne son commosse,
E degli antichi, spenti soldati
N'escon gli scheltri desti, animati.

Quei che ne' geli del freddo norte
Trovâr la morte;
Quei che d'Italia nell'aer mite
Lasciâr le vite;

Quei che del Nilo perîr nell'onde,
Quei che l'arena d'Arabia asconde,
Dal lor sepolcro presso o lontano
Sorgono tutti coll'arme in mano.

Nell'ora istessa sbuca il trombetta,
Cavalca in fretta
Pel vasto campo, l'aer fendendo
Di squillo orrendo.

Ed ecco torme di cavalieri
Balzar dal suolo su lor destrieri;
Vecchi squadroni d'ogni vessillo
Svegli in quell'ora dal forte squillo.

Biancheggia il teschio sotto il cimiero
D'ogni guerriero,
Di lunga spada son le spolpate
Lor destre armate.

Nell'ora istessa chiama la tromba
Il capitano fuor della tomba.
Egli s'avanza con passi tardi
Cinto dal fiore de suoi gagliardi.

Gli copre un breve cappel la testa;
Schietta, modesta
Divisa indossa; spaduccia corta
Sul fianco porta.

La luna imbianca d'un lume fioco
Lo spazioso funereo loco:
Sotto quel lume marcia ogni scheltro
Dinnanzi all'uomo dal picciol feltro.

Spada o fucile, presenta e squassa
Ciascun che passa.
E l'oste intera, cavalli e fanti
Gli sfila avanti.

Lo chiude il cerchio de'generali,
De'suoi migliori grandi ufficiali;
Egli all'orecchio di chi gli è presso
Sussurra un motto breve, sommesso.

Di bocca in bocca quella parola
Bisbiglia, vola,
N'è « Francia » il motto; n'è « Sant' Eléna »
L'ultima scena.

Tal'è la mostra che a dodic'ore
Fa nell'Eliso l'Imperadore.

Traduzione di A. Maffei.

Alle montagne

I

Sempre immobili e mute!
Che fate là che fate
Dall'oragan sbattute?
Larve pietrificate,
Fantasime longeve
Spettatrici del cielo,

Su voi stende la neve
Il virgineo suo velo;
In voi rompe la forza
Il turbin d'ira pieno,
La folgore si smorza
E vi si addorme in seno;
V' ingemmano le aurore,
V' infiammano i tramonti,
La luna di candore
Vi circonda le fronti.
Che fate là, che fate?

II

O voi, che d' ogni stella
Prime bevete il raggio,
E udite la favella
Del deserto selvaggio;
Che le sideree nozze
De' giovanetti mondi
Sempre spiate, o rozze
Pronube, nei profondi
Talami di zaffiro;
Che chiuso nel mistero
Serbate dell' empiro
Il secreto sentiero,
Che fate là, che fate?

III

Forse sognate? e i secoli
Vi passano davanti
Nelle profonde tenebre
Siccome soli erranti?
O vi giunge il fragore
Delle caterve umane
Vaganti nell' orrore
Di selve diluviane?
O in visïon v' appaiono
Cumoli d' ossa rotte

Che il tempo immemorabile
Chiude nella sua notte?
O rinascenti aurore
In cui vivace germina
Nelle perpetue flore
Il tallo uman moltiplice?
Che fate là, che fate?

IV

Voi cui l' azzurro è specchio
Insensibili appella
L' uomo dal pigro orecchio
Che la vostra favella
Non discerne; ma voi
Sapete la smarrita
Leggenda della vita
E de' dolori suoi;
Ma voi de' numi spenti
Sapete il nome e il mito,
Sacri del cor frammenti
Sparsi per l' infinito;
Che fate là, che fate?

V

O monti, a cui sorvola
L' aquila che v' intende,
Narratemi una sola
Delle mille lèggende
Che la terra ed il cielo
Ne' secoli infiniti
Depongon senza velo
Sopra i vostri graniti.
All' uomo oh! ch' io la rèchi
Ch' errante in buia via
Sente ripeter gli echi
Dell' immensa armonia.

E chiede alla ragione
Come a sibilla amica
L'essenza e la cagione
Della sua sede antica.
Invano !... Alla mia voce
Che dagli specchi è accolta,
Ride in alto feroce
L'aquila che l'ascolta.
E del poeta all'inno
Indagator del vero
Si mesce nel mistero
Un beffardo cacchinno.

VI

Pure da queste ignude
Aride alpestri cime
Io colgo il fior che chiude
Una virtù sublime,
Perchè m'avverte il senso
Che l'eterna natura
Suol confortar d'incenso,
Di fiori e di verzura
I suoi morti, e che brilla
In suo poter tranquilla,
Eternamente
E giovane e ridente.

Udine, novembre 1872.

P. L. Pinelli.

SULL' ORIGINE DEL BELLO

I.

Il Bello come vien prodotto?

Ogni volta che si combinano e cristallizzano senza ostacoli i due componenti del sale, il cloro ed il sodio, essi producono bellissimi cubi. Il ferro ed il solfo egualmente producono cubi, oppure ottaedri o dodecaedri pentagonali perfettissimi, conosciuti col nome di *marchesiti;* e così la calce carbonata di cui è formato il marmo, produce romboedri assai belli, il carbonio ottaedri stupendi, nient'altro che di diamante; il cristallo di rocca, prismi a sei faccie sormontati da piramidi pur a sei faccie di una bellezza meravigliosa. Ogni volta cioè che la materia abbandonata a sè stessa agisce liberamente, produce corpi di una bellezza e di una regolarità sorprendenti. Che cosa vuol dir ciò? vuol dire che la materia produce *da sè stessa,* produce *spontaneamente* il Bello; — che cioè le forze che la spingono, che, diremo così, ne animano le molecole, hanno una tendenza, una direzione, che porta per effetto la produzione di cose belle, di cose tanto regolari che sembrano uscir dalla mano di un essere dotato d'intelligenza; — cioè che la tendenza *naturale,* ossia *innata,* della materia e delle forze che l'animano è verso il Bello.

Il Bello quindi è un risultato naturale, spontaneo della materia: la natura cioè è un grande fattore di belle cose e non produce che del Bello, inteso per Natura il complesso delle forze che agiscono nelle viscere della materia. Noi poniamo per *principio,* e certamente è un *fatto,* che dovunque agisce la sola natura il risultato è sempre qualche cosa di bello: la materia cioè tende naturalmente al Bello.

Ma vi tende anche l'anima. Vi ha una forza che ci spinge ad accorrere in aiuto di chi pericola, a dar un pane a chi ha fame, a proteggere gli esseri deboli, la donna ed il fanciullo; che ci

spinge talvolta ad arrischiar la vita per salvarla ad altri; che ci spinge cioè a far belle azioni, a far del *Bello morale*. Se non vi fosse tale forza vi sarebbe un effetto senza causa.

La Natura dunque, ossia il complesso delle forze che dominano il mondo, tende a produrre non solo il Bello fisico ma anche il Bello morale, cioè la generosità, la compassione, la bontà, l'abnegazione, il sacrificio. Il Bello sì fisico che morale è cioè il prodotto *spontaneo* di una Forza che domina la materia, domina le anime, domina il mondo.

Per ispiegare l'esistenza del Bello non vi è quindi bisogno di presupporre l'azione di una mano intelligente. No; basta questa tendenza innata.

Questa Forza che produce il Bello è la forza *prevalente* del mondo, ma non è onnipotente. Di qui le imperfezioni talvolta di que'bellissimi cubi, esaedri, ottaedri..., imperfezioni impossibili se fosser l'opera diretta di una mano onnipotente. E di qui il prevalere, talvolta per anni, per secoli, del Male, del Brutto, nelle relazioni sociali, nelle lotte della umanità. Ma è la Forza maggiore del mondo, e quindi a lungo andare ella prevale e ripiglia il suo impero: l'*aspettare* e le *lunghe vie* della Provvidenza per far trionfare il giusto e l'onesto non sono altro. È la Forza prevalente nel mondo, ma non è una Forza onnipotente, e quindi essa pure subisce ostacoli, subisce soste, che finisce col vincere, ma talvolta dopo anni, dopo secoli. Se fosse onnipotente non si arresterebbe mai.

II.

La materia tende naturalmente al Bello. Ma che cosa è il Bello? quale ne è la principale condizione? che cosa intendiamo di dire con questa parola *Bello?* che cosa è necessario per produrre quell'impressione di piacere che attraverso agli occhi od agli orecchi (il Bello non ha altri organi) arrivando alla nostra anima ci strappa il grido entusiastico: *bello!?* che cos'è che ci fa trovar belli quei cubi, quegli esaedri, ottaedri, bello quel mare senza confini, bello quel tramonto di sole?

La prima condizione perchè una cosa sia bella ai nostri occhi è ch'essa serva alla felicità di esseri viventi o che in qualche modo si attacchi, si connetta a tale felicità, suscitandone l'idea. L'idea del Bello è cioè inseparabile in ogni cosa dall'idea

di qualcuno che lo gusti, dall'idea di esseri che ne godano. Togliete questi ed il Bello cessa di esser tale, il Bello non esiste più, il mondo diventa una tomba, l'idea del Bello sparisce, non vi è più Bello, tutto cessa di esser bello. Togliete dal mondo questi esseri che lo popolano, lo animano, lo vivificano; figuratevi un mondo senza un solo essere che si mova, senza un uccello che fenda l'aria, una nave che solchi il mare, senza un canto, senza un grido, senza un segno di anima vivente, ed il mondo vi si presenterà muto, freddo, senza che nulla vi parli alla mente od al cuore.

Non è dunque possibile l'idea del Bello se non c'entra l'idea di qualche essere felice. La sorgente del Bello dev'esser quindi negli esseri viventi, e la felicità di uno di tali esseri deve costituire il Bello supremo. Un essere felice deve cioè realizzare, concretare ciò che vi ha di più attraente, di più elevato, di più bello nel mondo. E così è di fatto. « Ho visto, dice Rousseau, pochi uomini felici; forse non ne ho visto alcuno; ma ho veduto spesso delle anime contente, e fra tutti gli spettacoli è quello che ha reso più contento me stesso. »

III.

Ma perchè un essere contento realizza il Bello supremo?

Ciò dipende dalle leggi della felicità. La felicità è così fatta che nessuno può esser felice se non lo sono tutti gli altri: affinchè io goda bisogna che godan tutti gli altri: se tutti non son felici non lo posso essere neppur io. La vista infatti di un essere che soffra, la vista cioè di un solo infelice, basterebbe, contristandoci, a guastare qualsiasi nostra felicità. Per essere felice bisogna quindi desiderare con tutte le forze la felicità di tutti gli altri, e far di tutto perchè sian felici.

Ma vi ha di più.

Questo bisogno che la felicità vera produce non è semplicemente negativo. Per esser felice non basta non vedere esseri che soffrano, non basta non vedere altri infelici. No; bisogna ancora veder dei felici; vi ha cioè il bisogno di moltiplicarsi, di far altri felici. Il primo bisogno di chi diventa felice è di comunicar questa felicità ad altri esseri, è cioè di veder altri a gioire. La felicità, dice Byron, nacque gemella: l'uomo da solo non può gioire.

Assenza dunque di qualsiasi infelice, e bisogno di fare, di ve-

dere altri felici, ossia di darla ad altri, ecco le due caratteristiche della felicità: se ne manca una sola è una felicità menzognera. Il primo desiderio di due sposi felici è di dar la vita ad un essere cui metter a parte della loro felicità (1). Se manca questo desiderio, se chi è felice non sente questa brama di partecipare a tutti quelli che lo circondano la sua felicità; se, peggio, può veder con indifferenza esseri che soffrano, se è indifferente alle iniquità, alle oppressioni, alle tristizie che il forte sì spesso compie a spese del debole, se questo spettacolo non lo commove, se non solleva in lui un violento desiderio di ripararvi, la sua felicità non è della buona; egli non è felice. Quando i principi voglion dare ad intendere che il loro matrimonio o la nascita di un figlio li rende felici, cosa fanno? fanno grazia a de'condannati, cioè tolgon dalle pene chi soffre, fanno delle elemosine, delle beneficenze, cioè cercan di far dei felici. Se chi può sollevare un infelice nol fa, per quanto allegro sembri, nessuno lo invidii; la sua felicità è una menzogna, o è di quella felicità che non va al cuore.

Per esser dunque felice bisogna veder tutti felici, bisogna crear dei felici, bisogna non pensare ad altro, bisogna accorrere in aiuto di chiunque soffre, bisogna dedicar la vita al bene altrui. cioè?... cioè bisogna realizzare ciò che vi ha di più bello e di più elevato nel mondo. Un'anima cioè non può esser contenta che a patto di esser una *bell'anima*, a patto di realizzare in sè stessa ciò che vi ha di più bello, di più nobile, di più elevato in punto a sentimenti (2); la compassione, l'indulgenza, la generosità, l'abnegazione, il sacrificio..., insomma ciò che eleva e rende grande un'anima; a patto cioè di realizzare in sè stessa il Bello supremo.

Questo è infatti il Bello supremo: l'uomo non può sognar nulla di più nobile, di più santo, di più elevato, di più attraente. Colui che per liberare uno schiavo ne assume le catene, che per salvarla ad altri arrischia la propria vita, che per sollevare un povero si priva del proprio pane, entusiasmerà sempre il mondo, e si potrà non aver la forza di imitarlo, ma non gli si negherà mai ammirazione e rispetto. Un'anima ispirata da quei due desiderii fino al grado di passione è ciò che di più bello può conce-

(1) Il bisogno della felicità di far de'felici è dimostrato materialmente dalla procreazione, conseguenza appunto di un atto di vivo piacere: la natura ha tradotto la tendenza morale in un effetto materiale.

(2) L'anima non è che ciò che sono i suoi sentimenti.

pir l'uomo: una bell'anima è il sublime del Bello. Questa bell'anima poi è anche la più contenta e la più felice, perchè basta solo questo desiderio della felicità di tutti gli esseri, basta mettersi in istato di benevolenza per tutti gli esseri affinchè la felicità discenda tosto in noi stessi, perchè cioè l'anima nostra sia innondata da una compiacenza così intima, così schietta, così pura da vincere qualsiasi altro sentimento di gioia.

IV.

Nel mondo pertanto non vi ha di vero Bello che una bell'anima e tutto il resto non ci fa l'impressione gradevole del Bello, non ci par bello se non perchè ne richiama l'idea, ossia perchè vi si associa l'idea di una bell'anima, o (ciò che è lo stesso) di un'anima contenta. Non esiste in sostanza che il Bello morale, e tutto il rimanente non è bello, ossia non fa l'istessa impressione gradevole se non perchè lo annuncia, lo attesta, lo indica, lo promette o ne suscita l'idea; cioè per associazione di idee, — associazione molte volte fallace e che ci procura dolorosi disinganni nel far l'esperienza della vita, ma che prima di accorgercene ci rapisce e trasporta quanto il Bello supremo. Vi ha infatti una quantità di cose che essendo l'effetto ordinario di una bell'anima, di un'anima contenta, od essendo d'ordinario congiunte alla felicità, ne suscitan l'idea e ci fan la stessa impressione del vero Bello; cioè che non son belle per sè medesime, ma perchè ci fanno apparir davanti agli occhi quel Bello supremo, attestandone, facendone sentire la presenza, malgrado che non di rado ne sieno scompagnate. Il Bello è uno solo, e consiste in una bell'anima come quella che vivendo di amore vive solo della felicità universale, della felicità di tutti: il rimanente non è bello se non in quanto tende alla felicità universale o suscita l'idea di quel Bello supremo; cioè é bello per la luce che vi sparge sopra il Bello morale; è un Bello di riflesso, di ripercussione.

Di qui la spiegazione dell'impressione gradevole e di bello che ci fa un'infinità di cose. E prima di tutto la giovinezza. È l'età delle illusioni, delle liete speranze, del disinteresse, del candore, dell'allegria, della spensieratezza: quindi basta la giovinezza per trovar belli anche quelli che non sono. Molti credono che una chioma bruna ed abbondante, un viso fresco, due occhi vivaci, sien belli per sè stessi. No; son belli solo perchè suscitan l'idea della gio-

vinezza, e di quell'energia, di quel calore che accompagnano tale età. Se una testa grigia e spelata, un viso rugoso, due occhi spenti, invece di accompagnare la vecchiaia, cioè l'età del calcolo, della paura, della impotenza, accompagnassero d' ordinario la giovinezza, noi non li incontreremmo più con un senso di disgusto, non sarebbero cioè più brutti, anzi ci sembrerebber belli perchè susciterebbero l'idea di ciò che vi ha di più bello nella vita.

L' uomo, il viso soprattutto, assume una forma diversa secondo la diversità dei sentimenti da cui è animato. Il viso di un diffidente, di un tristo, non è quello di un' anima spensierata, candida, buona. L' ira, la collera ci raggrinzan il viso, danno allo sguardo un' aria truce, come la felicità, la benevolenza danno al volto, agli occhi, alla voce un' aria di effusione. La prima forma pertanto ci disgusta, è *brutta;* la seconda invece ci dà piacere a vederla, è *bella;* e il piacere dura finchè avvicinato l' individuo non si trova una realtà contraria alle apparenze, contraria alle promesse di quello sguardo, di quel sorriso: il Bello è lo splendore del Buono.

Quel Bello fisico è quindi un Bello soltanto di associazione di idee; non però convenzionale perchè deriva da un fatto quasi costante. Questa facilità di alterarsi è particolare all' uomo: gli occhi e le labbra sono di una mobilità tale da modificarsi ad ogni cambiar di sentimento, e il bianco della pelle fa risaltare queste variazioni: da ciò la superiorità fisica dell'uomo bianco sul negro in cui tali modificazioni riescendo quasi indiscernibili vien meno gran parte dell' espressione.

Non è possibile una bell' anima, un' anima amante cioè, senza una forte sensibilità che insorga al più piccolo segno del Bello o di ciò che lo urta. Quindi il bello di tuttociò che annuncia, attesta o suppone grande sensibilità; la bellezza di quel profondo sguardo, di quel canto, di quella voce appassionati che vi penetrano in fondo all'anima, e la prevenzione favorevole per chiunque primeggia nelle arti del Bello, musica, poesia, ecc.

In generale è bello tutto quel che annuncia forza; brutto il contrario. Quindi piace un portamento franco, disinvolto, che mostra piena padronanza dell'anima sul corpo; ci disgusta invece un portamento da stenterello, e peggio un corpo deforme. Così piace, è bello, ci dà piacere tuttociò che mostra anima, vita, potenza: un' acqua che corre, un uccello che vola, la folgore che scoppia, e tutto quello che mostra in azione grandi forze, una tempesta, una battaglia, una lotta qualunque. Il piacere di assistere a un dram-

ma non ha altra causa: finita la lotta cessa l'interesse: è il combattimento che piace e non la vittoria, dice Pascal. La sensazione quasi sublime che proviamo alla vista di un'alta catena di monti vien dalla forza che li produsse. La forza è il segreto del Bello dove meno si pensa: niente di più bello per esempio della luce, la favolosa rapidità della luce attesta qual forza vi si nasconda.

La felicità è il segno del Bello supremo, è il segno di una bell'anima perchè ne è l'effetto inseparabile. Di qui l'impressione deliziosa che ci fa la vista di creature contente, di due sposi recenti, la vista di quei ragazzi così lieti, così vivaci, e sempre col sorriso sulle labbra e negli occhi; l'impressione deliziosa che ci fa la spensieratezza giovanile, quel non dubitar di nulla, quel credere a tutto; l'impressione che ci fa l'incontro di anime buone, semplici, ingenue, che hanno ancor fede nella bontà del cuore umano, nella giustizia, nel disinteresse. Ciò che ci fa tanto piacere in una sagra, in una fiera, in una festa qualsiasi non è appunto altro che la vista di tanta gente apparentemente felice, che salta, che scherza, che si move animata da un solo impulso, quello del piacere. La vista, in genere, di gioventù basta a rallegrarci lo spirito perchè suscita l'idea di tuttociò che è privilegio di quell'età, allegria, illusioni, abbandono, fede... insomma di tuttociò che fa felice una creatura.

La condizione del Bello di servire alla felicità di esseri viventi o di essere un requisito principale di tale felicità, si verifica nelle cose apparentemente più lontane dall'aver un nesso colla felicità. Quèlle magnifiche cristallizzazioni per esempio che attestano così splendidamente la tendenza della materia al Bello, si connettono all'idea della felicità appunto per la loro forma. L'ordine infatti è la prima condizione per godere: senz'ordine non è possibile la felicità. Senz'ordine anzi, senza queste maravigliose leggi che dall'astro al fil d'erba regolano il mondo e vi mantengon l'ordine, non esisterebbe neppur il mondo; non vi sarebbe che il caos. L'ordine è una delle prime condizioni della felicità come dell'esistenza: senz'ordine la nostra esistenza non durerebbe un giorno. Tuttociò quindi che annuncia, che attesta ordine, annuncia qualche cosa che contribuisce alla felicità. Di qui l'impressione gradita che ci fanno quei prismi, que'romboedri, quei cubi così perfetti, così regolari, e tuttociò che è simetrico. Essi infatti ci attestano che la materia non è in balia del caso, ma sì di forze che tendono all'ordine, che voglion l'ordine. Essi attestano che le forze che dominano la materia, dominano il mondo, sono per

l'ordine e non pel disordine, non per il caos. Di qui la fiducia che la loro vista inspira allo spettatore, e la gradevole sorpresa di cose di una regolarità geometrica prodotte da un agente privo di intelligenza. L'istessa impressione che ci fa la vista di un mare immenso non è che sensazione di ordine. Quella sterminata massa d'acque così omogenea e tutta all'istesso livello attesta nella sua eguaglianza l'obbedienza assoluta ad una sola forza, cioè attesta ordine. Più vasto è il mare più grande è l'idea della forza che la sua vista risveglia: il mare come il deserto può dare un'idea dell'infinito. Così la bellezza della forma sferica che attesta l'obbedienza generale di tutte quelle molecole alla forza che le attrae al centro e che in quell'eguale distanza dal medesimo presenta un modello di ordine.

Fuori pertanto di una *bell'anima* che non vivendo che della felicità di tutti dà la sensazione del Bello supremo ed anzi esclusivamente lo costituisce, tutte le altre cose che ci fan l'impressione di belle non sono realmente belle in sè stesse ma solo per l'idea che suscitano di quel Bello supremo, cioè son belle per associazione di idee. Una sola cosa è bella per sè medesima: tutto il resto è bello solo perchè riflette la luce di quella.

V.

Qual è pertanto l'ultima conseguenza di queste premesse?

Che il mondo evidentemente si è fatto da sè. La creazione cioè del mondo fu l'effetto di forze intime inerenti alla materia che per la *naturale*, ossia *innata* loro tendenza produssero l'ordine attuale di cose; fu cioè una conseguenza necessaria di una forza di amore che animava la materia; forza che sviluppandosi, aumentandosi, rinvigorendosi, doveva arrivare a crear un essere felice. Questa forza creatrice era la forza *prevalente* del mondo, e quindi benchè non onnipotente a poco a poco doveva vincer tutti gli ostacoli e arrivar a produrre un insième che potesse servire all'esistenza di esseri felici: poteva subir soste, subir contrarietà, ma alla fine dovea prevalere.

Questa Forza che producendo sì belle cose e quindi non potendosi creder priva d'intelligenza venne personificata, era invece inerente alla materia; e perchè appunto la generalità della materia era investita da una forza che tendeva al Bello, tal Forza si ritenne a ragione il padrone del mondo, come fu detta l'anima del-

l'universo perchè animava tutta la materia colla tendenza che le dava.

Questa tendenza innata della materia rivela quindi l'origine non solo del Bello e delle belle cose, ma del mondo; ossia la trasformazione del caos in quell'insieme di ordinato e di bello a cui oggi è giunto, bello il cui coronamento doveva realizzarsi nella esistenza di un essere felice. Il passaggio dalla materia bruta alle cristallizzazioni, da queste al vegetabile, dal vegetabile al zoofito, al pesce, al mollusco, al rettile; dal rettile all'uccello, al quadrupede, alla scimmia, all'uomo, non è che l'effetto dell'azione progressiva di questa Forza occulta inerente alla materia che rinvigorendosi produce esseri sempre più belli, sempre più elevati, finchè arriva a produrre un essere sensibile al piacere e al dolore. Il passaggio dalla fredda insensibile materia ad una sostanza capace di godere, di sentire e quindi d'intendere, benchè si effettui continuamente sotto i nostri occhi nell'animale che si sviluppa da un ovo, è il grande mistero della natura; ma certamente quest'essere capace di godere, capace di felicità e d'intelligenza oggi è la cosa più sublime, più bella dell'universo, e quindi ammessa la tendenza della materia al Bello doveva esserne un prodotto spontaneo, naturale, inevitabile. Il Bello anzi sottintendeva esseri capaci di gustarlo, capaci di felicità, giacchè senza esseri viventi tutto cessa di esser bello. E quando abbiam detto che risultato dell'azione della materia è sempre qualche cosa di bello, con tale parola abbiamo voluto indicare appunto qualche cosa che renda possibile la più bella di tutte; un essere felice, l'esistenza di esseri che godano. E una cosa ci par *razionale* solo in quanto serve a questo risultato, cioè alla felicità di esseri animati.

VI.

Il vivo desiderio della felicità altrui, della felicità di tutti non è che Amore. La tendenza quindi al Bello, ossia a ciò che serve alla felicità degli esseri animati, questa tendenza di tutta la materia è una tendenza di amore, è un atto di amore. E poichè questa tendenza è universale, una forza di amore domina evidentemente tutta la materia, domina il mondo, ne è la forza prevalente, è il padrone del mondo. L'Amore cioè è la Divinità vera del mondo: *Deus est Charitas*.

Questa forza di amore inerente a tutta la materia si rende vi-

sibile ne' suoi effetti, vale a dire nelle belle cose: il Bello non è che un segno ed un attestato di quella tendenza a far dei felici, ossia di amore. Il Bello perciò come segno dell'amore costituisce la parte divina del mondo, è il *Divino*, inteso per divino tutto quello che tende alla felicità degli esseri animati. Tuttociò che è bello è divino: il Divino quindi è sparso a profusione nel mondo. Ma questa forza, quest'alito di amore che anima tutta la natura, questa tendenza a far dei felici non si manifesta in nessun essere con tanta potenza, come in una bell'anima, ossia in un'anima amante. L'incarnazione perciò, ossia la rivelazione suprema della Divinità ha luogo in una bell'anima, in una creatura amante: una bell'anima è la concentrazione più luminosa di questa forza d'amore sparsa per tutta la natura.

L'amore è la Divinità vera dell'universo. Ogni anima che ama con tutte le sue forze è quindi per ciò solo divinizzata, e il potere che esercita nel mondo che la circonda ne è la prova. Ogni volta infatti che il mondo incontra una di tali anime, esso cade ai suoi piedi affascinato ed avvinto. L'ammirazione, l'entusiasmo, il rispetto, la venerazione, il principio di *culto* insomma che sente quando incontra una di tali anime o nelle sue illusioni giovanili crede di averla trovata, non sono che altrettanti modi di subir il potere dell'Amore; non sono cioè che il modo con cui questa forza sparsa per l'universo, concentrandosi in un qualche essere privilegiato, ci fa subire il suo potere. Non è il potere di lanciar la folgore, di atterrare, di uccidere, di distruggere, di far tremare, di disporre della materia a beneplacito; ma è qualche cosa di più, quello di conquistare le anime, di entusiasmare i cuori; il potere cioè di farsi amare. Ed è questo il poter vero. Esistono infatti due mondi: il mondo della fredda insensibile materia, ed il mondo delle anime che è quello degli esseri sensibili, intelligenti, nati a godere. Il vero padrone non è pertanto colui che può annientar i mondi ma sì chi ha il potere di trascinar i cuori e le menti, entusiasmandoli; potere che può conseguir chiunque: basta saper amare.

La potenza di una bell'anima, di un'anima amante noi la vediamo in una bella creatura. La bellezza non è che una *promessa*, — luminosa quanto vuolsi, ma null'altro che promessa, — di una bell'anima. Ma finchè la realtà non toglie l'illusione di questa promessa, il potere di un bel viso è irresistibile come quello della bell'anima ch'esso annuncia. — Ciò che vi ha di pericoloso in bella donna, dice uno scrittore, è che ogni suo atto par atto di

amore. — Perciò « chi non è sensibile alla bellezza potrebbe non esserlo alla virtù » ha detto Chateaubriand (1). Chi è bello, dice Goethe, non è straniero in nessun luogo: è una raccomandazione ch'ei porta seco dappertutto; ognuno gli si accosta con piacere (2).

Ed ecco il vero Dio del mondo che lo padroneggia solo facendosi amare. La Divinità vera del mondo è l'Amore: *Deus est charitas;* e questa Divinità lungi dall'ascondersi in un cielo inaccessibile e misterioso si rivela ovunque avvi qualche cosa di bello e di gentile, ovunque palpita un'anima amante. L'entusiasmo per tali anime (3) e in genere pel Bello, ecco la religion vera dell'uomo; religione sentita da tutte le grandi anime perchè è il culto di tuttociò che è grande, nobile, elevato, gentile; religione che nessuno rinnegherà mai, che ognuno si vergognerà sempre di non professare, e che quindi per trionfare ed imporsi non avrà mai bisogno di roghi e di mannaie.

Il mondo pertanto, consoliamoci, non è in balìa del caso, ma sì di forze che sebbene inconsapevoli tendono ad uno stato di cose razionale come lo attuerebbe un'intelligenza e vi tendono con una spinta a lungo andare irresistibile, che può incontrare ostacoli, ma che finisce col trionfar sempre. Il mondo cioè è in balìa di una forza di amore che dal grano di arena fino al cuore dell'essere intelligente lo anima tutto e lo spinge per attuare ciò che solo può esserne il termine, — un mondo di felici. — E perchè è la tendenza prevalente nel mondo, chi si oppone, chi si ribella ad

(1) « Una giovine dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, nei suoi moti, nelle sue voci un non so che di divino che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta, quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incolume che si legge sul viso e negli atti, e che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza e di ignoranza completa del male, della sventura, de'patimenti; quel fiore insomma, quel purissimo fior della vita, tutte queste cose anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile che voi non vi saziate di guardar quel viso; ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità... » (*Leopardi*, proemio a una sua canzone, nella *Rivista Europea* del marzo 1872).

(2) Ermanno e Dorotea.

(3) « Che di vederle in me stesso mi esalto. »

DANTE.

essa, si ribella alla natura, a Dio. Questa forza co'suoi impulsi crea gli eroi, crea l'artista, crea il poeta, crea tutti i grandi uomini, ognuno de'quali in sostanza non è che una grande manifestazione di forza; forza che non è di essi, ma di quel motore supremo da cui si lascian trasportare e che loro la presta come il vento alla vela; forza che dura appunto come quella della vela, tanto quanto cioè seconda l'impulso che riceve, e che vien meno quando vuol rivoltarglisi contro, quando vuol prendere una direzione opposta, come la vela cessa di essere una forza quando vuol trascinar la nave contro il vento. Donde la potenza di chi ama, e l'impotenza di chi odia che non può neppure far degl' infelici.

La lotta di questa forza contro gli ostacoli che le si frappongono, contro gli avversarii che la combattono, è la storia della umanità come del mondo fisico. Non è una forza onnipotente, ma è la forza prevalente del mondo, e quindi se domani la civiltà soccombesse di fronte alla barbarie, ricomincierebbe la lotta, ma la prima finirebbe col pigliar la rivincita; come se domani il mondo fosse capovolto e tutto tornasse nel caos, e la materia ridiventasse un'incomposta accozzaglia, si può esser certi che più o meno presto, dopo milioni di anni o di secoli, si arriverebbe press'a poco alle stesse conseguenze d'oggi, cioè agli stessi effetti.

La legge del progresso non è altro in sostanza che questa tendenza al Buono ed al Bello che procedendo, sempre più s'invigorisce, si aumenta, si rafforza e quindi produce combinazioni ed esseri sempre più elevati, sempre più belli; e la paleontologia è là per mostrarci come la natura nel nostro pianeta ha appunto seguìta questa scala nella produzione degli esseri.

Il mondo ebbe tali leggi affinchè si arrivasse a questo?

No ; ma si è arrivato a questo perchè tali erano le sue leggi innate. Bisogna ben guardarsi dal presentare come *effetto* ciò che è *causa*. Le leggi di Keplero non furon fatte affinchè esistesse il mondo attuale, ma il mondo riescì qual è perchè la materia era regolata dalle leggi di Keplero, perchè cioè la materia avea tendenze tali da risultarne simili leggi: se avesse avute tendenze diverse ne sarebbe escito un mondo diverso, o invece di un mondo bello ed ordinato, invece del *cosmos* avressimo avuto il caos: ecco tutto. Così se non ci fosse stato il mare non avressimo avuto pesci, come senza fiumi non ci sarebber molini, ma sarebbe ridicolo pensare che l'acqua sia stata fatta per aver pesci o molini. Ciò significa che le Forze che dominan la materia son forze che portano all'ordine, cioè ad uno stato di cose che può aver per conseguenza la

esistenza di esseri felici. Ciò vuol dire in sostanza che la materia ha uno scopo superiore a quello della mera esistenza; ha lo scopo che indicammo da principio, la produzione di esseri felici. È lo scopo che tutti gli esseri capaci di godere cercano con tutte le forze di affrettare e che siam certi finiran col raggiungere.

G. Vero.

RICORDI BIOGRAFICI

PAGINE ESTRATTE DALLA STORIA CONTEMPORANEA LETTERARIA ITALIANA IN SERVIGIO DELLA GIOVENTÙ

DA

ANGELO DE GUBERNATIS

XV.

PIETRO SELVATICO ESTENSE.

Dopo un patrizio poeta, piacemi rammentare un patrizio artista. Se Roberto d'Azeglio fosse ancora in vita, invece di un solo insigne critico d' arte, avrei dovuto presentare due patrizii che, se bene per vie diverse, coltivarono entrambi con onore nella nostra letteratura un genere che dopo il secolo decimosesto fino a questi ultimi tempi era rimasto assai negletto. Chè, se molti letterati anco nell'età nostra scrissero d'arte e in ispecie delle arti del disegno, assai pochi furono quelli ai quali si potesse dagli artisti concedere autorità di ragionarne. I discorsi accademici del Giordani, il libro sul *Bello* del Giordani, le lezioni d'estetica del Niccolini, dell'Emiliani-Giudici, dell'Aleardi, di Antonio Tari e di Vincenzo De Castro, le Lettere a Maria di Giovanni Prati sulla mo-

stra di Torino, il volume di Francesco Dall'Ongaro sull'arte alla mostra di Parigi, il libriccino di Augusto Conti sul Duprè furono opere letterarie meritamente pregiate, e probabilmente resteranno tutte nella nostra letteratura; ma, se esse aiutano l'inspirazione dell'artista, e valgono certamente ad elevarla, non bastano poi ad illuminarlo ne' segreti della sua tecnica, ed a raddrizzarvelo ov'egli abbia errato. A ciò occorre che, prima di scrivere, il critico abbia appreso almeno un poco in che modo l'arte si faccia o, come si usa dire, conosca almeno la grammatica artistica. Un critico d'arte che si fidi al solo suo gusto, mi dà immagine di quel maestro di canto, il quale si fidasse al solo suo orecchio, senza aver appreso la musica. E con ciò non voglio punto dar ragione a que'pittori e scultori i quali tacciano d'incompetenza ogni giudizio severo che sia proferito sull'opera loro da'letterati, i quali tuttavia sono sempre riconosciuti competentissimi quando abbiano parlato dell'opera loro in termini lusinghieri. Chi ci loda, per l'ordinario, ha sempre ragione, e chi ci biasima sempre torto; è una verità antica ma che pure non invecchia mai. Io credo invece che anco il letterato, quando sia uomo d'ingegno e di gusto, possa giudicar rettamente di tutto ciò che forma la parte ideale di una composizione, ed accorgersi prontamente di certe sproporzioni, di certe stonature, di certe sconvenienze che guastano l'impressione. Ma il letterato non è poi atto a rendersi ragione de'mezzi adoperati dall'artista nell'opera sua, chè alla critica di questa parte importante di ogni composizione, deve soccorrere una scienza speciale la quale non s'acquista, se non esercitando l'arte stessa, o, almeno, tenendo minutamente dietro, nello studio de' pittori, degli scultori, degli architetti al processo de' loro lavori. E' in tal modo che i Cavalcaselle, i Boito, i Dalbono, i P. Giusti, gli Azeglio, i Selvatico poterono, come critici d'arte, farsi valere per i nostri artisti non meno che per i nostri letterati.

Il marchese Pietro Selvatico Estense nacque figlio unico di famiglia non ricca ma discretamente agiata a' 27 d'aprile dell'anno 1803. Il professor Ludovico Menin, che avea attitudine alle scienze non meno che alle lettere, e che era stato professore di fisica nel seminario padovano, prima di occupare la cattedra di storia nell'Università di Padova, si recava in casa Selvatico, per ammaestrarvi il giovine Pietro nelle scientifiche e nelle letterarie discipline. E lo stesso maestro istruì il Selvatico fino all'età di dicianove anni, educandone particolarmente il gusto all'amore dell'antiche eleganze. Ma fin dalla sua età di undici anni

il giovinetto Pietro avea spiegata una forte inclinazione alle arti del disegno, e vi si era dedicato con amore, se bene il suo primo maestro non fosse de' migliori. Ma, in breve, egli ebbe la ventura di conoscere il celebre pittore di quadri storici Giovanni Demin, che era venuto a lavorare in Padova, e d'istruirsi alla sua scuola, di maniera che si trovò presto in condizione di potere dipingere egli stesso quadri di una considerevole grandezza. Ma, più ancora che alla pittura, spingevalo l'indole del suo ingegno all'architettura, nella quale egli si erudì quindi particolarmente per la intrinsichezza, nella quale visse col valente architetto Jappelli. Il suo studio fu allora rivolto a mettere in armonia fra di loro le arti della pittura e della architettura; alla prima domandò che fossero studiate le leggi della prospettiva e della geometria; alla seconda che osservasse ne'suoi prospetti quella eleganza, quella finitezza, quel buon gusto nel disegno che si ricerca con ragione dai pittori.

Il Selvatico intraprese quindi lunghi viaggi per amore dell'arte, in Italia da prima, ch'egli corse e ricorse più volte, osservando, discutendo sopra i monumenti e sopra la loro storia, non meno che sopra le scuole ove l'arte s'insegnava. Dopo l'Italia visitò ancora gran parte di Europa, e ne ritornò ricco di dottrina, e sovra tutto di alcune nuove idee pratiche ed originali, con le quali egli s'accostò, forse primo in Italia, a trattare scientificamente la critica d'arte. Dichiarò guerra alle accademie com'esse erano ordinate fra noi, e all'educazione tutta convenzionale che gli artisti vi ricevevano; insistette con sapiente ostinazione sulla necessità di dare la scienza come fondamento all'arte; combattè animoso contro tutto ciò che nell'arte si presenta come ozioso e falso, predicando primo la necessità di una stretta alleanza fra l'arte e l'industria. Era a prevedersi che una tal novità di critica avrebbe suscitato vive polemiche, e le suscitò di fatti; e fu fortuna; poichè da quelle battaglie nelle quali, rispondendo, con vivacità, a'suoi oppositori, il Selvatico, che difendeva i diritti della ragione e del buon senso, sortì sempre vincitore, dobbiamo ripetere le riforme, che lentamente sì e con molta difficoltà, ma che pur, di grado in grado, si vanno pure operando nelle nostre scuole artistiche.

Il Governo della Venezia sperando forse vincere con l'allettamento d'un lucroso duplice impiego accademico il temuto riformatore, chiamò nel 1850 il Selvatico a reggere l'Accademia Veneta, ed a coprirvi il posto di estetica e di storia d'arte, poi, nel 1855, a supplire per un anno alla cattedra di architettura rimasta vacante, poi finalmente ancora a visitare, come ispettore, le scuole

di disegno nelle provincie venete. Io so che da alcuno si fece carico al marchese Selvatico per avere accettati quegli ufficii accademici, mentr'egli aveva sempre avversato le Accademie, e che lo si accusò pure di poco amor patrio per averli accettati dall'Austria. Ma, al primo degli appunti de'suoi avversarii, probabilmente accademici offesi dalle teorie riformatrici e sovra tutto dalle vive polemiche del Selvatico, il nostro critico può rispondere ch'egli entrò in un'Accademia appunto per mettere in atto le sue idee e sostituire di fatto un insegnamento scientifico dell'arte all'insegnamento empirico ch'era prima in vigore; al secondo appunto egli opporrà che, nell'anno 1858, quando gli parve che il Governo volesse avversare i suoi principii d'arte, e quando, di più, si richiesero da lui, come da ogni capo d'ufficio, poliziesche informazioni sovra la condotta politica de' maestri e degli alunni, abbandonò sdegnato ogni maniera d'ufficii, e tornò alla pace della vita privata e a' suoi poveri campi, ove, oltre al dolore di veder tuttora schiavo il suo luogo nativo in mezzo all'allegrezza di tutta l'Italia liberata, provò ancora quello di rimanere, per tre anni, a motivo di una cataratta, privo della vista, onde dovette rinunciare alle sue occupazioni predilette, a' suoi studii più geniali. Ma quegli anni dolorosi gli furono almeno confortati dalle più vive e preziose dimostrazioni di amicizia. Tra gli amici del Selvatico io ne rammenterò qui uno solo, perchè quel solo che ho conosciuto mi parve ed era uomo grande; io voglio dire il conte Andrea Cittadella Vigodarzere. Io dirigeva, nell'anno 1869, da Firenze la *Rivista Contemporanea* di Torino, ed abitavo sulla Piazza Santa Maria Novella. Un mattino (si era nel mese di gennaio) odo picchiare all'uscio, ed apro io stesso; veggo entrare un gentiluomo distinto, che, pur nella sua età senile, serba l'elegante disinvoltura di un bel cavaliere; mi porge con tutta cortesia uno scritto del Selvatico e fa per congedarsi. Ma il suo volto m'ha colpito ed attirato; io lo prego d'indugiare un istante e di sedere; egli consente; ed io lo guardo come alcuno che desideri indovinare chi egli sia; ringrazio dello scritto del Selvatico, ed esprimo la mia riverenza per l'eminente critico padovano; egli conferma; io vorrei ch'egli dicesse di più, desideroso di persuadermi d'un caro presentimento che ho già nell'anima; egli parla con tanta grazia, con tanto spirito, e con un gusto così perfetto ch'io m'accorgo bene di stare innanzi ad un uomo d'ingegno superiore; alfine mi faccio coraggio, e dico; « è al conte Cittadella-Vigodarzere ch'io ho l'onore di parlare? » Il conte s'alza

e soggiunge in fretta « il mio nome è solamente quello d'un povero uomo di buona volontà »; quella risposta mi fa temere un istante ch'io mi sia ingannato, ma pur sento bene di non essermi ingannato in questo ch'io sto presso ad un uomo grande, e, nel salutarlo, gli faccio intendere che in ogni modo, scriverò al marchese Selvatico per sapere chi egli sia, poichè innanzi a nessun uomo ho provato fino allora un sentimento di riverenza più simpatica e più religiosa; allora il conte: « non istia a scrivergli, ed a Lei, buon signore, basti il sapere che il mio nome è Andrea ». Così l'interessante enigma fu sciolto (1). Io non avevo mai visto il Cittadella, nè alcun ritratto di lui, nè pur sapevo ch'ei fosse in Firenze; ma nella sua persona, nel suo sguardo, in quella nobile figura io aveva letto, come per inspirazione, il suo nome e l'es-

(1) Per meglio assicurarmene volli tuttavia scriverne particolarmente al Selvatico, il quale il 1. di febbraio del 1859, si compiaceva rispondermi nella forma seguente: « Chiarissimo Professore, Precisamente Ella ha indovinato; la persona che La trattava sì piacevolmente è il mio amicissimo (siamo intimi da 40 anni) Conte Andrea Cittadella Vigodarzere Senatore del Regno, ed uomo ammirando sotto tutti gli aspetti. Riccamente agiato, fu sempre di una beneficenza fruttuosa e larga per la sua Padova. Studiosissimo della legge e della letteratura, fecondò quegli studj col fertile ingegno, ed è quindi scrittore in prosa e poesia forbito, elegante, dotto. A questo si aggiunge una rettitudine intemerata, una sincerità ed un amore proficuo alla sua numerosa famiglia che lo rende modello de' padri. Educò presso di sè i suoi otto figli, e fece cari esempii di cultura e di gentilezza quelli già adulti, il maggior de' quali ha già 26 anni. Ha un solo difetto: una gran propensione per due sorta di aristocrazie...; quella dell'onestà e l'altra dell'ingegno, e un gran disprezzo per la famosa dai *magnanimi lombi*, se, come il solito, è impastata di grulleria, d'ignoranza e di cocciutaggine. Eppure questo vero tipo del buon cittadino non venne dal suo paese convenevolmente apprezzato; e, quando le sorti nostre mutarono, i quattro soliti che, nella baraonda, si impongono ai 40,000, gonfiati da quella vescica diplomatica che si chiama il........; quei quattro, dicevo, che avean pur tante volte ricorso per aiuto al mio amico, gli voltaron le spalle, e ci mancò poco che non gli gridassero il *crucifige*. Se non che la parte sana del paese, rincacciò nel pantano le rane, e gli si rese giustizia: meno male: almeno una volta. Ci vada, Egregio signore... » e quì il marchese Selvatico si degnava aggiungere alcune amabilità a mio riguardo, facendomi sapere come il conte Cittadella abitasse a sole tre porte dalla mia dimora.

sere suo. Seppi poi ch'egli abitava sulla stessa Piazza di Santa Maria Novella, e in quella casa, ove sorge ora l'Albergo della Minerva. Dopo quel primo singolare ritrovo, lo rividi naturalmente alcune altre volte, e lo amai e lo venerai più e più sempre come uomo che aveva in sè assai più del divino che dell'umano; e se la morte non era così pronta a rapircelo, io avrei goduto del piacere ineffabile di conversare con quel cavaliere incomparabile, come di una fra le supreme felicità della vita concesse a noi popolo di sognatori; ma così non volle il suo destino ed il mio, onde a me non resta se non il dolore di rimpiangere amaramente una perdita che all'Italia ed a Padova in ispecie fu crudele, ed il conforto di richiamarmi con la memoria ai pochi ma dolci colloquii avuti insieme, ne' quali tornò sempre onorato il nome del marchese Selvatico, cui io doveva l'onore del primo incontro col Cittadella.

Dopo tre anni di sofferenze, il Selvatico, essendosi sottoposto ad una operazione che riuscì felicemente, ebbe la fortuna di racquistar la vista e di poter fare ritorno agli studii ch'egli avea con vivo rammarico intermessi, e prender parte a commissioni ed ufficii ai quali, per risolvere questioni d'arte, fu invitato dalla fiducia del Governo italiano e dal Municipio di Padova. Se non che mi sembra il Governo avrebbe potuto e dovuto fare assai più per dimostrare al primo critico d'arte che vanti l'Italia quell'ossequio ch'egli s'è ben meritato, e che i giovani artisti educati sopra i libri del Selvatico gli consentono unanimi. Mi sembra almeno, per dire un esempio, che, in un consiglio della pubblica istruzione, ove siedono meritamente a giudicar d'arte i Mamiani, i Carcano, gli Aleardi, i Prati, i Coppino, i Tenca, i Giorgini, i Villari, i Bertoldi, ed altrettali valentuomini, degnissimi dell'onore che lor venne conferito, sarebbe al suo posto anche un Selvatico; nè mi pare che il Ministero della pubblica istruzione si dovrebbe rovinare se sopra i dicianove milioni di lire ch'esso ha da spendere annualmente per l'istruzione, allargasse il misero fondo di trenta mila lire stanziato pel suo maggior Consiglio a fine di circondarsi di alcuni nuovi consiglieri, i quali non vi andrebbero certamente a far numero, ma a crescergli utilità e prestigio. L'Istituto Veneto, col nominare, come dicesi, suo *membro effettivo,* il marchese Selvatico gli attestò rispetto e gratitudine in nome della Venezia; il Municipio di Padova, col lasciarlo arbitro nella Direzione gratuita ch'egli generosamente assunse di una scuola comunale di disegno a vantaggio degli Artigiani, attesta assai bene l'ossequio che esso deve al suo illustre concitta-

dino. Resta che l'Italia tutta si ricordi come la modestia, il riserbo, il decoro che un uómo eminente possa volontariamente imporsi non iscusano punto della loro indifferenza e trascuranza i lontani; chè quanto meno egli non cerca gli onori, questi devono tanto più cercar lui. (1).

---

(1) Soggiungo quì una tavola de' più notevoli edificii ideati e dirètti dal Selvatico come architetto, e de' lavori principali da lui pubblicati come critico:

Lavori architettonici:

1. La facciata della Chiesa di S. Pietro in Trento, di stile gotico ornatissimo, tutta di marmi paesani.
2. Altare maggiore con apparato, per la chiesa di Mezzolombarda (Tirolo) stile lombardesco.
3. Chiesa ed edicola mortuaria, per la famiglia dei Conti Pisani, nella villa di Vescovana (Padovano); stile inglese elisabetiano.
4. Chiesetta di stile gotico, pel giardino di Fonteviva (Padovano) della famiglia Cittadella Vigodarzere.
5. Uno dei grandi altari di marmo, con colonne e molto ornamento per l'Arcipretale di Legnano (stile del cinquecento avanzato).
6. Due casini di campagna, di stile inglese, sui colli vicentini.

Principali lavori letterarii a stampa:

1. La Cappellina degli Scrovegni in Padova, ed i freschi di Giotto in essa contenuti, con molte incisioni in rame su disegni dello stesso Selvatico. Padova, 1836 (un vol. in 8° di pag. 280), stupendo modello d'opera descrittiva.
2. Sull'educazione del pittore storico odierno italiano, Pensieri, Padova 1842. Un vol. di 800 pagine, opera che parve in quel tempo rivoluzionaria, e che nella storia dell'arte nostra meriterà sempre una pagina importante.
3. *L'architettura e la scultura in Venezia*. Milano, Ripamonti 1847. Un vol. di 500 pag.
4. *Storia estetico-critica delle arti del disegno*. Venezia 1852-56. Due vol., l'uno di 630, l'altro di 1000 pagine. È una scelta delle lezioni fatte dal Selvatico nell'Accademia Veneta, e vi si rende manifesto che il Selvatico per entrare in un'Accademia non vi portava idee accademiche.
5. Scritti d'arte. Firenze, Barbera, 1859. Un vol. di pag. 400. Ogni studioso d'estetica lo ebbe fra le mani ed ebbe occasione di ammirare non meno la eleganza dello scrittore che la sapienza del critico.
6. Arte ed Artisti. Padova 1863. Un vol. di pag. 500.
7. L'Arte nella vita degli artisti, Racconti. Firenze, Barbera 1870. Un vol. di pag. 500; ha l'attrattiva di un romanzo storico, e getta molta luce sopra alcuni punti della vita artistica del trecento e del cinquecento, della Venezia in ispecie.
8. Guida di Venezia }
9. Guida di Padova } due veri modelli di guide artist. municipali.
10. *Il disegno elementare e superiore ad uso delle scuole*, opera premiata al Congresso pedagogico di Venezia; un vol. di 300 pag. con litografie, che reca il succo di tutte le migliori idee professate nella sua lunga e laboriosa carriera artistica e letteraria dal marchese Pietro Selvatico.

XVI.

FEDERICO SCLOPIS.

Era per me, a dirla col beniamino de'nostri scrittori, una *tentazione tentante*, tener qui discorso del conte Federico Sclopis, ne'giorni ne' quali tutto il mondo civile teneva rivolta la mente al Congresso arbitrale di Ginevra, od attendeva ch'esso, per la parola autorevole del proprio presidente, desse suprema sentenza del dritto e del torto nell'ardua e tormentata questione anglo-americana dell'*Alabama*. Ma, se, per un verso, è probabile che i miei lettori avrebbero letto con maggior curiosità il presente breve Ricordo, or sono alcuni mesi, io credo ch'essi e lo Sclopis non disprezzeranno le ragioni che mi determinarono a tralasciare quell'occasione. In que' giorni lo Sclopis ci dava specie d'un potente, al quale si concede, per solito, la lode in ragione della potenza che gli si riconosce. Un semplice privato assunto ad un tratto alla dignità di giudice conciliatore fra due potentati stranieri, acquista egli stesso una certa maestà regale. E poichè non vi è maestà imperante che non veda formarsi intorno a sè, piccola o grande ch'essa sia, una corte, anche lo Sclopis dovette accorgersi, ne'giorni più gloriosi della sua vita, ch'egli poteva contare sopra un certo numero di cortigiani. Io ho applaudito, come ogni amico del progresso, al trionfo della giustizia ch'ebbe la sua sanzione solenne nella sentenza del tribunale di Ginevra; ma non ho creduto opportuno parlare di lui in que'giorni. Chè se fu, in gran parte, suo merito il definitivo componimento della questione dell'*Alabama*, se fu per riguardo alla molta dottrina e alla fama di lui che i colleghi del Congresso arbitrale gli conferirono la presidenza, se il Re d'Italia nel deputare lo Sclopis a far parte di quel Congresso ebbe la più felice ispirazione, conviene in questi casi far la sua parte alla fortuna, che mise in quell'occasione lo Sclopis in particolare evidenza presso il suo sovrano. In ogni modo poi la gloria conseguita dallo Sclopis a Ginevra era la conseguenza fortunata di quella grande e legittima considerazione ch' egli s'era acquistata come storico, giureconsulto e uomo di stato, per arrivare alla quale egli avea invecchiato nella medita-

zione e nel lavoro. (1) Egli poteva non pigliar parte in questa prima serie di Ricordi consacrati ai più illustri veterani viventi della nostra letteratura, ove non avesse avuto altro titolo che il trionfo di Ginevra; vi avrebbe invece preso posto onorevolissimo, anche senza quel trionfo, che venne solamente a confermare al mondo civile quell'insigne valore che in casa nostra eravamo già in obbligo da lungo tempo di riconoscergli.

Il principio generale che governò la intera vita dello Sclopis parmi riassunto ad evidenza, sebbene con soverchia modestia, nelle seguenti parole, le quali raccolgo da una lettera ch'egli degnavasi indirizzarmi il 23 febbraio 1872: « Io non posso essere considerato che come un uomo di buona volontà; non ho perdonato a fatica per dimostrarla. *Ho serbato la mia fede senza maledire il mio tempo; ho amato ed amo la libertà schietta e feconda che*

---

(1) Terminato felicemente il Congresso, lo storico Cesare Cantù stendeva un bell'indirizzo in onore dello Sclopis, che veniva tosto coperto in Lombardia da un gran numero di firme; e il Re d'Italia indirizzava allo Sclopis, che, come cavaliere dell'Annunziata, gli divenne cugino, la onorevole lettera seguente:

« Caro conte Sclopis,

« Per corrispondere al desiderio espressoci da due grandi nazioni, risolute di trovare nelle decisioni d'un Consiglio d'arbitri il componimento pacifico di una causa che resterà celebre nella storia del diritto delle genti, Noi vi abbiamo nominato a sedere giudice in quel tribunale di cui i colleghi vostri vi vollero presidente. Il lustro che dal vostro nome riceve la Facoltà di giurisprudenza torinese, i meriti acquistati nelle cariche della magistratura giudiziaria, nei più alti uffici amministrativi e politici dello Stato, la fiducia illimitata che poniamo nel vostro carattere e nella devozione vostra per la nostra Persona, ci guidarono nella scelta. E voi fra il plauso universale, vinte con prudente accorgimento e con l'autorità morale del Consesso da voi presieduto, difficoltà gravissime, poteste annunziarci compiuta un'opera che le nazioni salutano come esempio di civiltà. Della parte distinta che faceste alla patria nostra in un fatto di tanta importanza Noi vi ringraziamo come di segnalato servizio, e del compiacimento nostro desideriamo che abbiate larga testimonianza nell'espressione dei sentimenti dell'animo nostro.

« Firenze, 22 settembre 1872.

« Affezionatissimo Cugino
« VITTORIO EMANUELE. »

non si scosta dalla giustizia. » Massimo d'Azeglio, che gli era stato compagno di scuola, e che chiamava lo Sclopis suo *caro amico d'infanzia* (1), suo *caro vecchio amico*, trovava spesso in lui un consigliere fido ed una di quelle figure che, per mutare d'uomini e di tempi, non si trasformano e si lasciano sempre riconoscere; di maniera che, mentre altri volti che v'aveano prima illusi, si alterano, nel lungo osservarli, a segno da riuscirvi strani e paurosi, quelle figure, apparentemente fredde, che ritrovate sempre fedelmente le stesse, vi confortano di mille delusioni, e vi assicurano essere nel mondo ancora qualche cosa di buono che persiste. Lo Sclopis, ch'io sappia, nella sua carriera pubblica non ha corso mai; è sempre andato di passo; ma è andato sempre avanti, e però egli potè far tanta strada, e lasciarsi indietro tanti altri che avevano corso fuori tempo con lena affannata. Egli non operò mai per impeto, ma per interno convincimento e per volontà studiata; in questo suo contegno pubblico egli rivelò mirabilmente uno de'tratti caratteristici del popolo piemontese. E, pure cercando la libertà ed unità d'Italia, egli rimase piemontese nel carattere, nel costume, nel tratto, nel linguaggio. Non grazioso, ma non inelegante, non slanciato ma neppur tardo, non violento ma energico, non spiccato ma distinto, ecco le qualità eminenti dello Sclopis come scrittore e come oratore, le quali tanto meglio ci appaiono nello scrittore determinate, quanto meglio rispondono al nobile e saldo carattere dell'uomo. La vecchia divisa della nobiltà piemontese, *frangar non flectar*, lo Sclopis può, senza riguardi, farla sua, perocchè egli certamente non l'ha tradita mai.

Il conte Federico Sclopis s'accosta ora al suo anno 75°. Torino gli diede i natali. Nel 1818, l'università lo proclamava dottore in legge; l'anno seguente lo aggregava al suo collegio di giureconsulti; il ministro degli interni conte Prospero Balbo, il padre di Cesare, riconoscendo il singolare ingegno del giovine Federico, lo pigliava, chiamandolo presso di sè, sotto il suo particolare patrocinio.

I due Balbo e lo Sclopis non presero alcuna parte diretta ai moti rivoluzionarii dell' anno 1821, del che io non posso nè voglio far loro torto, come non voglio nè posso scusarneli, igno-

---

(1) V. gli *Scritti postumi* di Massimo d'Azeglio pubblicati dal distinto genero di lui, Marchese Matteo Ricci, letterato egregio; Firenze, Barbèra, 1871.

rando le vere cagioni, che suppongo tuttavia onorevoli, per le quali si tennero al di fuori d'un fatto così importante, come, veduto di lontano, ci appare ora la rivoluzione di quell'anno eroico.

S'io debbo argomentarne da certi giudizii che trovo sparsi nelle opere dello Sclopis, la principal cagione sarebbe stato l'aborrimento che lo Sclopis aveva in comune coi Balbo per ogni moto rivoluzionario; è un principio di politica, che si può trovare esagerato, poichè senza certe scosse e senza certi rimedii eroici i mali estremi rado si correggono; ma che giova rispettare in chi lo professa non per ragione de'suoi commodi, ma per una persuasione ragionata.

Finchè durerà nel mondo la brutta necessità della guerra, durerà pure l'altra brutta necessità delle rivoluzioni. Finchè avremo presso di noi o al disopra di noi una forza armata, intimeremo sempre la guerra o grideremo la rivoluzione. Togliete le armi al vicino ed al padrone, e diverremo tutti mansueti agnellini che ci perfezioneremo ne' beati ordini della pace. Questo è l'ideale ultimo d'ogni uomo che ami l'uomo; ma perchè trionfi più sollecito, prima di predicarlo ai popoli, gioverebbe innamorarne i principi. Lo Sclopis che si astenne dai moti del 1821 fu inspirato, io credo, dallo stesso principio politico che lo guidò nel 1872 come presidente del Congresso arbitrale di Ginevra.

Della lunga, troppo lunga, pace, che seguì in Piemonte fra il 1821 e il 1848 ebbero sovra tutto a sentir beneficio gli studii storici, che in nessuna provincia d'Italia furono coltivati con più ardore e maggiore diligenza. Scrissero in quel tempo, (oltre a Carlo Botta) tutti piemontesi, il Cibrario, Santorre e Piero di Santa Rosa, il Balbo, il Ricotti, il Sauli, il Saluzzo, il Vesme, il Fossati, e altri più che contribuirono essenzialmente a dare in Italia un serio indirizzo alla letteratura storica; ed anche oggi piacemi osservare come in Piemonte gli studii storici trovino singolare favore, il quale parmi degno di nota, come indizio di una speciale attitudine dell'ingegno piemontese, studioso di fatti più che di parole, e di quest'ultime solamente in quanto esse possano giovare a colorire, a determinare, a rilevare, a staccare i primi.

I primi scritti ch'io conosca di Federico Sclopis sono le sue lezioni sopra i *Longobardi in Italia*, la prima delle quali preparata nel 1825, fu letta nel 1827 all'Accademia delle scienze di Torino, ed esaminata poi minutamente da Pietro Capei nell'*Antologia* del mese di settembre dell'anno 1830. Da quel punto s'accese la lunga guerra incruenta sulla gran questione storica de'Longobardi, nella

quale, dopo che il Manzoni avea gettato il guanto, diedero poi battaglia in Piemonte, oltre lo Sclopis, il Balbo, il Ricotti, il Vesme ed il Fossati, in Toscana il Capponi ed il Capei, nel Napoletano il Troya ed il Ranieri. Lo Sclopis rispose al Capei nell'*Antologia* del fascicolo d'ottobre nell'anno medesimo. Innanzi il 1830 egli avea già pubblicato nella stessa *Antologia* tre gravi lettere dirette a Giuseppe Grassi sopra le illustrazioni dei papiri greco-egizii pubblicate dal prof. Amedeo Peyron, del quale come lo Sclopis fu de' primi in Italia a parlare convenientemente, così, ne fu in Italia presso che il solo degno encomiatore, dopo che ne lamentiamo la morte.

Fra il 1830 e il 1833, lo Sclopis preparava i materiali d'un'opera poco nota, ma non meno forse importante di quella ormai popolare del Cibrario sull'*Economia pubblica nel medio evo;* io voglio dire la *Storia dell' antica legislazione nel Piemonte* (1). L'autore pone ogni sua fiducia nella virtù di una buona legislazione, e a stornare il pericolo degli improvvisi rivolgimenti consiglia al principe le buone leggi. Ma per bene conoscere le leggi da farsi conviene anzitutto sapere quali leggi si abbiano, e per quali cagioni e con quali opportunità quelle leggi abbiano avuto principio. Considerata sotto questo aspetto la storia della legislazione si confonde con la storia politica; di qui ognuno comprende agevolmente il pensiero liberale che mosse lo Sclopis a scrivere dapprima la storia della legislazione piemontese, affinchè il principe si rendesse avveduto come la diversità de'tempi e delle condizioni politiche dovea portare una mutazione di leggi. Nella lettera che ho più sopra citato, lo Sclopis mi scrive ancora: « Debbo avvertire che ho veduto più d' una volta il mio nome collocato fra i Ministri che compilarono lo Statuto largito dal Re Carlo Alberto; ciò non è esatto; io feci soltanto parte del primo Ministero costituzionale presieduto da Cesare Balbo, in qualità di Guarda-Sigilli Ministro di Grazia e Giustizia. » Ma se lo Sclopis non ha compilato lo Statuto, con le sue due Storie della legislazione, la piemontese e l'italiana, ne fu principale promotore; la sola conclusione alla quale si può arrivare, terminata la lettura delle due opere capitali dello Sclopis, è questa: conviene che il principe riconosca il diritto del popolo a ricevere una nuova legge, affinchè

(1) Torino, Bocca, 1833; un vol. in-8 di pag. xxxii-490.

la giustizia divenga « sicura, pronta ed uguale per tutti i sudditi. »

Ma tradirei il mio ufficio di scrittore veridico quale mi studio di essere, ove dessi alle due opere dello Sclopis, e alla prima in ispecie, una importanza politica maggiore ch'essa per sè non abbia. La storia dell' antica legislazione del Piemonte è sovra ogni cosa, un bel libro storico bene condotto, pieno di fatti, redatto su documenti sicuri e scritto con una forma un po' grave, ma pure non priva di una certa venustà. La notizia di certe usanze e consuetudini tratta dagli statuti municipali è sommamente istruttiva; e, per l'anno in cui vide la luce la *Storia dell'antica legislazione in Piemonte,* poteva considerarsi come un nuovo elemento somministrato alla storia italiana, che fino allora avea quasi sempre distinto la vita politica di un popolo dalla sua vita privata e sociale, come se si trattasse di tre popoli diversi. Il Muratori stesso nel secolo passato avea confinato in dissertazioni speciali la notizia degli usi, costumi, consuetudini medievali, invece di farne suo pro per colorire una vera storia. Ma il secolo passato era specialmente erudito, come il nostro è specialmente critico; è toccato ora a noi il mettere in ordine gran parte de'materiali raccolti dai nostri avi, con una pazienza che pochi italiani hanno ancora serbata; lo Sclopis però per la sua storia confessa di dover molto ai vecchi eruditi piemontesi, ma egli deve a sè stesso tutto il merito d'aver soffiata la vita in una materia storica la quale giaceva quasi inerte.

La *Storia dell'Antica legislazione in Piemonte,* che avea fatto persuasi i concittadini dello Sclopis aver essi a contare sopra uno storico e giureconsulto d'insigne valore, dava quindi animo allo Sclopis d'intraprendere il lavoro più vasto e più importante di lui sul quale veramente si posa la fama più che italiana ed oramai più che europea della quale egli gode. Il primo volume della *Storia della legislazione italiana* apparve in Torino, presso l'editore Pomba nel 1840, il secondo nel 1844, il terzo nel 1857. Nel 1861 tutta l'opera fu pubblicata a Parigi in traduzione francese, curata dal sig. Carlo Sclopis di Petreto, un corso; nel 1863, lo Sclopis imprese una seconda edizione riveduta dell'opera sua fondamentale alla quale nel 1864 egli aggiungeva finalmente un nuovo volume diviso in due parti che tratta con libero e severo linguaggio, come una speciale ed ampia monografia storica, le vicende della legislazione italiana dal 1789 al 1848. L'opera è dedicata alla memoria della contessa Gabriella Peyretti di Candove, che era stata madre

allo Sclopis. Nella prefazione che lo Sclopis premise nel 1860 alla traduzione francese dell'opera sua, egli scrive: « Le circostanze dei tempi in cui pubblicai i due primi volumi (1840-44) assai giovarono a procurare ad essi benigna accoglienza dal pubblico. Cominciava allora a spingersi in alto nella mia patria il sentimento di nazionalità; eravamo stanchi dell'oppressione straniera; più non si voleva sopportare l'umiliazione di udire chiamarsi l'Italia *terra dei morti*, ovvero *semplice espressione geografica*. Quando un popolo è conscio del suo diritto e della sua forza, egli è in procinto di rivendicare l'uno coll'altra. »

Nella prefazione dell'autore alla prima edizione, egli indicava già a'suoi lettori uno de'pregi che mi sembrano caratteristici in ogni opera dello Sclopis, ma particolarmente in questa sua Storia della legislazione italiana: « Lasciare che i fatti parlino da sè, senza cerchiarli di considerazioni atte a preoccupare l'animo del lettore, mi è ognor sembrato, non che pregio, stretto dovere dello storico ». Umile fatica in apparenza, ma che ad essere condotta con qualche efficacia domanda il concorso di una mente bene ordinata e limpida e di un gusto squisito e di un fine buon senso, che sappia dar rilievo ai fatti importanti e i minimi lasciare nell'ombra, concatenare quelli che si continuano e gli accidentali tenere isolati, e finalmente alzare di qualche tono il colorito di que' passi i quali giovino alla dimostrazione della tesi generale, che deve servire di fondamento ad ogni opera letteraria, si che si possa trarne sempre alcuna utile conclusione. Nessuna di queste qualità manca agli scritti dello Sclopis, ove si può desiderare alcun maggior calore, ed un impeto più vivo, ed una eloquenza, s'io possa esprimermi cosi, meno sentenziosa, ed una maggiore abbondanza giovanile, ma dove la storia si trova sempre fedelmente ritratta ad un alto fine morale e civile. La storia non è per lo Sclopis una lettera morta, ma una tradizione che si svolge di continuo: « La strada, egli scriveva nel 1840, per la quale cammina l'umanita non è mai interrotta, epperò tutti gli avvenimenti si collegano insieme, e quello che sarà non può essere altro che la conseguenza, se non talora la ripetizione, di ciò che è e che fu. Il passato è la causa dell'avvenire. Fallace presunzione è quella di rigettare le tradizioni dei tempi andati, che sono le fonti da cui rampollano molti miglioramenti futuri. — Senza affetti alla famiglia e senza eredità di ricordanze non vi è patria. Sventurato chi s'infastidisce dei racconti del popolo di cui è parte. Per quanto si aspiri al progresso, non si dee dimenticare che tutti i secoli e tutti i popoli concor-

rono a compiere i destini imposti all'umanità. Non è lecito nè agli uomini nè alle nazioni di disprezzare nessuna parte di quei periodi che formano la loro vita. » Lo Sclopis non è uno di quegli uomini che trascinino dietro di sè col loro esempio e con la loro parola le moltitudini; egli opera e parla con troppo severa tranquillità e con una calma troppo serena per agitare e trasportare chi lo ascolta o chi lo legge; ma, io lo ripeto, si è ben contenti di ritrovarlo sempre al suo posto, ed in un posto sempre elevato, uguale a sè stesso, per quanto mutino le cose intorno a lui; egli amava l'ordine e la libertà or sono cinquant'anni; egli ama l'ordine e la libertà oggi ancora nello stesso modo; egli pose in quel modo la sua prima grande questione, e per tutta la vita fu intento a dimostrarla. Nè i demagoghi nè i retrogradi lo distolsero da'suoi pensieri e dalla sua politica, un po' troppo lenta se si voglia, e un po' troppo raccomandata alla provvidenza larghissima di Dio e alla provvidenza ristrettissima de' principi, e però non abbastanza fiduciosa nell'opera de' singoli cittadini, ma pur costantemente progressiva. Le qualità dell'uomo si riscontrano pure nei suoi libri; la *Storia della legislazione* dello Sclopis, non è una di quelle opere che attraggano a sè un gran numero di lettori e si divulghino presto e facciano una impressione molto viva; ma, letta bene, è atta non solo ad istruire sopra un gran numero di fatti presso che ignorati, ma a persuadere della giustezza di tutto un ordine d'idee importanti. Molti libri possono aver destato maggior plauso popolare, ma pochi dureranno e si consulteranno quanto la *Storia della legislazione italiana* dello Sclopis. Come ne' giorni affannosi si ricorre non all'amico potente, non all'amico glorioso, non all'amico splendido, ma all' amico del cuore, al l'amico provato, così, se, per un piacere effimero, si leggeranno molti altri libri con più diletto di questo, nelle ore serie, quando la mente ha uopo di un nutrimento sostanzioso, torna riposata sopra questi volumi, e vi ripiglia vigore a meditazioni solenni. Uomini e libri simili formano il fondo serio e durevole d' una nazione come d'una letteratura; essi custodiscono gelosamente entro di sè quanto è più funesto ad un popolo come ad un individuo il perdere, la forza del proprio carattere. Ora nelle opere dello Sclopis, come in quelle di Vittorio Alfieri e di Cesare Balbo, si conservano le più nobili virtù dell'ingegno e dell'animo subalpino; onde esse offrono, oltre ad una singolare importanza per la storia del nostro diritto, e pel suo avvenire, una nota caratteristica specialissima, la quale merita di venir considerata da quanti

non considerino come assoluta la necessità di studiare la nostra letteratura dal solo aspetto della politica unitaria, costituzionale, romana ed apostolica.

Nel 1845, l'autore della *Storia della legislazione italiana* veniva eletto socio corrispondente dell'Istituto di Francia, il quale poi, nel 1869, conferiva allo Sclopis i massimi onori eleggendolo suo socio estero, come successore di Lord Brougham. E poichè sono sul punto degli onori de'quali lo Sclopis venne fatto segno, rammenterò come nel 1847, lo Sclopis, già avvocato generale, fosse eletto presidente della Commissione superiore di censura (una specie di tribunale d'appello per la stampa), ove sedevano il Balbo, il Buoncompagni, il Cibrario, il Ghiringhello, il Moris, il. Sauli, il Ricotti ed il Tonello, e poi presidente della Commissione incaricata di compilar la legge sulla stampa; come nel marzo del 1848 assumesse, supplicato da Cesare Balbo, il portafoglio di grazia e giustizia, tenendo il quale iniziava con un memorabile *memorandum*, quelle trattative, in senso liberale, con la Santa Sede, che più tardi doveano essere riprese dal conte di Cavour; come nel 1849 fosse eletto Senatore del Regno; come nel 1860, gli si conferisse la dignità di Ministro di Stato; come dal 1861 al 1864 tenesse con onore la presidenza del Senato, alla quale rinunciò sdegnoso, dopo la disgraziata e improvvida Convenzione di settembre; come l'Accademia delle scienze di Torino e la deputazione sopra gli studii di storia patria lo eleggessero loro presidente; come nel 1868, il Re d'Italia, conferendogli le insegne dell'Ordine supremo dell'Annunziata, nello stringere parentela con l'insigne suo suddito piemontese gli desse la più alta prova di riverente simpatia; come finalmente lo stesso suo re lo deputasse a rappresentare l'Italia nel congresso arbitrale di Ginevra, la sentenza finale del qual congresso, se sodisfece sovra ogni cosa la giustizia, appagò in modo particolare quell'Inghilterra, le cui sapienti istituzioni politiche il conte Federico Sclopis avea sempre studiate ed ammirate. E poichè il discorso è caduto sopra l'Inghilterra, sebbene io potrei ricordare ancora altri parecchi pregevoli lavori storici pubblicati dallo Sclopis in vario tempo, in ispecie, negli atti dell'Accademia di Torino e nell'Archivio storico, toscano, (ai quali si devono ancora aggiungere lo studio storico in francese intorno a Maria Luisa Gabriella di Savoia Regina di Spagna (1),

(1) Firenze, Civelli 1866.

e due memorie pubblicate negli atti dell'Istituto di Francia sulla dominazione francese in Piemonte sotto il primo impero, e sopra il cardinale Giovanni Morone), piacemi conchiudere la breve notizia presente con un cenno intorno alle *Ricerche storiche* dello Sclopis sopra *Le relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il governo Britannico* dal 1240 al 1815 (1), poichè questa sapiente operetta, nota a pochissimi, dovette servire di utile *vade-mecum* a Massimo d'Azeglio nel suo viaggio diplomatico in Inghilterra, ed attrarre al piccolo Piemonte non poca di quella simpatia che si dovea tosto far più viva nella maggiore frequenza delle relazioni internazionali fra il Governo inglese ed il subalpino, creata dalla guerra d'Oriente. « Freno ai potenti, protezione ai deboli, vi scrive lo Sclopis, tale dovrebbe essere l'epigrafe della bandiera sovrapposta all'edifizio politico qualificato di equilibrio europeo. » È troppo evidente che il buon piemontese, dettando queste parole ineleganti, ma espressive, pensava alle misere condizioni d'Italia, all'iniquo trattato di Vienna ed alla necessità di lacerarlo. Tre anni dopo il Conte di Cavour al Congresso di Parigi gli faceva il primo strappo, con l'aiuto specialmente di quell'Inghilterra, che il conte Sclopis avea col suo libro contribuito a renderci particolarmente benigna. Così, per conchiudere, se i servigi resi all'Italia dello Sclopis, non sono di quelli per cui si coniino medaglie o si decretino monumenti, mi sembrano pur sempre tali che uno storico imparziale ne debba pigliar nota e tenere un gran conto. Nè crederei finalmente ingannarmi troppo affermando che all'anima nobilmente dignitosa di Federico Sclopis il premio più dolce sarà una tal forma di gratitudine; le dimostrazioni della piazza destano un grande clamore, ma sono effimere; una pagina onorevole di storia non fa nessun rumore, ma si conserva e viaggia lontano.

XVII.

SILVESTRO CENTOFANTI.

Silvestro Centofanti ebbe non il suo quarto d'ora, ma il suo quarto di secolo glorioso. Fra il 1825 e il 1850 il nome di Silvestro Centofanti andò quasi sempre congiunto con quello di Gino Capponi e di Giambattista Niccolini. Ora egli vive in Italia quasi

(1) Torino, Stamperia Reale 1853.

ignorato, e certamente dimenticato da troppi fra quegli stessi italiani che un tempo gli resero onori solenni come a precursore inspirato del nostro risorgimento civile e letterario. Le ragioni di questa obliosa trascuranza possono esser molte; io dirò quì soltanto le due che mi paiono principali; l'avere il Centofanti mantenuto fede sino al fine a quella filosofia cristiana che egli professò da principio; l'aver preveduto da lontano i nuovi eventi d'Italia per temerli quasi vicini; ma, sovra ogni cosa, io ne accuso qui la ingratitudine de'giovani. Io non seguo la filosofia del Centofanti; io non credo a tutti que'miracoli di civiltà ch'egli attribuisce alla sola virtù spirituale del cristianesimo; io non vedo nel mondo altra provvidenza per l'uomo che l'uomo stesso; ma io so far ragione de'tempi ne' quali l'idea del Centofanti si manifestò; io non dimentico che l'idea guelfa era allora idea italiana (non la sola però); io ammiro nel Centofanti uno de' più eloquenti interpreti di quella idea. Io non accetto il motto che il Centofanti assume in una sua ode saffica scritta per il primo anniversario de' morti a Montanara e Curtatone il 29 maggio 1851: *nè sto, nè corro*, poichè credo che sia dell'uomo prudente, in certi casi, lo stare fermo, e dell'uomo generoso in certi altri il correre; è, del resto, il Centofanti stesso, che in un suo canto consacrato ai *martiri*, ha scritto:

Ognor fu seme
Di libertade il sacrificio, e Italia
Sol dai martiri suoi la vita aspetta.

E il Centofanti che tante volte ha precorso col suo pensiero i novi tempi non dovea certamente sgomentarsi troppo se questi arrivassero clamorosi e pieni di tempesta. Nella sua gioventù per l'inaugurazione del monumento di Dante in Santa Croce, il Centofanti avea cantato cento generose ottave, che terminavano così:

Ma in cor mi resta una dolcezza infusa,
Una speranza che non par lontana:
E a consacrarla, con ardente affetto
Grido il nome di Dante, e i fati affretto.

Dov' egli s'affrettava col pensiero, qual meraviglia che altri s'affrettassero con le opere? Nel *Preludio al corso di lezioni su Dante Alighieri*, che fu pubblicato in Firenze nel 1838, egli, dopo avere, in due pagine sapienti, trattato della commedia italiana quale dovrebbe essere, invitava i giovani a scrivere la *commedia politica*, e, nello stesso discorso, rivolgendosi al Niccolini, il Centofanti si

esprimeva così: « Ch' ei senta vivamente il suo secolo, che gli arda in petto un'anima altamente italiana, ne rendono testimonianza i suoi libri, e lo riconosce con riverenza la patria. Se altri si crede forte a scrivere con più bellezza, impugni la penna e lo provi. E nondimeno gli esprimerò anco pubblicamente il mio desiderio, ch' egli nelle ultime sue tragedie condescenda con ragionato impeto ad una creazione più libera » Dopo, privatamente, insieme con Gino Capponi, il Centofanti dava coraggio al Niccolini, perchè scrivesse ed, infine, perchè pubblicasse l'*Arnaldo*. Nella *Strenna Fiorentina* del 1841, il Centofanti avea dedicati questi versi a G. B. Niccolini:

> Pari all'altezza del divino ingegno
> Iddio ti diede il core,
> E di viver sei degno
> Nella gloria contento e nell'amore.
> Le corone che lieta a me tesséa
> Co' purpurei suoi fior speranza audace
> Inaridirsi io veggo, e in fredda pace
> Quelle gioie superbe al cor disdico;
> È mia gloria e dolcezza esserti amico.

Pubblicato l'*Arnaldo*, il Niccolini il 28 settembre 1843 dolevasi col Centofanti del rumore che ne facevano il Nunzio apostolico e l'Arcivescovo, e soggiungevagli: « Mi son state di conforto tutte le parole di lode che mi avete scritto, tenendovi in pregio per l'altezza dell'animo e dell'ingegno. Credo che qui non vi siano che voi e il Capponi che possano giudicarmi con cognizione di causa e imparzialmente, seppure il cor non v'inganna, che ad ambedue vi fa dire del mio lavoro quelle cose che non merita. » Così nella nostra moderna letteratura si vide il caso singolare che due scrittori guelfi furono i principali sostenitori di un fiero poeta ghibellino; ed al Niccolini che s' intimoriva per le molestie che l'*Arnaldo* poteva recargli essi consigliavano animo forte e conseguente. Ma, quando poi si trattava di mettere in opera i sentimenti di quell'*Arnaldo*, de' quali il Capponi e il Centofanti erano stati padrini, essi, come guelfi, si ritrassero; e da quel punto incominciarono a destarsi alcuni malumori fra il Niccolini ed i suoi due illustri amici, i quali malumori tuttavia furono oltre misura esagerati dall'autore della Biografia del Capponi presso i *Contemporanei* del Pomba, quando noi abbiamo a stampa nella raccolta del Vannucci parecchie lettere non pur gentili ma affettuose del Niccolini al

Centofanti, scritte dopo lo scioglimento di quel glorioso triumvirato civile insieme e letterario. Il Niccolini arrivò anzi nell'agosto del 1847 fino a lodare la canzone del Centofanti a Pio nono: « Non so dirvi, gli scrive, quanto mi piaccia la vostra canzone a Pio IX, dove ho letto queste sante parole:

> Regni alfin carità, regni quell' una
> Che dell' eterno è figlia,
> E che è ragione a tutti, e a Dio somiglia.

Siate benedetto! »

Ardita precorritrice di quella del Settembrini è la critica che fin dal 1837 il Centofanti instituiva nel suo *Preludio al corso di lezioni intorno a Dante Alighieri* intorno alla scuola del Manzoni: « Il Manzoni ed il Grossi, scriveva egli, con qualche temerità e forse non senza alcuna malizia di linguaggio, entrati con facoltà diverse e con affetto concorde nel nuovo arringo, meritarono i suffragi del pubblico; ma se il primo fu già salutato rigeneratore dell'italiana poesia, e col prestigio di questa idea accresciuto oltre la sua naturale grandezza, comparisce ora anche minor di sè stesso ai subiti ammiratori delle sue opere. Chiamai in colpa questa scuola di non aver corrisposto all'alta aspettazione che avea risvegliato in tutti i nobili pensatori; la quale, anzichè diffondere le grandi idee, anzichè educare le grandi forze che più efficacemente debbono contribuire all'ordinamento della società futura, sembra insegnare una rassegnazione infeconda, una tranquilla abnegazione di sè, che facilmente potrebbe degenerare in una codarda indifferenza o passività sotto le soperchierie più insolenti, e, i più mostruosi disordini.... Se tu m' insegni poetando la bellezza del sacrificio, e mi rendi fortissimo ad avverarla col sangue; se quando la terra è in balìa di prepotente scelleratezza, e mi falliscono i conforti degli uomini, tu schiudi la solinga mia anima a una segreta comunicazione col cielo, e la ricrei con quella parola che è vita; non io dirò poco umana la tua sapienza poetica, nè mi crederò inutile cittadino quando son pieno della forza di Dio, per istar contro agli oppressori della mia patria. Per queste ragioni può la scuola, di cui ora parliamo, purgarsi da quella taccia di passività non civile, di che altri l'ebbe notata; o parere così felicemente disposta a conciliare in efficace armonia civiltà e religione, ch' ella possa farlo senza trasmutarsi in un' altra. Ma i desideri non soddisfatti di questi critici procedono tutti da un falso modo di vedere le cose. Parlano del Manzoni come s' egli avesse voluto essere il rinnovatore del-

l'arte in Italia (il Centofanti mi scuserà s' io venuto tanto più tardi di que' critici ch' egli condanna, credo ancora il medesimo, ma, in questo, diverso da que' critici ch'io penso avere il Manzoni pienamente raggiunto il suo intento (1), non parendomi poco merito quello dell' illustre milanese che insegnava col suo proprio esempio a scrivere naturalmente, il che nessuno scrittore di prosa italiana aveva fatto con tanta efficacia prima di lui); ed il Manzoni non pose mai sistematicamente (e questo ancora parmi, anzichè un suo torto, un merito in lui grandissimo) il problema di questa innovazione, non ci diede dottrine sue proprie, non esempi che servissero all'alto scopo. Fece un nobile tentativo, e meritò che altri lo reputasse degno di concepire e di eseguire un difficilissimo divisamento. » Io volli qui riferire tutto il giudizio, che mi è sembrato alcun poco intemperante, del Centofanti sopra il Manzoni, a dimostrare anzitutto come il signor Settembrini non abbia detto nulla di nuovo quando, più per farsi singolare che per dire il vero, aggrediva di recente da una cattedra universitaria italiana la immensa gloria del Manzoni; e poi per confermare con un nuovo esempio come il guelfo Centofanti s' accostasse anco questa volta al ghibellino Niccolini, al quale pure la gloria crescente del Manzoni sembrava recar molestia. Il Centofanti accusava di soverchia timidità la scuola manzoniana quasi che unico intento di essa fosse il raccomandare agli italiani di sopportare con evangelica rassegnazione i tiranni della patria,

(1) Non sarà inutile il soggiungere qui un esempio illustre che tolgo da una nota al notevole studio intorno a Massimo d'Azeglio, che Marco Tabarrini premise alla edizione degli *Scritti politici e letterarii* dell'Azeglio curata dal Barberà (Firenze, 1872). « Un giorno il d'Azeglio, discorrendo coll'editore G. Barbera, dello stile e della lingua, gli disse presso a poco così: quando io scrissi la prima volta per illustrare la *Sacra di S. Michele*, mi posi al lavoro dopo aver fatto raccolta di modi italiani i quali mi pareva che dovessero fare un grande effetto sui lettori, e ne riempii più che potei il mio scritto. Andato in quei giorni a Milano, offrii a Manzoni una copia della *Sacra*, e lo pregai di notarmi ciò che gli fosse parso errore o difetto nello stile. Assunse di buon grado l'incarico; e dopo alquanti giorni essendomi fatto rivedere, il Manzoni mi fece per l'appunto notare quei passi che a me parevano i più belli e studiati richiamandomi alla maggiore semplicità di dire. E coteste note accompagnate dalle sue osservazioni verbali, mi aprirono un nuovo orizzonte nell'arte dello scrivere e del dipingere. »

mentre nelle opere del Manzoni non vi è nulla che giustifichi una simile opinione. Egli è poeta cristiano, come il Centofanti cristiano filosofo; ma l'amor platonico o cristiano che dir si voglia degli uomini, non toglie all'uno ed all'altro italiano di sdegnarsi a tempo contro ciò ch'è iniquo. In ogni modo poi non fu più passivo il Manzoni del Centofanti ed abbiamo sicure prove che il Manzoni all'ingrossar de' tempi si accese di giovanile entusiasmo e tradì il segreto pensiero animatore di tutti i suoi scritti, mentre al Centofanti, a torto forse, si fece carico da molti, perchè mostrasse poi un certo sgomento a trattare quelle armi stesse ch'egli aveva contribuito ad affilare, e al sopraggiungere de' grandi commovimenti della patria non palesasse quell'animo stesso col quale li aveva affrettati. Io amo bene della vita politica del Centofanti ricordare che, in più occasioni, prima del 1848, egli aveva invocato il risorgimento d'Italia; che il Gioberti passando per Pisa e presentando al popolo il Centofanti avea voluto che il popolo gli gridasse un *viva* solenne, come ad uomo ch'era *onore e gloria della filosofia italiana*; che all'arrivo del generale D'Aspre in Toscana coi diciotto mila imperiali, il Centofanti insieme co' due colleghi nel triumvirato pisano, fu pronto il 5 maggio dell'anno 1849 a dimettersi d'ufficio; che il 10 aprile del 1851, egli invocava coraggiosamente il proprio sdegno contro gli impostori, i gesuiti e i fautori tutti di un morto passato:

Volgo di spettri! e di cotanta speme
Tu dannar di peccato ovver d'oblio
Vuoi la dolcezza che dentro ci freme
Complice Iddio?
E me pur tenti con insidia accorta
Usando l'arti di tua falsa scuola?
E incarcerata esser ti credi o morta
La mia parola?
Anco a' miei piedi l'aquila si posa
Con l'iracondo fulmine immortale,
Che al tuo fetor si scosse, e procellosa,
S'alzò sull'ale....

se non che, dopo tanto sdegno, parrebbe che fosse la cosa più naturale il brandir l'arme; ed, invece, il Centofanti con quella rassegnazione stessa ch'egli avea stimato un tempo di dover condannare nel Manzoni, lasciava cadere la sua generosa ode saffica

pigliando licenza da suoi lettori con questa strofa infelice:

E benigna qui volga o ria stagione,
L' alma sicura ho nella fronte espressa;
E pei morti a Novara e a Curtatone
Vado alla Messa.

Il Centofanti tonò ancora una volta pubblicamente nell'anno 1857, nell'Ateneo italiano di Firenze in difesa della patria oppressa, leggendovi un discorso applauditissimo che lo rese nuovamente sospetto al granduca, intorno al processo della formazione delle nazionalità, il qual discorso merita di venir comparato col saggio dettato dallo stesso Centofanti dieci anni innanzi (1) intorno al *Diritto di nazionalità in universale e di quello della nazionalità italica in particolare*. Del qual saggio l'autore stesso ci ragguaglia nel breve proemio dal quale egli volle che fosse preceduto. « Questo egli scrive, non doveva essere un libretto, ma tre o quattro articoli nel Giornale pisano, *L' Italia*. Procedendo nel mio lavoro sentii la necessità di condurre meco i lettori alle fonti, non da tutti conosciute bene, del diritto, esponendone brevemente quella dottrina, ch' io credo essere l' unica vera; di far loro scoprire nell' idea immutabile di esso la forma necessaria e legittima dell' ordine pubblico; di porre così fondamenta giuridiche più certe alla nazionalità dei popoli, e di preludere con la virtù di questa ragione eterna all' adempimento di que' destini ch' ella conteneva fin da principio nel suo chiuso volume. Molta storia, in pochi cenni; dottrina, nuova in parte nei libri, antichissima nelle ragioni delle cose: quà con formole severe, là con abbondanza di affetto; talvolta come professore avvezzo ad insegnare il vero, sempre come italiano che unicamente vive all' adorata patria, e come cittadino che sodisfa ad un sacro dovere. Aprendo il mio insegnamento universitario nel decorso anno scolastico 1846 47, trattai della nazionalità delle filosofie; poi ebbi opportunità di parlare della nazionalità italica in una lezione, alla quale fu gran concorso di ascoltatori, e nella quale confutai la dottrina del padre Taparelli su questo argomento. Le idee contenute nel presente opuscolo non sono adunque fatte note al pubblico ora per la prima volta; quantunque io ora le pubblichi in forma più durevole e quasi in teatro più vasto. Della nazionalità contro l'opinione del Taparelli indi scris-

(1) Pisa, Nistri 1847.

se da pari suo l'esimio Gioberti (*Il Gesuita moderno*); lo che mi ha tenuto incerto s' io più dovessi dare alle stampe quella mia lezione, stenograficamente conservatami per cura del bravo giovine corso signor Vincenti. La medesimezza del tema ha fatto nascere nella mente del filosofo piemontese e nella mia pensieri talvolta identici. »

Qui evidentemente il Centofanti è in un campo opposto a quello de' Gesuiti; dieci anni prima di quella sua lezione, egli avea tuttavia proferita una grave sentenza contro la Riforma e sull'autorità suprema del pontefice sedente in Concilio, per la quale egli dovea poi nell'anno 1869 trovarsi d'accordo con quegli stessi Gesuiti da lui combattuti nel 1847, e predicanti l'infallibilità del papa. Ecco le parole scritte dal Centofanti nell'anno 1837: « Una questione religiosa, piena di destini, piena di sublimi speranze, e quale mai non trattarono i secoli decorsi, si agiterà nell'Europa. Ma come conciliare il mistero con la ragione, l'autorità umana con la divina, il passato con l'avvenire, i moderni tempi con loro medesimi, chi al Vaticano non si rivolga? Come non pensare al cattolicesimo, quando tutte le genti son congiunte da vincoli di comuni interessi, e ogni moto dell'incivilimento è macchinazione di umanità; e tutto porta a feconda universalità di ragioni e di affetti? O Roma! città fatale ed eterna! città dei Cesari e dei pontefici, della libertà e civiltà pagana e del Cristo! Certamente i cieli a nuove glorie ti serbano. E quando le mie ceneri riposeranno sotto umile pietra, forsechè Italia mia ed il mondo si leveranno a una voce che in ogni parte si spanderà dai sette tuoi colli, e in te le nazioni celebreranno i comizi del religioso pensiero, e dal gran concilio vedrai uscire il cristianesimo trionfante a consacrare la civiltà della terra. Con quella religiosa avrà la sua ultima soluzione anco la questione politica. »

Per la discordia che si palesò quindi in Italia tra i fatti politici e le idee guelfe, i più fervidi scrittori guelfi, gli apostoli più ardenti del papato seppero ritrarsi a tempo dall'agone politico, e, per questo riserbato contegno del quale si dovrebbe loro soltanto dar lode patirono pure un oblio più ingiusto, quello dei servigi ch' essi aveano reso agli studiosi coi loro scritti e con la loro parola. Io sento una viva pena nel dover confessare come di uno de'più bei lavori del Centofanti, il suo citato *Preludio al corso di lezioni su Dante Alighieri*, dedicato *alla Patria di Dante Alighieri feconda d'ingegni, di memorie magnifica, bellissimo fiore dell' italica civiltà*, e scritto particolarmente *pei*

giovani poeti italiani, l'unico esemplare che giaceva da 34 anni alla Biblioteca magliabecchiana, ora nazionale di Firenze, fino a questo giorno, era rimasto intonso, e ch'io primo ebbi l'onore di tagliarne le carte e di leggervi. Così della terza parte del celebre discorso del Centofanti sopra *la letteratura greca* le carte nell'esemplare della Biblioteca nazionale erano, pur troppo, intonse, prima di oggi. E pure io non so d'alcun professore di lettere e di filosofia, o d'alcuno scrittore che siasi nel secol nostro comunicato ai giovani con affetto più eloquente, con sapienza più affabile. Io ho parlato con parecchi valentuomini che furono già discepoli al Centofanti, e tutti me ne ragionarono con sentimento di profonda ammirazione. Vi era qualche cosa di giovanile ne'leggiadri impeti della sua gagliarda eloquenza; negli stessi suoi anni cadenti egli serba ancora gran parte di quel fuoco gentile che comunicava ai giovani nel pieno vigor della vita. Gli intervenuti alle feste pisane nel terzo centenario della nascita di Galileo Galilei nell'anno 1864 ricordano sempre le parole vivaci con cui l'illustre professore chiudeva allora il suo discorso intorno a Galilei e alla Inquisizione: « La coscienza dell'umanità, gridava l'uomo venerando, ha pronunziato il suo decreto contro quel tribunale di sangue. La terra si muove; la legge del progresso ci è guida; e il nome e l'esempio di Galileo Galilei ci sono auspicio grande e conforto ad accrescere le glorie della risorta Italia, e a compiere le più difficili imprese. » Peccato che la vista gli si sia ora per modo offuscata, ch'egli non possa più attendere alle lettere ed alla filosofia con quella solerzia ch'è sempre ancora nel suo valido e potente intelletto.

Silvestro Centofanti è nato l'8 dicembre dell'anno 1794, in quella stessa città di Pisa che fu poi principal teatro della sua gloria. Alla sua Pisa volava pure con desiderio il pensiero del Centofanti anco quando egli avea dimora in Firenze, onde, nel 1837, egli ne scriveva così: « Non iscorgi là oltre questi gioghi un isolato monte, che rimpicciolisce e ti si vela nella distanza? È il monte Pisano! Verso il quale, o giovane, quando il cadente sole mi vibra incontro gli allungati suoi raggi io fisamente riguardo, e spesso in un dolce e melanconico pensamento mi arresto. Sotto quel monte apersi nascendo i miei occhi a questo italiano sole: là riposano le benedette ossa dell'amato mio genitore (Giuseppe). E una cara lusinga pur mi consola che in quella illustre città, dov'io studioso giovinetto colsi i primi fiori sul difficile cammino dell'esistenza, e piansi le mille volte vaneggiando fra i sublimi

fantasmi di gloria, qualche gentile amico mi ricordi seco stesso con desiderio! Che un'anima che mi fece più belle le speranze dell'età giovanile e tanta poesia mi creò nel cuore e nella mente con un sorriso di amore, che tollerò le furie delle mie ardenti passioni, e la placò con virtuosa dolcezza, non mi abbia al tutto dimenticato! Che nel silenzio delle estive notti, discorrendo i giorni vivuti e meditando i futuri, ella, quando più si avvicina di sentimenti a quel Dio che la formò sì pietosa, ritrovi anco me nel suo petto! » Primi maestri gli erano stati i sacerdoti Giuliano Giusti, V. Pellegrini e P. Morosi, poi in letteratura il Cardella, in diritto il Carmignani e il Guastini, in ebraico ed in greco il proprio zio Cesare Malanima, da cui probabilmente egli derivò pure, con la molta sapienza di greco, quell'amore infelice di comparazioni fra le assonanze ebraiche e le elleniche delle quali è troppo gran copia nel bel libro sulla *Letteratura greca*, che ne ricevette alcun detrimento. Addottoratosi in legge nella prima gioventù, venne in Firenze nel 1822, e vi rimase quasi vent'anni, intento, sovra tutto, con Guglielmo Libri e Vincenzo Antinori allo studio de'codici palatini e al riordinamento degli Archivii Medicei. Nell'anno 1837, Silvestro Centofanti imprese un corso di letture pubbliche sopra la *Divina Commedia*, facendogli andare innanzi quel *Preludio* più volte citato, mirabile per varietà di affetti, altezza di pensieri, vastità di dottrina e poetica eloquenza. Alla prima lezione si notavano, fra gli altri intervenuti, Gino Capponi, Giambattista Niccolini, Giuseppe Barbieri, Francesco Puccinotti, Lorenzo Mancini, il Sismondi, e una gran folla di giovani che erano accorsi a raccogliere le inspirate parole del novo oratore, il quale rimembrando forse l'ospitalità del professore Melchior Cesarotti, della quale il corcirese Mario Pieri non cessava di lodarsi presso i suoi amici di Firenze, al giovane italiano rivolgevasi pubblicamente con questo caldo e confidente invito: « A te, o giovane, concedano largamente i cieli quel che a me diedero scarsi, o non senza provvidenza negarono: conservino alto e invincibile quel che a me ancora ferve costantemente nel petto; il libero amore del vero, l'incorrotto sentimento del diritto, la santissima carità della patria. E, ove studio e desiderio di questa nobile Italia ti conduca nella città in cui nacque Dante Alighieri, su i fiorentini colli è il quieto albergo, da me scelto alla pace del mio viver solingo. E qui potrebbe esserti scorta non la superba vaghezza delle rare ed illustri cose, ma di quei primi e semplici affetti che son dolcezza ai magnanimi. Al

di fuori troverai villa di rustico aspetto; dentro, ingenui volti e ridenti, e in festa di una ospitalità fratellevole. Vedrai una veneranda madre, a cui la schietta bontà nativa è ornamento che basta (Rosalia Zucchini, madre al Centofanti), due buone ed affettuose sorelle, un tenero giovinetto (Leopoldo Tanfani), in cui vorrei la miglior parte di me, vivendo, trasfondere, e lasciar, morendo, il continuatore della scientifica e letteraria mia vita. Sederai a mensa frugale nella cara espansione degli alterni discorsi, ove ciascuno è lieto e contento in una comune soddisfazione. Alla quale se mancherà la gioia di un volto desiderato (il fratello Vincenzo, professore d'ostetricia a Siena) in questo desiderio istesso sentiremo il piacere della persona, e nel caro nome cercheremo ragionando un ristoro a quella mancanza. E la sera udirai le voci della religiosa preghiera. Accanto alla villa siede in breve giardino una cappelletta; e agli odorosi effluvii dei fiori ben si confondono nell' aria le preci e i sospiri dell' uomo, e volano, inno di terrestre benedizione, all' Eterno. Ma il tempio veracemente aperto ai bisogni arcani della mia anima è l' immensità beata di questo cielo d' Italia. » Io so che queste calde parole parranno a molti assai troppo ingenue, e che ogni confidenza fatta, senza bisogno, al pubblico, riesce a troppi ridevole. Ma io so ancora che i soli a riderne son quelli che hanno inaridita nel proprio cuore la fonte di qualsiasi affetto, e che provano sempre una certa molestia quando altri esprima affetti de' quali essi non possono più sentirsi o non furono mai capaci. A me piace invece nel Centofanti questo giovanile abbandono, questo sfogo oblioso di una piena di sentimenti che ha bisogno di espandersi e comunicarsi; ed io vorrei che i giovani imitassero più presto questo eccesso di affettuosa espansione, che l' altro brutto eccesso di una politica circospezione, di una fine avvedutezza, di un' apatica freddezza in ogni cosa. Il fuoco può bruciare, ma il suo principale ufficio è quello di scaldare e di alimentare la vita; il ghiaccio invece è la morte e si risolve in pigri umori infecondi.

Quando il Centofanti intraprese in Firenze il suo corso di lezioni sopra l' Allighieri e la *Divina Commedia*, avea già con una sua tragedia intitolata, come quella di Sofocle, da *Edipo Re* (1) acquistata

(1) Firenze, Formigli 1829. Nell' *Antologia* di quell' anno medesimo, Niccolò Tommaseo, più giovane del Centofanti di parecchi anni, ne scriveva così: « Moltissimo noi dobbiamo aspettare da questo giovane ingegno, s' egli vorrà, come saviamente promette, appigliarsi d' ora innanzi a soggetti più prossimi alle nostre idee, a' nostri costumi; e non si esercitar più, per modestia soverchia, sopra argomenti trattati da

buona nominanza come poeta; le lezioni su Dante governate da un' alta filosofia letteraria gli diedero credito come professore; per il che, dopo alcuni contrasti, riordinandosi l' Ateneo Pisano, egli venne nel 1841 eletto alla cattedra di storia della filosofia. Nelle lettere che il Niccolini scrisse al Centofanti in quegli anni, noi abbiamo la più esatta notizia di quanto risguarda la vita letteraria del Centofanti, in que' primi anni del suo insegnamento universitario. L' undici novembre del 1841, il Niccolini scrive da Popolesco al Centofanti tuttora in Firenze: « Mi ha contristato moltissimo l' udire dalla vostra lettera non liete novelle sul vostro affare, e non so come si osi proporvi una viltà, quasi fosse piccola ingiuria il negarvi giustizia; alla cattedra fondata dal Governo avete il migliore dei diritti, quello che danno gli studi e l' ingegno. Non si è dubitato della capacità di persone senza talenti e dottrina, di tanta miseria intellettuale da fargli ridicoli anche al bestiame che nutrono le mangiatoie dei Seminari, e si ardisce escludervi dall' Università, ove ragliano timidamente questi inetti buffoni in abito talare. » Alfine il Centofanti veniva eletto, e la sua prolusione alla *Storia dei sistemi della filosofia* era accolta con entusiastici evviva al nuovo professore, cui veniva offerta una corona d' alloro; al qual atto indicando la statua di Galileo, egli suggiungeva con la modestia dell' uomo grande: « A me no, ponetela sul capo del rigeneratore della filosofia moderna. Egli è il primo filosofo che abbia il mondo. » E il due maggio 1842, il Niccolini scriveva al suo acclamato amico di Pisa: « L'esito della vostra prolusione è stato quale me ne dava certezza il vostro ingegno, e vi desiderava il mio cuore; ma quel che più mi consola è l' udire dalla lettera che avete scritta al Capponi che, non ponendo mente agli emuli, vi occuperete interamente dell' argomento: correndo quest' Oceano, lascerete a schiamazzar sulla riva questi miserabili, e nella vita dell' intelletto piena d'amore e di luce vi dimenticherete quasi che esistano; così l'Italia avrà un libro pari all' altezza del subietto, e a quella della vostra mente. Ricevuto il discorso stampato, il 9 maggio 1842, il Niccolini torna a scrivere al Centofanti. « Ho letto la vostra pro-

---

Sofocle. » Quest' ultima osservazione è un po' ambigua; e se il Centofanti, scelse di poi in una sua trilogia tuttora inedita, la *Sforziade*, secondo il consiglio del critico, un tema nazionale, non sembra aver avuto mai una singolar simpatia pel suo primo critico, se dobbiamo argomentarne da una certa lettera intemperante con la quale il Niccolini rispondeva al Centofanti nell'agosto del 1844. — Oltre alla *Sforziade* il Centofanti conserva presso di sè gran copia di scritti inediti, de' quali si desidera la pubblicazione.

lusione con quella cura che alla grandezza dell'argomento e dell' ingegno che prese a trattarla è richiesta. L'esordio non può essere più bello e caldo d' affetti virili; il rimanente è con sapienza ordinato, serbando i limiti in tutto, lo che è segno di vera forza. Insomma tutto il discorso ha la severa bellezza del vestibolo d' un nuovo tempio che sorge alla gloria del nome italiano. Gli amici vi salutano; vi abbraccia coll' anima il vostro Niccolini. — Il Capponi consente nella mia opinione, e vuole ch' io vi dica mille cose di riverenza e d' affetto. »

E in quella alta opinione, intorno al valore del Centofanti come sovrano e inspirato filosofo della storia e della letteratura convenivano quanti italiani e stranieri si recavano in quegli anni a Pisa col solo scopo di ascoltarvi l'illustre cattedratico. Ne' *Rivolgimenti italiani*, il Gualterio lasciò scritto che il Centofanti era « l'idolo della gioventù e la gloria maggiore dell'Ateneo pisano, » che « il Montanelli medesimo riveriva in lui più il maestro che l'amico » e che « all'influsso delle lezioni sue, al fascino della sua eloquenza devesi in modo principale l'incremento della opinione liberale nella gioventù toscana » Pubblicatosi il saggio del Centofanti *Sulla vita e le opere di Vittorio Alfieri*, il Niccolini, nel gennaio del 1843 scriveva all'autore di esso: « Mi sembra un lavoro pieno di maschia e sincera filosofia, e dettato in uno stile veramente splendido ed efficace. Ridetevi di quelli che vi rimproverano d'avervi messo, com'essi dicono, troppa metafisica. Nulla può ordinarsi ed intendersi pur nella storia della letteratura senza la guida della ragione. Ma questa *piscis non est omnium*, e nell'Italia, sia detto fra noi, vi è una gran miseria intellettuale. Seguitate a onorare la patria e il secolo coi vostri scritti. »

Più diffusamente e con maggior calore torna a scrivergli il Niccolini, dopo pubblicata la seconda parte del saggio, nel luglio di quell'anno medesimo e conchiude: « Io sarei infinito nello scrivere, se volessi notare in questa lettera tutte le cose che mi piacciono nel vostro discorso. Se nel secolo non fosse un superbo fastidio d'ogni cosa, non si dovrebbe da qui innanzi fare un'edizione delle opere dell'Alfieri senza che fosse preceduta dal vostro mirabile saggio, nel quale non è il farfallesco volo *d'uno spirito superficiale*, ma la filosofia con passi tardi; *vere incessu patuit Dea* » Il 1° marzo 1844, il Niccolini scrive al Centofanti d'avere letto ed ammirato le due lezioni di lui sul platonismo in Italia; il 21 maggio lo prega, anco a nome degli amici, di astenersi dalle lezioni, per curare soltanto la minacciata salute; il 1° aprile 1846

gli fa cortesi premure, a nome dell'editore Le Monnier affinchè termini il suo importante saggio *sopra la vita e le opere di Plutarco*. E in questi saggi di filosofia letteraria io non conosco scrittore italiano che abbia arrivato per amabile eloquenza, e per altezza di concetti il Centofanti. Talora i fatti stessi non gli si presentano in tutta la loro reale evidenza e però alcuni di essi sopra i quali egli fonda una parte del suo sistema e delle sue dottrine meritano ancora di venire discussi. Ma, quando la moderna critica accetti il fatto storico, raro accade che il lucido e vivo ingegno del Centofanti non ne sorprenda il suo aspetto più luminoso. Se pertanto la critica di lui possa talora aver errato ne'particolari, ne'generali apparve per lo più una divinatrice sapiente, aperse nuovi orizzonti e suscitò fecondi entusiasmi.

Tale mi sembra il pregio principale del bel libro premesso alla Raccolta de'poeti greci tradotti, ch'è una vera storia della letteratura greca da'suoi principii fino alla caduta di Costantinopoli, lumeggiata a grandi tratti, ma ove si getta pur molta luce in certi periodi oscuri o meno studiati dalla letteratura ellenica, prezioso lavoro di sintesi storica e filosofica, che si rivela come frutto di un'analisi lunga e laboriosa; tal pregio finalmente osservo ancora nel saggio critico su Pitagora, scritto, per invito di Niccolò Puccini, che avea provveduto ad innalzare nella sua sontuosa villa presso Pistoia un tempietto in onore dello antico fondatore della filosofia italica. Il Centofanti entra in mezzo animoso e pur temperato, a comporre, ove si possa, la lite fra i sostenitori del mito di Pitagora ed i suoi avversarii, e nel far la critica di entrambi i sistemi dice spesso cose vere e profonde; conchiude poi come conchiuderò pur io, avvertendo il giovine italiano di por mente allo stupendo motto inscritto sul frontone del tempio di Pitagora, dove, con la sapienza pitagorica sembra pure essersi voluto riassumere l'ideale della vita dell'illustre filosofo pisano: ALETHEUEIN KAI EUERGETEIN, *dire il vero ed operare il bene* (1).

ANGELO DE GUBERNATIS.

---

(1) Dopo i suoi trionfi come professore, che terminarono con l'anno 1848, il Centofanti non ne potè aver altri maggiori; prese parte alle cose politiche degli anni 1848-49; tornato il Granduca, gli fu soppressa la cattedra, ed il Centofanti si trovò eletto più a motivo d'onore che d'ufficio, ispettore delle biblioteche toscane; dopo il 27 aprile 1859, egli veniva chiamato a far parte della Consulta di Stato, poi eletto presidente della sezione di filosofia e filologia dell'Istituto di studii superiori, e finalmente Senatore del Regno e Rettore dell'Università di Pisa, nel quale ufficio siede tuttora..

STUDJ CRITICI

SUL

TEATRO INDIANO

SACUNTALA, dramma in sette atti di *Calidasa*. Un secolo circa, prima dell' èra volgare. — VICRAMA E URVASI, dramma in cinque atti del medesimo. Epoca stessa. — IL CARRUCCIO DI TERRACOTTA, dramma in dieci atti di *Sudraka*. Secolo II dell' èra nostra. — MALATI E MADHAVA, dramma in dieci atti di *Bavabhuti*. Secolo VIII. — L' ANELLO DEL MINISTRO, dramma in sette atti di *Visakadatta*. Secolo XII

I.

Il teatro indiano era ancora ignorato in occidente un secolo fa. Un bramino, assistendo alla recita di un dramma di Shakspeare, nella città di Calcutta, disse che la letteratura indiana possedeva anch' essa qualche opera di quel genere. Tal notizia venne all'orecchio di Jones, uno dei maestri più eruditi della società filologica orientale, il quale non indugiò a fare alcune indagini che furono coronate dall'esito. La *Sacuntala* di Calidasa, capo d'opera del secolo d'oro dell'India, uscì dal sacro Gange come il misterioso fiore del loto.

F. Schlegel la tradusse elegantemente in tedesco, e parve cosa così nuova, così perfettá così vicina all' ideale del dramma romantico il quale a quel tempo occupava tutte le menti, che si dubitò della autenticità del lavoro, tenendolo come una frode erudita, del genere delle poesie di Ossian, date alla luce non molto innanzi dal Machperson.

Ma il dubbio, per ciò che riguarda la Sacuntala, durò poco. I canti epici di Ossian non superavano la capacità di un poeta del tempo nostro: mentre l'orientalista che avesse scritto la Sacuntala, oltre alla profonda conoscenza del mondo indiano e della lingua forse più antica e perfetta che si conosca, sarebbe stato un poeta di primo ordine, nè avrebbe aspettato a farsi conoscere in una lingua non sua, e già dimenticata da tanti secoli.

Benchè la lingua sanscrita non avesse ancora tanti cultori, quanti or ne vanta ogni paese d'Europa, non andò molto che tutti gli eruditi volsero gli occhi a questa nuova stella poetica che si levava in Oriente. Goethe fu il primo a salutare la Sacuntala in questi versi ch'è impossibile non ricordare ogni qual volta si parli di quel magnifico poema:

> Vuoi tu d'autunno il frutto, vuoi tu d'aprile il fiore,
> Tutto che molce e nutre, tutto che inebria il core?
> Vuoi che la terra e il cielo, t'esprima una parola?
> Ti nomerò Sacùntala: hai tutto in essa sola.

In Italia il primo a parlarne fu, credo, il Berchet che ne pubblicò un breve sunto nel giornale fondato a Milano dal Confalonieri, ma questo bastava tutt'al più a darci la notizia del fatto, e il desiderio di conoscere per intero quel capo d'opera (1). Abbiamo aspettato fino a questi ultimi mesi la versione del signor Marazzi, che aggiugneva a quel primo, due altri lavori drammatici attribuiti al medesimo autore, scoperti più tardi dal Wilson: l'ultimo dei quali assai lontano dalla bellezza dei primi due.

Facciamo voti perchè il valente Sanscritista lombardo ci traduca alcun altro lavoro drammatico indiano, che siamo ancora costretti a leggere nelle traduzioni inglesi e tedesche (2). Così l'Italia, che può gloriarsi della bella versione del Râmâyana, fatta dal Gorresio, potrà studiare nei drammi sanscriti, non solo un teatro, si può dire completo, dissotterrato sulle rive del Gange e del-

---

(1) Fin dal 1808 ne era apparsa una versione italiana, ma essa era una traduzione di traduzione.

(2) Oltre al valente Marazzi merita pur qui di venir ricordato il nostro egregio amico prof. Michele Kerbacker che assunse il difficile incarico di tradurre dall'originale il *Carruccio d'argilla* e diede un bel saggio della sua versione nella *Rivista Europea*.

l'Indo, ma una pittura viva e parlante di quegli antichi popoli, e di una civiltà sì remota da noi di tempo e di spazio, e pure somigliante più che non si creda, alla nostra.

II.

La etteratura indiana, se non è la più antica fra le antiche, è la più ricca e la più completa che si sia conservata. La Bibbia degli Indi, i Vedi, nei loro commenti ci dànno un sistema teologico intero, che si scioglie, come avviene presso a tutti gli altri popoli, in una multiforme mitologia, in una serie successiva di avatari o incarnazioni; che giungono fino a noi, anzi non sono ancora finite. Due poemi immensi narrano la storia eroica dell'India: il secondo dei quali, il *Mahâbhârata*, che attendiamo ancora dall' illustre traduttore dal Râmâyana, porta nello stesso titolo la sua nobiltà. *Mahâbhârata*, secondo la tradizione, suona *gran peso:* e ciò non per la mole de' suoi *slochi*, ma perchè messo in bilancia coi Vedi, li vinse. Il Râmâyana, sempre secondo la tradizione, fu scritto da Valmici quindici secoli prima dell'era nostra: il che vorrebbe dire trecent'anni prima che Omero compilasse l'Iliade, e Davide scrivesse i suoi salmi. Ma la critica moderna ha negato con prove sicure questa antichità. Il Mâhâbharata, che contiene la storia primitiva dell' India, fu scritto e composto, dicesi, un secolo dopo da Vyâsa, che suona *compilatore*. Le sue smisurate epopee sono scritte nella lingua perfetta dell' India nel Sanscrito, come la parte moderna o illustrativa dei Vedi.

Il Râmâyana e il Mahâbhârata, sono le fonti principali del dramma indiano, come l' Iliade e l'Odissea sono le fonti del greco. La Sacuntala è scritta nella medesima lingua de' poemi, almeno nelle parti essenziali: poichè non tutti i personaggi nei drammi indiani parlano il sanscrito: Il sanscrito è riservato ai re, ai bramini e agli altri protagonisti, uomini e donne: i personaggi secondarii parlano un indiano più volgare, *il pracrito*, uscito anch'esso dell'uso, o qualche altro dialetto vivente ancora a' dì nostri: La differenza tra questi vari parlari, è qual sarebbe tra il latino illustre, e l'italiano, o alcun altro dei dialetti parlati dal nostro popolo. La base è la stessa: le forme grammaticali, e le desinenze sono più o meno diverse. La forma *sanscrita* essendo la più antica e la più *perfetta*, come suona appunto il vocabolo, era riserbata agli Dei, ai bramini, e alle classi più nobili: gli altri

usano un parlare più spiccio e più popolare. Il dramma poi è scritto in versi di vario ritmo, o in umile prosa Sarebbe parsa profanazione al pubblico indiano che un servo parlasse la lingua degli Dei; come altresì che la forma lirica fosse adoprata ad esprimere le confabulazioni ordinarie dell' uso. Il Ruzzante, e lo Shakespeare ignari delle lettere indiane, ebbero la medesima idea: e frammischiarono, il primo, idiomi diversi, e il secondo la prosa e il verso secondo la dignità del personaggio, e la situazione drammatica. I Greci e i Latini nell' opera drammatica usarono sempre il verso: ma il verso greco si prestava meglio ancora del nostro a tutte le infinite gradazioni del pensiero e del sentimento: nè ci offeriva l' assurdo di far parlare coi medesimi alessandrini rimati Teseo semidio, e Teramene cocchiere, sotto pretesto di conservare il decoro tragico e l' unità dello stile.

III.

Le opere drammatiche indiane finora conosciute in occidente sono circa sessanta: ma non tutte furono voltate per intiero nelle lingue europee. Le più note, e le meglio studiate sono le tre che ci restano di Calidasa, altrettante di Bavabhuti, alcuna di Sudraca, e di Visakadatta.

Nè tutte queste appartengono all'epoca stessa: anzi abbracciano un tratto d'anni e di secoli sì considerevoli, che nessun teatro antico e moderno può vantare altrettanto. Il teatro greco, quale ci è conosciuto, non corre che da Pericle ad Alessandro: il latino da Plauto a Seneca, l'Italiano cominciò si può dire da Macchiavello; lo Spagnuolo da Lopez di Vega e da Calderon della Barca, il francese da Molière, l'inglese dai predecessori, ecclissati dalla luce di Shakespeare, il tedesco, il russo sono ancor più recenti. L'indiano va da Calidasa, che fioriva forse un secolo prima dell'era nostra, fino a Visakadatta che scrisse il suo *Mudra-Racsasa* nel secolo duodecimo, quando la civiltà moderna mostrava i suoi primi crepuscoli nella Sicilia o nella Provenza. Da quell'epoca in poi, la letteratura indiana e il teatro decade, e precipita. I Vedi, che tenevano già conto dell'opere sceniche ed anzi ne contengono i primi indizii, cessero il campo al Corano, ed ora i rayà dell' Indo e del Gange, divenuti mano mano proconsoli, questori e vassalli dell' Inghilterra hanno altro a fare che a circondare il loro trono di quelle gemme onde si vantava Vicramaditia, l'Augusto delle lettere indiane.

Ma un' età d' oro di tredici secoli è un fatto abbastanza glorioso e degno d' essere preso ad esame non solo dal punto di vista letterario ed estetico, ma come storia del pensiero umano, e delle fasi che ha percorso in una regione sì nobile e sì poco conosciuta del mondo antico. Se i tre più famosi tragici greci, quasi contemporanei, lasciarono nelle loro opere una traccia così potente del cammino percorso dalle lettere greche durante una o due generazioni d' uomini, di quali indagini e di quali risultati non sarà fecondo lo studio di una letteratura che si svolge lenta e maestosa per lo spazio di tredici secoli! Ecco il campo dove noi ci siamo proposti non dirò di mietere, ma di spigolare prendendo ad esame cinque tra i più famosi drammi dell' India, studiando in essi, non solamente la forma e la struttura poetica, ma l' idea che gl' informa, e i costumi che rappresentano.

IV.

I drammi di Calidasa, tratti, almeno il primo, dalle epopee nazionali, ci offrono un' imagine corretta del mondo eroico e mitologico indiano, quando le dinastie che s' intitolavano dal sole o dalla luna, reggevano l' India, e mantenevano intatte le relazioni immediate fra il cielo e la terra. Ogni eroe dava principio ad una nuova incarnazione d' un Dio, come Achille era figlio di Teti, ed Ercole discendeva da Giove. Rama, era un'avatar di *Visnu* nè ci voleva meno per ispezzare l' arco d' Indra e mover guerra ai giganti o Titani che popolavano l' isola di Lanka, il moderno Ceylan. Men grande, ma non meno divina è l'origine di Dusianto, e di Sacuntala, il primo pronipote a Casyapa, la seconda nata da un'Apsara, ossia da una delle ninfe celesti di cui si circondava il trono luminoso d' Indra. In quel tempo felice ogni preghiera dell' uomo giusto era seguita istantaneamente, irrevocabilmente dall' effetto. Le sventure degli eroi, non eran che prove per mettere in maggior luce la loro virtù; nè gl' Iddii avevano nulla a ricusare a' lor discendenti, o vicarj nel mondo. Sopra questi Dei, o Semidei, regnava Brama, e la stirpe ch' era nata dal suo capo, come più tardi Minerva. I Bramini non regnavano sugli uomini, ma sui re, e la loro parola era rispettata e temuta in terra ed in cielo. Indra stesso tremava d' essere cacciato dall' alto seggio da un bramino che lo vincesse in opere di pietà, e per ciò aveva mandata la Ninfa Menaka a tentare l' anacoreta da cui nacque Sacuntala.

Le lunghe e dolorose prove di questa eroina furono anch'esse un castigo, perchè la donzella, figlia dell'anacoreta e dell'apsara, presa d'amore per lo sposo reale, avea negletto di rendere al bramino l'omaggio che gli spettava, per il suo grado eminente.

Non ricorderò parte a parte la storia drammatica di queste prove. Essa è tratta come accennai, da un'episodio del Mahâbhârata; ma con quelle varianti, che il genio plastico di Calidasa, la mutata ragione di tempi, e l'indole del lavoro gli consigliarono. Nella leggenda primitiva il re perde la memoria dell'impegno contratto, e non la racquista che dopo l'espiazione del fallo: nel dramma il nodo del riconoscimento è simboleggiato nell'anello regale, dato a Sacuntala come pegno. Ella se lo lasciò uscire dal dito nella fontana sacra alle ninfe, onde presentatasi al re senza quello, non potè richiamarsegli alla memoria, e obbligarlo a riconoscere lei come sposa, e il frutto del loro amore, come erede del trono. Sulla fine l'anello si trova nel ventre di un pesce: il re si pente e si crucia d'aver respinta la sposa, e tutti e due pagano il fio del peccato commesso, finchè si ritrovano nel cielo d'Indra, e la benedizione del proavo Casyapa pon fine alla prova, riunisce i due sposi; e inaugura la gloria e la prosperità che li attende. Ivi, sulla fine del dramma che si svolge per ben sette atti, il vecchio, già santo, soddisfa alle tre domande del re: la prima è che il figlio sia erede non solo del trono ma delle avite virtù: la seconda che il padre non abbia più ad incarnarsi per subir nuove prove: la terza che tutti i re della terra non abbiano ad esercitare la loro autorità che per lo maggior bene degli uomini. Così una bella storia d'amore, si svolge e si chiude, tra la invocazione di un bramino, e la benedizione di un semidio.

L'altro dramma di Calidasa, scoperto più tardi, e tradotto anch'esso in italiano dal Marazzi si intitola *Vicrama e Urvasi.* Vicrama è nome generico d'eroe, Urvasi è il nome proprio di un'Apsara, ch'egli libera dalle mani di un genio malefico, e le ispira tanta riconoscenza che si cambia grado grado in amore reciproco: onde Indra, dopo le solite prove, gliela concede in isposa, come premio al valore e alla virtù dimostrata, e come pegno di nuovi servigi ch'egli n'aspetta. Che il re Pururava è anch'esso un parente o cugino d'Indra, e suo ajutante di campo nelle lotte titaniche ch'egli deve affrontare. Questo secondo dramma, non è si vasto per concetto, quanto il suo fratel maggiore già mentovato: ma lo stile e la forma mostrano la stessa mano e l'epoca stessa. Codesta era invero l'età d'oro dell'India, e del dramma sanscrito.

Calidasa era l'Orazio e il Virgilio ad un tempo di Vicramaditia, l'Augusto indiano: e chi sa che in questi due drammi non si contenga qualche dilicata allusione all'erede presunto del trono, la cui origine avesse d'uopo d'essere avvolta, come quella della stirpe giulia, tra le nuvole d'oro di connubj misteriosi e celesti. In ambi i drammi, i due principi, già legati in legittime nozze, non hanno prole immediata o mediata che da una ninfa dell'aria, più o meno divina ed umana; connubj che ritroviamo nell'evo eroico di tutti i popoli: ma qui nell'India, narrati con maggior fede, o con maggior disinvoltura: come conveniva ad una razza poetica qual'è l'indiana, e ad una religione che confondeva numi ed eroi, il cielo e la terra, in un panteismo fantastico, che puro e sereno dapprima, degenerava più tardi in un culto materiale e pauroso che opprime lo spirito e lo sottomette ad una tetra fatalità — da cui non è facile liberarsi. Tale è la storia dell'India: e noi la vediamo raffigurata nei drammi stessi che andiamo studiando.

V.

I due drammi accennati si chiamano nell'idioma sanscrito col nome di Rûpaka, dove parlano gl'Iddii, e, i principi, e dove svolgonsi fatti che toccano la sorte dei popoli e delle dinastie che li reggono. Codesta destinazione è una delle prime norme dell'arte poetica indiana circoscritta più della greca, da distinzioni, da regole inviolabili e sacre.

Dopo i rûpakas vengono gli uparûpakas: o sotto-drammi; drammi secondarj, che si suddividono in diciotto specie, secondo la materia diversa a la forma che vestono.

Il terzo lavoro che si presenta alla nostra attenzione è appunto un dramma della seconda categoria, perchè non vi parlano nè numi nè eroi propriamente detti, e la favola, benchè si chiuda con un mutamento di dinastia, non lo considera come il soggetto primario, e, benchè parli del re, non lo induce sopra la scena. Il dramma presente trae la sua denominazione da un episodio o piuttosto da un incidente di poco conto: *Mrici chakati* significa *carruccio d'argilla,* balocco infantile, che appartiene al figliolino del protagonista. L'autore del dramma è un principe di nome *Sudraka.*

I veri protagonisti del dramma sono un illustre e ricco bramino, ridotto in povertà per le sue largizioni, e per opere di

publica utilità e civile decoro — ed una donna, che l'ama, non un'Apsara, ma piuttosto un' Aspasia: cortigiana bellissima e splendida, che, malgrado la sua condizione, è detta uno dei primi ornamenti della città.

Nel *Carruccio d'argilla*, noi troviamo un re inviso ai Bramini e quindi destinato a perdere la corona: troviamo un principe, cognato del re, uomo vanesio, ignorante, crudele e codardo ad un tempo, causa principale della ruina del trono; troviamo presso al palazzo della cortigiana ch'è una vera reggia, ornata delle spoglie opime dei cittadini che vi profusero i proprii averi e il proprio decoro, troviamo la bisca, o pubblica casa di gioco, non so se tollerato o protetto delle autorità del paese: Troviamo magistrati che si lasciano dettare la legge dal principe, e condannano a morte un cittadino illustre e benemerito del paese, che pur sanno innocente: e l'accusa parte da quello, che ha commesso il delitto che altrui si appone. Troviamo i capi della milizia, e fino i carnefici, migliori de' magistrati, e repugnanti ad eseguire l'ingiusta sentenza. Tutto questo vive e si move nei sette atti del dramma e s'intreccia con interesse crescente intorno ai due protagonisti, il bramino e la cortigiana, che formano il nodo della favola, e come le due fila d'oro ond'è trapunta la vasta tela. Noi non dubitiamo di considerar questo dramma come la pittura più completa del mondo indiano, giunto al principio della sua decadenza. Deplorabile è la condizione di una città, dove quelli che regnano e amministrano la giustizia, commettono invece l'iniquità: dove tutti gli ordini dello stato si fanno complici del misfatto, o si sfasciano per gittarsi in braccio alla ribellione: dove il cittadino più nobile e più virtuoso è caduto nella miseria, e perchè povero e iniquamente accusato di delitti non suoi, è condannato alla morte: dove una cospirazione di sacerdoti, e di contadini, rovescia senza ostacolo il trono, e mette lo scettro nelle mani di un pastore, ingiustamente imprigionato, e liberato a forza dal popolo. È un quadro completo, che vale più d'una storia, un quadro immenso dipinto alla maniera di Shakespeare, ma con maggior delicatezza di tocco, con maggior unità di concetto, con maggior fusione di tinte, dove l'ideale e il reale si fondono insieme senza che il primo nuoccia per nulla al secondo, dove la cortigiana stessa, senza mostrarsi diversa da ciò ch'ella è, si rinvergina per miracolo d'amore, e tanto s'innalza per virtù di sacrificio, che il nuovo re l'adotta per sua parente, e la moglie legittima del bramino, l'accetta per *sorella*. Il dramma presente è tutto so-

ciale: non ha nè numi nè eroi: ma ci pone sotto gli occhi tutti gli elementi della vita sì pubblica che privata; e quando si trema che il poeta ci faccia assistere ad una catastrofe dolorosa, senza intervento di numi, senza fatti miracolosi, ci presenta invece una soluzione verosimile e naturale, che ci lascia soddisfatti, e credenti nel trionfo finale della giustizia e della virtù. Il dramma di Sudraka è un dramma essenzialmente indiano e nello stesso tempo umano, e mi duole non poter dire fin d'ora a' miei lettori italiani: leggete e giudicate tutto da voi (1).

VI.

Malati e Madhava di Bavabhuti è anch'essa una storia d'amore: non tratta a quanto sembra da un poema epico più antico, ma inventata di pianta. Bavabhuti è figlio d'un bramino, di antica e nobilissima stirpe, che risale a Casyapa, proavo di quel Dusianto, che abbiamo conosciuto nella Sacuntala. Il poeta qui si confonde con quella generazione d'eroi, che serba anche ai nostri giorni qualche reliquia della prima grandezza nel territòrio dei *Ragiput*.

Qui l'orditura della tela è più trasparente: l'arte è diventata artificio. Quelli che dividono la letteratura in spontanea o primitiva, e riflessa, ossia di seconda mano, porranno questo Malati e Madhava in questa ultima classe: ma queste nostre sottili distinzioni hanno un po'dell'indiano. Bavabhuti è poeta quanto Calidasa e Sudraka: e ciò che vi è in esso di difettoso, o piuttosto di esagerato e artificioso, è frutto de'tempi mutati, e dipinge costumi per legge storica decaduti e avviliti dalla superstizione e dal despotismo.

Del culto di Brahma non resta che un'ombra. Siva stesso è sparito: quel Siva, animatore della natura, e re della morte, considerata come una trasformazione progressiva degli enti. Regna invece la moglie di Siva, coronata di teschi, e intrecciata di serpi la lunga chioma: anzi non essa regna, la Dea, ma i suoi sacerdoti e le sue sacerdotesse, che le sacrificano vittime umane, e le bruciano, come incenso, umane carni, non mietute dal ferro.

(1) Essi tuttavia lo potranno, speriamo fra poco, quando il Kerbaker ci avrà data l'intiera versione del dramma.

Ed anche questa è legge storica. Tutte le religioni, pure di sangue ne' loro principj, innalzarono più tardi roghi e patiboli, e, quando la fede e l'amore vennero meno, dominarono col terrore. Anche fra gli Ebrei, il sacrificio del figlio d'Abramo è sospeso per comando di Dio, e dopo molti secoli si compie nella figlia di Jefte. Anche nel cristianesimo, i monasteri e gli *auto-da-fe* si moltiplicano al tempo che si comincia a protestare contro la Chiesa. Ciò che più ci sorprende nel dramma presente, è la mitezza de'costumi quasi muliebri, associata a questi misteri terribili: ma nè anche questo è nuovo nella storia. La crudeltà e l'effeminatezza si dan la mano.

Malati e Madhava sono i due protagonisti del dramma, che questa volta si divide in dieci atti. Il fanciullo e la giovanetta, sono figli di due bramini, ministri presso due corti lontane. Ma siccome erano stati instrutti nella medesima scuola e dalla stessa maestra (oggimai le donne non sono più solamente ciambellane, o maestre di musica e di disegno come ne'drammi anteriori, ma di legislazione, e di scienza sacra), siccome, i due ministri, come dicevo, erano stati condiscepoli e amici, si erano promessi nel dipartirsi, che i loro figli nascituri sarebbero uniti col vincolo nuziale.

Malati e Madhava sono dunque destinati ad essere sposi, prima che aprissero gli occhi alla luce. L'amor paterno, che avea prestabilite le nozze, non volle far violenza all'affetto, e l'antica maestra, fatta mezzana, fu incaricata di predisporre gli avvenimenti per modo, che la giovanetta e il garzoncello si conoscessero come per caso, e si amassero per naturale e spontaneo impulso dell'animo.

Tutto era stato preveduto e preordinato: ma senza ostacoli non è dramma: onde la giovanetta è domandata in isposa dal favorito del re, e l' amante riamato è costretto a disputarla non solo all'autorità reale, ma ai sacerdoti che l'hanno rapita per offerirla in sacrificio alla Dea.

La favola qui non è semplice, anzi si complica di altro amore, e di un'altra coppia d'amanti, che fa più ricco l' intreccio, e dà maggior varietà agl'incidenti. Ci sembra di assistere a un dramma spagnuolo, anzi a una commedia di Beaumarchais. Anche qui abbiamo i travestimenti, la sostituzione di persone, i colpi di scena imprevisti, ma la morale è più pura, e la decenza scenica più rispettata. Pregio grandissimo di questo, come del dramma precedente, è l'economia dei mezzi, l'aggrupparsi successivo del nodo, e la soluzione rapida, chiara, e naturale del dramma. *Malati e Ma-*

dhava sarebbe un idillio, senza l'episodio religioso che lo innalza alle gravi emozioni del dramma. Splendide le descrizioni, eloquenti gli affetti, il delirio amoroso quì come negli altri drammi indiani esposto coi colori e colle imagini più vive e profonde. Senza il culto della Durgà, e le situazioni terribili che n'emergono, Malati e Madhava sarebbe una commedia italiana del cinquecento. L'intervento de'sacerdoti, e il tetro culto degenerato di Siva, ci trasporta nell'India, ci fa assistere alle ultime conseguenze del regime teocratico de' bramini. Siamo già all'ottocento, quando Maometto picchiava alle porte di quell'impero, e pochi cavalieri mussulmani bastarono a sottomettere un mondo, che come la Cina a dì nostri, aveva percorso il ciclo inevitabile di un popolo che non sa ritemprarsi nelle lotte feconde della libertà e del progresso.

VII.

Il quinto dramma che si presenta come l'ultima pietra milliaria del cammino percorso dalla letteratura dell'India appartiene al duodecimo secolo dell'era nostra. Il titolo è *Mudra Racsasa*, o *l'anello del ministro*: l'autore è Visakadatta, figlio di un re morto combattendo contro l'invasione de'maomettani. Il figlio di lui, diseredato del trono, cercò nelle lettere una consolazione tra le sventure della patria, e chiese agli annali più gloriosi dell'India un argomento opportuno per insegnare alla nazione già vinta, come si possa riconquistare l'indipendenza. La sua situazione non era gran fatto diversa di quella del Macchiavelli, e scrisse anch'egli il suo *Principe*, con massime conformi a quelle del segregretario fiorentino, ma nella forma più popolare ed efficace del dramma.

Prithu-rai o *Pithaura* discendeva da Rama; è naturale che il figlio risalisse la corrente dei tempi, per cercare un soggetto degno di incarnar la sua idea, buona o trista che fosse: ma non lo chiese alle tradizioni mitologiche della sua razza, che non sarebbero state al suo tempo credute: lo chiese alla storia, e per fortuna scelse a protagonista il solo re dell'India che ritroviamo nelle storie dell'occidente, sotto il nome di Sandracotto, che risponde a Ciandragupta, com'è nominato nel dramma.

Così in tanta incertezza della storia e della cronologia indiana abbiamo almeno due epoche certe, quella in cui visse il poeta, e quella in cui regnava l'eroe del suo dramma, contemporaneo a Seleuco, e al suo legato Megastene, che fu alla corte di Sandra-

cotto, e ci trasmise, tra il vero e l'esagerato, la relazione più notabile di quella parte dell'India. Sappiamo da lui che il lusso dei principi indiani non è solo una figura rettorica de'lor poemi, e che Sandracotto avea sotto le armi un esercito di quattrocento mila soldati. S'intende come il nostro Visaka-datta lo scegliesse a protagonista, per richiamar alla patria vinta la memoria della antica potenza, e insegnare il modo, buono o tristo che fosse, di ristaurarla. Codesto modo non è di quelli che Aristide avrebbe approvato: ma Aristide apparteneva ad una nazione che sorge, Sandracotto ad una razza che già declina, e non ha più la scelta de'mezzi, nè il culto efficace del vero e del giusto.

Il dramma presente è puramente politico: non ha nessun episodio d'amore, anzi nè pure una donna, tranne un'ancella che non parla. È una lotta tra due ministri, l'uno de'quali, superstite ai suoi principi assassinati, ricorre ad un potentato straniero per vendicarli: l'altro, il quale è maestro del giovine principe, nato di una casta inferiore, dopo aver distrutti fino all'ultimo i pretendenti, vorrebbe non distruggere, ma conquistare per il suo allievo il ministro avversario. Sono entrambi bramini, ma non hanno altra politica se non quella del successo a qualunque costo: veri gesuiti dell'India, che non badano ai mezzi purchè si ottenga il fine proposto.

Qui per tutti i sette atti del dramma, non c'è verbo di religione nè di virtù. Tutto è simulazione, tutto inganno, tutto diplomazia. Qui troviamo esploratori, spie, agenti provocatori, finti proscritti, capitani che passano all'inimico per portare a tempo e a luogo la confusione nel campo, e organizzar la sconfitta.

Non conosco dramma antico o moderno che tenda con sì fini e moltiplici accorgimenti alla catastrofe preordinata. Con astuzia veramente diabolica, il ministro avversario è messo in sospetto al principe che serve, è separato da lui, è tratto nell'insidia da quel resto di virtù che conserva; e quando egli accorreva per liberar dal supplicio un amico, che moriva per lui, si trova di fronte il suo antagonista, che mette a prezzo la grazia dell'innocente, e questo prezzo, è che il ministro vinto consenta a mettere il suo senno e la sua autorità a servigio del vincitore. La vittoria del bramino è completa. Egli, che avea sciolto la treccia de'suoi capelli, e giurato di non rannodarla, se prima non compisse la sua vendetta e la sua conquista, ora può raccoglierla nuovamente d'intorno al capo, e godere il frutto del suo trionfo, anzi farlo godere al suo rivale e al suo principe.

Ammesso il principio che la fine giustifica i mezzi, questo è il dramma più completo ch'io sappia: ma nel medesimo tempo, è l'opera più mefistofelica ch' io conosca; una quintessenza della politica di Macchiavello e di Talleyrand; politica che la sventura e la servitù nazionale, la disperazione della giustizia può suggerire; ma che se può salvare una dinastia, non potrà mai far grande nè libera una nazione.

E qui finisce con questo dramma, il lungo ciclo glorioso della poesia drammatica indiana. I lavori più recenti non sono che imitazioni fiacche e sofistiche. I maomettani e gli inglesi hanno esausta la vita di un sì gran popolo; ma non si vuol disperare dell' avvenire, finchè si conservano con tanto amore i documenti del passato, e le tradizioni di un tempo migliore. L'India ha percorso il suo periodo discendente, e potrà forse risorgere, se avrà conservato la coscienza del diritto, e la volontà ferma e tenace di farlo trionfare.

L'Inghilterra che ci ha fatto conoscere l'India, comincia essa stessa a tremare dinanzi allo spettro di Nana-Saib. Un prossimo avvenire giudicherà.

VIII.

A quel modo che, all'apparire della Sacuntala, si sospettò per alcuni che fosse una frode letteraria, un supposto capo d'opera antico, che servisse come di piedistallo al moderno teatro romantico, vi furono alcuni altri critici che ammirando anch' essi la perfezione di quel poema, lo vollero derivato dal dramma greco. Vi fu un tempo che ogni cosa bella e perfetta si credeva un riflesso dell'arte greca. Calidasa, dicevano essi, non risale tutt'al più che ad un secolo prima di Cristo: e la lingua, la civiltà, le lettere e l'arti greche erano state portate nell' India tre secoli prima da Alessandro il Macedone e da'suoi successori immediati. Nessun miracolo dunque che i poeti dell'India abbiano potuto tuffarsi nelle sacre onde castalie, e ritrarne qualche istinto poetico e qualche idea del teatro greco ch'era salito tant' alto da servir di modello a tutto il monde civile.

Non può negarsi che Calidasa fosse posteriore ad Eschilo, a Sofocle, ad Euripide di quattro secoli almeno: non può negarsi che le conquiste di Alessandro e de'suoi generali abbiano aperto all'India uno spiraglio dal quale i suoi poeti avrebbero potuto in-

travedere la luce dell'arte greca. Ho ricordato la legazione di Megastene, inviato da Seleuco Nicanore a Sandracotto. Egli avrà potuto scrivere la sua storia dell'India, sui dati che ne ricevette, incompleti e sformati dalla ignoranza propria e dalla mala fede degli Indi, che fecero sempre un mistero dei fatti proprii: ma che gl'Indi pensassero ad istruirsi da lui sulle condizioni dell'arte e delle lettere greche, si può appena pensarlo, chi conosca la superbia di quelle genti. Si sa di un re indiano, che mandò ambasciatori in Grecia per averne vin dolce, fichi secchi e un sofista. Il vin dolce e i fichi secchi gli furono mandati a dovizia. Quanto al sofista gli fu risposto che i letterati greci non si vendevano come merci. Pretesto per negare, più che ragione soda e attendibile. I sofisti greci si vendevano a Roma in quel tempo come le cortigiane. Solo si pagavano un po'di più, perchè non ce n'era tanta abbondanza quanto delle altre. Volevo dire che gli Indiani chiedevano vino, fichi secchi e sofisti: ma non poeti drammatici. Gl'Indiani ne avevano a dovizia degli uni e degli altri: basta leggere i loro libri grammaticali, e i sottili commenti onde rischiararono od affuscarono i loro testi più antichi soffocandoli in mezzo ad un oceano di chiose, postille e sofisticherie meravigliose.

No, il teatro indiano non ha che fare col greco: il Calidàsa fu il primo poeta drammatico. La sua *Sacuntala* e il suo *Vicramo e Urvasi* non sono opere primitive: sono opere perfette e più che perfette, vale a dire non prive di quella grazia manierata metastasiana, se così posso dire, che supponga una serie di lavori più antichi, e forse più belli. Già nei commenti vedici troviamo menzione di Bharata, inventore del dramma, o almeno dei pantomimi e dei balli, parecchi secoli prima: e Calidasa avea già trovato belli e definiti e distinti i varii generi di lavori teatrali, *rûpakas, upa-Rûpakas*, e via via per non so quante sottili categorie, a cui nulla risponde tra i greci. La nota essenziale della tragedia e della commedia greca, era il coro, da cui, per ordinario, si prendevano i titoli rispettivi. In tutto il teatro sanscrito, non c'è vestigio di cori. Il dramma greco era dato in pubblico, e l'opinione popolare era rappresentata dal coro: il dramma sanscrito è cosa privata, non pubblica: si dà nelle sale dei re, non dinanzi a tutti i cittadini adunati nei vasti e capaci teatri. Il poeta greco affronta i più terribili problemi della storia e della coscienza pubblica, l'indiano evita per legge le catastrofi sanguinose, i delitti de're, gli adulterii, gl'incesti, tutti i soggetti che potessero destare il terrore e la pietà, ch'erano i principali elementi del teatro greco.

Proibito insanguinare la scena: proibita fino la sfida, fino l'annunzio di una sconfitta, proibito tutto ciò che potesse turbare i sonni, o scuotere troppo i nervi delicati di un uditorio composto di principi, di ministri, di cortigiani, di belle e tenere dame cascanti di vezzi, ed olezzanti di sandalo. Ripeto che il dramma indiano somiglia molto ai drammi di Metastasio, recitati o cantati alla corte di Maria Teresa d'Austria e delle sue dame incipriate, tinte e ritinte non meno di quelle che popolavano i cipei dell'Oriente. Ci volevano poeti come Calidasa, come Bhavabhuti, come Sudraka e Visakadatta, per trionfare di queste pastoje e mettere tanta forza, tanto affetto e tanta freschezza in quella specie di sonetti acrostici a rime obbligate, come erano i rûpakas e gli uuparûpakas dati alla Corte di Ayodia e di Àvanti.

Conchiudo che i drammi indiani non hanno nulla di comune co'greci, nè in bene nè in male. Sono opere *sui generis*, che si possono studiare con frutto, anche quando si conoscano tutti i tesori dell'arte drammatica greca e moderna. E aggiungo, che si possono studiare con maggior profitto, poichè, qualunque sia la differenza delle nostre condizioni, fra una tragedia d'Eschilo ed un dramma degli autori indiani sopra citati, le opere di questi ultimi hanno qualche cosa nella loro orditura e nella loro economia che meglio s'addirebbe alle nostre consuetudini e ai nostri costumi attuali.

IX.

A purgare il mio asserto da ogni sospetto di paradosso, basta accennare alla condizione delle donne ne'due teatri. Nelle tragedie greche che conosciamo, e nella commedia antica, l'amore non entra che come episodio: la donna greca elevata alla dignità di sposa e di madre o restava celata all'ombra discreta de'ginecei, o se ne usciva, era Giocasta, Clitennestra, Fedra, Medea. Ci troviamo Ifigenia, Elettra ed Antigone: ma quest'ultima sola, come vedremo a suo tempo, ci fa sentire qualche parola d'amore. Dell'amore sul teatro, sentenziavano i critici, che, o doveva regnare solo, o non far capolino neppure tra gli altri affetti. S'intende quindi che le parti di donna sulla scena greca fossero fino agli ultimi tempi sostenute da maschi. La *Commedia novella* socchiuse più tardi le porte gelose de'ginecei, tanto che potessero avere voce anche le donne oneste, le mogli e le madri. Ma di questo non abbiamo che frammenti o versioni poco fedeli.

Nel teatro indiano invece, il nodo principale è l'amore, non l'amore incestuoso ed adultero, ma l'amore delicato ed onesto, l'intrigo arguto e piacevole, come ne' buoni autori moderni. Di cinque opere che abbiamo percorse, una sola, la più recente, rinuncia alla donna e all'amore, e non so che ci guadagni sotto l'aspetto della morale.

L'amore nel dramma indiano è più casto che in tutte le nostre commedie e tragedie moderne. Sacuntala, Urvasi, Malati, la stessa Vasantasena, l'Aspasia della *Mricch'akati* sono un modello di verecondia, di gentilezza. E s'intende che potessero essere rappresentate da donne bennate, della casta de' bramini o dei ksattria. Le ancelle, le *servette* medesime sono oneste e pudiche, paragonate a quelle della commedia francese, spagnuola e italiana. Un'attrice doveva conoscere il sanscrito e il prakrito, ch'erano lingue elette ambedue: e scambiare un nome, e mettere più d'emozione che non conviene in una data scena, bastano a farle sbandire dal cielo, e perder l'impiego, come si può vedere nel Vicrama e Urvasi.

A costituire una buona attrice e un'amorosa perfetta bisognava possedere a fondo venti modi d'espressione, chiamati ciascuno col proprio nome.

Splendor di bellezza e di gioventù;
Dolcezza di carattere;
Affetto costante;
Leggera emozione naturale;
Emozione più viva;
Manifestazione decisa d'affetto;
Contraffazione, caricatura delle maniere, della voce, della persona d'un'amante per eccitare l'ilarità delle compagne;
Desio d'amore espresso cogli occhi;
Negligenza nell'abbigliamento per l'interna agitazione dello spirito;
Disordine più patente per troppa fretta e precipitazione;
Conflitto fra la gioia e il dolore, fra lo sdegno e la tenerezza;
Espressione tacita di un affetto corrisposto;
Rifiuto affettato di un complimento;
Natural verecondia e modestia;
Gioia di sentirsi riamata, espressa col gesto, coll'estasi, coll'eleganza delle vesti e degli ornamenti.

Queste semplici parole che servono nel dramma ad indicare l'espressione, l'azione, mostrano ad un tempo la squisita educa-

zione della donna nel mondo e dell'attrice che doveva rappresentarla sopra la scena. E questo è un lieve saggio, una pagina appena del grosso volume che contiene le leggi, le regole, le sottili distinzioni dell' arte drammatica indiana. Lascio da parte gli altri amminicoli, dell' abbigliarsi secondo le circostanze, del ballo, del canto e delle altre qualità necessarie a fare una *virtuosa* perfetta. Sfido la Ristori e le altre stelle della nostra scena contemporanea a sostenere un esame di licenza drammatica! Arte antica doveva esser questa, se i critici l'avevano ridotta ad un sistema sì complicato: arte antica più della greca, più della nostra, e tale da ridurre al silenzio i Boileau, i Laharpe e tutti i dottori moderni d'arte poetica.

X.

Questa è la parte esterna e superficiale del dramma indiano, e cito questi pochi dati perchè possa chi vuole fare ragione del resto: delle decorazioni, degli apparati scenici, elefanti, carri, cavalli, scenarj mobili, giardini con piante vive speciali e determinate nel dramma. Tutto è preveduto, tutto descritto, tutto doveva muoversi come i congegni delicati d'un oriolo. Siamo nell'India e recitiamo in un teatro di corte.

Quanto alla sostanza del dramma e all'economia del medesimo, citerò un passo del *Mudra Racsasa,* l'ultimo de'cinque drammi accennati. Il ministro, che è il protagonista dell'azione, parlando delle insidie che aveva ordito per giungere ai proprii fini, usa questa comparazione che traduco a parola:

« Così, il poeta drammatico è obbligato, per la riuscita del suo componimento, a determinare l'oggetto dell'azione, a svolgere man mano gl'incidenti della medesima: gittare una semenza che produca i suoi frutti quando meno si aspettano: svolgere e rannodare le fila della sua trama, e combinare per modo le varie parti che tutto concorra ad una soluzione felice. »

Questa figura rettorica ci dà una perfetta definizione del dramma com'era inteso e praticato nell'India. Si può dire senza taccia di esagerazione che ognuno dei cinque lavori da me presi a bello studio dai varj periodi della storia e della letteratura sanscrita, rispondeva perfettamente a questa definizione, più che non potrebbe nessun' opera drammatica d' altri popoli e d' altri tempi.

È ammirabile l'organamento, l'economia di questi lunghi lavori, di cinque, di sette, di dieci atti. Una specie di prologo affatto originale propone il soggetto, indica la natura de'personaggi, e determina il modo onde l'azione procederà e avrà compimento. A sostenere la curiosità bastano gl'incidenti che sorgono di mano in mano, appunto, come fiori da un seme già sparso. Il dramma indiano è un corpo vivo e bene organato, dove nulla manca e nulla eccede al bisogno dell'azione. Le persone escono a tempo, non tirate pe' capelli, ma chiamate dal naturale svolgimento del dramma. L'intreccio comincia semplice: poi alle prime fila s'aggiungono l'altre di mano in mano: il nodo si aggruppa e si complica sempre più, e ciò che pareva un idillio diventa una commedia, un dramma, nel più alto e vero senso della parola. Tutte le persone concorrono, secondo la loro importanza alla soluzione parziale degli episodii, e finale dell'opera. E questa soluzione, per legge indeclinabile della poetica indiana, dev'essere sempre lieta e felice. Pure quanta varietà nei cinque lavori accennati! Un mondo intiero vive, si svolge, si agita in quelle scene: un mondo divino ed umano, tutte le condizioni sociali, tutta la scala degli affetti e delle passioni umane spinte fino al delirio, fino al suicidio imminente, fino all'ultimo parosismo di un'agonia che si cambia in un sorriso di pace, di concordia, di perdono, d'amore reciproco!

« Ciò somiglia al dramma di un cattivo poeta, dice in altro luogo il protagonista del *Mudrà Racsasa,* dove un personaggio sia dimenticato per via, e la soluzione non abbia alcun legame colla protasi. » Queste parole, unite alle altre dianzi citate, sono la condanna della maggior parte de'nostri drammi e delle nostre commedie moderne, nelle quali puoi togliere, aggiungnere ciò che ti piace, sopprimere un atto, appiccicarne un altro a capriccio, per servire ad esigenze che nulla hanno a fare coll'arte, ma forse colla prima donna, coll'impresario e col pubblico. Arte da saltimbanchi è codesta, non da poeti.

XI.

Un'altra particolarità che il dramma indiano ha comune coi nostri moderni, specialmente colla tragedia francese del secolo scorso, è l'uso dei confidenti. Lo noto, non per raccomandarlo ai commediografi nostri, ma per confermare quanto ho accennato

delle somiglianze singolari del teatro indiano colle norme che i nostri dittatori preferivano al nostro, prima che lo studio delle opere di Shakspeare, o piuttosto quello del verosimile, ce le facessero abbandonare.

Tutti i principali interlocutori del dramma indiano, massime dei primi quattro che abbiam percorso, hanno un amico, o una amica con cui consigliarsi, e al cui ministero ricorrere nelle circostanze piu scabrose della commedia.

Il re, per ordinario, non ne ha uno solo, ma due: il primo si chiama *Vita* ed è un'amico intimo; il secondo un buffone, ben che appartenga sempre alla casta nobile de'bramini. Il buffone è per lo più difettoso e deforme della persona, ma bizzarro d'umore e pieno di facezie sovente ardite, quali non sarebbero permesse ad un altro. Questo buffone, benchè destinato a movere il riso alcune volte, nella sua qualità di bramino, esercita una specie di tutela sul suo padrone: lo scuote s'egli si lascia sopraffar dal dolore o dalla tristezza, e gli insegna indirettamente la via per salvarsi.

Nelle scene d'amore, massime nel principio, nè l'amante, nè la donzella oserebbe rivolgere la parola all'oggetto dell'amor suo: ma si serve dell'amica, come di un' interprete officiosa, come avviene in alcune corti, dove il maestro che insegna ad una principessa, non la corregge direttamente, ma rivolge osservazione alla governante o alla damigella, come dicono, di compagnia. Nel Malati e Madhava, i due amanti hanno la stessa verecondia, ed osano appena guardarsi, benchè sappiano al caso, delineare a vicenda il ritratto, l'uno dell'altro. Guai se non avessero d'intorno una forma di negoziatori, e di messaggeri che s'incaricano di parlare e di far per essi! Codesti confidenti però hanno sempre un'azione relativa nel dramma non come in certe tragedie, dove il loro officio si limita ad ascoltare qualche lunga storia, che dovrebbero sapere quanto colui che la narra.

Ma la confidenza fatta all'amico, o alla nutrice o all'ancella, è fatta di rimbalzo al pubblico che l'ignora. Nei drammi indiani non si notano tali assurdi: Il confidente, l'amico, il *Vita,* buffone si trovano sul teatro, come si trovano nella vita, e non escono dai limiti del verosimile.

E ciascuno di questi personaggi parla colle idee, ed usa il linguaggio conveniente alla sua condizione sociale; quindi la mescolanza della prosa e dei versi, del *prakrito* col *sanscrito,* e di qualche gergo ancora più basso, quando s'introducono personaggi d'infimo grado.

I versi sono varii di ritmo: ora brevi e cantabili, ora lunghi, massime nei drammi più recenti, fino a novanta e più sillabe. Nè questi versi o strofe sono adoperate a capricccio, ma si riserbano ai momenti più espressivi e più lirici, quando la passione trabocca, quando l'anima è scossa da qualche singolare aspetto della natura, quando l'amante, smarrito il filo delle idee, si abbandona alla malinconia, alle allucinazioni del delirio, alle smanie di un dolor disperato. Gl'indiani hanno subordinato a regole anche questi delirii che sfuggono alla ragione. Il dramma s'innalza dal tuono famigliare e quasi comico, fino alle immagini più liriche della poesia. Non conoscevano essi quel singolar canone dei moderni dottori, che escludono la lirica dalla tragedia e dal dramma. Tanto varrebbe escluderne l'affetto e la passione, poichè il linguaggio della passione, quando è vero, è lirico sempre: anzi non si può concepire l'entusiasmo lirico se non quando il poeta è scosso profondamente o dai fenomeni straordinarii della natura, o dalla pietà degli altrui dolori, o del sentimento profondo dei proprii. Escludere la lirica dal dramma, è degradarlo, è mutilarlo di ciò che può avere di più nobile ed efficace.

XII.

Ma fra tutti i pregi che rendono degno di studio il dramma dell'India, quello che lo rende veramente esemplare è il culto della famiglia, e la santità relativa del vincolo coniugale. Dico relativa perchè la legge consentiva agli Indi, come agli ebrei, e a quasi tutti i popoli dell'Oriente, la pluralità delle mogli.

La moglie indiana però, sia per una reminiscenza di costumi antichissimi, sia per l'idea religiosa che la vita dei padri si trasmettesse ne'figli, come quella dell'albero ne'suoi rami, la moglie indiana, dicevo, era considerata come vera compagna dell'uomo, e quasi come parte integrale, sicchè alla morte del marito sdegnando di sopravvivergli, saliva sopra il suo rogo, e si congiungeva con esso nei misteriosi destini delle future esistenze.

S'intende che il connubio, considerato sotto questo aspetto, non poteva esistere che fra due: quindi nel dramma indiano Sita è la sola moglie di Rama, di cui si parli, Sacuntala, Urvasi, benchè seconde mogli, lasciano nell'ombra le prime, avendo dato un figlio ed un erede al marito, e le grazie e tutto l'effetto di Vasantasena per Ciarudatta, nel Carruccio d'argilla, se la rende degna di es-

ser chiamata sorella dalla moglie legittima, i primi onori del connubio restano a questa. Urvasi, benchè sola feconda, conduce il proprio figliuolo ad onorare la sua *madre maggiore*. Questo culto della famiglia risplende anche nel dramma di Bavabhuti, Malati e Madhava, nè i due ministri avrebbero dato tanto peso al matrimonio de'lor figliuoli, se Madhava avesse date una o più rivali alla desiderata e contesa consorte. Nell'ultimo dei drammi già ricordati, non si parla d'amori, nè di nozze. Il Mudra Racsasa è un dramma politico per eccellenza: ma quivi pure troviamo negli antefatti la stessa dottrina. Sandracotto figlio di una donna appartenente alle caste inferiori, era una seconda moglie, perciò il trono è lasciato ai nati della prima. Quindi le gelosie, le discordie sanguinose, e tutti i delitti che avevano seminata la via del trono al discendente della moglie posposta, che ebbe d'uopo di tutta l'arte, di tutta la infernale sapienza del suo precettore e ministro, per salire sul trono avito.

In tutti questi drammi, troviamo il marito bigamo, nei limiti che gli consentiva la legge; ma la moglie sempre fedele, onorata; adultera mai: protetta com'era non solo dalla dorata prigione del ginecèo, ma più dalle consuetudini e dalle tradizioni popolari. Non dico dall'esempio degl'Iddii i quali non erano nel cielo d'Indra più casti, che non furono poi nell'Olimpo de'Greci. Alla prima età dell'oro, nella quale la santità dei numi era scuola ai costumi degli uomini, successe la seconda, nella quale gli uni e gli altri erano corrotti del pari; e la terza in cui la giustizia e la virtù erano più coltivate in terra che in cielo.

In un componimento, che certo è posteriore ai cinque drammi citati, senti già la satira di Luciano:

« La legge dice: non far adulterio. Pazzie. Bada non ai precetti de' saggi e dei Numi, ma all' opere loro. Indra ingannò la moglie di Gotama: Cianda rapì la fidanzata del suo maestro: Yama prese l'aspetto del marito per sedurre la sposa di Pandu; e Mahadeva corruppe le mogli di tutti i pastori del Vrindavana. Solo i folli Panditi, reputandosi gran savj, hanno fatto colpa di siffatte cose. Ma è precetto dei Risci! — Tutta impostura. Condannano i piaceri che la vecchiaja lor nega: proibiscono per invidia i piaceri a loro interdetti. »

Così parla *Cucarnapanciana,* in una farsa degli ultimi tempi, ch' è piuttosto una satira contro il costume corrotto della corte.

Cito questo esempio perchè non si creda che l'età dell' oro durasse eterna nell'India: nè che la fede e la legge vi fossero meglio

rispettate che presso le altre nazioni. Anche qui però non si consiglia il vizio coll' esempio de' numi, ma si avvolge nella stessa condanna la Religione corrotta da' suoi ministri e la legge violata da chi aveva l' officio di farla osservare.

A noi più ci sembrano degni di studio e di ammirazione questi lavori poetici, quanto la religione braminica, massime negli ultimi tempi, era caduta più basso. Al vedere i templi che restano ancora, tutti coperti di misteri orgiaci, cresce la meraviglia che i poemi e i drammi dell' India, parlo dei primi, sieno tali da potersi proporre ad esempio, e che si possa dire di essi, ciò che il poeta latino delle proprie elegie: *quæ leget ipsa Lycoris*. Io parlo di questi, e lascio volontieri gli altri ai filologi ed agli storici, che non fanno la storia dell' arte, ma della lingua, e della legge fatale che strascina le singole razze alla servitù ed alla morte, per la scala della corruzione e del vizio trionfante. Per noi l'arte è religione: e finchè il bello avrà sacerdoti e cultori, non diffido della salute e della grandezza di un popolo.

XIII.

Tale è il dramma sanscrito nella sua forma intima e organica. Mi resta a considerarlo, come espressione di una civiltà antica, sì poco conosciuta dai Greci e dai Latini, e meno ancora da noi. Il dramma indiano, meglio ancora che i poemi epici, i libri sacri, i trattati di filosofia e le istituzioni religiose ci dipinge e ci mette sotto gli occhi la storia, la grandezza, l' indole di quei popoli misteriosi, le condizioni sociali e morali che li governavano, lo stato della scienza, dell' industria e dell' arte in quelle vaste e popolose regioni. Dirò poche cose, le più notabili, per consigliare la lettura attenta e lo studio del teatro del quale non ho dato che un saggio.

Abbiamo già motrato come l' idea religiosa, e il culto dell'India si corrompesse e degenerasse nel processo de' secoli. Il Panteismo puro e spirituale nei primi tempi, allontanandosi mano a mano da'suoi principii, divenne materiale, mostruoso, orgiaco, sanguinario, crudele come lo vediamo nel *Malati e Modhava*. La morale, ancor pura, in quel dramma dell' ottavo secolo, è divenuta quattro secoli dopo, nel *Mudra Racsasa* un sistema completo di macchiavellismo e gesuitismo politico. Ciò che rimane intatta è la devozione dell' amico all'amico, e del ministro al suo principe:

virtù private non publiche. Verrà il tempo che anche queste spariranno, e l'ultimo brano citato pur dianzi lo prova abbastanza. I regoli dell'India, che ai tempi di Dusianto si contentavano del sesto della rendita publica per amministrare lo stato, non conoscevano più nè freno, nè limite. « Sapete voi, quali sono i costumi di questo paese? dice un Bramino, nella farsa citata. Se il dio delle ricchezze possedesse qui un campo, fertile non d'altro che un granello di frumento, il re in tre giorni lo manderebbe a cercar la limosina, coperto di cenci, e con un piatto di legno. Le qualità del nostro principe sono: l'amore dell'ingiustizia, la passione per le donne altrui, la predilezione per le bibite più inebbrianti (*il succo della canapa*), la stima pei tristi, la fedeltà al vizio, e l'odio della virtù. »

Misurate ora lo spazio tra questa condizione di cose, e il voto di Dusianto nella Sacuntala, che tutti i re della terra non abbiano a regnare che per la felicità de'lor popoli! Fatta la parte della satira, quando i regoli dell'India trattavano a quel modo i lor popoli, non erano lontani dalla ruina cui giacquero poi: divenuti preda di una compagnia commerciale che esercitò il libero scambio dell'oppio col thè. E basti di questo.

La lingua in cui sono scritti questi drammi, ci danno l'indizio dell'origine storica delle caste, e delle istituzioni politiche che governarono l'India. La casta dominante, i Bramini parlano il sanscrito, la lingua discesa da'Vedi, siccome quelli che l'avevano portata da una regione ancora malcerta, forse la valle di Casmira. È probabile che per istabilirsi nella penisola indiana, essi dovettero lottare coll'aiuto di quelle popolazioni bellicose, rappresentate dai sattria; colle quali, venuti a componimento, divisero più tardi il dominio, ritenendo per se la direzione suprema dello stato, e lasciando ai principi della seconda casta l'officio di amministrarlo. Venivano poi le caste inferiori che coltivavano la terra, esercitavano l'arte, il commercio, l'industria, ed i mestieri più umili. I Paria o Ciandala, erano condannati a non formare alcuna classe distinta: razza impura, a cui nei nostri drammi non si affida altro ufficio che quello di carnefice. Erano probabilmente la razza antoctona dell'India, esautorata, ma non potuta distruggere dalle successive invasioni. Ma Valmici, l'autore supposto del Ramajana, era figlio di un paria e figlio di una sudra, o d'una ciandala, Sandracotto, un Paria, a quanto si dice, è il capo dell'ultima insurrezione. Ciò mi ricorda la limitata vitalità degli innesti. Il germe straniero, per nobile che sia, non può tutta usurpare la forza nutritiva delle

radici; e a tempo e luogo i talli originarj sorgono dal piede, e la pianta selvaggia ripiglia il suo diritto alla vita. Quante razze non s' incalzarono su questa vecchia terra italiana, che tutte mano a mano le divorò! E quelli che l'hanno alfine redenta sono forse i figli e i discendenti dei primi abitatori della penisola, dimenticati, ma vivi e risorti come i soldati di Cadmo, dai denti del drago! Quei sapientissimi bramini somigliano molto agli Etruschi che percorsero l' Italia sacerdotando e non lasciarono di se che poche parole incomprese, e l'arte ancora viva degli auguri. Gli Arioli presso i Romani, erano come i buffoni alla corte dei re dell'India. Una razza ha ragione d' esistere finchè insegna ed esercita la giustizia e la verità: ma quando interdice alle donne ed al popolo la lettura dei libri sacri, come nell' India e in altri siti, facendosi della scienza un privilegio per arricchire se stessi ed opprimere gli altri. Bramini, Aruspici, ed altri di simil razza, hanno perduto ogni ragione d' essere, e deono far luogo a nuovi elementi.

XIV.

Tutto questo ch'io vengo mano a mano segnando si trova sparso nei cinque drammi che ho preso ad esaminare: sparso qua e là, come a caso, sulla bocca di questo o di quello non postovi di proposito, che sarebbe pedanteria, ma disseminato nell'ambiente, nell'atmosfera morale in cui respirano e in cui si movono i personaggi assai numerosi del dramma. Si vede e si sente che quei personaggi non sono creazioni ideali del poeta, come quelli di Racine, di Metastasio, d'Alfieri, il linguaggio de' quali è sempre lo stesso sieno essi greci, romani, turchi, o non importa di quale altra razza e nazione. I personaggi de' nostri cinque drammi parlano come indiani, di una tal regione, di una tal epoca, ed hanno tutti quel grado di *cultura intellettuale ed artistica* che si conviene a ciascuno secondo la sua condizione, coltura, sesso, ed età.

Mi sono riserbato per ultimo, certi appunti sulle arti, e sulle industrie artistiche dell'India, per confermare quella sentenza, che le arti sono sorelle, sono come fiori di un albero stesso, che sbocciano qual prima, qual poi, ma nella stessa stagione. Parvemi sempre incredibile che i Greci, per esempio, fossero così eccellenti nella scultura, nell'architettura e nella poesia, e non altrettanto nella musica e nella pittura. Altrettanto si è detto dell'India, e si citarono le loro mostruose divinità, le forme architettoniche ineleganti, con nessun indizio di pittura e di musica. Noi non dobbiamo,

come alcuni francesi fanno, misurare col nostro regolo, le opere artistiche di popoli così lontani: nè mover biasimo ad Aristofane perchè non ha preso a modello la commedia di Beaumarchais o di Molière. Come ogni clima ha la sua flora e la sua fauna particolare, così ogni gente ha le sue proprie manifestazioni ideali e poetiche.

Vi sono però in questi drammi certi accenni alle arti diverse, che bastano a mostrarci come quei popoli fossero progrediti in ogni genere d'arte, più che finora non si credeva.

La descrizione del Palazzo di Vasantasena, nel Carruccio d'argilla, distinto in otto cortili o scompartimenti diversi, ci parla di colonne, di capitelli, di statue, che bastano a darci un'idea dell'architettura civile degl'Indiani, se pur non esistessero ancora le colossali pagode scavate nel monte, tutte scolpite dall'alto al basso, e quasi cesellate in tempi antichissimi, quando in Europa non forse ancor nati erano Fidia e Prassitele. Nella Sacuntala, troviamo il re occupato a pitturare l'effigie della sposa, ingiustamente respinta; e benchè quel ritratto abbia l'approvazione del braminio Matavï che lo dichiara opera degna, d'un artista, nonchè d'un re, questi vorrebbe farle brillare meglio la lagrima cadente, e le stille di sudore ond'era molle la benda che le annodava i capelli, e voleva animarne il fondo coi meandri di un ruscello; nel quale due cigni amorosi scherzassero, e uno stormo di quegli uccelli, onde traeva il nome Sacuntala, volasse da lungi per l'aria serena.

La danza e la musica sono conosciute nell'India fino dai tempi Vedici: anzi troviamo, come ho accennato, nei Vedi, le regole principali dei pantomini, e del dramma. Ma nel Carruccio il bramino Ciarudatta parla del concerto di Rebhila, come ne scriverebbe uno appassionato dilettante de'nostri giorni, in Baviera.

— Come, amico mio? voi non siete stato rapito dalla eccellente esecuzione di Rebhila? Quel canto così dolce, così morbido, così accentuato, pieno di melodie graziose, incantevoli, divine...; tanto che ho dubitato più volte che accenti così soavi uscissero dalla gola di una ninfa velata a'nostri sguardi. Mi suonano ancora agli orecchi quelle note deliziose, e mentre me ne tornavo, udiva pur sempre quella voce pura, melodiosa, flessibile accompagnata dagli accordi del liuto ora mollemente attenuati, ora rafforzati con impeto, ora per languore morenti, ora passando rapidamente ad una serie di variazioni gaie e leggere, per ricadere a tempo nel primo tema... »

Questo passo vale, io credo, un trattato di musica, e molto più poichè il trattato potrebbe essere il fatto di un solo: qui queste parole in bocca di un personaggio del dramma, accennano ad

un'arte matura, e gustata da tutti, almeno nella classe più colta. Queste feste musicali si davano in grandi sale da concerto, che si chiamavano appunto *Sangita-Sala*.

Dell' industria artistica degli indiani rammenterò solamente l'arte di tagliare le pietre dure, ed anche il diamante, che si vorrebbe nato in Olanda nel secolo XV. Nell'atto quarto della Sacuntala, il bramino osservando il re dimagrato dall' affanno e dal diuturno travaglio, lo paragona al brillante, che acquista in isplendore, quanto perdette sotto la mano del lapidario che lo tagliava. Non parlo dei tessuti finissimi e diafani, trapunti d'oro e d'argento, dei quali gl'indiani ebbero sempre, e conservano ancora il secreto: non dei lavori d'orificeria onde tutti, uomini e donne, s'ornavano: arte perduta, fino ai dì nostri, ed ora mercè gli studii ostinati e sapienti del duca di Sermoneta, e del Castellani di Roma, ridonata appena all'Italia. Quanto tempo prima di noi, conoscevano essi l'agricoltura, l'orticoltura, l'arte dei giardini, i profumi più delicati, i colori più vivi, tutto ciò in una parola che serve ad abbellir la natura, ad ornar la persona, a spargere di conforti e di delizie la vita? Spiegatemi ora come accanto a questo lusso delicato e fastoso, avesse luogo tanta pompa di sacrificii, di penitenze, anacoreti, che aspirano ad esser santi ed eguali ai numi per solo merito delle austerità più ingegnose, delle torture più squisite, dei supplicii volontarii più dolorosi? Voi trovate tutto ciò riunito nei drammi indiani. Voi rivivete in quel mondo, di cui pochi anni sono, malgrado le memorie ancor vive degli scrittori greci, noi c'ostinavamo a credere un sogno: ed ora, non solo siamo costretti ad ammetterlo, e a toccarlo con mano; ma cominciamo a chiederci, quanta parte di esso, direttamente o indirettamente pervenne alle nazioni, alle istituzioni, alle religioni moderne, ritrovando nell'India la traccia anticipata de'nostri misteri, delle nostre scienze, delle arti nostre, delle nostre virtù, e delle nostre follie! Indo-europea si chiama la lingua sanscrita, indo-europea la nostra cultura: ma ciò non basta: Ci sono ben altre cose che hanno impresso una traccia indelebile nel nostro cervello, che abbiamo attinte ed ereditate dall'India. Felici noi se, l'amore della libertà, e la coscienza del diritto, ci impedì di soccombere come gli indiani sotto la doppia servitù del pensiero e del braccio.

Dall'Ongaro.

ACQUE DI PRIMAVERA

Racconto Russo

DI

GIOVANNI TURGHENIEFF

TRADOTTO DA

SOFIA DE GUBERNATIS-BESOBRÀSOF

(Col consenso dell' Autore).

(*Continuazione*)

—

XXIX.

Se Gemma avesse dichiarato, d'aver condotto seco il colèra o la morte stessa, convien dire, che frau Lenore non avrebbe potuto ricevere una tal nuova con maggior disperazione. Essa si cacciò immediatamente in un angolo, col viso voltato verso il muro — e cominciò a singhiozzare, ad urlare quasi, tal quale come una contadina russa sopra la tomba del marito o del figlio. In sulle prime Gemma si turbò al punto di non potersi avvicinare alla madre — e si fermò come una statua in mezzo alla camera; e Sanin si perdette interamente — pronto a piangere lui stesso! Questo pianto sconsolato durò tutt' un'ora, tanto che Pantaleone stimò necessario chiudere la porta esteriore della confetteria, affinchè nessuno vi entrasse. Il vecchio era egli stesso tormentato da un dubbio e non approvava punto la fretta, con la quale agivano Gemma e Sanin; tuttavia non si decideva ad accusarli, ed era anzi pronto a difenderli in caso di bisogno! Egli non amava punto Klüber! Quanto ad Emilio, egli si considerava mediatore fra il suo amico e la sua sorella e si vantava quasi che tutto ciò fosse perfettamente riuscito! Non gli fu possibile di comprendere perchè frau Lenore si struggesse tanto, ed egli risolse al-

lora in cuor suo, che le donne, anche le migliori, sono inette a ragionare! Sanin soffriva più di tutti. Frau Lenore alzava forti singhiozzi e si difendeva con le mani appena egli tentava di avvicinarsi a lei; Sanin, si sforzò pure più volte inutilmente di sclamare: « Io chieggo la mano di sua figlia! » Frau Lenore era, anzi tutto, stizzita contro se stessa, per essere stata talmente cieca — da non aver veduto niente!

« Se fosse vivo il mio Giovanni Battista, » ripeteva essa attraverso le lacrime — « nulla di questo non sarebbe succeduto! »

Sanin non osava guardare Gemma, e neppur essa osava alzare gli occhi sopra di lui. Essa si limitava a prodigare le sue cure alla madre, la quale da principio respingeva anche lei.

Finalmente, a poco a poco, la tempesta si calmò. Frau Lenore cessò di piangere, permise a Gemma di condurla via dall'angolo dov'essa si era ficcata, di sdraiarla in una poltrona presso la finestra, di darle a bere dell'acqua con fior d'arancio; permise a Sanin non di avvicinarsi... o no! ma almeno di rimanere nella stanza, — (dapprima essa gridava sempre ch'egli si doveva allontanare) e non lo interrompeva più quando egli parlava. Sanin approfittò immediatamente della tranquillità succeduta — e dimostrò una eloquenza straordinaria ch'egli avrebbe difficilmente saputo spiegare innanzi Gemma sola, e pieno di fuoco e in tuono d'uomo convinto disse il suo disegno ed i suoi sentimenti. Questi sentimenti erano i più sinceri; i suoi propositi i più puri, come quelli di Almaviva nel « Barbiere di Siviglia. » — Egli non nascondeva nè a Frau Lenore, nè a sè stesso la parte svantaggiosa della sua posizione; ma questi svantaggi non erano che apparenti. E vero! egli non è che un forestiere, col quale da poco si fece conoscenza intorno al vero essere e ai mezzi del quale non si sa nulla di positivo, ma egli è pronto a portare tutti i documenti necessarii per provare che egli è un uomo dabbene ed agiato; egli domanderà la testimonianza incontestabile de'suoi compaesani! Egli spera, che Gemma sarà felice con lui, e ch'egli saprà renderle meno pesante la separazione — questa sola parola: « separazione » aveva quasi guastato tutta la questione Frau Lenore fremette da capo a piedi.... Sanin si affrettò ad osservare — che la separazione sarebbe stata temporanea — e che, in fine, forse — essa non avrebbe avuto luogo!

L'eloquenza di Sanin non fu inutile. Frau Lenore cominciò a guar-

darlo, benchè sempre ancora con tristezza e un resto di corruccio, ma non più con isdegno; poi essa gli permise di toccarle la mano, e non la ritirò subito.... Alfine essa sorrise mestamente e si dolse dell'assenza di Giovanni Battista, ma già in un altro senso da quel di prima. Passò un altro istante — ed i due colpevoli — Sanin e Gemma stavano inginocchiati ai piedi di lei, ed essa metteva a vicenda le sue mani sulle loro teste; — passò un altro istante — ed essi l'abbracciavano e la baciavano, ed Emilio con viso splendente d'entusiasmo, entrava correndo nella stanza e si buttava anch'esso in quel gruppo serrato.

Pantaleone guardò nella camera, sorrise e si accigliò nel medesimo tempo, — e, ritornato nella confetteria aperse nuovamente la porta esteriore.

XXX.

Il passaggio dalla disperazione alla tristezza, e da essa alla « placida rassegnazione » si compì abbastanza presto in frau Lenore; ma anche questa placida rassegnazione non tardò a trasformarsi in una contentezza segreta, la quale tuttavia si velava e si tratteneva per amor di convenienza. Sanin dal primo giorno della loro conoscenza era piaciuto a frau Lenore; identificato col pensiero ch'egli sarebbe divenuto il suo genero, essa non trovava più nulla in lui di dispiacevole, benchè le paresse conveniente di serbare nel suo viso qualche traccia di una preoccupazione antica. Come donna pratica e come madre, frau Lenore volle pure rivolgere a Sanin parecchie questioni; e Sanin, il quale partito la mattina per un ritrovo con Gemma, non pensava punto ancora a maritarsi con essa — il vero è che egli allora non pensava a niente, e che si abbandonava soltanto all'impulso della sua passione — Sanin, con la più perfetta docilità, si può dire quasi, con impeto, entrò nella sua parte, la parte dello sposo, e ad ogni quistione rispondeva positivamente, occupandosi con una viva compiacenza de'particolari. Essendosi assicurata ch'egli era di nobile casato; e meravigliandosi anche, ch'egli non fosse addirittura un principe, frau Lenore prese un'aria seria — e lo prevenne a tempo — ch'essa sarebbe stata con lui interamente senza cerimonie, e sincera, poichè il suo sacro dovere di madre a ciò la spin-

geva! E Sanin fu pronto a rispondere, ch'egli non aspettava altro da lei e la pregava anzi — di non risparmiarlo.

Allora frau Lenore gli osservò, che il sig. Klüber, (pronunziando questo nome, essa sospirò leggermente, premette le labbra e incominciò a balbettare), il Sig. Klüber, sposo fallito di Gemma, possedeva una rendita di otto mila gulden — e che ad ogni anno questa somma si sarebbe accresciuta; quindi domandò a lui Sanin qual fosse la sua propria rendita. — Otto mila gulden, replicò lentamente Sanin. Questo, secondo il nostro denaro, vorrebbe dire incirca quattro mila rubli.... La mia rendita è assai minore. Io ho una piccola campagna nella provincia di Tula.... Quando la masseria è bene amministrata; essa può rendere ed anche assolutamente deve rendere cinque o sei mila lire. Se io entro nel servigio — io posso facilmente ricevere otto mila lire di stipendio.

— Al servizio in Russia? sclamò frau Lenore. Dunque io dovrei separarmi da Gemma?

Si potrebbe scegliere la carriera diplomatica, interruppe Sanin, io ho certe relazioni.... Allora il servizio si farebbe all'estero. Ed ecco che cosa si potrebbe ancora fare — e questo forse è il meglio, vendere la campagna ed impiegare il capitale ricevuto a qualche intrapresa vantaggiosa, per esempio, al perfezionamento d'una confettureria.

Sanin sentiva di spropositare, ma egli pur tenne fermo guardando Gemma, la quale, dacchè aveva cominciato il discorso « pratico » stava sulle spine, si alzava ogni momento, camminava per la stanza, sedeva di nuovo — e guardava Sanin supplichevolmente; allora non esistevano più ostacoli per lui, ed egli era pronto ad aggiustare tutto, subito, nel miglior modo — purchè essa non si turbasse!

— Il sig. Klüber volle anche darmi una piccola somma per restauro della confettureria, soggiunse dopo un breve silenzio frau Lenore.

— Mammà! per amor del cielo! mammà! esclamò Gemma in italiano.

Di queste cose bisogna parlare per tempo, figlia mia, le rispose frau Lenore nella medesima lingua. Essa si rivolse di nuovo verso Sanin e cominciò a questionarlo intorno alle leggi che esistevano in Russia relativamente alle nozze, e se non vi fossero ostacoli per maritarsi con le cattoliche — come in Prussia. (In quell'epoca, nel 1840, tutta la Germania si ricordava ancora la lite del governo

prussiano con l'arcivescovo di Colonia per i matrimonii misti). Quando la Signora Lenore sentì, che, sposando un nobile russo, la sua figlia diventerebbe nobile essa stessa — essa espresse una certa soddisfazione. Ma Lei deve però prima andare in Russia?

— Perchè?

— E come? Riceverà il permesso del loro Imperatore?

Sanin le spiegò, che questo non era punto necessario.... ma che però, era probabile che prima delle nozze egli fosse obbligato a recarsi in Russia per un tempo brevissimo (esso disse queste parole — e il suo cuore si serrò angosciosamente, Gemma che lo guardava capì, arrossì e divenne pensierosa) — e ch'egli cercherebbe di approfittare di quel soggiorno in patria, per vendere la campagna.... e che in ogni modo egli porterebbe il denaro che ci voleva.

— Io le domanderei di portarmi una buona pelliccia d'agnello d'Astracan — saltò su frau Lenore. Esse, ho sentito dire, sono straordinariamente belle, e straordinariamente a buon prezzo!

— Assolutamente, con grandissimo piacere, e ne porterò una anche a Gemma! sclamò Sanin.

— E a me una beretta di marrocchino ricamato in oro, si frappose Emilio, sporgendo il capo dalla stanza vicina.

— Va bene — porterò anche per te... e babbuccie per Pantaleone.

— Perchè? perchè? osservò frau Lenore. Noi parliamo di cose serie. Ma ecco ancora, aggiunse la donna pratica, Lei dice: Vendere la campagna. Ma come lo farà? Vuol dire, Lei venderà anche i contadini!

Sanin rimase come colpito. Egli si rammentò che discorrendo con la signora Roselli e con Gemma del dritto del possesso dei contadini, il quale, secondo le sue parole, gli ributtava, egli le aveva assicurate più d'una volta, che non mai ed a nessun prezzo egli avrebbe venduto i suoi contadini, poichè considerava una simile vendita come una cosa immorale.

— Io cercherò di vendere la mia campagna ad un uomo, ch'io conosco, ch'io apprezzo, proferì egli non senza esitare — o forse i contadini stessi vorranno riscattarsi.

— Questo sarebbe il miglior modo, confermò frau Lenore. Vendere gli uomini vivi!...

— Barbari! brontolò Pantaleone, il quale dopo d'Emilio, era apparso alla porta, scosse il suo ciuffo, e sparì.

« Brutto! » pensò fra sè stesso Sanin — e fissò furtivamente Gemma. Sembrò che essa non avesse sentito le sue ultime parole. « Non fa niente! » pensò egli di nuovo.

Così continuò la conversazione pratica quasi fin al pranzo. Frau Lenore si era intieramente raddolcita e chiamava già Sanin col nome di Demetrio. Con un gesto significativo, tenendo il dito indice della mano destra, lo minacciava scherzosamente di vendicarsi dell'astuzia di lui. Egli rivolse pur molte questioni intorno alla Russia, poichè ella diceva: « questo è molto importante »; richiese pure che gli fosse descritta la cerimonia dello sposalizio, secondo il rito della chiesa russa — e anticipatamente s' incantava nel pensare a Gemma in veste bianca, con una corona d'oro in capo.

— Essa è bella come una regina, disse essa con un orgoglio di madre; neppure vi sono delle regine così!

— Perciò è *Gemma*.

Gemma si buttò a baciare la mamma... Sembrò che solo ora essa potesse respirare liberamente — e il peso che l'aveva affaticata cadde tutto dall'anima sua.

E Sanin si sentì d' un tratto così felice, il suo cuore si riempì d'una tale allegrezza fanciullesca al pensiero ch'egli stava per veder compiere quei sogni, ai quali egli si abbandonava in queste medesime stanze; tutto l' essere suo fu in festa ad un tale punto, ch'egli andò immediatamente nella confettureria; egli desiderò assolutamente, ad ogni costo, negoziare dietro il banco, come qualche giorno addietro .... « Ora ne ho il diritto intero! Ora io sono di casa! »

Ed effettivamente egli si mise dietro il banco, ed effettivamente mercanteggiò, cioè, vendette a due ragazzine una libbra di confetti, a metà prezzo.

A tavola, *officiellement*, come sposo, stava accanto a Gemma. Frau Lenore continuava le sue combinazioni pratiche. Emilio non faceva altro che scherzare e pregare Sanin quando egli anderà in Russia di pigliarlo seco. Fu deciso che Sanin partirebbe fra due settimane. Solo Pantaleone dimostrava un'aria un po'crucciata, di modo che anche frau Lenore glielo rimproverò. « E pure servì da padrino! » Pantaleone guardava di sotto le ciglia.

Gemma tacque quasi tutto il tempo, ma non mai ancora la sua fisionomia era stata così bella, così serena. Dopo il pranzo essa chiamò

un momento Sanin nel giardino per scegliere le ciliege, e gli disse: Dmitri, non adirarti contro di me; ma io voglio ricordarti una volta ancora che tu non devi considerarti legato con me...

Egli non la lasciò terminare...

Gemma allontanò il suo viso. — E relativamente a quello che rammentò la mamma, te ne ricordi? La differenza della nostra religione!...

Essa afferrò la croce di granata, che pendeva ad un fine cordoncino, tirò fortemente e ruppe il cordoncino — e gli offerse la crocettina.

— Se sono tua, la tua religione è anche la mia!

Gli occhi di Sanin erano ancora umidi, quando insieme con Gemma egli tornò in casa.

Verso la sera tutto entrò nel solito ordine. Si giuocò anche a tresette.

XXXI.

Sanin si svegliò la mattina del giorno seguente assai presto; Egli si trovava al sommo della felicità umana; ma questo non gli impediva di dormire; la questione, la questione fatale della vita: In che modo egli potrà vendere la sua terra al più presto possibile e nel modo più vantaggioso — turbava la sua pace. Nel suo capo s'intrecciavano i progetti i più varii, ma fin ora nulla ancora si era rischiarato. Egli uscì di casa per pigliar aria, per rinfrescarsi. Con un progetto fatto — non altrimenti — volle esso presentarsi a Gemma.

Chi è questa figura abbastanza pesante e dai piedi corti, però decentemente vestita che si avanza innanzi a lui, e che zoppica lievemente. Dove ha egli veduto quella nuca coperta di ciuffi? quella testa, posta come chi direbbe a dirittura sulle spalle? quella schiena molle, grassa, quelle mani grasse, pendenti? Sarebbe Polosoff, il suo antico compagno di scuola, il quale da cinque anni egli ha intieramante perduto di vista?

Sanin raggiunse quella figura che andava innanzi a lui, si rivolse... Un viso largo, giallo, piccoli occhi di porco, con cigli e sopraccigli bianchi, un naso corto, spianato, labbra grosse, come se fossero collate, un mento tondo, senza capelli, e l'espressione di tutto questo

viso, qualche cosa di aspro, di tardo, di ripugnante; sì davvero: è egli stesso, Ippolito Polosoff!

Sarebbe di bel nuovo la mia stella? brillò nei pensieri di Sanin.

— Polosoff! Ippolito Polosoff! Sei tu?

La figura si fermò, alzò i suoi piccoli occhi, aspettò un poco — e scollando le sue labbra, proferì d'un tuono rauco:

— Dmitri Sanin?

— Lui stesso! sclamò Sanin; e premette una delle mani di Polosoff, vestite di guanti di Svezia, colore bigio-cenere; esse quindi tornarono a pendere senza vita lungo le sue coscie che parevano enfiate. Sei da molto tempo qui? Di dove sei arrivato? Dove ti sei fermato?

— Io sono arrivato qua da Wiesbaden, rispose senza fretta Polosoff, per le compre di mia moglie, e quest'oggi stesso torno a Wiesbaden.

— Già! Tu sei sposo — e dicono d'una donna assai bella!

Polosoff volse gli occhi da una parte. — Sì, dicono. — Io vedo che tu sei sempre lo stesso. — Flemmatico come lo fui nella scuola. Perchè cambierei?

— E dicono, aggiunse Sanin con un accento particolare sull'ultima parola, dicono che tua moglie è molto ricca.

— Dicono pure questo.

— E a te medesimo, Ippolito, questo forse non è conosciuto?

— Io, amico Dmitri... Pavlovic'? — Sì Pavlovic'! non mi mischio negli affari di mia moglie.

— Non ti mischi? In nessuno?

Polosoff mosse di nuovo gli occhi. — In nessuno, amico. Essa indipendente da me, io indipendente da lei.

— Dove vai ora? domandò Sanin.

— Ora, non vado in nessun luogo; resto sulla strada — e discorro con te; e quando avremo terminato con te, andrò all'albergo e farò colazione.

— Mi vuoi per compagno?

— Cioè — relativamente alla colazione?

— Sì

— Fammi il piacere, mangiare in due è assai più piacevole. Tu non sei un chiaccherone?

— Non lo credo.

— Allora va bene.

Polosoff andò innanzi, Sanin l'accompagnò. E Sanin rifletteva: le labbra di Polosoff erano di nuovo collate, ed egli stesso barcollava d'una parte all'altra. Come è riuscito a questo balordo di accaparrarsi una moglie così bella e ricca? Egli non è ne ricco, nè distinto, nè intelligente; nelle scuole passava per un ragazzo flemmatico, sonnolento e ghiottone, portava il nome di bavoso. Miracoli!

« Ma se la sua moglie è molto ricca — non comprerà essa la mia terra? Benchè egli dice che non si mischia in nessun affare di sua moglie, non si può prestar fede a questo! Però io fisserò anche un prezzo giusto. Perchè non provare? Forse agisce sempre la mia stella... È deciso! Proverò! »

Polosoff condusse Sanin in uno dei migliori alberghi di Francoforte, nel quale certamente occupava uno dei migliori posti. Sulle tavole e sulle sedie erano accatastati cartoni, scatole, pieghi. « Tutte compre, amico, per Maria Nikolaevna! » (Così si chiamava la moglie d'Ippolito). Polosoff si pose sulla poltrona e sbuffò: « Che caldo! » e si slacciò la cravatta. Poi tirò il campanello per chiamare l'Ober-kellner e con molta cura gli ordinò una colazione abbondantissima.

E che al tocco la vettura sia pronta! — Sentano, preciso al tocco.

L'Ober-kellner salutò servilmente, e sparì come uno schiavo.

Polosoff sbottonò il suo panciotto. Solo secondo il modo con cui egli alzava le ciglia ed arricciava il naso, si poteva vedere, che il parlare sarebbe per lui un gran peso, o ch'egli s'aspettava non senza un certo sgomento che Sanin lo forzasse a muovere la lingua.

Sanin capì la disposizione dell'amico, e però non lo scomodò con le sue questioni; si limitò solo al più importante; seppe, ch'egli era da due anni al servizio (negli ulani! sarà stato molto bello in quell'uniforme!), che da tre anni si era maritato — ed ecco già il secondo anno ch'egli si trova all'estero con sua moglie, la quale ora sta curandosi a Wiesbaden, - e poi andrà a Parigi. Dal canto suo Sanin parlava poco della sua vita passata, dei suoi progetti; egli incominciò dall'affare più importante; cioè parlò del suo disegno di vendere la propria terra.

Polosoff l'ascoltava tacendo; solo di tempo in tempo guardando la porta, dalla quale doveva uscire la colazione. La colazione apparì finalmente. L'Ober-kellner, accompagnato da due camerieri, portò qualche piatto sotto coperchi d'argento.

— Questa terra si trova nella provincia di Tula? proferì Polosoff, mettendosi presso la tavola ed appuntandosi il tovagliolo dietro il goletto della camicia.

— Nella provincia di Tula.

— Distretto di Efremoff. Lo so.

— Tu conosci la mia Alesseewka? domandò Sanin, anche mettendosi a tavola.

— Certamente, la conosco. — Polosoff si riempì la bocca d'un pezzo di frittata d'uova con tartufi. — Maria Nikolaewna, mia moglie — ha nelle vicinanze una terra.... sturi questa bottiglia, kellner! La tua è abbastanza buona — solo i contadini ti hanno tagliato il bosco. Perchè la vendi?

— Io ho bisogno di quattrini, amico. Io venderei a poco prezzo. Tu dovresti comprare.

Polosoff tranguglò un bicchiere di vino, si asciugò con la salvietta e di nuovo cominciò a masticare lentamente e rumorosamente.

— S....ì, proferì egli finalmente.... Io non compro terre: non posseggo capitali. Avvicini un po' il burro: Forse comprerà mia moglie. Parla con essa. Se non chiederai troppo — essa non ricuserà.... Come sono questi tedeschi — asini! Non sanno cuocere il pesce. Cosa c'è di più semplice? E discorrono ancora: bisogna riunire il Vaterland. Kellner, portate via questa porcheria!

— È possibile che tua moglie si occupi lei stessa degli affari? domandò Sanin.

— Lei stessa. Ecco — le costolette sono buone. Io ti dissi Dmitri. Pavlovic', ch'io non m'immischio di nessun affare di mia moglie — e ti ripeto anche ora il medesimo.

Polosoff continuava a masticare.

— Hm.... Ma come posso discorrere con lei, Ipolito Sidoric'?

— È semplicissimo, Dmitri Parlovic'. Va a Wiesbaden. Non è lontano di qui. Kellner, non ci sarebbe della mostarda inglese? Non ce n'è? Noi partiamo dopo dimani. Permetti, io ti verserò un bicchiere di rum: il vino è col bouquet.

Il viso di Polosoff si animò e arrossì; esso si animava solo quando egli mangiava.... o beveva.

— Davvero non so come farlo, borbottò Sanin.

— Ma perchè ci tieni tanto?

— Davvero ci tengo tanto, amico.

— Hai bisogno d'una grande somma?

— Grande. Come.... dirtelo? Io penso.... di maritarmi.

Polosoff posò sulla tavola il bicchierino che portava già verso le labbra.

— Maritarti! proferì con voce rauca e piegò le sue grosse mani sullo stomaco. Così improvvisamente?

— Sì.... presto.

— La moglie certamente si trova in Russia?

— Non è in Russia.

— Dov'è?

— Qui a Francoforte.

— E chi è dessa?

— Una tedesca; cioè no, una italiana. Una abitante di questi luoghi.

— Con un capitale?

— Senza capitale.

— Vuol dire, l'amore è già assai forte?

— Tu mi fai ridere. Sì forte.

— E per ciò hai bisogno di quattrini?

— Sì.... sì.

Polosoff tracannò il vino, si sciacquò la bocca, si lavò le mani, le asciugò diligentemente con una salvietta, pigliò un sigaro e cominciò a fumare.

Sanin tacendo lo guardava.

— Un mezzo solo, muggì finalmente Polosoff, ripiegando indietro il capo e gettando il fumo in aria a piccole volate. Va da mia moglie. Essa, se vuole, riparerà a tutti i mali tuoi.

— Ma come la vedrò io la tua moglie? Tu dici, che partirete dopo domani?

Polosoff chiuse gli occhi.

— Sai cosa ti dirò, balbettò egli, voltando il sigaro con le labbra e sospirando. Va a casa, vestiti al più presto, e torna quà. Al tocco io parto, la mia vettura è abbastanza larga, io ti piglierò con me. Così è meglio. Ed ora voglio dormire. Io, dopo avere mangiato, debbo dormire assolutamente. La mia natura lo esige — ed io non le contrasto. E tu non impedirmelo.

Sanin pensò, pensò — e d'un tratto alzò la testa: egli si risolse!

— Va bene, sono d'accordo — e te ne ringrazio. A mezzogiorno

e mezzo io sarò qui — e noi anderemo assieme a Wiesbaden. Io spero, che tua moglie non anderà in collera....

Ma Posotoff incominciando a russare, balbettò soltanto: Non sturbarmi! Allargò un po' le gambe e si addormentò come un ghiro.

Sanin non ebbe il tempo di esaminare ancora una volta tutta la sua pesante figura, la sua testa, il collo, il mento rialzato, tondo come una mela, e, uscendo dall'Hôtel, si diresse con passi rapidi verso la confettureria Roselli. Bisognava prevenire Gemma.

(Continua)

LO STORICO PIETRO GIANNONE

(*Continuazione*)

III.

A voler bene discorrere dell'origine e della struttura non pure delle napoletane, ma eziandio delle leggi di tutta l'altra Italia, e' si è fatto siccome un postulato necessario il dover risalire a due legislazioni famose, alla romana ed alla longobarda. Alla prima, siccome a quella la quale aveva unificate la prima volta sotto il suo dominio eminente le genti italiche: alla seconda, siccome a quell'altra che, in grazia della sua lunga dominazione, pòtè, meglio che altra mai, rimutare i nostri ordinamenti. Dei governi intermedî nessuno avea potuto aver presa sulla sapienza di Roma. Il brevissimo di Odoacre, frutto di un'interna rivoluzione militare, pubblicò l'editto sul terzo delle terre, e quello non fu al certo nè sciro nè rugio, ma andò modellato su certi altri editti di Onorio e di Valentiniano III. Teodorico, di coltura affatto romana, quando pensò di fare avvicinare Goti e Romani, non seppe di altro informare il suo Editto tipo che di idee latine. Coi Bizantini si ridestava naturalmente l'abbattuto Impero. Talchè solo i

Longobardi, rimasti in dominio oltre dugento anni, poteron creare una legislazione nuova. Sin qui dunque non avemmo se non che due grandi legislazioni: vivente l'Impero, la sola romana: caduto quello, la romana e la longobarda. Or proprio in questo incontro si è elevato il più grave e nel contempo il più nebuloso problema della storia nostra. E veramente, la legislazione longobarda abolì la romana, o lasciò che le convivesse d'accanto? E se la risparmiò, le posteriori nostre leggi ed ordinamenti patrii d'onde trassero il loro nascimento, dal Giure Romano, o dal Longobardo? Ecco il problema, detto a ragione dal Troya primo fondamento della storia civile degl'Italiani. Son pochi e non troppo chiari i fonti d'onde noi sogliamo attingere per quel che concerne un luogo sì vitale della storia italica. I sei libri di Paolo Diacono *De gestis Longobardorum*, rinfiancati ed alquanto illustrati dalla storia longobarda di Secondo vescovo di Trento. Dippiù, l' *Origo gentis Longobardorum* del secolo VII, da Troya tanto careggiata sotto la denominazione di Cronaca di Rotari: il prologo di Rotari stesso, premesso al suo Editto: le *Historiæ Francorum* di Gregorio Turonese con due Cronache dell'Aventicese e di Fredegario Scolastico: il *Liber Pontificalis* di Agnello Ravennate del IX secolo, siccome si ha dalle Antichità Italiche del Muratori: la Cronaca di Leone Ostiense. E per ultimo le varie edizioni moderne degli Editti dei re Longobardi. Ma fra tai sette fonti quel che oltre gli altri ha meglio determinato e vieppù rinfocato il contendere ed il dissidio dei tempi ultimi è proceduto da certi luoghi oscurissimi del Diacono, luoghi che io mi passo dal disaminare, essendochè e'non entrano integralmente nella quistione come la guardò il Giannone. Il quale, a ver dire, nè riprodusse quei luoghi oscuri, ne potè mai fermarsi di proposito in argomento così vitale. Di che cred'io che scemerà di molto la nostra maraviglia quando vorrem considerare che allora quella quistione non era stata per anco fecondata, e che la si è aperta e sostenuta in tempi più recenti fra uomini dottissimi del XVIII, e XIX secolo. Che se il Giannone non ci discettò di proposito, l'anzidetta quistione rimaneva per altro compresa quasi in istato latente nella Storia Civile, ed in ciò parmi vada riposto un pregio assai notevole del nostro scrittore il quale, per quante poche cose avesse all'uopo considerate, con quelle stesse poche cose mostrò di divinare una conquista tanto contrastata nel presente secolo, e che quasi quasi non si direbbe ancora assicurata. Il modo onde il Giannone volle rifar per sommi capi la storia delle due legisla-

zioni nel Regno siculo ci facilita senza alcun dubbio l'acquisto del carattere proprio delle nostre patrie leggi. Ed eccone l'esposizione.

Nel V secolo si pubblicava in Oriente il tanto rinomato Codice di Teodosio II, il Giovane, prodotto senza dubbio dalla convenienza di dover caratterizzare quel primo periodo cristiano, come pure dal bisogno universale di voler rinfrancare le forze morali di un Impero percosso crudelmente da disastri interni e da guerre micidialissime. Cotal Codice, sancito e pubblicato nell'Oriente, di lì con maraviglia di tutti passò ad acquistare direi maggior vigore e maggiore efficacia in questa altra parte d'imperio, nell'Occidente. Il che si spiega per i rapporti che allor Teodosio trovavasi di avere col sovrano dell'Occidente, suo cugino e tosto genero, dico con Valentiniano III. Imperciocchè Valentiniano, sia perchè Teodosio aveva accettata nel suo Codice una di lui collezione di editti e di Novelle, e sia pure perchè da Teodosio stesso egli alla morte di Onorio era stato rimesso in trono contro un tal Giovanni primicerio de' Notai, volle che il novello Codice del costantinopolitano monarca avesse ampio e perpetuo vigore per tutto l'Occidente. La qual verità dipoi restò evidentemente confermata quando nel VI secolo furon venuti alla luce il Codice, le Pandette; le Istituzioni e le Novelle di Giustiniano, giacchè quell'altra nuova legislazione, non solo non fu generalmente accettata in questa parte d'Impero, ma decàdde eziandio in sul bel principio financo nell'Oriente; nè poi, avanti parecchi altri secoli, ella si fu mai francata da tanto densa tenebria. Fu il Teodosiano adunque quello che mantenne per un lungo periodo dell'età media la legge romana qui nell'Occidente, e fu, come dissi, primo Codice cristiano (1), dovechè i due antecedenti di Ermogene e di Gregorio erano stati affatto pagani, ed avanti a quelli solo aveano imperato il Papiriano ed il tanto equo e magnifico Editto perpetuo di Adriano.

Tale si fu la legislazione italica avanti il tempo longobardo, del quale il Giannone, guardando per altro al solo periodo puramente

(1) Nel Teodosiano ci furon compresi pochi editti e costituzioni d'imperatori pagani. L'Ermogeniano ed il Gregoriano racchiusero editti e costituzioni da Adriano a Diocleziano, e gli autori fiorirono sotto i Costantiniani. Il Papiriano, compilato sotto Settimio Severo, fu composto di costituzioni di Vero e di Antonino.

legislativo, opinò: che i Longobardi vincitori lasciassero ai vinti l'uso e del Teodosiano, e del Breviario di Alarico, legge de' Visigoti di Spagna (1); come pure che la legge longobarda, scritta la prima volta da re Rotari, e proseguita magnificamente da Grimoaldo, Liutprando, da Rachi e da Astolfo, non tardasse a prevalere nell'una e nell'altra parte dal Tebro, siccome *Jus comune*, sulla legge romana (2). Il qual secondo giudizio riappar verissimo, sol che si consideri che, quale che fosse stato il destino della romana legge, la longobarda racchiudeva sempre seco il concetto dell'uomo libero alla germanica. Così il Giannone, improntando del suo ingegno quanto si era detto e discettato sulle vicende delle due leggi al tempo longobardo in Italia, presentì molto chiaramente la vitalità del primo fondamento dell'istoria nostra. Che se talora ci si mostra a prima giunta oscillante e poco sicuro del fatto suo, non dubito si debba tantosto riconoscere quanto quella oscillazione e quella poca sicurezza sian più apparenti che reali. Dappoichè dubbiezza seria sull'argomento delle nostre leggi il nostro storico civile non ne ebbe mai, se ne togliete alcuni parziali abbagli notati tutti dall'illustre Pecchia storiografo della Vicaria, e derivanti dal non aver potuto il povero Giannone aver libero il passo negli Archivii del Regno, come pure dall'avere egli scritto avanti la pubblicazione dei grandi tesori di L. Antonio Muratori. Fuori di cotali errori, che in fin dei conti riducevansi al non avere indovinato lo spirito di una qualche legge particolarissima o di alcun tribunale del Regno, fuori di cotali errori, lo stesso storiografo della Vicaria non dubitò di affermare che il Giannone avesse per il primo risvegliati gl'ingegni, *per la più parte nelle vecchie massime addormentati* (3). Le quali vecchie massime stavano certamente nell'essersi creduto che le nostre leggi derivassero indubbiamente dal Giure Romano. Imperciocchè, sebbene il trionfo della legge longobarda per buona pezza di tempo fosse stato manifesto, nondimeno venne poi un tempo quando il Romanismo si fu in certa guisa risuscitato invadendo scuole e fòro, segnatamente dopo lo studio avveratosi col XII. secolo nell'Italia trasteverina, e qui fra noi col secolo poste-

(1) Non era a far parola di Giustiniano, contro il quale i Longobardi erano allora in guerra.

(2) St. Civ. Lib. 4, Cap. 6 e 10, § 3.

(3) Pecchia St. pol. e civ. del R. di Napoli.

riore a'dì del secondo Federico. Una siffatta prevalenza romana, avutasi dal secolo XII. in poi trasse facilmente i napoletani legisti a dover giudicare di romana natura le loro patrie leggi. A restituir le quali nel loro più giusto intendimento, fu primo fra tutti il dotto Pietro Giannone. E dico che fu il primo, perchè l'operoso Francesco d'Andrea non era stato a suoi tempi seguito da chicchesia, tàlmentechè, con tutto il di lui lavoro, erasi continuato a vivere col pedantesco parere di Napodano, il quale, siccome è detto, aveva già educato il fòro a ricercar nel Giure Romano l'origine di leggi non romane. Nè dopo il d'Andrea il Consigliere Costantino Grimaldi od altri come il Grimaldi eran mai riesciti a realizzar così acconciamente l'esigenza profonda di oltre un secolo, siccome la realizzò il Giannone. Il quale giunto a tal punto, volle, non più avventurare, ma porre con coscienza piena tre sentenze gravissime, non contradette, ma pienamente confermate dal più dei dotti delle odierne scuole critiche. E disse che la legge longobarda fosse dovuta prevalere alla romana in grazia dei feudali ordinamenti (1): che sotto i Longobardi ai vinti fosse lasciata qual legge e'volessero (2): e per ultimo che la romana fosse stata quasi sempre supplemento alla longobarda (3), se non per la parte penale, certo poi in rapporto alla civile, cosa creata dai Romani, ed ai vincitori in molte parti ignota. Che sia vera la prima sentenza, non si stenta a ricónoscerlo, quanto che si rifletta sulla storia propria del feudalismo, non nata al certo dalla ragion civile de'Romani. La seconda sentenza poggia tutta sul principio antico e cardinale di tutt'i popoli germanici, presso i quali le leggi dapprima furon sempre personali, e quando progressivamente si convertirono in territoriali, giammai obbligarono il forestiero cui lasciossi il vivere *jure vel more Francorum, aut Longobardorum, aut Romanorum*. E quanto alla sentenza ultima se taccio di altri, voglio ricordarmi del nostro dotto prof. Villari il quale ha avvisato che il solo diritto pubblico e penale poteva totalmente alterarsi sotto il dominio di un popolo conquistatore, non mai il diritto civile, proprio di un popolo eminentemente civile e non di barbari, che bisogni civili non conoscevano e che civili relazioni non sempre intendevano (4). Sentenza tanto più

(1) St. Civ. lib. 5. cap. 5. — Lib. 7. cap. 2,

(2) Lib. 5. cap. 5.

(3) Lib. 5. cap. 5. ed altrove.

(4) *La famiglia e lo Stato nella storia italiana* — Nel Politecnico 1868.

vera ed inappuntabile, per quanto è indubitato che nei progressi dei longobardi istituti occorra soventi di notare una cotal vittoria dell'intelletto latino sulla forza della conquista. Non che quegli istituti col tempo venissero scadendo, ma per il troppo vicino contatto e per la pressochè confusione fra vincitori e vinti. Della qual cosa io voglio siano prova irrefragabile le tanto note leggi di re Liutprando che fu il più grave legislatore de'Longobardi, val dire di una gente che il Giannone dipinge, non già quale barbara ed empia, siccome avean fatto papa Adriano I. ed altri antecessori e successori di lui, ma quale gente umanà, giusta, magnanima e di civil prudenza ripiena (1): di una gente dico, la cui legge dai dì di Grozio fino al secolo or decorso quasi tutti la stimarono migliore delle altre leggi di Barbari, se ne togliete Gianvincenzo Gravina i cui pensamenti al proposito, secondo come sta la critica oggidì, si son resi insostenibili.

Il modo speciale onde la nostra longobarda legislazione si esplicò e fu tradotta in atto venne rendendo assai più intricato di quel non si credesse lo studio dell'argomento presente. Altrove, dico in altre provincie dell'antico impero occidentale, il fatto stesso della conquista era bastato a darvi altrettanti regni Romano-Germani. Qui invece i nostri Longobardi dopo la conquista primitiva per ben settanta anni dominarono per sola forza di consuetudine, val dire per quelle leggi le quali tutt'i Germani solean recare seco sull'elsa della spada. E quando sopravvenne la legge scritta, già nel novello popolo, per il troppo vicino contatto co'vinti, eransi trasfuse molte idee e qualche latina istituzione. A lungo andare la civil sapienza dei romani mostrò un certo vantaggio sur una gente la quale di non altro s'intendeva, che di guerra e di una sola naturale equità. Talmentechè venne un tempo quando i Longobardi, vinti alla religione ed alla lingua del popolo soggiogato, stettero, direi per romanizzarsi; e le loro leggi cominciarono ad accogliere molte forme e molti riti della latina giurisprudenza, senza però che si fosser mai cancellati certi loro proprii contrassegni, come a dire quel cotal carattere divino della sovranità regia, e l'attitudine alle armi che dava la vera idea dell'uomo libero. Tale era la posizione nel secolo VII non pure nel proprio regno longobardo del nord, ma anche nella nostra Longobardia del mezzodì, ch'è a dire nell'in-

---

(1) St. Civ. lib. 5., cap. 4. — Lib. 3,, cap. 2. § 1.

clito ducato beneventano. E pareva non si fosse dovuto dubitare che tosto o tardi ogni divergenza fra le due leggi sariasi dispersa tanto più ragionevolmente, inquantochè fin da quando l'Editto longobardo mostrò di romanizzarsi, vennesi pure avverando una certa corrente morale dei vinti inverso quello, giacchè, per tenace che si fosse voluta mantener dai vinti la devozione a Teodosio, od a Giustiniano, anche al Romano dovè piacere il potere essere apprezzato da uomo libero alla germanica, e non già da non libero al modo di gente conquistata ed avvilita. Ma fra Romani e Longobardi qui in Italia viveva un altro popolo: un popolo paziente, solerte e sempre indomito: un popolo il quale, nato da umilissime origini, aveva a suo tempo scalzato il nostro impero mondiale; un popolo dico, il quale fin dal periodo imperiale dei Costantiniani non erasi giammai dimenticato di dover conseguire un dominio universale. Ciascun si avvede che qui si parla della Chiesa. A lei il periodo imperiale da Costantino Magno a Valentiniano III. avea dati favori, privilegi ed esenzioni isvariate dal diritto comune, e lei pure il Codice Teodosiano venne confermando giuridicamente nella conquistata posizione, essendosi già detto che quel codice era nato a caratterizzare ed esprimere l'anzidetto periodo imperiale che fu affatto cristiano. La Chiesa dunque non doveasi dimenticare del suo Teodosio. I Longobardi, anco avanti che s'incivilissero, in mezzo alla fierezza della prima conquista, del regno sanguinario di Cléfi e dell'anarchico interregno, i Longobardi, tuttochè cristiani della fede di Ario, vollero espressamente che gli Ecclesiastici romani sen continuassero a vivere a legge romana; e ciò per un certo culto religioso e per una venerazione altissima che tutti i germani solean tenere inverso il sacerdozio in generale, a qualunque deità ei si appartenesse, della qual cosa Tacito avea notato che nell' antica Germania fino i guerrieri lasciavansi correggere e vergheggiare dal sacerdote *non quasi in poenam nec ducis jussu; sed velut deo imperant, quem adesse Cellantibus credunt* (1). Ma quel privilegio che ai Longobardi piacque di mantenere non risguardò che gli ecclesiastici come ecclesiastici, e non altrimenti. Sicchè d'allora in poi il prelato sen potè vivere a legge romana finchè fu prelato nel recinto della sua chiesa, ma, se si astraeva da quel sacro carattere, egli non andò mai per legge esentato dalle comuni disposi-

(1) Corn. Tac. Germania.

zioni. Teodosio invece aveva, a mò di dire, confusi, o almanco preparata la confusione dei due caratteri nel cherico. Dimodochè lo scapito degli ecclesiastici dopo la conquista longobarda ebbe a mostrarsi notevolissimo. Onde un futuro contrasto fra il novello laicato ed il clero il quale ogni cosa ed ogni nuova istituzione tendeva a voler romanizzare, quel contrasto mal si celava poi che il dissidio erasi svelato fin dal costoro primo incontro. E l'impero romano rinnovato, val dire la dominazione franca ne venne a dare l'abbrivo e lo svolgimento.

Questo semplice ma magnifico risultato è il punto di passaggio dall'una all'altra delle due grandi quistioni svolte ed ampiamente trattate dalla storia civile del Giannone, e l'è un legame che a me sembra non si colga sì presto senza un accorgimento sottile e senza una meditazione fortissima. Che se qui è parola di due questioni, ora non lascio di completar meglio il mio pensiero, aggiungendo che di quelle questioni la prima rimane come una pura preparazione storica alla questione grandissima fra Stato e Chiesa; cioè a dire a quella questione che costituisce il concetto fondamentale della Storia Civile, tale quale avealo scorto e rivelato a tempi dello stesso Giannone il dotto professore e consigliere Capasso, il quale, a denotare il pensiero intimo racchiuso nei 40 libri della storia giannoniana, si raffigurò una spada ed un pastorale, l'una rasente l'altro, e rivolti con le punte in su, di dove una mano lascia scendere a perpendicolo fra esse due punte un archipensolo, con questo esergo *Tentat in angustis medium prudentia callem.*

IV.

La Chiesa, questa società cotanto antica e cotanto rinomata, questa società apportatrice di grandissimi beni come pure di grandissimi mali, è stata quasi sempre ingiustamente giudicata nella sua storia, imperciocchè l'arcano e quel non so che di sovrannaturale dov'ella dice di fondarsi cospirano manifestamente contro quell'imparzialità ch'è la prima legge di che la storia si governa. Siffatto inconveniente, ch'è gravissimo, risalta maggiormente in certi ingegni i quali, come creatori di sociali innovamenti, si pongono per fermo sul limitare di due epoche, e lì sostengono una lotta gagliarda fra un ordine di idee vecchie che va a tramontare con loro, ed altro ordine d'idee nuove cui è serbata l'ultima

vittoria. Questo io ora affermo del Giannone il quale, mentre che ripensa ed afferma, il concetto civile dello stato dovere escludere affatto quello della Chiesa, d'altro canto, risospinto spesse fiate verso le sue prime credenze, non ti sa dire con coscienza piena se l'origine e la struttura propria della chiesa siano umane, ovvero tutt'altra cosa. Io non so se per sè stesso riesca chiarò che la grandezza dell'ingegno creatore stia davvero in quella specie di contrasto: ma credo che, a voler essere veramente creatore, l'ingegno abbia da cominciar col sostenere sforzi erculei per isvezzare, non pure il suo secolo, ma principalmente sè stesso da tutto un sistema di credenze antiche e radicate in una intera generazione. Al Giannone si conviene senza dubbio la considerazione presente. Ma quando noi ci mettiamo a parlare della tanto nota quistione fra Chiesa e Stato, parmi sia nostro debito il determinare esattamente il posto che quello scrittore tiene nella storia, perchè di lui si suole esagerare l'importanza, e l'esagerar l'importanza di un serio scrittore non credo sia un illustrarne la memoria. E mal s'intenderebbe il modo sorprendente onde il Giannone imprese a studiare la struttura della storia ecclesiastica, se quel modo volessesi riguardar siccome nato improvvisamente col Giannone istesso. Quel sistema maraviglioso era nato da una tradizione tutta propria delle nostre scuole italiane, ed ecco in che modo.

Il medio-evo soleva attingere la spiegazione di qualsiasi fenomeno da un intervento sovrannaturale o della divinità, la quale, come cosa staccata e relegata da tutto ciò ch'era umano e terrestre, ebbe qui mestieri di un visibile sacerdozio interprete degli oracoli che tra gli uomini doveansi promulgare. Quindi al rompersi della procella od all'apparir dell'iride, era il sacerdozio che spiegava, nell'iride essere Iddio che sorrideva, e nella procella lo stesso Iddio che minacciava. Negli esperimenti criminali discendeva pure Iddio a diffinire. A nessuna legge mai si accordava un vigor pieno senza la suprema sanzione della Chiesa. E se si riguardava l'uomo nel suo valore sociale, tornava sempre indubitato che l'infedele non era il vero uomo: dappoichè, essendosi fin dai suoi primordî la Chiesa modellata sulla polizia e sugli ordinamenti dell'antica Roma, come quella aveva detto che fuori i suoi recinti ci era il barbaro ma non l'uomo, così essa volle credere che fuori la chiesa non ci fosse il vero uomo, ma soltanto il giudeo e l'infedele, val dire l'uomo degradato. Vedete bene che così tutta la storia degli uomini era caduta all'arbitrio della Chiesa istessa la

quale, come custode degli arcani divini, non poteva in quella studiar l'uomo qual è dato da natura con le passioni proprie di questa razza umana, ma vi studiò un uomo ipotetico ed imaginario per la storia, val dire l'uomo futuro del paradiso, quell'uomo il quale, mentre che dall'un canto rimaneva capace alla libidine del malfare ed al più ampio sbrigliarsi delle sue passioni, non risaldava d'altronde la sua colpa che mediante una forza superna detta Grazia, che, a guisa di corrente elettrica, gli si trasfondeva e riabilitavalo a poter divenire personaggio degno di uno studio e di una considerazione gloriosa nella storia. E fin qui l'imperio fu proprio della Chiesa, perchè in età cosiffatte la parte più civile è sempre quella della teocrazia. Il Risorgimento non rimutò certo il corso della storia, ma volle ritrovare i veri principî dov'ella poggiava e le leggi proprie che la governavano. Machiavelli fu il primo che col Principe e co' Discorsi allogasse su queste altre basi la stória umana, studiando gli uomini, non più quali doverriano essere, ma quali sono nel fatto, e disvelando pure quell'imperitura teorica dálla quale si attinge per quali cause uno stato nasca e si conservi, e per quali altre si corrompa e disparisca. Nè la Chiesa, custode di arcani, fu lasciata nel dominio proprio del domma, che anzi il Fiorentino Secretario volle portar l'assalto fino in quell'ultima ròcca munitissima, e parlò delle religioni come di cosa puramente umana (1). E quando gli si affacciò davanti il problema, del perchè il mondo cristiano si fosse cotanto effeminato rispetto al pagano, egli trovò che cotesto nasceva dalla diversità dell'educazione fondata sulla diversità della religione: imperciocchè la religione nuova non istimava, quanto l'antica, la gloria, la grandezza dell'animo, la forza del corpo, e tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. Il qual nuovo modo di vivere a lui parve avesse « renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'universalità degli uomini per andare in paradiso pensa più a sopportar le sue battiture, che a vendicarle (2).

La reazione gigantesca con la quale Roma pensò in quel sedicesimo secolo di ribattere coteste rovinose scoverte della scienza, è denotata da più luoghi della Storia Civile, ed ella, più che la

(1) Disc. lib. 1. cap. 27. — Lib. 2. cap. 5.
(2) Disc. lib. 2. cap. 2.

21

debolissima mia parola, meriterebbe veramente la penna di Tacito, o il pennello di Tiziano. Roma con i suoi roghi del Sant'Uffizio bruciava i temerarî novatori in carne ed ossa, e quando non poteva averli in carne ed ossa, li abbruciava in effigie; ma il cammino della psiche umana non si arrestava, perchè la sua storia non dipendeva più dalle leggi della Chiesa. Un secolo dopo il Machiavelli, sorta accanita contesa tra Paolo V. Borghese e la serenissima Repubblica veneziana, fra Paolo Sarpi, consultore della Repubblica, ebbe l'accortezza di non negare alla Chiesa l'esercizio di certi diritti civili siccome aveva fatto Lutero nella Germania, od a simiglianza dei novatori del medio evo; ma osservò sempre che quella aveva il debito di presentarsi davanti il foro civile, e di sperimentare i suoi diritti mercè leggi contenute in codici della società civile. Per la quale altra grandissima verità il Sarpi, non solo poneva la Chiesa al paro di ogni altra particolare società umana, ma gittava pur anco le prime basi dei moderni rapporti fra Stato e Chiesa.

(Continua).

PROF. RAFFAELE BIAMONTE.

I naufragi, le Società di salvamento e l'Italia

(*Continuazione*)

XVI.

Indipendentemente da tutti questi sistemi, si possiedono altri mezzi per far giungere una corda dalla nave alla terra. servendosi della forza gratuita del vento o di quella delle onde. Con la prima si adoperano i *draghi*, i quali non differiscono nella forma dalle comete di carta. — Si compongono di un metro quadrato di tela forte, sostenuto da due bacchette di legno, con le estremità dei quattro raggi corrispondenti ai quattro angoli del quadrato. Viene attaccato, a zampa d'oca, ad una corda di cui la grossezza può

variarsi a seconda la forza del vento, il quale, quando assai forte, permette lo impiego di una corda abbastanza grossa. Ordinariamente basta una del diametro di 5 millimetri. Nell'aria il drago prende la posizione verticale come le comete di carta. Onde equilibrarlo e non farlo girare gli si appicca, all'estremità dell'angolo inferiore, una corda lunga 5 o 6 metri, formata di pezzi di stamigna, legati, da 15 in 15 centimetri, a dello spago. Debbesi possibilmente preferire una corda non nuova, ma neppure vecchia, perchè quella storcendosi esquilibrerebbe il drago.

Consegnato che sia al vento, la corda si svolge. Dopo breve tratto le si annoda altra corda alla quale è attaccato un galleggiante. Il drago intanto oltrepassa la riva, la corda pendente viene afferrata dalle persone accorse, e quello è tirato giù. Così si può mandare al bordo la fune del *va-e-viene*, o viceversa.

Quando però la spiaggia fosse rocciosa e dirupata, allora bisogna che lo si faccia abbassare da sè medesimo. Oltrepassata che abbia la linea necessaria, si molla repentinamente la corda.. Non sostenuto più da questa, si esquilibra, rovesciasi e cade.

Un ufficiale chiamato Nare, verso il 1860, ne costrusse uno ch'egli chiamò *paracadute*, per portare a terra le persone, afferrandosi ad un cavitello pendente dalla corda del drago, o a delle corde fornite di nodi scorsoi che passassero sotto le ascelle. Ma, per quanto io ne sappia, pare che questo *paracadute* non abbia incontrato molto favore, (1)

(1) Se scrivere si dovesse la storia degl' ingegnosi espedienti e modi in tanti e varii casi adoperati, per stabilire una comunicazione tra un bastimento ed un altro o con la terra, meriterebbe trovarvi un principale posto il fatto seguente, accaduto a' 6 dicembre 1470 in Palermo; che tolgo da una storia in volgare siciliano di quel tempo (*). Ed a titolo di curiosità filologica ne riporto testualmente il relativo passo (pag. 56).

« . . . . A quista tanta tempestati solamenti beni resistero li dui galeazi di Franza, per tutta la nocti cum omni deligencia fatigando.

(*) *Delle origini e vicende di Palermo di Pietro Ransano, e della entrata del re Alfonso in Napoli.* Manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, pubblicati ed illustrati dal chiarissimo ed infaticabile Ab. Gioochino Di-Marzo, nel 1864.

Per mezzo della forza delle onde si può fare pervenire alla spiaggia una corda, alla quale sia legato un galleggiante, ed affinchè non strascini sul fondo, bisogna guarnirla, a brevi distanze, di pezzetti di sughero o di legno, per tenerla a galla. Se non che le spiaggie non sempre sono piane, e la corda può anche imbrogliarsi sulle roccie e frustrare le speranze dello equipaggio pericolante.

Torna però più facile, volendo mandare un uomo in luogo di una corda. A questo scopo soddisfa bene il gavitello Blanc, al quale ho alluso addietro. Lascio parlare lo stesso sig. Blanc, che, in una sua lettera, lo descrisse con molta chiarezza e precisione:

Veru è che quandu fu appresso lu jorno, inforczando multo più agramenti lo furiuso vento et la crudili tempestati, per modo chi ja erano rutti tutti li legumini, (*gomene*) nè si aspittava altro si non chi, perduta ogni speranza di salvamento, andassiro traversi et per rumpirisi in terra coma li altri navigii; lo preturi di la gitati, lu quali, audendo tali periculi, un poco innanti cum grandi cileritati et prestiza era venuto a lu portu, usau una certa solercia oy veru prudencia, la quali per ogni etati meritamenti divi essiri memorabili. Stando ipsu supra lu muru di la chitati guardando et intra la sua menti pensando si per alcuno modo fari si putissi chi non si fachissi tanto neofragio, et di multi princhipali hòmini di la chitati chi erano presenti cui dichia per un modo cui per un altro per dari succurso, et azo chi dichiano non era possibili, ipsu detti quisto tali ricapito et expedienti. Era supra una di galiazi un falcuni; di lu quali addunandusi (*accorgendosi*) lu preturi, presto comanda chi sia portata carni, et fari signo a quilli di li galeri chi dixuglissiro lu falcuni, et da quillo di terra chi havia la carni lu fa chiamari. Lu falcuni, chi havja fami, viduta la carni, prestamenti de la galera vola atterra, a li mano di cui lo havia chiamato. Fatto quisto, fa ligari a li pedi di lo falcuni filu oy veru spago idoneo, et fa scapulari a lu falcuni et retinendo però l'altro capo di lo spago in terra; lu quali, tornato presto a la galera da undi era atterra vinuto, portao lo filo a li pedi ligato. Et cussì li homini di li galeri cum quillo filo happiro principio di mandari et haviri cordi et gumini assufficienczia, ajutati di li chitatini panhormitani, per indrizo et prudenzia di lo preturi. Et urmijandosi in brevi tempo beni, l'una galiaza succurrendo l'altra, resistero a la tempestati fortissima. Et in quisto tali novu et maravigliuso modo, per la solercia et solicitudini et gran virtuti di uno nobili homo, più di seichento homini insembla (*insieme*) cum li galeri et cum la mercancia chi portavano, foro di tanta tempesti salvati et conservati. »

« I gavitelli di salvamento usati attualmente (1866) tengono l'uomo a galla, ma non lo garantiscono nè dal freddo, nè dalla fame, nè dalla sete, nè dai pescicani che sono in grande quantità nei paesi caldi. Una volta abbandonato al mare l'uomo non può prendere alcun riposo. »

« A bordo dei grandi bastimenti non vi sono ordinariamente più di due gavitelli di salvamento. In un naufragio due uomini soltanto possono essere sostenuti nell'acqua da questi congegni; ma se il mare è grosso, questi sventurati sono subito capovolti ed annegati dalle onde che si allargano costantemente. »

« Io propongo a tutti i miei colleghi un gavitello di mia invenzione che, ne sono convinto, salverà la vita a molti sventurati; e che può essere fatto facilmente e rapidamente. Io non offro il mio gavitello di salvamento che dopo aver fatto tutte le prove nel mare grosso, nei cavalloni, e principalmente per abbordare una costa, quand'anche le imbarcazioni non potessero avvicinarvisi. »

« Il mio gavitello è semplicemente una botte ordinaria, di cui il cocchiume è ingrandito da poterci entrare un uomo; intorno a questo buco è inchiodata una manica di tela, di circa 50 centimetri di lunghezza, che si chiude con una piccola punta di spago. Questa manica è posta così per impedire la entrata dell'acqua nella botte, quando i cavalloni siano fortissimi. »

« In tutti i miei esperimenti io non ne ho avuto mai bisogno. »

« Per impedire a questa botte di rotolare, si prende un pezzetto di ferro od un peso qualunque, che si sospende con due capi di corda. Il centro di questi capi di corda è attaccato sul peso, ed ogni estremità viene a fissarsi sulla botte come quattro sartie. »

« Io mi posi nella mia botte, collocato a circa 200 metri dalla riva, nella quale il mare rompevasi con grande violenza. Io mi avvicinai ai cavalloni poco a poco, per la deriva della mia botte; quando il primo cavallone mi colpì la botte si è leggermente inclinata, ma subito si è rialzata. Il secondo ed il terzo cavallone mi hanno avvicinato alla spiaggia, ed il quarto mi buttò a terra. Allora il pezzetto di ferro servì d'àncora, ed invece di essere trasportato dal cavallone quando si ritirò, la mia botte restò a secco, ed io sbarcai da me stesso. In questa botte si possono pren-

dere delle provvigioni, conservarle asciutte, e riposarsi come in un letto. » —

XVII.

Tutte queste invenzioni intese ad alleviare o prevenire le disgrazie, allargano il cuore. Oggidì siamo pervenuti a potere in qualche modo bravare le ire dell' infido elemento, come gli abbiamo strappati molti segreti della sua fisica costituzione. Siano dunque benedetti quell' inventori, mercè cui ci saranno meno vedove, orfani, genitori inconsolabili e famiglie dissestate ed afflitte.

Ma nelle tante cure e previdenze a favore dei naufraghi, non si è però pensato a rendere, per quanto possibile, agevoli le operazioni notturne di salvamento, e specialmente vigilare se mai un bastimento fosse all' orizzonte in pericolo, che la oscurità impedisse di scorgerlo. Un soccorso in tempo salverebbe, se non il bastimento, la vita almeno a molti infelici, i quali sovente in simili casi non sanno neppure in qual punto si trovino.

Figuratevi che si potesse rischiarare l' orizzonte, e vedere quanto colà accadesse; la quistione sarebbe risoluta. Ma con quali mezzi fare luce a volontà a tale distanza? — Grazie alla scienza noi possiamo benissimo disperdere il manto della notte, come sono state da essa disperse certe tenebre secolari che impedivano il passo nel cammin della vita.

Molto acconcio allo scopo mi sembra lo apparecchio magneto-elettrico della *Compagnie l' Alliance* di Parigi (1). Questo è la macchina di Nollet (che il lettore conosce di certo) perfezionata da Vorn Molderen, ingegnere di detta Compagnia, e resa di più facile uso dal direttore di questa signor Augusto Berlioz, e consiste nell' applicazione del principio dello apparato di Clarke, cioè l' uso della induzione prodotta dal magnete e la conversione della forza movente della corrente di Volta.

---

(1) Sulla importanza dello apparecchio magneto-elettrico per guidare la navigazione la Compagnia, nel 1869, pubblicava un opuscolo : — *La Compagnie l'Alliance et la lumière électrique.*

I primi esperimenti per la navigazione furono fatti a bordo del yacht *Jerôme-Napoléon* del principe Napoleone, nel 1868. Verso la metà di esso se ne fece il primo al largo, con felice esito, cagionando un curioso episodio, che il giornale scientifico *Les Mondes*, fece di pubblica ragione:

« Lo *avviso* Renard aveva ricevuto l'ordine di partire e dirigersi verso le coste d'Inghilterra. Tre quarti d'ora dopo la sua partenza, il yacht *Jerôme-Napoléon* abbandonò a sua volta il porto, per andare alla ricerca del *Renard*.

Il capitano Dubuisson (del *Jerôme-Napoléon*) appena trovossi in alto mare lanciò orizzontalmente il fascio luminoso del regolatore dello apparato, e poscia, munito del suo telescopio da notte, diedesi ad osservare attentamente la superficie dell'Oceano. Dopo breve lasso di tempo, egli ebbe il piacere di vedere arrestato il fascio luminoso dall'alberatura di un bastimento che rischiarandolo lo rendeva visibile. Egli fece abbassare qualche poco l'apparato in guisa da illuminare il ponte del bastimento, e riconobbe lo *avviso* al quale dava la caccia.

Dal canto suo il povero *Renard*, investito quasi istantaneamente da quell'onda luminosa, la sorgente della quale gli era ignota, non sapeva qual sorte gli era serbata, nè a qual santo votarsi. Il bastimento che lo rischiarava da quella distanza poteva agevolmente lanciargli una palla da cannone. Il comandante del *Renard* tendeva inutilmente gli sguardi sull'orizzonte. Completamente abbacinato non vedeva niente, nemmeno la traccia del fascio luminoso, la quale non si produce nell'atmosfera che sovrasta il mare, a causa della totale mancanza di pulviscoli.

Egli fece mettere in panna e si rassegnò ad attendere.

Il yacht lo raggiunse, e tutto fu spiegato.

La luce elettrica fece nello impero di nettuno il suo primo miracolo e speriamo di doverne registrare a migliaia. »

L'apparato è stato ancora sperimentato sulla fregata corazzata francese *Héroine* e sul piroscafo *Saint-Laurent* della *Compagnie Transatlantique*. Questo entrava, ai primi di ottobre 1868, nel porto di Nuova York, rischiarando a grande distanza quei paraggi, con grande meraviglia di quei cittadini che non finivano di lodare un mezzo sì efficace d'illuminazione pei fari e la navigazione. Il capitano del *Saint-Laurent*, De-Bocandé, dovette pa-

recchie volte ripetere, innanzi ad una immensa moltitudine, lo spettacolo, illuminando a giorno la riviera ed altri luoghi.

Al ritorno in Francia, il *Saint-Laurent* per mezzo di detta luce fu segnalato dal semaforo di Brest, alle 4 antimeridiane, tre ore e mezzo prima dello arrivo nel porto, e quindi ad una distanza di quasi 40 miglia.

Il yacht *Jerôme-Napoléon*, che n'è provvisto ha adoperato varie volte questo apparato, e nel maggio del 1869 ne fece pubblico esperimento a Trieste.

Volendo applicare l'apparato magneto-elettrico al servizio di salvamento, ognuno vede di quanta utilità esso sia. E perchè questo fosse regolarmente assicurato, si potrebbe dotare ogni semaforo di un apparato, tranne per quelli che fossero troppo distanti da stazioni di battelli, in guisa che si risparmierebbero molte spese d'impianto, e si canserebbero numerosi inconvenienti non solo, ma inoltre si otterrebbero effetti maggiori, in quanto che i semafori essendo collocati nelle eminenze, scoprono un orizzonte più esteso. Tuttavia bisognerebbe trovar modo di dotarne anche quelle stazioni troppo lontane dai semafori. Un sistema di segnali a fuoco servirebbe a trasmettere gli avvisi alle più vicine stazioni, oppure per mezzo del telegrafo elettrico (col quale i semafori si trovano in comunicazione) per quei posti in cui ciò fosse possibile. Lanciando ad intervalli il fascio luminoso si guiderebbe il battello, e l'operazione di salvamento si potrebbe condurre nel modo più soddisfacente.

Ove non si volesse adottare l'apparato dell'*Alliance* come scopritore, vi sarebbe un altro mezzo con cui almeno fare abbastanza luce nelle operazioni di salvamento; e questa è quella ossi-idro-magnesiaca, scoperta dal professore Carlevaris di Genova. Essa è di una straordinaria bianchezza e molto intensa. Gli esperimenti fatti in Italia e fuori sono stati sempre coronati di un esito brillante. Nel novembre del 1865, n'ebbe luogo uno nella lanterna di Genova, alla presenza del ministro di Agricoltura e Commercio, Luigi Torelli, che durò più di un'ora, e con felicissimo successo. Il prezzo della luce ossi-idro-magnesiaca sarebbe di 80 centesimi all'ora, con un tubo di un centimetro di diametro; mentre una lampada *Carcel* di un faro di primo ordine, con un lucignolo di oltre un decimetro, consuma per lira

una e centesimi 30, in media, di olio all' ora. Eppure riesce di di molto inferiore alla luce Carlevaris con un tubo avente il diametro di un decimo del lucignolo della lampada *Carcel*.

Dietro prove sì splendide il Ministero intanto non ha ancora adempiuto alla promessa fatta allo egregio professore di adottare il trovato pei fari del Regno.

All'estero la scoperta del Carlevaris è stata meglio apprezzata che in Italia, come di solito avviene delle cose nostre; ed il valente professore si ebbe fin il dispiacere di vedersi rubata da due Francesi la sua scoperta e dichiararla come cosa loro, sfacciatamente dimenticando che si erano serviti dei lumi di lui e degli stessi apparecchi fabbricati a Torino, e spediti in Francia per *exploiter* colà il trovato, e senza tenere affatto conto dei pubblici, esperimenti fatti dal Carlevaris a Torino, Firenze, Genova, Londra e Parigi. Obbligandolo così a pubblicare un opuscolo per rivendicare la scoperta. (1)

Questa appropriazione, nella specie, non dovrebbe in verità recare meraviglia, ed al Carlevaris particolarmente, perchè il povero Argant di Ginevra ebbe anche egli a soffrire una consimile appropriazione dal francese Quinquet, che poscia diede il suo nome alla lampada che tutti conosciamo.

In genere poi, di tali peccati in Francia se ne commettono sovente. Vi è caduto anche Dupuy de Lôme col suo *nuovo* areostata, servendosi, di certo, di un lavoro del professore Giovanni Polli di Milano, da molto tempo pubblicato, e del quale parecchi esemplari sono stati, da poco tempo, spediti in Francia a persone che si occupano di navigazione aerea, siccome annunziava la stampa milanese.

XVIII.

In tutto questo movimento filantropico a favore dei naufraghi, è rincrescevole la mancanza di un generale servizio di salvamento in Italia. Ogni anno il conto dei sinistri si chiude, in media, con

---

(1) *La luce ossi-idro-magnesiaca e le sue applicazioni*, Torino 1868.

una cifra di 160, — 100 bastimenti perduti, 50 persone perite e un danno pecuniario di circa 3 milioni.

Parrebbe che avessimo dimenticato che il nostro è un paese eminentemente marittimo, che abbiamo intorno a 6000 chilometri di coste e circa 500 comuni a mare, con una popolazione di quasi 3 milioni e 1[2.

Nella Marina l'Italia ha degl'interessi positivi, che scaturiscono dalle condizioni stesse geografiche, che fra le naturali per lo sviluppo commerciale di uno Stato, sono le più importanti. Come il grado di produttività agricola stà sempre in rapporto alle condizioni fisiche di una regione, così il commercio prende forma e rango dai *mezzi* geografici.

Uno Stato che sia posto al di là delle linee d'incontro delle correnti commerciali, non può pretendere ad un grado importante nel movimento commerciale internazionale. Ma un altro che nol sia, gode di molti vantaggi derivanti dall'esser punto convergente o di concatenazione di tale movimento.

Vedete, per esempio, la Gran Bretagna; essa per la sua posizione a N. O. ad un estremo dell'Europa, aperta allo Atlantico, è punto convergente di un immenso commercio di deposito, e da colà poi una gran parte si espande nel continente. La Francia, bagnata dall'Oceano e dal Mediterraneo e confinante con diversi Stati centrali, gode di una rilevante parte del commercio di transito. Il Belgio, l'Olanda ed Amburgo e Brema per la Germania sono altresì collocati favorevolmente, ed accolgono un ingente commercio di transito e di deposito.

Non così la Spagna ed il Portogallo, la Norvegia e la Danimarca, il cui commercio ha una importanza tutta interna, appunto perchè non si riattaccano a quello speciale cerchio.

Tuttavia uno Stato pur trovandosi in una posizione geografica piuttosto conveniente, bisogna sempre che sia marittimo per potere entrare nel concerto del grande movimento commerciale. Per quanto industre e laborioso si fosse, un paese non marittimo verrebbe non solo a sottostare alla discrezione dei vicini per un passaggio al mare, ma supposto che anco fosse centralmente collocato, usufruirebbe altresì poco del movimento di transito. E la Svizzera ce ne appresta un esempio. Nonostante la sua fiorente industria, ella si risente abbastanza di questa interclusione, pur

avendo quel popolo con energia e costanza vinto tante delle difficoltà inerenti alla topografia ed alla limitrofità multiforme del suo territorio.

L'Italia fortunatamente è in una posizione geografica felice, ed è ancora egregiamente configurata. Oggi che la via delle Indie e dello estremo Oriente sbocca a lei sì vicino, si presenta come un immenso sbarcatoio pel commercio dell'Europa centrale ed occidentale; ed in ciò nessuno altro Stato è tanto fortunato quanto il nostro (1).

Anzitutto dunque l'Italia deve questi positivi vantaggi alla sua natura eminentemente marittima, come le deve pure tante altre ragioni commerciali e politiche.

Chi non siasi tenuto estraneo a seguire con occhio affettuoso lo svolgimento della nazionale operosità nei suoi diversi rami, in questo decennio, deve avere rilevato che la Marina, in generale, abbia fatto buon cammino nella via del progresso, come altra volta dimostrai in questa stessa *Rivista* (2). Il movimento della navigazione, le costruzioni navali, il navilio, le opere portuali, il personale marittimo hanno ricevuto notevole incremento; opificii sono stati fondati, servizii scientifici instituiti, le leggi riformate, e come una êra novella vada schiudendosi per essa. Questo favorevole indirizzo della nostra Marina non può non tornare gradito a tutti coloro che tengano a cuore i nazionali interessi economici ed il loro avvenire.

Non sarà quindi mai troppo il volgere l'attenzione ad ogni cosa che riguardi la Marina, adempiendo essa un assai importante ufficio nella economia generale della Nazione.

In ispecie, la industria dei trasporti marittimi è una delle più interessanti per l'Italia. Difatti il movimento delle mercanzie arrivate e partite per via di terra e di mare nel 1869 ascese a lire 1,915,792,000, di cui 1,250,898,000 per la via di mare, e 664,894,000 per quella di terra; cioè: il 65 per cento per la prima

---

(1) Vedi il mio scitto *Il Canale di Suez*, vol. 1° anno 1° di questa *Rivista*.

(2) *La Marina mercantile italiana*, vol. 1°, 2°, 3°, anno secondo.

e 35 per cento per la seconda (1). Sicchè devesi riconoscere che allo immegliamento di una industria, specialmente di quelle che abbiano un carattere d'interesse generale, bisogna che si mettano a contributo tutti i mezzi di cui si disponga, dei quali l'azione latente viene poi a scorgersi nel complesso delle condizioni di floridezza.

Nel dominio delle umane cose nulla v'ha che non sia il prodotto di un aggregamento di cause e circostanze svariatissime, ed anche apparentemente senza legame fra esse. Ciò che ci appare come lo effetto semplice di un solo *agente*, non si deve invece che al processo di un cumulo di elementi diversi.

Applicando in senso più pratico queste considerazioni, troviamo per esempio che il progresso politico, intellettuale, economico o il decadimento di un popolo sono sempre l'opera di un complesso di fatti, sentimenti, azioni, idee, principii, ecc. Così ancora si può dire che non v'ha incremento nelle industrie, nei commerci, nei traffici che non abbisogni del concorso di molti e svariati mezzi, dei quali sovente non sappiamo, a prima vista, spiegarcene l'azione nè il valore particolare; ma che un accurato e coscenzioso esame ce ne svela l'armonica connessione fin nelle minime attinenze.

Ammettendo questo principio, è giustificato che il servizio di salvamento marittimo, per l'attenuazione dei danni materiali, pel soccorso a tanti infelici, per quella incoraggiante influenza ch'esercita sulle classi marinaresche, costituisce anch'esso un elemento di prosperità per le marine.

Però il salvamento delle persone è sempre il principalissimo, scopo.

Sulle nostre coste intanto si presta come meglio si può soccorso ai naufraghi, si registrano sempre degli atti di coraggio e di abnegazione, siccome ho fatto rilevare al paragrafo X; ma non esiste un servizio speciale, che per la estensione sua e per gli adatti mezzi, avesse tutta quella importanza che ha altrove. L'indole di questo servizio, più che l'opera dei Governi, richiede quella di una Società.

---

(1) Il movimento complessivo nel 1868 fu 1,862,301,000, di cui 1,157,797,000 per la via di mare, e 704,505,000 per quella di terra, cioè: il 62 0[0 per la prima e 38 0[0 per la seconda.

Nel nostro paese esistono diverse Società filantropiche, alcune delle quali di vera utilità, per non dire poi di tutte quelle che agli altisonanti titoli non rispondono le opere, e ce ne abbiamo di *fratellanza*, di assistenza, mutuo soccorso, ed altre più o meno *umanitarie*.

Ma cosa curiosa invero! — questo sentimento di *umanitarietà*, per quanto riguarda i naufraghi, non si è manifestato ancora; ed i nostri avi poi ne diedero uno strano esempio: essi si prendevano più cura dei morti che dei vivi. In Palermo esisteva una confraternita (tra le moltissime di questa città) per gli annegati, il cui scopo era quello di dar loro sepoltura, e suffragarne le anime con preci a coro, messe cantate, litanìe, e con l'annuale *uffizio dei morti* in commemorazione. Nel passato secolo questa confraternita aveva iniziata la costruzione di una nuova chiesa, della quale si vede un semplice lato interno.

E che si curassero allora, in genere, più dei morti che dei vivi, valgano a comprovarlo altre congregazioni, come: quelle dei *Bianchi* (dal colore della zimarra che indossavano i confrati nelle cerimonie) e dei *Decollati*. L'opera della prima era quella di prendersi in custodia spirituale i condannati a morte, quando entravano in *cappella*. Quella della seconda: riceversi i corpi e seppellirli in una speciale chiesuola sulle rive del fiume Oreto, e suffragarne le anime con lo stesso treno di mezzi.

Se si volesse da Palermo passare nel Continente, molte di consimili confraternite si troverebbero, che vanno sotto il generico titolo di *Compagnie della Misericordia*.

I marinai, da canto loro, credendo più d'oggi ai miracoli, si abbandonavano all'infido mare, fidando in Santa Rosalia, San Francesco di Paola, San Vincenzo Ferreri, nelle *Anime Sante del Purgatorio* e nelle numerose Madonne dai varii titoli. Lieti se scampavano dal naufragio di attribuirne il caso alla intercessione dei loro Santi protettori, allo stesso modo che (in tutti i tempi) alcuni ricuperando la sanità, si dimenticano del medico, ed attribuiscono tutto ai Santi, cui siansi votati.

Entrando in una chiesa dedicata ad uno dei Santi più *miracolosi*, o ad una Madonna, troverete sempre degli *ex-voti*, e fra i santi, delle sgorbiate pitture sopra latta, alcune delle quali rappre-

sentano dei naufragi, con le imprescindibili simboliche apparizioni, ed accessorii di circostanza.

Quando penso all' indole della filantropia religiosa dei nostri avi, provo sempre un senso di tristezza. Sarebbe però ingiustizia farne loro rampogna. Esse furono tante vittime dello influsso stupefaciente della Chiesa Romana. La società si è vendicata delle maleficenze di questa; ma non totalmente ancora. È còmpito di ogni generazione di scendere in questo incruento campo di battaglia contro l'oscurantismo, e la vittoria sarà da quella parte che non sosterà un solo istante dal combattere, essendo i nostri fieri ed implacabili nemici valenti strateghi e volteggiatori.

In questa guerra ogni nostra nuova opera non è che un dettaglio dello immenso piano d'attacco generale, ed è assolutamente necessario di mostrarci vigili e perseveranti.

(Continua)

GIOVANNI SANCÈS.

DI UN CODICE

DEL DIRITTO AMMINISTRATIVO

DEGLI

ITALIANI

(Continuazione)

XIX.

Perchè non si studii la scienza amministrativa.

Duole però il vedere come, oltre al non tener conto della fatta avvertenza, alcuni neghino perfino — che gli studii amministrativi costituiscano una scienza — e che da altri si soggiunga, come conseguenza, non potersi altrimenti acquistare la capacità amministrativa se non colla pratica.

Onde ne segue — che pochi si piglino pensiero di formarne oggetto di vero studio — e che i più considerino che un semplice esame delle leggi e delle circolari sia più che sufficiente.

La qual cosa proviene in gran parte da ciò che, oramai cercandosi troppo di frequente la scienza amministrativa fuori degli uffizii governativi, gli impiegati non hanno l'intiero torto se smetteranno l'abito di occuparsene. Così almeno non si troveranno nella dolorosa condizione di conoscere ed apprezzare il danno e di non potervi apporre rimedio.

XX.

Come non si faccia quello che potrebbesi chiamare: Giustizia amministrativa.

A ciò si aggiunge che ad ogni mutare di ministero o dell'alto personale amministrativo si spera in un cambiamento di sistema; si spera cioè:

1. Che siano preposti alla direzione della cosa pubblica savi e periti amministratori:

2. Che sia fatta giustizia agli impiegati che mostrano capacità amministrativa.

3. Che si rompano i nervi agli amici amministratori, figliazione delle amicizie politiche. Torna inutile il dire il danno di queste società — gli amici sono tutti valenti amministratori — i non amici, cattivi — e, quando gli amici sono giusti ed imparziali, essi non s'avveggono che il fatto istesso dell'amicizia amministrativa eccita le gelosie, i rancori ed il danno dell'amministrazione.

Ma in Italia, come altrove, non sempre si predica coll'esempio. Troppo spesso i libero-scambisti se acquistanò un podere diventano protezionisti. — Gli oppositori del monopolio bancario se acquistano qualche azione della banca nazionale si fanno anche essi monopolisti, oppure, se prudenti, abbracciano il sistema del silenzio.

Tutti o quasi abbiamo la libertà nell'animo, ma il protezionismo nei fatti.

Ed è perciò che anche nelle cose amministrative accade di vedere nel nuovo amministratore o nel novello personale, non un riparatore, non un applicatore della massima: *giustizia amministrativa, amministrazione sincera, amministrazione pronta, amministrazione ottima per* TUTTI E PER CIASCUNO: ma la sostituzione di un monopolio ad un precedente monopolio.

XXI.

Effetti della ignoranza della scienza amministrativa.

La ignoranza delle cose amministrative in Italia è giunta a tale che non rade volte si propugna la massima « il migliore amministratore essere colui che non fu mai amministratore. »

Fortunatamente i fautori di tale sistema sono pochi: fortunatamente non occorrono numerose ragioni per dimostrarne la fallacia, perocchè il sofisma si confuta da per se. Ma l'affermazione mostra la profondità e gravità del male e richiama la necessità di potenti rimedii.

Qui si presenta una grave questione amministrativa, la quale non è stata fin ora formulata e risolta dagli scrittori, perchè sorge dalle condizioni speciali in cui versa il nostro paese. Tale questione si può formulare in questi termini:

Quando non si possono avere una buona legge amministrativa e buoni amministratori nel tempo istesso, è preferibile almeno avere buoni amministratori, oppure una buona legge?

In altri termini: « non potendosi d'un tratto ottenere ogni cosa, gli statisti devono prendersi pensiero, *prima* di avere buoni amministratori e *poscia* di avere buone leggi, oppure debbono seguire il contrario sistema? »

Sebbene il lettore s'attenda una ben diversa risposta noi rispondiamo: che la prima cura di un savio statista essere debbe quella di procurarsi buoni amministratori.

La dimostrazione di tale assunto di leggieri si appalesa da questi sommari riflessi.

Che a fare le leggi buone ci vuole tempo e ci vogliono i buoni amministratori.

Che, nell'intervallo preparatorio fra la compilazione e lo eseguimento della legge, correndo talora anni ed anni, si hanno molte occasioni nel frattempo di mettere a male l'amministrazione.

Che, a parer nostro, a nulla vale la buona legge amministrativa; se l'ufficiale che è proposto a metterla in eseguimento, o non sa, o non vuole adempiere l'ufficio suo, « tanto vale che la legge non esista. »

Che, infine, un valente ufficiale amministrativo da una legge

mediocre vi caverà buoni risulta menti morali ed economici, non già violando la legge, ma correggendola per quanto può nella pratica applicazione con un savio e solerte uso delle sue facoltà discretive: se poi, per contrario, ponete una savissima legge in mano ad un mediocre impiegato poco o nulla farà.

Certo taluni diranno essere questa una controversia oziosa. Ma di leggieri si risponde essere cosa importantissima; perocchè la istessa obbiezione addimostra il poco conto nel quale si tiene l'ufficiale amministrativo, e perchè ancora negli stati costituzionali, nei quali le leggi amministrative dovrebbero essere sottoposte al parlamento e le leggi non si ottengono così presto sancite dai due rami del parlamento, se voi non fidate nella valentia degli amministratori e nella non solo buona ma ottima scelta di essi, voi non potete far nulla, o fate malamente (1).

XXII.

Come si possano ottenere buoni impiegati.

Certo le difficoltà si accrescono nella scelta di questo personale, imperocchè si osserva: che non si possono avere buoni od ottimi impiegati che conoscano mediocremente le sette legislazioni cessate; che non sempre si possono ottenere persone che abbiano buona cognizione e buona pratica della amministrazione costituzionale: che oramai la moltiplicità delle nuovi leggi amministrative pubblicate negli ultimi otto anni è tale per cui, come in Inghilterra, lo ignorarle cessò di essere una vergogna: — e che non sempre le convenienze politiche e le convenienze personali consentono di fare ottime scelte.

Ma si risponde: essere cosa risaputa da tutti che in ogni branca di pubblico servizio hannovi alcune distinte capacità od anche, nella penuria presente, distinte mediocrità, le quali var-

(1) Ei pare che in Italia il potere esecutivo tenga poco conto — della difficoltà grandissima di ottenere approvate dal parlamento le leggi d'ordine amministrativo che propone — e del come si possa porvi in parte riparo, sia colla ricerca degli amministratori buoni e valenti, sia con parecchi altri provvedimenti che non richieggono l'intervento del potere legislativo.

rebbero assai più delle nullità: essere cosa indubbia che la prima convenienza della giusta e vera politica è la convenienza amministrativa. Difatti se vi fate a scegliere una persona imperita o per non privarla dello assegno, o perchè ha influenza sul tale partito, questa persona vi può cagionare la rovina di molti affari, il rovescio di una operazione ed il danno di parecchie diecine di milioni. Quindi tra questa persona ed un altra, che sia atta e capace e che possa dire con Machiavello « questo è il mio pane » la scelta non deve essere dubbia.

XXIII.

Altre cagioni speciali.

Parlando degli impiegati altre cagioni del nostro malessere di leggieri si ritrovano e consistono — nella demoralizzazione — nel difetto di senso amministrativo — nella ignoranza o non applicazione delle scienze economiche — nel sistema amministrativo — e nella burocrazia.

XXIV.

La demoralizzazione.

Lasciandosi di mettere in moto tutti i principj contrari a quelli che abbiamo numerato nello assegnare le cause della nostra non buona amministrazione, principj che nella sostanza si risolvono nella giustizia, nella economia e nel far presto, ne avviene la demoralizzazione che è il segno più sicuro della gravità del malore. Demoralizzazione dell'amministrazione, demoralizzazione negli impiegati, demoralizzazione negli amministrati. E la cosa può giungere a tale che più non si censuri, ma si taccia, ed allora saremo alla vigilia di una grande catastrofe, perocchè l'amministrazione buona ed efficace è una necessità della società come è una necessità dello individuo la famiglia, e quando non si ottenga colla legge si tenta di ottenerla all'infuori della legge.

« Quand une nation est démoralisée il souffle un vent qui des-

sèche les âmes, énerve les bras les plus forts: les lions deviennent des cerfs timides, qui fuient au moindre bruit (1). »

Queste parole valgono, più che ogni altra digressione, a chiarire quanto dannosi siano gli effetti della demoralizzazione amministrativa, e tanto più dannosi della demoralizzazione politica e nazionale, perchè la prima cade sotto gli occhi del pubblico tardivamente per il difetto di pubblicità e frequentemente si ha di essa notizia quando o tardo od impossibile riesce un riparo.

XXV.

Il senso amministrativo.

La instabilità dei ministri, la mancanza di ministri fermi, abili e forti, il continuo rifacimento o raffazzonamento delle pubbliche aziende, la prevalenza dell'individualismo sull'interesse pubblico, la formula poco appropriata delle leggi amministrative, gli emendamenti radicali improvvisati alle due camere, la penuria di buoni amministratori che, a così dire, facciano scuola, produce la mancanza di senso amministrativo.

Come gli scrittori riconoscono un senso politico, ossia il sentimento della politica senza del quale, per quanto egregie ed ottime sieno le altri doti e qualità della persona, non si può essere sommo statista; così debbe sussistere un sentimento dell'amministrazione, senza del quale non si può essere buono amministratore.

Cos'è, dirà taluno, questo buon senso e questo sentimento, questo genio, questo spirito della amministrazione? Forma una di quelle doti che si riceve in retaggio dalla natura e che fà pigliare prevalenza più per questa che per quella branca di umano lavoro e che ne rende più agevole e più facile il compimento. — Costituisce la naturale inclinazione e tendenza dell'uomo. — Ma questi doti non si rivelano fra mezzo ad una non buona amministrazione, o se si mostrano malgrado ciò non hanno il mezzo di espandersi e di inalberare una bandiera, perchè appunto man-

(1) Capefigue: La comtesse de Lichtenau, Cap. XI, pag. 177.

cano uomini superiori che sappiano, collo scalpello amministrativo, distinguere questo buon senso, apprezzarlo convenientemente, e farne loro pro.

Se il lettore desidera un più amplo esplicamento di questo concetto, si può rispondere che ha buono e retto senso amministrativo quell'impiegato:

1° Che sa fare le cose a tempo opportuno, sia temporeggiando, sia sollecitando, sia procedendo per le vie comuni e normali. — La tattica amministrativa che comunemente si segue in Italia è quella dello indugiare. Alle tradizioni di Cesare si antepongono quelle di Mennenio Agrippa. Ma, se si vuol fare, bisogna spesso tornare a Cesare (1).

2° Che le risultanze dei suoi provvedimenti amministrativi raggiungano sempre lo scopo economico e morale senza dare origine a nuovi incidenti, a nuove difficoltà ed a creazione di nuovi affari.

3° Che non si perda a mezza via nel brulicame dei sofismi amministrativi, e miri diritto allo scopo seguendo l'aforisma: « fra due punti la linea retta è la più breve. » — La esperienza addimostra che nelle cose amministrative questa via non solo è la più breve, ma la più legale, la più sicura e la più economica.

4° Che, infine, qualunque sia l'atto amministrativo, in esso sempre si scorga inalterata la giustizia, la utilità e la dignità della nazione.

XXVI.

Come il lavoro amministrativo riesca improduttivo.

Abbiamo testè parlato di sofismi amministrativi, i quali, presi in un significato ristretto, si risolvono nella « abbondanza di lavoro amministrativo. » Qui si ha inutile spreco di forze e di capitali e nessuno risultamento, nessuna produzione, tranne un lavoro inefficace.

(1) Va senza dirlo, non per la politica, ma per l'amministrazione.

In ogni ramo dell' umano lavoro, sia esso più o meno intelligente più o meno manuale, havvi talora la mancanza di prodotto.

Quanti progetti di leggi furono formulati, preparati e discussi e poi non ebbero dal parlamento un voto favorevole nè contrario?

Quanti lavori pubblici furono principiati e rimasero poi sospesi a metà?

In questi casi non si ha un vero prodotto, ma almeno si appiana la via e si raggiunge uno insegnamento negativo.

Nella pubblica amministrazione avvece il vizio è molto più esteso: e dalle tristi conseguenze non se ne trae utile ammaestramento, o perchè non si vuole, o perchè si è presa l'abitudine di vedere innumerevoli atti identici già ripetuti con negativo risultato.

Comunque sia, pare buono divisamento quello di ricercare le cagioni del fatto. — « Perchè si ha abbondanza di lavoro e mancanza di prodotto amministrativo? »

Le cagioni speciali, a parer nostro, sono queste:

1° Ignoranza della scienza economica.

2° Speciale ignoranza che il lavoro amministrativo è fruttuoso.

3° Abbondanza del personale, ossia la burocrazia.

4° Mite applicazione delle leggi coercitive degli impiegati.

XXVII.

Ignoranza delle scienze economiche.

È soverchio investigare se la scienza economica sia sorta prima o dopo della scienza amministrativa. Ciò richiederebbe lunghe indagini e non breve discorso. D' altronde se l' uomo sorse con bisogni amministrativi ed economici a soddisfare, le relative osservazioni, i susseguenti studi, le rispondenti applicazioni sono coeve coll' uomo.

Devesi però ammettere che le cose amministrative sono meno ignorante dei principi economici. In Italia abbiamo 8562 comuni: dunque abbiamo circa centomila amministratori comunali. Abbia-

mo ben 69 provincie: dunque abbiamo altri mille amministratori provinciali. (1)

Queste centomila e più persone, praticamente ed anche un poco teoricamente, conoscono le cose amministrative.

Però non é così della scienza economica, la quale essendo più generale, non s' insinua negli uomini per necessità come avviene nelle cose amministrative, ma per elezione. Ora è risaputo che l' incivilimento corre più franco, più securo e più spedito laddove alla elezione si aggiunge le eccitamento della necessità

Ma non solo la scienza economica fa pochi progressi nel campo dei fatti, sia per essere più generale, sia per essere lasciata alla elezione degli uomini. Hannovi altre due ragioni particolari.

Da prima in Italia chi professa i principii della libertà economica, quando scenda nei campi della vita pratica, o li disconfessa, o si mostra riluttante, o non li applica, o, che è peggio ancora, piglia mezzi termini, egli si fa risolutamente seguace della via di mezzo.

In secondo luogo (ed è una dolorosa affermazione) la scienza economica è poco studiata. Molti ne tengono discorso, molti ve ne danno la definizione, molti vi citeranno nomi di autori italiani, e più stranieri: pochi conoscono le due o tre dottrine principali: pochissimi la conoscono compiutamente: e nessuno o quasi la mette in applicazione, o tenta almeno di rimuovere gli ostacoli che vi si frappongono.

E, cosa singolare, gli stessi economisti giunsero ad affermare che « il lavoro amministrativo deve considerarsi improduttivo. » — Questa affermazione merita uno speciale esame, perchè funestissime sono le conseguenze che ne derivano. Se l'amministrazione non produce perchè non si sopprime? Se l'amministrazione non si può sopprimere, se è una necessità, ammettiamola come tale. Ma perchè intanto lodare di preferenza l'agricoltore che ci porta un sacco di biade ed il tipografo che ci esibisce un giornale? — Il sacco di biade ed il giornale sono anch'essi una necessità.

---

(1) Calcolo la cifra minima di dieci persone per ciascuno comune e dodici per ogui provincia: non tengo conto dei comuni della provincia di Roma.

XXVIII.

Il lavoro amministrativo deve considerarsi produttivo.

La scienza economica è così poco diffusa od i principii veri sono così poco conosciuti che, come si è detto, taluni si fanno a sostenere che « esiste soltanto un lavoro improduttivo il quale consuma la ricchezza nazionale, e che tale appunto è il lavoro *immateriale* e perciò il lavoro degli impiegati. »

La scuola mercantile aveva detto che *la ricchezza è la moneta metallica.*

La scuola fisiocratica proclamò il principio che *la ricchezza è riposta nella terra.*

La scuola ecletica, capitanata da Smith, riconobbe che *la ricchezza sta nel lavoro e nella produzione materiale di esso.*

Say modificò la teoria di Smith aggiungendo che qualunque lavoro produce un compenso, e ne dedusse essere il lavoró, tanto materiale quanto immateriale, produttivo di ricchezza.

Bastiat si innalzò propugnatore di questa teorica, per sè di grande evidenza, la quale è ammessa dagli economisti di qualche valore.

Ora, come si è detto, vi sono taluni, a capo dei quali sta l'illustre Stuart-Mill (1), i quali si fanno a propugnare la opposta sentenza.

Invano abbiamo meditato ed investigato i loro scritti, onde acquistare un' adequato concetto delle ragioni che essi pongono in campo. Dobbiamo, malgrado nostro, dichiarare che non sempre li abbiamo compresi.

Ecco tuttavia il riassunto dei loro riflessi.

1. Senza una distinzione definitiva fra i lavori produttivi di ricchezza ed i lavori che non sono produttivi, non v'è nessun

---

(1) Boccardo, Dizionario dell'Economia politica, vol. II, pag. 665. — Rapet, Manuel populaire de Morale et d'Economie politique, pag. 93 — Bastiat, Œuvres complètes, vol. VI, pag. 482. — Giuseppe Garnier, Elementi dell'economia politica: edizione del Pomba, pag, 228. Questo scrittore dice che non havvi altro lavoro improduttivo che « il lavoro assurdo del pazzo. » — Stuart-Mill, Principii di Economia politica: edizione del Pomba, pag. 480.

criterio per la scienza economica. Se nelle scienze non vi fosse l'opposizione del positivo col negativo, non si vede in che cosa potrebbe consistere il sapere umano.

Si risponde — che questo riflesso è una delle consuete argomentazioni *ab absurdo*, le quali hanno pochissimo o nessun valore — e che ad ogni modo si può trovare il contrasto del lavoro improduttivo senza crearlo appositamente in una categoria dei lavori immateriali: quando, a cagione d'esempio, i municipi, per dare lavoro agli operai, fanno eseguire trasporti di terra senza alcuno altro scopo principale che quello di dare lavoro a chi non ne ha, si ha un lavoro improduttivo; quindi il contrasto esiste, senza che sia mestieri crearlo cogli avvocati, coi medici e cogli impiegati, considerandoli tutti egualmente improduttivi.

2. Say ed i suoi seguaci dicono che se il lavoro immateriale non lascia traccie di un valore materiale sussistente, è tuttavia produttivo di ricchezza, perchè produce un valore *retribuito* per essere *cambiato*. Ma da ciò non ne segue, dicono gli oppositori, che sia un valore *permutabile*. Imperocchè il cambio di un tal valore si può fare una sola volta, ed appena sia prodotto viene cambiato ed è distrutto.

Anche qui la risposta è facile. Si ammette che il lavoro immateriale sia produttivo; ora sia esso produttivo perchè solo cambiato e non permutabile, niente importa. Se il lavoro è retribuito vuol dire che è produttivo — Ciò che non è ricchezza, ciò che non è valore, non si corrisponde e paga con una ricchezza e con un valore.

È pur evidente che il valore immateriale è permutabile. Ponete che un falegname del secolo XVI abbia fatto il bozzetto di una casa, ponete che abbia avuto qualche consiglio dalla voce viva del grande Michelangelo. Questo bozzetto che esiste tuttavia nel corso di tre secoli fu posto in vendita, poniamo, ben venti volte. Ora nessuno oserebbe negare che in tutte le vendite di esso, nel dibatterne il prezzo, si sia tenuto conto di questi quattro elementi:

1. Valore del materiale del bozzetto;

2. Valore dell'idea e del lavoro artistico del falegname;

3. Valore dell'idea artistica suggerita da Michelangelo: i periti nelle belle arti vi dicono persino quale idea suggerì e quale lato ritoccò;

4. Valore per trattarsi di un lavoro qualsiasi cui va annesso il nome di Michelangelo.

Ora negli ultimi tre elementi il lavoro è quasi tutto immateriale: eppure è per questo che l'oggetto ha un gran valore: ed è specialmente di questi tre elementi che si tiene conto nello assegnargli il valore permutabile.

Se oggi io sono capace di un lavoro in ragione del *dieci*, e se un valente medico o chirurgo mi libera da una malattia permanente e mi rende così capace di un lavoro in ragione di *venti*, il servizio che mi rende il medico, e che io pago a larga mano, non lo consumo immediatamente. Negli anni di vita che mi rimangono avrò agio di produrre ogni giorno il doppio per il servigio resomi dal medico.

Se il potere giudiziario mi scioglie una gravissima controversia relativa a prestazioni d'acque inerenti ad un fondo; questo fondo acquista un maggior valore permutabile, e ciò, non per il diritto controverso inerente, che sarebbe certamente lettera morta, ma per la sanzione e la decisione del tribunale. — Una sentenza forma un titolo, è un documento che si produrrà anche dopo mille anni. Perchè si vorrà dunque dire che non ha durata? mentre anzi ha la durata massima, perchè fra le cose più antiche che si conservano e che passano dall' una all' altra generazione troviamo appunto tra primi le pergamene ed i documenti.

3. Dicono, da ultimo, « che una nazione è tanto più povera, per quanto la classe immateriale è più abbondante » e di tale massima deve tenersi conto per l'interesse pratico del paese, « imperocchè i municipi o qualunque altra pubblica amministrazione, reputando egualmente proficuo per lo sviluppo della ricchezza nazionale tanto la costruzione di teatri, di chiese, di giardini inglesi e di tutto ciò che può servire a sviluppare le classi immateriali, quanto l'apertura di strade, l'attuazione d'istituti industriali ed agricoli, di laboratorii o di officine e di tutto ciò che può servire ad eccitare l'agricoltura, l'industria ed il commercio, dissipano senza avvedersene il capitale nazionale, diminuendo le prime sorgenti della ricchezza generale della patria comune, col danno dei nostri posteri e col danno immediato delle finanze dello Stato. »

Queste considerazioni si risolvono nello affermare — che la nazione più ricca è quella nella quale più esteso trovasi il lavoro materiale — che bisogna eccitare il lavoro materiale — e che conviene perciò attenuare ed anche sopprimere il lavoro immateriale.

Cosicchè di questa maniera non solo si generalizzerebbe il principio dell'ilotismo e della schiavitù, ma l'Italia dovrebbe abbando-

nare affatto la coltura delle arti belle, nelle quali tiene il primato, cominciando dal disegno, dalla pittura e dalla scoltura e scendendo fino alla musica ed al canto: e ciò sebbene questo prodotto immateriale possa fruttare alla nazione un centinaio di milioni annui.

Basta formulare queste ultime conseguenze per confutarne le premesse.

I propugnatori di tale sentenza non hanno posto mente a due altri principii.

L'uno è desunto dalla scienza in generale e si risolve nel dire « sapere è potere, » ossia che quanto più d'immaterialismo v'ha nel lavoro, tanto più il lavoro ha un valore maggiore, e perciò un valore permutabile. Esempio: il David di Michelangelo, il ratto delle sabine di Gian Bologna e la Venere Medicea.

L'altro è desunto dalla scienza moderna economica, la quale ha messo in chiaro questa legge progressiva della umanità « che il lavoro materiale va di mano in mano assottigliandosi e cedendo il posto al lavoro immateriale ». Quale intervallo immenso non passa tra il cocchiere che tiene una sferza e le redini di due cavalli ed un macchinista direttore di un convoglio che percorre una ferrovia da un capo all'altro d'Italia? Ebbene, questo macchinista è il cocchiere dei giorni nostri, e si oserà dire che il suo lavoro, essendo immateriale, non ha un valore permutabile?

Quando si tratta di confutare asserzioni così infondate, lo scrittore si trova incerto nella scelta degli argomenti, sia perchè la evidenza non si addimostra, sia perchè infinite sono le considerazioni che si possono fare.

Ci sia quindi permesso di chiudere questo tema con dire: che gli avvocati ed i medici, più la civiltà progredisce, saranno consultati, non più per difendere una lite o per guarire una malattia, ma per prevenire l'una e l'altra.

Questo sistema della prevalenza del pensiero e della idea nelle cose permutabili, è seguito in molte parti d' Italia, e specialmente dai commercianti i quali, conviene dirlo, in ogni paese sono i meno incolti, ed anzi i precursori della civiltà.

Il sistema della prevenzione scacciato giustamente dai banchi del potere, deve viemaggiormente insinuarsi nella vita privata e produrre benefici risultamenti; fra i quali non sarà ultimo quello di far considerare il medico ed il legale come appartenenti ad una classe produttiva.

Il medico col rafforzare la esistenza materiale ed intellettuale dell'uomo, e coll'impedire quindi che produca meno.

il legale col porgere buoni ed efficaci consigli nella trattazione degli affari giornalieri.

E verrà giorno che anche l'impiegato, anche le pubbliche amministrazioni saranno, come debbono essere, considerati come produttivi, ed effettivamente produttivi.

Ma questo giorno sorgerà — quando le amministrazioni pubbliche saranno incaricate di rendere quei servigi che solo esse possono rendere — e quando il personale di esse sarà intelligente, zelante ed economo a somiglianza di quello delle ottime amministrazioni private.

E qui il tema ci porta appunto a parlare dell'abbondanza del personale e della burocrazia.

(Continua)

GIACOMO ANDREA MUSSO.

GLI ALBANESI IN RUMENIA

Illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivii di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

(*Continuazione*).

Il gran bano Demetrio, che conosceva bene la situazione, aveva raccomandato a'suoi figli (1) di non aspirare nè accettar mai il governo dei principati. Alla fine del secolo XVIII la società latina si trovava così disorganizzata politicamente, che queste opinioni si dovevano in generale giudicar prudenti. Ma coloro che a quest'epoca erano nel vigore della vita avevano idee meno cupe, ed erano inclinati a credere che la Spagna (2), l'Italia (3) il Portogallo e la Rume-

(1) Costantino, Carlo, Gregorio dalla prima moglie; Michele, Alessandro e Costantino da un secondo matrimonio. Morto il figlio maggiore l'ultimo fu battezzato col nome del fratello.

(2) V. Toreno, *Historie del levartamiento guerra y revoluction de Espana*, (Madrid 1835).

(3) Vedi la continuazione della Storia del Botta, di Carlo Luigi Farini, e lo *Stato Romano*, dello stesso autore.

nia avrebbero potuto veder risplendere giorni di prosperità e di gloria (1). Si credeva che si sarebbero potute evitare le follie e i delitti che avevano funestato la Francia nel 1789, e gli uomini del 1821 avevano fiducia nell'avvenire. L'eroismo patriotico dei Greci, la cui nazionalità per tanto tempo si era creduta quasi annientata, poteva infatti destare molte speranze (2).

Gregorio IV doveva in qualche modo prendervi parte, avendo a quell'epoca accettato il governo della Valacchia. Senza accennare ai partigiani del protettorato o del dominio russo, (3) tutti coloro che erano stati favorevoli all'insurrezione contro la Turchia non potevano vedere con soddisfazione riannodarsi legami che da tanto tempo univano il paese all'impero ottomano. La Valacchia d'altra parte era in tale rovina da parer impossibile di fondare un'autorità durevole in un paese dove i campi erano senza coltura, i villaggi saccheggiati, le città in preda agli eccessi della soldatesca turca. Questi rimasugli d'uno Stato già si vasto ridotto dai cristiani a lui vicini a stretti limiti, pareva non potesse conservare a lungo il resto d'indipendenza che aveva potuto serbare quasi per prodigio; e chi si poneva alla direzione de'suoi affari sembrava volesse esser travolto in una inevitabile catastrofe.

« I nuovi Ospodari fecero la loro entrata a Bukarest e a Iassy in mezzo a rovine di mura smantellate, e sassi anneriti, bene istrutti dei mali a cui doveano rimediare, e quasi temerarî nel voler accettare un simile compito » (4).

I principi avevano abbandonato Costantinopoli (5) addì 20 agosto,

---

(1) Lo storico tedesco Gervinus nella sua grande *Storia del secolo XIX dopo i trattati di Vienna,* fece una esatta descrizione di questa disposizione degli animi.

(2) Gervinus consacra una parte della sua opera a narrare l'insurrezione greca. Questa parte fu tradotta e pubblicata separatamente da Leonida Sguta. Chi ha famigliare la lingua greca può vedere l' Ἱστορία τῆς Ἑλληνικῆς ἐπαναστάσεως, Londra 1853, di Spiridione Tricupis.

(3) L'indirizzo dei boiari valacchi all'imperatore Nicolò, dopo la caduta di Gregorio IV dimostra quanto erano numerosi nella classe superiore.

(4) Elia Regnault *Principautés Danubiennes,* cap. VII.

(5) « Il principe di Valacchia Gregorio Ghika, abbandonò la capitale ieri mattina, diretto a Bukarest, con un corteggio abbastanza numeroso, per entrare in possesso della sua nuova carica, dopo che gli sarà stata data l'investitura con tutte le solennità d'uso, dal serraschiere

prendendo la via di Silistria, (1) ove doveano ricevere l'investitura dal *Serraschiere* di Bulgaria. Gregorio IV entrò a Bucarest il 6 ottobre 1822 egli fu accolto dal popolo accorso in folla incontro a lui, con entusiasmo (2) che mostrava la fiducia inspirata al paese da lui.

Per giustificare tale fiducia, egli aveva invitato (anche prima di entrare in Bukarest) suo fratello Michele (3) a fungere presso lui da gran postelnik, ben sapendo che egli poteva coll'istruzione supplire a ciò che gli mancava personalmente, e avendo fiducia pienissima nella sua abnegazione.

---

comandante a Silistria. » (Dispaccio del barone di Miltitz, incaricato di affari di Prussia, Pera 26 agosto 1822).

(1) « I due principi di Valacchia e di Moldavia ricevettero l'investitura a Silistria. Ebbe la precedenza quello di Valacchia. I Turchi mirarono con isdegno precederlo nel corteo nove cavalli tenuti à mano, avendone sette soli lo stesso pascià di Silistria, a tenore del cerimoniale. Si disse che quella cerimonia costò ben duecentomila piastre e più al principe di Valacchia, che distribuì denaro a più di 400 personaggi turchi. » (Dispaccio del Console di Francia, Bukarest 24 settembre 1822). Dal resto siffatti costumi non differiscono molto da quelli degli occidentali. Da uno studio curiosissimo sul cardinale Dubois (*Revue des deux Mondes,* 1872) risulta che fino al 1789 ogni accordo diplomatico era accompagnato da regali numerosissimi, anche in oggetti, come vini di Champagne, di Borgogna, ecc. Ai giorni nostri il principe di Talleyrand ne ricevette d'ogni specie. (Veggasi lo studio di Sainte-Beuve intorno quel diplomatico). La passione, spesso eccessiva, dei donativi, non è adunque, come fu ripetuto tante volte per ignoranza, particolare agli orientali « distinti ».

(2) « Il principe Ghika fece la sua entrata a Bukarest, ai 25, con tutta la pompa, e il popolo venuto a incontrarlo fino al convento posto a piccola distanza dalla città lo ricevette con trasporti di gioia. » (Dispaccio del barone di Miltitz, Pera, ottobre 1822. Archivii di Stato di Prussia) Anche il console di Francia dice: « L'entrata pubblica del principe ebbe luogo una domenica colla pompa consueta. Il popolo pareva nutrisse speranza nell'avvenire, e le vie erano affollate di curiosi. » (Disp. 8 ottobre 1822). Nel dispaccio prussiano v'ha errore di data.

(3) « Il principe nominò suo fratello Michele Ghika, gran postelnik. È questa la prima carica di Corte, essendo il postelnik come un ministro confidenziale del principe. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 25 sett. 1822). « Fino a quest'epoca tutte le cariche sono occupate provisoriamente da boiari che ne presero possesso. Il vestiario e il gran postelnik sono i soli fuori di tal regola. » (Il Console di Francia, Bukarest 8 ottobre 1822).

La principessa Maria che aveva dato a Gregorio IV sei figli, non era destinata a sedergli allato sul trono. Figlia di Costantino V Khandjerli, principe di Moldavia (1798-99) assassinato in sua presenza dai Turchi, era stata citata dal marito, nel 1821, dinanzi il tribunale del metropolitano. È vero che la chiesa ortodossa riconosce il divorzio, e lo stesso Vangelo lo ammette nel caso in questione. Ma il metropolita di Bukarest (della Ungro-Valacchia) rifiutò di sciogliere il matrimonio, certamente non trovando fondate le accuse recate alla principessa. Il patriarca ecumenico, di diversa opinione, pronunciò il divorzio (1). La principessa però essendo greca, figlia di una vittima dei Turchi e il principe si mostrava favorevole al protettorato ottomano. Quindi la Russia si dichiarò per lei, riguardo alla decisione del metropolitano che aveva rifiutato di riconoscere colpevole, decisione ch'ebbe certi partigiani (2). Questo affare, dimenticato un momento, doveva occupar nuovamente l'opinione pubblica in modo speciale, quando il fratello e successore di Gregorio si pronunciò a favore della principessa Maria, e contro la principessa Eufrosina, sposata da Gregorio IV dopo il suo divorzio.

Il metropolitano non ebbe, come la principessa Maria, alcuna parte sotto il principato di Gregorio. Non pare poi che questi sia stato spinto a destituire il capo della chiesa valacca (atto si raro) da alcun odio personale; perchè il console di Francia sì poco disposto a interpretare favorevolmente i suoi atti, giudicò quella destituzione effetto di una misura puramente politica (3). La scelta

---

(1) Disp. del console di Francia, Bukarest 20 agosto 1822. Il diplomata francese scriveva: « Si seguono le fasi di questo affare con ansietà ».

(2) « La sposa del principe, dicesi sia partita da Vienna per Pietroburgo. Alcuni assicurano che l'imperatore di Russia le assegnò una pensione di 500 rubli al mese. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 7 dicembre 1822).

(3) « Il principe pubblicò la dimissione dell'arcivescovo metropolitano, che s'era grandemente compromesso nell'ultima ribellione.. Siccome il metropolita è irremovibile, si può considerare la nomina del di lui successore come un colpo di Stato per ispaventare i sediziosi. Si teme del resto che l'ex-metropolita conservi molti segreti partigiani che altro non attendono per uscire alla luce che una occasione favorevole. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 23 gennaio 1823).

del nuovo metropolita diede appiglio alla critica (1). Risultò poi in seguito che il principe non s'era ingannato, poichè il metropolita Gregorio diè prova di una abnegazione e d'un patriottismo assai rari tra i prelati valacchi.

L'attenzione del Principe, i cui primi atti realizzarono intieramente le speranze (2) che di lui s'erano concepite (3) e le promesse fatte alle potenze (4) fu rivolta dapprima alla occupazione turca che durava ancora. (5) Questa difficoltà era tanto più grave dacchè la Porta aveva preso la precauzione d'imporre ai principi alcuni basch-beschli-agà, incaricati di ajutarli nel rista-

---

(1) Il di lui successore è un vecchio religioso che è soltanto diacono. Egli ricevette tosto gli ordini sacri, e fu unto arcivescovo. La sua carica è pressochè eguale a quella del principe, e le sue rendite sono stimate circa 300,000 piastre. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 23 gennaio 1823).

(2) Il fatto è attestato da un contemporaneo poco ottimista, Colson: *De l'état présent et de l'avenir des principauté de Moldavie et de Valachie*, Paris, 1839.

(3) I dispacci prussiani lo attestano nel modo più positivo: « Ci si scrive in data del 18 corrente, che il contegono del *Principe Ghika è tanto saggio quanto disinteressato*; *che non si vide mai nei tempi anteriori così solidamente stabilite la tranquillità pubblica e la sicurezza individuale;* che i Beshlys furono distribuiti sì giudiziosamente per tutto il Principato, che non erano punto a carico degli abitanti; che nella stessa città di Bukarest v'erano appena 200 uomini, e che il comandante in capo Beshly Agassi, Kavano-Oglu, manteneva una disciplina esemplare. « (Disp. del barone di Miltitz, Pera 25 ottobre 1822).

(4) V. la risposta di Gregorio IV all'incaricato di affari di Russia, barone di Miltitz, Beglierbey, 17 agosto 1822, negli archivii di Stato di Prussia. Il principe dichiarò « che egli farà ogni sforzo » ed userà « tutti i suoi mezzi » per fare rifiorire il commercio « e per adempir gli obblighi che gli sono imposti dai trattati. » Convinto dell'interesse che aveva la Valacchia di stringere relazioni coi governi ben disposti per essa, egli scrisse ai ministri degli esteri di Francia per assicurarli che « di conformità alle istruzioni avute dalla sublime Porta, egli non tralascerà nulla per render più facili e più amichevoli i rapporti iniziati col console di Francia. » (Lettera di Gregorio IV 3 febbraio 1823. Archivii degli affari esteri).

(5) « Il paese era *occupato*, questo era il male.... Ma è da rendere alla Porta questa giustizia, che invece di affrettare la decadenza degli ospodari, la sua *occupazione* non fece che consolidarli. » (Vaillant, *La Romanie*, II, 327).

bilire l'ordine; cioè, che dovevano soprattutto impadronirsi dei partigiani della Eteria rimasti nei principati. (1) Costantino Negris ed Alessandro Villara, albano-veneto, (2) furono inviati a Costantinopoli e il primo venne decapitato, il secondo la cui prigionia fu pel principe causa speciale d'inquietudini subì il carcere per cinque mesi.

Ma i principi e il popolo non furono tanto zelanti nel servire allo sdegno della potenza protettrice, sicchè gli eteristi non furono molto perseguitati, e negli stessi momenti più difficili, coloro che avevano motivo di maggior timore, trovarono modo di fuggire (3).

Per Gregorio VI dicesi (4) che l'agitazione degli Eteristi non era il pensiero maggiore — Infatti i boiari credevano di essere

---

(1) « Il boiaro Alessandro Villara che sperava di poter rientrare in Bukarest in seguito all'amnistia pubblicata dalla sublime Porta, fu nottetempo catturato e gettato nella carcere di Kavano-Oglu. Alla notizia di questo avvenimento l'agente dell'Austria si recò subito presso il Principe per chiedergli spiegazioni intorno quell'atto sì contrario alle leggi. Il Principe rispose ch'era affatto estraneo a quell'arresto, che dava molta inquietudine anche a lui. Non contento di tale risposta il console d'Austria recossi da Kavano-Oglu, il quale ricevette le rimostranze di quell'agente, ma rispose che era obbligato ad eseguire tutti gli ordini del pascià di Silistria, e che questi doveva aver agito in base d'un ordine della Porta. Il console dettò allora una protesta e la consegnò all'ospodaro » (Disp. del console di Francia, Bukarest 8 aprile 1823). Da un altro dispaccio risulta che le inquietudini cagionate dal pascià di Silistria coi progetti degli eteristi, avevano costretto Gregorio ad ordinare nel mese di luglio, alcuni nuovi arresti. (Disp. del console di Francia, Bukarest 15 luglio 1823).

(2) « Quest' uomo che fra tutti i Rumeni io amo e distinguo di più, è originario di Albania, e primitivamente di Venezia. » (Vaillant II, p. 323).

(3) « La persecuzione non fu lunga nè toccò tutti quelli che doveva colpire. » (Vaillant II, 323).

(4) « Il vecchio principe Gregorio Ghika, dice un contemporaneo, (tanto favorevole ai rumeni quanto poco lo è ai Greci), si stimava felice di veder finalmente il suo paese governato da principi nazionali. Bene illuminato circa ai proprii interessi, sebbene la sua educazione non fosse distinta, egli diffidava naturalmente dei Greci compromessi dall'*Eteria, e più ancora dai suoi compatrioti, non avvezzi alla vita nazionale* » (Colson, *De l'état présent et de l'avenir des principautés de Moldavie et de Valachie*, Parigi 1839).

ancora ai tempi della decadenza del regime fanarioto, quando i principi e le famiglie s'avvicendavano sul trono, al quale tutti potevano aspirare (1). Come in Francia la monarchia costituzionale fu scrollata dalle lotte dei ministri che si disputavano i portafogli con furore incredibile, cosi in Rumenia l'indipendenza fu messa in pericolo di perire, dall'ardore ambizioso di innumerevoli pretendenti al trono. Ma Gregorio non era tale da spaventarsi d'intrighi e di cospirazioni che fecero ricadere il principato nell'anarchia, alla quale con tanta cura egli tentava di sottrarlo. Egli fece arrestare ed esiliò a venti leghe dalla capitale alcuni dei personaggi che gli sembravano più ostili degli altri al nuovo governo (2). Quanto ai boiari, i cui progetti gli inspiravano meno timore, se ne fece venir innanzi cinque dei più turbolenti, e li rimproverò degli intrighi loro presso la Porta per farlo deporre, li assicurò che avrebbe ben saputo colpire gli organizzatori di complotti; ma che voleva ancora tentar le vie della clemenza (3).

Alcuni giorni dopo, in una udienza, Gregorio IV tenendo in mano il *topuz* (4), diresse ai boiari un discorso « severo » (5), nel quale fece loro comprendere che non solo aveva dalla propria parte la forza, ma che per carattere non era solito a temer nulla, nè dagli individui nè dalle masse. Si convinse di ingratitudine, e terminò col minacciarli del suo sdegno (6).

---

(2) I voivodi si succedevano come semplici sostituti, da rivocarsi a piacimento. » (Ubicini, *Provinces roumaines*, 109).

(3) « Alessandro Philipesco. agà, ed Alessandro Nintchulescu ex-caimacan furono arrestati nelle loro case della guardia del Principe e condotti nel carcere di corte. I due boiari arrestati furono trasportati a 20 leghe da Bukarest, con espressa proibizione di far giungere al Principe alcuna istanza. Si credeva in generale che il principe sarebbesi limitato a quei due arresti; ma l'indomani il gran boiaro Cucuresco fu catturato nel modo stesso. Quanto a Ballaciano, il principe contentossi di fargli paura dandogli a credere che, se non cangiava condotta, egli aveva mezzi da perderlo. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 26 maggio 1823).

(4) Dispaccio del console di Francia, Bukarest 26 maggio 1823. Gregorio poteva parlare di « clemenza » perchè il principe di Valacchia era ancora assoluto, e s'era limitato a prendere le misure necessarie per far rispettare la sua autorità.

(5) Il console di Francia dice « il bastone del comando. »

(6) Certamente la fisonomia grave e risoluta di Gregorio doveva aggiunger forza all'impressione delle sue parole.

(7) Dispaccio del console di Francia, Bukarest 30 maggio 1823.

La stima inspirata al serraschiere di Silistria (1) da una qualità di Gregorio che egli giudicava eccezionale pel paese, nuoceva in modo speciale ai progetti dei boiari, che trovavano il secreto di spiacere nel tempo stesso al principe ed ai rappresentanti delle potenze (2); poichè si rinviavano spesso al principe le istanze dirette alla Porta dai malcontenti (3).

L' occupazione ottomana non aveva il solo inconveniente d'obbligare il governo a prendere maggior parte che avrebbe voluto alle misure contro gli Eteristi, e di offrire all' opposizione un argomento di querele e di rimostranze, ma imponeva anche grossi aggravii ad un paese la cui miseria era divenuta tanto generale che la Porta aveva dovuto occuparsi dell' appannaggio dei boiari inviati a Costantinopoli. Gregorio s' impadronì delle rendite (4) dei monasteri che si denominavano « dedi-

---

(1) Dice il console di Francia: « Il principe di Valacchia (disp. 13 marzo 1824) ha una qualità che lo rende superiore non solo *a tutti i boiari*, ma anche al principe di Moldavia, cioè la sobrietà ». Suo padre, il gran bano Dimitri, era sobrio come un anacoreta, nè bevve mai vino che nella sua ultima malattia, Michele, fratello del principe, grande postelnik, avrebbe potuto far parte di una società di temperanza, come suo padre.

(2) « Gli agenti stranieri credevano di dover dubitare dei boiari, i cui atti d'insolenza si ripetevano ogni giorno. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 16 dicembre 1825).

(3) Disp. del console di Francia, Bukarest 13 marzo 1824.

(4) « Gregorio » dice Eliade Radulesco « rintegrò la Valacchia nel possesso dei monasteri fondati e arricchiti dalla pietà degli antichi ed usurpati dalla cupidigia dei sacerdoti. » (*Il protettorato dello czar*). Si sarebbe tratti da questo a conchiudere che non fosse una misura richiesta dalle circostanze. Tuttavia Ippolito Desprez. (*La Moldo-Valachie et le mouvement roumain*) dà a queste molta importanza, considerando tale misura come resa necessaria dall' « opinione pubblica vittoriosa » cioè dalla reazione contro gli Eteristi.

Gli scrittori francesi che si occuparono della storia dei principati approvarono tale misura nel modo stesso del poeta rumeno. Ma il console che rappresentava allora la Francia a Bukarest non era più favorevole del governo russo. (Dispacci del 15 luglio 1824 e del 18 gennaio 1825). A sentir lui, la Porta avrebbe pensato come l'imperator Nicolò, e come lui stesso, ciò ch'era poco verosimile in quelle circostanze, poichè egli prendeva come realtà le vane voci di Bukarest. Si giungeva fino a dire che Gregorio sarebbe surrogato da « uno nominato Baltaretzo » — voce cui il principe non dava fede alcuna, — o che si sa-

cati » (1) poichè il clero era ancora il solo che fosse in grado di fornire denaro. Ma non era da temere da tal principe ciò che si vide accader varie volte in seguito a fatti consimili (2). I fondi

---

rebbe fatto « uno scambio fra i due ospodari ». Oltre a ciò « si moltiplicavano le congetture sul viaggio della principessa Sturdza a Costantinopoli. » Anche l'arrivo d'un corriere da quella città dava gran pensiero. I cangiamenti nell'umore del principe — sì facile a spiegarsi in una posizione tanto difficile — si attribuivano invece a quelle voci e al timore d'esser obbligato a restituire le rendite dei conventi e i beni dei Greci assenti (forse degli Eteristi che avevano abbandonato la Valacchia) « versati nella cassa del Principato ». Ma queste inquietudini, vere o false che fossero, non esercitarono alcuna influenza sulle risoluzioni di lui, sebbene potessero agire sul suo spirito, oltre la situazione finanziaria, sì critica, della Valacchia, per cagioni diverse.

All'epoca dell'invasione russa, i conventi avevano preso un'attitudine così ostile a suo zio Gregorio III, che egli potè facilmente cedere al movimento contro coloro dei quali parla Ippolito Desprez. L'imperatore Nicolò da parte sua, grato ai servigi che essi avevano reso alla causa di sua avola, si affrettò a riporli in possesso delle loro rendite, dopo la morte di Gregorio (1830).

Quanto ai beni dei Greci assenti, messi nella condizione stessa di quelli dei conventi, non basta a stabilire la realtà della cosa una testimonianza isolata, sopratutto quella di un diplomatico, che molte volte si contenta di un « sembra ». Nel caso che ciò fosse vero, resterebbe a sapersi se il principe poteva opporvisi quando i Greci davano alla Porta tante inquietudini. Alcune misure apparentemente spontanee, in fatto non lo sono. Il console stesso ce ne offre un esempio: « Il principe ricevette da Costantinopoli l'*ordine* di inviare alcune istanze sottoscritte da lui e dai principali abitanti, per supplicare la Porta di non ritirare le truppe turche, la cui presenza era indispensabile a mantener l'ordine. E il principe obbedì. » (Disp. del console di Francia, Bukarest, 26 giugno 1824).

(1) La rendita infatti apparteneva a conventi greci celebri posti all'estero. Non si trattava del resto, come suppose Ippolito Desprez di « espellere tutti i greci al seguito dei loro principi, e di toglier loro ogni appoggio. » (Desprez La *Moldo-Valachie et le mouvement roumain. Revue des deux mondes*, 1848). Questa idea sì poco attuabile in un paese mancante di popolazione, non si divulgò che in seguito, quando Bukarest come Parigi ebbe le sue utopie. Dopo i greci venne la volta degli ebrei.

(2) Anche l'autore della *Romanie*, loda la « saggezza e la buona amministrazione degli ospodari che riuscirono a raccogliere una somma tanto più considerevole quanto il paese era poco popolato, e la miseria

non furono distrutti e si pagò il debito del principato (1) ch'era di cinque milioni di piastre (2). Ma il governo russo non potea esser contento che i Turchi si stabilissero alla sua frontiera. Oltre a ciò l'imperatore Alessandro I, principe che faceva gran conto della opinione pubblica, era ben lieto di trovar occasioni che potessero render popolare il suo nome in Rumenia (3), mentre faceva perdere la memoria dell'annessione della Bessarabia in un paese dove si scorda tanto prontamente, così i soggetti di malcontento, come i servizii resi. Egli protestò contro la scelta di principi (4) che a lui non piacevano (5) perchè erano stati nominati direttamente dalla potenza protettrice. Egli chiese in seguito ch'ella abbandonasse i principati, non essendovi più da temere alcuna insurrezione. E siccome la Russia non era allora rappresentata a Costantinopoli, lord Strangford (6) presentò nel 1823 una nota per sollecitare la Turchia a richiamare le proprie truppe. La Porta rispose che i principi erano stati inviati e installati « nei capoluoghi della loro giurisdizione » e che l'evacuazione era avvenuta nel tempo stesso, ciò ch'era falso. L'anno seguente le grandi potenze avevano compreso che l'occupazione si prolungava troppo, e rendeva più pesanti le imposte già sì gravose (7) indette al paese, e fecero pervenire (10 aprile 1824) una nota colla quale chiedevano che gli ottomani abbandonassero i principati e

---

grandissima, senza aver d'uopo di ricorrere a mezzi vessatorii usati non ha guari in un caso eguale. » (Vaillant II, 326).

(1) Questo debito fu contratto per assoldare le truppe di occupazione della Porta.

(2) Otto milioni delle piastre attuali.

(3) Per lo stesso motivo aveva preso la difesa della Francia, quando i Tedeschi, più di lui rigorosi verso i vinti, volevano toglierle l'Alsazia e la Lorena.

(4) « Il czar protestò dapprima.... contro la nomina degli ospodari che avrebbe dovuto essere elettiva anzichè diretta. » (Desprez *La Moldo-Valachie*).

(5) « La nomina di Gregorio Ghika fu contraria sopratutto ai desiderii della Russia. Mahmud gli accordò la dignità di *domnu*, per la irritazione della Russia. » (Niegebaur, *Die Donau — Fürstenthümer* cap. VII, § 2).

(6) L'alleanza contro Napoleone aveva stabilito a quest' epoca fra l'Inghilterra e la Russia una grande intimità.

(7) La guerra contro i Greci faceva inclinare la Turchia a trarre dai principati una parte delle risorse necessarie per sostenerla.

li ripristinassero nello stato in cui si trovavano prima dell'insurrezione. Mahamud II fece il sordo, e l'imperatore di Russia inviò a Costantinopoli il consigliere di Stato Minziaki (1) il quale, dopo lunghi negoziati, potè decidere il Sultano a richiamare le sue truppe (1825) e a regolare la quistioni che dividevano le due potenze nelle conferenze di Akerman (2) in Bessarabia.

Gregorio prevedendo che la ritirata degli ottomani (3) darebbe una nuova piega agli affari della Valacchia, aveva dovuto cercare un appoggio più solido della Porta. L'Austria gli sembrava offrire « le maggiori guarentigie per l'avvenire » (4). Parlasi di

---

(1) Noi lo troviamo alle frontiere del principato, dove viene ricevuto da Alessandro, uno dei fratelli del principe, che aveva ordine di trattarlo come un ambasciatore. (Disp. del console di Francia, Bukarest 13 dicembre 1823).

(2) *Cetatea Alba* o città bianca dei Rumeni.

(3) « Il principe elesse suo fratello Michele Ghika alla carica di *vestiario*, e a quella di gran *camarache* il vecchio boiaro Belio. Uno dei figli di quest'ultimo fu poi a lungo incaricato d'affari del principe a Vienna. Queste nomine sono favorevoli all'Austria. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 22 gennaio 1825). — Il console torna più volte su questo accordo, che pare lo irriti particolarmente: « È evidente che l'ospodaro mette ogni sua speranza sulla protezione dell'Austria, alla quale dopo lunghe esitazioni finì coll'abbandonarsi, come a quella che gli offriva per l'avvenire le maggiori guarentigie. » (Disp. 15 novembre 1825). « I legami di intimità tra il principe e l'agente dell'Austria sembra divengano più stretti. » (Disp. 2 dicembre 1825). Le declamazioni contro Gregorio IV che il console aggiunge a questi dettagli, sono così esagerate che non si può darvi molta importanza. Qual fatto prova che il principe (al quale un compatriota del console, Colson, dà l'epiteto di *chiaroveggente*) abbia mai operato come un « cieco strumento? » Causa principale di siffatte accuse fu certamente il timore che l'influenza del principe presso la Porta non riuscisse troppo utile all'Austria: « L'Austria fondò all'egida di quel cieco strumento il credito del quale essa gode pel momento presso la Porta, e che vorrebbe conservare per sè sola. » (Disp. 15 novembre 1825). A Jassy le cose presero un indirizzo diverso, e l'agente austriaco de Hacknan avrebbe voluto far deporre il principe. (Disp. del console di Francia, Bukarest 2 dicembre 1825)

(4) Dalle parole del console di Francia (disp. 29 gennaio 1825) pareva risultar che Gregorio si fosse appoggiato prima alla Russia. Sebbene fosse possibile che egli giudicasse prudente di farlo, per impedir agli ottomani di abusare dei vantaggi della loro posizione, tuttavia le espres-

lunghe esitazioni che precedettero quella grave risoluzione, e che d'altra parte si comprendono perfettamente. La influenza crescente del *gran vestiario* Michele, fratello del principe (1) fece comprendere ai Valacchi l'indirizzo dato alla politica straniera (2).

Le conferenze apertesi addì 1° agosto 1826 durarono fino al 7 ottobre. La Russia era rappresentata dal conte Michele Voronzov, governatore generale della nuova Russia, e da de Ribeaupierre, di famiglia alsaziana emigrata in Russia, e allora ministro a Costantinopoli. I plenipotenziarii ottomani erano Seid-Mòhamed-Nodi-Effendi controllore generale di Anatolia, ed il mollah Seid-Ibrahim-Izzet-Efendi. I primi recarono alle conferenze le idee retrive che caratterizzarono costantemente la politica dell'imperatore Nicolò I, succeduto a suo fratello addì 1 dicembre 1825.

(*Continua*)

DORA D' ISTRIA.

---

sioni « l'influenza dell'Austria succedette per quest'anno a quella della Russia » del diplomata francese, sono troppo vaghe perchè se ne possa apprezzare il valore. D'altra parte esse si accordano difficilmente con ciò che poco dopo egli asserì, che cioè da *lungo tempo* il capo del gabinetto dell'ospodaro era devoto all'Austria. (Disp. 2 dicembre).

(1) Pare che il grande *vestiario* abbia trovato grazia dinanzi il console di Francia, che non lo accusa nè d'ignoranza nè d'incapacità, qualifiche delle quali non è punto avaro verso uno dei figli del principe che gli succedette come postelnik. (Disp. 25 giugno 1824).

(2) Disp. del console di Francia, Bukarest 15 novembre 1825.

Gli ultimi casi di Parigi

(1870-71)

(Continuazione)

IV.

Invasione delle Tuileries — Fuga dell'Imperatrice — Metternich e Nigra — Il dottor Tommaso W. Evans — La *Gazzella*.

Mentre all'*Hôtel-de-Ville* i deputati di Parigi proclamano il governo della difesa nazionale, nelle *Tuileries* regna il più gran terrore. Il generale Palikao vi accorre in tutta fretta. Egli propone all'imperatrice di tentare la resistenza per salvare la dinastia. L'Imperatrice trema per la paura, e non parla che di fuga. Sono le tre pomeridiane, e la folla che circonda le Tuileries, ha già invaso i giardini del castello. Le Tuileries sembrano un immenso vascello sbattuto sopra un mare in tempesta. I muggiti dei flutti umani rintronano a traverso le sale e gli appartamenti deserti. Il rumore delle voci e l'urto delle armi rimbombano nelle scale. La bandiera non sventola più sulla cupola del castello. Forse è tolta nello scopo di far credere al popolo essere l'imperatrice fuggita. Ma questo stratagemma non riesce punto. Il rumore delle voci e l'urto delle armi cresce. Non vi ha un istante da perdere. La signora Lebreton, sorella del generale Bourbaki, il generale Palikao, i ministri, molte persone di corte, il principe di Metternich e il ministro italiano, Costantino Nigra, si raccolgono attorno l'imperatrice. È impossibile tentare la fuga per la piazza del *Carrousel*, dove la folla è compatta. I fuggitivi si decidono a traversare velocemente la galleria del Louvre. Dopo pochi istanti non rimangono accanto all'Imperatrice che la signora Lebreton, Metternich e Nigra. Tutti gli altri avevano, ciascuno dal canto suo, preso la fuga, per salvare la propria pelle.

I quattro fuggitivi raggiungono la porta che si apre sulla piazza *Saint-Germain l'Auxerrois*. Ma la stessa piazza è piena di gente minacciosa. I fuggitivi si fermano, esitanti, prima di arrischiarsi ad aprir la porta. Ma già sentono la folla sui loro passi; ritornare indietro è lo stesso che cadere nelle sue mani. La stessa galleria del Louvre è invasa dal popolo. I gridi di *viva la repubblica e morte alla spagnuola!* giungono sino alle loro orecchie.

La situazione è terribile. L'Imperatrice cade sui suoi ginocchi; le lagrime bagnano il suo volto, i singhiozzi sono nella sua voce. La spagnuola invoca la misericordia e l'aiuto della Madonna. Nigra si slancia verso la porta, l'apre, getta uno sguardo inquieto sulla piazza, e poi grida alle due donne: *seguitemi*. Le due donne si gettano sui suoi passi.

Appena i fuggitivi si trovarono sulla piazza, un biricchino, involontariamente o pure con fine malizioso, gridò: *l'Imperatrice!*

Fortunatamente nessuno intese quel grido. Le due donne avevano un velo sul volto. Nigra fermò una vettura di piazza che passava di là, e, dopo avervi fatto salire le due donne, si allontanò con il principe di Metternich, non prima di aver dato al cocchiere un falso indirizzo.

La vettura si allontanò. Il momento più critico era passato, e le due donne hanno dovuto fremere pensando a ciò che sarebbe loro arrivato se fossero cadute nelle mani della moltitudine.

Percorrendo il *boulevard Haussmann*, Eugenia Montijo si accorse di aver dimenticato la sua borsa. La signora Lebreton prende il suo porta-monete e non vi trova che tre lire. Il terrore s'impossessa delle due fuggitive: esse non hanno abbastanza danaro per pagare il cocchiere; allora prendono la risoluzione di scendere subito, per evitare una disputa, e si recano a piedi sino all'abitazione del dottor Tommaso W. Evans, il celebre dentista americano, il quale poi in una lettera, diretta ad un suo amico di Londra, ha raccontato tutte le particolarità della fuga dell'ex-imperatrice.

« Noi veniamo, dice la signora Bonaparte, a domandarvi asilo sino al momento in cui ci sia possibile abbandonare Parigi. »

Lascio immaginare la sorpresa del dottore. Assorto completamente nei suoi affari, ei non sa nulla degli avvenimenti di Parigi. Egli prega le fuggitive di restare nel salone, poi prende il suo cappello ed esce, nello scopo di preparare tutto per la fuga. Egli si reca al ponte di Neuilly, dove è arrestato e sottomesso ad un interrogatorio. Evans dice che va a visitare i suoi ammalati,

e che nessuno ha il diritto di impedirlo; dichiara il suo nome e la sua professione. Un caporale della Guardia Nazionale lo riconosce ed è di avviso che si deve lasciarlo passare. Il dottore prega il caporale di ben guardarlo affinchè possa riconoscerlo quando passerebbe di nuovo. Egli si allontana, poi ripassa senza incontrare ostacolo.

Intanto la signora Bonaparte e la signora Lebreton restano presso il dottore, il quale aveva messo a loro disposizione il guardaroba di sua moglie. L'una e l'altra si travestono, per evitare, quanto più loro è possibile, di essere riconosciute per la via.

Sono le sette della sera quando Evans ritorna; egli comunica loro il suo piano.

« Bisogna partire subito — egli dice — noi passeremo la barriera. »

« Passare la barriera questa sera! — esclama l'ex-imperatrice — ma io sarò riconosciuta ed assassinata. »

« Domani il pericolo sarebbe maggiore » — risponde con flemma l'americano.

« Coraggio! » dice la signora Lebreton volgendosi alla sua compagna.

In questo momento un grande rumore viene dalla via; sono centinaia di dimostranti che passano gridando: « *viva la repubblica! morte alla spagnuola!* »

Eugenia Montijo diviene pallida come un cadavere. Poi dice con esaltazione: — « Partire adesso! no, non è possibile! »

« Partiremo domani, dottor Evans! » aggiunge la signora Lebreton, con voce resa tremante dalla paura.

« Domani il pericolo sarebbe maggiore » ripete con flemma il dentista.

Si decidono, non senza una lunga esitazione, a partire. Il dottore va a cercare una vettura. Verso le otto traversano la città. Dappertutto i fuggitivi ascoltano grida patriottiche, e imprecazioni contro il vile di Sedan.

Giunta alla barriera di Neuilly la vettura che porta l'ex-imperatrice dei francesi, è arrestata dalle guardie, affinchè possano essere esaminate le persone che si trovano col dottore.

Il dottor Evans indica alle guardie l' imperatrice, facendo loro comprendere, con segni, essere una pazza, e parergli pericoloso turbarla o spaventarla. Le guardie riconoscono il dottore e si ritirano augurandogli il buon viaggio.

Passato questo primo pericolo, la carrozza si dirige verso Saint-

Germain, e si ferma davanti un albergo. Il dottore chiede all'albergatore una stanza appartata, per le due donne, l'una delle quali, egli dice, deve da lui essere condotta all'ospedale dei pazzi.

Le due donne si riposano nell' albergo, ed il dottore rinvia la carrozza a Parigi. L'indomani si procura un'altra carrozza, e ordina al cocchiere di dirigersi verso un castello di proprietà d' un parente ammalato.

Mille volte i fuggitivi sono sul punto di essere scoperti, ma più fortunata di Maria Antonietta, Eugenia Montijo, arriva a salvamento. Dopo due giorni di fatica e di emozioni indescrivibili, essa arriva a Deauville, ove trova rifugio presso la moglie del dottor Evans, la quale si trova colà per prendervi i bagni. Il dottore, accompagnato da un suo amico, si mette alla ricerca del modo per abbandonare il porto e traversar la Manica. Nella rada vi sono due *yachts*. Evans si reca prima a bordo della più grande, ma non vi trova il proprietario; visita poi la *Gazzella*, proprietario della quale è un americano per nome Bourgogne, a cui Evans racconta l' avventura, supplicandolo ad accordare il passaggio all'imperatrice. L' americano si rifiuta, temendo di sollevare una questione internazionale, il dottore insiste, e finalmente lo induce a ricevere a bordo le due fuggitive.

Poche ore dopo l' ex-imperatrice, accompagnata dalla signora Lebreton e dal dottor Evans, potè imbarcarsi senza pericolo; e la *Gazzella* sciolse le sue vele al vento.

V.

Waterloo e Sedan.

Sul cadavere dell' impero abbiamo veduto sorgere la Repubblica. Fermiamoci un poco davanti Sedan. Il lettore mi perdonerà se, tralasciando per poco di seguire gli avvenimenti, io mi permetto qui una digressione. Davanti l' invasione prussiana il pensiero mi trasporta alla invasione del 1814.

Nelle ore ansiose, in cui si cerca, ma invano, di penetrare l' avvenire, il pensiero ci trasporta verso le epoche del passato che hanno qualche analogia colla situazione presente. Il pensiero va in cerca d' investigazioni che possano rischiararlo, di congetture ogiche. È una fanciullaggine il credere che la storia si ripete, io intendo d' una maniera servile, esatta. L' uomo e tutto ciò che

l'accerchia si modificano incessantemente; gli avvenimenti si modificano con essi. Ma la relazione tra le cause e gli effetti è sempre la stessa. Basta dunque, per basare giudizi utili sopra paragoni storici, il constatare i fatti del passato, che hanno qualche rassomiglianza con quelli del presente. È questo, del rimanente, il modo comune di procedere in ogni ordine di giudizii. Noi non penetriamo nelle tenebre dell'avvenire se non per questa via. Il noto ci guida all'ignoto.

Nel 1814, la lotta della Francia contro l'Europa durava da circa ventidue anni. I disastri avevano principiato nel settembre 1812. Dopo la battaglia di Leipsick, dopo la disfatta di Bernadotte, Napoleone era ritornato in Francia. Vinto, ei sentiva il bisogno di ritemperare le sue forze nella nazione. Riconvocò immediatamente il Senato ed il Corpo legislativo. Ma dove era la nazione? È sistema del dispotismo di non accerchiarla se non di servitori; il Senato era nominato dall'imperatore; il Corpo legislativo, quantunque più indirettamente, da lui riceveva i suoi poteri. L'una e l'altra assemblea non avevano fatto ch'eseguire ciecamente gli ordini del tiranno. L'imperatore pensò sottomettere alle due assemblee i negoziati di Francoforte; come tutti i despoti, di cui il punto d'appoggio, alla fin delle fini, non può essere che la nazione, ei sentiva il bisogno di una legalità, ma non la voleva che apparente. Il 19 dicembre egli diceva: « Senatori, Consiglieri di Stato, Deputati, illustri vittorie hanno immortalato le armi francesi nell'ultima campagna; defezioni senza esempio hanno reso queste vittorie inutili; il danno si è rivolto contro noi. La Francia stessa sarebbe in pericolo senza l'energia e l'unione dei francesi. In queste grandi circostanze, il mio primo pensiero è stato di chiamarvi presso di me. Il mio cuore ha bisogno della presenza e dell'affezione dei miei sudditi. Voi siete gli organi naturali del trono. Sta a voi il dare l'esempio di una energia che raccomandi la nostra generazione ai posteri. »

L'energia ha dunque la stessa origine che l'obbedienza? L'errore eterno dei despoti — razza maledetta che fortunatamente ha preso l'assunto di distruggere sè stessa colle proprie abberrazioni — è il credere ch'eglino possono comandare ai sentimenti, nel tempo medesimo che tutto fanno per estinguerli. Il Senato del 1814, come il Senato del 1870, come tutti gli schiavi insomma, non poteva che obbedire o tradire. Esso obbedì subito e tradì più tardi.

Il Corpo legislativo, appunto perchè meno direttamente riceveva dall'imperatore i suoi poteri, era fatto segno alle diffidenze ed

agl' insulti imperiali. Napoleone vi vedeva l' immagine — quantunque sì pallida — di quelle assemblee nate dal libero e popolare voto, che avevano veracemente rappresentato la Francia rivoluzionaria e repubblicana. La sua prima cura fu dunque di togliere al Corpo legislativo, mediante un *Senatus-consulto,* il diritto non di nominare ma di *presentare* il suo presidente, sopra una lista, alla scelta del sovrano. L' imperatore nominò il duca di Massa, il quale neppure era membro dell' assemblea.

Quest' editto — che, ai nostri giorni, è stato rinnovato, senza ostacolo da Luigi Buonaparte — irritò il Corpo legislativo. È stata poi biasimata l' opposizione, in tal momento, del Corpo legislativo. Certo è che coloro che osano resistere al dispotismo nel periodo di possanza hanno solo il diritto di resistergli nelle sue disgrazie. Ma il fatto è generalmente il contrario. Di fronte al nemico caduto, l' avversario leale si trova disarmato dallo sprezzo. L' adulatore, il cortigiano si vendica, coll' insulto, della sua viltà.

Il Corpo legislativo reclamò l' esecuzione delle leggi, il libero esercizio per la nazione dei suoi diritti politici, parlò di voti del popolo e si riservò il titolo di *rappresentante del popolo.*

La collera imperiale fu terribile. Nel ricevimento solenne del trono, una virulenta apostrofe del tiranno punì gli schiavi rivoltati.

Il momento del pericolo giunse. Gli alleati passarono la Mosella e la Mosa, e furono arrestati nei Vosgi dall' energica resistenza della popolazione, la quale dovette, dopo un eroismo senza uguale, cedere davanti le masse invaditrici; gli alleati occuparono Langres Nancy, Verdun. Napoleone accorse a Châlons. Egli non disponeva che di una Francia esausta, stanca di vivere per lui. Le donne si rivoltarono; l' indignazione delle madri non ebbe freno. Nullameno il suo genio militare era una forza tale, in cui ei poteva fidare. La sua grandezza così funesta al suo tempo, così funesta alla Francia d' oggi, era almeno una grandezza. Tutti gli storici riconoscono che non mai ei dispiegò tanto ingegno come in quella campagna, dove la gravità delle circostanze raddoppiò la sua attività e l' energia dei suoi concepimenti.

Ma qui tronchiamo il volo del nostro pensiero. Non sono le operazioni militari d' allora, così differenti di quelle di oggi, che io ho voluto rintracciare, ma lo spettacolo della fine inevitabile del dispotismo, il quale, dopo di aver in sè assorbito un intero popolo, cade trascinandolo nella sua caduta. Io ho voluto rintracciare quell' odio quella diffidenza delle forze vive della nazione, che rende

ogni despota incapace, nell'ora suprema, della salvezza pubblica; io ho voluto rintracciare la punizione del delitto.

Sotto questo punto di vista vi ha una completa analogia tra Waterloo e Sedan.

VI.

Trochu visita le fortificazioni — Una lettera di Garibaldi — La casa del signor Picard Uno zuavo nella corte, un passero sulla finestra ed un gatto nella scala — Il servo si mette a divorare il pesce — Mio abboccamento con Trochu.

Trochu entrò nella scuola di Saint-Cyr, nel 1835. Al combattimento di Sidi-Insef egli era capitano. Nel 1853 aiutante di campo del maresciallo Bugeaud, fu poi colonnello e primo aiutante di campo di Saint-Arnaud. Nel 1852 fu uno dei fautori del colpo di stato. Trochu ricevè la croce di commendatore e fu nominato generale di divisione. Più volte si trattò di chiamarlo a reggere il ministero della guerra, ma l'indomani il silenzio si faceva attorno il suo nome.

Un mattino, dopo aver percorsa tutta l'*avenue de la grande armée*, io mi arrestai a guardare le fortificazioni, quando tutto ad un tratto io vidi un uomo seguito da un uffiziale. Quell'uomo teneva in una mano il suo cappello, e coll'altra passava il fazzoletto sulla sua fronte bagnata di sudore. Egli aveva la faccia schiac·iata e livida, gli occhi incavati e mobili, ma senza espressione d'intelligenza e di ardire; era calvo, piccolo e ciotto.

Un caporale della Guardia Nazionale, passandogli vicino, lo salutò militarmente.

« Chi è quell'uomo? » gli chiesi.

« È il generale Trochu. »

Io guardai il generale, e non dimenticai punto il suo esteriore.

Un giorno — non ricordo la data precisa — il fattorino della posta mi consegnò una lettera. È il generale Garibaldi che mi scrive non aver ricevuto alcuna risposta del governo della difesa nazionale.

Garibaldi offre la sua spada alla Francia, quella spada incontaminata e gloriosa, che lo stesso Conte di Cavour aveva comparato all'intero esercito di una nazione, quando disse in Parlamento: « *Noi abbiamo avuto, nel 59, due alleati: la Francia e Gari-*

baldi. » Garibaldi offre alla Francia il suo sangue, quello dei suoi figli e quello del fiore della gioventù d'Italia, e gli uomini del governo francese non hanno neppure la cortesia di mandargli una risposta! La mia indignazione è al colmo. Io penso allora di avvicinare il generale Trochu. Corro all'abitazione del generale.

« Il generale Trochu? »

« È uscito alle 5 del mattino. »

« Per andare alle fortificazioni? »

« No; per andare al ministero della guerra. »

Io arrivo al ministero della guerra. Qual disordine e qual tumulto! Sacchi, caschetti, tamburi, fucili da una parte; scoppii di risa, strette di mano, canti dall'altra parte.

« Il generale Trochu? »

« È andato via in questo stesso momento. »

Io corro al ministero dell'interno.

« Il signor Gambetta? »

« È andato via or ora. »

Io mi decido di recarmi presso il signor Giulio Favre. Vado prima al ministero degli affari esteri, e mi si dice non trovarvisi. Mi reco alla sua abitazione, e mi si risponde pure non trovarvisi. Io penso allora al ministro delle finanze. Io aveva conosciuto personalmente il grosso Picard, negli ultimi tempi dell'impero.

Io mi fermo davanti una casa dell'*avenue de la grande armée*.

« Il signor Picard? »

« Nella corte a sinistra, la scala di fronte. »

« Grazie. »

Io arrivo, entro, salgo, ritorno, mi avanzo. Nessuno. Mi avanzo ancora. Solitudine e silenzio. Le persiane sono chiuse; uno zuavo erra nella corte solo! Mi avanzo ancora; di stanza in stanza io arrivo in un appartamento spazioso. Vi trovo un canapè, su cui mi siedo. Sulle pareti vi sono stupendi quadri che attirano la mia attenzione. Io aspetto. Una porta si apre; un uomo entra; è un servo. Egli ha nelle mani un piatto con un pesce, e sembra sorpreso.

« Che fate qui? »

« Che fo? Ma vi aspetto, perdio! Da una mezz'ora che ho preso possesso di questa casa, io non ho incontrato che uno zuavo nella corte, un passero sulla finestra ed un gatto sulla scala. »

« È tutto ciò che voi chiedete? »

« Io chiedo il signor Picard! »

« Egli è all'*Hôtel-de-ville*. »

Io mi allontano subito, ed il servo si mette a divorare il pesce.

Arrivo all'*Hôtel-de-ville*. Gambetta, Trochu, Picard si erano dipartiti dall'*Hôtel-de-ville* un istante avanti!

Finalmente l'indomani mi fu possibile farmi ricevere dal generale Trochu. Io riconobbi subito l'uomo da me veduto presso le fortificazioni. Visto da vicino il generale ha una espressione di malignità e di furberia. La sua mano è delicata e nervosa. Io credo ch' egli ne sia vano, giacchè potei osservare che, come il nostro bravo artista Ernesto Rossi, ei mette volentieri davanti all'altrui sguardo le sue mani per attirar su di esse l' attenzione. La sua voce è stridula e rauca nel tempo stesso; i suoi modi sono freddi ma cortesi. Subito io gli esposi lo scopo della mia visita, e, dopo avergli letto la lettera del generale Garibaldi, a me diretta, gli chiesi spiegazione del silenzio del governo francese di fronte all'offerta di Garibaldi.

Il generale rispose non aver sino a quel momento il governo della difesa nazionale presa alcuna deliberazione sulla *proposta* del generale Garibaldi, ma che egli in quel medesimo giorno ne la ripresenterebbe al Consiglio dei ministri, per poter dare una risposta al generale Garibaldi.

Io non nascosi al generale la trista impressione delle sue parole; dissi non comprendere l'esitazione del governo della repubblica; Garibaldi, aggiunsi, offrendo alla Francia la sua spada, ha fatto un'azione magnanima, ed il dovere del governo francese era quello di affrettarsi a dimostrargli la sua riconoscenza. Mostrai la mia sorpresa nel veder negli uomini chiamati dal popolo a costituire un governo provvisorio tanta differenza di sentimenti col popolo stesso. Nel mentre il governo esita ad accettare il concorso del più grande capitano del secolo, i parigini al semplice annunzio di un suo prossimo intervento in favore della repubblica, dimostrano, unanimi, il più vivo entusiasmo, il più riconoscente affetto.

Il generale mi rispose non aver voluto il governo, indugiando a rispondere al generale Garibaldi, mancar di cortesia verso di lui, nè disconoscere la generosità della sua offerta. Ma, trattandosi dell' ammissione nell' esercito nazionale di un generale straniero, per quanto illustre sia, e di una legione parimenti straniera, non aver potuto il governo prendere una decisione prima di sentir l'animo dei capi dell'esercito.

Io non solo non mi dichiarai soddisfatto delle spiegazioni del

generale Trochu, ma gli dissi non aver saputo comprendere, malgrado tutta la buona volontà, come egli abbia potuto credere le sue parole atte a servir di risposta. Se tali spiegazioni, aggiunsi, fossero note nel mio paese, grande sarebbe il risentimento degli italiani, i quali già alla notizia di una prossima partenza di Garibaldi, trepidano per la sua vita, che sarà di nuovo esposta ai pericoli della guerra, tanto è loro cara e preziosa! Quanto a me, continuai alzandomi, io considero l'esitazione del governo, di fronte all'offerta di Garibaldi come un'azione che solleverà lo sdegno di tutto il popolo di Parigi. Uscendo da questa sala, io mi affretterò di mandare una lettera al *Rappel* perchè informi il popolo del come il suo governo accetta l'appoggio di Garibaldi e di quei volontarii italiani che generosamente offrono di esporre la loro vita per aiutare i francesi a scacciare lo straniero.

Il generale Trochu alzò le spalle, io mi separai da lui.

(Continua)

DOMENICO GALATI.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

SOMMARIO

Gazzettino bibliografico Italiano.

Scritti politici e letterari di Massimo d'Azeglio, preceduti da uno studio storico sull'autore di Marco Tabarrini. (Due vol. Firenze, Barbèra). — Parecchi, anzi la maggior parte degli scritti contenuti in questi due volumi erano divenuti introvabili; non solo era opportuno, ma a voler rifare la storia della nostra indipendenza necessario il rimetterli alla luce. *I Casi di Romagna*, *I Lutti di Lombardia*, *Le questioni urgenti*, il *Discorso in senato sulla convenzione di settembre*, la *Lettera agli elettori*, segnano cinque momenti assai importanti della nostra vita politica, e tanto più le danno carattere in quanto nessuno in Italia fu scrittore più veridico di Massimo d'Azeglio. Altri scritti politici minori dell'Azeglio già dimenticati e pure significativi per la questione speciale ch'essi trattano vennero a pigliar posto in questa bella raccolta, ornata ancora d'uno scritto inedito del 1847, ove si descrivono in tal forma che dovrebbe piacere allo stesso general Garibaldi i mezzi più acconci per una difesa generale dell' Italia, degli Elogi di illustri amici estinti, dei briosissimi *Bozzetti della vita italiana*, e del primo scritto di Massimo d'Azeglio che reca la data dell'anno 1829, inteso a descrivere in uno stile ancora pieno di reminiscenze classiche ed accademiche la Sagra di San Michele. L'editore ebbe un eccellente pensiero nell'ordinare questa importante raccolta, come divisò ottimamente nell'invitare il Tabarrini a scrivere una introduzione sopra Massimo d'Azeglio. In Toscana vi furono nel secol nostro due partiti politici moderati, quello degli uomini di cuore che facevano capo a Gino Capponi, degno ammiratore e continuatore de' uomini d'un pezzo della gloriosa repubblica fiorentina, e com'essi avvezzo a dire alto e con dignità

aperta il suo pensiero, e un altro partito essenzialmente politico, destro negli intrighi, sottile negli accorgimenti, mobile, pieghevole, tal fiata volpino; l'Azeglio aveva i suoi amici nel primo partito, e ad essi soli si confidava. Il Capponi scrisse pertanto dell'Azeglio nella *Nuova Antologia;* ed un amico e veneratore del Capponi, col quale l'Azeglio stava pure in corrispondenza, il Tabarrini, s' accinse ora a ragionare dell' insigne politico piemontese. Il Tabarrini vi si mostra forse eccessivamente studioso di sua parte guelfa, come pure non ci si manifesta generoso quanto dall'animo suo ben fatto era lecito attendersi, ov'egli rivanga da una lettera privata un certo giudizio privatissimo dell' Azeglio sopra certi notabili suoi amici torinesi. Il Tabarrini stesso trova che si è già fatto dir troppo all'Azeglio con le lettere private di lui pubblicate dopo la sua morte; perchè venir ora egli stesso ad accrescere le rivelazioni indiscrete, ed a carico di chi? del Piemonte e de'piemontesi! Ma non si vuol dunque ancora capire quella benedetta questione di Torino? Non fu già la capitale trasferita che offese, ma il trasferimento per sorpresa operato in quella maniera, e con gli schioppi rivolti contro i petti torinesi; sarebbe stato meglio che i piemontesi avessero applaudito al trattato; sì certo; meglio assai; e Torino era ben capace non solo di applaudire, ma di fare con giubilo il trattato essa stessa, quando l'Italia unanime raccolta a parlamento ne avesse espresso il voto; ma s' offese Torino e con ragione di non essere stata punto consultato nel fare un trattato che dovea mutarne intieramente le condizioni. Noi crediam sempre che al marchese D'Azeglio come ad ogni nobile cittadino di Piemonte, la massima offesa fosse quella del decoro piemontese. Vi son certe questioni di delicatezza che dovrebbero, ci sembra, andar sopra ad ogni altra considerazione; la convenzione si poteva fare, mettiamo pure in que'termini stessi infelicissimi ne'quali si contrasse, ma si poteva fare soltanto da ministri piemontesi, dopo avere consultati gli Azeglio, gli Sclopis, i Rorà, i quali ne furono invece avvertiti a cose fatte, consumate, inevitabili. La questione più che altro fu di mala creanza, e a chi se n'è reso colpevole non incresca ora di sentire che la storia parli il suo naturale linguaggio. — A parte tuttavia la minor temperanza di certi giudizii politici, il saggio del Tabarrini riesce assai bene all'intento di darci il carattere dell'Azeglio come uomo pubblico, e contiene alcune pagine veramente scultorie. (Veggasi, per es., la pag. LXXI), ed altre piene di gravi ed utili insegnamenti.

Storia dei musulmani di Sicilia scritta da Michele Amari. Volume terzo, parte seconda. Firenze, Succ. Le Monnier. - Con questo volume si compie una delle più importanti opere storiche le quali vanti l'Italia nel nostro secolo. E' opera di lungo studio, di pazienza longanime, di coscienza scrupolosa, d'ingegno largo insieme e penetrante. Questa seconda parte del terzo volume è straordinariamente ricca di fatti inediti, derivati direttamente dalle fonti arabe delle quali l'illustre prof. Amari ha penetrato gli intimi penetrali; ed è mirabile come con tanta copia di minuti materiali, egli abbia saputo dare un così bell' ordine alla sua narrazione e conservare ancora tanta dignità e freschezza allo stile. Per solito, l' erudizione stanca per modo gli ingegni, che essi, dopo aver raccolto i materiali non trovano più la forza necessaria per rappresentarli in una forma estetica; l'Amari volle rammentarsi d'essere scrittore italiano, a cui non deve bastare di dir cose buone, ma giova pur anco dirle bene, perchè abbiano quella efficacia che lor si desidera. L'arte non si può in Italia discompagnare dalla scienza come la poesia le

serve spesso di guida. Questo è il nostro carattere ed anzi che dolercene, dobbiamo rallegrarcene come di natural privilegio. L'Amari non è solo il più autorevole dei nostri orientalisti, ma uno dei nostri scrittori più poderosi; questo nuovo volume ci conferma in tale opinione. Il racconto si parte dall'anno 1100 e si estende fino alla seconda metà del secolo XIII, ossia comprende quel periodo nel quale i Musulmani non sono più gli assoluti signori dell'isola, ma vi fanno pur durare l'azione loro. Si apre il racconto con una digressione curiosa, ed istruttiva sopra il nome e l'ufficio dell'ammiraglio in Palermo, e con la storia dei contrasti fra lo zirita Alì e il suo successore in Mehdia, ed il normanno Ruggiero, figura de'quali, nella brevita serrata del racconto, vien fuori eminente; il carattere del re Ruggiero poi è rappresentato con più vivi colori nel terzo capitolo. Lo Amari scrive con l'impeto conciso di chi sa molte cose e le rende evidenti col presentarle, non già col darne alcuna sua capricciosa interpretazione. Non una parola oziosa, non un giudizio in aria; l'Amari fa parlare i fatti, lasciando che ne indoviniamo il carattere, meglio che dalle sue parole, dal tono ora grave, ora piacevole, ora appassionato, ora satirico, sempre virile, col quale ce li viene esponendo. Le molte note poi sono lì per giustificare la verità non pur del fatto, ma dell'impressione che l'illustre storico ne ha ricevuta. Vaghi gli scrittori arabi di aneddoti, anche questa storia de'Musulmani dell'Amari tien conto degli aneddoti più caratteristici, alternando il racconto degli eventi de'Musulmani in Sicilia con quello dei Siciliani in Africa, e valendosi tratto tratto a fine di crescere efficacia alla narrazione delle stesse immagini orientali adoperate da quegli scrittori dai quali l'Amari derivò la maggior parte delle sue notizie per riscontrarle criticamente con quelle fornite dai cronisti e storici cristiani. Nessun lettore, per esempio, che abbia letto il bel saggio del La Lumia sopra la Sicilia sotto Guglielmo detto il Buono avrebbe mai creduto che sopra quel regno si potesse ancora scrivere un capitolo così nuovo, così erudito, così pieno di fatti ignorati, qual è il capitolo quinto di questo volume dell'Amari. Alla pagina 539 troviamo un'erudita nota assai curiosa sopra un vocabolo singolarissimo greco di Eustazio, che nelle lezioni attuali suona *syrfetos*; ma trattandosi di mine incendiarie domanderemmo prima di ogni cosa se non sarebbe forse da leggersi il vocabolo hreco piuttosto *pyrfetos* (o pyrforos). Nel capitolo 6. l'Amari scrive nobili e dignitose parole per combattere le opinioni esagerate dell'Hartwig magnificatore dello svevo Arrigo sesto, e detta pagine generose che ricordano opportunatamente il fiero scrittore de'Vespri. Nel capitolo ottavo dopo avere ampiamente discorso del regno di Federigo II. l'illustre storico reca (p. 613) un nuovo dubbio fra gli altri molti che fecero al Bernhardi dichiarare apocrifa la cronaca detta di Matteo Spinelli. E tutta la storia degli svevi in Italia trarrà per l'avvenire gran luce da queste pagine, ove specialmente sono preziose notizie intorno alla proprietà, ai commerci, alla coltura dei popoli dominati in Italia dalla casa Sveva, ed alle relazioni particolari degli Svevi coi Mulsulmani; nè l'Amari deve avere provato mediocri soddisfazioni potendo da solo mercè le sue lunghe investigazioni ricomporre all'Italia tanta parte di storia oscura ed inedita. Egli volle finalmente compier l'opera con un saggio importante e desiderato intorno alla coltura araba in Sicilia, ed agli effetti ch'essa lasciò nelle nostre arti, nelle nostre lettere e nelle nostre scienze; questo ricco saggio occupa gli ultimi quattro capitoli del volume, e va dalla pagina 655 alla pag. 895. Il volume

si chiude con tre indici utilissimi a tutti i tre volumi dell'opera, per le persone, per i luoghi, e per i vocaboli.

Italia, Canto di Giorgio Byron, tradotto da Andrea Maffei. Firenze successori Le Monnier. — Precede un *omaggio* in nobili e modesti sciolti a Giorgio Byron. Segue quindi tradotto pure in isciolti tutto il mirabile quarto canto del *Childe-Harold*. E' tutta una melodia da capo a fondo; alle nostre lettere era interdetto dall'Austria il dare ospitalità a questo bel canto inspirato che cantava insieme le nostre glorie e i nostri dolori; era tempo finalmente che, liberata la Venezia, al genio di Byron fosse da un veneto reso questo tributo di gratitudine; ed è nostra fortuna che l'illustre Maffei siasi accinto a quest'opera così degna di lui. Vorremmo recare alcun saggio della nuova versione ch'egli ha offerto all'Italia, ma ci è difficile la scelta; pur vegga il lettore se si potrebbero con più elegante senso di poesia interpetrare gli ultimi versi del pellegrino al mare:

T'amai dalla mia prima
Giovinezza, oceàno! Ancor fanciullo
Io nel tuo grembo mi sentia felice:
Pari a quelle spumose aeree bolle
Sul tuo dorso errabonde, io volteggiava
Con un vivo piacer le tue scogliere,
Piacer che m'accrescea, non senza un senso
Di timore, il periglio, allor che il flusso
Le venia soverchiando; e, quasi io fossi
Un de'tuoi figli, confidente all'onde
M'abbandonava, e sugli umidi crini,
Come in quest'ora, ti ponea la mano.

Della indipendenza italiana cronistoria di Cesare Cantù, divisa in tre periodi-francese tedesco-nazionale Torino, Unione tip. Ed. torinese — Pochi libri saranno letti in Italia più di questa nuova opera del Cantù, il quale si propone in essa di rifare la storia nostra contemporanea servendosi della cronaca. Avendo egli veduto molti uomini e molte cose, e letto moltissimo e nulla dimenticato, indubbiamente ci presenterà un lavoro ricco d' interessanti particolari. Questo primo volume, che, riferentesi a tempi più lontani, sarà naturalmente de' tre che comporranno l' opera intiera il meno piccante, e, per sua natura, deve perciò somigliar più a storia che a cronaca, ci pronostica una pubblicazione importantissima non tanto per i giudizii ch' essa esprimerà quanto per i numerosi e singolari, alcuni de'quali ignoti o dimenticati, fatti che verrà esponendo. La introduzione che tratta l'argomento della *Nazionalità e l'indipendenza*, si conchiude con queste belle parole: « Noi poveri ma indefessi campioni della libertà e custodi del buon senso e della urbanità, con quel coraggio che persiste senza confidar nella riuscita; noi devoti ai principj d'ordine pubblico, non ambiziosi che di sodisfar alla nostra coscienza, non avendo più davanti a noi un avvenire da accaparrarci, ma dietro a noi un passato da non contaminare; sapendo distinguere la libertà dalla licenza, l' energia della frase dalle ingiurie, la riverenza della servilità, l'autorità dalla prepotenza, la sacristia dalla Chiesa, la plebe dal popolo, la nazione dalla consorteria, vogliamo onoratamente giunger al fine della nostra lunga e faticosissima giornata. » Belle parole, ripetiamo, stupendo programma che molti galantuomini vorrebbero firmare, ma che il Cantù, ci perdoni la nostra usata franchezza, non ci sembra aver sempre mantenuto in questo primo volume del suo libro. Noi non vi troviamo sempre quella *urbanità* della quale egli si dice *custode*. Egli può avere un' opinione sua propria intorno alle cose che si volgono in Italia, ma non ci sembra che in una storia dell'Indipendenza italiana si abbia per prima cosa a mettere in ridicolo il nome di *liberale*; non ci sembra punto

bello che uno storico grave com'egli è, dopo aver nominato lo storico e giureconsulto Giannone, soggiunga *e dietro a lui i liberali della sua risma*, nel quale disprezzo egli comprende pure il generoso patriota Ranieri e ci comprende, in somma, tutti, quanti aneliamo alla libertà vera d'Italia. Sì noi vogliamo che sia resa giustizia al Cantù, e che si tollerino pure le sue opinioni tanto diverse dalle nostre; ma desideriamo poi egualmente che il Cantù abbia riguardo alle opinioni, all'ingegno, agli studii degli altri e che però ne ragioni con maggior riserbo. Sia pure libero il suo giudicio, condanni pure quello che gli sembra riprovevole; e le parole che condannano siano pure risolute, ma non mai volgari, non mai contumeliose, senza di che la storia s'abbasserebbe ad una polemica, nella quale il più danneggiato rimarrebbe sempre l'offensore. La quale osservazione tanto più ci pesa di dover quì fare al Cantù, in quanto che ci avvediamo come pochi tratti di penna avrebbero bastato a purgar questo primo volume che tratta della dominazione francese in Italia, da un vizio, per cagione del quale la maggior parte de' suoi lettori non clericali getterà indispettita l'opera intera. Chi spera egli convertire il Cantù co' suoi rabbuffi d'uomo sempre malcontento? I clericali troveranno ch'egli concede loro troppo poco, e gli faranno carico di pensar troppo alle cose d'Italia e non abbastanza alle male faccende della Chiesa; e quanti non sono clericali diffideranno non senza ragione d'uno scrittore che loro si presenta anzi tutto come spregiatore e derisore de' liberali. Convien scegliere infine, fra il partito della reazione e quello del progresso, fra il passato e l'avvenire, fra l'Italia e i suoi nemici. Noi non possiamo oramai viver d'equivoci. Vi è un modo di brontolare che piace perchè si vede chiaro che vien su dal cuore; così brontolava l'Azeglio, che fino all'ultimo si sarebbe fatto tagliare in pezzi per la sua Italia; il Cantù brontoli pure a quel modo e nessuno glie ne vorrà male, ma lasci scorgere qualche lacrima di tenerezza e qualche sorriso d'affetto in mezzo a tutto quel brontolio; se no, scriva la storia senza commenti con fredda e impassibile gravità; e pensi che ogni lettore ha un'anima, e a non dirgli nel libro nulla di quello che l'educazione gli vieterebbe di dirgli in faccia con simile crudezza. Il suo libro, per es., avrà senza dubbio, molti lettori nell'esercito; o perchè, parlando egli di opere scritte da soldati, come Lumbroso, Lissoni, ed altri, non poteva egli far con più urbanità la sua osservazione critica, e volle solo gittar là nuda e offensiva la sentenza: « in tutti sentesi la burbanza con cui i militari trattano ciò che non porta la sciabola. »? Che un demagogo possa esprimersi così comprendiamo, ma in bocca del Cantù quelle parole stonano, dette sovra tutto con quella inamabilità. Noi temiamo ora d'aver detto al Cantù anche troppo il nostro pensiero, nè sappiam bene con quale animo ei l'accoglierà; certo è bene che ci stimiamo migliori amici dell'opera sua che non ci sembri egli stesso, quando ne parliamo così, e che vorremmo vedere i due volumi seguenti scritti con animo più pacato, sereno e tollerante, sia perchè vorremmo che l'opera sua fosse letta da tutti i lettori italiani e non dai soli malcontenti, sia perchè ameremmo che gli ultimi anni della vita di Cesare Cantù gli fossero consolati da quella pace che viene al cuore quando l'animo vince sè stesso, e dimentica e perdona le piccole offese, le piccole molestie, i piccoli disinganni, per riserbare lo sdegno magnanimo alle occasioni solenni.

L'Italia liberale, Ricordi considerazioni, avvedimenti di politica e di morale, di Carlo Alfieri. Firenze, succ. Le Monnier. — « Come possa l'Italia, cattolica di religione, negli ordini sociali democratica, go-

vernarsi colla libertà », ecco l'arduo problema che l'insigne autore si propone di risolvere, non notando egli alcuna contraddizione e incompatibilità fra il termine cattolico e il termine democratico; anzi vedendo nella loro armonia la via più probabile di dare uno stabile e fortunato assetto alle cose d'Italia. Per la democrazia siamo intieramente convinti che le sia riserbato un grande avvenire; ma l'onorevole senatore Alfieri, che ha la buona abitudine di pigliar le questioni dal loro lato più serio, non avrà, crediamo, dimenticato di considerare quanto il popolo italiano sia ancora cattolico e capace di cattolicesimo; questa ci parrebbe la questione pregiudiziale, e vorremmo che l'Alfieri ci avesse detto anzi ogni cosa in che modo egli l'abbia risoluta Noi non sappiamo in verità, se il sentimento religioso ne' secoli passati sia stato in Italia molto potente e molto diffuso; la nostra letteratura dal trecento in quà ci dimostrerebbe piuttosto il contrario; ma quello che ci sembra ora è ben questo che in nessun paese vi sia maggior indifferenza in fatto di religione che nella sede stessa del cattolicesimo; vi sono bensì fra noi scrittori cattolici per sistema, e analfabeti che si picchiano il petto a' pie' dell'altare; ma una vera fede religiosa non è negli uni più che negli altri, diciamo una fede capace di miracoli. La vede egli l'onorevole senatore Alfieri nel nostro popolo? Il cattolicesimo ha invecchiato troppo sul suolo italiano, perchè possa suscitar qui nuovi propositi e magnanimi entusiasmi; è un panno logoro, che per quanto si spazzi non rimette fuori il pelo che ha perduto. Ma, posto ancora che il cattolicesimo sia possibile in Italia, e ch'esso riuscisse a costituire sul suolo italiano una maggioranza di veri credenti, non temerebbe l'Alfieri che i cattolici italiani imitassero i cattolici francesi, e riconducendoci all'autorità della rivelazione tornassero a regalarci anzi che la libertà il dispotismo con tutti i suoi amminicoli? L'Italia non fu mai il paese della fede esemplare; il cristianesimo passò anche sopra di noi la sua vernice; ma, nel fondo, siamo rimasti pagani; posto pure che passasse su di noi la vernice di un neo-cattolicesimo, noi non muteremmo per questo il nostro carattere tradizionale. Le voci dei nostri creduti scrittori religiosi ci paiono tutte voci di testa e non mai voci di petto; quanto ai nostri bigotti, la fede l'hanno tutta nei loro ginocchi. Noi siamo capaci d'immaginazioni stupende, ma non così di facili commovimenti. Il nostro cuore è più piccolo e più lento ne' suoi moti del nostro intelletto. E con una tal naturale nostra attitudine non riusciremo mai a fondare il nostro edificio politico sopra un elemento del tutto religioso. È mirabil cosa trovare un marchese Alfieri al tempo stesso cattolico e liberale convinto; ma se egli offre un così vivo contrasto con gli uomini politici del suo tempo, quanto pericolo non incontrerebbe la sua dottrina abbandonata al solo capriccio del volgo, e a quante ipocrisie non darebbe essa coraggio! Noi non ammettiamo adunque la conciliazione che l'Alfieri crede possibile e desiderabile, ma siamo largamente compensati del dispiacere di dissentire su questo punto da un uomo politico di tanto valore e da un patrizio così degno del prestigio ch'egli possiede, nel potere associarci alle sante parole con le quali egli ardisce rivolgersi a' suoi colleghi del patriziato, ai quali grida: « Mentre è tempo ancora, predicate colla parola e meglio coll'esempio, l'esercizio della libertà; cooperate alla fondazione, all'incremento, alla conservazione di ogni istituto, pel quale si svolgano e si fecondino tutte le qualità morali, tutte le doti intellettuali dell'anima umana. Non vi ostinate nel resistere alla Democrazia, che è una esplicazione, una vicenda naturale e necessaria degli umani consorzii. Molto meno poi, nè per superbo disprezzo dei vostri simili, nè per codarda diffidenza di voi medesimi, rinnegate la vostra parte di comunanza sociale, rinunciate ai diritti per sottrarvi ai doveri ». E nessuno avea più diritto di rivolgere tali parole all'aristocrazia, del marchese

Carlo Alfieri, il quale dal 1863 in poi prese sempre la parte più viva, più intelligente, più operosa alla cosa pubblica, e potè facilmente rendersi accorto come sarebbe agevole alla nobiltà di tornare a divenire nello Stato, fondando l'azione sua sul principio democratico, una vera e propria *aristocrazia*. Il mondo è dei furbi secondo i pessimisti; per noi che siamo ottimisti, il mondo è de' migliori; chi ama il bene, si dia l'energia e l'ardimento necessario per metterlo in opera; il nuovo partito liberale in Italia come in Francia non si comporrà di rattazziani, nè di minghettiani, o d'altri simili idolatri, ma solamente d'uomini virtuosi; chi leggerà, senza pregiudizio, l'importante volume dell'Alfieri entrerà agevolmente in questa persuasione; e non ci sembra poco merito quello di un libro che riesca a persuaderci di tanto.

La scuola e la quistione sociale in Italia per P. Villari. Firenze, succ. Le Monnier — Quello che ridice ora il Villari con nuova autorità e nuova opportunità, fu già detto or sono molti e molti anni da due assai venerandi italiani, Gino Capponi e Giovanni Arrivabene. L'istruzione sta bene; ma giova migliorare le condizioni economiche delle infime classi sociali se si vuole che risorgano veramente, e che il paese prosperi. Convien far dell'agricoltura un'industria nobile, e la principale delle arti; convien far migliori patti al lavoratore; convien cercare qualche utile occupazione a que' manovali che non hanno terre da lavorare; convien creare nuove industrie, alimentar nuovi commerci, svegliare nuove attività, moltiplicare il benessere delle classi che lavorano. Tutto ciò si dice e si sente da gran tempo. Ma giova ridirlo ancora, e ridirlo bene, e ridirlo tanto, che tutti intendano alfine e vogliano in Italia il medesimo. Il Villari ebbe nella sua carriera di scrittore alcuni momenti di felicissimo ed inspirato coraggio civile; in uno di tali momenti egli s' accinse a scrivere per la *Nuova Antologia* sopra *La scuola e la quistione sociale in Italia*. Vi sono nel suo scritto alcune tinte caricate; non tutti i contadini d'Italia gemono per gli stessi mali, e dove la proprietà è molto divisa il contadino che lavora bene la terra a lui affidata, libero com' è dalle tasse, che gravano finquì il solo padrone, sta infinitamente meglio del piccolo proprietario, il quale se non facesse altro, morrebbe di fame; nè crediamo poi che il Villari sia nel vero quando dice di noi altri italiani che siamo ora sfiduciati, disillusi, che non sappiamo più che fare o desiderare, e che l' Italia unita, indipendente e libera, ha lasciato il tempo che ha trovato. No, ciò non è; l'Italia è aggravata d'imposte ma pure ha già moltiplicato straordinariamente la sua ricchezza; i nostri analfabeti sono ancora infinitamente troppi, ma se l' Italia rimaneva dov'era prima sarebbero assai più; e i nostri alti studii acquistano pure ogni giorno maggiore importanza e maggior credito. Ma il Villari ha ragione ove dice che la questione delle scuole dev' essere pure questione sociale. Non basta istruire il popolo, bisogna pure educarlo; non basta istruirlo ed educarlo, bisogna ancora dargli da mangiare; e non chiedergli, come fa il governo, la borsa e la vita, appena apre gli occhi alla luce della patria, appena diviene cittadino, senza nulla restituirgli, o almeno restituendogli, con usura impossibile, l'uno per cento. Noi avremmo anzi desiderato che in questo senso il Villari fosse stato più esplicito, avesse detto di più, avesse tonato più forte; bisogna assordare di tali voci la coscienza nazionale perchè si desti; bisogna empiere di tal grido il Parlamento, la reggia, i ministeri, perchè s'accorgano che il paese non ha oramai più nulla da sacrificare, e che giova oramai che il governo sacrifichi qualche cosa per il paese, se non vuole che

questo si rivolti e che se lo metta di sotto.

Conferenze popolari di economia pubblica e sociale di Eugenio Corbetta deputato al parlamento nazionale Milano, Dumulard — I rappresentanti del popolo in parlamento non possono certamente credere d' avere adempiuto ad ogni loro obbligo morale, quando si mostrarono assidui alle sedute parlamentari e vi parlarono o votarono secondo coscienza. Questo è il loro dovere più elementare; ma chi faccia il deputato per amor del paese più che di sè stesso non può fermarsi a tanto, e poichè egli ha la fortuna di godere della fiducia di un considerevol numero di cittadini, come uomo di bene che si suppone egli debba essere, cerca di adoperare tutto sè stesso a rendere più colte, più morali, più felici, quelle popolazioni con le quali trovasi in contatto immediato. E' in tal modo che un egregio scrittore e giureconsulto lombardo l'avvocato Corbetta ha compreso ed esercita l'ufficio suo di deputato. Tornato nelle vacanze autunnali a Cantù, che fa parte del secondo collegio di Como da lui rappresentato, il Corbetta vi tenne sette conferenze elementari d'economia, ove egli mise a parte de'sani principii economici buon numero de'suoi elettori. Egli le chiamò *popolari*, ma il linguaggio da lui adoperato quantunque, nel suo intento, quasi famigliare, ci parve troppo colto, troppo grave, troppo vago d'infrancesate parole sesquipedali, perchè si possa credere che da un pubblico non gia preparato a quell'ordine di studii e d'idee e a quella lingua didattico burocratica-parlamentare, sia agevole esser compreso. Le sue sette conferenze formano invece un buon libro di educazione economica degno d'esser letto nelle numerose nostre biblioteche circolanti, non già direttamente dal popolo operaio, ma da quell'ordine di persone che trovasi con esso in contatto più frequente ed immediato; ed anche questo tentativo importava che venisse fatto, poichè il maggior numero de' pregiudizii sociali che vanno tra il popolo non se li è già creati da sè, ma gli furono comunicati da quella bassa borghesia proletaria che più lo avvicina, la quale ha imparato a leggere e scrivere più per parlar molto de'proprii diritti, che per adoperarsi seriamente ad acquistarne e ad esercitarne nobilmente alcuno. Il vero popolo è troppo vicino alla terra dalla quale, lavorando, trae il proprio pane sicuro, perchè lo turbino facilmente splendide ma vane fantasie socialistiche; queste invece fanno presa tra gli spostati, che non sono nè agricoltori, nè operai, nè sapienti, nè capitalisti, i quali vorrebbero risolvere la questione sociale nel modo più spiccio, più comodo e ad essi più vantaggioso; e si rivolgono al popolo, considerandolo come un mezzo, uno strumento e non mai come il fine supremo della loro agitazione. Oh se il popolo lo sapesse! — E perchè il popolo lo sappia, bisogna aver il coraggio di parlare e di scrivere con la stessa nobile franchezza adoperata in questo suo inelegante ma utilissimo libro dal Corbetta.

Lettere famigliari del deputato Pescatore, ossia somma di studii sociali e morali. Vol. 1°. Torino, St. della *Gazzetta del Popolo*. — « Gli argomenti trattati nelle *Lettere famigliari* dell'on. Pescatore, di cui questo primo volume fornisce un saggio, sono per natura varii e molteplici: — economia degli Stati — governo parlamentare considerato nelle sue opere — ordinamenti amministrativi — istruzione pubblica — ordinamenti giudiziarii — materie economico-finanziarie —, filosofia morale, massime nelle sue relazioni colla costituzione sociale, filosofia religiosa e relazioni tra le due potestà, civile ed ecclesia-

stica, e altri temi di così fatto genere e di uguale utilità. Tuttavia nelle lettere contenute in questo primo volume grandeggia principalmente questo concetto e questa tesi, che cioè il governo parlamentare in Italia è ottimo per la parte politica, ed è pessimo nei suoi risultamenti per la parte economica; onde l'autore indaga e propone quali instituzioni converrebbe riformare e sopratutto aggiungere per farlo diventar ottimo per ogni riguardo. » Così l'editore nella prefazione. Alti intendimenti, come ogni lettore vede. Le lettere, quantunque famigliari, furono scritte su temi obbligati, per essere stampate, e dirette ad alcuni amici canavesani che furon solleciti a far premura al loro onorevole corrispondente, dopo averle ricevute, di pubblicarle. Più che a lettere sembrano, per dire il vero, ad articoli, come dicesi, di fondo, di un giornale di provincia, dedicati ad alcuni elettori. Rivelano bensì un uomo di molta scienza, consumato negli affari, ma più ancora il deputato molto e forse troppo sicuro di sè, che ha in buona fede pronta una soluzione sua propria per tutte le grandi questioni politiche ed economiche le quali agitano il paese, e che fa meravigliare i suoi devoti elettori per la facilità con la quale egli sa rispondere a tutto, e tagliare con disinvoltura nelle questioni il nodo gordiano. Il che non toglie senza dubbio che in mezzo a molte sortite lievi e temerarie, il deputato Pescatore non s'inalzi spesso, ne'particolari, a considerazioni assai gravi, pratiche e degne di essere meditate, in ispecie per quanto riguarda la riforma parlamentare. E, in generale, si può dire di queste Lettere, che se la forma n'è fastidiosa, per quanto voglia apparir geniale, la sostanza n'è buona. « La corrispondenza epistolare, conchiude l'autore, fu da me cominciata più per non saper *contraddire,* che per propria mia voglia: ora però mi alletta, ed *io mi risolvo* per ogni sorta di argomenti, *secondo che mi parrà* di aver competenza e sufficenza di studii, e avervi meditato abbastanza. Intanto un desiderio ed un'idea primeggiano *sovra ogni altro* nell'animo: e sono l idea e il desiderio di seguire il nostro governo *passo a passo* per coglierlo *in flagranti,* cioè *negli atti più insigni* del suo operare amministrativo, economico, finanziario, non badando alla grande e quotidiana *quantità di borra onde si riveste,* e appar diverso agli occhi delle moltitudini. » Non sappiamo se questa maniera di scrivere piacerà a molti lettori; quanto a noi essa ci mette freddo, per quanto ci sia noto come lo scrittore che se ne serve sia uomo di valore, lodato giureconsulto e deputato operoso, al quale meritamente il Piemonte rende giustizia.

Storia del diritto italiano dalla caduta dell' impero romano alla codificazione, di Antonio Pertile, prof. nella R. Univ. di Padova; Vol III. Storia del diritto privato. Padova, Salmin. — Il chiarissimo autore incomincia la sua importante pubblicazione dal terzo volume, che tratta la parte più popolare del diritto, cioè il diritto privato. I primi due volumi tratteranno del diritto pubblico; il quarto volume il seguito del diritto privato, il quinto volume il diritto penale e il processo civile e criminale. Il presente volume si occupa delle persone e del diritto di famiglia. Il prof. Pertile rifà sopra altre basi più minute la storia della legislazione italiana che dobbiamo allo Sclopis. Le fonti alle quali egli potè accostarsi sono più numerose di quelle che allo Sclopis riuscì di consultare, avendo pure il Pertile inteso a fare pel diritto privato italiano un lavoro più tosto consimile a quello preziosissimo dell' illustre Mittermaier sul diritto privato tedesco (Grundsaetze des gemeinen deutschen Privatrechts). L' erudizione

del cattedratico padovano è pienamente autentica; egli ricorre direttamente alle fonti originali, leggi, statuti, trattati e a tutta la letteratura relativa. Naturalmente non tutti gli statuti italiani sono esaminati nell'opera di lui, chè molti di questi giacciono tuttora inediti ne'singoli archivii municipali, altri sono posseduti da poche biblioteche pubbliche, ed all'infuori di alcuni dell'Istria, del Trentino e del Piemonte, pubblicati di recente, non si trovano in commercio; ma quelli da lui citati bastano tuttavia a dare un'idea soddisfacente della legislazione statutaria italiana, della quale non esiste la più ricca in alcun paese. Nel secondo capitolo, ove si tratta delle regole e solennità delle nozze, il Pertile avrebbe forse ancora potuto utilmente consultare una operetta che tratta appunto di tale argomento, e che fu pubblicata, or son tre anni, in Milano dal Treves, per ricavarne qualche maggior notizia. Tuttavia, quale si presenta questa storia di diritto privato italiano è già così ricca di particolari e così istruttiva, che noi non possiamo manifestare altro desiderio se non quello di vederla presto condotta a termine e accolta intanto col favore ch'essa merita dagli studiosi.

Eleonora d'Arborea e la sua legislazione studio del dottor Giulio Cesare Del Vecchio. Milano, Bernardoni — Di Eleonora D'Arborea fu scritto molto dai Sardi in quest'ultimi anni, e forse troppo; poichè insieme con le cose vere e certe furono affermate di lei cose non prima udite, le quali traevano tutta la loro credibilità dalle incertissime così dette *carte d'Arborea;* e così la storia incerta che si mescolò con la certa, rese sospetta anco questa, di maniera che mal si sapesse oramai qual posto dare nella nostra opinione alla celebre giudichessa arborese. Merita quindi lode il dottor del Vecchio, per aver volto l'animo a studiare la figura di Eleonora e le sue leggi, senza aver riguardo alle carte edite dal Martini, intorno all'autenticità delle quali pende sempre la lite, e a studiar non tanto la eroina della indipendenza sarda quanto la donna politica e la sapiente autrice della *Carta de logu.* Nel vero, una donna che per sostenersi nel regno invoca l'armi straniere, per quanto ella stessa di poi si adoperi a ricacciarle dall'isola non meritava tutti quegli inni che i fieri suoi posteri isolani le hanno inalzato; grande invece sarà sempre la gloria della giudichessa per aver dato tali leggi al suo regno quali di più sapienti non possedeva allora, per testimonianza dello Sclopis, alcun paese del continente italiano. Il Del Vecchio fa nella sua monografia una diligente analisi degli Statuti di Sassari e della *Carta de logu*, rivelandovi ingegno ben nudrito di studii storici e giuridici, e molto bene addestrato alla critica.

Saggio di albero genealogico e di memorie su la famiglia Borgia specialmente in relazione a Ferrara di Luigi-Napoleone cav. Cittadella ferrarese. Torino, fratelli Bocca. — È noto quanto fu scritto pro e contro la famiglia Borgia in Italia ed in Francia particolarmente, e come il maggior numero de' denigratori si fidasse al libello di Burcardo e alle tetre fantasie drammatiche di Victor Hugo, gli apologisti negassero senza addur troppe prove in loro difesa. In simili ricerche importa assai la cronologia, e a costituirla niente rileva più di un ben fatto albero genealogico, onde risultino gli anni de' nascimenti, delle nozze e delle morti, per cui parecchi fatti supposti storici, innanzi a una sola data sicura debbono cadere. Piccola di mole, questa operetta del chiaro bibliotecario di Ferrara è così parca di giudizii come ricca di notizie alcune delle quali attinte da inediti docu-

menti notarili. Per tali notizie, oltre all'aver qualche contezza di tutti i Borgia del secolo decimoquinto e decimosesto in Italia, si conferma che Rodrigo Borgia, poi Papa Alessandro, ebbe otto figli, essendo già uomo di chiesa, ed alcuni, essendo papa; che il duca Valentino fu quel tristo tiranno che tutti sanno; che Lucrezia giovinetta ebbe per forza parecchi mariti, i quali le furono dati e tolti, ma che finalmente visse casta ed onorata, operando il bene, come sposa d'Alfonso Estense in Ferrara, ove morì di parto in età di 41 anno; che il figlio natole dal suo secondo marito, morì lontano da lei in Napoli, dal che si potrebbe forse argomentare che non fosse madre quanto moglie amorosa, precisamente l'opposto di quello che lasciò credere Victor Hugo, facendo la reggia di Ferrara scena di orgie e d'incesti, e figurando una Lucrezia come donna rotta ad ogni vizio che si salva con l'amor materno. Quanti amano nella storia la verità cercheranno ora con cura questo notevole saggio del cav. L. N. Cittadella.

Elementi di bibliografia ossia regole per la compilazione del catalogo alfabetico di una biblioteca scritte da Ignazio Zenti sac. vice-bibliotecario nella comunale di Verona. Verona, Merlo. — La città di Verona ha due biblioteche, le quali se non sono tra le più ricche hanno certamente fama tra le più ordinate del regno; e questo merito vien loro dalla diligenza de' bibliotecarii ed ufficiali addetti alle medesime. Il distinto bibliotecario russo Subolcicoff, di cui ci si annunzia la morte improvvisa, nel suo lavoro sopra l'ordinamento e la conservazione delle grandi biblioteche, conchiudeva avvertendo come i principii da lui esposti non potrebbero venire attuati se non « par des personnes qui ont des habitudes d'ordre et de régularité ». Queste abitudini formavano non l'unico ma uno dei principali pregi del Cavattoni già bibliotecario della comunale di Verona, come lo formano del suo discepolo, il vice-bibliotecario Ignazio Zenti, e del chiaro conte Giuliari, bibliotecario della Capitolare. Dalle minute particolarità nelle quali entra lo Zenti, e dalla chiarezza con la quale egli espone le sue idee intorno alla compilazione di un buon catalogo, è agevole il rilevare come il discepolo sia degno del maestro, e come si troverà vantaggiata quella biblioteca nella quale gli eccellenti consigli del bibliofilo veronese saranno messi solertemente in opera.

Le odi di Orazio Flacco pubblicate secondo i migliori testi con un commento di G. Trezza. Libri II, III, IV, Epodi-Firenze, successori Le Monnier. — Salutiamo con gioia il compimento di questa edizione, la prima veramente critica ed originale che s'abbia di Orazio in Italia. Rendemmo già palese il nostro dissenso dall'egregio autore intorno alla condotta politica di Orazio, ch'egli difese con molto calore nella sua introduzione e che ci par sempre infondata. Ora invece non ci resta altro che ad ammirare la mirabile arte con la quale il Trezza sa fare de' singoli argomenti delle odi tanti graziosi quadretti di genere pieni di verità e di poesia, e ad avvertire la diligenza posta da lui nell'annotare il testo oraziano, quanto al suo contenuto linguistico, mitico e storico, sulla guida particolarmente di Corssen e Curtius per il primo, di Preller per il secondo, di Friedländer pel terzo, oltre che il Trezza tien naturalmente conto degli altri interpreti e annotatori tedeschi che l'hanno preceduto. Da ogni pagina poi si rileva l'amoroso studio ch'egli ha fatto d'un poeta che fu senza dubbio il più perfetto di quanti ne vantò il Lazio, e che rimase quindi la delizia di tutti i buongustai. Uno di questi è pure in Francia, il conte Simèon, il quale sta per pubblicare una nuova sua, dicesi, assai pregevole versione di Orazio, che

pubblicherà in breve con ricche incisioni in rame, per ogni ode, satira, ed epistola.

Infanzie d'uomini celebri per Luigia Colet. Milano, Treves editori (con 57 incisioni) — È un buon libro di lettura per i giovinetti; diamolo come strenna, come premio, come incoraggiamento a quelli tra i piccoli nostri alunni che ci inspirano qualche fiducia per l'avvenire; agli ingegni tardi, ai cuori freddi sarebbe invece libro inutile. Il libro della Colet *Enfances célébres* da oltre quindici anni gode meritato favore tra i libri educativi francesi; speriamo che lo stesso favore sia ora per incontrare la traduzione italiana curatane dagli editori Treves. Si narra in questo volume l'infanzia de' seguenti uomini illustri: Pico della Mirandola, B. Du Guesclin, Filippo Lippi, G. Amyot, A. D'Aubignè, P. Gassendi, Turenna, Pascal, G. Bart, Due figli di Carlo I, Rameau, A. Pope, B. Franklin, Linneo, Mozart, Winckelmann. Avvertiamo tuttavia che il libro della Colet è fatto per adolescenti più che per fanciulli, ai quali si raccomanda invece sempre, perchè scritto con quel linguaggio ch'essi parlano o almeno capiscono, l'operetta consimile popolare ed illustrata del prof. Ignazio Cantù, della quale raccomanderemmo agli stessi editori Treves una nuova edizione accresciuta d'esempii. Noi abbiamo letto quel libriccino nella nostra prima giovinezza e ci fece una viva impressione; non l'abbiamo poi riveduto più; ma supponiamo che altri fanciulli lo continuino a leggere con lo stesso piacere e con la stessa utilità; e però vorremmo che fosse tenuto conto del buon successo di quel libro italiano, per accrescerne l'importanza e divulgarlo di più.

Tra quadri e statue, Strenna - ricordo della seconda esposizione nazionale di Belle Arti. Lettere al *Pungolo* di Yorick figlio di Yorick (Avv. P. C. Ferrigni), con dodici fotografie. Milano, Treves editori. — Avvertiamo con piacere che in questo libro Yorick mostra pure, egli lo dice almeno, d'avere in pregio quel cuore, quell'affetto, quel culto dell'ideale, quelle *bugie per amore dell'arte,* delle quali egli s'è burlato le tante volte Date dell'affetto a Yorick e noi ve lo raccomanderemo come uno de' più geniali scrittori della nuova Italia. Ma ridere per ridere, ridere sempre, ridere di tutto, ridere per far ridere non è giuoco da uomini, non è giuoco degno dell'ingegno di Yorick. L'ingegno non è buono a nulla se non in quanto il cuore lo arma; Yorick dell'ingegno ne ha d'avanzo; ma per una barzelletta felice egli sacrifica spesso come scrittore gli affetti più sacri e si pone dietro le spalle ogni ideale. Lo scherzo onesto, l'urbana celia, l'umore giocondo piace anco a noi, ma sempre che il riso cada sulle cose ridicole e non sulle serie. A Yorick deve pur premere che le mogli sian fidate, che i figli siano affettuosi, che gli amici sian sinceri, che i cittadini sian virtuosi, che le persone beneficate siano riconoscenti, che in somma ogni nobile affetto si espanda nella sua natural dignità; e se ciò gli garba come uomo privato, non deve farne getto come pubblico scrittore; senza di che l'arte divina diviene un meschino, infecondo e meretricio trastullo. Yorick è critico di buon gusto, quando si mette da senno a far della critica; ma, per lo più, egli ciarla soltanto e lascia andare le parole senza far loro un po' di scorta non diciam col cuore, ma con la ragione. Nessuna meraviglia dunque che, parlando spesso a caso, le molte parole che vanno e vengono senza guida e consiglio, finiscano di frequente per urtarsi e far tra loro, come si dice, a scapellotti. Per togliere un esempio da questo secondo libro di Yorick (il primo ei l'aveva pubblicato per la mostra nazionale di Belle Arti in Firenze),

egli vi parla di un gran numero di pittori; e di molti fra questi, degli amici in ispecie, dice tutto il bene possibile, tanto che non se ne potrebbe dire di più; ma nel terzo suo articolo egli avea pure scritto: « dacchè per non iscoraggiare nessuno e per essere cortesi con tutti si hanno pur da dir le bugie (non siamo poi giornalisti per nulla); affermiamo allora allegramente che un certo insieme, così alla meglio, ci si trova; che una certa idea vaga dell'arte contemporanea italiana, mettendo in opera molta buona volontà e moltissima immaginazione, si può trarre dai lavori esposti in quelle sale. Così un sordomuto che vedesse gesticolare i cantanti sul palcoscenico potrebbe dire di avere gustato la musica di Rossini ». Dopo siffatte esagerazioni pigli chi vuole sul serio la critica di Yorick; noi nol possiamo; leggeremo anche noi il suo libro, per sodisfare una certa curiosità e per cacciare dall'animo le paturne; ma non potremmo attribuire autorità ad un libro che l'autore stesso mostra di avere in gran parte scritto per celia. Diremo dunque anche noi ai nostri lettori: volete divertirvi? comprate, senza indugio, il libro di Yorick. Yorick figlio di Yorick ha dello spirito per tutti i suoi lettori presi insieme; ed egli lo spende e spande senza una discrezione al mondo, dopo averlo cambiato in ispiccioli, che se pesano poco, abbagliano però molto. I suoi giudizii destano dunque il buon umore; son facili, pronti, vivi; ora adulano graziosamente; ora fanno con le loro punture spicciare un po' di sangue; ma gli adulati e i tartassati non si rallegrino e non s'affliggano troppo; il piacevole Yorick è uomo che in un altro quarto d'ora potrebbe, secondo la luna o il diverso umore digestivo, dir loro precisamente l'opposto. Vi sono tuttavia alcune pagine anche in questo libro, nelle quali Yorick si diede la briga dapprima di cercare e poi di dire il vero; queste, malgrado tutte le sue spensierate professioni sul modo d'intender la nuova critica e l'arte sfaccendata, se pesano forse un poco più, hanno pure un pregio relativo assai maggiore. Auguriamo all'arte italiana che Yorick ne scriva molte di simili; e lo ripetiamo, la giovialità non guasta mai, pur che non si trasformi in quella troppo facile insolenza alle persone, comune a tutti gli stenterelli, pulcinelli, meneghini e gianduia della piazza e non degna di un ingegno alato come quello di Yorick.

Val d'olivi, Racconto di Anton Giulio Barrili; Milano, E. Treves editore. — Ecco un poeta, anco quando scrive romanzi; ecco uno scrittore che non si dimentica di scrivere italiano, anco quando nei suoi romanzi parla di politica e di garibaldini. Il Barrili è artista; l'arte lo trattiene dalle volgarità de' soliti fabbricatori di romanzi. Il romanzo non ci sembra una forma letteraria vitale; noi lo crediamo destinato a cedere il campo ad un'altra letteratura non meno poetica e più seria, perchè più naturale e più vera. Ma, finchè si scrivono romanzi in Italia, desideriamo che vi si metta quella cura, con la quale ci compone i suoi il Barrili. Egli ha certo studiato molto i romanzi inglesi; vi è nel suo *Val d'Olivi* quella stessa calma, serenità, e poetica investigazione della natura fisica e morale; più un poco d'impeto italiano; nè egli si stanca per via come avviene a troppi de' nostri nuovi romanzieri; il suo eroe cade esteticamente, come esteticamente si presenta in iscena; e la descrizione della battaglia di Monte Rotondo non è punto rubata ai giornali politici del 1867; il Barrili conosce bene e fa sentire la differenza che deve passare tra un articolista ed un romanziere. Anzi, talora ci sembra ch'egli ecceda un momentino in questa dimostrazione, e ch'egli sovraccarichi il racconto d'immagini e comparazioni, le quali essendo molte non possono poi riuscir sempre fresche ed originali. Ne diciamo

una per es., quella ricordanza simile ad « accordo di musica lontana portata dal vento ». Noi scommettiamo che son più gli scrittori che hanno recato questa immagine che quelli i quali l'abbiano mai sentita. Il Barrili ha immaginazione troppo ricca del suo, perch'egli abbia d'ora in poi bisogno di ricorrere a quella degli altri.

Ricordanze, Versi di Mario Rapisardi. Pisa, Nistri. — L'edizione è elegante, ed i versi che essa contiene n'erano ben degni. Carissima la dedica, e piena nella sua mestizia di una serena e soave gentilezza; lavoretto finito e gustoso; seguono alcune liriche elegantissime scritte fra il 1863 e il 1869, fra le quali troviamo specialmente piene di senso poetico e classicamente lavorate le due a *gentile operaia* e a *un segatore di pietre*, notevole la canzone a *Fanciulla inferma* scritta innanzi che si discoprisse quella di Leopardi sopra argomento consimile, degne di diventar popolari nel canto le ottave polizianesche *a Ghita*, pittoresche le canzoni *Luna sulle nevi*, e *Sole d'inverno*, leopardica la canzone: *Ultimo autunno*; vien quindi come intermezzo una bironiana fantasia drammatica sulla *Francesca da Rimini* veduta con Paolo e Lanciotto all'inferno, ove si fanno palesi con qualche prolissità quelle confidenze tra i due amanti che Dante lasciava sottintese non senza una ragione sapiente, ed ove tuttavia è degno di un poeta come il Rapisardi il pensiero, per cui Francesca potendo salire al paradiso se dimentichi Paolo, preferisce dannarsi eternamente, perchè eternamente ella ama. Chiudono il bel volume le poesie scritte fra il 1869-72, ove il poeta annunzia a sè stesso una nuova primavera, rinfrescata dal raggio d'amore. Vi ritroviamo con altre poesie riscaldate da un affetto leggiadro e sentito, quella leggiadra e inspirata ode *alle lucciole* che i lettori della *Rivista Europea* hanno già gustato. In conclusione, giunti al fine del volume, ci siamo accorti di averlo letto tutto e che tutto ci piacque. Non facili lodatori di versi, crediamo che questo nuovo libro di poesie meriti di pigliar posto onorevole fra le lodate poesie dello Zanella e quelle del Carducci, e che non tema, in somma, il paragone con quelle de' nostri migliori poeti viventi.

La strenna della mamma, Pensieri di Erminia Fuà-Fusinato, Venezia, Antonelli, 1873. — La mamma manda innanzi cento suoi pensierini, ed invita quindi i figliuoli a notare per ogni giorno dell'anno il pensiero che sia loro venuto in capo; posto che ne sia venuto alcuno. L'idea è felice, purchè i fanciullini non imparino dal far sentenzioso de' pensieri della mamma a sdottereggiare anch'essi la loro parte; la mamma aveva ingegno, coltura, grazia e autorità per dare loro alcuni buoni consigli; ma essi non si dimentichino l'età loro e si guardino sovra tutto dal pericolo di credersi importanti, prima di esser divenuti qualche cosa.

La statistica e le scienze morali, di E. Morpurgo. L'onorevole deputato Morpurgo noto alle scienze economiche per varie dotte pubblicazioni e sopratutto per i pregiati studi economici sul Veneto, alterna le diligenti occupazioni alla Camera con le profonde meditazioni. Esso che già nella istituzione e nella amministrazione di società di mutuo soccorso, aveva potuto applicare le norme scientifiche sul calcolo di probabilità, e la vita media pei contributi per le malattie e per le pensioni ai vecchi, ora si è accinto alla trattazione di questo e di altri vitali problemi della statistica e della economia politica, col suo libro: *La statistica e le scienze sociali*. Di rado in Italia si videro scritti economici e statistici così coscienziosi, accurati e meditati: posciacchè, se togli i lavori del Messedaglia e del Lampertico, seppelliti negli Atti di un Istituto di scienze, pochi altri si erano dati la pena di co-

ordinare i risultati della scienza tedesca a questo proposito, aggiungendovi le notizie attinte dalle opere che il Belgio e la Francia hanno ora dato alla luce. Nessuno meglio del Morpurgo, aveva saputo accompagnare alla originalità del pensiero la critica al pensiero altrui, in guisa che l'erudizione in luogo di fare ingombro al cervello, vi desse invece nuovo lume e ispirazione. Noi segnaliamo questo libro come un sintomo felice della nuova Italia intellettuale, che non rifabbrica *a priori* gli edifici delle scienze ma prosegue nel cammino della ricerca *positiva* prendendo le mosse appunto di là dove arrivarono gli altri.

Il metodo sperimentale, nelle discipline sociali, gli studi antropometrici, e il calcolo di probabilità sono profondamente studiati dall'egregio pensatore nella introduzione: le notizie ed avvertenze di demografia generale sono oggetto delle ricerche del I° libro: nel II° si studiano (con novità di meditazione) la forza e i fenomeni delle convivenze civili: nel III° l'uomo e il mondo esteriore: nel IV° la evoluzione della vita fra i popoli d'Europa: e seguono importanti appendici. L'opera è adorna di tabelle statistiche e di dati curiosi e poco noti e di indicazioni preziose. Per entro vi spira un fecondo amore alla verità: e tutto rivela la coscienza e l'ingegno del chiarissimo autore.

A. E.

Il problema dell'areonautica, soluzione del dott. Pasquale Cordenons Professore di matematica nel R. Liceo di Rovigo.

Richiamiamo l'attenzione de'dotti su questo lavoro; noi non sappiamo giudicare rigorosamente dell'invenzione; ma ci pare semplice nelle maggiori difficoltà superate, e quindi buona, e veramente degna di studio. — Il modo di innalzarsi e di abbassarsi nell' atmosfera in cerca delle correnti più favorevoli al corso prefisso è idea nuova, e le sua applicazione semplice nei mezzi ed assai ingegnosa. — Ottima l'idea di applicare la spinta dell' elice nella direzione dell' asse dell'areostato. — Felice dovrebbe essere il nuovo modo di ancoraggio. — Alla critica che gli venne fatta sulla stabilità dell'asse, egli rispose provvedendo alla macchina a gas affinchè scemino gli urti, e propose situarla nel corpo dell'areostato, in sito ben conveniente, per cui trasmetterebbe direttamente il moto all albero dell'elice.

Egli promette, se gli verrà dato incoraggiamento, provare all'Esposizione di Vienna, con splendidissimi fatti, come agli Italiani si debba l'areonautica.

Il signor Ministro dell'Agricoltura e Commercio vegga dunque se la promessa del signor professor Cordenons è basata con sicurezza.

G. B.

Il Museo Biscari.

Siamo lieti d' inserire la seguente lettera che c' indirizza l' amico Pitrè:

Palermo, 12 dicembre 1872.

Mio caro De Gubernatis,

Sul doloroso argomento del Museo di Biscari devo farti ora sapere — cosa che mi viene comunicata in questo momento da un amico, — che la R. Commissione di Antichità e Belle Arti per la Sicilia, della quale è presidente il degnissimo comm. Gaetano Daita, s'è recata fin dal mese di giugno in Catania ad esaminare lo stato delle cose, e s'è adoperata efficacemente perchè la Sicilia non venga privata de' tanti oggetti d'arte antica contenuti in detto Museo. Devo anche dirti che il buon esito di questo fatto dipende da un buono e sano provvedimento del Governo.

Tuo aff.mo
G. PITRÈ.

Lettere Siciliane.

II.

Cronaca del movimento intellettuale in Sicilia

Sommario. — *Storia:* Documenti sul conte di Prades e la Sicilia (1477-79) — Notizie storiche di Casteltermini — Notizie storiche di Caulonia — Storia di Palermo ristorato — Diari di Palermo — Dissertazioni sugli antichi popoli di Sicilia — Saggio storico sui Romani e le guerre servili in Sicilia — *Archeologia:* Solunto e le rovine d'una antica città — Ricordi archeologici di Scicli — Memorie sopra una iscrizione greca della Martorana — Memorie sopra l'epigrafe selinuntina — Memorie sopra un Sarcofago siracusano — Scoperte archeologiche in Castelvetrano, Siracusa, S. Flavia — *Studii stranieri sulla Sicilia:* Miscellanee archeologiche — Antioco di Siracusa — Il gruppo in rilievo di Marsala — Le monete di Gela — L'ambra siciliana e il lincurio degli antichi — Viaggi in Sicilia — Notizie varie — I Siciliani all'Estero.

La storia è sempre il campo prediletto di siciliani intesi ad opere onorate e profittevoli; ed in essa anche quest' anno alcuni eletti ingegni hanno posto con sicurezza il piede, chi illustrando un periodo importante della storia di Sicilia (già in Sicilia son rare le storie non siciliane), chi narrando i fatti di un comune in relazione con quelli del restante dell'Isola. Vi è stato anche uno scrittore, il quale quasi alla maniera di Rocco Pirri, ha dettato delle memorie sopra i conventi di Monte S. Giuliano (prov. di Trapani) già monte Erice, con documenti, e fornendo notizie bastantemente esatte degli uomini che vi fiorirono per santità e per dottrina (1).

Un periodo storico molto curioso ed utile a conoscere da ogni siciliano che studii la storia de'parlamenti dell'isola è quello che corse dal 1477 al 1479 sotto il conte di Prades vicerè di Sicilia. Il Barone Raffaelle Starrabba, uno del bel numero che cresce riputazione al Grande Archivio di Palermo, vi ha scritto sopra una monografia (2) sulla quale non tornerò, avendola annunziata nel mio libro di *Scienze, lettere ed arti* dopo lettane la prefazione nella *Rivista Sicula*. Quel che importa adesso sono sessantaquattro documenti aggiunti dallo Starrabba alle VIII-56 pagine del testo, tutti diligentemente collazionati sugli originali,

---

(1) *I Conventi di Erice, oggi monte S. Giuliano in Sicilia. Memorie del* P. M. F. Giuseppe Castronovo *de'Predicatori Ericini.* Palermo, tip. Costa, 1872, in 16.

(2) *Il conte di Prades e la Sicilia* (1477-1479). *Documenti inediti per servire alla storia del parlamento siciliano raccolti ed illustrati* dal Bar. Raffaele Starrabba, Palermo L. Pedone Lauriel 1872 in 8.

e pochissimi sulle copie esistenti nel nostro Archivio di Stato (Registro del Protonotaro del Regno). Qualcuno soltanto fu tolto dai mss. degli Archivii della R. Cancelleria e dell'Archivio comunale di Palermo. È poi verissimo quel che dice lo Starabba: esser questi documenti un testimonio del quanto si facessero valere i baroni siciliani nel parlamento convocato in Catania nel 1478, dando una severa lezione di legalità costituzionale all'astuto conte di Prades, il quale si argomentava d'indurre i siciliani a votare un nuovo donativo a danno delle municipalità tutte e dell'erario; esempio nobilissimo che fu poi seguito da altri parlamenti siciliani in Palermo nel 1522, nel 1591, nel 1609, nel 1712, nel 1754, ne'quali negaronsi i chiesti donativi. Di un altro lavoro in corso di stampa ho anche fatto cenno nel suddetto libro; le *Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio* per Gaetano Di Giovanni. In questo mese ne è comparsa una nuova dispensa, la V, la quale attinge al terzo decennio del sc. XVI, che vide la cacciata del vicerè Ugo Moncarla per opera specialmente di Federico Abatellis conte di Cammarata. La dominazione aragonese vi è largamente passata a rassegna specialmente pe'fatti clamorosi del tempo de'quattro Vicarii, che ebbero uno storico assai vivace ed attraente nel nostro Isidoro La Lumia. Il Di Giovanni, per chi non ne sappia dell'altro, è uno scrittore quanto diligente altrettanto modesto: ed io credo che pochi uomini abbiano sentito così bassamente di sè com'egli sente del suo ingegno e dell'opera sua. Il lavoro al quale ha consacrato gli anni migliori della sua gioventù è questo che ricorda le glorie e le sventure della sua terra natale, terra che tra'suoi figli annovera il più grande pedagogista siciliano dell'epoca moderna, Giann'Agostino De Cosmi, e il più illustre degli allievi dello astronomo Piazzi, Niccolò Cacciatore. È poi da tenersi conto della edizione procurataci dal Di Giovanni, come quella che per la sua eleganza e correttezza fa onore alla città e al territorio di Casteltermini non meno che all'arte tipografica Siciliana.

Passando in Caltanissetta vorrei fermarmi sopra un saggio storico intorno a *Caulonia* presso S. Cataldo, scritto nel 1860 ed ora accresciuto e ristampato dal suo autore avv. Giuseppe Amico-Medico; ma mi rincresce di non aver saputo vincere la ripugnanza che mi mise fin dalle prime pagine, anzi fin dal frontespizio (1) la forma negletta di esso, il cui autore si dichiara già presidente del Consiglio provinciale di Caltanissetta e relatore della Camera di disciplina degli avvocati. Svolgendolo, nondimeno, ho potuto vedere che l'Amico vi descrive — e con erudizione — il sito e l'estensione del territorio di S. Cataldo, l'origine di esso, lo stato della popolazione, le chiese, i conventi, le confratrie ecc.

(1) *La scoperta di Caulonia di Sicilia presso la città di S. Cataldo (Prov. di Caltanissetta), di cui se ne presenta la storia sin dalla sua origine* (sic) ecc. *Novella ediz. riveduta ed accresciuta dall'autore, e coll'aggiunzione di 4 tavole di vasi greco-siculi ivi rinvenutisi.* Palermo, Lao. 1872 in 8.

Il *Palermo ristorato* di D. Vincenzo Di Giovanni, gentiluomo palermitano vissuto nell'ultima metà del secolo XVI e ne'primi ventisette anni del XVII, è già venuto alla luce per opera del sac. Gioacchino Di Marzo. Egli ne ha fatto due volumi della sua *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* (1), la quale oramai tocca al XII volume; con essi anzi ha cominciato la seconda serie di quella raccolta, che intende a mettere in luce opere storiche inedite sulla città di Palermo e su altre città siciliane. Il *Palermo ristorato* è un'opera, che fu già molto lodata e consultata nei tempi passati, e non v'è storico palermitano il quale non vi abbia fatto capo e non l'abbia citata specialmente per gli avvenimenti che si svolsero sotto gli occhi del buon Di Giovanni. Eppure, fossero le molte copie mss. che se ne avevano nelle pubbliche Biblioteche, fossero i difetti del lavoro, essa rimase inedita fino ai dì nostri. — L'autore la divise in quattro libri, e trattò: 1. *Dell'origine e fondazione di Palermo con le cose successe fino a Ruggero; 2. Del sito della città, magistrati e persone illustri; 3. Dei re con tutte le guerre da loro fatte, e degli eroi sino al tempo che i re fecero residenza; 4. De'vicerè e cose notabili* fino al tempo del Di Giovanni: « opera faticosa e difficile, come la dice il Di Marzo, per la vastità del concetto, ed utilissima sempre, benchè priva molto di diligenza e di critica. Imperocchè laddove di somma importanza sono il secondo ed il quarto di que'libri, dov'ei minutamente descrive lo stato della città qual fosse al suo secolo, e ne narra i fatti dell'età sua e de'tempi a sè più vicini, non v'ha negli altri due che un cumulo di favole e di stranezze; di che veramente è più da incolpar l'ignoranza di lui, anzichè del suo tempo, quando, non ostante i comuni pregiudizii, il Maurolico ed il Fazello avean già dato un buon passo al sicuro sviluppo della storia, e allor allora usciva dai tipi, ammirabile per forte ed ampia dottrina, il libro di Mariano Valguarnera, *Dell'origine e antichità di Palermo.* »

Ma il Di Marzo non ha egli fatto qualcosa per correggere tutti questi errori? Sì e molto. Egli ha passato al vaglio della critica tutte le notizie e le erudizioni del Di Giovanni: e correggendo, modificando, determinando meglio ogni cosa falsa, o strana, o inesatta, o poco precisa del suo autore, ha dato, senza avvedersene, un opera di note e di postille, preziosa per chi studia l'argomento. Ha fatto bene « dovendo » mettere in luce il *Palermo ristorato*? — A creder mio, benissimo. Se non che, dicasi quel che si vuole, io avrei diviso il lavoro, e lasciato inedita la parte infelicissima di esso che scema pregio alla parte buona e che dovette mettere alla disperazione il Di Marzo. Egli però ci oppone che questa parte è esigua rispetto a tutto il lavoro, e si fa

(1) *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, ossia raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal sec. XVI al XIX per cura di* G. Di Marzo. Palermo Luigi Pedone-Lauriel editore.

distinguere a bella prima da coloro che hanno un po' di critica; ed aggiunge che degli errori e de' pregiudizii delle antiche scritture può profittarsi per lo studio de'tempi.

L'opera è preceduta da una erudita prefazione per la topografia antica di Palermo, e pel *Palermo ristorato;* bella pel sano accorgimento di cui dà una conferma nel Di Marzo; il quale sulla traccia dell'Amari, seguito non è molto dallo Schubring *(Der historischen Topopraphie von Panormus);* e sugli ultimi studii suoi e d'altri, ha offerto un bel quadro della topografia palermitana anteriore al sec. XVI.

Tant'è questa curiosa *Biblioteca* continua puntualmente a pubblicarsi: e già ne è venuto fuori il vol. XII. che fa parte della serie de'*Diari della città di Palermo*, ed è anzi il compimento del *Diario palermitano* del Mongitore dal 1737 al 1743 e la continuazione fattane da quest'anno della morte di lui sino al novembre del 1751 dal suo nipote Francesco Serio. Vanno uniti a queste scritture 1. un Diario e narrazione storica dei tumulti successi in Palermo nel 1708 del marchese Emanuele di Villabianca; 2. una lettera d'un cavaliere genovese ad un amico suo in Londra, sopra l'arrivo della flotta di Spagna in Sicilia e lo sbarco della medesima in quest'isola, seguito il 1. luglio 1718, con l'aggiunta d'alcune riflessioni sopra tal fatto; 3. un breve ragguaglio de'legni cattolici approdati in Palermo e della presa di Castellamare; 4. la nota lettera del p. Vincenzo Ruggieri di Caltanissetta ad un suo amico su l'occorso in Caltanissetta tra 5000 Savoiardi e i cittadini di essa a'9 luglio del 1718; 5. una Consulta della deputazione del regno di Sicilia al vicerè Di Giovanni Francesco de Bette in data de'23 luglio del 1718; 6. una lettera sulle condizioni politiche di Palermo e della Sicilia nella guerra fra spagnuoli e alemanni nel 1719. Il Di Marzo ha, al solito, aggruppato tutti questi fatti in una prefazione, che s'intrattiene dello stato morale e politico della Sicilia nella prima metà del secolo scorso; e non vi ha fatto mancare, occorrendo, parche note illustrative di nomi e di avvenimenti.

Sebbene il sig. Luigi Pedone-Lauriel sia il solo editore siciliano che meriti plauso per il coraggio e la solerzia onde attende alla pubblicazione di opere storiche sulla Sicilia (e la *Biblioteca* del Di Marzo lo prova, e lo confermano gli ultimi volumi usciti dalla sua Libreria), pure il fratello suo maggiore, Giuseppe, non trascura di concorrere anche lui alla diffusione delle buone opere per mezzo di proprie edizioni. Il *Vocabolario siciliano-italiano* del Traina, giunto finora alla XXIII puntata (colla XXV in corso di stampa sarà compiuto il lavoro e il desiderato *Supplemento*) basta per tutte. Ora egli ci ha fornita una ristampa delle *Dissertazioni* di monsignor Alfonso Airoldi, vescovo di Eraclea, sopra i popoli che abitarono la Sicilia fino a'Bizantini (1). La

(1) *Dissertazioni sui popoli che abitarono in Sicilia sino all'epoca normanna;* di Mons. Alf. Airoldi. *Con aggiunte* ecc, Palermo G. Pedone-Lauriel edit. 1872 in-8,

1. di queste dissertazioni è *La Sicilia abitata dai Sicani*, la 2. *La Sicilia abitata dai Greci e Cartaginesi*, la 3. *La Sicilia abitata dai Normanni*, la 4. *La Sicilia sotto i Bizantini ed occidentali;* lavori, come avvertì il loro primo editore Guglielmo Capozzo, incompleti ma dotti: e se la lingua vi è trascurata, e così anche lo stile, la parte delle ricerche e dell'erudizione vi è pregevole.

Si è voluto far seguire questi scritti da una memoria dello storico Pietro Lanza (il critico della Storia d'Italia di Carlo Botta) *Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia*, pur essa ricca di erudizione; e da uno estratto dal *Compendio della storia di Sicilia* del Sanfilippo sopra *La Sicilia sotto i Normanni.* E si è chiuso il volume con alcuni *Parallela geographica Siciliæ,* e con sei carte geografiche dell'antica Sicilia, base di tutto il libro; nelle quali l'A. riguarda l'isola sotto le varie divisioni e la vicendevole esistenza delle città che furono nelle antiche dominazioni e ne'popoli della Sicilia.

Questo libro mi richiama a un lavoro che s'è finito di pubblicare in questo stesso mese nella *Nuova Antologia*, voglio dire *I Romani e le guerre servili in Sicilia* di Isidoro La Lumia. Ma esso è troppo noto in Italia perchè io non venga ora a stemperarne in disadorne parole il concetto, e a farne evidenti i pregi di critica e di forma. Quando si legge lo scritto sullo stesso argomento dello Scrofani si ha ogni ragione di dire che la critica (parlo della critica sana, della critica profonda, non di quella scapigliata che tutto nega e tutto distrugge) ha fatto grandi passi in Sicilia. Qui non si tratta soltanto di vedere gli avvenimenti; si tratta bensì di studiarne le cause, di seguire fino all'ultimo le conseguenze mettendo da parte, come sapientemente faceva testè l'Holm per la Sicilia *Geschichte Siciliens im Alterthum,* Erst. Th. Leipzig, Eugelmann, 1870) tutto ciò che sia certo, non probabile, poco verisimile e da questo o da quello contrastabile. La Sicilia n'ebbe già molte, prima d'ora, opere di poca levatura e di critica superficiale, e non è senza vivo dolore che oggi si vedono condannate all'obblio, ovvero consultate solo per la erudizione.

L'antichità dunque si studia con molto calore in Sicilia, ove non si vive che di tradizione e di storia: ecco perchè ci si offrono sempre importanti i lavori di questo genere, fatti per lo più da uomini provetti e non da giovani impazienti di aquistarsi fama e nomea con lagrime verseggiate e con delirii da giornali. Anche quest'anno perciò abbiamo avuto un bel contributo agli studii sulle cose antiche siciliane, e a preferenza voglio ricordare un buon saggio dell'ing. Giovanni Salemi-Pace sopra l'antichissima città di Solunto (sul monte Catalfano a poche miglia da Palermo), della quale egli presenta un breve sunto storico (1).

---

(1) *Solunto, ossia le rovine di una città sul monte Catalfano, per l'ingegn.* Giovanni Salemi-Pace. Palermo, G. Pedone-Lauriel edit 1862; in fol. con 3 tavole.

È vero che l'argomento non è nuovo per l'archeologia siciliana, perchè altro consimile saggio venne pubblicato nel quinto decennio, s'io non m'inganno, di questo secolo, e posteriore a'*Cenni su la distrutta Solunto* del marchese Vincenzo Mortillaro; (vedine le *Opere*, vol. II, p. 81 e seg. Palermo, 1844) ma il lavoro del Salemi è più largo, e dà, cosa che non s'era avuta finora, una bella descrizione degli affreschi che ancora si conservano sulla parte più elevata della città, accompagnandola con tavole colorate che rendono al vivo detti affreschi. Ho sentito a dire che un erudito di Scicli, Giovanni Pacetto, abbia fatto di pubblica ragione alcuni *Ricordi archeologici* di quel comune, i quali possono riuscire proficui ad un visitatore del territorio di Scicli.

La Commissione di antichità e belle arti lavora in Palermo per restituire alla sua primitiva architettura la chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio detta della Martorana, opera del XII sec. Nella demolizione di fabbriche sovrapposte a quella è venuta fuori dal lato del nord una epigrafe greca già stata scoperta in gran parte dal Serradifalco, che nel 1837 ne dava una versione del Buscemi nel *Duomo di Monreale.* Ora questa epigrafe è stata illustrata brevemente dal prof. Salinas in un'appendice al *Giornale di Sicilia* (14 maggio 1872, N. 110), ove si dà anche ragguaglio della maniera onde sono stati eseguiti i lavori, e la seguente versione italiana dell'epigrafe: « Io dunque Giorgio (antiocheno) a te o Signora, madre e vergine, in picciol dono offro (o consacro) con molto amore questo tempio per compenso piccolo e punto degno . . . » (1) Tre mesi dopo, il dì 15 agosto, è comparsa una monografia del prete greco Filippo Matranga (fratello di quel Pietro Matranga che fu scrittore della Vaticana e segretario del card. Mai) sullo stesso argomento (2), ove si studia di provare 1° che il tempio preesistesse alle due epoche saracinesca e normanna, e che ad esso si debba fissare come epoca di sua fondazione quella della dominazione de'Bisantini, assegnandoli o il VII o l' VIII secolo per opera di sua primitiva fondazione. 2° Che invasa la Sicilia dai Saraceni, sia stato profanato e invertito in moschea musulmana 3° Finalmente che Gregorio Bozio sia stato colui, il quale la restituì al culto cristiano, profuse ingentissime somme, ordinandone la decorazione con meravigliosi mosaici, ed impiegando i suoi tesori, per provvedere alla sua dotazione in perpetuo avvenire (pag. 26). Nella lezione del Matranga v' è qualche differenza colla lezione del Serradifalco e del Salinas, perchè due lacune che possono diversamente riempirsi secondo che paia al lettore, vengono di-

(1) Vedi pure la *Rassegna archeologica* del prof. Salinas nella *Rivista Sicula* di Palermo, Luglio-Agosto 1872, pag. 130 e seg.

(2) *Monografia sulla grande Inscrizione greca testè scoperta nella chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio detta della Martorana* per F. MATRANGA. Palermo, off. tip Tamburello, 1872, in-8 gr.

versamente riempite da lui. Ecco la versione latina della lezione greca offerta in una tavola colorata dal Matranga.

> Ego quidem, o Domina Mater' Virgo,
> Donum humile Tibi hanc Edem offero
> Georgius Tuus supplex magno amore
> In tenuem compensationem non certe dignam,
> Multorum sane a Te particeps factus sum donorum.

Siamo alle scoverte archeologiche, e più d'una è da cennarne fatta, or non è guari, in varii luoghi di Sicilia. Nella mia rivista del 1º marzo avevo detto di quelle recentissime del prof. Saverio Cavallari, in Selinunte (1). Bisogna correggere un errore di cifra corso là dove si dice che il Cavallari avea rinvenuti 18 vasi antichi. I vasi erano 118; poi se n'ebbero altri 54. Ora è venuto fuori un bel fascicolo di memorie illustrative di tali scoperte, il quale è continuazione e complemento del fascicolo precedente, N. 4 del *Bullettino* della Commissione di antichità e belle arti. Questo IV numero fu, con unità di concetti, scritto dal Cavallari e dall'Holm: ed anche oggi, dopo un anno e più dalla sua pubblicazione, richiama l'attenzione di quei dotti che studiano con amore le cose di Sicilia. Già si conosce la erudita e dotta monografia dell'albanologo Demetrio Camarda (fratello del prof. Nicola Camarda, che, come si sa, occupossi e ripetutamente dell'iscrizione selinuntina) sui lavori concernenti la epigrafe trovata nel grande tempio di Selinunte (2). In Berlino il celebre architetto Adler ne fece argomento di un suo discorso, pronunziato in una seduta della Società archeologica, e poi riassunto dai giornali. Nella *Beilage zur Augsburger Allgemeinen Zeitung* del 14 agosto 1872 se ne parla con franca e piena conoscenza, venendosi fino alle ultime scoperte e all'opuscolo del Carini che riguarda quella di Siracusa. Mentre scrivo, il dott. Benndorf di Praga viene pubblicando nel *Bullettino* della Corrispondenza archeologica dell'Istituto prussiano uno scritto che vuol esser molto lungo com'è accurato e pieno di notizie. Quel valent'uomo che è il dott. Adolfo Holm, il quale, tedesco di nazione chiude in petto un cuore caldamente innamorato della Sicilia, non cessa di divulgare e diffondere questi fatti; ed è meglio che qui nota e ricercata in Germania una sua memoria tedesca sulle *Scoperte nel tempio grande di Selinunte nella primavera del 1871* (3) nella

(1) *Recentissime scoverte archeologiche fatte in Selinunte. Lettera* del prof. SAVERIO CAVALLARI. (Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1872, in-16).

(2) *Notizie ed osservazioni su di un'antica epigrafe greca trovata in* Selinunte *di Sicilia e sulle illustrazioni fattene sinora*. Livorno, 1872, in-8 gr.

(3) *Die Entdeckungen im grossen Tempel zu Selinus im Frühjahr* 1871. *(Rheinisches Museum f. Philol.* N. F. XXVII; 353-374).

quale, dopo che della parte architettonica e scultoria, (costruzione del Tempio grande, e frammento di statua trovatavi), s'intrattiene dell'iscrizione suddetta quasi colle stesse idee da lui annunziate nel *Bullettino* palermitano. Dico quasi, perchè in un poscritto del 20 febbraio di quest'anno (Nachtrag, pag. 373) egli riferisce un dubbio del Cavallari intorno alla maniera di leggere due lettere della iscrizione; dubbio che però viene in appoggio della lettura del dott. Holm sul nome del Tempio, che Sauppe volle dire di Giove Agoreo (1). Quello poi che è intieramente nuovo è il supplemento della grande lacuna del penultimo rigo, al quale supplemento prese parte anche il dott. Benndorf, come il prof. Holm modestamente confessa.

Ma lasciando stare tutto questo veniamo alla nuova pubblicazione del Bullettino della Commissione, la quale come ho già accennato, serve di continuazione e di complemento a quella che la precesse di un anno: voglio dire il N. 5 del *Bullettino* (2).

Raccoglie esso sei memorie, di cui cinque — compresa un'appendice — del Cavallari; una del Carini. Il Cavallari ci offre anzitutto una *Topografia di Selinunte*, rilevata sotto la sua direzione da suo figlio Cristoforo, ingegnere. Il direttore degli scavi discorre, con franca padronanza dell'argomento, de'luoghi in quella segnati, e annunzia idee su di essi che non potranno non attirar l'attenzione degli archeologi e venir seriamente discusse. Del Teatro Selinuntino, che lo Schubring (altro dotto straniero che studia con intelletto d'amore la Sicilia) avea collocato presso la Marinella, e che il nostro Cavallari ha ora scoperto tra la città e l'acropoli; dà una descrizione non men diligente che minuta; onde risulta l'impropria collocazione per parte dello Schubring, di un edificio come il Teatro in un luogo lontano dall'abitato. Importante è egualmente un altro fatto, ed è l'esistenza di due necropoli selinuntine in luoghi distinti e separati. Quivi furono rinvenuti i 172 vasi da me cennati, i quali pe'lor caratteri differenti si distinguono in due gruppi, che il Cavallari crede provengano da due distinte *razze*, l'una greca, l'altra fenicia. A proposito di codesti vasi egli scrive dapprima de'tipi della forma di sepolcri e poi de'vasi stessi fornendone i saggi in due tavole fotografiche e in una litografata. Con questo crede l'A. doversi ricominciare in parte lo studio della ceramica antica non presa isolatamente, ma accompagnata da tutte le circostanze che condussero al rinvenimento, e che darebbero come a dire la storia de'vasi legata con le condizioni topografiche.

Ma il Cavallari non s'è rimasto solo a Selinunte; le catacombe di

---

(1) *Inschrift aus dem Tempel des Zeus Agoraios in Selinus (Nachrichten von den Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften* etc. *zu Göttingen;* 29 nov. 1871).

(2) *Bullettino della Commissione di antichità e Belle Arti, N.* 5. *Agosto,* 1872. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia,* 1872; in-4 con 6 tavole fotogr. e litogr.

S. Giovanni in Siracusa l' hanno anche occupato. Egli voleva trovare in esse elementi che il conducessero a stabilirne l'epoca. I suoi studii sono ancora imperfetti — lo dichiara egli stesso; — ma da quelli già fatti può dedursi la non esistenza di elementi anteriori all' epoca cristiana; quantunque, d'altro lato, possa ritenersi che le catacombe vennero scavate nella roccia a detrimento degli antichi aquidotti che vi presistevano. Volendo approfondare negli scavi di una delle vaste sale circolari, il Cavallari ebbe la fortuna di trovare oltre a sei nuove iscrizioni inedite cinque greche ed una latina, tutte importanti per l'epigrafia cristiana de'primi tempi, uno dei più bei sarcofagi figurati dell' epoca cristiana, cui egli inclina a credere della metà del V. secolo dopo G. C. Questo stupendo monumento, prezioso per 62 figure, è stato illustrato dal Carini tanto in un opuscolo separato, (1) quanto nel Bullettino: là fermandosi di preferenza sulla iscrizione che sta in mezzo alle rappresentazioni bibliche delle figure; qui spiegando le rappresentazioni stesse, ove la parte simbolica specialmente prevale. La iscrizione (da non confondersi colle sei suddette, tutte interpretate dal Carini) secondo l'ultima lettura di lui è questa, e leggesi nella fascia del coperchio, sostenuta da due angioletti :

ICADELFIACF (Hic Adelfia clarissima fœmina)
POSITA CONPAR
BALERI COMITIS

Per le opportune illustrazioni rimando il lettore alle due memorie del valente giovane, il quale non vi ha risparmiato studio ed erudizione. Alcune sue interpretazioni dei personaggi del sarcofago sono state oppugnate dal prelodato Matranga, il quale in due lettere al prof. Cavallari discute sul significato, che, tanto il Carini, quanto anche il Di Giovanni (2), hanno dato ad alcune figure (3). Confesso non pertanto (e in questo non c'entra nessuno di essi) che il nesso di quelle figure non mi apparisce ancora molto chiaro: essendo cosa fuor d'ogni dubbio che in tutta quella rappresentazione debba regnare un perfetto accordo, che le dà pregio di unità e di armonìa.

E tanto basta per le ultime scoperte del Cavallari e pel Bullettino onde egli le ha messe in luce. Auguriamoci che l' opera sua possa continuare, di guisa che ne venga il disseppellimento di altri monumenti, cui oggi la terra nasconde, e l'obblio ricopre.

Ecco intanto poche altre notizie archeologiche.

---

(1) *Su d'una nuova Iscrizione rinvenuta nelle catacombe di Siracusa.* (Palermo, Giliberti, 1872, in-8).

(2) *Giornale di Sicilia*, n. 254; Appendice.

(3) *Sul sarcofago siracusano, Lettere* del sac. Filippo Matranga. Palermo Tamburello 1872, in-8.

Nella piazza della chiesa di S. Ninfa in Castelvetrano è stata trovata una necropoli fenicia (1). In Siracusa è stata rinvenuta un officina di figulo; in S. Flavia, sotto Solunto, una camera sepolcrale piena di oggetti di terra cotta fra'quali degne di nota alcune statuette di danzatrici, dipinte e dorate in più parti. Vi si trovarono, piene di ceneri, più di venti anfore: in una era la nota epigrafe: ΑΓΑΘΟΚΛΕΥΣ. Il prof. Salinas ne publicò la pianta topografica in una delle sue rassegne archeologiche della *Rivista Sicula* (2). Dell'istesso autore abbiamo già la V. puntata della sua raccolta di monete delle antiche città siciliane (3), nella quale è parte della prefazione, parte del testo, e tre tavole (XI, XIII, XIX) per trentatrè monete di Catana e sessantadue di Agrigento. Così le monete agrigentine illustrate fin qui dal Salinas sommano a centonovantasette!

Ora usciamo un po' di Sicilia, anzi d'Italia tutta, per vedere in che si sieno occupati gli stranieri della Sicilia e dei siciliani.

Dagli appunti che mi trovo sott'occhio, raccolti da me o comunicatimi da uno illustre tedesco che conosce a fondo le cose siciliane posso comprenderle tutte o quasi tutte nel novero delle notizie storiche ed archeologiche. Ed anzitutto, per ordine di data, vengono alcune miscellanee del D.r R. Förster (*Archaeologische Miscellen*), inserite nella *Archeologische Zeitung* di Berlino, an. XXIX, fasc. 3. Di queste miscellanee quella del n. IV, pag. 126-128, tratta di un bassorilievo del Museo de'Benedettini di Catania, nel quale vien rappresentato l'abbagliamento di Polifemo per Ulisse; il n. V. pag. 128-130, del culto di Giunone in Sicilia, il quale sarebbe stato negato da Carlo Gemmellaro nella sua memoria « sulla mancanza delle immagini di Giunone nelle medaglie greco-sicole (Catania, 1854). »

A questo proposito il Förster parla pure della testa e della iscrizione trovata nel tempio E di Selinunte, e considera la testa come una testa di Giunone e il tempio come un tempio di Giunone. Il n. VI, pag. 130, tocca di un vaso del museo di Palermo, nella cui spiegazione differisce da Heydemann. Il n. VII, pag. 130-131, dice del vaso di esso Museo già stato descritto dal De Spuches nelle sue « Epigrafi inedite » ecc. (Palermo, 1865), e nè offre un disegno.

Devo in secondo luogo far cenno di una dissertazione molto importante per gli studii storici siciliani, la quale dall'autore, Ed. Wölfflin: professore di filologia a Zurigo, venne partecipata in istampa ad alcuni membri del recente Congresso filologico di Lipsia. Essa ha per titolo: *Antiochos von Syrakus und Coelius Antipater*. Il D. Holm, a cui ne venne offerta una copia, ed al quale mi professo obbligato di queste

---

(1) *D'una necropoli fenicia scoperta a Castelvetrano* (per Giuseppe Polizzi. *Rivista Sicula*, an. IV, vol VIII, pag. 102.

(2) Anno N, vol VIII, pag. 102.

(3) *Le monete delle antiche città di Sicilia descritte ed illustrate da* Antonio Salinas; fasc. V. Palermo, Lao, 1872 in-4.

notizie, così me ne scriveva da Lubecca a'16 giugno di quest'anno, « Sono, com'ella vede, delle ricerche sopra due storici antichi, il primo greco, l'altro romano, e lo scopo dello scritto è di mostrare che è possibile trovare negli autori antichi più avanzi di quegli storici perduti che non si crede generalmente. In quanto a Coelius Antipater, quest'autore non essendo importante per la Sicilia, dico soltanto che il prof. Völfflin prova che il libro XXI di Livio sia tirato in parte da Coelius Antipater, in parte da Polibio; ma per Antioco di Siracusa entrerò un poco più ne'particolari. Mostra il prof. Wölfflin — e questa è una delle cose intieramente nuova — che Tucidide, non soltanto nella relazione che dà nel libro VI sopra la fondazione delle differenti città greche della Sicilia, ma anche nella storia della prima guerra degli Ateniesi in Sicilia, guerra terminata per la pace di Gela 424 a. Cristo, abbia profittato non poco dell'opera d'Antioco siracusano. È molto interessante il metodo del prof Wölfflin, poichè la prova che dà delle sue affermazioni consiste nell'analisi del testo greco di Tucidide e nella dimostrazione che i capitoli di Tucidide che contengono delle cose per le quali fu possibile a Tucidide consultare Antioco, contengono anche delle espressioni non usate altrove dallo storico Ateniese, ma di cui una parte almeno si trova ne'frammenti d'Antioco, conservati col nome dell'autore. Dice con ragione (pag. 18) che crede aver trovato il primo (più vecchio) esempio d'una forte storia, il cui uso si possa provare con ragioni grammaticali di modo che la dipendenza stilistica dell'autore posteriore possa dalla sua fonte travedersi. »

Io spero che l'illustre professore di Lubecca non vorrà prendersi a male la citazione della sua lettera; e con questa speranza andrò spigolando qua e là altre notizie della sua patria sulla Sicilia, le quali egli ha la squisita gentilezza di comunicarmi quando gliene venga l'occasione. Così in una sua lettera del mese di luglio trovo che nella cennata *Archeologische Zeitung,* fasc III. (pubblicato negli ultimi di giugno) il prof. Rich. Schöne inserì un breve articolo sul *Reliefgruppe in Marsala,* con una tavola litografica rappresentante al rilievo due leoni che sbranano un toro. Schöne dice *eccellente* (*vortrefflich*) la composizione del rilievo; cita l'opinione del Cavallari che esso fosse stato collocato sopra la porta della città di Mozia: ma lo crede troppo piccolo per quell'uso; le misure della porta citata dallo Schubring nella sua memeria sopra Mozia essendo più grandi. Si potrebbe dire che Schubring vide ciò che si vede ora, cioè due mura avvicinandosi, « ma che la porta stessa può essere stata più stretta. — Trovo pure che Schubring nelle *Berliner Blätter für Münz-Siegel-und Wappenkunde* (1872) ha dato fuori un lavoro sistematico sulle *monete di Gela* (*Die Münzen von Gela*), nel quale distingue tre periodi della numismatica Geloa secondo la forma del Gamma nel nome della città: 1. periodo (; 2° <; 3° Γ; onde si avrebbe (ΕΛ, <ΕΛ, ΓΕΛ. Vi sono delle ricerche sopra la mitologia de'Geloi, che sono d'un grande valore. — E trovo altresì che

la *Kölnische Zeitung* di giugno e luglio di quest'anno contiene un Diario d'un osservatore della natura (*Wandertage eines Naturförschers*), dove si parla delle Isole Eolie e un poco della Sicilia. È notevole questo, che l'A. nell'interesse della coltivazione de'terreni vorrebbe *rinserrate*, molto più che non si faccia al presente, *le fiumare*. Il lavoro varrebbe la pena di esser tradotto in italiano.

Affine poi a quest'ultima notizia è quest'altra, di che vo anche debitore al prelodato Dr. Holm. Il Dr. Oskar Schneider nel periodico *Das Ausland,* 1872, n. 36, pag. 841-846 ha pubblicato un suo studio sopra l'ambra siciliana ed il Lincurio degli antichi (*Ueber sicilischen Bernstein und das Lynkurion des Alten*). « Dopo di aver parlato della *Fluorescenz* dell'ambra siciliana (io non saprei tradurre questo termine tecnico) l'autore domanda come avvenga che gli antichi non abbiano fatto mai menzione dell'ambra siciliana. Ora ri trova che alcuni autori antichi parlano d'una gemma chiamata *lynkurion*, p. e. Plinio, lib 8, cap. 38, il quale dice: *Lyncum umor ita redditus, ubi gignitur, glaciatur arescitve in gemmas carbunculis similis et igneo colore fulgentis, lyncurium vocatus, atque ob... sucino a plerisque ita generari prodito.* Pare dunque che Plinio trovi il lincurio simile all'ambra (sucino), e dopo di lui molti eruditi abbiano creduto lo stesso, cioè che il lincurio fosse stato una specie dell'ambra. Ma tutti hanno pensato all'ambra del mar Baltico. Secondo il Dr. Schneider il lincurio sarebbe piuttosto una delle più belle specie dell'ambra siciliana, color di fuoco. »

Il presente ragguaglio ha oltrepassato le proporzioni che io gli avevò con precedenza segnate; ma non per questo, ora che mi ci son messo, lascerò le altre notizie straniere che con grande amore sono andato raccogliendo dai varii periodici e libri esteri capitatimi sotto gli occhi; ma tuttavia mi restringerò a semplici indicazioni.

Hieron und Philistis auf einem agrigentiner Relief (Gerone e Filistide in un rilievo agrigentino) è l'argomento di un articolo del Dr. W. Helbig pubblicato nel *Rheinisches Museum*, vol. XXVII, pag. 153-156; e *Eine Geschichte des alten Siciliens* il titolo d'un articolo anonimo (del Dr. O. Hartwig?) nella suddetta *Beilage zur Augsbürger Allgemeinen Zeitung* del 14 agosto 1872, ove si parla con belle parole della Storia delantica Sicilia dell'Holm, e poi del Bullettino della Commissione di antichità e Belle Arti, degli scavi di Selinunte, etc. Non son mancati i viaggi, ed uno di essi è di Fr. Wallner: *Von ferner Ufern. Reiseskizzen aus Costantinopel, Aegypten und Sicilien* (Da lidi lontani. Schizzo di viaggio per Costantinopoli, Egitto e Sicilia). (Berlin, Jancke 1872, VIII. 311 pag, in 8.). In alcune *Italienische Réisenbilder aus den Jahre* 1869 di P. Quardian inserite nel periodico *Westermann's Monatshefte*, 1872, fasc. 7, è una semplice descrizione d'una *Ascensione all'Etna* (*Ersteigung des Aetna*) fatta nella primavera del 1869. *Nuova Italia; or, Tours and Retours through France, Switzerland, Italy and Sicily* bi Nomentino è il titolo di un volume pubblicato a Londra (Longmas

and Co 1872), ove sono impressioni poetiche di un viaggio per Francia Svizzera, Italia e Sicilia. — Venendo in Francia (di Germania ho tralasciato il bell'articolo del Liebrecht stampato nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen* 1872, pag. 132 e seg. sul *Conte di Prades e la Sicilia* dello Starrabba, perchè mi pare di averlo visto annunziato nella *Rivista Europea*; così d'Inghilterra l'articolo dell'*Athenæum* sulle scienze, le lettere e le arti in Sicilia negli anni 1870-71 a proposito di un recente volume) mi giova far conoscere il seguente titolo di un'opera che riguarda molto davvicino la Sicilia: *Italie, Sicile, Bohême; notes* d'un voyage par M. Auguste Laugel (vol. 1. in-18; Paris, Plon, 1872), e meglio quattro lunghi articoli scritti dal professor Beulé sopra *Les monuments de la Sicile* ed inseriti nel *Journal des Savants* di Parigi (1871-72). Egli ha preso argomento a questo lavoro dalla *Recueil des monuments de Ségeste et de Selinonte mesurés ed dessinés* par Hittorf et Zanth *suivi de recherches sur l'origine et le développement de l'Architecture religieuse chez les Grecs*, par Hittorf (un vol. in-4. con atlante di 89 tavole). Quest'opera compendia gli studii stati fatti dai due illustri archeologi dopo il loro viaggio in Sicilia tra gli anni 1823 e 1824. Rimasta in parte inedita fin qui, benchè compiuta, è stata messa in luce dal figlio dell' Hittorf, Carlo. Il Beulé esamina dunque quest'opera, e parla di Segesta e di Selinunte, dell'architettura religiosa presso i greci, della costruzione e proporzione dei tempii ecc.; se non che mostra di non conoscere le ultime scoperte siciliane e gli ultimi lavori che le riguardano. Nello stesso *Journal des Savants*, 1872, pag. 132, si legge un articolo sul libro *Memorie, avvedimenti e rimembranze* di Vincenzo Mortillaro, marchese di Villarena; come nella *Revue des deux mondes* di dicembre 1872 (aggiungo questa notizia nelle prove di stampa della presente lettera) un favorevole cenno dell'*Albania* di P.Chiara. In Isvizzera la *Bibliothèque universelle et Revue Suisse* di Losanna, n. 178, pag. 365, fa bel cenno dell'*Introduzione alla filosofia morale ed al diritto razionale* del prof. A. Catara-Lettieri di Messina (Messina, tip. d'Amico, 1872 in 8). Di Spagna finalmente il Dr. Fruttuoso Plans y Puyal, prof. della facoltà di Farmacia all'Università di Barcellona, raccomanda ne'suoi *Anales de la farmacologia natural* (1. quaderno, pag. 88-90) la recente opera di materia medica del prof. Dr. Antonino Macaluso *Le droghe vegetali medicinali esposte con nuovo metodo* (Pal. 1871), della quale i lettori della *Riv. Europea* furono a tempo opportuno informati.

Palermo, ottobre 1872.

GIUSEPPE PITRÈ

Corrispondenza pistoiese.

Villa di Malcolo, 6 dicembre 1872.

Sarebbe stato desiderio mio e di alcuni Tobbianesi, che nel *Ricordo* di Atto Vannucci, si fosse fatto constare come il Vannucci nacque in Tobbiana e non in Pistoia. Tobbiana è un paesuccio, l'ultimo a nord-est della comune del Montale, e fabbricato per luoghi ripidi e malamente: i suoi abitanti sono per lo più piccoli possidenti, boscaioli, e carbonari: molti vanno nel verno in maremma, a Ronta, in Sardegna o in Corsica alle lavorazioni del ferro o delle selve. Tornano con un piccolo peculio, e talvolta colla febbre: chi ha giudizio, il danaro lo mette in sodo comprando qualche pezzo di castagneto o fabbricando una catapecchia: chi non l'ha, finisce il guadagno in giuochi di azzardo o profondendolo in bagordi il giorno della Festa del Santo protettore del luogo, nel mese di ottobre di ciascun anno. Il popolo è industrioso, ma testardo; vive solitario: i Tobbianesi sono quasi tutti fra loro parenti, perchè fra loro si sposano: con 4 o 5 casati si denomina tutta la Parrocchia; e perchè anche i nomi spesso sono eguali, non v'è Tobbianese senza un *soprannome*, ad evitare la confusione delle persone: anche la parlata, almeno nel tono, differisce in Tobbiana da quella de' limitrofi abitatori della comune. Nel rivolgimento politico italiano, i Tobbianesi si mostrarono ostinamente avversi a qualunque nuovità: i coscritti, quasi tutti renitenti, gli altri nemici e insultatori della Guardia Nazionale: fecero sino una specie di rivolta, talchè a domarli ci volle una spedizione di una ventina di carabinieri e più processi ai Tribunali di Pistoia. Ora però han mutato consiglio, e sono i soli che compatti e numerosi corrano alle urne elettorali nel comune, sia per la elezione de' Consiglieri municipali, sia per quella del Deputato. Il resto del comune cadde nella consueta apatia italiana. Ma Tobbiana, oltre ad aver dato la vita ad Atto Vannucci, die' pure i natali a Lorenzo Nesi abate, che nel 1848 o nel 1849 morì parroco a Barberino di Mugello. Del Nesi, che meriterebbe una ben fatta biografia, più opere pubblicò la tipografia Aldina di Prato: una sopra i *Bassi studi*, o come ora si dice, sopra l'*Istruzione primaria* (Elementari, Ginnasio, Liceo) vide la luce a Livorno nel 1840 presso il Volpi, ed è pregevolissima per profonda cognizione della materia, per le cose suggerite, che mostrano, una volta di più, vero il dettato del Sapiente: « *niente di nuovo sotto il sole* » e dovrebbe meditarsi da chi va proponendo adesso la riforma de nostri Istituti d'insegnamento. Il Nesi in gioventù e nella virilità fu Professore di metodica, agli stipendi dell'Impero, a Pavia, e invitato nel 1821 costì dal Governo austriaco a riordinare i Ginnasi di quella città. Tobbiana è pure patria del padre di Enrico Betti, che, quindi, sebbene nato a Pistoia, si può dire oriundo di quel paesucolo. Nel primo decennio di questo secolo, il padre del Betti, piccolo possidente, uscì di Tobbiana per istabilirsi a Pistoia, perchè chiamatovi all'ufficio di fattore, non ricordo se da una famiglia privata, o dal Convento delle monache di S. Giovanni. Si accasò in Pistoia e dimorava in casa propria nel Corso rimpetto al ricordato Convento. Dunque, ben vede, che non a torto i Tobbianesi desiderano che sia detto chiaro il luogo natio del loro Atto Vannucci. È un amor proprio molto giustificato.

GHERARDO NERUCCI.

Notizie letterarie italiane.

— Oltre alle pubblicazioni esaminate nel *Gazzettino bibliografico italiano*, abbiamo ricevuto in questo mese parecchi altri scritti di minor mole, de'quali ci parvero specialmente notevoli *Tre Studii neolatini* di U. A. Canello (Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio), una erudita *Rivista di patologia storica, di storia e filosofia medica* del dott. cav. Fr. Robolotti, ove si studiano *i due primi periodi storici della medicina italiana* (Milano, Rechiedei), una lettera dello stesso al prof. Coletti *sui manoscritti autografi e consulti medici e chirurgici del Morgagni* (Padova, Prosperini), tre diligenti memorie del dotto archivista cav. Bartolomeo Cecchetti: *Le pubblicazioni delle Società di storia patria del Regno e Venezia rispetto ad esse — Delle fonti della statistica negli archivii di Venezia — Delle origini e dello svolgimento dell'arte vetraria Muranese* (estratte dagli atti dell'Istituto Veneto), un lodato discorso inaugurale alla clinica medica di Venezia del venerando comm. Giacinto Namias, un curioso *Primo annuncio di redenzione religiosa-politico-sociale* del deputato Benedetto Castiglia, che, *inascoltato* in Italia, fa appello ai *Fratelli tutti dell'Alemagna* (Milano, tip. Lombardi); altri curiosissimi *Cenni sulla perfettibilità dell'uomo desunta dalla sua origine secondo le scienze odierne, con tavola geologica,* e promessa di una *Proposta per una chiesa-scuola nazionale* del frenologo, chirologo Nico de Peradotti (probabile anagramma; Firenze, tip. Cenniniana); un meditato saggio di Emilio Nazzani *Sulla rendita fondiaria* (Forlì, tip. Soc. democratica); un'onesta lettura popolare di Francesco Natoli *Sull'istruzione e la libertà,* fatta nel convitto Donati di Messina (Messina, tip. Popolare); un eloquente discorso inaugurale del prof. Antonio Zoncada, fatto per l'apertura degli studii nell'Università di Pavia, e che tratta della necessità *della coltura letteraria come fondamento a tutta l'istruzione superiore scientifica* (Pavia, tip. Buzzoni); un'erudita notizia di Cesare Cantù intorno a Ludovico Antonio Muratori, ricca di nuove minute informazioni, e dedicata alla città di Modena; il solito interessante educativo *Almanacco istorico d'Italia* (Milano, Battezzati) del deputato Mauro Macchi, del quale abbiamo pure ricevuto il generoso discorso proferito il 28 novembre in Senato, sull' Italia e la Francia (Roma, tip. Botta); le desiderate e istruttive Notizie del bibliotecario Enrico Narducci *sulla Alessandrina di Roma* (Roma, tip. delle Scienze Matematiche); la istruttiva relazione del segretario avv. Emilio Corsini sopra la *Statistica del Comune di Livorno* (Livorno, Vigo); una bella illustrazione storica ed archeologica del conte G. Gozzadini, all'elegante *Sigillo della società delle armi del popolo bolognese,* conservato nel museo nazionale di Firenze, e che l'illustre archeologo crede abbia potuto uscire dalla bottega del Manno (nel principio del secolo XIV; estratto dal periodico di Numismatica e Sfragistica), e le opportune parole dette dal Gozzadini il 2 ottobre nell'archiginnasio di Bologna, pel collocamento di una lapide commemorativa, per ricordare l'inaugurazione del museo di archeologia preistorica e il congresso archeologico dell'anno passato (Bologna, Fava e Garagnani); le libere, savie e dignitose *considerazioni* dell'avv. Raffaele Drago sulla circolare in data 6 ottobre 1872 del ministro della pubblica istruzione (Genova tip. della *Gazzetta dei Tribunali*), un caldo e conciliativo discorso del deputato Giuseppe Finzi *nella inaugurazione pel monumento ai martiri di Belfiore in Mantova il 7*

dicembre 1872 (Mantova, tip. Segna); le *Considerazioni di Michele Giordano sul servizio chimico-farmaceutico militare in base all' attuale organamento militare* (Torino, Speirani); uno studio vivace di P. G. Molmenti *sopra i due poeti Zanella e Carducci* (estratto dalla Strenna Veneziana); una proposta del benemerito dottor G. D. Nardo sul *Modo di raccogliere materiali per la formazione del Vocabolario comparativo e della Grammatica de'dialetti italiani* fatta all'ottavo congresso pedagogico in Venezia, e accompagnata e sostenuta da una lettera della figlia del dottor Nardo, Angelina, *sulla parte che può avere la donna nella formazione del vocabolario comparativo de' dialetti italiani* (estr. dal giornale *La donna*); e, per tanta prosa generalmente buona, in questo mese, due sole poesie; si progredisce; e le due poesie non sono punto cattive: l' una è un' ode elegantemente mossa del prof. Alberto Rondani, intitolata *L'inverno* (Napoli, tip. Nobile); l'altra è una facile *trenodia* patriottica modellata sulle poesie del Berchet, pei *Martiri di Mantova* di Fortunato Novello (Venezia, tipografia Longo) — Terminiamo finalmente questa già lunga nota con la lieta notizia di una nuova traduzione dal sanscrito in prosa e poesia italiana, curata dal valente indianista lombardo Antonio Marazzi, cioè una specie di farsa indiana di Giotirisvaro, intitolata *Dhurtasamagama* (*Il congresso de' bricconi*). Poca cosa è l'originale, ma per quel poco che valeva il Marazzi ce l' ha resa, come una curiosità della decadenza letteraria indiana. Questo saggio vide la luce a Napoli in edizione di soli 60 esemplari (Napoli, tip. Morano), estratto dal *Giornale napolitano di filosofia e lettere.*

— Il nostro amico, dottor Giuseppe Pitrè ha dato fuori in Palermo un eccellente saggio del volume di *Fiabe e novelle popolari siciliane* ch'egli ha in pronto e non tarderà a pubblicare. Il saggio contiene quattro gustosissime novelle in dialetto, annotate per la intelligenza de'soli vocaboli meno facili del dialetto siciliano, e per le comparazioni con le altre novelline italiane già pubblicate. Desideriamo che con lo stesso eccellente metodo venga proseguita e compiuta la intiera pubblicazione.

— A Milano ebbe un successo di stima un dramma storico in versi di Parmenio Bettoli, intitolato *Catilina,* piacque un nuovo dramma idillio *Carmela* « storia d'amore » di Leopoldo Marenco. *I Promessi Sposi*, al Teatro del Verme di Milano opera in musica del maestro cremonese Amilcare Ponchielli, fu fatta rivivere con grande successo. Intorno al maestro ecco quanto scrive il *Secolo*:

« Amilcare Ponchielli, nato a Paderno sul cremonese, fu uno dei migliori del nostro conservatorio; ma la gloria promessa dal discorso ufficiale della distribuzione dei premi si ridusse al posto d'organista nella parrocchia di S. Ilario in Cremona, collo stipendio di 100 *svanziche all'anno.* La stessa gloria lo fece più tardi capo banda della Guardia Nazionale di Piacenza e poi di Cremona, ove trovasi tuttora. Appena si aprì un concorso di professore al nostro conservatorio, egli si affrettò a presentare le sue carte ed a fare gli esami; riesce il migliore e ottiene due punti più di Faccio, ma Ponchielli vien rimandato alla banda di Cremona e Faccio scelto professore. Un bravo signore si offre a mecenate del giovane; dopo poco tempo il signore non è più signore e fallisce. A 20 anni scrisse i *Promessi Sposi;* si rappresentarono, piacquero. ma nessuno parlò più di loro.

« Scrisse la *Savoiarda*, poi il *Roderico* ed entusiasmarono sempre il pubblico di provincia; ma nessun editore si curò d'esse.

« Ponchielli, non disperando mai dell' avvenire, pagò un libretto a Piave, ed il poeta moriva d' un colpo apoplettico. Pagò un impresario

per mantenere in scena un opera, e l'impresario scappò coi danari. »
— Al *Paganini* di Genova piacque molto la nuova opera del maestro Marchetti: *Romeo* e *Giulietta*.

Cronaca fiorentina.

Biblioteche: Anche gli egregi direttori della *Biblioteca Marucelliana* (cav. Pietro Fanfani) e della *Riccardiana* (Alessandro Bulgarini) furono solleciti a pubblicare il loro diligente ragguaglio sopra le Bibblioteche ch'essi dirigono. Dal primo ragguaglio rileviamo che la Marucelliana (fondata dal patrizio e letterato fiorentino Francesco Marucelli, che l'aperse al pubblico nel 1752), conta ora 129,855 volumi, 3000 manoscritti di non grande valore, più di 80,000 incisioni antiche e moderne, registrate in catalogo separato; e che è frequentata, un anno per l'altro, da circa 30,000 lettori. Dal secondo alquanto più esteso, avendo la Riccardiana una vera storia, apprendiamo ch'essa consta di 28,000 volumi e di 3835 manoscritti, molti dei quali di gran pregio, e 300 miniati. La media annua dei lettori è di poco più che 2000. I due distributori della Biblioteca Riccardiana hanno l'uno uno stipendio annuo di lire 806, l'altro di lire 604! La cosa sembrerebbe inverosimile se non fosse pur troppo vera.

Archivio di Stato: Anche la soprintendenza degli Archivii Toscani in Firenze ha pubblicato una pregevolissima memoria sulla Storia degli Archivi Toscani (istituiti nel 1852), sulla storia della soprintendenza generale, sopra il loro ordinamento, le pubblicazioni fatte o promosse, la statistica degli studiosi, gli insegnamenti di paleografia e diplomatica che vi si fecero, gli acrescimenti degli Archivii, la parte presa dagli Archivi Toscani alla mostra di Londra e al sesto Congresso di statistica, e lo stato presente degli Archivi di Stato Toscani. A quasi ogni capitolo va unita una piccola, speciale, ben fatta bibliografia. Dalla statistica degli studiosi rileviamo, che nel 1870 vi fecero ricerche 36 italiani, 9 stranieri; nel 1871, 22 italiani, 4 stranieri; nel primo semestre del 1872, 20 italiani, 6 stranieri. Dal quinto capitolo rileviamo che la stampa del secondo volume dell'*Inventario e Registro dei Capitoli del Comune di Firenze* è giunta alla pag. 336; e vi leggiamo ancora: « Due *Inventari* si compilarono intanto per l'Archivio di Firenze; l'uno è quello dell'*Entrata e uscita del Comune*, l'altra degli Atti del *Potestà*; ma soltanto del secondo si è cominciata la stampa, condotta alla pag. 296. L'*Inventario* di tutto l'*Archivio di Stato* in Lucca è in ordine; e la prima parte, preceduta da una Prefazione che dà conto delle vicende di quell'Archivio di Stato, ha veduta la luce in questi giorni ».

Illustri stranieri in Firenze. — Nel mese di dicembre giunsero e si trattennero in Firenze tre insigni Polacchi. Il primo è il dottore *Felice Zielinski*, uno dei primi giureconsulti di Varsavia, autore di molte opere erudite, ed uno dei più eminenti redattori della *Biblioteca di Varsavia*. Il secondo è il dottor *Adamo Asnyk*, il più valente fra i giovani poeti lirici della Polonia, che publicò testè due volumi di bellissime poesie, sotto il pseudonimo El....y. Egli venne in Italia per istudiarvi le antiche cronache italiane riferentisi alla storia di *Cola di Rienzi*, sul quale sta per finire un dramma in cinque atti. Ritorneremo altre volte, fra le notizie della Polonia, a parlare di questo elegantissimo poeta, del quale recheremo pure tradotto qualche saggio. Frattanto ci compiacciamo nel presentare particolarmente il terzo dei distinti Polacchi sopra annunziati, il conte *Ladislao Tarnowski*.

Il conte Ladislao è il degno erede di un gran nome della Polonia storica, nome ch'egli onora non solo come buon patriota, ma come benefattore del popolo, come letterato, come poeta, come artista e come compositore. Il conte Tarnowski conta appena trent'anni, e dalla Svezia e Norvegia in fuori, ha già viaggiato tutta l'Europa; percorse a cavallo la Grecia, si prostrò innanzi ai monumenti di Roma, compose versi e note sul Tago. Egli errò in traccia di inspirazioni, interrogando per tutto la natura e l'arte, dopo avere compiuto regolarmente i suoi studii letterarii all'Università di Cracovia ed i musicali al Conservatorio di Lipsia, a Monaco, a Weimar ed a Roma (con Liszt, che lo riconosce come il suo miglior discepolo), pubblicò a Lipsia tre volumi di versi lodati sotto il titolo di *Poesie di uno studente* (1865), e un altro volumetto sotto il titolo di *Krople Czary*, del quale nel 1868 uscì la terza parte. I suoi *Szkice Helweckie* (Lipsia 1868) fanno ricordare la maniera di Sigismondo Krasinski, uno dei primi poeti della Polonia. Nel 1869, egli pubblicò ancora a Dresda un bel volumetto di poesie intitolato: *Amarezze;* in quest'anno, si pubblicò a Posen il suo poema: *Amanti della patria,* e sappiamo che sta per venire alla luce un altro volume di versi, inteso a celebrare il centenario della sventura nazionale. Oltre a ciò il conte Tarnowski pubblicò pure parecchi opuscoletti e molti articoli per le riviste polacche. Essendo egli l'erede di una bella biblioteca e di un ricchissimo archivio di famiglia pieno di preziosi manoscritti, imprese una importante pubblicazione sotto il titolo di: *Archivio di Wroblewice*, che contiene le memorie dei suoi antenati, postillate da lui. Col frutto de' suoi risparmi curò il restauro del proprio castello di Wroblewice, col solo scopo di conservare alla patria un prezioso monumento storico di bella architettura. Finalmente, per dare un bell'esempio alla nobiltà polacca, eresse a proprie spese ne' suoi possessi una scuola elementare, dove tutti i contadini ricevono l'istruzione gratuita. Quando un incendio distrusse il locale della scuola, non potendo il conte Tarnowski costruir subito un nuovo locale, cedette una parte del suo castello alla scuola comunale, che vi sussiste tuttora.

Noi udimmo di recente eseguire dal Tarnowski sul pianoforte due dei pezzi più indiavolati di Liszt, la Rapsodia ungherese e l'Erlkönig; senza scuotersi punto, egli rapiva i suoi ascoltatori; egli fa veramente passar nelle dita tutto lo spirito demoniaco, che s'agita in quelle note, e ne fa venir fuori tutto un ordine d'idee paurose. Il che s'indovinerà facilmente, com'egli possa fare abilmente ,quando si sappia come il conte Tarnowski non è solo un esecutore di una sapienza mirabile, ma un compositore originalissimo. Egli compose già de' Notturni, Waltzer, Mazurke, una Fantasia alle sponde del mare, sei canti intitolati Cipressi (che vedemmo assai lodati in una lettera particolare di Liszt), due sonate ed un' opera intitolata: *Achmedo* ossia Pellegrino d'Amore, in due atti, di cui il Tarnowski, compose sull'esempio del Wagner, da sè stesso la musica ed il libretto. E che il libretto sia importante lo argomenteranno i nostri lettori, ricordando, che il Tarnowski è poeta gentilissimo ed inspirato. Del che, speriamo, si accorgeranno essi stessi, leggendo un piccolo, pallido saggio di traduzione d'una sua poesia fin qui inedita, che abbiamo letta nell'originale tedesco:

Vedesti mai sui tumuli, fiorenti
 Le rose? o fiamme tra le nevi algenti?
 O un sorriso che pianga? o un raggio fioco
 Di sol, che brilli in tenebroso loco?
 Se ciò visto non hai, fanciulla, addio,
 Non è per te lo strano canto mio.
Dimmi, sai tu, che sia nel proprio petto
 A un ingrato serpente il dar ricetto?
 Sai, che, dove in due cor passa il baleno,

Fa largo strazio, e sèmina veleno?
Se tu questo non sai, fanciulla, addio,
Non è per te lo strano canto mio.
Addio, dunque, fanciulla, ad altri lidi
Vanne, folleggia, oblia felice, e ridi;
Ma se tu incontri per la via serena,
Alcun sinistro, alcun'ignota pena,
Torna, fanciulla, e intenderai, perch'io
Tempro a note sì strane il canto mio.

Il Tarnowski è pure autore di un dramma storico in cinque atti intitolato *Karlinski*, il cui soggetto è tratto dalla storia nazionale polacca Nel pomeriggio del 28 di questo mese, il Tarnowski diede nella sala Sbolci un magnifico concerto di pianoforte, ove furono eseguiti mirabilmente pezzi difficilissimi di Beethoven, di Schumann, di Field, di Chopin, di Henselt, di Liszt e dello stesso pianista esecutore, che rivelò il più svariato talento, dal grandioso al patetico, e dal patetico al tempestoso. L'uditorio fu poi elettrizzato quando il Tarnowski eseguì una sua ricca, immaginosa *Polonaise* nella quale la melodia di Chopin è messa in felice armonia con la scienza di Liszt. Questo originalissimo componimento musicale fu dedicato dall'autore all'illustre suo amico polacco, il poeta Teofilo Lenartowicz, residente in Firenze.

— Tre insigni botanici stranieri visitarono nello scorso dicembre, il Museo fiorentino di storia naturale; essi sono il celebre Waronki di Pietroburgo, il signor Ciastyakoff professore di botanica a Mosca, ed il signor Duthie d'Inghilterra.

Istituto musicale: In quest'anno fu, per la prima volta, nell'Istituto musicale fiorentino inaugurata la scuola d'arpa, alla quale, per essere creata, mancava solamente l'artista di merito superiore che promettesse di farla valere. Firenze avea la fortuna di contare fra i suoi artisti, un giovane così valente come modesto, che il lungo studio e il singolare talento portarono all'eccellenza come suonatore d'arpa. Questo giovine è Giorgio Lorenzi. Chi lo intese una volta, non può dimenticarlo.

Or son due anni facevamo voto affinchè venisse creata per lui una scuola d'arpa. Ora la scuola è fondata, ed il Lorenzi ha già intrapreso con successo i suoi insegnamenti. Or sono due anni, udimmo il candidato alla cattedra; ora riudimmo il Lorenzi come professore, e ricevemmo la più grata sorpresa nel notare a quanta forza e perfezione d'esecuzione il mirabile artista sia arrivato, e com'ei sappia dai toni più svariati, trarre effetti meravigliosi. Ma oltre che mostrarsi esecutore insuperabile, il professor Lorenzi ha saputo in questi ultimi due anni rivelare in modo eminente, un talento assai più raro, quello cioè della composizione originale. Udimmo in questo mese un suo componimento recentissimo, ch'egli intitolò: *Il canto del menestrello.* Lasciando stare la varietà degli effetti ch'egli senza disturbare l'unità armonica di tutto il suo lavoro, seppe cavare dal proprio soggetto, la novità de' motivi introdotti nella sua composizione, le danno un rilievo sorprendente. Il menestrello italiano è solo e povero e triste nel mondo; il canto è la sola sua consolazione; ed egli ascolta le voci della natura, e se ne ispira; al castello dello straniero hanno uopo del menestrello per farlo cantare; ei ci va, e incomincia il suo canto; ma le sue note sono dolci e malinconiche; passa una banda militare e suona una marcia eroica piena di carattere; quella elettrizza il castello; al povero menestrello non resta altro che mandare un gemito e allontanarsi a cantare di nuovo le sue malinconie nella solitudine. Tale il pensiero del giovine maestro, che certo deve avere espresso in quel canto una parte de'suoi proprii dolori. Ma lui

fortunato che può esprimerli con tanta forza d' ingegno musicale; quando si ha la potenza di creare così, non si è soli nel mondo, e la vita non è punto un deserto. — Ieri l' altro il Lorenzi dava nella filarmonica di Firenze un brillante concerto d'arpa.

Studii di artisti: Anche la Grecia dà opera per farsi degnamente rappresentare alla mostra universale di Vienna. Perciò speciali premure furono fatte dal governo greco al distinto pittore greco, residente in Firenze, cav. Giorgio Mignaty, non solo perchè egli esponga a Vienna, ma perchè orni de'suoi quadri la sezione greca. Ci era sempre parso che una delle qualità distintive nella pittura del Mignaty fosse la cura minuta e diligente de'particolari; si sarebbe detto che pur ne'quadri di grandi proporzioni ei lavorasse di miniatura, tanto che qualche volta egli potè pure sacrificare i grandi ai piccoli effetti. Con tal disposizione naturale, era desiderabile che il Mignaty lasciasse ad altri pittori la pittura storica, i quadri a grande soggetto, per raccogliersi ai quadretti domestici, ch'egli sente mirabilmente e che rappresenta come li sente. Il suo gentile pennello non ci sembra tanto adatto al far largo e grandioso, quanto a indovinare e a rilevare tutte le delicatezze del quadretto di genere, raccolto, tranquillo e sereno. In questa forma egli riesce pittore eccellente, e i tre quadretti di genere ch'egli manderà a Vienna proveranno, senza alcun dubbio, che il Mignaty per tale aspetto se può avere degli emuli, non ha troppo a temere chi lo avanzi. L'un quadro rappresenta *Gli amanti crucciati*, una piccola scena sorpresa sul vivo; un ragazzetto cencioso addossato al muro, guarda la sua piccola innamorata imbroncita; al modo con cui il ragazzo guarda la sua bella, si direbbe che gli verrebbe la tentazione di darle un ultimo scappelotto definitivo, per far quindi con essa la pace in regola. Niente di più vero di questo quadretto. Gli altri due ci rappresentano entrambi *La piccola massaia*, che dà a mangiare alle sue galline. L'una delle massaie può avere due anni, l'altra sette; l'una è seduta in terra e le galline le stanno intorno; l'altra è ritta in piedi e spande il beccare sull' aia; due galline sono già accorse; altre due galline misurano il salto d' uno scalino; in fondo, nel pollaio, galli e galline, e tutta la famiglia pollastresca si destano. Non vedemmo finito che il primo di questi due quadri e l'altro assai innanzi; ma si può esser certi che a Vienna essi faranno la miglior impressione. Il Mignaty esporrà pure un altro quadretto che si farà notare; il soggetto è *Roma e Boston; Nozze incrociate*. Una madre romana tiene sulle ginocchia il bambino che le è nato dalle sue nozze con un biondo americano; questo quadro è tutto di gusto classico; la madre è bella come una Madonna di Del Sarto; il puttino è un angiolo raffaellesco; la teoria che ritiene benefico l'incrociamento delle razze troverà in questo quadretto del Mignaty la sua dimostrazione. Notammo pure con piacere nello studio del Mignaty un bellissimo ritratto della compianta signora Teodosia Trollope, eseguito con rara abilità dopo la morte della distinta gentildonna e scrittrice inglese. Altri lavori erano incominciati, come una *Fantasia sull'aurora boreale*, e una *Saffo;* ma, per essere apprezzate, tali opere hanno bisogno di venir condotte all'ultima loro perfezione.

Teatri: Il miglior successo drammatico del mese di dicembre lo meritò un dramma storico di effetto, in versi, di Napoleone Giotti, intitolato *Renata*, che fu ripetuto e applaudito per tre sere. — Furono pure replicate e applaudite l'*Agnese* nuovo dramma di Felice Cavallotti, e la commedia popolare di Valentino Carrera, *Capitale e Mano d'Opera.*

Francesco Dall'Ongaro: Diamo una buona notizia ai fiorentini. Il prof. Dall'Ongaro, per decreto del Consiglio Superiore di pubblica istruzione e per volontà del ministro Scialoia, ritorna da Napoli alla sua cattedra di letteratura drammatica in Firenze. Lamentando l'irriverenza della quale si rende colpevole il Ministero verso un uomo illustre e tanto benemerito della libertà e delle lettere in Italia, col negargli nell'età senile quell'ufficio, di cui egli potrebbe oramai godersi nel riposo il tenue emolumento in quella parte d'Italia che soddisfacesse meglio a'suoi bisogni ed a'suoi voti, poichè la sentenza del suo richiamo fu scritta, non ci resta altro che a rallegrarci per la città di Firenze, la quale avrà nuovamente la fortuna di ospitare un così chiaro ingegno.

Circolo scientifico: È in via di costituzione; si spera inaugurarlo pel 15 gennaio. Appena sia in ordine, ne parleremo.

Circolo artistico: Oltre al circolo filologico, e al circolo scientifico, Firenze avrà pure fra breve un *circolo artistico,* di cui s'approvò già lo statuto.

Società orientale: Il giorno 5 di gennaio avrà luogo in Firenze, sotto la presidenza dell'Amari, un'adunanza straordinaria, alla quale tutti i soci sono invitati.

Monumento al Savonarola: Lo scultore Duprè ha terminato il monumento che in onore di Savonarola sarà posto nelle stanze del convento di San Marco, abitate dal frate cittadino. Il monumento consta di un busto con basso-rilievo che rappresenta il frate in atto di predicare al popolo.

Monumento all'Azeglio: Udiamo con piacere che gli onorevoli marchese Alfieri, conte Menabrea e comm. Peruzzi, sulla proposta dello scultore G. Menuti di Barletta, hanno costituito un Comitato promotore di un monumento in Firenze a Massimo D'Azeglio, da erigersi sulla bella piazza che porta il nome del grande italiano. Inutile il dire che noi incoraggiamo tanto più vivamente la soscrizione per un tal monumento, quanto più vedemmo profanati i monumenti, con l'innalzarli a uomini di nessun valore. L'Azeglio, il Cavour, il Mazzini e Garibaldi dovrebbero avere un degno monumento in ogni grande città italiana, chè tutti quattro concorsero, con tutte le loro forze poderose, a preparare l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Monumento al Niccolini: Il comitato per il monumento da erigersi nel tempio di Santa Croce al Niccolini, annunzia che fra non molto il monumento eseguito dal Fedi, sarà pronto.

Parentali del Boccaccio in Certaldo: Dal Municipio di Certaldo furono eletti soci onorarii per promuovere un monumento a Giovanni Boccaccio in Certaldo, i seguenti signori che hanno accettato l'onorevole incarico:

Lenzoni cav. Ottaviano, Lenzoni cav. Fabio, Pacini prof. cav. Silvio, Milanesi cav. Gaetano, Bianchi dep. Celestino, Del Pela avv. cav. Antonio, Lotti cav. Emilio, Giugni-Canigiani cav. Vieri, Guicciardini conte Piero, Banchi cav. Luciano, Guerrazzi avv. Francesco Domenico, Vannucci prof. comm. Atto, De-Gubernatis cav. prof. Angelo, Salvagnoli Marchetti comm. Antonio, Gherardi Gherardo.

I Comuni che hanno contribuito in lire dieci ciascuno sino a questo giorno, sono i seguenti:

Mantova, Bologna, Cortona.

Il ministro d'istruzione pubblica ha elargito lire cento. — Sono pure aperte le soscrizioni private. *La Rivista Europea* s'incarica di trasmettere quelle somme che le saranno passate per mezzo del suo ufficio di Direzione. Si pubblicheranno sotto questa rubrica, a titolo di ricevuta, i nomi dei soscrittori. Qualunque somma al di sopra d'una lira italiana sarà gradita.

Ultimi giorni di Pietro Giannone: Il nostro necrologio di questo fascicolo reca il nome di un illustre italiano morto in Firenze. Quello che pensassimo del Giannone, abbiamo scritto nel Ricordo che gli fu dedicato nel fascicolo del 1° novembre. Temevamo quasi di non arrivare più in tempo a parlarne, e però abbiamo posta una certa sollecitudine nello scrivere di lui Nel leggere quelle pagine che gli richiamavano al pensiero gli anni della sua giovinezza, l'uomo venerando versò lacrime di tenerezza, e tornò con giovanile calore a riandare quel tempo perduto. Egli si lagnava da un anno d'assoluta inappetenza; non vi era cibo ch'egli gustasse; inghiottiva per obbedienza al medico, ma con pena, come se ogni cibo gli fosse medicina nauseabonda. S'era quindi ridotto, dalla testa in fuori, sempre animata e bella, ad uno scheletro. Passava lunghe ore abbattuto in una fredda solitudine, che gli era solo temperata dalle cure affettuose di una vecchia signora francese, che vivea col Giannone da ben 43 anni; quando qualche giovine della sua Modena veniva a visitarlo, quando qualche amico si recava alla sua remota dimora per chiedere novelle di lui, il volto del Giannone s'illuminava tutto ed era commosso di gratitudine. Dolevasi egli della sua infermità che gli contendeva di tener dietro a tanta parte di quello che la nuova gioventù italiana veniva operando, e compiacevasi sempre quando gli cadesse sott'occhi qualche prosa virile o qualche verso inspirato da'poeti d'Italia. Ma il suo pensiero tornava più spesso agli anni del 1821, del 1831, del 1848, ne'quali il suo cuore aveva più fortemente battuto per la patria, ed egli amava pure intendere che il suo *Esule* non fosse ancora dimenticato da tutti.

L'imperversare della stagione in questi ultimi due mesi aggravò l'illustre malato, il quale finalmente assalito da improvviso catarro che venne ad impedirgli la digestione ed il respiro fu in brevi giorni trascinato alla tomba. Egli spirò l'anima generosa nel pomeriggio del 24 dicembre. Lo visitammo il 23; gli stava presso al letto una gentile nipote di Ciro Menotti, la figlia di Celeste Menotti, superstite fratello del martire Com'ella fu partita, egli volle spiegare a noi chi fosse quella vaga fanciulla, e, dopo aver lodato lei come buona quanto leggiadra, amabile quanto felice verseggiatrice, si provò a ricordarci com'egli avesse conosciuto ed amato i Menotti, e come Ciro fosse perito; e voleva ancora dir altro, ma in un lungo sorriso si assopì. Il giorno seguente, pochi minuti prima ch'egli morisse, tornammo a lui; ci riconobbe, ci strinse la mano, ci sorrise, ci ringraziò, e cortese fino all'estremo momento, ci domandò scusa s'ei non poteva più parlare, s'egli non poteva più intrattenerci discorrendo con noi: « scusate, caro, non posso più; la mia testa se ne va. » Egli s'assopiva quindi per brevi istanti, faceva brevi sonni agitati, e balbettava parole confuse; ridestandosi, gli occhi di lui si aprivano a stento, egli li volgeva intorno errabondi, e quindi, per uno sforzo estremo di volontà, li rendeva espressivi, riconosceva le persone che gli stavano intorno, domandava ancora perdono d'aver detto cose prive di senso, e, dopo aver nuovamente sorriso a tutti, ritornava ad addormentarsi. In questo modo l'anima di Pietro Giannone, in pace col mondo, si partì, lasciando un vivo rammarico in quanti poterono conoscerla ed ammirarla, ed un

esempio nobilissimo ed imitabile ai vivi superstiti. — Il trasporto, assai troppo affrettato, della sua salma, avvenne il giorno di Natale ad un'ora pomeridiana; sulla tomba del grande patriota italiano disse calde e commoventi parole l'illustre Atto Vannucci.

Gazzettino bibliografico straniero.

Fürst Hermann von Pückler-Muskau, eine biographie von Ludmilla Assing-(Hamburg, Hoffman ec. Campe, 1873) — BRIEFWECHSEL UND TAGEBÜCHER des Fürsten Hermann von Pückler-Muskau herausgegeben von Ludmilla Assing (Hamburg; Hoffmann ec, Campe 1873. Due vol.) — L'intelligente editrice delle lettere di Humboldt, di Heine, di Custine, e delle memorie di Warnhagen, la signora L. Assing prosegue animosa le sue importanti pubblicazioni di ricchi materiali per la storia letteraria tedesca contemporanea ch'essa ha la invidiabile fortuna di possedere. Le carte finquì pubblicate rivelarono i segreti delle quinte di una grande scena letteraria; una parte pudica del pubblico, probabilmente quella stessa che sentivasi ferita da qualche rivelazione inattesa, fu pronta a gridare allo scandalo. Ma la maggior parte de' lettori seppe invece apprezzare secondo la loro reale importanza storica i documenti comunicati per la prima volta al pubblico dalla Assing e in essi, anzichè una indiscrezione dell' editrice, riconobbero la giustizia inevitabile della storia, la quale, quando non si scriva ad uso di qualche Delfino o de' giovinetti, ha da parlare il suo naturale e severo linguaggio, e mettere ogni figura al suo posto. L'opinione pubblica che intorno alle prime pubblicazioni della Assing era in Germania stata divisa, trovasi ora invece quasi unanime nel riconoscere il merito dei servigi, che la nostra colta e ingegnosa ospite ha reso agli studii, somministrando tanti nuovi sicuri materiali alla storia letteraria del suo paese, e all'osservazione sapiente del psicologo. Quanta luce non ci hanno data sul carattere della Rahel, della Bettina e di Heine le precedenti pubblicazioni della Assing! E una luce, in gran parte nuova ed inaspettata. Ora è venuta la volta del principe Ermanno di Pückler-Muskau, il quale, invece di spaventarsi della pubblicità postuma che la signora Assing faceva intorno ad alcuni grandi tedeschi e segnatamente intorno al proprio zio, volle egli stesso raccogliere prima di morire tutti i materiali che avessero potuto somministrare larghe e precise notizie per la biografia, ch'egli affidava la cura di stendere, lui morto, alla egregia nipote del suo amico Warnhagen. Ma chi era il principe di Pückler-Muskau? senza dubbio, una delle figure più singolari del nostro secolo. Egli compiacevasi nell' albero genealogico della sua famiglia, secondo il quale uno degli antenati sarebbe stato il famoso Rüdiger von Bechlarn de'Nibelunghi. Aveva, come ben dice la sua distinta biografa, in sè del Don Giovanni, dell' Heine, del Baiardo e del Mefistofele. Allo splendore de' natali, al prestigio del nome, alla ricchezza, alla bellezza intrepida, aggiungeva un ingegno pronto, vivace, arguto, mordace. Sfidava l' opinione pubblica quando gli conveniva; e, quando invece lo trovava comodo, l' accarezzava; uno zolfanello in amore, s' accendeva e si spegneva presto; dove appariva, riceveva un' impressione fugace e ne lasciava una profonda. Seduttore formidabile, poche donne da lui avvicinate potevano resistere all' attrattiva del suo volto e del suo spirito, in verità più satanico

che divino. Nel fare e nel dire, di una franchezza talora spietata ed offensiva; non si serviva dell'arte del linguaggio, se non per ottenere più presto lo scopo ch'egli si proponeva; del resto, s'abbandonava al proprio capriccio; ed anche tale abbandono dovette in più casi giudicar buona politica. Non aveva ricevuto nessuna educazione; era cresciuto da sè, inviso al padre avaro, e alla madre leggiera e indifferente, che di quando in quando gli mandava qualche parola tenera, la quale il giovine Ermanno le rimandava accompagnandola di qualche espressione viva ed insolente, poichè egli non poteva prestar nessuna fede a quell'improvviso tenerume. Ebbe amanti quasi quante ne volle, e più o meno le maltrattò tutte. Viaggiò molto; viaggiando, osservò cose insolite e raccontò i suoi viaggi in modo nuovo ed attraente. Prese per moglie la contessa Lucia di Pappenheim; ma fu matrimonio di convenienza, che, poco dopo, per sue ambizioni maggiori (di conte egli era divenuto principe), e per altre che s'indovinano, non gli convenne più; la moglie era informata delle frequenti diserzioni del marito, sentiva l'imbarazzo ch'ella gli dava; con una sua nobilissima lettera, che la signora Assing ci ha fatto conoscere, domandò essa stessa il divorzio; il principe si commuove a quell'atto di generosità; si separa dalla moglie, ma al tempo stesso, si innamora di lei e vorrebbe far di nuovo con essa un viaggio d'amante, per festeggiare l'avvenuto divorzio. Il principe va quindi in traccia di un'altra moglie più ricca della Pappenheim, e incarica le sue amiche di trovargliela. Evidentemente la vita del principe di Pückler non è quella d'un santo, e la signora Assing che ce la narrò, merita lode per non aver taciuto, malgrado la simpatia e gratitudine che deve al principe, e dissimulato alcuno de'suoi difetti capitali, alcuna delle sue più gravi debolezze. La signora Assing spera che dopo la pubblicazione de suoi tre volumi di memorie attenenti al principe di Puckler egli troverà nuovi amici fra que'lettori che non l'hanno conosciuto. Ne dubitiamo. Si resta sorpresi, senza dubbio, innanzi a una natura così ricca, così dotata, così versatile, così piena di straordinarie risorse; fino a un certo punto, si può pure ammirarla; amarla non già, per quanto ci è dato giudicarne dai primi documenti che ci stanno sotto gli occhi. Forse i volumi seguenti ci presenteranno l'eroe sotto un aspetto più simpatico, che finquì non ci si è reso palese; ma finquì crediamo che poche persone di gran cuore amerebbero avere per amico alcuno che somigliasse al principe quale egli ci si rappresenta fin pressappoco all'anno 1830. E' troppo facile imitare le imprese di un simile cavaliere; si può essere meno fortunati di lui, ma, non vi è nulla di più comodo che il seguire i suoi principii. « Le plus ridicule des projets, scrive egli alla Gay, est de vouloir se changer, » sentenza che ha il suo lato di vero, poichè radicalmente nessuno può, di certo, trasformarsi così da cacciare indietro tutto il suo naturale, a meno di dissimularlo intieramente con l'impostura, ma il lasciar andare i proprii pensieri, le proprie parole, le proprie azioni secondo il capriccio, senza guidarle è un altro comodo eccesso, che non condurrebbe di certo la società ad una moralità esemplare. Pückler alla sua Bettina scriveva ch'ei non era fatto per crear nulla, ma unicamente per ricevere impressioni, e ch'egli rappresentava presso di Lei l'elemento femminile, mentre essa, la Bettina, era presso di lui l'elemento mascolino. La signora Assing riconosce, per un certo riguardo, al principe Ermanno qualche cosa dell'antico Giove; Giove sì, ed Achille anche, ma in Sciro, travestito da donna. Sovra ogni cosa, Pückler fu un amatore insaziabile,

e che non si curava troppo dei mezzi coi quali volea soddisfare la sua passione; a 23 anni, nel 1808, scriveva a una certa Zephirine: « Madame, Les douces libertés que Vous m'avez permis de prendre avec vous l'autre soir au spectacle, m'ont prouvé, Madame, que Vous réunissez à toutes les grâces de la figure et de l'esprit cette aimable raison, cette philosophie charmante, qui sait s'éléver au-dessus des préjugés du vulgaire. » Nè solo si contentava di professare egli stesso quella filosofia, ma la faceva accettare a'suoi amici e anche più alle sue amiche. La celebre scrittrice francese che fu attratta anch'essa alle grazie corruttrici del *lion* di Muskau, la signora Sofia Gay poteva quindi scrivergli con molto, ma forse con troppo spirito: « Quand je pense à la réputation diabolique qu'on vous à fait et dont on m'avait tant effrayée, je vois combien il est rare de sortir de la route commune, sans jeter l'effroi sur son passage » e più oltre, rispondendo ad una commissione che l'antico suo amante le aveva raccomandata dal suo castello di Muskau, le soggiunge: « S'il s'agit de parer quelques *jolies victimes*, je vous enverrai ce qu'il y a de plus gracieux dans nos modes. Si les *femmes de vos amis* ont de vieilles dentelles bien gothiques, envoyez-les moi, je les leur ferai monter dans le dernier goût. » Tuttociò può essere superiore a quello che pensa il volgo che non conosce certe raffinatezze dell'arte con la quale sanno amarsi fra loro i grandi, ma non è sicuramente con questa stoffa d'uomini e di donne che il mondo cammina. Pückler dove passa desta la curiosità; le sue confessioni, le sue riflessioni, i suoi carteggi sono piccanti, e servono, anzi sono preziosi allo psicologo, fino a un certo punto anche all'etnologo, il quale potrebbe cercare sulla figura di Pückler alcuni de'caratteri estetici particolari alla razza germanica; ma guai se pigliassimo tutte queste stranezze originali, queste ardite violenze per qualche cosa di bello e di grande; l'ideale si turberebbe, e noi non sapremmo veramente più dove e come indirizzarci. Le prime lettere di Pückler sono amorose; egli va dritto al suo segno, e, per quanto egli ci dica che opera e scrive per impressione, è troppo evidente ch'egli non obbedisce tanto a uno sfogo dell'animo quanto a un capriccio della mente. Gli occhi di una bella donna lo hanno tentato; egli smania per possederla, e compone le sue lettere con lo scopo di affrettare il negozio amoroso ch'egli s'è proposto. Ch'egli componga si rende evidente dalle molte lettere dirette ad amanti diverse, alle quali dice pressapoco il medesimo; lo provano poi assolutamente due lettere da lui scritte e destinate alla stessa donna, ma delle quali una sola fu mandata alla sua destinazione. Egli descrive nella sua prima lettera la sua disperazione pel trattamento ricevuto dalla bella dama nella sera precedente; nella seconda invece ringrazia la bella dama del modo con cui in quella stessa sera l'aveva trattato; in una delle due lettere Pückler mentiva, e forse in entrambe. La sua sincerità in quella come in molte altre occasioni riusciva quindi molto discutibile. I più interessanti carteggi sono quelli di Pückler con la Bettina von Arnim, con la Sofia Gay e con la contessa Ida Hahn-Hahn, poichè oltre al farci conoscere i sentimenti privatissimi che quelle tre signore avevano per Pückler, e il terribile principe per esse, recano molta luce sulla storia del tempo, la letteraria in ispecie. Tre donne di grande spirito conversando famigliarmente con un uomo che non ne aveva meno di loro, ci fanno sapere molte cose curiose che senza di esse sarebbero sempre state un mistero, e che in ogni modo acquistano per esse una nuova e singolare fisionomia. La visita, per esempio, della

Bettina a Beethoven da lei descritta in una sua lettera al Pückler è un piccolo capolavoro nel genere. Nelle lettere della Sofia Gay domina il pensiero che ha la madre della Girardin di far dello spirito per consolarsi dell' abbandono di Pückler, che corre ad amoreggiare donne più giovani di lei. La Bettina è un indovinello e un folletto che tenta sfuggire alle seduzioni tiranniche di Pückler, parlando spesso di cose più gravi che non siano i loro amori, e spesso di alta morale e del loro reciproco perfezionamento, per attirare, in somma, più frequenti le carezze di quella sferza che accenna di temere; la Bettina scrive al principe dicendosi scherzosasamente sua schiava, e dandogli del Lei fino al 16 agosto del 1834 e il principe le risponde sempre col darle del Tu « Ella crede, gli scrive un giorno, che Warnhagen abbia un cuore caldo, e noi due un cuore freddo. No; io non ho un chore freddo. Io ricevo con calore, ma sono fredda nel dare; però soltanto al di fuori, poichè internamente io ardo »; giuocano insieme, secondo l'uso toscano, al giuoco del verde, e fanno spesso fra loro dell'umorismo, e parlano spesso reciprocamente della chiarezza delle loro lettere, il che prova come il mistero fosse la regola. La conclusione più generale dei loro carteggi è questa, che entrambi hanno difetti, e che fa comodo ad entrambi conservarseli; l'uno perciò si rivolge all' indulgenza dell'altra, e viceversa, perchè non se ne faccia caso, pur riservandosi ciascuno il diritto di rinfacciarseli. Quello fra il Pückler e la Bettina è uno dei più curiosi e originali carteggi che siansi mai letti; della Bettina poi vi appare notevole lo studio di allontanare Pückler dai Varnhagen. La contessa Ida Hahn-Hahn incominciò la sua corrispondenza con Pückler assai tardi, cioè nel 1844, quando Pückler incominciava ad esser vecchio, ma le loro lettere non scoppiettano meno per questo di un giocondo spirito giovanile. La prima lettera di Pückler comincia col dire alla contessa che avea letto due suoi romanzi e non gli erano punto piaciuti, che avea conosciuto lei stessa e che gli era piaciuta un poco più de' cattivi romanzi, che infine egli avea svogliatamente aperto il suo romanzo *Sigismondo Forster,* e sentito invece il bisogno di leggerlo tutto, e, arrivato all'ultima pagina, provato il desiderio di baciarle la mano, e piangervi sopra di tenerezza. A quest'amo la contessa Hahn-Hahn fu presa, e il seguito della loro corrispondenza divenne più e più sempre intimo e si protrasse così per parecchi mesi, finchè Pückler richiese che divenisse intimissimo e la contessa Ida stimò prudente interromperlo. Pochi anni dopo la contessa Hahn-Hahn si convertiva al cattolicismo. Le ultime lettere di Pückler sono dell'anno 1868 e dirette alla distinta scrittrice Eugenia Marlitt, che il pubblico, specialmente quello della *Gartenlaube,* conosce assai bene sotto il pseudonimo di Eugenia John. La prima lettera del Pückler è del 9 febbraio 1868; egli scrive alla John, chiamandola « bella sconosciuta, amabilissima scrittrice » e dicendosi pazzo per la lettura del suo « Das Geheimniss der alten Mamsell », e desideroso, prima del lungo viaggio che sta per intraprendere, dal quale a motivo della sua età di 82 anni non tornerà più, di fare la conoscenza personale della sua sorella in letteratura. La John gli manda la propria fotografia e gli scopre il suo proprio nome di Marlitt senza dare il proprio preciso indirizzo; ma il principe desidera conoscerla più dappresso, e la sua seconda lettera torna all'assalto, incominciando con l'appellativo di « bella e pur troppo sempre sconosciuta », e finisce col baciarle le mani, malgrado i guanti ch'essa porta nel ritratto. La John dà il suo indirizzo (Arnstadt

in Turingia), e scherza spiritosamente con Pückler che si segna l'autore delle « lettere di un morto » dicendo ch'essa saluta l'*immortale*. Pückler domanda il permesso di chiamarla « sua diletta ed onorata amica », le dice ch'egli è pel cuore e per la testa così fanciullo come nella sua giovinezza, e le manda un suo ritratto in atto di leggere un libro della John, perchè lo conservi nel suo boudoir, assicurandola che niente può piacergli di più che questa attenzione. La John piglia piacere a tale corrispondenza e confida al vecchio principe molti particolari interessanti della sua vita e intorno a'suoi sentimenti, finchè lo chiama essa stessa col nome di amico, pur firmandosi sempre col solo titolo di *fida corrispondente*. Essi trovano in un solo anno, per lettera, motivi per bisticciarsi, a fine di darsi spesso il piacere ineffabile di fare la pace. Si tormentano un poco reciprocamente, per strapparsi confessioni e confidenze piacevoli che a primo tratto e per sè stesse non sarebbero venute.— Anche il volume de'viaggi e schizzi varii di Pückler ha il suo interesse, sebbene senza dubbio, sia di una curiosità meno piccante; ma lo spirito d'osservazione di Pückler e quella facilità con cui egli s'abbandona a dir tutto ciò che gli piace gli danno un'attrattiva affatto particolare. Basta leggere le lettere da Costantinopoli per comprendere quanto importi che uomini come il Pückler viaggino; essi risparmiano molti viaggi di corrieri e di diplomatici, e correggono molte guide. In conclusione, è troppo evidente per i nostri lettori, che se noi non riconosciamo nel Pückler nè un santo, nè un eroe, conveniamo che poche figure più originali della sua fecero parlare di sè nel mondo, e siamo grati alla signora Assing, la quale, mentre paga un tributo di onore alla memoria di un amico ch'ebbe meritamente fiducia in lei, offre all'antropologo i materiali d'uno studio pieno d'importanza e di novità.

Gesammelte Wercke von Paul Heyse, I Band, Gedichte. Zweiter Abdruck, Berlin, Herz. — Avremo opportunità, entro l'anno, di dedicare un particolare studio a Paolo Heyse, come ad uno dei migliori e al più geniale forse degli amici che l'Italia conti in Germania. Intanto, ci piace annunziare la edizione di tutte le opere di Paolo Heyse, che fu intrapresa a Berlino, e che occuperà non meno di dieci volumi (Poesie 1, novelle in versi, 2, novelle in prosa 5, drammi 2). Abbiamo sotto gli occhi il primo volume di questa interessante raccolta, contenente le poesie originali e tradotte. Delle tradotte dall'italiano diremo a suo tempo; le originali sono divise in *Canti giovanili*, *Note di viaggio Margherite, Sentenze*, spesso epigrammatiche, un bel sermone, sull'*Emancipazione delle donne*, poesie d'occasione che si distinguono dalle solite (ove troviamo pure la rappresentazione drammatica *Der friede*, nella quale l'Alsazia s'arrende in pace alla madre Germania e invita la Lorena a fare il medesimo: *Wir waren in der Fremde, liebe Schwester, Wir sind nun heimgekehrt.* Noi eravamo in paese straniero, cara sorella, ed ora siamo tornate, ma la Lorena continua a dire di no), *poesie varie* e *terzine*. Quantunque Paolo Heyse sia particolarmente un incomparabile novelliere, e drammaturgo de' più felici, anche come lirico s'è fatto valere, per una certa freschezza di sentimento, ed elegante disinvoltura nell'espressione. La sua poesia non è smagliante di colori, nè ha impeti straordinarii, ma è tutta armonia e tutta grazia, e risente spesso della simpatica maniera di Schiller, alla scuola poetica del quale sembra essersi l'Heyse con più grande amore educato.

L'année terrible par Victor Hugo, avec illustrations de Léo-

pold Flameng; Paris, Michel Lévy frères èdit, Nouvelle édition. — Ammiriamo. Se molti giovani scrittori francesi avessero la forza di questo vecchio che canta in mezzo alle rovine la grandezza della sua patria, non tarderebbe la Francia a scuotersi da quel letargo servile nel quale il clericalume oltramontano la trattiene. Questo libro di canti inspirati dallo sdegno e dall'amore è pieno d'ardite iperboli, le quali si concedono solamente ad un grande poeta. Ma se quelle iperboli avessero virtù di sollevare la Francia a tutta la sua dignità di forte e superba matrona, l'Europa tutta dovrebbe benedirle. Il *primato* di Gioberti valse in Italia a scuotere gran parte degli italiani i quali nell'illusione di essere il primo popolo del mondo sentirono pure il dovere di provare almeno ch'essi non erano l'ultimo. Così se la parola alata ed infiammata di Vittor Hugo avesse virtù d'infondere nella Francia e sovra tutto in Parigi il sentimento e il desiderio magnanimo delle cose grandi, tutto il mondo civile dimenticherebbe volentieri il torto che il poeta gli ha fatto, col mettere in Parigi tutto il suo cuore, tutto il cervello, tutto il nerbo, tutto il focolare dell'umanità; noi italiani sapremo pure perdonargli la bestemmia contenuta in questo verso (p. 263):

Dante vient à Paris faire son premier vers.

In questo volume è la storia dell'anno più infame del nostro secolo, dell'anno che vide la scienza armarsi di ferro per isquarciare il seno e ferire i visceri della nazione del mondo che ha più cuore e che avea commesso la leggerezza di provocarla. Per quanto le tinte siano dalla fervida immaginazione del poeta caricate oltre misura, esse basteranno pur sempre a dare il tono degli avvenimenti dolorosi che si compirono fra il 1870 e il 1871; e meriteranno sempre di venir consultate non per cercarvi la realtà dei fatti, ma il sentimento che tali fatti hanno potuto inspirare in Francia. Quanto ai versi, se ve ne sono che sentono lo stento della composizione, il loro maggior numero si gonfia e si precipita come improvviso torrente che porta via. Vi è il solito abuso d'antitesi che distingue lo stile di Victor Hugo, ma queste antitesi conducono spesso il poeta a dir cose sublimi. La rima stessa conduce a Victor Hugo molti pensieri, ma non saprebbe condurli a chi non avesse potente immaginazione per raccoglierli e rivestirli. Vi sono poi pagine dolorose scritte con le lacrime, altre ove passano le ombre paurose della disperazione, altre eroiche dove il poeta sente l'inno eroico e lo canta; il poema ha le stesse varietà di contrasti che presentò il terribile anno che pose un abisso tra la Germania e la Francia. L'autore dei *Châtimens* rivive spesso e si riaccende in queste pagine; si direbbe che i suoi strali brevi, serrati, vi si allungarono per riuscire a colpir più lontano e più addentro. L'ultima pagina grida di sperare ad ogni uomo che pensa ed ama; ma il poeta vi aggiunse un epilogo, del quale scongiuriamo per la Francia l'augurio sinistro; il poeta sente salire le acque, e domanda soccorso, e dice: *ne va pas plus loin, o flot amer!*; ma l'onda che sale non lo obbedisce, e gli risponde brevemente: Tu me crois la marée et je suis le déluge. Una tale conclusione conviene al tetro titolo del libro; ma non sarà, senza dubbio, quello che faranno i lettori francesi dell'anno 1873; la tempesta è passata; la nave è rientrata in porto alquanto avariata; conviene ripararla; ma essa non tarderà molto a ripigliare, con nuova fortuna, il mare, non battagliando, non predando, ma portando intorno la luce.

Le droit chemin (confessions d'un ouvrier) — **Journal d'un homme heureux** (un philosophe sous les toits), par Émile Souvestre (Nuove edizioni illustráte; due volumi distinti; Paris, Michel Levy frères) Emilio Souvestre morì quando l'amabile ingegno di lui era arrivato alla sua perfetta maturità e quando egli avea acquistato come scrittore quella elegante disinvoltura che lo faceva degno di essere premiato dagli accademici e d'essere ac-

costato ai classici. Il *Journal d' un homme heureux* ottenne il premio dell'Accademia francese, e, più che ottenerlo, lo meritò; *Droit chemin* è il suo degno riflesso popolare. Vi è nella immaginazione di Souvestre qualche cosa che lo farebbe avvicinare ad un tedesco, e meglio ad un fiammingo, piuttosto che ad un gaio francese; egli ama il focolare, ama il racconto intimo, ama le dolci e quete malinconie domestiche, ama sognare il mondo dal suo tetto, anzichè sognare il tetto dalle scene tempestose del mondo. Henri Conscience gli somiglia un poco; un altro poco gli somiglia pure Hoffmann, ma Souvestre ha più lacrime negli occhi, e però intenerisce di più. Souvestre è l'amico de' poveri; se bene ci rammentiamo, è di lui un dramma sociale pieno di terribili effetti, intitolato: *Le riche et le pauvre;* ebbene gli stessi contrasti ci presentava egli in questi due libri fra l'oziosa opulenza e la povertà laboriosa, non per eccitar l'odio, ma per rendere la prima più operosa di bene, e la seconda più felice. All'anno che finisce egli può quindi dire con calma serena: « Retombe donc en paix dans l'éternité et sois bènie, toi qui, en remplacement de la jeunesse, me laisse l'expérience, en retour du temps le souvenir, et en payement du bien fait la reconnaissance. » Le *Droit chemin* ci dà la storia di un povero muratore « combattant la douleur par la patience, et triomphant par l'honnêteté »; l'opera ha uno scopo interamente educativo, e meriterebbe, ci sembra, di venir tradotta in buon italiano per i nostri più intelligenti operai; le memorie di Pierre Henri *La Rigueur* starebbero in ogni modo assai meglio nelle mani dei nostri operai, che certi romanzi di Dumas, Fèval, e loro seguaci, i quali sono fatti per stordire ma non per isvegliare l'intelligenza dell'operaio.

Histoire des commencements de la République aux Pays-Bas (1561, 1625), par Daniel Stern; Paris. Michel Lévy, fr. édit. — Il successo ottenuto da Daniele Stern (contessa Maria D'Agoult) come storico della rivoluzione del 1848 deve certamente avergli dato animo a preparare altri lavori storici. L'ingegno di Daniele Stern è portato essenzialmente a studi positivi; i fatti sono sempre i soli elementi sopra i quali esso compone i suoi edificii letterari. Le sue relazioni di viaggi, i suoi schizzi monografici, sopra alcune individualità storiche hanno importanza pel loro serio contenuto più che per l'attrattiva di quella forma aggraziata colta e severa, ond' essa lo sa rivestire. Noi rammentiamo ancora un dramma storico di Daniele Stern, rappresentato al teatro Gerbino di Torino, or sono circa 12 anni, sopra la *Giovanna d'Arco;* il dramma serviva ad illuminare la storia, ma non già ad inventarla; non aveva gli splendori ideali del dramma di Schiller, ma la leggenda storica si presentava nella sua poetica evidenza. Da quel tempo, all'infuori di qualche articolo uscito nella *Revue des deux mondes*, non ebbimo altre novelle di Daniele Stern. Ignoravamo ch'essa si fosse messa sopra un lavoro della gravità e della importanza di questa storia della Repubblica dei Paesi Bassi, la quale fu bene scritta più volte in Francia, in Germania ed in Italia, ma non mai ordinata sopra le fonti originali olandesi, nè con quello spirito critico che il progresso degli studi storici concede. « Il me fallait d'abord et de toute nécèssité, serive l'illustre autrice, si je voulais pousser un peu avant mes recherches, apprendre une langue dépourvue d'attrait. Un autre labeur ingrat, dont je ne pouvais guère non plus me dispenser, c'était de prendre connaissance des annales séparées, très-diffuses et très-confuses, de chaque province, pour en tirer un récit général qui, sans rompre l'unité et sans se perdre aux détails ne négligeât rien d'important. Enfin, et à l'épreuve, je reconnus que ce n'était pas pour moi un souci médiocre; entre les assertions et les juge-

ment opposés des écrivains nationaux fortement prévenus, ceux-ci, pour le stadhoudérat populaire des Nassau, ceux-là pour la bourgeoisie municipale des Barneveldt et des de Witt, j'avais à me tenir toujours sur mes gardes, craintive de me laisser entraîner par l'un ou l'autre parti hors de la stricte équité. Cependant je me mis à l'oeuvre, et plus j'y entrai, plus j'y pris plaisir; trouvant dans les tableaux que retraçait ma plume des meurs saines d'un peuple viril une diversion aux ennuis que me causait à toute heure le spectacle de nos faiblesses morales et de notre incroyable puérilité politique. Mais, en entreprenant un ouvrage d'aussi langue haleine que l'*Histoire de la République des Pays Bas Unis depuis l'union d'Utrecht jusqu'à l'abolition du stadhoudérat*, tel était mon titre, j'avais présumé plus grande qu'elle ne devait l'être en réalité ma part de liberté dans le choix de mes occupations et l'émploi de mes heures. Mille accidents, mille traverses que je n'avais pu prévoir, la maladie, la fatigue interrompirent fréquemment la suite de mon travail; de telle sorte qu'au lieu de sept ou huit années que j'estimais y suffire, voici qu'il m'en a coûté déjà près du double avant de l'avoir mené entièrement à fin. Ce volume n'en comprend qu'une première partie. Le motif qui m'engage à le détacher des autres volumes, inachevès encore, pour le publier isolément, c'est une certaine opportunité que lui donne à mes yeux les circonstances. On y liras, en effet, de quelle manière, dès le commencement de l'Etat républicain, une nation, petite par le nombre, pauvre par le territoire, sut se rendre grande par ses vertus; et comment, au bout de peu d'annèes, son courage, son patriotisme, ses richesses et sa liberté l'avaient fait respecter, recherchér, craindre ou envier des plus puissants princes. L'exemple, dans les difficultés où nous sommes, m' a paru bon à rappeler. Je souhaiterais qu' on le trouvât bon à méditer, et s'il se pouvait, bon à suivre ». Abbiamo voluto riportar queste parole dell'autrice stessa, perchè oltre al darci un'idea del libro, ci rivelano il nobile animo della scrittrice, e i suoi generosi intendimenti, quantunque non debba credersi che ella abbia scritto la sua storia solamente per adattarla alla politica; l'intenzione si rivela nella scelta del soggetto, e nell'apprezzamento generale dei fatti, ma non già nella diligente ricerca e poetica esposizione di essi, ch'è fatta con intiera imparzialità e con la gravità che si richiede da uno storico non meno preciso che eloquente. L'opera consta finora di una introduzione e di quattro capitoli, i quali trattano del principe d'Orange, del principe Maurizio, della tregua di dodici anni e di Barneveldt, alla figura del quale ultimo interessante eroe, Daniele Stern ha saputo dare un rilievo quasi drammatico.

Bibliothéque orientale: Chefs d'oeuvre littéraires de l'Inde, de la Perse, de l'Egypte et de la Chine. Paris, Maisonneuve (2 vol. in 4°) — Da parecchi anni il signor Grazia aveva concepito in Italia il disegno di una grande biblioteca internazionale, la quale dovesse pubblicare tradotti i capolavori delle principali letterature; ma non mai la grandiosa intrapresa potè qui trovare un principio d'esecuzione. Recatosi l'intraprendente nostro concittadino in Francia, riuscì a costituire una Società, sotto gli auspici di dotti eminenti, mercè la quale, presso gli editori Maisonneuve vedono ora la luce i due primi volumi di una biblioteca orientale. Le opere già pubblicate in questi volumi, come il Rigveda di Langlois riveduto e messo in miglior ordine con le note a piè di pagina e un ricco indice per cura del chiaro prof. Foucaux, l'antologia d'inni buddihistici, zendi, egiziani, cinesi, oltre al *Chi-King* di Pauthier costituiscono veramente il solido principio di una

biblioteca economica di letture orientali per l'universale de'lettori. Essendo diretta questa pubblicazione non tanto ai dotti quanto a quei lettori che desiderano darsi una distinta coltura letteraria, ci asterremo dall' accennare alcune lievi inesattezze nelle quali sono caduti gli egregi direttori di questa Biblioteca, nel dar notizia della letteratura orientale. Il materiale di studio ch'essi offrono è così vario e così vasto che si capisce facilmente com'essi non abbiano potuto con egual precisione tener dietro all' ortodossia di tutti i particolari. Ma ciò non nuoce punto al pregio generale di questa pubblicazione, la quale per lo scopo di divulgare gli studii orientali, fu opportunamente intrapresa nella lingua più comunicativa del mondo. Noi raccomandiamo questi due volumi, per tale scopo di generale coltura, non meno ai privati che alle pubbliche biblioteche.

Légende athénienne, étude de Mythologie comparée — par Emile Burnouf, directeur de l'Ecole francaise d'Athénes. Paris, Masonneuve (1 vol.) — L'autore della *Légende Athénienne* tenta di provare come la leggenda d'Atene nacque nell'Attica stessa, avuto riguardo alla natura del luogo e ai fenomeni ch'esso presenta. Egli studia il mito astronomico nel momento della sua *localisation* ateniese. Così egli non nega il principio astronomico al mito e concede alla scuola storica la facoltà di determinarlo in una nuova circoscritta forma dalla quale si possa argomentare il tempo e il luogo. Da questa tendenza conciliativa è governato tutto il presente lavoro, che rivela nell' autore uno studio diligente del suolo dell'Attica e delle sue antiche tradizioni; quanto al modo di interpretarla, se l'autore può avere ragione in alcuni particolari, ci sembra averlo portato all'esagerazione. Nel modo poi di concepire il mito primitivo ci sembra ch' egli s' attenga troppo letteralmente alle interpretazioni dei commenti indiani di una antichità molto sospetta. Eccone un esempio. Nel secondo capitolo, Emilio Burnouf scrive: « Une fois que le saint sacrifice eut été conçu comme l'acte par excellence, *kratu*, par lequel l'homme se mettait en bons rapports avec la divinité, cell-ci ayant pour principal organe le soleil, il fallut s'occuper de reconnaître les mouvements de cet astre » Secondo questo principio, l'uomo avrebbe incominciato ad osservare il cielo co'suoi fenomeni solari, dopo avere incominciato a sacrificare al Dio di cui il sole è l'organo; entriamo qui evidentemente in un circolo vizioso. E, in ogni modo, questo principio che in questo libro di mitologia vorrebbe essere elementare pecca di chiarezza. Lo stesso grave difetto guasta del pari tutta l'esposizione che segue. L'autore si lascia andare facilmente a digressioni che non hanno nulla che fare col suo argomento, erudisce i suoi lettori con intiere pagine d'enciclopedia, cita esempii che non provano nulla, e procede, in somma, con deplorevole disordine. Certo vi è molta amabilità nel signor Burnouf, che a proposito di una cosa ce ne fa saper tante altre istruttive; ma la maggior parte delle inattese notizie archeologiche, topografiche ed astronomiche ch'egli ci dà non erano punto richieste dal tema, ed, anzi che giovargli, lo imbrogliano. Noi non presumiamo tener dietro a tutte le figure e misure astronomiche che l'autore ebbe la pazienza di tracciarci, a fine di tentare il luogo probabile in cui una volta all'anno gli Ateniesi doveano aver visto nascere il sole; ne riferiamo pertanto la sola conclusione dandolo per quello che può valere: « Ainsi donc l'autel, le temple et la statue d'Athénâ-parthénos regardaient précisément le point du ciel où apparaît l'aurore. Seulement, cette aurore n'était point celle du solstice d'été; c'était l'aurore moyenne, celle des équinoxes,

reprèsentant toutes les aurores passèes et futures. » Tuttociò, col rispetto dovuto all'autore, ci sembra alquanto infantile. Un tedesco, or non è molto, percorreva tutta l'Italia col solo scopo di constatarvi se le chiese antiche fossero rivolte ad oriente; ma egli, almeno, non faceva distinzione fra un primo, un secondo ed un *medio* oriente; la sua *orientation* era molto più semplice. Quanto al mito stesso di Athenâ ci duole l'avvertire come quello che il Burnouf vi dice di probabile appartiene a Max Müller, mentre le proprie aggiunte sono di una lievità compromettente. Appoggiandosi poi l'autore al Rigveda tradotto dal Langlois, che vedeva in ogni passo libazioni, burro liquefatto e simboli sacrificali. egli dà a parecchi miti la origine più meschina e più impossibile. Ci dispiace dunque non poter attribuire a questo lavoro altro valore che quello d'un infelice tentativo erudito. — Eppure, ci osserveranno i nostri lettori, Emilio Burnouf è pure l'autore di un libro sopra *La Science des religions* (Paris, Hachette), testè estratto dalla *Revue des deux mondes;* come stanno le vostre osservazioni col credito di cui gode l'autore presso il primo periodico di Francia? Noi ci affretteremo pertanto ad aggiungere, che i saggi sulla scienza delle religioni sono meglio scritti della nuova *préface* che li precede e del libro sulla *Légende Athènienne;* si direbbe che il collaboratore della *Revue des deux mondes* fosse un autore riveduto e corretto, poniamo pure da sè stesso; ma, in ogni modo, egli scrisse con più cura, con maggior gusto, con minore pedanteria, con più elevatezza. Quantunque poi in ogni libro di Emilio Burnouf suoni ad ogni passo la parola *science,* egli ci sembra più atto a parlarne che a farne. Anche a parlare di una scienza, come di un'arte ci vuole un'attitudine particolare ed una mente che sappia librarsi in alte considerazioni filosofiche. Emilio Burnouf, che si perde facilmente quando va egli stesso in traccia di nuovi materiali, tratta invece con una certa grazia, a giudicarne almeno dai saggi apparsi nella *Revue des deux mondes* ed ora ripubblicati dal Maisonneuve i materiali altrui; egli ci sembra meglio nato ad una certa forma di critica poetica, filosofica e sociale che a coltivare con frutto, in proprio, alcuna scienza speciale e positiva. Il libro del Burnouf, sopra *La science des religions* contiene pagine eloquenti e luminose, fra molte altre, nelle quali si dicono piuttosto cose ingegnose che ragionate sui fatti « Combien y a-t-il de gens parmi nous, domanda l'autore, qui se fassent une idée nette de ce que c'est que la trinité, l'incarnation, la grâce, l'eucharistie, la transsubstantiation et qui puissent dire quelque chose de vrai et de raisonnable sur l'histoire de quelqu'un de ces dognes? Tout cela est de la métaphysique pure. S'il s'agit au contraire des anciennes religions de notre race, comme elles ont réellement le caractère *naturaliste* qu'on a depuis longtemps reconnu en elles, les faits du monde physique occuperont dans la partie de la science qui s'occupe d'elles une place considérable. » Tutto ciò è molto più specioso che vero. L'autore non considera il diverso punto di vista dal quale egli si mette a considerare le due religioni; mentre per l'indiana egli ammette per giudice la scienza moderna, i dogmi cristiani li lascia spiegare dai credenti cattolici; conveniva, ci sembra, tenere la stessa misura per le due religioni, e spiegarle tutte due ad un modo, mercè un solo sistema, o col linguaggio della fede cieca che conduce alla metafisica, o col linguaggio scientifico che riesce alla fisica. Mentre poi ci rallegriamo per lo spirito indipendente che anima il Burnouf nelle sue ricerche intorno alle questioni religiose, non sapremmo approvare l'ardimento di

certi suoi troppo facili raffronti non pur fra i miti, ma fra i vocaboli cristiani e gli indiani, che sembrano recati a posta per compromettere que' pochi serii risultati ai quali, dopo molte indagini, arrivò faticosamente la scienza della mitologia comparata. Ecco uno esempio del processo comparativo di E. Burnouf; questo può servire a indicare il valore di altri consimili. Egli parla di una pittura romana dei primi secoli della Chiesa: « Entre saint Pierre et saint Paul on voit tantôt le Christ, tantôt son monogramme, tantôt la croix, ou l'agneau, ou Agnès, ou Marie. Celle-ci porte indistinctement les noms de *Maria*, ou de *Mara;* elle est souvent unie à Agnès avec cette inscription: *Anemara. Annemara* ou *agnemara* (en sanscrit Agnimâyâ). » Che cosa ne diranno in Francia i veri mitologi Baudry, Brèal, Bergaigne? — La conclusione generale alla quale l'autore arriva è la seguente: « il apparaîtra clairement que la religion est aussi vraie que la science, qu'elles sont identiques dans leur méthode et dans leur doctrine, et qu'il n'y a théoriquement aucune raison sérieuse de les opposer l'une à l'autre. » Altra sentenza speciosa, ma non vera. La religione è uno degli oggetti della scienza, ma non può essere la scienza stessa; in quanto diviene scienza, cessa di essere religione, e non può quindi più essere studiata come tale.

Recherches sur la religion première de la race indo-iranienne per C. Schoebel; mention honorable de l'Institut; deuxième édition revue et augmentée; Paris, Maisonneuve — Notiamo con piacere la diligenza posta dall'autore in questo studio, sia nel ricorrere alle fonti originali, per riscontrarvi i fatti sopra i quali si sostiene la discussione, sia per l'ordine col quale la discussione è sostenuta. Lamentiamo solo che il Schoebel non sia entrato più addentro nello studio degli inni vedici, per rigettare almeno per la prima antichità vedica l'opinione ch'ei s'è formata intorno al monoteismo dell'antichissima religione indiana. « Tous les dieux, scrive egli, s'identifiaient avec Indra, le *sentiment* du monothéisme étant le caractère fondamental de la religion primitive de la race indo-iranienne »; la generalità invece degli inni vedici dimostra il contrario. Nella pagina 10, e seguenti, l'autore propone una sua nuova interpretazione alla voce *arya*, che ci sembra assai poco probabile: egli vede nell' *arya il patriarca*; ne' due passi vedici poi ov' egli legge *aris* noi supponiamo che si abbia a correggere il testo in *arkis* o *arc'is* che varrebbe inneggiatore, poeta. L' introduzione si termina con la seguente un po' assoluta conclusione: « l'identité originaire des indiens et des irâniens nous apparaît solidement assise sur la triple base de l'unité de langue, de l'unité de nom et de l'unité de séjour, ils constituaient, avant leur séparation, une seule et même famille » Seguono nove capitoli, ove l'autore fa numerosi riscontri, attenendosi alle fonti, fra le credenze religiose indiane e le iraniche; il decimo capitolo riassume in un solo credo tutte le credenze che il Schoebel trova comuni fra i due popoli; un tal credo tuttavia ci offre qualche cosa di più e qualche cosa di meno di quello che fosse contenuto nelle religioni primitive, e considera già, per quanto ci sembra le due religioni indiana ed iranica in un loro momento dommatico. Il capitolo 11° studia il Vulcano vedico ed iranico; il capitolo 12° le superstizioni de' due popoli; termina il volume con una novellina inedita del Mecklemburgo che sembra al Schoebel « avoir des rapports avec quelques uns des mythes indiens étudiés dans les pages qui précèdent. » In conclusione ci sembra che l'Istituto di Francia abbia mostrato senno, nell'incoraggiare questo li-

bro senza premiarlo, come noi lo raccomandiamo ai nostri lettori, pregandoli tuttavia di leggerlo con qualche cautela.

Origines du patois de la Tarentaise (ancenne Kentronie — Précis historique, Proverbes, chansons, Parallèle avec le Patois de la Suisse comande, par le abbéz. Pont. Paris, Maisonneuve — Niente di meglio che questi libri modesti, per dimostrare la intima parentela fra loro dei popoli di razza latina. Se si dovesse fondare le nazionalità sopra i soli dialetti noi italiani potremmo entrare in Francia con lo stesso dritto con cui i francesi in Italia, i francesi entrerebbero in Ispagna con lo stesso dritto con cui gli spagnuoli in Francia. Le tre lingue letterarie d'Italia, di Francia, di Spagna hanno da alcuni secoli preso un carattere determinato, bene distinto, che servì pure a distinguere meglio tre grandi nazioni latine; ma chi non consideri le lingue letterarie o nazionali e segua le traccie de' dialetti popolari, andrà dall'Adriatico alle foci del Tago senza trovare alcun serio ostacolo per farsi comprendere, poichè si direbbe ch'è un solo dialetto e un solo popolo che si continua. A questa opinione fermissima che abbiamo, la quale ci fa desiderare che si formi tra i popoli di razza latina quella stessa coesione civile che s'incontra fra i popoli di razza germanica serve di nuova conferma, come un esempio particolare, questa interessante pubblicazione dell'abate Pont, della quale non tarderanno a far loro pro quanti s'occupano della storia e comparazione de' nostri dialetti; il dialetto della Tarantasia non meno che con la lingua francese presenta forti analogie coi dialetti pedemontani, lombardi ed emiliani, e mentre da questi può essere più facilmente illustrato, così esso li illustra alla sua volta. L'autore ebbe cura di riunire molti vocaboli della Tarantasia, dando a fianco il loro corrispondente francese e latino, oltre ad alcuni altri raffronti con termini teutonici, scandinavi, svizzeri, ed una utilissima raccolta di proverbi e di canzoni popolari in quel dialetto. Quanto all'opinione dell'autore che il francese odierno non sia altro che la « langue gauloise ou celtique » modificata dai romani, sebbene egli abbia compagni un gran numero di dotti autorevoli, noi ci permettiamo dissentire, e crediamo invece che i dialetti della Francia meridionale e in parte della centrale sono dialetti latini come quelli dell'alta Italia che vennero alquanto modificati dalla razza celtica invaditrice, in Francia più che in Italia, ma senza alterarne la vera sostanza fondamentale latina.

Rhétorique et prosodie des langues de l'orient musulman à l'usage des éléves de l'école spéciale des langues orientales vivantes par M. Garcin de Tassy membre de l'Institut, seconde édition revue, corrigée, et augmentée. Paris, Maisonneuve. — « Ce travail, scrive l'autore, est fondé sur un ouvrage intitulé: *Hadâïc ulbatâgat* (Les Jardins de l'éloquence) qui est un traité persan de rhétorique d'aprés le système des Arabes système qui a été adopté par tous les peuples musulmans. Cet ouvrage a une grande célébrité dans l'Orient — Le *Hadâyic ulbatâgat* est divisé en six parties: 1° L'esposition. 2° Les figures. 3° La métrique. 4° La rime. 5° Les énigmes et les allusions. 6° Les plagiats. L'auteur, Mir Schams-uddin-Faquir de Delhi qui mourut vers le milieu du siècle dernier, a laissé d'autres écrits qui sont tous estimés. — Je traduis en français cet ouvrage, qui n'a jamais attiré l'attention particulière d'aucun orientaliste, ce qui le rend entièrement neuf pour les Européens. Tel qu'il est conçu mon traité est un travail neuf: il comble un *desidératum* de la littérature orientale. En effet, le premier

j'ai appliqué les règles de la prosodie arabe aux diverses langues de l'Orient musulman et spécialement à l'arabe, au persan, au turc et à l'urdu ; le premier, j'ai donné de nombreux exemples, tous traduits, à l'appui des règles et pour en faciliter l'intelligence. L'importance de la prosodie, pour ceux qui veulent lire et surtout éditer des poëts orientaux, n'a pas besoin d'être prouvée. C'est pour avoir nègligé de s'occuper de la prosodie que d'éminents orientalistes ont commis quelquefois de graves erreurs dans les textes qu'ils ont publiés ». Queste parole tolte dalla stessa prefazione del venerando autore, ci danno un'idea esatta del contenuto del libro. Quanto al suo valore, è troppo nota la competenza del Garcin de Tassy in tutto ciò che riguarda le lingue musulmane parlate e scritte, nel centro dell'Asia, perchè sia lecito a noi aggiunger altro. L'opera è divisa in due parti; la prima comprende la rettorica, la seconda la prosodia; ciò ch'è didattico gioverà ai dotti; ad ogni colto lettore interesseranno i numerosi brani di poesie musulmane tradotti per la prima volta dall'illustre professore d'hindustani in Parigi.

Essai sur les formes de gouvernement dans les sociétés modernes par M. Emile de Laveleye, Paris Germer Baillièr. — L'insigne professore dell'università di Liegi non dorme certamente sopra i suoi allori; la sua operosità come scrittore politico è esemplare; in breve si succedettero fra gli altri suoi lavori, parecchi scritti notevoli che appparvero nel *Fortnightly Review*, nella *Revue des Deux Mondes*, nella *Revue de la Belgique*, nei *Cobden Club Essays*, nell'*Athenaeum*, e in altri periodici belgici e stranieri; nel fascicolo passato, annunziammo un volume del Laveleye sull'istruzione popolare; ora abbiamo sotto gli occhi dello stesso autore un importante volume di filosofia politica e sociale. L'idea del libro fu suggerita all'autore dalla lettura meditata di alcune opere recenti pubblicatesi in Francia, cioè i *Principes de la science politique* del Parieu, *Des Formes de gouvernement et des lois qui les régissent* par H. Passy, *La Science de la société humaine*, par Dimitry de Glinka, *Vues sur le gouvernement de la France*, par le duc de Broglie, *L'héritage de la Révolution* par Courcelle-Seneuil, *De l'organisation du gouvernement républicain* par P. Larroque, ed altre molte pubblicazioni d'autori francesi, inglesi e tedeschi. Il Laveleye discute con franca imparzialità le questioni vive alle quali que' libri si riferiscono, e tiene alto il libero linguaggio della scienza, in nome della quale può rammentare coraggiosamente alla Francia i suoi doveri e i pericoli ai quali va incontro, e quelli che già incontrò trascurandoli: « Ce n'est pas César, ei conchiude in uno dei suoi capitoli, c'est la corruption des moeurs qui a tué la république ».

Egli non fa precisamente polemiche nelle sue questioni contemporanee, ma crede necessario battere il ferro finch'è caldo; perciò non tralascia occasione di far sentire la voce del buon senso, ove questo accenna di volere smarrirsi. Sovra tutto, il Laveleye ha ragione d'insistere sovra certi principii creduti democratici e repubblicani, ereditati dalla rivoluzione del 93, i quali sono la negazione della vera repubblica democratica. Egli va coraggiosamente incontro ai pregiudizii del suo tempo e della società per la quale scrive, la quale anco renitente, si trova costretta a riconoscere nelle parole di lui un fondo di verità irresistibile. In parecchi punti egli concorda col nostro senatore Alfieri, per le opinioni ch'egli esprime circa la forza democratica delle aristocrazie. (Veggasi particolarmente il capitolo intitolato: *Les deux chambres*). Il capitolo 37° ch'è l'ultimo del libro, ne riassume l'idea

madre. « Pour fonder des institutions républicaines, egli scrive, il ne suffit pas de restreindre considérablement les attributions du pouvoir central, il faut encore assurer aux citoyens la jouissance des « libertés nécessaires. » Chose étrange et triste, la France, qui a fait de si prodigieux efforts pour extirper de son sol tous les déspotismes, n'a jamais joui pleinement d'aucune liberté, et les droits des citoyens ont toujours été à la merci de l'arbitraire des agents du pouvoir — Faire arrêter est un vrai gallicisme; ç'a toujours été, depuis les lettres de cachet, le dérnier mot de l'autorité. Les membres de la Commune passaient leur temps à se faire arrêter les uns les autres; c'était la parodie du système toujours suivi en France — Il faut restreindre de toute façon la sphère d'action du pouvoir souverain, en fractionnant l'administration en services indépendants et non hierarchiques, en rétablissant les institutions provinciales et en armant puissamment les citoyens contre l'arbitraire des fonctionnaires. Alors seulement le mot de rèpublique commencera à devenir synonyme de celui de liberté. » Verità già dette, ma che conviene in Francia come in Italia ridire ancora con l'eloquenza del Laveleye, finchè esse siano apprese da tutti, e abbiano mutato le nostre idee, per mutar quindi il nostro costume, dal quale soltanto può la legge acquistar forza e divenir veramente popolare.

Rome, descriptions et souvenirs par Francis Wey, ouvrage contenant 352 gravures sur bois et un plan de Rome. Nouvelle édition revue, corrigée, augmentée et suivie d'un index général analytique. Paris, Librairie Hachette et Cie, 1873. — È l'òpera più completa che sia stata pubblicata finquì sopra la città di Roma. Molti viaggiatori hanno provato a Roma delle impressioni; il signor Wey ha voluto provarle tutte. Molti viaggiatori, dopo aver ricevuto a Roma delle impressioni, le hanno descritte; il signor Wey ha fatto di più; egli volle rendersene conto esatto. La Roma pagana, la Roma medievale, la Roma moderna vi sono illustrate, ne'monumenti, nella storia e nei costumi. Il Wey fu senza dubbio il più paziente fra gli stranieri che visitarono Roma, com'egli è il più coscenzioso tra gli scrittori che n'abbia scritto. Non parliamo dello splendore dell' edizione dell'Hachette, che per i tipi, per la carta, per il formato, per le ricche illustrazioni non lascia nulla a desiderare; ma il testo dell'opera fu con ragione chiamato una vera enciclopedia di Roma. Dalle prime tradizioni romane alle ultime notizie del bollettino degli scavi tutti i materiali sono messi ad utile contribuzione dall'autore. Gli ultimi monumenti scoperti vengono già, infatti, illustrati con una diligenza che è preziosa non solo per gli stranieri, ma ancora per noi italiani, i quali non siamo sempre i primi ad avere notizia degli scavi archeologici che si fanno in Italia Qui troviamo invece già amplissima notizia della caserma dei vigili della 7.a coorte, degli affreschi delle cripte di San Clemente, degli edificii imperiali del palatino, dei disegni scoperti nella casa di Livia. L'autore rimpiange che la Roma papale sia divenuta una Roma costituzionale, un centro amministrativo; è un rimpianto d'artista e d'archeologo del quale non conviene far troppo carico ad uno scrittore che si è mostrato tanto innamorato del passato di Roma. Egli ama troppo il contrasto fra il vecchio museo pagano e la pompa cattolica del Vaticano per rassegnarsi a veder ora per quelle strade la guardia nazionale e gli umili impiegati del Regno d'Italia. Noi comprendiamo questo rammarico, e saremmo disposti a scusarlo, ove il Wey non lasciasse pur trapelare la preoccupazione

politica d'un partito, col quale nè la Francia liberale, nè i liberali d'Italia vogliono aver nulla di comune. Noi non siamo punto contenti del modo con cui il governo ha occupato Roma; esso vi andò, per non poter far diverso, e credette poi aver fatto ogni cosa, quando risolvette nella antica capitale del mondo la sua meschina questione burocratica. A Roma andarono i Ministeri, ma non andò punto il popolo italiano; e pure questo soltanto importava, per creare a Roma una nuova vita vegetativa e feconda. Se il signor Wey avesse a Roma trovato un gran popolo, vivo, potente, pieno d'iniziativa, forse si sarebbe riconciliato con quella *conquête* della Città Eterna, ch'egli vorrebbe in cuor suo ritornata tale e quale al Santo Padre. Ma, per la sua e per la nostra fortuna, e per quella del libro, il Wey non insiste sulla questione politica e religiosa, alla quale ei fa quà e là de' semplici accenni. Egli ha troppe cose da dire, per trattenersi particolarmente a tirar conclusioni politiche o religiose dalla propria opera, alla quale cresce singolar pregio in questa nuova edizione un diligente indice analitico, che la ricchezza e varietà de' materiali comunicati rendeva necessario. Il Wey non ha solamente visitato Roma; ei l'ha studiata, e ne conosce perciò non solo quello che ne appare a tutti, ma i misteri, sia per ciò che riguarda l'arte, come per ciò che si riferisce alle credenze ed ai costumi. Il suo volume ha quindi l'utilità di una dotta guida, come non gli manca l'attrattiva d'un'opera scritta con grazia, e condita spesso di uno spirito di buona lega.

Le Tour du monde, Nouveau journal des voyages, publié sous la direction de M. Edouard Charton, 1872, deuxième sèmestre; Paris, Hachette. — *Il Giro del mondo,* pubblicato a Milano per cura del nostro benemerito editore Emilio Treves, non è altro che una ben fatta traduzione del celebre francese *Tour du monde,* dal quale riceve pure i bei *clichets,* dopo che servirono per l'edizione francese. Dal pregio del *Giro del mondo* i lettori italiani possono agevolmente argomentare il valore dell'edizione originale francese, alla quale ricorreranno con naturale preferenza quanti lettori italiani intendono bene la lingua francese. Il secondo semestre del 1872, raccolto in un bel volume, contiene parecchi viaggi importanti, cioè *La Russie libre* del celebre viaggiatore inglese William Hepworth Dixon, che percorreva la Russia nel 1869, un *Voyage à la Nouvelle-Grenade* del dottor Saffray fatto nello stesso anno 1869, il seguito dell'interessantissima *Inde des Rajahs* di Luigi Rosselot, che fra gli anni 1861-68 visitava la men nota India centrale ed il Bengala; *L'Archipel malaisien*, patrie de l'Orang-outan et de l'oiseau du paradis. Récits de voyage et étude de l'homme et de la nature, di Alfredo Russel Wallace (1859-60); il *Voyage en Thuringe* di A. Legrelle, fatto nel 1869; il *Voyage d'exploration en Indo-Chine,* di Fr. Garnier, il seguito dell'ormai celebre e colossale *Voyage en Espagne* di G. Dorè e Carlo Davillier, fatto nel 1862. Sembra incredibile che in un solo volume possa contenersi tanta ricchezza d'interessanti materiali, come si crederebbe impossibile, ove il Treves per l'edizione italiana non ci avesse in Italia avvezzato a un simile buon mercato, che un vol. in-4, di oltre 400 pag. a due fitte colonne, contenente testi e stupende incisioni che per la massima parte si pubblicano per la prima volta, potesse mettersi in commercio per sole tredici lire.

La France industrielle ou Description des industries françaises par Paul Poirè professeur au lycèe et aux cours industriel d'Amiens. Ou-

vrage contenant 432 gravures; Paris, Hachette 1873. — Il lavoro che il nostro egregio prof. Alberto Errera imprese con onore sopra le industrie venete, lo compì in Francia per tutte le principali industrie francesi il prof. Paolo Poirè in un elegante volume della Casa Hachette. « Nous n'avions pensè d'abord, scrive l'autore, qu'à fa re un petit livre de lecture destiné aux enfants de nos ècoles primaires. Mais pour lui donner dé la vie, pour bien mettre en relief les grandes lignes de chaque industrie et laisser dans l'ombre les détails qui auraient pu nuire à la clartè de l'exposition, l'étude des ouvrages spéciaux n'était pas suffisante: il fallait voir, observer sur le vif et presque rèdiger nos descriptions au milieu de l'atèlier. Aussi nous sommes nous décidé à, entreprendre une série de voyages qui nous ont mené dans tous les centres industriels et nous ont permis de rassembler les élements de notre travail. Ces voyages ont bientôt accumulé dans nos mains des documents d' une importance telle, qu'il nous est devenu impossible de les rèunir dans un livre de petit format, et, sans abandonner l'idée de la première publication, nous avons préférè réunir ces documents dans un ouvrage plus important. » E questo lavoro importante è appunto il libro che abbiamo sotto gli occhi. Esso è diviso in sei libri il 1° tratta le industrie estrattive, il 2° le industrie preparative, il 3° le industrie alimentarie, il 4° le industrie del vestire e della teletta, il 5° le industrie decorative e di mobiglia per la casa, il 6° le industrie soddisfacenti a bisogni intellettuali (cartiere, tipografie, litografie, incisioni etc.). Da questo prospetto si può rilevare la vastità dell'opera; ogni industria è poi minutamente descritta e, possibilmente, accompagnata da un disegno preciso che la rappresenta. L'industria francese è industria mondiale e non può essere ignorata da alcun paese civile; ma importa poi particolarmente a noi altri italiani lo studiare quali industrie e con quali mezzi progrediscono in Francia, per vedere quali industrie ci convenga promuovere e quali tralasciare, a fine di fare alla Francia una concorrenza che giovi egualmente ai due paesi. Ai nostri musei e istituti industriali è quindi particolarmente raccomandata la pubblicazione del Poirè.

Histoire de la Botanique de la Minéralogie et de la Géologie depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours, par Ferdinand Hoefer. Paris, Hachette — Fa parte questo volume della pregevole raccolta di storie particolari pubblicate sotto la direzione del Duruy; il che vuol dire che è rivolta agli studiosi più tosto che ai dotti. Lo stesso chiaro autore ha già pubblicato la storia della fisica, della chimica, della zoologia, dell'astronomia, e delle scienze matematiche. La *Kulturgeschichte* che in Germania trova così grande favore dovea pure essere introdotta in Francia da un tedesco (poichè il signor Hoefer, sebbene sia da lungo tempo domiciliato in Francia è tedesco di nascita ed ha studiato in Germania), che, alla sua volta, apprese dai francesi la chiarezza dell' esposizione. Incomincia l' autore dalla flora biblica, quindi passa all'omerica; dedica due capitoli a quello ch'egli chiama un po' vagamente *Flora du paganisme* e *Flora extra-méditerranéenne* (intende, l'Oriente asiatico) sulle traccie dei soli autori greci e latini. Considera quindi lo studio della botanica presso i Greci e presso i latini, nel mondo antico, presso gli arabi, i bisantini e gli occidentali nel medio evo. Ma tutta questa parte che comprende circa un centinaio di pagine vuol essere piuttosto risguardata come una introduzione che come una vera storia. Questa incomincia invece soltanto coi tempi moderni, con la scoperta dell' America. « La comparaison des plantes des deux hémisphéres, si longtemps restés inconnus l'un à l'autre, imprima

à l'étude de la botanique une impulsion extraordinaire. Et, par un heureux concours de circonstances, cette impulsion coincida avec le réveil soudain des études classiques. Théophraste, Dioscoride, pline, pour ne citer que les principaux botanistes de l'antiquité, trouvérent de dignes commentateurs ou interprètes dans Théodore Gaza, Hermolaus Barbaro, Nicolas Leonicenus, Mathiole etc. D'un autre coté les nombreux recueils ou lexiques qui parurent dès le milieu du quinzième siècle, sous les titres d'*Herbolaria*, *Hebiers*, *Herbals*, en Allemagne, en France, en Angleterre, ne contribuèrent pas peu à populariser la botanique. » Dal momento che la scienza si svolge, anche la sua storia diviene interessante, e a questo punto veramente il trattato dell'Hoefer s' allarga; ma esso tuttavia, per quanto almeno può sembrarne ad un lettore italiano, è assai lontano dal riuscire completo. De' botanici italiani un numero scarsissimo e di passaggio è rammentato mentre una importanza forse eccessiva è attribuita ai vecchi botanici tedeschi. Noi speriamo che in una seconda edizione, la quale certamente non si farà troppo attendere di questo utilissimo lavoro, l'autore vorrà rammentarsi come anco in Italia la botanica ha la sua storia gloriosa dal Cisalpino al Malpighi, dal Malpighi al Targioni-Tozzetti; al Savi, al Moris, al Parlatore, e a tutti gli altri illustri viventi botanici italiani. Minore estensione ma non minore interesse desta in questo volume la Storia della mineralogia e della geologia, specialmente per la diligente descrizione che vi fa l'Hoefer delle varie teorie geologiche a partire da da quella di Bernardo Palissy (nato nel 1499, morto a Parigi nel 1589) che distingueva già parecchie stratificazioni nel suolo terrestre, fino a quella di Rodrigo Murchison. De' geologi italiani non è tenuto verun conto, come se i Collegno, i Lamarmora, i Sismonda, i Capellini, i Cocchi e tali valorosi cultori della geologia non avessero dato alcun segno di vita. Speriamo che ancora per questa parte l'Hoefer rimedii in una futura edizione della sua opera, nella quale, in ogni modo, se vi può essere molto da aggiungere, vi è molto più da imparare.

Alsace, par Edmond About (1871-72), deuxième édition; Paris, Hachette, 1873. — Il celebre autore termina la prefazione del suo libro con questa sfida: « Si je mens d'un seul mot, je permets à M. de Bismark de traiter ma modeste maison de Saverne, comme une ville de Saint-Cloud ». Incomincia quindi la sua campagna letteraria contro la politica prussiana in Alsazia, ferendo direttamente al cuore: « *Home! sweet home!* Pendant douze ou treize ans, mes travaux, mes plaisirs, mes affections, toute ma vie morale a gravité autour de Saverne. Tous mes enfants y sont nés, non par hasard, mais parce que nous voulions qu'ils fussent Alsaciens. Nous nous disions: Paris n'est pas une patrie; on n'y a ni concitoyens, ni voisins, ni compagnos d'enfance; personne ne vous sait gré d'être né à Paris. En province, l'enfant du pays est quelque peu le frère et le fils de tout le monde; chacun s'intéresse à ses progrès; tous les regards, tous les vœux l'accompagnent dans la vie. Si les commencements sont difficiles, une municipalité maternelle ne refuse pas un peu d'appui. Plus tard, à l'âge des ambitions, on trouve dans la petite ville natale un terrain tout battu, des partisans tout faits, d'un dévouement à toute épreuve. C'est là qu'on vous sait gré de vos succès, comme si les voisins et les amis en avaient leur part; on y dévient grand homme à bon marché; les anciens rivaux de collège n'attendent qu'un prétexte un peu décent pour vous dresser une statue. Voilà le beau raisonnement qui m'a conduit à faire souche de petits

Savernois. Maintenant, il faut que je retourne à la mairie pour réclamer à leur profit la nationalité française; faute de cette déclaration, ils seraient Allemands de plein droit. » Il principe di Bismarck non saprebbe troppo che cosa rispondere ad argomenti così vivi e penetranti, se non rifugiandosi nel solito suo santuario del diritto storico e consuetudinario, del diritto di razza, e della morale, che richiedeva che l'Alsazia fosse annessa, per castigare la Francia della sua temerità nel provocare la guerra. Noi non siamo ancora persuasi che la Francia vittoriosa non si sarebbe annessa l'altra riva del Reno, e che non avrebbe smembrato la Germania, come la Germania vittoriosa smembrò lei; l'affare imperiale di Nizza è troppo recente, perchè c'illudiamo a segno di credere che la Francia intraprendesse la guerra senza alcuna ambizione di conquista. Solo il governo imperiale di Francia avrebbe brogliato nel plebiscito, come brogliò il 2 dicembre, come brogliò a Nizza, e avrebbe ottenuto per arte quel risultato che la Prussia volle ottenere in Alsazia e in Lorena con la violenza, coprendo di ferro il paese che si è voluto annettere. I mezzi adoperati furono diversi, ma gli effetti sarebbero stati sempre i medesimi, poichè il principio della conquista era nelle idee politiche del governo delle Tuileries non meno che in quelle della Corte di Berlino. Noi comprendiamo il malcontento degli Alsaziani e de' Lorenesi, che rimasero vittime di colpe da loro non commesse, e ne scontarono sole, in Francia, il fio; comprendiamo la loro resistenza, comprenderemmo pure la loro ribellione contro un padrone, tedesco o francese che fosse, non voluto. Gli Alsaziani sono nel loro pieno diritto quando rifiutano di considerarsi parte dello stato prussiano; le annessioni politiche non si possono fare con tanta disinvoltura. Ma ci stupiscono i francesi quando fanno le alte meraviglie che la Prussia vittoriosa, dopo una guerra lunga, sanguinaria, abbia usato del diritto brutale del più forte. Il male stava nella guerra; la grande immoralità, la grande iniquità, la grande barbarie stava in quella guerra dissennata, senza motivo, senza scopo confessabile, cieca, furente, tra due popoli civili. Era la guerra che bisognava detestare; ma il lagnarsi che il vittorioso abbia approfittato della sua vittoria, ci pare cosa infantile. Intendiamo tuttavia come sarebbe sempre diritto, com'è desiderio della Francia, quando tutta l'Alsazia si levasse per domandare aiuto alla Francia il correre in soccorso della derelitta, e ritornarle la propria indipendenza, perch'essa si decidesse poi se dovesse vivere autonoma da sè o tornare francese. Ma si leverà mai l'Alsazia a quel modo? Il libro dell'About non ci sembra destinato, per tale riguardo, a rallegrar troppo i francesi, poichè le sue speranze l'About sembra tirarle piuttosto dalle future commozioni della Francia e dell'Europa che dall'Alsazia stessa. Guai dunque per la civiltà se arrivasse quel giorno di vendetta invocato dall'About, chè la rappresaglia non farebbe alcun bene alla Francia: « Les Allemands, scrive l'About (pag. 262), ont rompu en visière à toute la civilisation lorsqu'ils ont eu le triste courage de renouveler en plein dix-neuvième siècle les horreurs de la conquête antique. Ils ont agi en vrais barbares Je ne souhaite pas qu'on les égorge en masse, mais je me console quelquefois de nos misères et de leurs crimes en rêvant que l'Europe, libre du nord au sud et de l'est à l'ouest, fera une excéption contre eux seuls et les réduira tous en esclavage. Et quand on voit leur arrogance avec les faibles, leur platitude et leur servilité devant les forts, on a lieu d'espérer qu'ils seront aussi bons valets qu'ils auront été mauvais maîtres. » Povera Francia, se non

udisse altri consigli che questi inspirati da un furor cieco! Ma il libro per fortuna non è scritto tutto così; più che di imprecazioni, esso è ricco di quadri e di caratteri alsaziani, rappresentati con mano nervosa ma fedele, qualche volta, anche troppo; poichè, mentre si vuol far levare la Francia per l'Alsazia, si dice degli alsaziani più che un francese non ne vorrebbe sapere e che un tedesco non spererebbe attenderne dalla bocca d'un nemico formidabile come il signor About. Lascia poi l'About intravedere che l'Alsazia sarebbe forse assai meglio disposta per la Germania se i tedeschi non l'avessero trattata così male. La granduchessa di Baden si meravigliava che gli alsaziani feriti non volessero accettare le sue cure: « Je croyais, que ce peuple avait de meilleurs sentiments pour nous. — Madame, lui répondit-on, nos sentiments ont été trop bombardés pour qu'ils s'en relèvent jamais. L'Allemagne doit en faire son deuil. » Questa sincerità dello scrittore non avvantaggia forse la causa alsaziana, ma giova alla storia, e rende, in ogni modo, più istruttivo e interessante questo bel libro di Edmondo About.

Études de littérature et d'art par Victor Cherbuliez; Études sur l'Allemagne. Lettres sur le salon de 1872. Paris, Hachette, 1873. — Questi scritti furono già gustati nella *Revue des deux mondes*, ove uscirono la prima volta. Come il Caro avea posto in contrasto l'antica filosofia idealistica di Emmanuele Kant con la filosofia bismarckiana, com'egli avea posto in riscontro la Germania della Stael con quella dell'Heine, così il Cherbuliez ci presenta in Lessing *un allemand d'autrefois* e nel dottor David Strauss *un allemand d'aujourd'hui*. Questi due interessanti studii occupano più di mezzo il volume; seguono tre articoli sui *Poëtes militants du nouvel empire germanique* e nove lettere sulla mostra parigina di belle arti nel 1872. La critica del Cherbuliez è colorita, immaginosa, e spesso penetrante. Il Lessing ci è ben presentato in tutto lo scritto e bene riassunto come critico in queste parole: « il avait deux passions, le goût de raisonner et un amour jaloux de son indépendance. les opinions en vogues, les préjugés régnans révoltaient la fierté de son génie comme des attentats contre sa liberté, et il n'y eut de son temps ni coterie, ni parti qu'il ne se soit donnè le plaisir de braver. Les vicissitudes de sa vie nourrirent et fortifièrent en lui l'humeur frondeuse et militante. Il ne joua pas de bonheur dans ce monde; rien ne lui rèussit que la gloire ». Il ritratto si direbbe preso sul vero, e qualcuno che somiglia a Lessing esiste ancora nel mondo. « Si la fortune, prosegue il Cherbuliez, ne lui fut pas complaisante, il n'avait guère non plus de complaisance pour elle. Il ne sut jamais faire sa cour aux choses ni aux hommes; jamais il ne s'imposa le sacrifice d'un seul de ses gouts, d'une seule de ses opinions. Il savait du reste que la liberté se paye, et il était trop raisonnable pour s'étonner longtemps de ses échecs. Parfois le découragement le prit; mais son indomptable energie se révéillait bientôt; il poussait un cri de guerre, rentrait en campagne, e c'est ainsi qu'il passa la vie à batailler contre la vie. — Ainsi vécut Lessing, homme de science, homme d'imagination, également habile à fouiller dans le coeur humain et dans les manuscrits, quittant tour à tour le théâtre pour la poussière des bibliothèques, et retournant des bibliothèques au théâtre. Tutto il seguito dello studio completa a meraviglia il bellissimo quadro, che ci sembra uno più singolari che presenti la storia dello spirito umano, e tracciato dal Cherbuliez con verità e maestria; la conclusione gli dà l'ultima mano: « Cet homme d'un esprit rassis et critique fut un admirable écrivain dans le genre tempérè qui convient à la raison, et il trouva moyen d'être poète sans avoir connu la divine folie, érudit sans faire grand état de l'érudition, philosophe sans croire à la

métaphysique, religieux sans être chrétien ». Lo studio sullo Strauss è tutto uno splendore di alta critica, fatta col miglior garbo francese; il teologo Strauss che demolisce tre quarti di Cristo e ne lascia vivo un quarto perchè serva di base al suo sistema teologico, il dottor Strauss che considera la filosofia hegeliana come l'ancella della teologia, il dottor Strauss che accetta qualsiasi politica trionfante pur che serva ad estendere e costituire la sua chiesa teologica universale tedesca ci sembra ritratto al naturale. Sommamente istruttivo, pieno di notizie curiose, ed atto a farci entrare ne' segreti dell'odierno pensiero letterario tedesco, è il lavoro che segue di Cherbuliez sui *Poètes militants du nouvel empire germanique*, sebbene la penna dello scrittore s'intinga spesso di un inchiostro troppo nero, specialmente in quelle pagine ov'egli considera sotto un solo aspetto che non è il più originale il poeta Emmanuele Geibel; quanto al poeta fuciliere Kutschke, per quanto la critica del Cherbuliez possa tornare amara ai tedeschi, ci sembra profondamente vera. Nelle lettere sul *Salon* del 1872 vi è una moderazione di giudizio che gioverà ai nostri artisti di considerare; il critico sta in mezzo fra gli idealisti che s'ingegnano di collocare il bello oltre i limiti del naturale, e i realisti che escludono il bello da questi limiti. Parlando della principessa indiana Damaianti che avea preferito il bel principe Nala agli Dei, il Cherbuliez conchiude ingegnosamente e con verità: « Cette princesse préférait la passion et le caractère à ce que vous appelez l'idéale beauté, et son goût est le notre. Après cela je conviens que si elle avait sacrifiè ses divins prétendants à quelque épais marmiton de son père, on pourrait l'accuser de mauvais réalisme et condamner son choix comme une erreur. Ce gros péché a été commis par plus d'un peintre et plus d'un sculpteur de notre temps ».

Les Harmonies providentielles par Charles Lévèque, membre de l'Institut, professeur de philosophie au collège de France. Paris, Hachette. — Nessuno meglio del lodato autore della *Science du beau* poteva comprendere e descrivere il bello supremo che regna nelle armonie della natura. Egli le chiama provvidenziali, e sia pure; purchè la provvidenza sia nella legge stessa che governa e compenetra il mondo e non nella mente di alcun sovrano legislatore. L'illustre autore descrive con eleganza e con sentimento le armonie delle sfere, le armonie della natura terrestre, le armonie delle piante, le armonie degli animali, le armonie umane, nelle quali si associa la famiglia, la patria, l'umanità ed il sentimento del divino, ch'egli chiama religione. S'arresta allora un momento fra le difficoltà che disturbano, allontanano e respingono la vita; ma per uscirne, cantando un inno finale a Dio, creatore di tutte le armonie, armonia suprema. È un bel poema in prosa; se sia scienza, se sia filosofia ignoriamo; alta poesia ideale è certamente, e musica incantevole; ma non ci sembra lettura per tutti; un ingegno debole può esservi condotto a una specie di beatitudine buddhistica o di cattolico misticismo; un ingegno forte può invece trovarvi alcune ore di soave riposo. È una gita in gondola al lume di luna e al suono d'un'antica mandòla; una gita evidentemente piacevole, ma troppo comoda per essere prolungata, e perchè l'uomo possa scegliere quell'unico modo per fare nel mondo tutta quella immensa via che gli resta ancora a percorrere.

L'Homme sauvage par Ferdinand de Lanoye, œuvre posthume, ouvrage illustré. Paris, Hachette, 1873. — È un poetico tentativo di storia primitiva dell'uomo, al quale Ferdinando di Lanoye stava per dare l'ultima mano, quando morì. Il figlio Enrico, raccolte ora le carte paterne, se ne fece editore. Dimostra il Lanoye come l'uomo primitivo non avesse

istinti diversi dall'odierno selvaggio; come l'uomo a quel modo stesso con cui può facilmente abbrutirsi, così fu capace di civiltà. L'opera è divisa in due parti; l'una tratta dell'uomo cacciatore, nel suo primo momento storico; l'altra dell'uomo pastore nel suo secondo momento. Non ci sembra che questo libro abbia pretese scientifiche, e però non vi cercheremo nulla più di quella intuizione poetica di certi quadri della natura primitiva animata dall'uomo, che rende il libro di amenissima lettura, e che invita ad una seria e immaginosa meditazione sopra le origini dell'umanità.

Journal d'un diplomate en Italie, Notes intimes pour servir à l'histoire du second empire, par Henry d'Ideville; Torin 1859-1862, Douxième édition, Paris, Hachette. — Questo curioso e, sotto una forma lieve e modesta, importante volume, si dividerà in due parti; la prima parte si riferisce intanto alle cose di Torino ove il conte d'Ideville rimase come segretario di legazione fra il settembre 1859 e il marzo 1862; la seconda parte si riferirà poi alle cose di Roma; ove l'Ideville rimase qual segretario d'ambasciata fra il novembre 1862 e il gennaio 1866. L'Ideville è intelligente ed accorto espositore di ciò ch'egli ha veduto ed udito; ed è singolarmente utile per noi l'udire l'impressione che i nostri discorsi, i nostri atti, il nostro carattere e il nostro contegno fecero sopra un giovine straniero, che ebbe agio di osservarci dappresso, quando meno ce lo attendevamo; ond'egli ha spesso potuto ritrarci al naturale. I piemontesi sono resi dalle parole del maresciallo Vaillant « les piémontais seront toujours les muscles de l'Italie; sans muscles, le corps est inerte, la plus belle tête ne peut agir. » Del milanese l'Ideville dice con verità « Le milanais est gai, vif, ami du plaisir: ses gouts rappellent ceux du parisien. On retrouve, chez l'un comme chez l'autre, l'activité, l'esprit, la légèreté, l'amour immodéré du bruit, du tapage et l'inconstance. » L'arciduca Massimiliano vien giudicato da Cavour: « Savez vous, dit-il un jour, au baron de Talleyrand, quel fut en Lombardie, pendant l'occupation autrichienne, notre ennemi le plus terrible, celui que je redoutais le plus et dont je comptais avec terreur, chaque jour, les progrès? — Non. Eh bien, ce fut l'archiduc Massimilien, le dernier vice-roi du royaume Lombard-Vénitien. Il était jeune, actif, entreprenant. Il s'était voué tout entier à la tâche difficile de ramener les Milanais, et certes, il eût reussi. Déja sa persévérance, ses bons procédés, son esprit juste, libéral, nous avaient enlevé de nombreux partisans. Dans aucun temps, les provinces lombardes n'avaient été aussi prospères, aussi bien administrées. Je commençais à m'inquiéter; mais, grâce à Dieu, le bon gouvernement de Vienne intervint, etc. » Quanto senso in questa pagina autentica di storia! E, in generale, tutta quella parte che si riferisce alla politica del conte di Cavour, del quale l'Ideville fu pure in qualche modo famigliare, al re d'Italia e a Napoleone III, è luminosa e piena di carattere, quantunque sflori quà e là la rivelazione indiscreta e scadalosa (vegGansi per es. le pag. 23, 54, 55, 56, 57, 100, 148, 152, capitoli 8° e 27°) Le nobili dame piemontesi (marchesa Alfieri, baronessa Doria, marchesa Rorà, contessa di Castiglione, signora Rattazzi, marchesa Ternengo, contessa della Rocca, contessa Berton de Sambuy), i diplomatici presenti a Torino quando vi si trovava il conte d'Ideville (Talleyrand, Benedetti, Hudson, Stackelberg, Brassier de Saint Simon, Tourte, Rustem Bey, Canofari etc.), parecchi uomini politici, d'armi e di lettere (Rattazzi, Brofferio, Cibrario, Garibaldi, Dumas, Maxime Du Camp, La Moricière, Carutti, Fanti, Cialdini, Persano, La Mar-

mora, Artom, Nigra, Ricasoli etc.), si passano in rassegna e talora ci sono scoperti nella loro vita intima. Il d'Ideville è buono osservatore benchè talora guardi un poco troppo il suo mondo con l'occhialino del patrizio francese.

Les races humaines par Louis Figuier, ouvrage illustrè de 288 gravures dessinées sur bois et de 8 chromolithographies, représentant les principaux types des familles humaines; deuxième édition, Paris Hàchette, 1873. — Le opere del Figuier sono già pregiate in Italia secondo il loro merito. Senza avere il peso di un trattato scientifico, evitano pure l'altro inconveniente d'essere troppo superficiali. Esse hanno, in ogni modo, per quanto le opere d'un solo autore vi riescono, avuto gran parte a promuovere la coltura generale non meno forse in Italia che in Francia. Quando un libro ha la fortuna di farsi leggere dalle signore, il suo successo è assicurato; poichè nessuno legge meglio e con più calore e con più efficacia della donna, quando legge; nessuno meglio di una colta lettrice sa raccomandare altrui la lettura di un libro. Ora i libri di Figuier, oltre che essere eccellenti manuali per ogni ordine di studiosi che non desiderino rimanere intieramente digiuni intorno ai progressi scientifici che si fanno negli altri rami scientifici, vanno tra le mani de' giovani e delle signore e ne sono avidamente ricercati. E' questo il tredicesimo manuale di scienza popolare che pubblica il Figuier, e non di certo il meno interessante. Nello studio sempre crescente de' problemi antropologici che tenta l'uomo, niente di più opportuno che il riassumere i risultati principali della scienza antropologica rispetto alle varie razze umane. Un tale riassunto è tuttavia, assai più difficile che a prima vista non paia, ove si pensi che il trattatista deve render conto ai giovani al tempo stesso delle teorie bibliche e delle darviniane. Come scegliere? Come conchiudere? La nuova definizione che il Figuier ci dà dell'uomo non ci sembra formulata in modo abbastanza popolare: « un être organisé intelligent, et doué de la faculté d'abstraire. » Ci piace che sia dato *l'ideale* come particolare caratteristica dell'uomo; ma ci piacerebbe poi che tutta la definizione fosse ridotta a un'espressione ancora più semplice. Comprendiamo come il Figuier non avendo nessuna teoria scientifica da opporre alla darviniana sull'origine dell'uomo, preferisca il silenzio. Ma, conveniva che il silenzio fosse completo, perchè non rimanesse sospesa in aria la seguente conclusione: « Disons, chers lecteurs, que la création de l'espèce humaine fut un acte divin, que l'homme est un des fils du suprême arbitre des monds. » Ciò può voler dire, *diciamolo*, ma *non pensiamolo*; noi preferiremmo che non fosse neppure più detto. Il Figuier classifica le razze come il naturalista belga Omalius d'Halloy in bianca, nera, gialla, bruna e rossa, secondo il colore della pelle. Ma egli stesso avverte che la classificazione è popolare piuttosto che scientifica. Il Figuier sfugge generalmente dalle questioni troppo ardue, per limitarsi alla notizia de' fatti più positivi; così per es., quanto al linguaggio, ei conchiude: « Il faut renoncer à rechercher la langue mère, et se borner à ce qu'on a appelé les *langues filles.* » Egli evidentemente desidera, per quanto possa, o col silenzio, o con qualche piccolo sacrificio della verità scientifica, conservare a'suoi trattati un carattere che se non è più ortodosso non si possa almeno dire eretico. Non sappiamo tuttavia quanto in simili casi, le dissimulazioni anche parziali giovino: poichè, per solito, i giovani nello squarciare il velo che tenea loro nascosta una piccola parte del vero, atterrano poi anche la parte sana dell'edifi-

cio critico che fu loro disposto innanzi. Nel descrivere le singole razze e le varie specie che le compongono, se il Figuier non parla sempre il linguaggio rigoroso della scienza, apre al suo lettore un largo orizzonte ove può ritrovarsi per procedere quindi da sè stesso con passo sicuro a ricerche speciali; è interessante ora sopra tutto, fatta da un pubblicista francese, la caratteristica dei vari popoli che occupano attualmente l'Europa; il capitolo sopra i francesi è particolarmente attraente. Il capitolo sugli italiani è intieramente benevolo; l'autore non è amico del papato e però scrive: « Espérons toutefois que Rome étant en partie délivrée aujourd'hui de l'autorité papale, et etant devenue, depuis l'année 1871, capitale de l'Italie et rèsidence du roi Victor-Emmanuel, l'esprit sacerdotal y perdra peu à peu de sa prépondérance. » E' molto importante per noi che in un'opera popolare destinata ad istruire la gioventù francese, si facciano prevalere tali sentimenti, e ne dobbiamo quindi saper grado al Figuier. Dei toscani il Figuier (p. 102) scrive: « C'est à Florence et dans la Toscane que l'on jouit de cette urbanitè italienne que les Français appellent de l'*obséquiosité*, se méprenant sur une qualité qu'ils ne peuvent comprendre. L' urbanité italienne n'est point servile; elle vient du coeur. Une bienveillance universelle accueille les étrangers, qui se sentent heureux au milieu de cette population prévenante et gracieuse, pays où l'on semble baigner dans une atmosphére d'art, de sentiment et de bonté. » Augurandoci che l'impressione del distinto pubblicista francese sia stata giusta ci affrettiamo a rendergli pubbliche grazie per l'amabilità con la quale gli piacque parlare del nostro popolo e del nostro paese in un'opera istruttiva che sarà letta da molti.

Italiani all'estero.

— I periodici inglesi *The Pall Mall Gazette* del 19 novembre, *The Art-Journal, The Athenaeum* del dicembre, ed altri si occuparono a lungo del generale Palma di Cesnola, arrivato a Londra con una ricchissima collezione di antichità, ricavate da scavi promossi da lui nell' isola di Cipro. *The Times, The Dayly News* del 29 novembre, e tutti i giornali politici notarono pure come al gran banchetto del *Thanks giving day* fosse dato al generale Palma di Cesnola il secondo posto d'onore, cioè alla destra di Gladstone. Il Gladstone e il Palma ebbero tra loro lunga conversazione di archeologia e di politica, ed il primo ministro d'Inghilterra volle gentilmente far una privata visita alla famiglia del Generale in Londra.

Trattandosi di un italiano che riceve tali onori presso una nazione che non tanto facilmente ne concede al forestiere, crediamo bene dare qualche rapida notizia biografica del Palma.

Egli appartiene ad un'antica famiglia patrizia del Canavese, che ancora oggidì si mantiene decorosamente a Rivarolo (Torino) ed egli è nipote del famoso conte Palma Alerino di Cesnola, caldo patriota, il quale per aver preso parte alla rivoluzione del 1821 dovè poi andar esule per tutta la vita, e morì in Atene vicepresidente dell'Areopago.

Il generale Palma, figlio del fratello del suddetto, fece, qual volontario, la prima campagna della nostra indipendenza nazionale, poscia passò in America per la guerra intesa ad abolire la schiavitù. Resta inutile il dire che egli fu campione della parte liberale, e si segnalò non poco da meritarsi il grado di generale, e dopo la pace la nomina di console americano a Cipro.

In quell'isola egli promosse grandissimi scavi, che furono coronati da ottimo successo. Egli avrebbe voluto che il suo tesoro passasse all'Italia; ma il misero stato delle nostre finanze non permise che si accettassero le sue offerte; tuttavia non volle egli esser meno generoso de' suoi compaesani Drovetti e Botta; e per ciò inviò a sue spese alle RR. Accademie di scienza e di medicina di Torino molte casse di oggetti interessantissimi. Dopo aver provveduto parecchi musei d'Europa, che avevano mandato speciali agenti a Cipro, egli fece trasportare a Londra una magnifica collezione disposta scientificamente, della quale discorre ampiamente l'*Athenæum*.

Le antichità che il Palma portò da Cipro consistono in dieci mila oggetti, quali sarebbero statue, vasi, vaselli di vario genere, armi, gingilli, ecc. Tra i più interessanti sono le statue in pietra calcare, scoperte nel marzo 1870 e soltanto di recente portate a Londra da Golgo, che trovasi quasi al centro dell'isola di Cipro, ed è il luogo ove sono due templi sacri a Venere, uno circolare, l'altro rettangolare in piano e meno antico del primo. La storia della scoperta di questi lavori è in sè stessa curiosa. I santuarî di Cipro, come quelli di Fenicia, furono per lo più sulle valli. Alcune particolarità del culto, come sarebbe la necessità di mantenere colombe, ecc., pel servizio della Dea, possono aver avuto influenza nella scelta delle località. Tali edifizî in Golgo non sono eccezioni alla regola. Il signor De Vogué, il famoso antiquario, fu il primo a tentare scavi.

Vi sono non meno di 10,000 oggetti nella collezione del Palma. Quelli esposti a Londra nella via *Great Russel*, sono lontani dall'essere il totale, od anche la maggior parte del tesoro che essi costituiscono. L'*Athenæum* attesta il dispiacere degli inglesi, che quella pregevole collezione sia stata perduta per l'Inghilterra, poichè il metropolitano museo di New-York volle avere i 10,000 oggetti per 10,000 lire sterline con due anni di tempo pel pagamento, se occorrerà.

— Lo stesso numero dell'*Athenaeum* (30 novembre) contiene un articolo sommamente benevolo sopra la *Zoological Mythology* del prof. A. De Gubernatis.

— Sopra la stessa discorre pure a lungo lo *Scotsman* di Edimburgo del 26 dicembre.

— L'*Athenaeum* del 28 dicembre contiene un rendiconto del prof. A. De Gubernatis sopra *la letteratura italiana nel 1872.*

— Il giornale illustrato *El Americano* di Parigi pubblicò nel suo numero del 25 novembre il ritratto del prof. A. De Gubernatis, con un cenno relativo.

— Il *Saturday Review* del 9 novembre, sotto il titolo: *Sicilian*

popular songs esaminava gli *Studii di poesia popolare* di Giuseppe Pitrè.

— Nella *Revue critique de lègislation et de jurisprudence*, il prof. Ernesto Dubois dà favorevole notizia degli studii degli italiani Serafini, Ruggeri, Buniva, Fulcio, Levi, De Paola, Rondolino, Perotta, Silva e Alberto Errera, il cui studio economico sui magazzeni generali chiama « une étude de legislation comparée des plus interessantes. »

— P. Capmal pubblicò testè in Parigi un bel volume sopra *Les Amours des Médicis.*

— La prima parte dell'opera di C. Justi (Lipsia, Vogel, in 2 vol. in-8°) intitolata: *Winckelmann, sein Leben, seine Werke und seine Zeitgenossen,* è consacrata alla vita di Winckelmann in Italia.

— Nel *Yahrbuch für romantische und englische Literatur di Lipsia,* il prof. Adolfo Tobler pubblica un articolo *Zur italienischen Literaturgeschichte,* ove si passano in rapida rassegna scritti diversi del D'Ancona, di F. Cavallo, di C. Minieri-Ricci, di Carlo Lozzi, di P. Raina, di V. Di Giovanni, di Salomone Marino e di altri.

— Il prof. Michele Amari fu eletto socio onorario della Accademia delle scienze di Gottinga, con diploma firmato dal presidente Weber e dal segretario perpetuo Köhler.

— Il nostro egregio collaboratore, dottor Arturo Wolynsky ha pubblicato un lavoro intitolato: *L' Italia nel 1871 sotto l' aspetto letterario, scientifico, artistico* nella *Settimana della Grande Polonia* di Posen.

— Nel numero 96 del *Viencei* (La Ghirlanda), giornale di Varsavia, furono pubblicati de' cenni biografici con ritratto di Ettore Marcucci, come traduttore di poesie polacche.

— Leggiamo nel *Journal des Débats* del 13 dicembre:

« La *Rivista Europea*, grâce à l' habile direction de M. De Gubernatis, devient de jour en jour plus digne de son titre. Nous avons sous les yeux les livraisons d'octobre et de novembre, et nous les avons parcourues avec le plus grand intérêt. Elles contiennent notamment la suite des études biographiques que M. de Gubernatis publie sur les écrivains modernes de l'Italie, et que les amis de la littérature italienne lisent avec tant de satisfaction; — la fin du travail (en français) sur les littératures grecque, latine et française comparées entre elles, par M. Roux: travail qui contient un tableau très curieux, où l'auteur a tenté de dresser une balance de l'actif des anciens, mis en regard de celui des modernes; — des dissertations sur la justice dans les impôts, sur l'origine et le but de la guerre, et sur les classes ouvrières en Italie; — des lettres inédites de Galilée; — des études historiques sur les Albanais en Roumanie, par M^me Dora-d'Istria, et sur l'art chrétien, par M. Cecchi; — un Bulletin bibliographique mensuel; — bref, de quoi satisfaire l'homme de lettres comme l'homme d'Etat, le littérateur et l'historien comme le savant. »

— Il *Magazin für die literatur des Auslands* di Berlino consacra un articolo assai benevolo alla *Rivista Europea* e ai *Cenni sopra gli indianisti viventi*.

— La interessante *Chronique italienne* di Marc Monnier nella *Bibliothèque universelle et Revue Suisse* del mese di dicembre si diffonde sull'opuscolo del Villari intorno alle scuole e sull'opera di Tommaso Arabia: *La Nuova Italia e la sua costituzione*. Sopra il fascicolo di dicembre della *Rivista Europea* scrive: « La *Rivista Europea* contient non seulement un grand nombre et une grande varieté d'articles, notamment les biographies de Giovanni Arrivabene et de Terenzio Mamiani par M. De Gubernatis, mais encore des bulletins bibliographiques, italiens et étrangers, rangés en très bon ordre, copieux brefs et nets, qui constituent pour cette Revue un véritable progrès. » Ringraziamo di cuore i nostri critici indulgenti.

— A Vienna si pubblicò una versione tedesca curata dal dott. Leone Roncali, della Storia degli studii di diritto internazionale in Italia del prof. A. Pierantoni, sotto il titolo: *Geschichte der italienischen Völkerrechts-literatur*.

— A Stoccarda si pubblicò una nuova versione tedesca annotata della *Divina Commedia*, di Fr. Notter (in due volumi).

— Nella *Chronique* dell'eccellente *Revue Maritime et Coloniale* del mese di novembre, si parla de' navigli italiani armati, in armamento ed in riparazione, dell'arsenale di Taranto e della marina mercantile italiana.

— L'ultimo fascicolo del *Bulletin de la Societè Géographie* di Parigi (luglio-agosto), contiene una *Chronologie de la vie de Christoph Colomb*.

— Nei *Comptes Rendus* dell'*Acadèmie des sciences morales et politiques* di Parigi (novembre e dicembre) trovasi un lavoro di Rosseuw-St-Hilaire su Masaniello e l'insurrezione napoletana del 1847.

— Nei *Matèriaux pour l'histoire primitive et naturelle de l'homme* del mese di giugno e luglio, il prof. Nicolucci scrisse sull'uomo preistòrico in Italia, e il conte Conestabile sulle necropoli di Marzabotto e della Certosa, il signor P. Gervais sulla fauna quaternaria dell'Italia.

— Il giornale *Les Mondes* del 31 ottobre si occupava della talpa sottomarina dell'italiano Toselli.

— Nelle *Revue politique et littèraire* del 16 novembre l'italiano Maspero scrive sopra la letteratura degli antichi egiziani.

— Nelle *Revue Universelle* del mese di novembre si pubblicò in quattro volte una *histoire d'Aïda* di Stephen.

— È apparsa una traduzione della *Divina Commedia* in ungherese, dovuta a Carlo Szaz, che viene lodata dagli ungheresi.

— L'Istituto di Francia conferì il premio Desmazières al prof. Giuseppe De Notaris, di Genova, per la sua opera sui *muschi in Italia*, intitolata: *Epilogo della birologia italiana;* il premio Savigny fu diviso fra il prof. Arturo Issel di Genova per la sua *Malacologia del Mar Rosso*, e Roberto Mac Andreu, membro della

Società reale di Londra per la sua *Relazione sui molluschi testacei,* raccolti in una escursione nel golfo di Suez.

Cronaca letteraria di Francia.

École, 16 dicembre 1872

Sommario. — Del romanzo nel 1872. — *Malgrétout.* — *Césarine Dietrich.* — *Nanon* par M. George Sand, 3 vol. in-18. — *Souvenir d'un blessé: Suzanne.* — *Miss Clifton.* — *Un miracle* par M. Hector Malot. 3 vol. in-18. — *Marthe* par M.lle De Haupt, 1 vol. — *Fleurange,* par M.me Augustus Craven, 1 vol. in-8. — *Babolain* par M. G. Droz, 1 vol. in-18. — *Histoire d'un livre, extrait des Mémoires du docteur Bernagius,* par M. Lucien Biart, 1 vol. in-18. *Le Mari de Delphine.* — *Les Rêves de Gilberte* par M. Amédée Achard, 2 vol in-18.

Omnia tempus habent! e questa dolorosa esclamazione viene a proposito allorchè si tratta di parlare del romanzo sì fiorente un tempo e che sembra accennare ad un prossimo se non irrimediabile scadimento. Fra quelli che componevano sotto Luigi Filippo la brillante schiera dei novellieri francesi, perdemmo prima del tempo il Balzac, il Bernard, Prospero Mérimée, Federico Soulié, Eugenio Sue e tra i superstiti il Sandeau cessò di scrivere nel mentre che la gloriosa Sand non è più che l'ombra di sè stessa. Non possiamo diffatti ricordarci senza emozione i bei giorni della nostra adolescenza in cui leggemmo per la prima volta *Manprat,* — *Jacques,* — *André,* — *La Mare au diable* libri rigurgitanti d'ingegno, di poesia, di freschezza e che forse oggi ci renderanno troppo severi per *Malgrétout* (1) e *Césarine Dietrich,* se non per *Nanon.* Nel primo di questi tre romanzi *le vieux George* tesse una favola poco verisimile che ci sforzeremo di stringere in poche parole. Il signor Owen Inglese ritirato in Francia ha due figlie: l'una, — Adda — frivola, capricciosa, egoista, sposa il Rèmonville gentiluomo scapestrato; l'altra — Sarah — austera, savia, compitissima come tutte l'eroine di predilezione della Sand, spinge l'annegazione sino a pagare i debiti del cognato e mette fondo alle proprie sostanze per alimentare i vizi di quell'uomo odioso e risparmiare alla sorella dolorose ed inevitabili rivelazioni. Ma l'amicizia, anche eccessiva, non poteva colmare l'immenso vuoto di un cuore arido di patimenti, ed essa s'innamora di un tal Abel musico ambulante ardito abbastanza per chiederle la sua mano in una prima visita. Questo suonatore di violino è, lui pure un *eroe* nel suo genere, impotente, è vero, a resistere alle attrattive del sesso, e che si prepara al matrimonio col sacrificare ad ogni piè sospinto alla « Venu svaga », *débutant,* come dice il buon Gorgibus di Molière, *par le concubinage.* Ma l'eroina non bada a cotali minuzie, ed il romanzo si chiude coll'annunzio delle sue nozze col musico quadragenario il quale nello spazio di un anno dopo il primo convegno, non commise più di tre o quattro solenni infedeltà. Si vede da questa breve analisi che il piano dell'opera ed il disegno dei caratteri sono ugualmente imperfetti, ma l'illustre Giorgio, anche quando incespica più gravemente, rimane sempre pittore ammirabile della natura fisica e delle passioni del cuore, e, per dimostrare la nostra ultima asserzione ci basterà il citare un paragrafetto in cui si parla di un *tête-à-tête* campestre fra Sarah ed Abel:

« Par moments, il me parlait et m'exprimait un état de son âme si semblable au mien, que je ne distinguais plus sa personnalité de la mienne;

(1) 1 vol. in-18. Michel Lévy.

puis nous cessions de nous parler et nons nous regardions, et, quand nos yeux erraient ailleurs, ils voyaient les mémes choses, et notre esprit en jouissait de la mémo manière. Nous marchions, tantot vitxe, comme affolés de jeunesse et de force, tantôt lentement, comme ivres ou attendris. Quand le paysage s'accidentait, nous entrions dans les sentiers mystèrieux, nous passions partout, il me portait comme si j'eusse été une petite fille. Il riait sans cause, et puis il avait les yeux pleins de larmes. Par moments, il m'entourait de ses bras en criant, et il me quittait vite, comme s'il eût eu peur de m'effrayer par un transport involontaire, ou d'être aperçu de quelqu'un qui m'eût sonillée d'un soupçon. »

Meno interessante di questo primo romanzo, il racconto intitolato *Césarine Dietrich* (1) consiste iu un lungo studio moralé che da un capo all'altro ci sembra poggiare sul falso. Césarine è uno di questi caratteri energici che — se crediamo alla Sand — sono ribelli all'educaziono e, secondo il fato volge più o meno propizio, raggiungono l apice del bene o del male. Dotata di un vasto ingegno, la nostra eroina appena quindicenne impone i suoi voleri a tutta la sua famiglia, e savia fino all'anno ventesimo, si trasforma ad un tratto in una civetta spietata. Corteggiata inutilmente dai più eleganti figli dell'aristocrazia parigina, essa, disprezzando le vittorie facili s'incaponisce ad ottenere l'amore di un giovine plebeo chiamato Paul Gilbert. Quest'ultimo ha presa per amica una certa Margherita popolana volgare, ignorante, sciocca, disonorata per soprassello da un primo concubinato e figlia di una madre scostumata; ed egli sebbene fortemente invaghito delle bellezze fisiche di Césarine resiste intrepidamente alla tentazione e sposa per ubbidire al grido della sua coscienza quélla che lo rese padre di un bambino. Césarine allora concede per dispetto la sua mano ad un suo ardente ammiratore, al marchese di Rivonnière che si crede in punto di morte e vorrebbe lasciarle il suo titolo nobiliare e le sue larghe sostanze. Ma pochi mesi dopo il suo matrimonio platonico il Rivonnière ricupera la salute e Césarine sotto l'impulso di una passione disperata scrive a Gilbert la seguente lettera:

« Paul, vous l'avez voulu. Je suis chez *lui*. Je le sauverai; il est déjà sauvé. Je suis perdue, moi, car dès qu'il sera gnéri, je n'aurai plus de motifs pour le quitter et rèclamer ma liberté... Il faudra que je sois sa femme, entendez-vous? son amour est invincible; c'est sa vie, et, s'il perd encore une fois l'espérance, il se tuera. Vous l'avez voulu, je serai sa femme! Mais sachez qu'auparavant je veux être à vous. Vous m'aimez, je le sais, nous devons nous quitter pour jamais, nos devoirs nous le prescrivant, et nons ne serons point lâches; mais nons nous dirons adieu, et nous aurons récus un jour, un jour qui résumera pour nous toute une vie. Je vous ferai connaitre le cour de suprême adieu, je trouverai un prtexte pour m'absenter, un pritexte qui vous servira aussi. Ne me répondez pas et soyez calme en apparence. »

Questo biglietto scandaloso cadrà per buona ventura nelle mani di Margherita e Césarine delusa cercherà altri amori nel mentre che la sciocca e volgare signora Gilbert « perfezionata dall'educazione » si trasformerà in una donna compitissima. Nessuno potrà appagarsi di una così strana conclusione che corona peró molto degnamente un assurdissimo intreccio e, senza prender la pena di accennar difetti troppo visibili in tutto questo componimento, ne loderemo la parte buona cioè la vivacità del dialogo e l'eloquenza con cui vengono discusse certe teoriche, sofistiche talvolta e che ci ricordano i tempi già lontani di Lélia e di *Jacques*.

(1) 1 vol. in 18 Michel Lévy.

Se, a dispetto di questi pregi accessori **Malgrétout** e **Césarine** sono poco degni del loro autore, altro giudizio porteremo sopra *Nanon* (1) che ebbe quattro edizioni in sei mesi e meritava questa benevola accoglienza del pubblico. Questo romanzo biografico e ciclico il quale non è senza analogia colle *Confessioni di un ottuagenario* del compianto Ippolito Nievo, si divide in tre parti: un grazioso idillio, — un dramma commovente, — una soave commedia. I primi capitoli ci trasportano nei monti della Creuse e la scene si passa in sullo scorcio del regno di Luigi XVI quand'era per iscoppiare la grandiosa tempesta dell'89. In questa calma solenne che precede l'erompere del fulmine, noi assistiamo allo spettacolo degli amori di due fanciulla ed accanto alla simpatica pastorella Nanon che nata contadina morrà marchesa, ci si presenta subito il monacello Emilien de Franqueville, amabile fanciullo condannato dal codice aristocratico a poltrire in un chiostro campestre. È soave in vero quella pittura che fa la Sand di questi nascenti amori nascosti sotto il nome di amicizia, ed è bello se non troppo verisimile il vedere due elette nature dirozzarsi reciprocamente e poggiare insieme, in mezzo alla barbarie che li circonda, sino alla più maravigliosa altezza morale.... Ma già il cielo si oscura; il baleno foriero della procella squarcia la nube, e la rivoluzione innalza il suo vessillo sulle crollanti mura della Bastiglia. Per alcuni mesi i cuori si aprono alla speranza; non si parla se non di fratellanza e di eguaglianza, ma nell'uno e nell'altro campo si copre il lupo sotto il bianco vello della pecora e l'odio regnerà per poco da sovrano assoluto abbattendo ogni ostacolo con cieco furore. Giorgio Sand dipinge con pennellate maestre il *terrore* in provincia di cui aveva potuto osservare una nuova ma ridicola edizione dopo il 4 settembre 1870. Ebbro di patriottismo, Emilien vorrebbe correre al campo, ma, qual figlio di emigrato, egli sarà imprigionato e Nanon, dopo mille pericoli, saprà sola agevolare la fuga dell'uomo amato e prepararagli un asilo impenetrabile. Tutte queste scene sono piene di un'emozione straziante e la Sand seppe infondere la sua maschia eloquenza nel colloquio tra Nanon ed il Costejoux questo ritratto abbellito del Gambetta. Raccomandiamo particolarmente ai nostri leggitori le pagine 274-279, e ci limiteremo a citare il passo seguente improntato da una sì ammirabile saviezza civile.

« Voilà votre malheur et celui de vos amis, Monsieur Costejoux; vous croyez connaître le peuple parce que vous vous jetez résolûment au beau milieu de ce qu'il a de plus mauvais et de plus terrible, et vous n'en connaissez que la lie, et vous croyez que le peuple tout entier est féroce et affamé de vengeance. Alors vous travaillez pour le contentement des pires et vous ne vous doutez pas du blâme des meilleurs. Vous jugez ceux-ci timides et mauvais patriotes parce qu'ils ne vont pas en bonnets rouges vous tutoyer et vous caresser. Moi, je dis que ces modérés si méprisés ont été meilleurs patriotes que les autres, peus qu'ils vous ont supportés pour ne point nuire à la défense du pays. Ce qu' il faudrait connaître, ce qu' il faudrait entendre, voyes-vous, c'est ce qui se dit tout bas, et c'est là ce que vous ne sarez jamais, puis que vous ne vivez qu'au milieu des déclamations ou des hurlements. Quand vous l'apprenez, il èst trop tard...!!

La Sand non è meno lodevole quando tratta nella terza parte della riazione termidoriana deridendo i sogni e le follie dei monarchisti, ed applaudiamo alla conclusione ironica del racconto quando vediamo il marchese Emilien de Franqueville felice colla sua Nanon nel mentre che il Costejeux vien condannato dalla sorte a sposare la superba ed aristocratica sorella d'Emilien, la *fedelona* Luigia che farà espiare all'ex-tribuno i furori di un tempo con

(1) 1 vol. in-18, Michel Lévy.

colpi di spilla rinnovati durante un mezzo secolo. Nanon è in somma un bello e buon libro, ma non è un capolavoro fuso di getto come *André*, — *François-le-champy*, *la Mare au Diable*; son molti e molti i fatti inverisimili, ed in quanto alla lingua, la Sand mise in bocca alla sua Nanon un gergo mezzo contadinesco, mezzo raffinato che non ci piace gran fatto. Tutto compensato, però, è questo il miglior libro di cui abbiamo da parlare oggi sebbene le opere buone non ci manchino cominciando dai romanzi del valente Hector Malot.

Questo scrittore a nessuno secondo fra quelli che composero la schiera dei novellieri del basso impero, ci offre oggi sotto il titolo collettivo di: *Souvenirs d'un blessé*, un racconto patriottico in due parti consacrate l'una e l'altra alla pittura dell'atroce guerra del 1870-71. Nel primo romanzo, ci si narrano le follie del giovine Louis d'Arondel che, dato fondo alle sue sostanze, o quasi, accetterà un impiego in provincia e si lascerà sedurre dalle potenti attrattive di una civetta la bella M.lle Suzanne. Essa è una di quelle eroine cavalleresche sempre disposte a spingere i loro innamorati alla gloria o.... alla forca, ed il povero Luigi, per conquistare un cuore più mobile dell'onda, andrà a prendere posto fra gli sfortunati soldati del prode Mac-Mahon. Grazie all'ingegnose finzioni del Malot, il nostro intrepido volontario potrà osservare davvicino tutti i casi degni di esser narrati; esso assisterà alle belle giornate campali di Borny e di Gravelotte, egli seguirà i passi del vigliacco imperatore e noterà tutte le vergognose parole sfuggite dalla bocca del principe dissennato. Generali di corte, uffiziali boriosi ed ignoranti, soldati affamati, tutti hanno la parte loro in questo quadro eloquente che fa tanto onore al pittore, e sappiamo tutto sulle cagioni dei nostri disastri e sui funerali politici di Napoleone III, quando ci si mostra alfine il povero d'Arondel tornato invano ai piedi della volubile Suzanne che già dimenticò gli antichi amori.

Nel secondo volume, Louis d'Arondel è rinsavito e nel prender parte ad una guerra disperata egli ubbidisce, non più all'impulso di una matta passione, sibbene al grido della patria in pericolo ed alla legge suprema del dovere. In questo atto ultimo del gran dramma nazionale, non saranno mai celebrati abbastanza l'eroismo e l'annegazione del vero popolo francese, ma questi sforzi dovevano esser paralizzati dall'inetta tirannia di pochi scellerati, e, dopo castigato Napoleone III, il Malot maneggia la sua frusta con un'energia raddoppiata sulle spalle dei continuatori infami dell'uomo di Sédan. Il novelliere penetra con Louis d'Arondel nei più oscuri recessi ove tripudiano i ladri Gambettisti, ei ci conduce in mezzo alle ridicole deliberazioni dei vecchi rimbambiti di Tours, ei ci mostra poi la spada del vincitore di Coulmiers rotta nelle sue mani dal codardo Gambetta ed il racconto si chiude con una pittura stupenda e dolorosissima, la storia dell'esercito di Bourbaki sterminato dal freddo e dalla fame più che dal ferro nemico. Colpito dall'ultima palla prussiana, Louis d'Arondel si consolerà della perdita di un braccio coll'amore di una nobile figlia di Albione, ed il nome di Miss Clifton apparsa qual angelo pietoso sopra tutti i campi di battaglia da Borny a Villersexel, serve di titolo al secondo romanzo più pregevole ancora del primo.

Pittore energico e felice delle passioni del cuore siccome del fanatismo politico, il Malot si compiace però talvolta e non a torto, nello scrivere in modo men risentito, ed egli spiega molta finezza di analisi e di osservazione in un racconto in due parti intitolate: *Un curé de province*. — *Un miracle*. La prima contiene la storia di un buon parroco di provincia che con mezzi affatto insufficienti intraprende di edificare una Chiesa monumentale nella sua terricciuola. *Un miracle* contiene lo sviluppo di questo concetto, e bisogna chiedere al signor Malot con quali sforzi, con quali combinazioni intelligenti, con quai prodigi di volontà viene fatto al suo protagonista d'incarnare

il suo audace disegno. Ora banchiere, ora mercante, pittore, architetto, il suo abate Guillemites è un personaggio insieme originalissimo e perfettamente reale. Non lo vide mai forse il signor Malot, ma egli sicuramente dovette esistere (1), ed è in questo senso — salve le proporzioni, — che un critico illustre ha potuto dire dei romanzi di Watter-Scott « che non sono men veri della storia. » Non siamo nondimeno malaccorti al segno di paragonare coll' immortale Scozzese l' autore degli *Amants*, di *Un beau-frère*, e di *Miss Clifton;* ma non termineremo una pagina a lui consacrata senza rendere omaggio al merito crescente dei suoi componimenti e speriamo di vedere il giorno in cui il Malot sarà considerato come un Balzac meno potente, ma pure meno esagerato e più vero dell' antico.

Tessendo il suo racconto ecclesiastico, ei ci fece viver per pochi istanti in una sana atmosfera morale, e lo stesso senso di benessere intellettuale proveremo leggendo i volumi che ci offrono due donne egregie M.lle de Haupt e M.me Augustus Craven. *Marthe* (2) e *Fleurange* (3) appartengono alla famiglia di questi romanzi domestici e famigliari ingiustamente disprezzati tra noi. Essi hanno ambedue il merito di non contenere una sola pagina che possa offendere gli occhi più casti, e di non presentare al pensiero se non immagini perfettamente innocue. Ma non si raccomandano solo da questi pregi negativi: una favola interessante, caratteri generosi, sensi elevati senza gonfiezze romantiche, scene semplici e vere senza volgarità, uno stile elegante giustificano la favorevole sentenza con cui l'Accademia gli onorò, e gli designano alla stima delle persone di gusto. Forse pure dovremmo aggiungere che questi romanzi sono simili sotto un altro rapporto poichè hanno entrambi il difetto di contenere una quantità soverchia di riflessioni morali e religiose ripetute in modo monotono, ed in cui, il precetto prende spesso la forma di un discorso indirizzato all' innocente lettore.

Marthe e Fleurange, sono del resto due opere di valore molto disuguale. L' una denota una certa inesperienza, l' altra attesta un talento più maturo e di un ordine più elevato. L' eroina della signorina de Haupt è una fanciulla nobile ridotta dalla sventura alla più crudele miseria ch' essa affronta con coraggio in compagnia di un padre vecchio brontolone circondato da lei dalle cure più affettuose. Morto il genitore, ella si risolve ad accettare il doloroso impiego di maestra in una casa in cui l' aspettano mille patimenti e mille odiose persecuzioni. Un ultimo colpo mette il colmo alla sua sventura; il suo fidanzato perisce in una passeggiata sul mare, ed essa inconsolabile, rassegnata però non vivrà più che per gli altri immolandosi ad austeri doveri. La dolcezza inalterabile di questa fanciulla, la sua dignità modesta, la sua sommissione ai voleri della provvidenza ne fanno un' eroina molto rara nel mondo dei romanzi; ma non è però una di queste anime forti e superbe che invocano e sfidano la sventura; è un cuore umile e buono che soffre senza ribellarsi immeritati dolori. Questo personaggio principale manca di rilievo, eppure la signorina de Haupt ebbe il torto di concentrare tutto l' interesse del libro sulla sua Marthe; gli altri tipi sono disegnati con mano negligente o poco sicura e quando la simpatica autrice si sforza di pingere il vizio sotto colori odiosi, si vede subito ch' essa visse sempre in mezzo ad uno scelto crocchio di galantuomini e di donne squisitamente educate.

Fleurange, l' abbiamo già detto, è un lavoro più importante e più largamente sviluppato. Il soggetto non è molto diverso da quello di Marthe:

---

(1) Anzi esiste, e quelli che vorrebbero ammirar la Chiesa e conoscere il reverendo prete, troveranno l'una e l'altro nel borgo di Étroussat presso École (Allier).

(2) 1 vol. in 18, Didier.

(3) 1 vol. in 18, Didier.

« il s'agit encore, come nota il signor Patin segretario perpetuo dell' Accademia francese, d'une opheline soumise, par les rigueurs du sort, à des épreuves dout triomphent la vertu et la religion. » Ma questi patimenti offrono una varietà maggiore e mettono in un rilievo più sensibile la virtù dell'eroina. Figlia di un pittore francese, Fleurange rimasta orfana è accolta da uno zio paterno, il professor Dornthal da Francoforte; ma un'inattesa catastrofe viene a colpire la felice famiglia che l'aveva cordialmente adottata. La fanciulla si allontana e per assistere i suoi parenti entra qual leggitrice nella casa di una ricca signora forestiera che la conduce in Italia. Bisognerà però abbandonare questo nuovo asilo; Fleurange è amata dal conte di Walden figlio della sua benefattrice, essa l'ama e deve fuggirlo. La sfortunata fanciulla corre in Heidelberg ove sono ritirati i suoi, ma un altro dovere non tarda a chiamarla in Russia. Il conte di Walden implicato in una cospirazione politica stà per essere mandato in Siberia: essa è pronta a dividere la sua sorte e ad accompagnarlo nel suo esiglio; ma una rivale più potente ottiene dalla clemenza imperiale la grazia del colpevole che la sposa per gratitudine e Fleurange torna in Heidelberg ove, commossa dalla virtù e dall'amore del cugino Dornthal, sposa in lui il solo uomo che sia degno di essa.

Sebbene qualche poco intricata, l'azione è interessante e l'autrice sparse nel corpo del racconto mille particolarità che aggiungono al merito dell'insieme: stupende sono le sue descrizioni di siti e di monumenti: i caratteri tutti nobili e generosi non sembrano però uniformi al punto di generar la noia, e così parlando della signora Augustus Craven non siamo che giusti per una illustre letterata che, — bisogna pur confessarlo, — non è sempre imparziale quando si occupa del nostro paese. Tutte le sue simpatie sono in favore della Germania; nella Germania sola si trovano puri costumi, e non si balla bene se non nella Germania. Sola la lingua germanica ha voci atte ad esprimere le idee più delicate; soli i germani amano ed intendono le arti. Non c'è nel romanzo di *Fleurange* che una sola persona ridicola, cioè una vecchia damigella francese, e l'autrice serbò pei nostri concittadini i soli tratti satirici sfuggiti alla sua penna austera. La signorina Giuseppina ch'è francese non sa nulla, di tutto si maraviglia e nello sbarcare in Pietroburgo non vuol credere che la Neva sul cuore dell'inverno possa rassodarsi per isciogliersi poi nella primavera in onde azzurrine, — nel mentre che la tedesca Fleurange non trova nei paesi forestieri nulla che la sorprenda, nulla che non intenda subito Ma noi che siamo figli dei frivoli Celti dobbiamo ammirare due cose: l'*umiltà* dell'Accademia che volle coronare un tal lavoro dopo le nostre recenti sconfitte, — l'*umiltà* della Craven che per esser letta da noi degnò usare il miserando gergo che si parla sulle sponde della Senna, e che usava pure, — è vero, l'inglese sig. Craven quando conversava col sommo Gioberti.

Dopo *Marthe* e *Fleurange* avremmo ancora da parlare di quattro romanzi: *l'Histoire d'un livre*, — *le Mari de Delphine*, — *les Rêves de Gilberte*, — ed il trionfante *Babolain*, ma com'è per mancarci lo spazio, accenneremo di volo i meriti dei tre primi lavori per occuparci più lungamente dell'ultimo che sta per arricchire l'autore e l'editore e c'invita a meditare seriamente sulla parola profonda del Chamfort: « Combim faut-il de sots pour faire un public? »

L'Histoire d'un livre (1) del signor Lucien Biart è un breve ed interessante racconto mezzo erudito, mezzo erotico, spiritosissimo per soprassello

(1) 1 vol. in-18, Hetzel.

e molto degno dell'autore della *Terre chaude* — della *Terre tempérée*, — di *Benito Vasquez*, — di *Pile et face* etc. etc.

Le Mari de Delphine (1) è una commovente storia che si chiude felicemente con un secondo matrimonio dopo la morte del *tiranno*, ed in cui spiccano le qualità ed i difetti dell'Achard, cioè il brio e l'esecuzione affrettata.

Les Rêves de Gilberte (2) dello stesso autore meritano la stessa lode contrabbilanciata dallo stesso biasimo, e l'uno e l'altro volume accresceranno di poco la fama di un novelliere quasi sessagenario il quale non è più in grado di approfittare degli avvisi della critica.... Ora passiamo a Babolain (3) romanzo di Gustavo Droz.

Il Droz che non avemmo ancora l'occasione di presentare ai leggitori della *Rivista* è un elegante signorino il quale, dieci anni or sono, si rese celebre ad un tratto colla pubblicazione di una serie di novelle spiritose condite con un grano di oscenità. Dopo questo primo volume intitolato *Monsieur, Madame et Bébé*, egli scrisse successivamente: *Entre nous.* — *le Cahier bleu.* — *Autour d'une source* lavori mediocri e in quest'anno 1872 lo scandaloso romanzo di Babolain che in quattro mesi fu stampato diciotto volte. Il protagonista del Droz è un povero disgraziato che, deriso dai compagni nella scuola, tradito nell'età adulta dai suoi amici più cari, ingannato e rovinato dalla moglie sarà poi abbandonato nella vecchiaia da una figlia scellerata che lo fa chiudere in un ospedale ove scriverà le sue memorie. Lo sfortunato Babolain narratore delle proprie sciagure è insieme un uomo di grande ingegno e un balordo solenne che l'autore fa delirare di quando in quando secondo l'esige l'andatura del romanzo, e che vien condannato da una specie di fatalità a patimenti atroci, sempre rinnovati. Un tal racconto, a dispetto degli sforzi per presentarci le cose dal lato burlesco, genera nell'anima del lettore onesto una cupa irritazione che va ognor crescendo; ma *Babolain* non è solamente un libro odioso, sibbene un lungo e stupido plagio. Dal principio alla fine del romanzo scorgiamo un'imitazione servile ed impotente dell'illustre Thackeray, ed in quanto concerne il racconto stesso, l'autore ne prese una metà nell'assurdo libro intitolato l'*Infâme* di Edmondo About, — e l'altra nell'*affaire Clémenceau.* Il carattere del professor Boboilan, ed il suo duello ridicolo per difendere l'onore di una donna spudorata, sono rubati all'About; i personaggi di Esther Paline e di sua madre sono tolti di peso dal romanzo di Dumas figlio che potrebbe pur rivendicar l'idea del viaggio in Italia della signora Babolain, e se non bastassero i plagi accennati aggiungerei che la sterminata agonia del professore sfortunato parmi copiata press'a poco dai *Parents pauvres* del Balzac. Spogliato delle penne altrui, il Droz può andar superbo di alcune pagine spiritose sebbene male scritte in dialetto parigino e da vero *baby* letterario ch'egli è; nei rari instanti in cui non ruba gli altri, ei ci richiama alla memoria il suo solo ed infimo capolavoro *Monsieur, Madame et Bébé.* Facendosi l'editore responsabile di un simile aborto, il benemerito Hetzel commise un gran peccato e per castigare a dovere il valentuomo ci limiteremo a rimandarlo al passo citato del celebre misantropo di cui esso è uno dei più caldi ammiratori e che nel secolo scorso colpì colla sua frusta spietata un pubblico inetto corrotto da libraj troppo indulgenti.

AMEDEO ROUX.

---

(1) 1 vol. in-18, Michel Lévy.
(2) Un vol. in-18, Michel Lévy.
(3) Un vol. in-18, Hézetl.

Corrispondenza Berlinese.

Berlino, 15 dicembre 1872.

Quest'inverno ci portò parecchi nuovi drammi che ebbero successo. Piacque molto la nuova commedia di Ernesto Wichert, intitolata: *Ein Schritt vom Wege* (Un passo fuor della via), che si distingue come le altre commedie di questo autore, per l'intreccio e pel dialogo. Il soggetto della commedia è in breve questo. Due sposi freschi stanno per fare il loro viaggio di nozze; la sposa si lagna della uniformità de'viaggi odierni, privi d'ogni elemento romantico. Lo sposo propone che si viaggi per tre giorni *incognito*, senza danari, e che si troveranno abbondanti avventure. La sposa accetta con piacere, e la commedia ci mette precisamente in mezzo alle avventure che i due sposi incontrano in un piccolo luogo di bagni. Piacque malgrado qualche difetto, la *Maria Magdalena* di P. Lindau, un autore di molto ingegno. Incontrò, in queste settimane grande favore *Pambal* dramma di Z. Werther, specialmente per le frecciate che vi si lanciano contro i gesuiti, e fu bene accolta la *Cristina di Svezia,* di G. Cònrad, pseudonimo del principe Giorgio di Prussia.

Ma la più importante novità letteraria è, senza dubbio, il romanzo di Gustavo Freytag: *Ingo und Ingraban.* Esso è la prima parte di un romanzo ciclico: *Die Ahnen,* e ci riporta fra il quarto e l'ottavo secolo della nostra storia; Ingo è un re de'Vandali che stabilisce il suo regno fra la Turingia ed i Burgundii, dopo aver combattuto coi Romani a Strasburgo. La Regina di Turingia da lui disprezzata, che cagiona la rovina d'Ingo, e de'suoi ricorda il fine dei Nibelunghi. Il figlio d'Ingo scampa tuttavia all'eccidio, e un suo discendente Ingraban risorge nell'8° secolo in Turingia. Allora entra in iscena l'anglosassone Winfried (Bonifacius) che nel 724 fu veramente in Turingia, come introduttore del cristianesimo. Freytag ci offre una specie di storia poetica del popolo tedesco. Il libro è dedicato alla principessa reale di Prussia, Vittoria, ed il Freytag dice che egli ebbe piacere nel collocare la scena della sua storia in una parte della Germania, che è cara alla principessa reale (1); la Turingia è la patria del padre della principessa, il principe Alberto.

Comparvero in breve tempo tre edizioni del grosso volume di David Strauss, il celebre teologo « Der alte und der neue Glaube, » ove egli tratta con la sua solita finezza e penetrazione la questione fino a qual punto noi siamo ancora cristiani con le idee filosofiche e darvinistiche che corrono, e qual nuova fede da queste idee venga fuori. La parte negativa del suo libro troverà più seguaci della positiva.

Dopo un lungo indugio, si pubblicò finalmente, la terza parte delle *Wanderungen* di Th. Fontane per la Marca di Brandeborgo, la desolata landa nella quale giace Berlino, rianimata, e rappresentata nelle sue mal note bellezze e ne'suoi numerosi ricordi storici.

O. J.

---

(1) Noi non sappiamo che cosa ne sembri al nostro egregio corrispondente; quanto a noi, non vediamo in questa dedica che la prostituzione di un uomo d'ingegno ad un potente.

LA DIREZIONE.

Notizie letterarie straniere. (1)

Russia: Il *Wiestnik Evropy* di Pietroburgo, la migliore e più voluminosa delle riviste russe, nel suo fascicolo di dicembre pubblica il prospetto de'suoi associati nell'anno 1872; essi furono in Pietroburgo 1831, in Mosca 518, negli altri governi della Russia 5552, all'estero 102, in totale 8003 associati, una cifra straordinaria. Il *Wiestnik Evropy* costa in Russia circa 70 fr. all'anno, in Germania circa 80, in Francia e Daminarca circa 90, in Inghilterra, Svizzera, Spagna, Italia circa 100 fr. Noi cogliamo questa occasione per raccomandare ai nostri lettori che intendono il russo e alle nostre biblioteche questa grandiosa rivista letteraria. — E' notevole l'indice bibliografico di V. Metzoff alla storia della letteratura russa e generale, ch'è un catalogo completo delle opere e degli scritti apparsi nelle riviste e ne'giornali fra il 1855 e il 1870.

Danimarca: Si annunzia una *Bibliotheca Danica*, ossia un catalogo sistematico della letteratura danese dal 1482, quando fu stampato il primo libro danese, fino al 1830. Ci parrebbe necessario che le nostre biblioteche si procurassero un opera così utile per orizzontarsi nella letteratura danese.

Belgio: Si segnala un'opera curiosa ed originale in due volumi di J. C. Houzeau, intitolata: *Études sur les Facultés Mentales des animaux comparèes à celles de l'homme*. E' un opera parallela a quella di Darwin: *The Expression of the Emotions in Man and Animals.*

Germania: Raccomandiamo a tutti que'nostri lettori che pigliano interesse alla letteratura tedesca, *l'annuario tedesco di Meyer* (Meyer's Deutsches Jahrbuch) compilato da Ottone Dammer, pubblicato nello scorso novembre a Hildburghausen. E un grosso volume d'oltre mille pagine, che segue tutto il corso annuo della coltura in Germania; opera utilissima ai giornalisti. Un aunuario simile per la letteratura e l'arte italiana sarebbe desiderabile.

Grecia: Desta vivo interesse in Grecia un'opera di un dotto greco del secolo XVIII, intitolata: *Il teatro ellenico,* che comprende i nomi e l'opere di 500 dotti greci, che vissero fra la caduta di Costantinopoli e l'anno 1804, e che getta molta luce sopra un periodo oscurissimo della storia e letteraria ellenica.

Olanda: E' uscito un buon Manuale di storia letteraria olandese del dottor W. J. A. Jonckbloet.

Ungheria: Si annunziano tre nuovi buoni romanzi ungheresi. « *L'uomo d'oro*, del celebre Jokai (detto il Dumas ungherese), *Le mie conoscenze* di L. Tolnai, *Anatolio* di Stefano Toldy, il figlio del prof. di storia letteraria Francesco Toldy.

---

(1) Chi desiderasse più copiose e minute notizie sulla letteratura europea dell'anno 1872, consulti *l'Athenaeum* del 28 dicembre.

Serbia: Stoyan Novakovich pubblicò una pregevole *Storia della letteratura serba.*

Romania: Ci si scrive:

M. Rœsler, professeur à l'Université de Grätz (Autriche), qui a fait des études approfondies sur l'histoire de la Roumanie, donne de fort curieux détails sur ce sujet dans l'*Ausland.*

« Les Roumains, dit il, ont marché devant eux, et leur marche en avant continue de nos jours. Les deux autres nations transylvaines sont menacées de disparaitre sous le flot. Les Magyars, tyrans des Saxons, les Saxons, ennemis des Magyars, descendront ensemble dans le fosse. Il est évident qu'il y a dans la nation roumaine une force extraordinaire d'expansion, qui se manifeste par les conquêtes incessantes de sa langue....

« Dans tous les pays à la population mêlée où nous pouvons observer les Roumains, en Macédoine et en Albanie (1), par exemple, nous remarquons ceci: *La Roumaine ne sort pas de sa langue maternelle.* Or, si le Roumain est ordinairement beau, la Roumaine l'est plus encore, et les jeunes gens des autres nationalités en deviennent souvent amoureux. On se marie de race à race, et qu'en suit-il? La jeune femme dédaigne la langue de son mari, le mari ne parle plus que le roumain, *il devient Roumain et tonte sa famille avec lui.* C'est par la femme roumaine, sa beauté, sa fidèlité à la langue de ses pères, que tant de milliers de Slaves se sont dénationalisé; car voila bien des siècles que les Slaves et les Roumains se rencontrent dans de pareilles conditions ».

Polonia. — L'anno scorso nel fascicolo di luglio abbiamo pubblicato brevi cenni del Museo Plateriano a Rapperswyl. i quali ora completiamo con qualche altra notizia. Secondo il catalogo scritto in tre lingue: polacca, francese e tedesca il Museo in questione appena da due anni fondato, contiene una biblioteca, gabinetto numismatico, collezione di belle arti ed un gabinetto di lettura, che ha più di 40 giornali periodici per la maggior parte polacchi. La Biblioteca di Rapperswyl contiene le seguenti opere: 63 di teologia, 233 di storia, 138 di poesia, 30 di drammatica, 621 di politica, 90 di economia politica, 249 di diverse pubblicazioni periodiche, 41 di scienze naturali, 22 di scienze militari, 21 filologiche, 28 popolari e 243 di diverso argomento; oltre di ciò 14 manoscritti, 139 documenti storici e lettere autografe, 41 carte geografiche ed atlanti.

Il Museo contiene 86 oggetti scavati nella Polonia, 18 armi, 110 ricordi storici, 528 numismati, 69 medaglie, 199 quadri, acquarelle, ritratti e litografie, 62 fotografie e 32 sculture.

La Direzione di quest'istituzione quest'anno cominciò a pubblicare l'*Album del Museo Nazionale a Rapperswyl,* che in una magnifica ed elegante edizione deve contenere i lavori de'migliori scrittori Polacchi. L'*Album* di quest'anno (pag. XIX e 472 pag. in-8) diretto dal celebre scrittore Giuseppe Kraszewski, che vi scrisse la *Prefazione,* contiene i seguenti lavori:

I. Descrizione del Museo di Rapperswyl del conte Plater fondatore di esso. Vi sono aggiunte due vedute.

II. Le Poesie: di T. W. (pag.1-5), di Teofilo Lenartowicz (116-126) del conte Ladislao Tarnowski « *Amanti della patria* (pag. 232-278), della

(1) Les Roumains transdanubiens, oubliés d'une façon si etrange dans le monde latin, ne forment pas une population de moins d' un million d'âmes. M. Rœsler croit qu' ils ont puissamment contribué au développement des principautés en envoyant constamment leurs colonies au nord du Danube.

signora Severina Duchinska, *Scuola di Casa* (279-296), *Trilogia* di Krasicki (pag. 321-325) e le rime di Bronislao Zawadzki (pag. 350-353).

III. Racconti storici adattati alla circostanza del centenario della sventura nazionale: *Deputato Martire* di Giovanni Zachariasiewicz (pag. 50-84), e « *Cent'anni scorrono* » di Paolina Wilkonska (pag. 297-320).

IV. Dissertazioni scientifiche: *Anno 1872* di Enrico Schmit erudito storico polacco (pag. 6-19), *Cosa è nazione, e quali sono le condizioni del suo essere*, del dottore Libelt celebre filosofo polacco (pag. 20 49), *Le opere e dissertazioni inglesi della Polonia* di Stanislao Kozmian (pag. 85-115), *Biblioteche e monumenti nazionali* portati via dalla Polonia dai suoi inimici (pag. 326-349) e *Storia della Rutenia* di Stefano Buszczynski (pagine 354 383)

V. Tutte sopra indicate materie sono molto interessanti, ma i due seguenti lavori consideriamo le più importanti di tutta questa pubblicazione cioè: *La corrispondenza del principe Adamo Czartoryski*, che contiene 71 documenti del 1831-1833 (pag. 127-231); peccato, che l'autore non vi aggiunse le note necessarie per illustrare l'argomento delle lettere ed i nomi, che vi si trovano, e l'*Elenco degli esiliati in Siberia* del 1778-1860 compilato da Agatone Giller per 15 anni esiliato in quelle glaciali contrade. (pag. 334-442). Quantunque il numero degli esiliati ascenda a 1183, pure non rappresenta la decima parte del vero.

Se il conte Plater nella sua descrizione del Museo di Rapperswyl non ci avesse fatto promessa di fondare un periodico mensile destinato alla storia patria, ed alla pubblicazione dei documenti storici, specialmente raccolti in detto Museo, ci permetteremmo di fargli quest'osservazione, che nel suo *Album* la poesia e amena letteratura sono superflue, giacchè questa parte ottimamente è soddisfatta dalla speculazione privata, e dagli stessi autori, benignamente aiutati dal pubblico.

Norvegia: Ivar Aasen ha pubblicato un *Nork Ordbog*, un Dizionario de' dialetti norvedi. Paolo Botten-Hansen, bibliotecario dell'università di Cristiania, completò, poco prima della sua morte avvenuta nel 1869, un'opera preziosa che venne di recente pubblicata: *La Norvège littéraire: Catalogue systématique et raisonné* de tous les ouvrages de quelque valeur imprimès en Norvège ou composés par des auteurs Norvégiens au XIX siècle, accompagné de renvois, notes et explications littéraires, ainsi que de notices bibliographiques sur les auteurs, etc.. prècédé d'une introduction historique. Anche quest'opera ci sembrerebbe molto utile nelle nostre biblioteche.

Svezia: Il signor Hildebrand ha pubblicato un' opera etnografica di pregio: *Svenska folket under Hednatiden.* (Il popolo svedese sotto il paganesimo).

Portogallo: Si loda una *Storia de' musici portoghesi* di un giovine ventenne, il signor J. Vasconcellos. Il prof. Teofilo Braga ha pubblicato un eccellente saggio sopra Bernardino Ribeiro e la Poesia bucolica.

Spagna: Tra le recentissime pubblicazioni spagnuole, distinguiamo la *Continuacion de las Memorias para Escribir la Historia contemporanea del reinado de Isabel II*, del compianto Marques de Miraflores, morto in quest'anno; un'opera storico-letteraria sopra *Las Antillas* di Carlo Navarro y Rodrigo (Madrid); *Las insurreciones de Cuba* di Justo Zaragoza, *Principios de economia politica* del prof. Edoardo Coll y Masadas (Barcellona). — Il numero 40° dello stupendo giornale

illustrato di Parigi *El Americano*, pubblicato il 25 dicembre, contiene un importante studio di Angelo De Vallejo Miranda sopra l'ambasciatore di Spagna a Parigi Don Salustiano De Olozaga, e un bel racconto dell' illustre Emilio Castelar, scritto espressamente per l' *Americano*, e intitolato: *La historia de un Corazon*, il fine di una novella della signora Faustina Saez de Melgar, intitolata: *El hogar sin fuego.*

DIARIO STORICO-POLITICO

dal 25 novembre al 24 decembre 1872

Novembre 25 — Terminano a Madrid le operazioni di leva — A Roma s'apre il processo contro Parboni e gli altri arrestati.

Novembre 26 — Wesdehlen è nominato incaricato d'affari della Germania a Roma — All'assemblea di Wersailles, si legge la relazione di Batbie.

Novembre 27 — Gli insorti spagnuoli sono scacciati dalla città di Murcia; la banda di Arcos viene disfatta.

Novembre 28 — La Gazzetta di Spener e la Gazzetta della Germania del Nord rimproverano il *Bien public* per l'indegno appello ad un intervento — Si discute nel parlamento straniero in Berlino la proposta di Mallinkrodt.

Novembre 29 — S'apre a Londra con un *meeting* solenne una soscrizione in favore degli inondati d'Italia. Discorso trionfale di Thiers all'Assemblea di Versailles. A Bejar s'arrestano 40 individui. Muore Orazio Greely.

Novembre 30 — I giornali inglesi constatano con piacere il trionfo di Thiers. Lefranc dà le sue demissioni.

Dicembre 1 — Grande riunione di deputati della sinistra in casa di Thiers.

Dicembre 2 — L'imperatore d'Austria accetta le dimissioni del ministro ungherese. L'imperatore di Germania nomina 25 nuovi pari. Sciopero degli operai del gaz a Londra. Un messaggio di Grant discorre delle relazioni degli Stati Uniti coll'estero.

Dicembre 3 — Boutwell fa la sua esposizione finanziaria al congresso di Washington.

Dicembre 4 — Thiers felicita il re di Spagna per la ricuperata salute.

Dicembre 5 — Szlavy è nominnto presidente del ministero ungherese.

Dicembre 6 — Il *Siècle* invoca lo scioglimento dell' Assemblea.

Dicembre 7 — Il Congresso spagnuolo approva il progetto di legge relativo al clero in Ispagna S'inaugura in Mantova il monumento ai martiri di Belfiore.

Dicembre 8 — È tolto a Bejar lo stato d'assedio. Si chiude a Roma il Congresso giuridico. Il *Journal officiel* pubblica la nomina di Goulard all'interno e di Leon Say alle finanze.

Dicembre 9 — Ha' luogo a Graz una viva dimostrazione degli studenti slavi. Dupanloup accusa un ispettore scolastico di ateismo a Jules

Simon. Il re di Spagna riceve la deputazione delle Asturie. Grande bufera in Inghilterra.

Dicembre 10 — I ministri Roon e Selchow a Berlino danno le loro dimissioni. L'Unione repubblicana francese pubblica un manifesto coperto da 86 firme. Il Congresso di Madrid approva il bilancio.

Dicembre 11 — Un manifesto della sinistra repubblicana francese coperto da 105 firme dichiara che voterà per il rinnovamento integrale dell'Assemblea. A Stoccarda, Egloffstein dà le sue dimissioni.

Dicembre 12 — Si riapre il Reichsrath a Vienna. Si festeggia a Belgrado l'anniversario del riconoscimento della Serbia. Allarme a Madrid.

Dicembre 13 — Ribellione militare alla Nuova Orleans. Zorilla annunzia che il prestito spagnuolo fu coperto tre volte.

Dicembre 14 — La città bassa di Nantes è inondata. I giornali di Berlino discutono sopra le voci che corrono intorno alle possibili dimissioni di Bismarck. Gambetta parla per lo scioglimento dell'Assemblea. Il ministro delle finanze a Vienna fa la sua relazione che incontra grande favore.

Dicembre 15 — Viene coperta tre volte in Italia la sottoscrizione del prestito per le ferrovie sarde. Si estende a Portorico la legge municipale spagnuola.

Dicembre 16 — A Versailles pacificazione generale provvisoria tra tutti i partiti, dopo un ritrovo di Thiers con la Commissione dei Trenta. La *Gazzetta di Spener* conferma che Bismarck intende ritirarsi come ministro degli esteri, per rimanere soltanto Cancelliere dell'Impero.

Dicembre 17 — Zorilla dichiara di voler abolire la schiavitù a Portorico Remusat propone alla Germania l'abolizione dei passaporti franco-tedeschi.

Novembre 18 — La Senna inonda parecchie località della Francia. Terribile bufera e inondazione in Inghilterra.

Novembre 19 — L'assemblea di Versailles approva il progetto di Wolowsky che stabilisce le cartoline postali. Il senato spagnuolo approva il progetto relativo alla dotazione del clero. Ha luogo a Madrid una crisi parziale nel ministero.

Novembre 20 — L'assemblea di Versailles approva tutto il bilancio. I nuovi ministri spagnuoli prestano giuramento

Novembre 21 — Il Conte di Beust riparte da Londra per Vienna — L'Assemblea di Versailles approva la restituzione dei beni ai principi d'Orlèans.

Novembre 22 — Il Congresso spagnuolo proclama con entusiasmo l'abolizione della schiavitù a Portorico.

Novembre 23 — Il papa tiene concistoro, pronuncia un lungo discorso, e nomina undici vescovi. Bismarck è dispensato dalla presidenza del Ministero prussiano. A Parigi è sospeso il giornale *Le Corsaire*; viene giustiziata la guardia campestre Potevin.

Novembre 24 — Il Congresso federale Svizzero approva la legge relativa alle strade ferrate.

TAVOLE NECROLOGICHE

GIUSEPPE BIANCHETTI illustre letterato veneto, autore del bel libro sullo *Scrittore italiano*, senatore del Regno.

GIOVANNI BIFFI distinto giovine scrittore lombardo, sul quale scrisse vere e commoventi parole il Ghislanzoni nel *Corriere di Milano*.

PIETRO GIANNONE grande patriota e poeta modenese, morto in Firenze in età di 86 anni (secondo le tavole mortuarie municipali; veggasi la cronaca di Firenze).

ANNUNZIATA GIOVANNINI valente miniatrice in marmo, di Roma, morta in età di anni 73.

ORAZIO GREELY celebre giornalista americano, direttore del giornale *The tribune*, candidato contro Grant, alla Presidenza degli Stati Uniti, nelle ultime elezioni, morto in età di 61 anno.

PADRE VINCENZO IANDEL dotto Generale dell'Ordine de' Predicatori, morto in Roma.

CARLO POSSENTI illustre ingegnere lombardo, senatore del Regno, morto in Roma.

GUGLIELMO KAMPSCHULTE storico della religione, professore all'Università di Bonn.

F. K. LORD eminente naturalista inglese, direttore dell'*Aquarium* di Brighton.

ENRICO PLON noto e benemerito editore e tipografo francese.

MARIA SOMMERVILLE illustre geografa scozzese, viaggiatrice, e cultrice delle scienze fisiche, naturali ed astronomiche, morta in Napoli, in età di 92 anni

GIOVANNI TADOLINI pregiato compositore di musica, morto a Bologna in età di 81 anni.

FELICE VOISIN celebre alienista francese, morto a Vanves, in età di 78 anni.

Riceviamo la generosa proposta stampata d'un monumento alla memoria del compianto poeta Luigi Mercantini; stanno bene questi onori funebri; ma vi è qualche cosa che preme di più; il Mercantini era la provvidenza di tutta la sua famiglia; lui morto, la famiglia non ha più nulla. Il Governo e il Paese erigeranno il miglior monumento alla memoria del Mercantini, occupandosi sollecitamente nel modo più efficace della povera vedova e dei poveri orfani!

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

ERRATA-CORRIGE al fascicolo precedente.

Pag.	114	lin.	13	sare	fare
»	115	»	19	ckil	chil
»	»	»	31	i	di
»	»	»	33	quando questo da dietro	quando questo spiri da dietro
»	117	»	8	misurono	misurano
»	»	»	13	parte	porta
»	121	»	30	dannni	danni
»	123	»	14	vi è	n'è
»	124	»	17	uguale	ogivale
»	»	»	33	adottata	adattata
»	125	»	2	per salvare un uomo	o ancora per salvare un uomo
»	»	»	28	contornanti	contenenti.

Nella poesia di E. Guidi, inserita nel fascicolo precedente, l'ultimo verso della terza strofa, erroneamente stampato, dovea leggersi così:

E le dite all'orecchio: Ei t'ama tanto!

Le feste del Natale e del primo dell'anno, oltre alla mole notevolmente accresciuta di questo fascicolo, ne fecero ritardare di quattro giorni la pubblicazione.

ELENCO DEI DONATORI

e dei libri donati in Italia alla Biblioteca Universitaria di Strasburgo. (1)

Col prossimo fascicolo chiuderemo l'Elenco dei doni; preghiamo pertanto quanti de' nostri lettori intendono soscrivere per la Biblioteca universitaria di Strasburgo di consegnare i loro doni innanzi il 25 di gennaio.

(*Continuazione*)

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.º dei Vol.
	Riporto Vol.	1585
Luigi Bagutti in Casale Monferrato (cons dal sig. Bertolotti alla libr. Loescher in Roma.	Bagutti, Manuale pratico del perito misuratore (2. ed.).	1
Desiderio Chilovi in Firenze.	Lenau, Gedichte (Stuttgart, Cotta).	2
	Compagni, Cronaca fiorentina.	1
	Opuscoli scelti.	6
Barone Gaudenzio Claretta in Torino (consegnato alla Libreria Loescher in Torino).	Claretta, Il municipio torinese ai tempi della della pestilenza del 1630 e della reggente Cristina (8. gr.).	1
	Claretta, Memorie storiche intorno alla vita ed agli studi di G. T. Terraneo, di A. P. Carena e di G. Vernazza (8. gr.).	1
	Claretta, Storia della Reggenza di Cristina di Francia, Duchessa di Savoia (in 8.).	3
Cav. Paolo Francesco Gays direttore demaniale in ritiro a Rivara (Torino), (Il venerando donatore fece depositare il suo cospicuo dono alla librer. Curbis in Ivrea).	S. Francesco di Sales, Opere.	12
	Nuovo dizionario enciclopedico.	5
	Parafrasi dell'epistole di S. Paolo.	2
	Poulle, Sermons.	2
	Cosellini, Lettere (1592).	1
	Morale contre l'incredulité.	1
	Vocabolario latino-ital.	1
	Bibbia.	1
	Sant'Agostino, Meditationes.	1
	Vita Theresiæ reginæ.	1
	Miscellanee sacre e profane	1
	Raccolta di poesie e prose di sommi	2
	autori (legat. elegante).	3
	Fraissinous, Difesa del Cristianesimo.	1
	Fulgone, Lettere.	1
	Zappata, Tesi d'aggregazione.	1
	Opuscoli varii.	40
	De Bellay, Mémoires historiques.	1
	Compendium græcæ gramat.	1
	La providence, traité.	1
	Somma dei Vol.	1679
	Riporto Vol.	1679
	Opuscoli patriotici del 48 e 49.	1
	Coiombo, Lezioni sulla colta favella.	1
	Diario vercellese.	1
	Bracciolini, Lo scherno degli Dei.	2
	Vitale, sopra la sovranità popolare.	1
	Orazioni scelte.	1
	Bossuet, Defensio declarationis etc.	1
	Lettere orientali — Theatrum moderuum.	1
	Code pénal de l'empire françois.	1
	Elementa jurts civilis.	1
	Boetii, De consolatione.	1
	Miscellanea di sommi autori, satire d'Alfieri ec.	1
	Vita del B. Vincenzo di Paola.	1
	Lezioni della sapienza (eleg. vol.).	3
Gaetano Adamo dl Cosenza.	Adamo, Opuscoli.	3
Gerol. De Rada in Corigliano Calabro.	Scanderbeccu i Pa-Faan, storie del secolo XV.	1
	De Rada, Rapsodie d'un poema albanese — Antichità della nazione albanese.	2
	Baer, l'avere e l'imposta.	1
Ermanno Loescher editore-libraio in Torino (Le opere qui indicate, scelte fra le pregevoli sue edizioni saranno inviate direttamente dal suo magazzino di Torino, insieme con gli altri doni depositati alla	Canti e racconti del popolo italiano pubblicati da D. Comparetti ed A. D'Ancona.	3
	De Gubernatis, Piccola enciclopedia indiana.	1
	Giussani, Principii della gramm. Scr.	1
	Marselli, Gli avvenimenti del 1870-71.	2
	Müller, Dizionario manuale della lingua greca.	1
	Parander, Abrègé de l'histoire des Vaudois.	1
	Pasella, Della libertà della Chiesa da Costantino all'anno 1870.	1
	Pezzi, Grammatica storico-comparativa della lingua latina.	1
	Somma dei Vol.	1714

(1) Tra i doni del dott. Lorenzo Puppati furono nella nota precedente, dimenticati i *Canti della vila e della morte* del medesimo.

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	1714
sua libreria di Torino ed a quella del Curbis in Ivrea.	Ricci, Delle istorie di Erodoto, volgarizzamento con note.	1
	Ricotti, Breve storia della costituzione inglese.	1
	Tommaseo, Storia civile nella letteraria.	1
Gaetano di Giovanni in Casteltermini (Sicilia-Rimessi dal benemerito sig. A. Bertolotti alla librer. Loescher in Roma)	Vannucci, Studii storici, e morali sulla letteratura latina.	1
	Di Giovanni, Notizie storiche su Casteltermini (le prime puntate pubblicate con promessa d'inviar le seguenti).	5
	Opuscoli scelti.	11
	Salomone Marino, La Baronessa di Carini.	1
	Passalacqua, Novelle storiche.	1
	Puglisi, Aritmetica.	2
	Traina, Leggeri schizzi.	1
	La Lumia, Domenico Caraccioli.	1
	La Lumia, La restaurazione borbonica e la rivoluzione del 1860.	1
	Bottalla, Corso di storia e geografia universale	2
	Messana, Poesie liberali siciliane.	1
	Sacco, Descrizione geografica di Sicilia.	2
	Nuove effemeridi siciliane, 27 dispense, ossia quante ne furono pubblicate della interessante collez.	27
Cav. Dt. Michele Borgialli in Ivrea (rimessi al tipogr. libr. Curbis a Ivrea	Borgialli, Opuscoli medici.	6
	Ricordi storici della città di Ivrea.	1
Cav. Domenico Spanò Bolani in Reggio di Calabria.	Spanò-Bolani, Storia di Reggio di Calabria.	2
	Spanò-Bolani, Poche Rime.	1
	Giuffrè, Versi scelti.	1
	Clarina Bernabò Silorafa, Affetti e sospiri.	1
	Grimaldi, Racconti Calabresi.	1
Cav. Antonio Bertolotti, Roma.	Le Storie d'Orosio, tradotte da Bono Giamboni.	1
G. G. Serra (rimesso in Torino alla libreria Loescher).	Suda Roberto, Su le condizioni dinamiche del sollevamento delle montagne.	1
	Dorotea, Sommario storico dell'Alientica che si esercita nelle provincie meridionali e della legislazione correlativa alla stessa.	1
	Marchese, Cenno sulle ricchezze minerali dell'isola di Sardegna.	1
	Tassij, M Parude, su vie, et ses œuvres.	1
	Baldracco, Cenni sulla costituzione metallifera della Sardegna.	1
	Guenjveau, Principes généraux de metallurgie.	1
	Ricerche sulla fabbricazione dei fili di ferro negli stati di S. M. il	
	Somma dei Vol.	1793

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	1793
	Re di Sardegna (iialiano e francese)	1
	Turcotti Aurelio, Troppo tardi, ossia la questione romana sotto nuovo aspetto studiata in europa.	1
	Mertz — Trattato di Arimetica.	1
	Gilla e Morasso, Del Ministero di agricoltura, Industria, e Commercio e dell'ingerenza dello stato stato in materia economica.	1
	Relazione intorno alla amministrazione delle miniere fonderie del ferro in Toscana.	1
	D.*** et L.***, Metallurgie Antique, ou exposition detaillée des divers procédes emplojes pour obtenir les metaux utiles.	1
	Somma dei Vol.	1799

Anno 4.° - Volume 1.° - Fascicolo 3.°

LA
RIVISTA EUROPEA
FEBBRAIO 1873

UNO SCRITTO INEDITO ITALIANO
DI
NAPOLEONE III.

Nella mia modesta raccolta d'autografi, ve n'ha uno singolarissimo che mi fu venduto dagli eredi del dottor Domenico Valeriani, l'antico segretario dell'Accademia della Crusca, e collaboratore della vecchia *Antologia,* che era famigliare del principe Luigi Napoleone, nel tempo in cui questi venne a ricoverarsi in Toscana. Lo pubblico tale quale, come oggetto di curiosità storica e letteraria, con la sua stessa scorretta ortografia. A. D. G.

E fia il combatter corto
Che l'antico valore
Negli italici cor
Non è ancor morto. (PETRARCA)

Il desiderio di essere utile a gli Itagliani mi ha fatto comminciare quest'opuscula prima della principio della loro eroica sollèvamento, (1) dopo poi l'entusiasmo mi ha fatto lasciar la penna per il brando.

Massime di guerra di Napoleone (I)

I.

Le divisioni degli stati sono montagne fiumi o deserti.
La Francia ha il Reno ed i Pirenei. L'Italia ha le Alpi.
L'Egitta ha i deserti di Libia, di Nubia e dell'Arabia.

---

(1) Allude alla rivoluzione del 1831. — A. D. G.

Il confine più difficile a superarsi è il deserto, poi vengono le montagne, e per ultimo i fiumi.

Mi pare interessante di agiungere in questo luogo alcune riflessioni di Napoleone sulle frontiere dell'Italia.

L'Italia non ha che 150 leghe di confine con il continente d'Europa, e queste 150 leghe sono fortificate dalla barriera la più forte che si possio opporre agli uomini; cioè dalle più alte montagne di Europa difese da neve eterne e da ardui scogli. Le Alpi si dividono in Alpi Marittime, Cozie, Greche, Pennine, Rezie, Cadorine e Giulie. Le Alpi marittime separano la valle del Po dal Mediterraneo, e sono una seconda barriera al ponente dell'Italia. Il Varo e le Alpi Cozie e Greche separano l'Italia della Francia. Le Alpi Pennine la separano della Suizera. Le Alpi Rezie la separano dal Tirolo. Le Cadorine e le Giulie la separano dell'Austria. Le Alpi Noriche sono una seconda linea, e dominano la Drava e là Mur.

Un'armata la quale partendo d'Italia ha passato il Varo, è intrata in Francia, ma un armata la quale dalla Francia supera il Varo non e intrata in Italia, non è ancora che sul rovescio delle Alpi Marittime. (1)

Il Varo è un torrente guadabile per gran parte dell'anno. Egli scorre fra montagne ove i camini sono impraticabili all'artigleria. Un armata non potrebbe dunque entrare in Italia passando il Varo che per il basso di questa riviera affin di impadronirsi prima di Nizza. Affinche il Varo sia una linea di qualche riguardo; ci vorebbe un forte, all'imboccatura il quale barrasse le acque, distruggiasse i guadi o faccia delle innondazioni. Il Varo passato e l'armata padrona della Contea di Nizza, bisogna per entrare in Italia passare per il colle di Tenda, o continuare a costeggiare il mare fin a Oneglia affin di passare le Alpi a Ponte-di-Navo e giungere al Tanaro, ossia costeggiare il mare fin a Savona e Genova per passargli a Cadibone e alla Rochetta. Per opporsi a tutti questi progetti la miglior linea da prendere è quella della Roja. La destra di questa linea si stende dal colle di Tenda a Saorgio. Il centro di Saorgio a Briglio e la sinistra di Briglio al mar. La piazza di Saorgio e un piccolo forte

(1) Questa nota si può considerare come un preludio della futura annessione di Nizza alla Francia per opera di Napoleone III.

A. D. G.

sulle alture di Briglio servirebbero d'appogio a questa linea e difenderebbe la strada che conduce a Tenda. Questa linea forzata, la riviera di Genova ne offre varii altri tale come le diramazioni del Monte Grande che coprono San Remo. Ma allora il colle di Tenda resta al di fuori della Linea e deve essere difeso dalla piazza di Coni e da un corpo piazato in Piemonte. La piazza di Genova e importante come punto d'appoggio di questa frontiera e come gran porto marittimo.

Se un'armata francese vuole entrare in Italia per le Alpi Cozie e Greche, deve passare da uno dei cinque colli d'argentiere (900 T.), della Croce, del monte Genèvre, del monte cenisio (1060 t.) e del piccolo s. bernardo (1150). se questa cresta superiore appartiene al re d'Italia, delle torri con casematte devono esser costruite sopra per proteggere le piccole piazze che difenderebbero questi colli, dal collo d'Argentières un'armata francese deve sboccare nelle tre valli della Stura, della Maira e di blino; dal collo della croce, nelle valli di san martino, di Pragelato; dal collo del monte Genevre, nelle valli di Pragelato e di Suza; dal piccolo san bernardo, nella valle d'Aosta. Il re di Sardegna aveva li fortezze di Demonte, Casteldelfino, Exilles, Fenestrelle, la brunette e di bard, che chiudevano in seconda linea tutti quelli sbocchi, cosichè le piazze di Coni, Ormena, Ceva, chiudevano i sbocchi delle Alpi marittime. Le strade di communicazione della Francia con l'Italia sono quelle della Cornice, del Monte Cenisio e del Simpione.

Sulle frontiere della Svizzera, quattro colli principali servono di communicazione, quelli di S. Bernardo (1240 T.), del Sempione (1050), del S. Gottardo (1060), e del Splugen (988). Il Sempione sbocca sulla riva destra del Lago Maggiore e del Ticino. da Domo d'Ossola al Lago Maggiore, sono parecchie posizioni facili da fortificarsi, fralle altre il Castello d'Arona. Il Ticino è un'ultima linea di difesa contro la Francia anche contro un'armata che sboccarebbe dal Sempione; la destra s'appogia al lago Maggiore ed alle montagne, la sinistra al pò e purè allo stretto della stradella, che communicano senza interruzione col Apennino Ligurio. Il Ticino è rapido largo; Il ponte di Pavia, ben trincerato e sostenuto da un buon forte alla stradella, coprirebbe assai bene l'Italia dalla parte della Francia. Il S. Gottardo è impraticabile all'artiglieria. Dal S. Gottardo al lago di Lugano e da questo, tanto verso il lago Maggiore, quanto verso il lago di Como, vi sono moltissime posizioni che offrono delle buone linee di difesa, dimaniera che un qualche forte di poco valore, come gia fù, produrebbe un utilissimo

effetto. In ogni caso, le barche armate sui laghi saranno sempre vantagiosissime per la difesa dell' Italia.

Il quarto collo, quello di Splugen, sbocca nella Valtellina. la Valtellina appartiene geograficamente all' Italia, appartenendo le sue acque alla valle del Pò dove scorrono per l'Adda. L'adda forma il lago di Como, ma Il lago è circondato da montagne impraticabili, come lo sono tutte quelle del Bergamasco e della Bresciana.

Dalla parte dell'Austria, l'Italia confina col Tirolo, la Carinzia e la Carniola. Questa frontiera è la più debole e la più estesa. dalla parte del Tirolo è il collo di brenner (730 t.) che conduce à Trento. Da Trento tre strade sboccano in Italia. una sopra la Chiesa, il lago d'Idro e giunge à Brescia. la piazza di rocca d'Anfo la chiude perfettamente. l'altra lungo la riva sinistra dell'Adige sbocca sopra Verona. l'Adige serve di linea contro questo sbocco. la terza segue la Brenta e sbocca a Cassano sulla riva sinistra della Brenta. dalla parte della Carinzia v'è il colle di Tarvis; finalmente dalla parte della Carniola si trova la linea dell'Isonzo.

Le linee che deve prendere un armata Italiana per opporsi ad una invasione dalla parte dell'Allemagna sono quelle che sieguono la riva dritta dei fiumi che si gettano nell'Adriatico al Nord del Po. Queste Linee cuoprono la valle intiera del Po e quindi chiudono la penisola.

Qui termina il manoscritto.

TRE VITTIME DEL LAVORO

Racconto tratto dalla viva voce di Montanini pistoiesi

« Non vide me' di me chi vide il vero »

I.

Dirò cosa incredibile, ma dolorosamente vera; e tanto vera, che non potrebbe ritrarsi, se non colle parole di chi ne fu viva parte. Qualcuno ne dubiterà pur sempre: ma che per questo? Dovrò io tacerlo, quando continuano pronte e sincere le testimonianze? D'altra parte non vo' io già lasciare di render lode all'umana virtù e gentilezza, che tanto meglio suole dimostrarsi, quant'è più forte e tremenda la sventura. A quelli poi che s'affaticano al lavoro, e ne han dolce compenso nel seno delle loro famiglie e per gran fiducia in Dio, tornerà utile di vedere come si comportino i maggiori travagli della nostra vita mortale. Ma chiunque voglia accertarsi del fatto e ricorrere le deserte vie da me tracciate, mi saprà obbligo ch'io gli abbia offerto sì nuovo modo di gustare la divina soavità del pianto nel compatire e soccorrere agl'infelici. La carità anch'essa ha i suoi piaceri.

Nella Montagna di Pistoia, a tre miglia sopra Cutigliano e due miglia distante dall'*Alpe alla Croce*, v'ha un paesuccio, che da un gran melo, ivi durato molt'anni, prese e ritiene tuttora il nome di *Melo*. Conterà trecent'anime e forsanco meno; buona gente, civile per natura, instancabile al lavoro e la più parte dati alla pastorizia. Sempre col desiderio alle natie selve, i capi di famiglia e la figliuolanza robusta se ne vanno a svernare in Maremma per farvi guadagno da campare anche durante la state, che se ne fan ritorno a' luoghi loro. Gli altri, che rimangono tutto l'anno a custodire la casa, s'ingegnano ad ogni sorta di lavorazioni, e talvolta in piccole compagnie si riducono su all'Alpe a tagliare de' faggi, donde con de' coltelli staccano certe striscie sottili, dette *cascini*, da scatole o da staccio. Indi si chiamano *cascinai*, che del resto formano de' *peducci* per *seggiole*, *remi*, *pale*, o qualch'altro di simile, pur di potersi procacciare un misero vitto, ri-

stretto a pochi necci o polenda di farina dolce, con qualche fetta di pane, se non di cacio, per companatico. Acqua di fonte poi basta a dissetarli. Ricoverati in capannuccie, ch' ei si fabbricano da sè, e contenti di poco, qualunque disagio o rischiosa fatica si rende loro, non che tollerabile, soave al pensiero, che la Domenica potranno lieti risalutare la cara famiglia che li aspetta.

E che festa è mai quella! Nè saprebbe figurarsela chi, almeno una volta, non li abbia veduti uscire di Chiesa intrecciati, baldi ed esultanti, quasi movessero alla danza. Tra essi compaesani si amano e s' ajutano a vicenda, specialmente che son pressochè tutti parenti e sdegnosi di cercar moglie fuori via. L' onestà vi regna in modo sicuro; e sopra qualsiasi contratto, vale la parola data. Niuna istruzione li guida, tranne quel po' di Catechismo male appreso dal Pievano; i conti san farseli colle dita o su delle taglie di legno. Ben s' attengono costanti alle tradizioni domestiche, e credono con semplicità di cuore, perchè sanno amare e soffrire, presentendo nella verità degli affetti le dolcezze della vita che s' eterna in Dio. Per me non conobbi mai un popolo così parco ne' suoi desiderj, nè perciò più sentitamente felice.

II.

Quivi appunto, nel 1869, stavansi in una povera casuccia *Giammaria* e *Luisa* (Gigia) Seghi, vecchi genitori con due figliuole tuttavia da marito, *Nunziata* e *Menica;* e due figliuoli, *Vittorio,* il minore, e *Giuseppe* l' altro, che era già padre di due bambine con la moglie di nuovo incinta. Costei poi, di nome *Teresa,* è figlia di *Eufrosina* e *Pellegrino* Seghi e sorella di *Stefano,* famiglia di cascinai che abita sin ad oggi nel *Piano,* piccolo podere discosto dal *Melo* un secento passi. Di là, in mezz' ora di cammino tra sassi e burroni, s' arriva a un ceppo di case, detto il *Conio* dalla figura che presenta a prima veduta. E dentro una di quelle case godevansi prospera vita di contadini *Francesco* (Cecco) e *Caterina* Pagliai con cinque figliuoli, dè quali il primo, chiamato *Virginio,* aveva quattordici anni, non ancora compiti. Quasi nella stessa casa, e solo divisi da un muro, campavano a stento i genitori della *Caterina, Domenico* (Menico) e *Gemignana* Corsini. Poco più su, e verso l'altura del *Libro Aperto,* s' incontra il vasto podere di *Taùfi,* affidato al vergaro *Domenico* Nesti, uno di quegli uomini che per natural senno e onestà

bastano a cattivarsi la benevola fiducia di chi si piace ragionare con essi.

Or tutta questa miserella gente, tra per una certa parentela e gl' interessi comuni e per la scambievole affezione, vivevano così d' amore e d' accordo, da comporre, si può dire, una sola famiglia, porgendosi mano gli uni agli altri, secondo il bisogno. Ma l' inverno di quell' anno fu crudo oltremodo; la miseria cresceva e la mancanza di lavoro si faceva sentire più gravosa che mai. Pertanto il buon vecchio *Giammaria* e il suo figliuolo *Beppe*, veduta appena riabbonirsi la stagione, deliberarono di salir su all'Alpe per farvi de' *cascini* o che altro lavoro lor si prestasse meglio. Così di subito si diedero l' intesa con *Cecco* Pagliai di ritrovarsi insieme colassù a un giorno determinato. Partono essi infatti il lunedì, *otto* di marzo. E due giorni dopo, il fedele amico e compagno, non ostante che il tempo imperversasse, s'affrettò in ogni modo a raggiungerli, come avea promesso. Fatti alcuni lavori e venuto il sabato mattina, s' avviarono tutti e tre uniti per tornarsene a casa, non trattenendoli il rigido freddo e la burrasca che infieriva. Ma una tristissima sorte doveva toccare a que' galantuomini, sì che il cuore mi s' accapriccia al solo pensarne. Per altro mi conforto di poter tuttora compatire a quelle anime desolate, da cui a gran fatica raccolsi disordinata e interrotta la narrazione dell' orribile caso. Ognuno che vi attenda per gentilezza di umano sentimento o per istudioso amore del vero, riuscirà facilmente a raccapezzarla intera pei molti che vi pigliano parte con diversa passione, e de' quali l' uno vien pronto per supplire al difetto dell' altro. Neppur dispiaceranno certe ripetizioni di concetti e di frasi, potendo esse chiarirci anco meglio la bontà del magistero di natura. Sentiamo dunque prima quello che sa e può riderne la infelice *Teresa*, allor fatta vedova di *Beppe* Seghi e privata a un medesimo tempo dell' amato suocero *Giammaria*.

III.

— « *Era l'* otto *di marzo; un tempo* indegno, *veniva neve a gran dirotta, neve e poi neve. Fra 'l giorno s' avviò a schiarire, poi a un tratto il* bujo si raffittisce *peggio che prima. Ma tanto il* mi'omo *volle partire. — Vedete che è bujo bujo, gli dicevo, non partire; qualche disgrazia v'aspetta; per carità di questi figliuoli, non andate! — e lui, zitto. Pregai che non ne facesse altro, mi*

raccomando colle lagrime agli occhi: parea si arrendesse. — Quel povero vecchio di vostro padre non reggerà alla fatica, non la possono *manco i giovani: se gli viene lo stento, non c'è più riparo. A voi poi non* vi servono le gambe (*ed era di fatti* sciancato), *massime la destra: sapete, a strapazzarla, quanto vi costa! — Come le dico, parea che gli* entrasse la ragione in capo. *Attese un poco e quanto sarà stato? una mezz' ora. S'alza, che era seduto proprio su quel trespolo* (e me l'additava), *chiama il su' babbo: — Babbo, andiamo, che il tempo s' abbonisce. — Non ci fu più verso a smoverlo; bisogna dire che fosse il suo destinato. Si figuri con che cuore lo lasciai partire! Piangevo nel mio dentro, non potevo più rifiatare; vidi che avea preso la* Corona (*il* Rosario), *mi rinfidai: Maria Santissima, salvatelo voi! —*

S'era già messo in via, ed io corrergli dietro a chiamare: — Beppe, Beppe, *fermatevi, vo' dirvi una parola. — Torna*, vede che piango e non fiato, *e se ne va. L' accompagnai cogli occhi finchè ho potuto; i miei occhi non lo potean lasciare. Un animo mi diceva che non lo dovessi più rivedere, e non lo rividi più.* Questo coltello non mi va più via dal cuore: *povera me! si vede che di pena non si muore, non sono morta io. Quant'ho sofferto io, lo sa Dio solo: e fosse finita! A me mi par che cominci ogn' ora. Nè notte nè giorno, non ebbi più pace. Glie l' ho detto: è un coltello che m' ha* passato l' anima. *A volte guardo, guardo questi bambini , sto lì fissa, e poi a un tratto scoppio in pianto; piango, e loro non sanno il perchè, mi veggono a piangere e piangono: è* una pietà da rompere i sassi: *son viva, perchè Dio vuole. » —*

IV.

Questa sì profonda afflizione, questi lamenti m' intenerivano il cuore, tanto che dalle lagrime m' era impedito il discorso, nè seppi dir altro: — Fatevi animo, buona donna, il Signore provvederà a voi ed ai vostri figliuoli: rimettetevi con fiducia nelle sue mani. —

— « *Oh, che mi dice? se non fossi in mano di Dio, sarei già* morta sfatta *dal dolore. Dio vorrà che campi ancora per tirare su questi bambini. Un po' di male che mi prenda, non ho più chi me li custodisca: e anche il pane bisogna stentarlo.* Si vive e muore tutt' ad una. *Senta, oh senta che disgrazia è stata la*

mia! Il mi' povèro Beppe *voleva, a ogni costo, ch' io gli facessi un maschio: se ne struggeva, da tanto che lo desiderava: — Me l' hai a fare, me lo farai; sì, sì, ed io ti vorrò più bene. — E non finiva mai questa canzone. E il mio suocero? oh quello poi non avea altra bramosia, che di vedersi per la casa un nipotino, e diceva sempre: —* Teresa! *voglio che mi facciate il regalo d' un bel maschiotto, sapete che è tutta la mia ambizione: e allora vi so dir io, che allegria! quassù non s'è mai vista l'eguale. Vo' far suonare le campane a doppio, e s' ha da ammannire un gran desinare per tutti i parenti: e anco i poveri più di noi hanno a stare allegri. Darei fondo a quanto io ho, pur d' avere un bel nipotino. — Oh non si dubiti, il figliuolo l' ho avuto; eccolo lì quel disgraziato; ma loro, poverelli! non lo dovean vedere. Son pene atroci queste, che nessun l'*intende, altro che chi le prova. *M' è nata questa creatura; gli ho messo il nome del su' babbo: già non lo dovea conoscere che a nome. Così l' avrà in memoria. Saprà col tempo che gli voleva bene sin da quando non era ancor nato. Povero il mio* Beppe, *quant' era amoroso pe' suoi figliuoli! non si puol dire. Come non se li vedeva dintorno, non si teneva contento. Ora lo chiamano, ma lui non risponde: li guarderà dal Cielo.* » —

V.

Ciascuno s' immagini quant' io allora mi sentissi turbato; ma ben mi facevo forza a trovar parole per consolare quella misera, cui la mia improvvida curiosità faceva rinnovare così dolorose memorie. Ad ogni modo mi si rendeva anche più vivo il desiderio di sapere da lei il lacrimabile caso, che già avevo udito dall' uno o dall' altro di quei popolani. E però con farle un poco di limosina e con parole anche più caritatevoli la indussi a proseguire il suo racconto, facendoglielo sospendere a luogo e tempo, secondo che mi parea conveniente.

— Su via, rasserenatevi; vedrete che cotesti figliuoli da qui innanzi vi compenseranno di tanti dolori. Ma vorrei un po' che mi diceste qual' è stata la disgrazia... —

— « *Che cosa è stato?* — m' interruppe ella, rispondendo con impeto di dolore — *mio Dio! non mi faccia piangere; è una storia tutta di pianto: ecco finito il discorso. Mi ci son provata delle volte a ridirla, e mi si* è mozza *sempre la parola in gola.*

Proprio mi sento mancare il fiato dalla gran passione: *a ripensarci mi par di* risentire *quella disgrazia anche più forte. Una puntura, per forte che sia, finisce presto, basta che non arrivi al cuore. Ma ferito il cuore, addio*: è una morte da vivo: *non si guarisce più. La burrasca infuriava da parecchi giorni. Quel giorno che partirono, parea che* rintempisse, *un po' po' s' era abbonito il tempo. Ma poi tornò a nevicare, a* fiocchi larghi larghi, *come Dio la mandava;* e quella neve a me pareva che mi cascasse sul cuore. *Il giorno dopo anche* burrascava *forte, che la bufera portava via le piante. Vien bujo e il tempo si fa peggio: Madonna santa, che tempaccio era quello!* nero nero, *che non lasciava vedere di qui là: e durò per de' giorni. Con che animo io poteva stare, si figuri lei! ma già son cose che nessuno se le può figurare. Se io aspettavo il sabato, che dovean tornare, Dio lo sa!* quel sabato mi parea che non venisse mai. Ogni ora parea mille.

Pregavo, pregavo e non sapevo neanco quel che mi dicessi: pigliavo in mano la Corona, *ma appena fatto il segno di Croce, e subito correvano i pensieri al mi' omo. La mia testa era un mulino a vento. Pensavo anco a quel povero vecchio del mi' suocero, pensavo al* Pagliai *che di forza volle essère con loro, alla* Caterina *e a que' loro figliuoli*: pensavo a tutti e me li vedevo davanti. *La mia suocera non avea più parola, si rivoltava da un cantuccio in un altro, e sempre ammutolita. Per me non so dove mi fossi, nè che mi facessi: mi mettevo a sedere, quando volevo star ritta; poi di furia uscivo di casa a vedere se appariva qualcuno; rientravo e piangevo, e non sapevo nè che dire nè che fare, parevo* uscita di sentimento. *Oh! Signore, perchè non son morta allora? è un castigo grande, che me lo sarò meritato, ma non mi pareva. Scusi, sa, è il dolore che mi fa parlar a questa maniera: ma non son più io; e glie l' ho già detto, che sarei già morta cento volte, se non fosse di questi bambini.* » —

VI.

E frattanto si conturbava, e piangeva, nè le lagrime bastavavano ad alleviarne l'affanno. Perciò dovetti attendere alquanto per rimetterla in discorso, poi ripigliato più volte, benchè sempre tra 'l pianto e gli angosciosi sospiri.

— « Siamo al sabato sera, e nessuno si vede comparire: *che tribolazione! S'aspetta la notte; salto dal letto, che mi parea di aver sentito picchiare all'uscio: era il fischio del vento che faceva tremare la casa. Non chiusi occhio in tutta la notte,* sempre in sospeso col cuore; *voltati di qua, voltati di là, non trovavo requie, da non poter più stare in letto. Prendevo una di queste bambine,* me la stringevo al petto, me la stringevo, *quasi la volessi soffocare, e lì piangi e piangi, ma non quanto n'aveo voglia. Finalmente un po' di* chiarinella *si vede, ecco il giorno, ed io a fuggire per il paese, se qualcuno sapeva nulla di que'poveretti. Tutta la gente si guardavono l'un l'altro, senza saper che si dire. Incontro la* Caterina *tutta affannata, che era corsa a cercar nuove. del suo marito. Anco lei non voleva che il suo marito andasse lassù, non fece altro che* contradirgli l'andata: *e un de'figliuoli gli s'era messo alla vita, e gridava: — Babbo, babbo, non andate; vedete che tempo perverso? — Quando vien il nostro giorno, bisogna dire che non c'è rimedio*: volle andare di legge, *perchè l'avea promesso al mi' povero* Beppe, *ch'eran tanto amici: andò, e non dovean più tornare. Questo peso dovette anche ricascare addosso a me. La* Caterina *dunque mi viene ad abbracciare, che pareva spiritata, in disperazione gridando: — Oh mio Dio! che? son morti? per amor del Cielo, non mi tenete in quest'agonìa; vivono ancora? li hanno visti? — Ed io piangevo, piangevo senza parola, e lei piangeva con me. Poi riprese cuore e mi disse, se io ne sapevo nuove; e io non fiatai. Allora credette che fosser morti davvero: si mette a gridare all'infuriata: —* Son morti dunque, son morti? povera me! — *E di gran forza la mi tira per un braccio, urlando: — Andiamo a cercarli, andiamo? — Si pensi se potevo far cuore a lei io, che* spasimavo tra la vita e la morte! *tanto mi sforzai a dire*: — No, non son morti; ma nel mio dentro *ci credevo. Speriamo nella misericordia di Dio, che si saran messi al sicuro. — E vi si erano messi di fatti: ma non valse. Anche a trovar riparo non giova, se batte la nostr'ora.... s'ha da chinare il capo: Dio vuole così.*

Della gente si mossero *per compassione, e la domenica mattina poco dopo la Messa, andarono in cinque con* Vittorio *a cercare di qua e di là dall'Alpe* per tutta la piaggia. *Vanno, vanno: frugano per tutto, e non trovan nulla, salvo che de'trucioli del legname lavorato, segno che que'disgraziati s'eran già partiti dalla capanna, finito il lavoro. Ma comincia a* rabbujarsi, *e quella*

gente per non ismarrirsi tornan presto a casa; s'intimorirono, tanto più che avean udito gracchiare certi corvacci, che metteano spavento. Noi tribolate si stava in sull'aspetto fuori del paese: era un travaglio di morte: quelle ore non finivan mai, parea che cominciasse l'eternità. Aspetta, aspetta, la Caterina non poteva più tenersi e furiosa va incontro a quella gente: già li vedeva; alzò le mani al Cielo, ringraziava Dio che fosser tornati, le parea d'intraveder il su'omo. Ma poi s'accorge che eran soli cinque, allora gli si travolse il cervello, e cominciò a piangere e urlare, che ne rintronavano le selve, e venne giù per disperata. Io, che la sentii la prima, mi metto le mani ne'capelli, e dico alla mia suocera: — Son morti! e cascai in terra. La mi' suocera era rimasta di sasso: bisognò che ci riportassero a casa: di mangiare non si pensava più. Le bambine che gridavano: — Mamma, mamma; il babbo non torna. — Che strazio per una povera madre, non saper che rispondere! e come quietar le sue creature? La notte non si fece altro che piangere e disperarsi e raccomandarsi a tutti i Santi. Maria santissima che dolori, che disperazione!...

Che sian rimasti sotto la neve? oh ci son rimasti di sicuro, misericordia! O che il vento li abbia presi e' abburattati in qualche fossa? Noi non si pensava altro. Eran rimasti sotto la neve, pur troppo, misera me! Non avevo più sentimento di nulla. Per tanti giorni è stata una passione continua: un lamento di qua, un lamento di là; in casa, la mi' suocera che non favellava più: bisognava imboccarle il cibo, come ad una bambina, povera vecchia! È un dolore atroce vedersi sparire il marito e il figliuolo tutt'ad una e in quella maniera! Le due cognate, che si voltavano da ogni parte, s'ingegnavano di farsi animo, e poi davano in un pianto anche loro. E io? io con queste due creaturine e un'altra in corpo, ero un turbine di dolore....

A un tratto guardo queste creaturine, lì, fissa fissa, stralunata, quasi li volessi divorar cogli occhi! sento che chiamano babbo, babbo; mi riscossi nel pianto; e loro non sentirono altro che pianto. Povere creature! faceano pietà, hanno imparato presto che cosa sono i dolori. Era un grido in ogni lato, perché quassù siam quasi tutti parenti: è un piccolo popolo, tanto il Conio che il Melo, e chi per un verso e chi per un altro sentiva le voci del sangue. Bastava incontrar uno, e si ricominciava il lamento. Non saperne mai nulla in tanti giorni! e sì che non s'abbandonò più l'Alpe. A muta a muta, per turno, andavano a cercarli: ora dieci, ora venti;

ora più, ora meno, tutti alla prova, chi qua, chi là a vangare, a far delle buche nella neve, a tastare il terreno, ma non ci fu verso a poterli scoprire. Almeno si ritrovassero! noi si gridava: che si potessero veder ancora una volta! Oh sì che li ritrovarono, ma dopo sessantotto giorni; *li* ricordo *que' giorni; altro che ricordarmene!* Li ho conti a goccie di sangue, li ho contati. » —

VII.

Il dir questo e prorompere in pianto fu tutt'uno, nè io ebbi più cuore a farla proseguire, nè di ricercare altro da lei. Solo mi premeva di rimunerarla in qualche maniera, dimostrandole in effetto la mia sentita carità e compassione. Procurai bensì di conoscere da diverse persone le più minute particolarità del fatto, e mi condussi quindi nel *Conto* per veder modo di parlare colla *Caterina* Pagliai. Ma la prima volta non ci fu verso nè via a richiamarla su quel discorso, giacchè tra le lagrime e l'ambascia le si annodava la parola. Poi alla fine, usate sempre le stesse industrie caritatevoli, la venni eccitando a dirmi pur alcuna cosa della sua tremenda disgrazia. Ed io riferirò le sue parole vere espresse, almeno quelle che il dolore non m'impedì di registrare: e di per sè basteranno ad acquistarsi fede. Per altro, a ben chiarire certi avvenimenti relativi, gioverà premettere qualche cenno, ch' io raccolsi dal sullodato pastore *Domenico* Nesti al podere di *Taùfi*. Così potremo ancor vie meglio persuaderci, che costoro nel narrare sono maestri per gentile natura. Delicatissimi di sentimento, hanno poi mente pronta a raffigurare ed esprimere vivamente ciò che sentono. Sopra che ci sarà dato di assicurar noi stessi della verità di tante incredibili afflizioni, e della cristiana virtù con cui solo si possono sostenere. Quanto a me, tutta la sollecitudine l'ho posta a riudire le medesime cose e quasi con gli accenti medesimi, studiandomi d'interrogare più persone intorno a quel disastro, ove il dolore umano ebbe dispiegata la sua varia forza e si manifèsta ognora con voci e modi della più efficace eloquenza.

VIII.

— « *La Domenica,* che si vide non eran tornati, *ci siam messi in cinque per andarli a cercare. Gira e rigira,* si fa bujo, *e bisognò tornarcene senza aver trovato nulla. Quelle povere donne*

che stavan sull'aspetto, ci chiamavano a urli. *Eravamo ancora lungi dal paese, che la* Caterina *ci venne incontro. Appena s'accorse che eravam cinque soltanto,* fuggì via come spiritata. *Tutti i giorni poi, o l'uno o l'altro del paese,* non s' abbandonò *mai l'Alpe* : *andavamo* a una gita per uno, *ma sempre molti insieme; per* turno *s'andava, perchè ognuno. avea anche le su' faccende. Dal 14 di marzo al 18 di maggio, non si fece altra vita; chi qua chi in là a* sfondare, *a tastare il terreno, e non si scopriva mai niente. Il giorno di* San Giuseppe *eravamo da settanta e più: vennero dall'*Abetone, *da* Cutigliano, *da* Rivoreta, *d'ogni parte.*

Di qua dall'Alpe era tutto terreno (*spoglio di piante*)*; ma di là una gran* voluta (*di neve*) avea corso di molto paese, *e si trovò il cappello di* Giammaria, *che* dovette essergli portato via dalla bufera. *Però si pensava che fossero rimasti di là. Il vento, la neve* l'approda su su, *ne fa come de'*cornicioni; *e tante volte* si staccano a un tratto, che fanno una rovina. *Dalla parte di qua, dove pur troppo eran loro, si vedeva la neve* mossa: e *proprio in quel punto noi si fece due buche, l'una di qua e l'altra di là, e loro eran nel mezzo. Era il giorno della* SS. Nunziata, *per buon ricordo: quelle donne eran lì a dire il* Rosario, *e lo* dicevan sul corpo di quei disgraziati; *ma si vede che non si dovean trovare.*

Dalla burrasca non si quietava mai; e poi in que' giorni si lavora malamente, si lavora. La Teresa *e la sua* mamma *ci facean coraggio, e noi si continuava quel lavoro a titolo di carità*: *ma dicevamo:* — In nell'*Alpe* non c'en più; — *e quasi ci eravamo* abbandonati. *E io dissi*: *fino a tanto che non* si scoprono da sè, *come il sole non* acquista possanza, *che strugga la neve, non si trovano; e di fatti fu la verità. La gente erano* stracchi: *niuno s'arrischiava più di far quelle gite di strapazzo senza concluder nulla. A me* mi pesava sull'anima *che non si potessero trovare. Ogni giorno s'andava* a far dei nuovi saggi *con de'bastoni e delle marre, perchè s'avea paura che fosser* trovati *e mangiati dagli animali.*

IX.

E come stavano quelle povere donne, non si puol dire: *pareano* sfigurite, *proprio* tante ombre. Sessantotto *giorni di terrore a questa maniera, s'immagini! non c'è* parola che basti. *Tutti que' giorni* era un martirio, che si rinnovava e cresceva, cresceva. *Come abbiam fatto a* regger vive, *non lo sa altro che Dio!*

La moglie di Giammaria, *povera* Gigia! *ch' era tanto buona, restò* ferita a morte; *non si rallegrò più mai: un po' di pane bisognava farglielo prender a forza; e per de' giorni si dovette* imboccarglielo come si fa ai bambini. *Restò quasi* senza favella: *una parola sana non* gli *è uscita più di bocca*: *povera donna!* era una pietà. Dal dolore si consumò in pochi mesi; *non finì l'anno; è morta preciso il giorno di* San Nicolao, *il Titolare della Chiesa del* Melo. *È proprio così*: *una digrazia ne tira un'altra, e se ne vede il fine quando Gesù vuole. Anche a non esser cristiani, bisognava compatir quelle donne;* piangere bisognava a sentirle piangere. *L'umanità si conosce alla prova se c'è o non c'è.*

E la Caterina *poi, la* Caterina *sì, che s'* aggirava in disperazione! *Uscì di cervello, che stette* per del tempo *che non lasciò più vedere la sua faccia. Va compatita; è sola con cinque figliuoli, e il maggiore sarà forse in sui diciassett' anni. Delle volte non ha neppur un neccio per isdigiunar que' bambini; avesse almeno degli* assegnamenti! *qualche selva di suo, almeno! Ma* nulla di nulla, *questo è troppo. Badi, la disgrazia di quella vedova è stata forte, forte davvero. Non ebbe più bene, da quel giorno che il suo* Cecco *volle andare lassù a ogni costo. Parea* distrutta dalla gran passione. *Ora ha* ripreso *un po' pochino; ma il* riso su quelle labbra non, s'è mai più visto. *Bisognava vederla il giorno che si ritrovarono que' disgraziati! Misericordia!* che pianti, che urli!

E sa come s'enno *trovati? Fu proprio il caso che li scoperse, ma dopo sessantotto giorni! e senta, in che maniera. Un giovinotto del* Melo, *me ne rammento bene,* Gigi Petrucci, *giovinotto da venti a ventidue anni, s' era messo in via su verso l'* Alpe *per andare a* Fanano: *ma quando* fu a quel punto, *ch'io dicevo sempre, al* fosso della Lastra, *vede luccicare un' accetta, si accosta,* rivoltola *un po' di neve, e scorge un braccio di* Giammaria: *son essi! misericordia! trema tutto. Pone una* zolla *sull' occhio dell' accetta, e* via di corsa *giù verso il* Melo. *Io l' incontro, mentre tornavo a casa, su al* Taùfi; *e grida:* — Dov'andate, *Menico,* dove andate? fermatevi: li ho trovi, li ho trovati. —

Mi viene a prendere per mano, e dallo spavento non mi può dir parola, *altro che,* venite, venite. *Poi diceva:* son essi; andiamo. *In un batter d' occhio fummo là,* sulla faccia del luogo; *levo la zolla, tento di cercar più sotto la neve, con riguardo la* mando da parte, *ed ecco l' un dopo l' altro vennero fuora tutti e tre: che pietà a vederli! rendevano* scuriccio. *Anche a me, e sì*

che non son pauroso! mi tremavano le gambe; pure stetti a guardarli, e dissi a Gigi: — *Va pure a darne la notizia al* Melo; *qui ci starò io per ogni buon conto.* —

Quando li vidi in faccia, si riconoscevan bene: ma il ghiaccio gli avea gonfiati; faceva terrore a vederli così trasfiguriti. *La carne era lacera, il sangue si disgelava e scorreva più che se fosser morti allora allora. Dovettero esser cascati* bocconi *l'un sopra dell'altro,* a giudicar del come *li avevamo veduti.* Giammaria *stava un po' più* avanzato *degli altri;* Beppe, *il suo figliuolo, gli* giaceva al fianco *come per abbracciarlo, e di dietro il* Pagliai, *pare, che avesse cercato di ricoprirgli* (a Giammaria) *il capo col berretto. Facevano* un gruppo tutti e tre; *devono aver sentito a lungo le* agonie della morte: *e che morte! mio Dio! non la mandate a nessuno. Anch' ora che ci penso, mi si rizzan i capelli. È* una pietà a pensare; *si figuri com'era a vedere quello spettacolo! tre capi di famiglia straziati a una maniera, che non si può dir peggio.*

La nuova fu sparsa in un baleno; si diede nelle campane; *la gente* corsero *da tutte le parti. Ognuno voleva essere il primo a vederli; arrivavano trafelati, con grande affanno; ma non gli* bastava l'animo di resistere a quella vista; *e piangevano, piangevano: mandavan certi gridi,* che rintronavan l'aria. *Lo spavento cresceva a misura che veniva gente, amici o parenti che fossero o anche strani. Saran state* le due dopo mezzogiorno, *e pure l'orrore si sentiva come di notte. Chi piangeva di qua, chi piangeva di là, chi ne raccontava una e chi un'altra; e invece di aiuto quanti più erano, tanto più portavan confusione, che si raddoppiava lo spavento. In quel mentre* Stefano *ed io con altri si prese quattro* pedagne (*grossi rami di faggio*), e' s'incavicchiarono in forma di bara. *Subito se ne fecero due altre delle bare a questo modo; e tutti porgevano mano. Poi si rivoltarono quei morti in delle lenzuola, che i parenti avean mandato, e vi si posero sopra delle coperte, come s'avea in pronto. Così ce li siamo messi in ispalla giù per que'* greppi: *si faceva a muta a muta. Noi gli si voleva far quell'onore e portarli alla* su' Cura. *Ci vennero gl'*Incappati (*quelli della Confraternita de'* bianchi), *e altra gente, tutti colle torcie. Tra chi piangeva e chi urlava e chi accompagnava colle torcie accese o si stracciava le vesti e i capelli, pregando, cantando il* Miserere; *che orrore per quelle selve! altri che recitavan le* Litanie *de' Santi e il* Rosario; *pareano tante anime venute fuori del Purgatorio. Tutta quella confusione di gridi, di*

pianti, di canti, faceva raccapricciare il cuore, che levava la vista degli occhi. È uno sbalordimento ancor adesso che ci penso. Cominciava a tramacchiare (*scoprirsi a traverso le* macchie *delle selve*) *la processione a quelli che c' attendevano al paese; allora* riprincipiò *il terrore.*

X.

Quando s'arrivò nel paese, che si vide lo spettacolo, scappavano tutti dalla pietà, dallo spavento. Non si sentiva altro che un urlìo di pianti da disperati, un urlìo di morte. *Parecchi ce n'era, che restavano colle mani* incrociate *sul petto, senza potersi più muovere, senza più dir parola. Quelle povere vedove volevan vederli ad ogni costo, e la moglie di* Beppe *era fuggita di casa, che non ci fu verso ad arrestarla. Si mise nella processione*; poi tutta in furia s'avventò alla bara *del suo marito, di forza lo volea vedere:* — Lo vo' vedere, lo vo' vedere, voglio andar morta con lui al Camposanto. — *Gridava, gridava e non c'era verso di poterla dispiccar dalla bara; vi si voleva gettar sopra:* — *Voglio morire con lui, andrò con lui* in una fossa. *Qui c'è il mio sposo: lasciatemelo vedere, voglio vederlo.* —

Bisognò prenderla tra quattro, e strapparla di là, se no, ci restava morta davvero. *Rientra in casa e vede le sue bambine che piangono, grida:* — *Oh disgraziate! il vostro babbo è tornato al* Melo, *ma a casa non torna più;* — *e urlava dalla disperazione, si stracciava i capelli, non ascoltava ragione, povera donna! Le cognate s'ingegnavano a rabbonirla: ma anco loro piangevano, e* se una piangeva forte, l'altra più. Era un pianto ogni cosa...

Le campane suonavano a distesa, a doppio grande: don don don *rintronava per quelle selve, che faceva spavento anco alle bestie. Eran tanti* colpi mortali sul cuore di quelle povere donne: *a vederle parevano ombre,* bianche come la morte: *i capelli tutti arruffati, e un* lamentìo che feriva l'anima. *E ringraziavan il Signore che almeno ce li abbia fatti ritrovare,* che almeno abbiano sepoltura tra' suoi. *Finalmente ci è riuscito d'entrare nella* stanza mortuaria, *e là si dovette scoprirli. Allora eran già* disenfiati, *non facevan tanto* scuriccio *e si ravvisavan meglio: parea che fossero morti il giorno innanzi: mio Dio, che caso è mai questo! Per forza che uno si facesse,* non si poteva tener di piangere: *era un* pianto solo di tutti. *Il 19 mattina, eravamo di maggio,*

li visitò in prima la Giustizia col Medico: poi si riportarono in Chiesa ad associare : *si fece l'*associazione *a tutti e tre, uno dopo l'altro; e verso sera si portarono al Camposanto. Che desolazione! Giovani, vecchi, ragazzi, donne,* era un solo grido: *e poi, consideri Lei, si tratta di onesta gente che si facevan voler bene da tutti. E chi per un verso e chi per un altro, tutti sentivano la voce del sangue, perchè il* Melo *è quasi tutta una parentela... Era* bujo bujo, *quando si portarono a seppellire: quei canti di morte, quelle torcie, quegli urli, quelle preghiere, quelle grida, parea il finimondo. Dove li han seppelliti ci posero il ricordo, e ogni tanto ci vanno* a dir la corona, *che Dio li abbia in pace. Ma già ci sono in Paradiso: se non ci son loro, chi c'ha da essere? Delle pene n'han sofferte anco assai: pregheranno per le loro famiglie, che non gli è rimasto* altro che una vita di tribolazione, pianto e pianto..... » —

Pur troppo diceva il vero quel galantuomo, e le sue parole erano così rafforzate dal sentimento, che talvolta gli eccitavano le lagrime. Ma ben più animata ed affettuosa mi parve *Eufrosina* Seghi, quando appunto raccontava a me le diverse e impetuose tribolazioni della sua infelicissima figliuola *Teresa*. Nè allora m'è stato possibile di continuare le mie note. Perciò mi ristrinsi piuttosto a trattenerla sul discorso dell'altre due misere vedove, che non le erano sì congiunte di sangue; e non senza parecchie interruzioni mi ripeteva passionatamente:

XI.

— « *Povera* Gigia! *era fuori di sè: faceva* pietà da rompere i sassi. *Da tanti giorni che parea avesse* perso la favella, *allora che si ritrovarono que' morti,* non faceva altro che gridare e raccomandarsi: — *Lo voglio veder* G.ammaria: *per carità lasciatemelo vedere! tanto, vivere, io non vivo più: muoio contenta. — Non c'era verso a* levarla da quella disperazione di lamenti. *Poi si chetò, che stralunava gli occhi. Si figuri, perdere marito e figliuolo in un punto! e come! son dolori che ne va il cervello e la vita.* Il sonno non torna più, se non per trasognare. *Per lei non ci fu più bene.... A vederla, là, in quel cantuccio,* aggomitolata, *faceva pietà: non alzava gli occhi da terra; stava come un ciocco,* che *non sentiva nulla. Non badava neanco a quelle nipotine, che prima avea sempre in collo. Non badava alla su' nuora,*

alle figliuole che eran tutte lì: oh che vuole? se neppur si scoteva al nome di Beppe (*il suo figliolo morto*)? *Non aveva più pensiero di nulla: parea* morta viva. — *Vede quel sasso?* — *tant'era lei. D'allora in poi,* la sua vita fu uno struggimento dal gran desiderio di morire. — *Eufrosina,* — mi disse più di una volta che fui a trovarla: — *Muoio presto, sapete? voglio essere col mi' omo; Dio me ne farà la grazia: non desidero altro.* — *Poi non c'era più modo nè via a cavarle una parola di bocca. Qualche volta, parea pregasse;* ecco ch'a un tratto si ferma: incrociava le mani, mettendo il capo in seno, abbandonata. *Non s'è rallegrata più mai.*

Quando scoppiava in pianto, allora tanto rispondeva qualche parola. Ne' primi giorni non s'ajutava neanco a pigliar un po' di pane. Il suo figliuolo Vittorio *e le figliuole dovean* imboccarle *la pappa come a una bambina.* Una compassione era, chi la vedeva in quello stato. *Se usciva di casa, usciva per andare a Chiesa: non guardava nessuno in faccia, sempre gli occhi a terra; e in Chiesa stava fissa fissa, non moveva le labbra. E se faceva* correre le pallottole del *Rosario,* nessun s'accorgeva se lo dicesse o no: *pregava con quel dolore nell'anima: si figuri, che preghiera! Non pensava che ai morti: i vivi le eran fuggiti dalla mente. Dio le ha fatto la grazia che chiedeva: morì presto; verso la fine di quell'anno andò co' suoi in Paradiso.*

Ma la Pagliai? *oh! quella sì, che il dolore le s'è* fitto nell'ossa: *non ha più voglia di nulla: ancora adesso piange, se non è un'ora un'altra. Avea* perso la mente: *stette du' anni col velo sopra la faccia,* non vedeva altro che la terra: altro che co' suoi bambini non parlava con alcuno, non rispondeva. *Sarebbe morta anche di stento,* sfinita cascava, *quando non fosse stata la carità dei vicini. Qualcosa noi le si portava sempre:* carità da' poveri, *si sa, ma tanto le bastava a* tenersi ritta. *È una disgrazia grande: restar vedova con cinque figliuoli, e il maggiore non avea che quattordici anni. Ritrovarsi così senza assegnamento di nulla, e col podere del padrone da coltivare,* e non averne più le braccia: mancato il capo, mancato tutto in quella famiglia. *I contadini più prossimi, chi andava un giorno a far una faccenda per lei e chi un'altra; a questa maniera il padrone ve la tiene, glielo lascia il podere.* Si vede che anco i poveri san fare la carità. *Ma che vita è mai quella, quando neppur il podere* basta per le spese (*per campamento*)?

Il giorno che venne la Cresima, *non avea da rivestire quei*

bambini, andò a limosinare di qua e di là, e diceva: — Se non trovo nulla, li manderò a piè scalzi, belli e nudi come Dio me li ha dati: basta che sien puliti: la povertà non fa vergogna. — *Se le si parla, non risponde quasi mai: se. poi si sforza a rispondere, si mette subito a piangere;* nel pianto non si sa che cosa dice, si perdon le parole. *Un discorso per me non gliel'ho sentito più fare. Ci si prova, e finisce sempre con dire: — Vivere io? che? sarei morta già cento volte, se non fosse di questi bambini. Tirati su loro, il mio mondo so dove si trova, questo non fa più per me, povera donna! » —*

Potenti e sublimi parole son queste, che mentre ci astringono a compassionare quella tribolata madre, ci rendono pur desiderosi di sapere da lei la durissima sorte, cui dovette soggiacere. Or eccone il concitato racconto, quale a gran fatica mi riuscì di raccapezzarne, e nulladimeno valevole per sè solo a destare il cuore e la meditazione de' miei gentili lettori. Lascio perciò da parte anche le mie stesse domande, sì perchè vengono facili alla mente di ciascuno, e sì perchè indi la narrazione piglia un più libero andamento. A me sarà pur sufficiente compenso, che vi si debba riconoscere, non già le ambiziose dimostrazioni di un dolore mal sentito, ma sì il dolore dell'anima e la efficace verità di natura nella schietta e nuda sua bellezza.

XII.

— « *Il mi' povero* Cecco (*così veniva dicendo la* Caterina *Pagliai*), *il mi' povero* Cecco *voleva tanto bene a quello* zoppo (*cioè a* Beppe *Seghi*), *che stavano quasi sempre insieme: erano amici proprio di cuore, celioni tutti e due, che davano gusto a sentirli.* Giammaria *poi sapeva farsi temere: oh che vuole? era vecchio,* stato sempre al comando: *bastava dicesse una cosa, tutti gli davan retta: si figuri, se il mi' omo poteva contraddirgli! Furono tante volte insieme a lavorare, e tra loro non si litigava mai*: eran d'un animo solo: *quel che voleva l' uno, voleva l'altro, e si porgevan mano al bisogno.*

Giammaria e Beppe *due giorni prima eran andati su all'* Alpe, *e il mi' povero* Cecco *avea promesso di trovarcisi anco lui e portare del cacio e della farina neccia. Il tempo era* perverso, indiavolato; *tirava una bufera forte che mai, e nevicava,* nevicava a dolco, a fiocchi serrati *si travolgeva: tanto volle andare*

ad ogni costo. Gli dicevo: — Non andare, non andare per carità di questi figliuoli: non vedete che burrasca! *È un vento* spietato, avvolge la neve che bisogna serrar gli occhi; *voi non siete* macchiajolo (*boscajolo*): *avete già* perso gli orecchi (*che una volta gli s' eran* seccati *per la* gran freddura): *ora ci volete perdere la vita. Ov' è il bene che diceste di volermi? Per amore del cielo,* Cecco, *state a casa, che anco qui del lavoro non manca.* Voi mi volete far morire dalla passione. — *All' ultimo che non aveo più animo, mi son messa a piangere: e lui forte: — Vo' ire,* Caterina: *ormai l' ho promesso: restate tranquilla, che la strada non la sbaglio: in quelle forre mi ci ritroverei a occhi chiusi, ne son pratico; non temete. Quel buon vecchio m'aspetta e poi c'è* Beppe, *che siamo tanto amici: se avessero a morir di fame per causa mia! Vedete che disperazione sarebbe: non sarà mai. Lasciate che me ne vada con Dio. —*

I due figliuoli gli s'eran messi alla vita, non si staccavano da lui: e Virginio *gli diceva: — Babbo, non partite, non partite con questo tempo: la mamma piange. — Ma tanto era ostinato, che non ci fu modo nè verso a tenerlo. Vo a pigliare un pajo di guanti, che mi son fatti quand'ero promessa sposa:* anco da ragazza sono stata ambiziosa di lana: *e glieli diedi perchè si difendesse le mani. Avevo pure una pezzola grave da mettere in capo, e gli dico: — Tenete, che vi servirà per fasciarvi la testa. — Lui ne rimase contento, e mi disse: — Se l'avessi avuta l'altra volta, quel gran giorno cattivo, il freddo non m'avrebbe portato via gli orecchi. — Io non potevo più parlare: un nodo m'avea serrata la gola, e piangevo e piangevo.*

XIII.

Lui parte; nel mio dentro *lo raccomando a tutti i Santi: quei due figliuoli (di cui il maggiore non avea compiti i quattordici anni) vollero accompagnarlo sin all'* Alpe. *Era di* mercoledì; *se n'andarono, e mi pareva andassero tutti e tre alla morte. Che ore sono state quelle, mio Dio!* Quel poveretto *mi stringe la mano come non mi potesse lasciare; poi ad un tratto mi dice* Addio, *e se ne va. Io gli tengo dietro cogli occhi, finchè lo persi:* un animo mi diceva, che non lo rivedrei più. *Tutto quel giorno fu un sospirare continuo, un disperarmi: vòltati di qua, vòltati di là, non trovavo posa, finchè non tornarono que' figlioli e mi dissero: —*

*Mamma, il babbo è al sicuro: ha passato l'*Alpe, *a quest'ora è già in capanna.* (*là dove* Beppe *e* Giammaria *stavano ad attenderlo*). —

Ma io non quetavo nè giorno nè notte; il tempo gragnolava, *e la bufera fischiava tanto, che a quel* rombo mi dava volta *il cervello. Il* giovedì *notte la mi'bimba maggiore, la* Nunziatina, *che l'avevo messa a letto da due ore, si* scionna (*disonna*) *tutta spaventata, e urla e piange. e grida: — Mamma, mamma! il babbo è morto. — Ed io urlando con questa figliuola in braccio salto dal letto, e così ignuda volo dalla mi' mamma* (*chè noi si sta* di casa *vicini,* che ci corre un muro). — *Mamma, povera me! il mi'* Cecco *è rimasto sull'*Alpe: *voglio ir a cercare del mi' omo: oh, povera me, che è morto! oh il mio* Cecco! — *Lei mi fa cuore e mi dice: — Tu se'matta, son sogni codesti; non* dar mente ai sogni, *torna a letto, caccia via le paure. — Ma io non mi potevo dar pace: pensavo, pensavo; la mia mente* faceva mulinello. *Se non avessi avuto questi bambini da custodire, non mi avrebber tenuto manco cento braccia.*

Viene il venerdì *a sera, che m'avea promesso di ritornare, e nessuno comparisce. Mando al* Melo *i miei due figlioli* più grandetti *a sentire se mai fossero tornati* Beppe *e* Giammaria, *e non se ne sapeva novelle. Allora entrai in disperazione, oh povera me! il mi'* Cecco *è morto. Aspettiamo il* Sabato: *anche i miei bambini stavano sull'aspetto.* Vittorio (*il fratello di* Beppe) *e* Stefano (*il fratello della* Teresa) *con altri erano iti a vedere se li rincontravano. La tempesta non cessava: un* burraschìo *continuo a quella maniera non s'è visto mai, mai. Certi fischi a sentire, che straziavan gli orecchi*: la neve pareva la buttassero giù dal cielo colla pala; *tanto* (*que'*buonomini) *arrivarono sin sotto l'*Alpe, *senza incontrare anima viva. Tra il buio e il* tempo infierito *si sentirono presto ricacciar indietro. A me mi parea che dovessero tornar più neanco loro, poveretti! n'ero già quasi disperata. Io piangevo, piangevano i miei figliuoli:* bisogna proprio che il sangue gli dicesse, *che il loro babbo non dovea più tornare. Era un pianto per tutta la casa; per me, consideri, che disperazione! mi sentivo* lacerar l'anima di minuto in minuto. *Finalmente eccoli, ma soli,* che non mi avanzò più forza di domandargli altro. *Dico tra me,* son morti; *e restai di sasso..... Il vento percoteva forte, i castagni* svettavano, *l'aria rintronava, un mugolìo si sentiva che mi parevano urli,* urli di morte: *Oh Signore, perchè tenermi ancor viva? Che tribolazione!*

Da quell'ora in poi non ebbi più bene. Quando vedo rider la gente, piango: *mi par impossibile che ci sia ancor della gente allegra a questo mondo. Sono andati a cercarli di qua e di là dall'*Alpe, *per tutte quelle forre, e non si scoperse mai nulla.* Sessantotto *giorni durarono quella vita; facevan de'*saggi *per tutto,* sottovoltarono la neve in tutte le buche, dove s'era fitta; *che fatiche durarono, ma inutilmente!* Que'giorni io li contai a goccie di sangue ogni minuto: *non guardavo più la gente in viso, non avevo più forza di levar gli occhi da terra. De' miei figlioli, il maggiore volle anco lui andare cogli altri in cerca del su'babbo: e una notte viene da me tutto* sbattuto *e dice: — Oh mamma, mamma! mi son sognato il povero babbo: m'ha detto che gli ero passato addosso, e non l'aveo scoperto. — Ed era la verità: anco degli altri eran passati su quella neve diacciata, che copriva quel fosso; lo* sfondarono *di qua e di là; dissi: — Cercate nel* fosso della Lastra: — *e volevo andar io a cercare,* ne spasimavo tanto. *Ricercarono senza dar nel segno. Una disgrazia come questa non c'è l'eguale, non c'è....*

La mia disgrazia è stata grossa, grossa come nessun'altra. *A sentire che qualcuno ebbe delle disgrazie,* per me io non mi volto neanco: *tanto grossa come la mia non puol essere e mi pare che ancor abbiano avuto sorte. Non potevo più star ferma; gridavo: O morto o vivo, lo vo' vedere. — E il mi' babbo, povero vecchio! che mi sentiva: — Datti pace,* Caterina, *il tuo* Cecco *prega per te. — Oh dunque,* è morto? *grido io. —* Pur troppo! *egli dice*: me lo son sognato stanotte, parea seduto lì presso alla scala, si raccomandava che gli si facesse dir del bene. — *Ma come non son morta dalla pena che ebbi io? Si vede che dalla passione non si muore.* Io non potevo sognarmelo, perchè me lo vedevo sempre innanzi; parea lo avessi sempre lì che mi volesse ragionare: e ragionavo con lui come fosse vivo. *E poi tornavo a piangere e piangere, e que' bambini piangevano con me, che non s'avea più voglia di nulla....*

XV.

Quando poi si seppe che furon trovati, allora scappai di casa per andare lassù a vederlo ancora una volta, il mi' povero Cecco. *Ma della gente che* camminavano a quella parte, *mi presero di forza, mi riportarono a casa,* che non mi riconoscevo più. *Eran*

venute da me due mie sorelle e il babbo e la mamma per farmi compagnia: non vedevo nessuno, non fiatavo; ero morta viva. *A un tratto si sente il suono delle campane, e* metto un urlo da disperata: — *Voglio andar a vederlo? Lasciatemi andare? per carità, che lo veda ancor una volta! Lasciatemi andare?* — *Que' colpi mi* martellavano il cuore. *Oh Dio, che pietà!* morir tante volte insieme (*a un tempo*). *Non posso più rammentarmi di quel tormento:* ero fuori di me; *i miei bambini* che facevano un pianto solo, *e io non ci badavo neppure:* non sapevo in che mondo mi fossi: *vedevo lui, non altro che lui, e mi parea volesse dir tante cose e non poteva: che strazio è stato il mio!* che agonia! non poterlo vedere neanche morto! *L'avessi almeno veduto!* Virginio *almeno* (il suo figlio maggiore) *ebbe questa consolazione, e mi diceva sempre:* — *Mamma, ora che l'ho visto, son contento, sto meglio*: se no, mi pareva di dover morir con lui. —

La Gigia (*moglie di* Giammaria) *venne un giorno a trovarmi, e tra noi non si fece altro che piangere, e mi diceva:* — Caterina, *s'ha a ire dov' enno rimasti; prima di morire voglio vedere dove son morti loro; oh il mio povero* Giammaria! — *E lì piangi pure, tutte e due insieme. Lei mi compativa: diceva ch'io ero più disgraziata, perchè non avevo* assegnamenti di sorta, *ed ero con cinque figliuoli. Tanto a lei la farina e un po' di pane non mancava.* Ma che serve il pane, quando s' ha l'anima straziata? Non si consolò più mai: *aveva quel* dolore nell'ossa, *non poteva più vivere;* si consumò presto, *in poco più di sei mesi: lei morì il giorno di* San Nicolao *(il 6 di dicembre), che è la festa del* Melo: *e il suo* Giammaria *l'avean trovato morto il 18 di maggio. Se l'avea* insognato *una volta, che pareva le s' accostasse al letto per dire:* — Gigia, *t' aspetto in Paradiso.* — *Da quel sogno in poi, lei avea sempre la* Corona *in mano: se alzava gli occhi, era per veder il cielo, e sospirava, sospirava.* Parlare, non parlava più che a stento: *e con poche parole.... A quelle sue nipotine voleva un ben dell'anima; ma non la facean più ridere, non la divertivano più.* Piangere era la sua vita. *Il più che* piangesse era di suo marito (*Giammaria*): del figliuolo (*Beppe*) non se ne rammaricava tanto. *Non è che gli volesse poco bene, ma* era per il confondimento del dolore. *Era una donna di casa, sempre alle faccende, e come custodiva que' figliuoli! Ma dovea scontare qui le pene del Purgatorio, e le ha scontate. Dio le fece la grazia di morir presto. È ita a trovar il su' omo in Paradiso, oh! di certo: felice lei!*

XVI.

Per me son rimasta sola sola con cinque figliuoli: e il maggiore or ha diciasett' anni; si figuri! Con un capo solo in una famiglia, e il podere da lavorare, pensi come me la passo io. Sono più i giorni neri che chiari: si stenta il pane, si stenta; e non ho modo tante volte di rivestire questi bambini. È ancor molto, che il padrone per sua carità mi lasci il podere in mano a me, che non ho altro che l' ajuto di Dio e della buona gente. Se non fosse che di questi contadini, chi mi vien a fare una faccenda e chi un'altra, non saprei davvero come tirar avanti il podere. Mi fanno la carità un po' l' uno, un po' l' altro, povera gente! Vengono allegri a lavorare, come venissero a una festa; e mi sento riaver tutta a vederli. Iddio gliene renderà merito; perchè questa è carità davvero; sono poveri che la fanno. A me bisogna che mi faccia animo per amore di questi bambini. L'ultimo, Angiolino, l' aveo al petto quando mi toccò quella disgrazia: si figuri che latte era quello con quel gran rimescolo di sangue! Ora che è grandino, mi dice sempre: — Mamma, tutti chiaman babbo, e io no, perchè? — A me coteste son tante trafitture al cuore. Il giorno che venne la Cresima (il Vescovo a cresimare) non aveo modo nè maniera per calzare que' tre bambini più piccoli. Ero andata alla cerca, e non trovai du' cenci da rivestirli. Allora dissi: — Ve li porterò belli e ignudi come Dio me l' ha dati, purchè siano puliti. — Poi, delle anime buone ci son sempre, e mi fecero la carità, che ho potuto portarveli rivestiti; da poveri, si sa; ma la povertà non fa vergogna. Il mio tormento è, che non li posso mandar a scuola, manco alla Chiesa tante volte; vengono su, che delle contentezze non me ne aspetto. Almeno che le abbiano loro! Veda, veda la disgrazia che è la mia! il giorno che partì il mi' Cecco, l' ultima volta ch' io lo vidi, avea rigirato quel sasso per ispacciarsi la via (e me lo segnava a dito, alla distanza d' un cento passi dalla sua casa); ebbene? Non posso mai guardare quel sasso, senza che mi vengano le lagrime agli occhi. Anche a guardar su verso l' Alpe, una gran pena mi serra il cuore, sospiro e piango, che mi sento tremare le gambe come una foglia. Il mio dolore non se ne va più via, lo porterò sin alla fossa: a me basta che mi seppelliscano col mi' povero Cecco, là dove son tutti e tre. Dopo tirati su questi figliuoli, non desidero altro. La morte a me non mi fa più paura:

mi parea di dover morir tante volte dalla passione; povero Cecco! *ci rivedrem presto in Paradiso, ci rivedremo. Dio me ne farà la grazia....* questo mondo non è più per me; *così divisa non posso reggere più a lungo, non reggo, glielo dico, l'anima mi fugge via: mio Dio, reggetemi Voi!...* » —

XVIII.

Ed il suo dolore era intimo, forte, pertinace. Anco se io cercava di usare tutti i più delicati riguardi e le attrattive della carità per contenerla in simili discorsi, li proseguiva sempre a stento, piangendo e talvolta sopraffatta dall'angoscia, se non dai furiosi assalti del male che tenace le s'appiglia. Dinanzi a un' anima così profondamente affannata si umilia qualunque pensiero. Forse altri si darà a credere che in questi racconti siavi del romanzo; ma no, per fermo. E quando pur ve ne fosse, gli è perchè il cuore non mi lasciò sempre libera la mente a raccogliere e ritrarre intera la verità espressa in quelle parole, solo inspirate e promosse dal vivo sentimento. Per me ringrazio Dio, che mi diede coraggio e modo a riudir una storia tanto compassionevole e feconda di assai gravi ammaestramenti morali, non meno che letterarii. Ben auguro che taluni di coloro, cui la faticosa ricchezza procura il piacere del beneficare, porgessero un durabile sollievo e ristoro a cotanto sventurate famiglie, e allora anch'io potrei allegrarmi del mio umile studio. Lode maggiore non cerco, nè devo aspettarmene. Del rimanente, la novità e le strane particolarità dell'orribile caso sopravanzano ogni descrizione. Ecco due capi di famiglia, padre e figliuolo, che s'avventurano a de'lavori travagliosi e di pericolo, anche per la rea stagione, pur di guadagnare un misero pane per se e per le famiglie che li attendono ansiose. Poi un amico, il quale, solo perchè promise di ritrovarsi con essi a un tal giorno; non sa trattenersi di pigliare la difficile via, non ostante che il tempo imperversi terribile, e che la moglie coi figliuoli s'ingegnino di vietargliene l'andata. Sopra che tutti e tre per pochi giorni fanno insieme vita di strapazzo, lavorando dì e notte in una povera capanna, ristorati da scarso cibo e senza prendere un po' di riposo fuorchè sui peducci del legno, intorno a cui han dovuto stancarsi.

Omai lieti della fatica durata e del poco guadagno, già son avviati per tornarsene in seno della cara famiglia a riceverne com-

penso di accoglienze e carezze affettuose; ancora pochi passi, e il tanto affannoso desiderio sarà consolato. Ma invece, mentre si credono al sicuro della tempestosa bufera, ecco che di nuovo si infuria; vien a distaccarsi un cornicione di neve, e que'miseri ne restano schiacciati e sepolti. Nè per sollecite ricerche di tutto un popolo possono più scoprirsi alle loro famiglie, se non al sopravvenire della state e dopo due lunghi mesi. Che giorni dolorosi e disperati dovettero mai esser quelli per gente sì buona e amorevolmente gentile!

Tutti gli affetti più santi e più forti erano in commozione. Una vecchia madre che piange perduto il marito e il figliuolo prediletto; due sorelle e un fratello che sospirano per il fratello e il loro amato padre. Due mogli, l'una tuttor incinta e già madre di due bambine, e l'altra, madre di cinque figliuoletti, rimaste desolatissime vedove a un tratto; questa senza assegnamento di sorta, e quella con un poderuccio da non poterne ricavare un duro pane che basti per tutta l'annata. Chi ha cuore benigno s'immagini la condizione di queste famiglie, dove sicuro regna l'amore e inviolata la santità delle memorie domestiche. Bensì la carità dei parenti e degli amici valse alcun poco ad allievare tante disgrazie ma soltanto i pronti pensieri della religione sublimarono l' animo a comportarli. Certo sarebbero dannose e mendaci le migliori nostre speranze, un tormento insoffribile i nostri desiderj più umani, ove non ci sostenesse la coscienza che agli affetti santi s'aspetta il premio di rinnovarsi felici nel Secolo immortale.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

DEL METODO

NELLO

STUDIO DELLE LINGUE ROMANZE. (*)

Quare discat puer quid in literis proprium, quid commune, quae cum quibus cognatio; nec miretur cur ex scamno fiat scabellum.

QUINTIL. Inst. 1, 4.

... denn die form dem etymologen überall den sichersten von subjectiver auffassung unabhängisten anhalt bietet.

F. DIEZ, Etym. Wörtb, p. XX.

Parlare dell'importanza degli studii linguistici sembra inutile ormai: come tutti ammettono si deva studiare la Fauna e la Flora d'una regione, investigandone le vicende, le trasformazioni; e squarciare la crosta terrestre per riconoscere lo stato del nostro globo in lontanissime età; che si deva esaminare la costituzione intima dell'organismo animale; ricercare il meccanismo del pensiero e la sua storia: tutti parimente convengono esser giusto, anzi necessario studiare la parola, poichè « l'istoria scientifica della parola — e l'ha detto un grande maestro — è l'istoria della natura umana, delle nazioni e della civiltà » (1).

Ma come il mondo esterno può essere studiato in modo diverso e con diversi intendimenti dal poeta e dal naturalista, così una lingua può e dev'essere studiata diversamente dal letterato, a cui la serve di mezzo, e dal filologo, che se la propone come scopo diretto ed ultimo delle sue ricerche. La glottologia, cioè la scienza

---

(*) Siamo lieti di pubblicare questo discorso che l'egregio dottor Ugo Angelo Canello proferì, inaugurando un corso libero di filologia romanza nella università di Padova. È il primo di tal natura che si fa in Italia. Avanti!

LA DIREZIONE.

(1) Vedi: G. I. Ascoli, Corsi di Glottologia, p. XIV.

del linguaggio, esamina nel loro stato presente e passato tutte le lingue: essa, segnandone i mutamenti, ne cerca le cause, e tenta di scovrire i primi elementi costitutivi delle parole: le radici.

A questa scienza di amplissimi confini è subordinata la filologia romanza, che si propone di studiare la storia e le origini di quel gruppo di lingue, le quali nel latino ebbero la loro fonte principale e immediata, e però si dicono neo-latine, romane o, meglio, romanze (1): e tra queste attirano specialmente l'attenzione dello studioso l'italiano, il francese antico e moderno, il provenzale antico, lo spagnuolo, il portoghese, e in fine il valacco: Lingue alle quali

> « Facies non omnibus una,
> Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum. »

Ma qual è il modo di studiare la storia e le origini di queste lingue?

Noi altri italiani, come tutti i popoli dell'Europa e dell'America latina, parliamo un idioma che anche i non dotti in filologia veggono subito avere molta somiglianza col linguaggio usato in Roma antica. Tuttavia nè la lingua italiana, nè quella de'Francesi è propriamente il latino di Plauto o di Petronio, e meno ancora la lingua delle orazioni ciceroniane: differenze ci sono — e palesi — tra i parlari moderni e la loro sorgente antica; ma in che cosa consistono, e come si spiegano?

Io credo, e spero, che a più d'uno sia avvenuto di domandare a sè stesso perchè mai, per esempio, mentre il latino declina i suoi nomi per più casi, noi altri abbiamo un caso solo, e diciamo *padre*, ciò che, secondo le circostanze, era *pater*, *patris*, *patrem* ecc. presso i latini: perchè mai, mentre i latini dicevano *amaveram* o *amaram*, noi diciamo *aveva amato:* perchè, invece di *amatur*, *amabatur*, noi si dice *sono amato*, *era amato*.

(1) Questo mi pare il nome che meglio loro convenga: giacchè *romana* si dice dai moderni filologi la lingua e la letteratura dei lat. antichi; e *neo-latino* è parola barbara mezzo greca mezzo romanza, che nulla può invidiare alla *burocrazia*. Dottamente, come al solito, discorre di questa denominazione il sig. G. Paris, nel 1. vol. della *Romania*. (1872).

A tutte queste e simili domande deve rispondere la filologia romanza, e non più con ipotesi aeree, o con speciose dimostrazioni, ma con quella certezza che viene da un metodo veramente scientifico.

A tutte queste e simili domande tentarono di rispondere fino ab antico i dotti e i grammatici, come addimostrano i tanti libri che cominciando da quello di Dante sulla lingua volgare, e terminando colle più recenti grammatiche, furono dedicati anche in Italia alla soluzione di non sempre facili quesiti.

Che se gli studii degli antichi filologi non riuscirono a rivelare la verità sulle origini e sulla natura della nostra lingua; se le derivazioni capricciose e ridicole d'un Menagio e d'un Ferrari, fecero dire a Voltaire che l'etimologia è una scienza in cui le consonanti contano poco e meno ancora le vocali (1); se invece i moderni romanisti tedeschi e francesi poterono versar tanta luce sull'intricato problema delle origini e sulla storia delle lingue romanze: noi dobbiamo cercar subito la ragione che impedì agli uni e permise agli altri di dare nel vero.

E questa ragione, o signori, sta, senza dubbio, nel metodo.

Come il Voltaire poteva ridere del Ménage, che riconduceva il francese *paresse* al greco παρεσις (trascuratezza), senza badare che gli elementi greci sono relativamente pochi nella lingua francese, e senza tener conto dell'ant. francese *perece,* del sinonimo spagn. *pereza,* e dell'ital. *pigrezza* o *pigrizia,* che subito rivelano il tema latino: così noi dovremmo ridere ora di Voltaire, il quale sosteneva che le conchilie esistenti sulle cime delle Cevenne vi fossero state portate dai pellegrini, reduci dalla Terra Santa, senza badare che conchilie eguali si trovano sovra montagne ove nè crociati nè pellegrini d'altra specie avrebbero potuto portarle.

Il metodo sperimentale e positivo, trovato eccellente nelle scienze naturali, fu applicato con fortuna anche allo studio delle lingue: si capì esser necessario, anche in tal fatta ricerche, partire dal noto, dal facile per risalire a mano a mano al difficile, all'ignoto:

(1) « L'étymologie est une science où les voyelles ne font rien, et les consonnes fort peu de chose. » Vedi M Müller, Lectures on the science of language, 2. Ser. a pag. 238.

sì comprese, che, dal paragone de'casi più chiari, potevansi desumere alcune norme sicure per investigare i meno chiari; e, a forza di pazienza e di rigore, l'illustre Federico Diez (1) (ch'io sono superbo d'aver avuto a maestro) e i tanti suoi discepoli tedeschi e francesi sono pervenuti a fare una scienza di ciò che prima era un accozzo di fantasticherie. Così, molto prima, per una via simile, l'alchimia era diventata la chimica, l'astrologia era diventata l'astronomia.

Già il vecchio M. T. Varrone notava che: « Consuetudo loquendi est in motu » (2) e a buon dritto; poichè le lingue, come tutte le cose, non stanno ma diventano, si trasmutano continuamente, benchè con lentezza; esse potendo disporre del tempo economizzano lo sforzo.

Ora perchè appunto la linguistica nello investigare le leggi generali delle trasformazioni e la storia delle singole voci, usa tener conto di tutte le figure che un suono o una parola originaria venne assumendo nel tempo e nello spazio, il metodo della nostra scienza fu detto *storico-comparativo*.

Io voglio tentare di mettere nella maggior luce, che per me sia possibile, il valore di questo metodo, applicandolo a due casi, che io scelgo a bella posta tra i meno difficili.

Suppongasi che noi dovessimo per primo rintracciare la origine dell'italiano *fiotto*, franc. *flot*. (3)

Vedendo che dal latino *flamma* viene il nostro *fiamma*, da *florem fiore*, da *flumen fiume*, da *flatus fiato*, noi possiamo raccogliere la legge che il nesso lat. *fl*, può mutarsi in *fi* italiano (4); e applicando questa legge a *fiotto*, possiamo sospettare che la sua forma originaria fosse *flotto*; ma *flotto* non si trova nelle lingue che contribuirono ad arricchire il lessico italiano: però ci conviene proseguire la ricerca.

---

(1) Notizie sulla vita e sulle opere di questo illustre romanista, e de'più celebri tra i suoi discepoli troverai nel mio studio. « Il prof. F. Diez e la filologia romanza nel nostro secolo. » Vedi anche la *Rivista Europea* 1871. Dec., 1872, Gen. Feb. ecc.

(2) De lingua latina, IX, 17.

(3) Cfr. F. Diez, Etymologisches Wörterbuch der Romanischen Sprachen; Bonn, 1871, vol. 1, pag. 181, e L. Diefenbach, Gothisches Wörterbuch, vol. 1, pag. 387.

(4) Cfr. F. Diez, Grammatik der Romanischen Sprachen; Bonn, 1856, vol. II, pagina 195 e seguenti: R. Fornaciari, Grammatica storica della Lingua Italiana: 1872, §. 47, 7.

Il lat. *pectus* ci dà *petto*; *dictus* diviene *detto*, *factus fatto* ecc.; cioè il nesso lat. *ct*, in mezzo di parola, diventa *tt* nell'italiano (1); e noi possiamo subito pensare che anche il *tt* di *flotto*, già rimenato a *flotto*, corrisponda a *ct* originario, cioè che *flotto* sia stato un *flocto*; ma nemmeno *flocto* esiste nelle lingue originarie. Proseguiamo ancora.

Il lat. *lucta* suona in italiano *lotta*, *conductus condotto*, *plumbum* diventa *piombo*, *russus rosso* ecc.; vale a dire: un *u* lat. accentato, seguito da consonante molteplice, può cangiarsi in *o* italiano (2); e con questa norma noi possiamo arguire che *flotto*, già rimenato prima a *flotto*, poi a *flocto* risalga a un *flucto*; cioè a *fluctus*, perchè l'*us* finale lat. diventa *o* ital., come in *avemo* da *habemus*, *popolo* da *populus* ecc. Ora *fluctus* esiste veramente in lat. ed ha senso, se non identico, certo molto vicino a quello del nostro *flotto*.

Giunti, come siamo, a questa piccola altezza, diamo un'occhiata all'intorno, per iscoprire, s'è possibile, nuovo paese.

Come l'ital. *flotto*, secondo le leggi delle trasformazioni italiane, esattamente risponde al lat. *fluctus*, così a *fluctus*, secondo le leggi delle trasformazioni francesi, corrisponde il franc. *flot* (3). In fatto da *florem*, *fluvius*, *flectere* vennero le voci francesi *fleur*, *fleuve*, *fléchir*, conservando inalterato il suono *fl* (4); e questo vediamo essere avvenuto anche in *flot* da *fluctus*. In modo simile noi potremmo anche trovare che regolarmente il *t* di *flot* risponde al *ct* di *fluctus* ecc. (5). Ma qui ci basti fermare la legge del *fl* lat., che resta *fl* in franc., mentre trasformasi in *fl* italiano: questa legge ne gioverà a nuove investigazioni.

Il femminile di *flotto* è in italiano *flotta*, più comunemente

---

(1) Cfr. F. Diez, Gram. vol. 1, pag. 239; R. Fornaciari, Gram. §. 64.

(2) F. Diez, Gram. vol. 1, pag. 135; e R. Fornaciari, Gram. §. 15, 7.

(3) Cfr. Auguste Brachet, Dictionnaire étymologique de la langue française; Paris, chez Hetzel. S. V.

(4) Cfr. F. Diez, Gram. vol. 1, pag. 198.

(5) Un *t* franc. risponde a un *ct* latino in *contrat* (*contractus*), *dit* (*dictus*), *effet* (*effectum*), *roter* (*ructare*): un *o* franc. risponde a un *ù* lat., seguito da consonante molteplice (come in *flot* da *fluctus*), anche in *noces* da *nuptias*, *plomb* da *plumbum*, *ongle* da *ungula*: l'*us* o *um* finale andò perduto anche il *fil* da *filum*, *effet* da *effectum* ecc.

frotta (con *l* mutato in *r*, come in *fragranza* da *flagrantia* o in *fragello* da *flagellum*), il qual *flotta* derivò dal masch. *flotto*, lat. *fluctus*, come *moda* venne da *modus*, o come *frutta*, *rama* da *fructus*, *ramus* ecc. *Fiotta* passò poi a dire Turba di gente in moto o in procinto di muoversi (1), per un traslato che ci pare ancora chiarissimo nella nostra frase « un' onda di popolo, » nei « contionum fluctus » (2) o « Barbariae fluctibus » (3): di Cicerone. Ma come *squadra*, (da *ex-quadra*), che in origine valse solamente Compagnia, Brigata (propriamente un quadrato di gente (4)) passò a indicare Compagnia di soldati, Squadriglia, e in fine Naviglio da guerra, così presso i Francesi *flotte*, antico *flote* (5), dal senso di Brigata venne a quello di Naviglio da guerra, e *flotta* diciamo anche noi in questo senso, benchè la Crusca non lo ammetta, e lo rigettino molti tra i nostri filologi puristi, dicendolo alcuni un francesismo (6), altri uno spagnolismo. Chi di loro ha ragione? Ce lo dirà la nuova filologia romanza. Il franc. *flotte*, che conserva inalterato il nesso *fl* del lat. *fluctus*, è affatto consentaneo, come vedemmo, alla fonologia francese; ma *flotta* italiano va contro alle norme delle trasformazioni italiane, secondo le quali, avrebbesi aspettato *fiotta*, (e *fiotta* diciamo infatti per Turba): *flotta* adunque comincia a diventarci sospetto. Ma da qual parte ci è desso piovuto? Certamente, risponde ancora la filologia, da una lingua in cui sussista il nesso *fl*, rispondente a *fi* nostro: vale a dire o direttamente dal latino, come *flutto*, *flato* *flebile*, latinismi, messi dai letterati daccanto alle corrispondenti forme po-

---

(1) Vedi: N. Tommaseo, Dizionario de'Sinonimi, IV Edizione, N. 206 (Gatti).

(2) Or. pro Milone, Cap. 2.

(3) Or. pro Flacco, Cap. 26.

(4) Si confronti il franc. *Carré* Corpo di soldati disposti in quadro, che viene dal lat. *quadratus*. Il nostro *squadra* passò anche in Francia, e vive ancora sotto la forma di *escadre escouade* che nel XVI secolo si diceva *scouadre*. Vedi: F. Diez. Etym. Wörtb. S. *quadro*, vol. 1, pag. 336; É Littré, Dictionnaire historique de la langue française, S. vv. Anche il greco πλαίσιον vale « Spazio quadrato » e « Esercito disposto in quadrato. »

(5) L'antico francese diceva tanto *flote de gens* quanto *flote de nefs*; Nel romanzo *Doon de Mayence*, publié par Pey, a pag. 210, vol. II, si legge anche *flote de poil*; ma forse havvi errore di scrittura.

(6) Vedi: F. Ugolini, Vocabolario di parole e modi errati; Napoli, 1859: S. V.

polari *flotto, flato, flevole* (1); ovvero dal francese. Ma il lat. non possiede un *flucta,* bensì il francese possiede un *flotte,* che passò anche nello spagn. *flota* (2); dalla voce francese adunque mosse il nostro *flotta.*

E se taluno poi dimandasse come si sappia se la *flota* « classis vectoria » e « classis bellica » degli spagnuoli sia parola nazionale o straniera, io risponderei che, nelle voci popolari e veramente nazionali spagnuole, il nesso lat. *ct* diventa *c'* palatino (3) (*ch*), come si vede in *pecho* da *pectus, dicho* da *dictus, derecho* da *directus, lucha* da *lucta*, e per questa legge, da *flucta,* fem. di *fluctus,* lo spagn. popolare avrebbe dovuto cavare un *flucha,* che non esiste affatto. Anche nello spagnuolo adunque *flota* o è un latinismo o è voce straniera; ma latinismo non può essere, per conseguenza essa sarà, come prima dicemmo, d'origine francese. Veggasi pertanto come gli studii storico-comparativi possano molto giovare anche a coloro, i quali più particolarmente attendono a guardare la purità della lingua nazionale.

Ma io sento il bisogno di venire ad un altro esempio, in cui il metodo storico-comparativo mostri la sua efficacia, non più nel fermare alcune leggi necessarie alle ricerche più astruse, ma nel mettere in evidenza, tra le molte forme che una parola potè assumere in tempi e in paesi diversi, quella che, essendo meno corrotta, dico meglio, meno trasformata, riveli subito il tema.

Qui il linguista si trova nel caso identico del numismatico, il quale, possedendo parecchi esemplari d'una stessa medaglia, alcuni affatto logori, altri meglio conservati, a questi ultimi specialmeute si rivolge per indovinare la origine della medaglia stessa.

---

(1) Sulla distinzione essenziale tra le parole formate dal popolo e quelle fatte dai dotti, potrai leggere utilmente quanto ne dice A. Brachet, Grammaire historique de la langue française, a pag. 70, e segg. della 5.a Edizione; vedi anche l'introduzione al mio libro. « Il polimorfismo nella lingua italiana. »

(2) L'inglese *fleet,* e il ted. mod. *flotte* è invece da riconnettere all'anglo sassone *flòta,* antico scandinavo *floti*; olandese *vloot,* svedese *flotta.* Il Diez, Etym. Wörtb. l. c. opina che la voce germanica abbia potuto influire a determinare il senso della parola romanza, e propriamente francese; ma l'esempio da me citato di *Squadra* che vale Compagnia e Naviglio da guerra, mostra non essere affatto necessaria la ipotesi dieziana.

(3) Vedi: F. Diez, Gram. vol. 1, pag. 239-240.

La flessione verbale italiana è molto scaduta rispetto alla latina, come la latina è scaduta rispetto alla primitiva ariana. Delle sei forme organiche dei tempi indicativi latini, tre sole sono rimaste all'italiano moderno: *canto, cantabam, cantavi* ci rimasero in *canto, cantava, cantai;* ma *cantavero* e *cantaveram* noi li abbiamo dovuti circoscrivere con *aveva cantato, avrò cantato,* mentre l'ital. antico, forse a imitazione de' Provenzali, disse anche *cantara* da *cantaveram, cantaram* (1).

E al futuro *cantabo* che destino toccò? Nessuno certamente vorrà dire che noi lo possediamo nel nostro *canterò*; neanche la buon'anima del Menagio sarebbe stata capace di tale stiracchiatura (2). Come s'è dunque foggiato questo nostro futuro *canterò,* forma apparentemente organica, a cui niente di simile risponde nel latino?

Rifacciamo la sua storia per entro alla lingna italiana e in alcune tra le lingue romanze, e forse la sua origine ci si farà manifesta (3).

---

(1) Su queste forme italiane antiche potrai consultare, con precauzione, il Nannucci. Analisi critica dei Verbi, a pag. 322; e i miei *Tre studii neolatini*: Imola, 1872; a pag. 18. Ivi è pure trattata la questione se nell'italiano abbia mai esistito un tempo derivato dal futuro esatto ovvero dal perfetto del coniuntivo. Vedi la *Rivista di Filologia Romanza*, vol. 1, a pag. 46 e segg.

(2) Eppure l'ab. Marco Mastrofini propone come egualmente possibili e probabili tre derivazioni del nostro futuro: *canterò*, secondo lui, venne, *a)* o da *cantabo,* spostando l'accento e cangiando il *b* in *r*, ciò ch'è affatto inaudito, *b)* o da *cantare ho, c)* o infine da *cantávero,* accorciato in *cantaro,* con l'accento spostato. Vedi la sua *Teoria e prospetto ossia Dizionario critico de' verbi italiani;* Roma, 1814, a pag. 22-24 del vol. I. (in f.). Io credo che anche V. Nannucci abbia preso un granchio a secco, quando volle derivare le forme antiche italiane *vederimo* (*vederémo, vedrémo*) *vederiti* o *vederite* e simili dal lat. *vidérimus, vidéritis,* essendochè l'accentuazione *viderímus, viderítis,* benchè permessa nel latino, non era la comune. Vedi l'*Analisi critica dei verbi italiani* di V. Nannucci, Firenze 1846, a pag. 259.

Ecco invece come si spiegano le forme succitate. Molti verbi della 2a coniug. lat. passarono alla 4a nelle lingue romanze, e da *poenitere* noi abbiamo cavato *pentire* da *olére olire* ecc. come da *habere* si fece anche *avire,* di cui resta ancora, nella lingua poetica, l'imperfetto *avia*. Il presente di *avire* fu nel plur. *avimo avite* o *aviti* come da *pentire* si ha *pentimo* ecc.; così che il *vederimo vederite* vanno risolti in *veder-(a v)imo, veder-(a v)ite,* come *crederemo* si risolve in *creder-(a v)emo.*

(3) Sull'origine del futuro nelle lingue romanze potrannosi consultare utilmente i seguenti libri: F. Diez. Gram. II, pag. 110, seg.; Raynouard, Choix des poësies originales des Troubadours, vol. I. pag. 70, 317; A. Brachet, Gram. histor. pag. 186; R. Fornaciari, Gram. stor. §§. 43, 44; infine, con un po'di precauzione, anche l'Analisi critica de' verbi, di V. Nannucci, a pag. 232, e segg.

I nostri antichi dissero tanto *canterò, canterai,* quanto *cantarò, cantarai* ecc. ed anche *cantaraggio,* o *cantaraio* (napoletano), o infine *cantarabbo, cantarabo, cantarao* (romanesco).

Ora chiunque abbia un po' di pratica colla lingua de' nostri trecentisti e ducentisti dovrà restare alcun poco maravigliato nel vedere come le uscite del futuro di tutte le coniugazioni coincidano esattamente con quelle del presente di *avere.* Infatto noi diciamo adesso *crederò crederai,* ecc., e coniughiamo *ho, hai;* gli antichi dicevano *canteraggio, crederabbo* ecc., e coniugavano il presente di *avere,* dicendo *aggio, abbo, ao.* Fin da questo momento dunque può nascere il sospetto, che, come *cantaveram* noi traduciamo con *cantato avea,* così *cantarò* risulti di un *cantar-ho* e *cantaraggio* di *cantare aggio* cioè *cantare habeo.*

La stessa coincidenza di desinenze si trovava nel francese, nel provenzale, nello spagnuolo, nel portoghese (1): c'è ancora di più; il provenzale antico invece di *pregarai vos* (pregherò voi) può dire anche *pregar vos ai* (pregar vi ho) (2); il dialetto sardo di Campidanu, invece di *canterò* dice sempre *hapu (habeo) cantai* (cantare); il lat. volgare, che si scriveva in Italia al principio dell'ottavo secolo, ammetteva, per esempio, frasi come queste: Veni et occide dominum tuum, et ego tibi *facere habeo* bonitatem quam volueris — Feri eum adhuc, nam si non feriveris, ego te *ferire habeo* (3); e una iscrizione trovata à Roma, in una chiesa del VII secolo, dice: quod estis fui, et quod sum *essere habetis* (4); infine, o Signori, Cicerone stesso scriveva: *dicere habeo, — facere habeo* per ho a dire a fare, ovvero sono per dire ecc. (5).

---

(1) Il solo dialetto vallone (Belgio) fa contro a questa legge, dicendo nell'infinito *stopé,* nel futuro *stopret,* e nel presente del verbo ausiliare, *a.* Cfr. F. Diez, Gram. vol. II 3a Nota, a pag. 111.

(2) Così lo spagnuolo e il portoghese, che dicono tanto *cantaré* (canterò), *canterei* quanto *cantar he, cantar hei.*

Un bell'esempio prov. d'un futuro ancora analitico è il seguente, che tolgo al Raynouard (Choix. etc. vol. I. pag. 317.):

« *Amarai?* Oc: si li platz ni l'es gen;
E si nol platz, *amar* l'*ai* eissamen. »

(3) Lex Luithprandi. Tit. 108, §. 1. in Ducange, s. v. *habeo.*

(4) Grutero, N. 1062, vol. I.

(5) De republica nihil habeo ad te scribere-(Ad. Atticum, III. 39); e confronta

Parmi adunque non possa rimanere dubbio alcuno sulla formazione del nostro futuro *canterò,* che fu dapprima forma perifrastica, analitica in *cantare habeo, cantare abbo,* e poi divenne forma sintetica nella composizione *cantarabbo, cantarao, canterò* (1). Ma la costituzione del nostro *canterò* non era facile a vedere nelle forme moderne dei futuri romanzi: era possibile intravederla nelle forme del futuro antico; diventa manifesta nella forma del provenzale antico e del lat. popolare. E così la storia e la comparazione (2) ci hanno giovato mirabilmente anche in questo caso a discovrire la verità (3).

Signori, io finisco.

Madvig, Grammatica latina, §. 422. avv. 3, e Nota. La formula *audire habeo* vale quanto l'*habeo audiendum* del latino nell'epoca argentea: cfr. Vossius, Aristarchus, 7,51.

(1) Gli esempii più antichi che le lingue romanze ci mostrino di questo futuro, si trovano ne' celebri giuramenti di Strasburgo, (842), ove è detto: Si *salvarai* eo cist meon fradre Karlo — Et ab Ludher nul plaid numquam *prindrai.*

L'esempio di *daras* per *dabis,* che il monaco Aimonio (X. secolo) mette in bocca all'imperatore Giustiniano, non è da tribuire, col Raynouard, all'epoca di Giustiniano, ma naturalmente a quella del cronachista.

(2) Anche il gotico può circoscrivere il futuro, mediante l'infinito del verbo e il presente indicativo di *avere*; ed il vescovo Ulfila volta il greco ποιήσω con *taujan haba* (fare ho).

In modo non dissimile il greco moderno sostituisce θέλω γράφει all' antico γράφω e il valacco dice *voiu cuntà* (voglio cantare) per il lat. *cantabo;* l'inglese ha *I will go* (voglio andare) oppure *I shall go* (devo andare) per dire: *ibo;* il tedesco dice invece *Ich werde gehen* (io divento andare); il francese, come tutti (sanno, esprime il *facturus sum* de'latini con *je vais faire;* infine, come ormai fu dimostrato dalla grammatica comparata, anche il latino *cantabo* fu in origine un composto del tema verbale *canta-* e di *-bo,* presente indicativo, derivato da una radice *bhu* (essere), che abbiamo nel lat. *fo-re, fu-isse* ecc. e nel greco φύ-ω; cosicchè *cantabo* dice veramente « sono cantante », come il greco ποιήσω consta del tema ποιε- e del presente de tema ἐς-(ἔςω), e dice « sono faciente »: e similmente il fut. dell'osco.

Vedi la Grammatica storico-comparativa della lingua latina di D. Pezzi, Torino, 1872, a pag 327 e segg.; e Schleicher, Compendio di Grammatica comparativa ecc. (trad. da Pezzi) al §. 189.

Ai tanti e solidissimi argomenti, che furono addotti per ispiegare l'accennata formazione dei futuri romanzi, non sarà forse inutile aggiungerne un altro che mi viene offerto dal dialetto trevigiano, nel quale *dirò, dirà* si usano per: *ho a dire,* ha a *dire,* in frasi simili alla seguente: I sarà stati zento... mili *dirò!* (E' saranno stati cento.. mille, voglio dire, ho a dire).

(3) Il primo che abbia veduta la vera origine del futuro nelle lingue romanze fu uno spagnuolo, Antonio de Nebrija, nel suo *Tratado de grammatica sobra la lengua castellana,* stampato a Salamanca nel 1492. Dopo di lui, probabilmente ignorando la scoperta del filologo spagnuolo, il nostro acutissimo Castelvestro affermava che l'it. *cre-*

A taluno questi studii potranno sembrare troppo minuziosi, troppo aridi, e alieni dall'indole dell'ingegno italiano.

Se ce ne fosse bisogno, io vorrei pregare chi ripete questa vecchia frase, creata a bella posta per celare una vecchia pigrizia di ricordarsi il celebre detto di Bacone: « per conoscere il disegno dell'universo, è necessario dissecare minutamente la natura: » vorrei dirgli che la severità degli studii filologici non inaridì le grandi anime de' cantori di Beatrice e di Laura, non inaridì l'ingegno stragrande di Giacopo Leopardi, di Ugo Foscolo; e di altri loro pari; e potrei anche soggiungere valere ben meglio che qualche ingegno mediocre inaridisca al contatto severo della scienza, piuttosto ch' e' si svapori in belati o in ruggiti accademici, l'effetto de' quali somiglia precisamente a quello della nebbia.

Lo studio de' fatti non deve, o Signori, sgomentarci; chè soltanto dopo lo studio paziente dei singoli fatti, noi potremo sollevarci alla contemplazione delle leggi; di quelle leggi che sono come specole dall'alto delle quali è dato scorgere vastissimo orizzonte. Confortato da questi pensieri io non temerò mi venga tribuito a colpa se dovrò arrestarmi lungamente a fatti minuziosi: chè il gran numero de' fatti, invece di soffocare come si dice, l'ingegno investigatore, lo rende per contrario tanto più largo e comprensivo quanto meglio il concetto dell'universale sia fondato sulla conoscenza dei particolari.

In questa via io mi metto coraggioso e invito a farmisi compagni, soccorritori, maestri gli uditori benigni, ripetendo loro il motto di Göthe: « Vuoi tu comprendere il tutto e goderne? Impara a vederlo nella più piccola delle sue parti. » (1).

D^r. UGO ANGELO CANELLO.

---

derò risulta di un *credere ho*, nelle sue note alle Prose di M. Pietro Bembo. vol. II. a pagg. 203 e segg., (edizione napoletana del 1714).

Il celebre accademico francese La Curne de Sainte-Palaye (Vedi: Regnier, Grammaire française, pag. 368 e segg.) ripeteva ancora una volta la scoperta, luminosamente confermata più tardi dal Raynouard e dal Diez. Vedi la *Italienische Grammatik* di L. Blanc, Halle 1844, a pag. 360; ed A. Brachet, *Gram. Hist* a pag. 487, dove falsamente, forse per un malinteso amor nazionale, il Sainte-Palaye vien detto primo autore della scoperta.

(1) Sprüche in Reime. — Anche quell' illustre glottologo ch' è G. I. Ascoli sollevò la sua voce autorevole contro il vezzo delle scuole italiane, che tendono più presto a rendere agili gl' ingegni, che non a renderli forti, e giustamente osservò che l' agilità delle squadre, per quanto grande, non riuscì mai a prendere le fortezze. Vedi i suoi « Corsi di Glottologia, » Torino, 1871, Introduzione.

IL MOVIMENTO LETTERARIO RUTENO

IN RUSSIA E GALLIZIA

I.

Etnografia e Storia. (1)

Crediamo esser nel vero dicendo, che nelle società dell' Europa occidentale la conoscenza dello stato e della storia de' popoli e de' paesi slavi non corrrisponde nè alla vastità del territorio, occupato dai detti popoli, nè alla crescente importanza delle relazioni fra l'Oriente e l'occidente di Europa. Diciamo di più: sotto molti risguardi i detti paesi sono meno conosciuti nell' Europa occidentale che qualche terra lontana dell'Asia o dell' Affrica, intorno alla quale se alcuno non conosce molto, non s'hanno almeno pregiudizii, nè se ne parla soltanto sopra alcuna di quelle frasi d'effetto, che guidano, per solito il lettore e il giornalista o libellista europeo a parlare della Russia, della Polonia, della Boemia, della Croazia etc.

(1) Nel pubblicare il presente importante scritto di un dotto e liberale amico nostro russo, non ci occorre avvertire come se alcun autorevole nostro amico polacco vorrà pigliar la parola in questo stesso periodico, per amore della verità e della giustizia, le pagine della *Rivista Europea* saranno sempre aperte ad ogni utile discussione. Il nostro desiderio è quello di far conoscere la Russia come la Polonia, e non già di crescere i pregiudizii che esistono, pur troppo, in Europa, intorno a questi due paesi. Il nostro distinto collaboratore, per rimuovere un equivoco, che tiene per ora, pur troppo, divisi i liberali russi dai patrioti polacchi, pone qui una questione storica ed etnografica; quanto all'ardente questione politica, tolti gli equivoci etnografici, tutti gli amici della libertà, in Russia non meno che nell'Europa occidentale, sono d'accordo nel desiderare che la grande infelicissima Polonia ritrovi presto la sua forza e la sua gloriosa, autonoma indipendenza.

La Direzione.

Qui, come in ogni oggetto, la mancanza delle esatte idee trae con sè non solamente gli errori teoretici, ma spesso anche false nozioni pratiche. Prendiamo un esempio di tempi recentissimi. Non è ancora obbliata la crociata diplomatica, sostenuta dagli stati europei, — eccettuata la Prussia, — sotto la condotta della Francia contro il governo russo in favore degli insorti polacchi nell'anno 1863. Ma agli amici della rivoluzione polacca mancarono allora idee esatte sullo stato civile della Russia e della Polonia, le nozioni di storia e di etnografia de'detti paesi, — per esempio, dei limiti etnografici attuali fra la popolazione russa e la polacca, delle relazioni fra il popolo e l'aristocrazia polacca, nel proprio territorio polacco (nella regione poco distante all'oriente della Vistola), in Lituania e nella Russia occidentale, dove solamente i nobili sono polacchi, e dove il popolo è o lituano o russo. Questa mancanza delle conoscenze scientifiche su tali riguardi, non solamente presso i compilatori di giornali, ma anche presso i diplomatici condusse la stampa e la diplomazia europea a sostenere non solamente le giuste e legittime aspirazioni de' partiti nazionali polacchi, ma anche le tendenze medievali del clero ultramontano-cattolico e della aristocrazia polacca, ambiziosa di dominare sul popolo lituano e russo-occidentale, il quale, — non ha cessato di protestare contro la detta dominazione. I risultati di talune informazioni della stampa e della diplomazia europea, — e principalmente della francese, — intorno alla questione russo-polacca sono stati nocevolissimi e per i polacchi, e per la Russia e per la Francia medesima. Gli insorti polacchi, sostenuti all'estero non solamente nelle loro aspirazioni giuste, ma anche nelle fantastiche, hanno violato lo stesso principio della nazionalità e del popolo, in nome del quale essi rivendicavano con ragione l'autonomia della loro nazione, — e « cercando la proprietà altrui, hanno perduta la loro, » hanno allontanato la simpatia de' circoli liberali russi, che, al principio, si manifestava evidente; le esagerate pretese de' partiti nazionali polacchi, della stampa e diplomazia francese hanno aumentato la forza del partito reazionario in Russia, il quale a proposito della lotta contro l'agitazione seperatistica de' polacchi, ritardò il progresso delle riforme, inaugurate coll'emancipazione dei servi nel 1861. Per la Francia, la campagna diplomatica dell'anno 1863 valse a fondare quell'alleanza politica della Russia con la Prussia, che dovea poi riuscire tanto funesta alla Francia allo scoppiare dell'ultima guerra.

Ora una parte considerevole della stampa francese esprime il

pensiero, che, per correggere lo sbaglio commesso nel 1863, e per instaurare le buone relazioni con la Russia, — bisogna, secondo il suo linguaggio, — « sacrificare le umane e cosmopolite simpatie per gli oppressi polacchi all'interesse patriottico francese. » Ma, così spiegata, l'idea dell'alleanza della Francia con la Russia diviene nel suo principio troppo egoistica e impopolare agli occhi di tutti i partiti liberali di Europa, e perciò non promettente alcun lieto avvenire. Perciò, — come rileviamo dagli articoli dell'egregio signor Laveleye nella *Revue des deux Mondes*, — anche in Francia medesima molti uomini liberali aborrono da tale alleanza e così impediscono di cambiare in modo più favorevole alla Francia le relazioni estere, createle sotto l'impero del Bonaparte.

Ma per la società francese non c'è nessun bisogno di sacrificare le giuste simpatie ai polacchi, quando essa voglia entrare in amichevole relazione con i russi; bisogna solamente sapere discernere che cosa vi è nelle tendenze nazionali polacche di giusto e di reale, e cosa vi è d'ingiusto ed esagerato, — il quale discernimento aiuterebbe anche i polacchi ed i russi a venire più presto ad una costituzione del *modus vivendi* comodo ed indispensabile ad ambedue. Ma per saper dirigere le simpatie internazionali in questa maniera, bisogna avere più estese conoscenze di storia ed etnografia de'paesi e popoli slavi, — che, per disgrazia nostra, non ne abbiano generalmente i pubblicisti dell'occidente, non solamente il pubblico commune, ma anche parecchi scrittori di merito che si sono occupati delle cose nostre. (1)

Questo esordio noi abbiamo trovato indispensabile per dichia-

(1) Avevamo scritto queste parole, quando ci cadde sott'occhi un articolo della *Revue des deux Mondes* sull'incontro dei tre imperatori a Berlino, scritto dal S. Renè-Taillandier, il quale è uno de' scrittori fransesi meglio informati sull'Europa orientale. Ed il signor S. R. T. dice, che le provincie Baltiche in Russia sono tedesche per lingua e nazione, ma russe per sentimento, come l'Alsazia è francese d'anima, essendo tedesca di razza. — « Nè ricca nè bella ! » — come dice la Margherita a Fausto. Che cosa siano le provincie baltiche in Russia lo prova la loro statistica, — la quale, per evitare ogni sospetto di parzialità, prendiamo da un libro tedesco per eccellenza: nel « Conversations-lexicons di Brockhaus (Supplement, 16 Heft, 313, 1872) leggiamo, che tutta la popolazione de' governi di Livonia, Estonia e Kurlandia è di 1,910,740 uomini, dei quali i russi sono in numero di 64,170, i tedeschi 131,073, gli esti (della razza finnica) 704,650, i letti e lituani 832,850.

rare ai lettori di una rivista internazionale italiana, il motivo per cui scegliemmo per primo tema un soggetto, a primo aspetto non molto importante, — la bibliografia di una letteratura provinciale. Ma, non ostante la modesta apparenza del nostro soggetto, speriamo che anche il breve saggio bibliografico della letteratura rutena, potrà servire a gettare un po' di lume sopra alcune importanti questioni, nelle attuali relazioni che serbano fra loro gli slavi.

Prima di tutto, bisogna spiegarsi sul senso del termine da noi usato — *ruteno*, tanto più, che su questo punto corrono nella stampa europea idee erronee, propagate da molti opuscoli polacchi e francesi, tra i quali il primo posto occupano gli opuscoli del signor Duchinski: « Nécessité des réformes dans l'exposition de l'histoire des Aryas européens et des Tourans, particulièrement des slaves et des Moskovites » (Paris, 1864) e « L'introduction à l'Ethnologie des peuples rangés au nombre des slaves » (Extraite des *Bulletins de la Société d'Anthropologie*, t. II, 2ª sér. 3º fasc. 1867.) coi quali sembrano accordarsi H. Martin nel libro « La Russie et l'Europe » (Paris, 1866) e il Laveleye ne'suoi articoli presso la *Revue des deux Mondes*. (1)

La « teoria del Duchinski » sostiene, che il vastissimo territorio dei monti Carpazii fino ai monti Urali, cioè la Polonia e la Russia Europea, è occupata da una popolazione slava e mongola e che la slava è esclusivamente la popolazione polacca, alla quale l'autore attribuisce non solamente i polacchi proprii, ma anche tutta la popolazione fino agli attuali governi russi di Vitebsk, Mogilev e Charkov, cioè tutta la popolazione così detta bianco-russa e piccolo-russa, la quale l'autore chiama *proprio-russa* o *rutena*, e considera come una specie della nazionalità comune polacca, come i napolitani sono una specie della nazionalità italiana (*gente-rutheni, natione-poloni*). Questi *ruteni*, o *russi proprii*, il Duchinski discerne dai *moscoviti*, ossia dai così chiamati gran-russi, — i quali secondo le sue teorie, sono una nazionalità

(1) Vedi anche il libro di Ladislao Miękievicz: *La Pologne et ses provinces méridionales* (Paris, 1863) ed un opuscolo di Casimir Delamarre sotto il nome curioso: *Un peuple européen de quinze millions oublié devant l'histoire. Pétition au sénat de l'empire demandant une réforme dans l'enseignement de l'histoire* (Paris, 1869), tradotto anche in tedesco. — Non nominiamo gli opuscoli, scritti in polacco, negli ultimi 20 anni.

mongola (il Duchinski dice ancora-nomada, e conta nella Russia Europea la bagatella di 39 milioni di tali nomadi!) che ha ricevuto da' russi proprii solamente la dinastia regnante nel XII secolo e colla dinastia anche la fede greco-orientale e la lingua slava ma solamente nel XVIII secolo, sotto Pietro I e Caterina II, ha rubato ai russi anche il nome *russi*. Malgrado la perfetta ignoranza e totale mancanza di metodo critico-scientifico, che mostrano i libri del signor Duchinski, — il quale volendo pur darsi un'aria di uomo esperto, sottoscrivesi pur sempre Duchinski *de Kieff*, — la capitale dell'antica Russia, — egli ha potuto convertire pur troppo alle sue idee storico-etnografiche molti scrittori e pubblicisti francesi (Martin, Viquesnel, Guigniaut, Laveleye, Delamarre ed altri) e lo stesso già ministro della pubblica istruzione popolare Duruy, il quale prescriveva ai professori di storia e di geografia di attenersi nei loro corsi ai libri del Duchinski. La miglior critica di queste teorie e la miglior soluzione della questione delle relazioni fra i russi occidentali ed orientali vien rappresentata dagli articoli di un illustre storico, appartenente egli medesimo al ramo ruteno, vogliam dire, del prof. Kostomarov, — che anche il Laveleye nomina nel suo articolo sulla Galizia, come uno de' rappresentanti delle idee nazionali rutene, e perciò, secondo il Laveleye, delle idee antimoscovitiche e polacche, — la quale asserzione non ha fondamento. In due de' suoi articoli pubblicati nella rivista rutena *Osnova* (Fondamento) del 1861, « *Risposta alle invenzioni della Gazzetta polacca Czas* (Ora) *e della Revue Contemporaine* » e « *La verità ai polacchi sulla Russia e* (*la Rutenia*), » il Kostomarov critica severamente la teoria, che fa de' piccolo-russi, o ruteni una specie della nazionalità polacca e de' gran-russi, o moscoviti dei mongolli. Il prof. Kostomarov in un altro suo articolo nella medesima rivista: « Le due Nazionalità russe » ha dimostrato le differenze etnografico-storiche fra i piccolo-russi e gran-russi, — ma finisce coll'idea, che questi due rami della popolazione russa, provenuti da una stessa fonte, completantisi l'un l'altro, aspiravano sempre ad unirsi e doveano esser uniti, sviluppando ciascuno il suo carattere individuale ed operando l'uno sull'altro. E perchè il Kostomarov ha scontato sotto l'imperatore Nicolò I, il fio delle sue simpatie democratiche e rutene coll'esilio da Kijev, e finora fu spesso attaccato nella stampa russa dai propugnatori della uniformità delle specie nella nazione russa, — il detto professore, uno de' più assidui e de' più sapienti studiosi della storia

russa e polacca, può essere invocato come un perito nella questione della nazionalità rutena, con maggiore diritto che il signor Duchinski, benchè *de Kieff*. (1) Per chiunque legga sul serio dieci pagine de' lavori di questo sincero interprete del popolo ruteno, — non può restar dubbio sulla nullità dell' asserzione che i ruteni sono una parte della nazione polacca.

Non può esser negato, che la colonizzazione slavo-russa nel

---

(1) Oltre i molti volumi di documenti storici e letterari tratti dal professore Kostomarov dagli archivi di Pietroburgo, Mosca e Varsavia, egli ha pubblicato XIII volumi di monografie storiche, tra le quali le più importanti sono: *Le due nazionalità russe; Il carattere della storia popolare russo-meridionale; Russia occidentale-meridionale nel secolo XVI e l'unione di Brest* (unione delle chiese latina e greca, che il partito gesuitico in Polonia ha fatto (1596) con un partito del clero nella Russia occidentale contro la volontà di una gran parte della nobiltà nazionale e principalmente contro la volontà del popolo ruteno, ragione, per la quale il popolo di detto paese, il quale, nel medesimo tempo, cominciò a soffrire della supremazia feudale de' signori russo-polacchi, ha inaugurato il periodo delle guerre nazionali e della rivoluzione contro la dominazione de' polacchi e de' signori); *Giovanni Svirgovski, hetmano ukraino del secolo XVI* (un tentativo dei cosacchi di Ukraina in unione con i rumeni di Moldavia per provocare una rivoluzione de' popoli cristiani contro i turchi, una, per così dire, inaugurarazione spontanea e popolare nella Russia meridionale, della questione orientale, la quale fu sollevata nell'Impero russo solamente dopo la riunione dello Stato Moscovitico colla Russia meridionale). *Hetmano Bohdan Hmelnizki*, (3 volumi di storia del più importante periodo della rivoluzione del popolo piccolo-russo contro i signori e preti polacchi e della unione della Piccola Russia con lo Stato della Russia Grande o Moscovitico nel secolo XVII); *Storia delle repubbliche settentrionali russe* (Novgorod, Pskov e Hlynov o Viatka). *I tempi tumultuosi nello stato di Mosca* (al principio del secolo XVII). *La sollevazione di Stefano Rasin* (la sollevazione dei cosacchi del Don e del Volga e de' paesani della Russia orientale contro i signori nel secolo XVII). *Gli ultimi anni di Polonia* (qui è raccontata, oltre la storia diplomatica delle divisioni della Polonia, anche la storia delle masse popolari in Russia occidentale in questo tempo, principalmente la storia delle sollevazioni contro i signori polacchi e contro il clero cattolico della popolazione dell'Ukrania verso gli anni 1768-1769) ecc. Quasi tutte le monografie del prof. Kostomarov sono scritte non solamente con profonda erudizione ma anche con un'arte narrativa, degna di Macaulay. Dai soli titoli dei lavori del prof. Kostomarov si vede, che egli cerca di scrivere la storia del popolo e non solamente quella delle relazioni ufficiali.

nord-oriente abbia assorbito molti elementi della razza finnica e turano-tatara. Questo non è negato neppure dagli storici gran russi (vedi per esempio « I pensieri sulla storia russa » del Kavelin), — ed in generale questa assimilazione fra la razza gran russa e le popolazioni finniche e tatare, come anche in minor grado l'assimilazione dei piccolo-russi coi popoli turchi (i Torchi, i Berendei, Cassoghi, Peceníeghi ed altri), è un oggetto degno d'un serio studio storico-antropologico. Ma non può neppure esser obbliato, che ancora nel IX secolo la popolazione slavo-russa sedeva a Bielosersk (nell'angolo più remoto del governo di Novgorod), che il Nestor-Annalista nomina fra i popoli slavo-russi i Radimici ed i Viatici (nei governi attuali di Mogilev, Orel e Kaluga) dicendo, — un fatto curioso, — che questi popoli, senza dubbio i padri della popolazione attuale gran' russa, sono venuti anticamente di Polonia, — che già il figlio di San Vladimir nel cominciamento del XI secolo sedeva a Murom sull'Oca, che ancora avanti l'arrivo de'tatari nel secolo XII la colonizzaziene slavo-russa nel territorio gran russo aveva raggiunto il Nishni-Novgorod sul confluente dell'Oca e della Volga. I principati russi di Rjazan, Murom, Suzdale, Vladimir *fuori delle selve* avanti l'arrivo de'tatari furono considerati sempre russi nel medesimo grado, che quelli di Kijev, Galice, Vladimir di Volynia ed altri. L'asserzione che troviamo spesso presso gli autori polacchi e francesi, — che il principe di Suzdal Andrea rovinò Kijew nell'anno 1169 — perciocchè era già un turano, un chinese (1), — è uno scherzo storico fanciullesco, scherzo che ha il suo compagno nell'osservazione, che il « re polacco Boleslao, entrò a Kijev nel se-

(1) Andrea è nominato *Kitaj* in alcuni documenti, — abbastanza sospetti, — essendovi i grammati monastici, provanti i diritti d'un monastero sulle terre; ma anche questa coincidenza col nome russo di China, (Kitaj), della quale i russi hanno ricevuto le notizie molto più tardi, — è totalmente occasionale. Il *Kitaj* è una antica parola russa per *paesino*, della quale anche ora è restata la parola *Skit*, — e se Mosca ha una parte intitolata *Kitaj-gorod*, presso Kijev vi è pure un paese *Kitajev*. — Il re Boleslao venne per alcun tempo a Kijev per aiutare il suo genero Svjatopolk, il Maledetto (l'uccisore de' tre suoi fratelli) contro Jaroslavo il Sapiente (1015-1054), — un fatto, per cui il re polacco può esser comparato con qualche Carlo VIII, che entrasse a Firenze, ma non mai con un Enrico IV entrante a Parigi « pour régner sur la France, par droit de plus fort, par droit de naissance. »

colo XI come Enrico IV a Parigi, » — come dice Lad. Mickievicz. Dunque la storia antica della Russia prova, che già nel secolo XIII tutto il paese centrale della Russia europea, da Smolensk fino a Nishni Novgorod, dove abitava la maggior parte della popolazione dello Stato di Mosca, era slavo-russa come i contorni di Kijev, Volynia ed altri, — e che per conseguenza l'assimilazione del popolo slavo-russo del detto paese, nel suo progresso verso il nord e l'oriente, coi popoli finnici e tatari non lo impedì di serbare il suo carattere slavo-russo predominante. E questo carattere non gli era disputato mai nè dagli antichi kijeviani, volyniani ed altri, nè dai loro nipoti, — ai quali il Sr. Duchinski riconosce il diritto d'esser slavi, come i polacchi sulla Vistola, i boemi ecc. Avanti l'invasione de'tatari nel secolo XIII, per una parte, e de'lituani, nel secolo XIV, per l'altra, nelle terre russe, gli abitanti di Kijev, Volynia ecc., veri padri de' *ruteni*, non hanno sentito la grande loro differenza de'loro fratelli di Rjazan, Suzdal ecc., — i padri de'*moscoviti*. E dopo molto tempo dalla divisione storica malgrado le assimiliazioni, che gli uni e gli altri hanno subito durante i secoli, nel XVII-XVIII i russi di Kijev, di Cernigov, di Volynia ecc., si sono sentiti più prossimi ai russi di Mosca, ch'ai polacchi di Varsavia. Gli ultimi per i russi occidentali, per i ruteni furono sempre una nazione separata, e non una varietà della medesima nazionalità. Lo prova tutta la letteratura della Russia meridionale, — della pretesa Rutenia, — da Nestore annalista fino ai canti popolari ed ai lavori scientifici, come quelli del professore Kostomarov.

Ma che cosa sono i *ruteni?* — A parlar propriamente, la espressione *ruteni* non è corretta, cioè non esprime proprio l'idea della popolazione russo-occidentale, — nel qual senso la detta espressione usasi ora nelle geografie e statistiche dell'Europa occidentale. La parola latina *ruthení* ha un senso comune, — e non parziale, — e, come la parola *russi*, può essere applicata a tutta la popolazione *slavo-russa* dai Carpazii fino agli Urali, alla popolazione orientale, come all'occidentale. *Ruthenus* è trascrizione latina del nome *ruçin* (plur. — *ruçi, russici* agget. *ruskij*) derivato de *Rusj*, (Rus') antico nome del paese slavo alla destra riva del Dnieper, intorno alla città di Kijev, un nome, col quale l'uomo russo era già chiamato nei trattati de' principi di Kijev, (pretesi normanni) coll'impero Bisantino nel secolo X. La detta forma de'nomi nazionali in *in* è la forma tuttora amata dal dialetto russo-meridionale, il quale dice: *serbo-serb-in*, plural. *serb-i*,

agget. — *serb-skij*. Perciocchè nella lingua greca *s* fra le due vocali è pronunciato come *z*, i trascrittori bisantini e poi latini delle espressioni *rus'*, *rus-in*, hanno usato due *s* o *th*. Dall'ultima transcrizione per *th* applicato al suffisso russo *in* ancora il suffisso latino *us* è derivata la forma barbara per un orecchio slavo *ruthenus*, plur. *rutheni*, adjeet. *ruthenus* o *ruthenicus*, la quale a popo a poco è passata anche agli estremi rami occidentali della popolazione russa, i più esposti alla influenza latina, — *ruçini*, *ruçinskij*, presso *ruski*. Coll'ampliamento del potere de'principi della dinastia kijeviana di San Vladimir e della colonizzazione slavonica da mezzogiorno ed occidente verso il settentrione e l'oriente della grande pianura europea orientale, il nome *ruçin*, e l'altra sua forma *ruski* (uomo russo) in principio locale divenne comune a tutta la popolazione slava della detta pianura, per tutta la federazione de'principati della dinastia russa, o rutena. Questo nome restò comune ai rami della detta popolazione, i quali più tardi, dopo il XIV s. sono caduti sotto la dominazione de'principi lituani della dinastia del Gedimin (i quali dopo la conquista di Kijev hanno preso il titolo di principi *di Lituania e di Russia* — *Magnus Dux Russiæ*) e hanno formato le specie occidentali della nazionalità russa, i bianco-russi e i piccolo-russi, — e al ramo orientale, nel quale fin dal secolo XIV, risiede già lo Stato di Mosca, che verso il secolo XVI ha compreso tutta la specie della Russia grande i cui principi nel XIV secolo hanno già preso il titolo di *principi di Mosca e di tutta la Russia* (vseja Ruçi). Gli scrittori latini del medio evo e de'secoli XVI-XVII usavano i nomi *russi* e *rutheni* indifferentemente e per la popolazione orientale o moscovitica, e per la popolazione occidentale, che dopo l'elezione, tre volte ripetuta nel secolo XV-XVI, de'principi lituano-russi al trono di Polonia, era entrata in unione federativa con la Polonia. (1) Quando

---

(1) Prendiamo, per esempio, uno de' più precisi descrittori stranieri della Russia antica, il Barone Herberstain, il quale era ambasciatore dell'Impero Germanico a Mosca, e scrisse il suo libro (*Rerum Moscoviticarum commentarii. Russiæ brevissima descriptio et de religione eorum varia inserta sunt. Chorographia totius imperij Moscici et vicinorum quorundam mentio*. Antrerpiae M. D. LVII), quando il popolo russo era diviso fra lo stato Lituano-polono e lo stato di Mosca. — Nella sua prefazione l'Herberstain dice: « *Moscoviam mihi descripturo, quae Russiae caput est suamque ditionem per Scythiam longe lateque extendit*. . . . etiam Slavonicae lingue (quae *cum Rhutenica et Moscovitica eadem est* cognitione

nel secolo XVI la concentrazione della popolazione russo-orientale sotto la dominazione de'principi di Mosca, continuanti la dinastia di S. Vladimir, toccò la sua fine, e questi principi, liberati dal vassallaggio ai Tatari, presero il titolo di Tzar (Cæsar), — e quando, dopo la unione finale della Lituania e Russia occidentale colla corona di Polonia fatta nell'anno 1569 dalla aristocrazia di entrambi i paesi, e dopo il fine della dinastia di Gedimin il governo della Lituania e della Russia occidentale cominciò a divenire più e più latino-polacco per le tendenze e per gli interessi, — lo stato di Mosca cominciò ad esser guardato come rappresentatore principale della nazionalità russa e perciò cominciò ad esser nominato La Russia grande. La parte meridionale della Russia invece che restava sotto la dominazione de're polacchi e che già sotto i principi lituani si chiamava Ukraina (i confini) ha preso il nome di Russia Piccola, e la parte settentrionale della Russia lituana — il nome di Russia Bianca. Quando il popolo della Piccola Russia o Ukraina, condotto dalla sua gente guerriera, dai cosachi di Zaporogie, rialzossi contro l'oppressione del governo aristocratico e del clero gesuitico

---

benefitioque adiutum . . . » — Alla pag. 21 leggiamo: « Sed undecunque tandem Russia (cioè tutta la pianura europea orientale, Scythia) nomen acceperit, certe populi omnes, qui lingua slavonica utuntur ritum ac fidem Christi græcorum more sequuntur, *gentiliter Russi, latine Rhuteni appellati* ad tantam multitudinem excreverunt ut omnes intermedias gentes aut expulerint, aut in suum vivendi morem pertraxerint: adeo ut omnes nunc *uno et communi vocabulo Rhuteni dicantur.* » — Parlando de'*mosci*, come d'una nazione, l'autore sempre li nomina *Ruteni;* ved. p. es. pag. 91, 101: « complures *Rutheni*, qui in *Moscoviae* depopulatione in hostium manus devenerant... » et passim. — Lo stesso vocabolo usa l'autore e per la popolazione russa nello stato Lituano-polacco, pag. 111: « Circassi (cosacchi sul Dnieper della loro città capitale Circassy) *Borysthenis accolae*, *Rutheni* sunt...... (pag. 2) quae duae provinciae (Lithuania et Samogithia) licet Rhutenis intermixtae sint, ae proprio idiomate rituque Romano utantur, earum tamen incolae ex bona part sunt *Rhuteni.* » Describendo Vilna, capitale della Lituania, l'Herberstain dice (pag. 113): « Multo plura tamen sunt Ruthenorum templa in ea, quam Romanae obedientiae. » Sarà curioso citare ancora il titolo del lavoro di un illustre storico polacco del XVI secolo Stryjkowski: kronica polska, litewska, zmudzka i wszystkiej Rusi kijowskiej, moskiewskiej, siewierskiej, wolynskiej podolskiej, ecc. (Königsberg, 1582) cioè chronica polona, lituana, samogitiana, e di *tutta la Russia*: *kijeviana, moscovitica, sieveriana* (*di Cernigov*), *volyniana, podoliana, sottomontana* (sotto i Carpazii) e *podlaçiana* (contorni di Sedlez nell'attuale Regno di Polonia).

polacco e votò alla riunione popolare di Prejaslov (1654) la sua adesione allo stato del « re orientale, » allo Stato di Mosca, e quando il re di Mosca, passata tutta la Russia Bianca, entrò nella città principale della Lituania Wilna, e l'hetmano di Ukraina Bohhano Hmelnizki, passata tutta la Gallizia russa, si fermò sotto le mura di Liublin e sperò di compiere il suo voto di « liberare tutto il popolo russo, con l'aiuto delle masse popolari fino alla stessa Cracovia Polacca, » — il re di Mosca Alexej prese il titolo di *re di tutte le Russie: Grande, Piccola e Bianca.* (1) Ma, seguendo il trattato fra la Moscovia e la Polonia, — le ragioni del quale non è qui il luogo di dichiarare, — nell'anno 1667 solamente il territorio alla sinistra riva del Dnieper, due governi attuali russi: quelli di Cernigov e di Poltava, e alla destra

(1) Gli scrittori della scuola del Duchinski passano sopra un fatto così importante nella storia del mondo slavo, come l'unione di Perejaslov, o ne vogliono pigliare a distruggere il carattere vero, dicendo che i cosacchi della Piccola Russia erano anche una gente tatara e per conseguenza ostile agli slavo-polacchi ed amichevole ai turano moscoviti.—Domanderemmo allora perchè i certissimi tatari di Kazan abbiano tanto lottato contro i moscoviti! — Qualunque sia la derivazione del nome *cosacchi* — (ne sono varie le spiegazioni) — è vero, che nel XVI-XVII secolo i cosacchi della Ukraina furono russi, piccolo-russi; vedi Herberstain, vedi Beauplan Description de l'Ukranie (Rouen, 1660) e tutta la letteratura storica de' medesimi polacchi del XV-XVII secolo. (Bielski, Starovolski, Paprozki, Piasecki ecc.) Paprozki, scrivendo il suo ditirambo ai *ryz eri della Russia,* ai quali appartenevano i figli delle più gloriose famiglie russo-lituane, i Lanzkoronski, i Vishnevezki ecc., che come hetmani de cosacchi conducevanli nelle guerre contro tatari e turchi, — non ha pressentito, che nel XIX secolo, questi cosacchi sarebbero chiamati tatari. Nel tempo della rivoluzione del Hmielnizki ai cosacchi d'Ukraina appartenevano, oltre i cosacchi proprii, o la milizia nazionale piccolo-russa, ancora una parte della inferiore nobiltà rurale, offesa dalla persecuzione della fede greco-russa, e quasi tutto il popolo di Ukraina, sulla posizione del quale nello stato polacco diceva uno straniero contemporaneo in un libro, dedicato al re polacco, le seguenti parole: « les paysans y sont tout a fait misérables.., ha noblesse polonnoise, qui vivent comme en un Paradis et les paysans comme s'ils estoient en un Purgatoire. » (Description d'Ukranie, qui sont plusieurs provinces du Royaume de Pologne, contenues depuis les confins de la Moscovie jusques aux limites de la Transilvanie. Par le Sieur de Beauplan. A Rouen. M. DC. LX. pp. 7-8). Il Beauplan dice sempre: *Rus* ou *cosaques.* Ai lettori, che non possono leggere i lavori del prof. Kostomarov, — consigliamo di prender l'Herberstain e il Beauplan per esser in stato di verificare le asserzioni del Duchinski, Mickevicz, Delamarre ecc.

solamente la città di Kijev, rimasero sotto la dominazione del regno di Moscovia col nome uffiziale di *Russia Piccola.* A poco a poco il nome principalmente generale di *russi* (russkie) era divenuto il sinonimo del nome parziale *gran russi,* perciocchè la Russia Grande era il nucleo principale dell'impero russo, benchè ancora nel fine del secolo XVIII un compilatore di storia della Russia Piccola, — il preteso Konisskij, — chiamasse le sue opere « Storia dei Russi » (istoria Russov). Quando, dopo l'occupazione per parte dell'impero russo delle rive del Mar Nero, sotto Caterina II, la colonizzazione della Russia Piccola alle *steppe* meridionali fu liberata dalle rapine de'turchi e de'tatari, la popolazione piccolo-russa occupò la maggior parte delle dette steppe chiamate oramai *La Russia Nuova.* (1) Nell'anno 1793 la terza divisone della infelice Polonia, della quale allora la Russia nn aveva preso nessun metro della terra schiettamente polacca, ha compiuto quasi tutto il programma di Hmelnizki e della riunione popolare a Perejaslov: la popolazione dell'*Ukraina « della riva destra;* » (dei governi attuali di Kijev, Volynia e Podolia) si riunì finalmente con la sua popolazione — sorella di *Ukraina « della riva sinistra »* sotto la dominazione de' « re orientali. » D'allora i filologi, etnografi e statistici, — i quali cominciarono a studiare scientificamente le masse popolari solamente nel secolo presente, — hanno adottato il nome *piccolo-russi* non solamente per la popolazione delle provincie, che portavano il nome uffiziale di Russia Piccola, governo di Poltava e di Cernigov; ma pel popolo del vasto territorio, che costituisce la massima parte della Russia meridionale; perciò questo popolo riceve pure da alcuni scrittori il nome di *russo-meridionale.* Per ora la statististica etnografica conta nell'impero russo tre specie della nazionalita russa: la prima, i *gran-russi,* o *russi,* — che in Europa occidentale sono chiamati da alcuni anche i *moscoviti,* e che anche nella Russia occidentale sono spesso chiamati dal popolo *moscali,* — in numero più di 35 millioni abita nella parte nord-orientale dell'impero e si estende fino alle colonie russe dell'Asia; la seconda i *bianco-russi* sono in numero minore di 4 milioni nei governi di Vitebsk, Mogilev, Minsk, nella maggior parte del gov. di Grodno e nella terza parte del governo di Vilna; spesso

(1) I governi di Ekaterinoslav, — dove ancora, dopo il secolo XVI, era l'avamposto guerriero della colonizzazione piccolo-russa, la celebre *Sice* dei cosacchi di *Zaporogie* (cioè oltre le foci del Dnieper), — di Kherson, di Tauride.

dai russi i bianco-russi sono chiamati *lituani* (litvini) ma solamente in conseguenza della loro lunga soggezione allo stato lituano, — mentre i lituani proprii non sono del ramo slavo e fanno la maggioranza della popolazione ne'governi di Augustov, Vilno, Kovno, Kurlandia e Livonia. Da alcuni filologi il dialetto bianco-russo è trattato come un sotto-dialetto del gran russo; la terza, — i *piccolo-russi*, o *ukraini*, o i *russi-meridionali* in numero di 12 milioni popolano l'angolo occidentale-meridionale dell'impero russo, cominciando approssimativamente verso il nord, da Cholm e Sedlez nel regno di Polonia fino alla parte meridionale de'governi di Kursk e Voroniez e da questa linea fino al mare di Azof e al mar Nero; piccolo-russi sono anche i « *cosacchi del mar Nero* » o del *Kubanj*, da cosacchi discendenti (600,000) di Zoporogie sul Dnieper, i quali sotto Caterina II vennero trasportati alle rive del Kubanj; — (gli altri *cosacchi: del Don, dell'Ural, di Terek, di Siberia* etc. appartengono al ramo grande-russo. (1)

Ai tempi della divisione della Polonia un territorio occupato anticamente da popolazione russa, la quale pel suo carattere storico, etnografico e linguistico fa parte della popolazione russo meridionale o piccolo-rus a, passò sotto la dominazione dell'impero austriaco. Esso costituisce la parte orientale dell'attuale provincia austriaca, la Gallizia, — la quale in lingua ufficiale chiamasi *Konigreich von Galizien und (V) Lodomerien mit dem Für-*

---

(1) I seguenti dati statistici sul Regno di Polonia e la Russia Occidentale dimostrano le relazioni della popolazione rutena colle altre nazionalità nelle provincie.

Nel *Regno di Polonia* su 2,116 miglia quadrate geogr. sonvi 5,319,363 abitanti; ne sono *polacchi* 3,450,000, *russi* (in maggior parte piccolo-russi) 600,000, *tedeschi* 289,000 *lituani* 284,000, *ebrei* 693,000.

Nelle *Provincie Nord-Occidentali*: gov. di *Vilna* di 899,993 uomini ne sono *polacchi* 143,288, *russi* 174,905, *lituani* 473,562, *ebrei* 104,007. — Gov. di *Vitebsk*. totale 776,739, *russi* 502,736, *polacchi* 40,725, *lituani* 162,021, *ebrei* 70,520. — Gov. di *Grodno* tot. 894,194, *russi* 694,632, *polacchi* 89,853, *lituani* 3,042, *ebrei* 99,473. — Gov. di *Kovno* tot. 1,052,164, *russi* 24,487, *polacchi* 30,874, *lituani* 870,?49, *ebrei* 111,214. — Gov. di *Minsk* totale 1,001,335, *russi* 781,602, *polacchi* 117,748, *ebrei* 98,462. — Gov. di *Mogilev* tot. 921,322, *russi* 772,545, *polacchi* 26,115, *ebrei* 122,662.

Nelle *Provincie Meridionali-Occidentali*: Gov. di *Kijev* tot. 2,012,095, *russi* 1,686,806, *polacchi* 71,639, *ebrei* 250,804. — Gov. di *Volynia* totale 1,602,715, *russi* 1,229,329, *polacchi* 172,405, *ebrei* 194,803. — Gov. di *Podolia* tot. 1,868,857, *russi* 1,383,758, *polacchi* 233,647, *ebrei* 205,165.

stenthume von Krakau. Questo titolo uffiziale è il *resumè* della storia e della etnografia di questa curiosa provincia. Il confluente della Vistola San la divide in due parti storico-etnografiche, della quale solamente la parte occidentale, chiamata ai tempi del regno di Polonia la *Polonia Piccola*, è schiettamente polacca; nella parte orientale come in tutta la Russia occidentale, polacchi sono solamente i nobili e alcuni cittadini delle più grandi città, principalmente in Lvov (Leopoli, Lemberg). La parte orientale della Gallizia, — la Gallizia propria, — apparteneva fin dal secolo X. alla federazione degli antichi principati russi, i quali avevan lor sede a Kijev, — sotto il nome di *Russia-Rossa*. Le città di questa Russia-Rossa: Peremysl (Przemysl), Terebovl (Trembowla) sono antiche città russe, come Kijev, Cernigov, Novgorod ed altre. Nel secolo XIII, la Russia Rossa, che dalla sua città principale Galice, cambiò il suo nome in Gallizia, dopo l'unione con la Volynia (avente per città capitale Vladimir, — ora una piccola città nel gov. russo di Volynia, — onde il nome austriaco Königreich Galizien und Lodomerien) — ha preso il titolo di regno. (1) Nella metà del secolo XIV dopo il fine della dinastia principale in Gallizia il re polacco Casimiro il grande, parente degli ultimi principi di Russia Rossa, occupò la Gallizia e la unità al regno di Polonia sotto il nome di *Russia*. (2)

Nel anno 1872, Maria Teresa reclamò per sè tale provincia, fondandosi sui diritti della corona di Ungheria, gli antichi re della quale erano stati in parentela colla famiglia regnante della Russia Rossa. (3) « Tituli gratia » il nome russo di *Gallizia e Wladimeria* fu applicato a tutta la nuova provincia austriaca compresavi la Polonia piccola. La popolazione di Galizia, come tutta la popolazione de' confini occidentali russi, ha conservato finora la forma antica del suo nome nazionale — *ruçin* (plur. *ruçini*, agget. *ruskij*, e non *rusinski*), — e col tempo il termine latino *rutheni* (in tedesco *die Ruthenen*) è stato applicato parzialmente a

(1) Il principe Danilo, dominante in Galice ed in Kijev, era chiamato *rex Russiae illustris* (1246). La città Galaz in Moldavia è la Colonia di Galice, — fatto che mostra i fini ed il potere antico del principato di Gallizia.

(2) Il Casimiro ha preso il titolo *Dominus et haeres Russiae* (1340). Anche dopo la riunione dello stato Lituano-russo colla corona di Polonia la Gallizia era nominata *Palatinatus Russiae*.

(3) Questi diritti furono spiegati nel libro: *Vorläufige Ausführung der Rechte des Königreiches Hungarn* auf *Klein* — oder *Roth-Russen* und *Podolien* ecc. 1772, Wien.

cotesta popolazione russo-austriaca, per differenziarla della popolazione dell'impero russo, — *russi, die Russen.* Ma come veramente la popolazione della Galizia non è che una parte del vasto gruppo etnografico, al quale appartiene anche il popolo della Russia piccola o Ukraina, — i filologi ed etnografi slavo-occidentali e tedeschi, e poi altri, hanno anzi trasportato il nome *ruteni* (*ruthent, die Ruthenen, les routhènes, the ruthenians*) anche ai piccolo-russi, ed alcuni anche ai bianco russi, — cioè a tutti i russi occidentali i quali hanno appartenuto allo stato Lituano-Russo e poi allo stato di Polonia fino al 1772, — riservando il nome di *russi,* (*die Russen, les russes, the russians*) solamente alla popolazione della Russia grande.

Una tale storia dei termini, *ruteni* e *russi,* che noi abbiamo creduto indispensabile di esporre, spiega come, senza certe conoscenze speciali, uno straniero possa agevolmente cadere in qualche grave errore intorno alla classificazione etnografica della popolazione russa, nel suo passato e nel suo presente. Per evitare qualsiasi equivoco sarebbe meglio, lasciando l'applicazione alle parti separate della razza russa, de' termini generali come *russi* e *ruteni,* servirsi de' termini: *gran-russi, piccolo-russi* e *bianco-russi,* corrispondenti alle tre divisioni della nazionalità slavo russa (*russi*), che la filologia ed etnografia scientifica riconosce dopo lo studio del linguaggio, degli usi e della vita popolare nell'Europa orientale, benchè le relazioni fra le stesse tre specie, cioè il grado della differenza e della somiglianza fra le stesse, non sia ancora finalmente determinato per la scienza. I così detti *ruteni austriachi,* — i quali salgono a 2,315,000 in Gallizia (1867), di 165,000 in Bucovina (nella parte settentrionale fino a Cernoriz) e di 487,000 in Ungheria (in un angolo fra i monti Carpazi ed i fiumi Tissa e Pobrad) — un totale di oltre 3,100,000 ab., sono niente altro che una parte della specie piccolo-russa, come la popolazione di Volynia, Poltava ecc. (1)

(*Continua*) UKRAINO.

(1) I statistici austriaci spesso scrivono: *die Ruthenen, oder die Kleinrussen. Die Kleinrussen* si chiamarono i rappresentanti de' ruteni di Gallizia nelle loro memorie alla Dieta austriaca nel 1848-49. (Confr. il titolo sopra citato del libro uffiziale del 1772). Le divisioni che fanno alcuni, p. es. Lad. Mickievicz, della Rutenia in *Russie polonaise (Ruthénie)* e la *Petite* ou *Russie Moscovite* non ha nessun valore etnografico. Checchè siano i ruteni di Gallizia, di Podolia, di Kijev, di Poltava ecc., — etnograficamente sono sempre il medesimo.

Gli amici d'Italia in Francia.

PROFILI

PROEMIO.

⁂

Non tutti i debiti d'Italia sono inscritti sullo spaventevole Gran Libro del nostro Debito pubblico. Il maggior numero de' nostri creditori ci è ancora sempre ignoto. Essi non hanno pensato (e i morti in battaglia per noi, meno degli altri) a tirare sopra di noi alcuna cambiale a scadenza fissa; e però noi potremmo correre rischio di avvezzarci alla comoda ma indegna persuasione che ci siamo tirati su, in tutto, da noi soli, che siamo i figli delle sole nostre opere, e che, all'infuori dell'oro tolto da noi ad imprestito presso gli stranieri, in tempi difficili, noi non dobbiamo più nulla ad alcuno. Noi faremo bene d'ora in poi a ben guardare le nostre Alpi e le nostre coste, perchè nessuno usurpatore straniero getti più all'improvviso e per sorpresa sopra il nostro suolo incantevole, i suoi eserciti depredatori. Questo è il debito nostro di popolo intrepido e generoso. Ma guai per noi se delle Alpi volessimo poi fare una muraglia della Cina; guai per noi se dimenticassimo quello che ci è venuto di buono dal di là delle Alpi, e se dal di là delle Alpi non attendessimo più nulla di buono. Si dice da gran tempo che non si può contare sopra la gratitudine de'popoli; e questo è un brutto sofisma, indegno d'una gente civile, come vogliamo, con ragione, che sia creduta la nostra. Ma se i popoli serbano pur troppo la memoria delle offese, e la Francia imperiale che commise il funesto errore di Mentana sel seppe nel 1870, tanto più possono e debbono avere ancora quella de' beneficii ricevuti. Nel caso nostro, si intende,

quello che si chiama popolo non può già essere la plebe degli analfabeti, ma tutto ciò che in un paese sa leggere e scrivere, e che diviene, in alcun modo, partecipe della cosa pubblica; è il piccolo mondo politico che agita la superficie d'una popolaziane, e che, ne' casi estremi, può sommuoverla tutta. Ora io non so intendere perchè questo popolo politico il quale deve, in somma, decidere della guerra e della pace, non abbia a ricordarsi del bene, come pur troppo si ricorda del male che gli venne fatto. Questo popolo va generalmente dove l'opinione pubblica lo guida; ma chi crea l'opinione? La diplomazia e la politica parlamentare per un verso, il telegrafo e la stampa per l'altra. Io metto la stampa come una quarta potenza effettiva dell'opinione pubblica, ma tra le quattro, è essa la più efficace, e quella che può meglio dirigere le altre tre. Può, dico, se voglia. Alla volontà de'pubblicisti, ove la stampa è libera come tra noi, l'opinione pubblica è quasi sempre pronta a cedere, sempre che non entri il sospetto che tal giornale non sostenga le ragioni di alcun uomo e d'alcuna parte, ma quelle soltanto del giusto e dell'onesto, con fermezza e dignità di propositi A me pare ora cosa giusta e conveniente che l'Italia faccia un pò di conti con gli stranieri, e recapitoli nella sua memoria i nomi de' migliori tra essi, i quali pensarono a lei anche quando essa pensava poco a sè stessa, e che l'applaudirono e festeggiarono risorta. Io udii in una delle sere passate lo Stenterello Landini inculcare in Firenze al popolino del Teatro Alfieri, come assioma, che *a riscuotere si dee aver sempre furia* e che *a pagare c'è sempre tempo*. Io vorrei invece che al popolo fosse insegnato l' opposto; è sempre meglio per un uomo d' onore restare in credito che in debito. Gli stranieri, se hanno cuore e testa, non dimenticheranno alla loro volta quanto essi devono a questa nostra antichissima madre di bellezza e di civile sapienza; ma, intanto, incominciamo noi stessi a mostrare d'avvederci che non ci crediamo soli al mondo, che al di là del nostro cielo, vediamo ancora altri cieli, che al di là della nostra lingua, intendiamo altre lingue, che sappiamo noi pure gli obblighi dell'ospitalità, che apprezziamo noi pure l'amabile grazia e generosità francese, la pensosa serietà tedesca, la fiera dignità inglese, la operosa vivacità americana, la cordiale bonarietà russa, la versatile eleganza polacca, l' artistica finezza greca, la cavalleresca cortesia spagnuola, e che vorremmo eleggere il meglio da tutti, per arrivare, come popolo, a quel primato, a cui dobbiamo bensì contendere come a nostra Terra Promessa, ma non già aver la ridicola pretesa di esser già arrivati. Dagli stranieri

più intelligenti che viaggiano per la terra nostra intesi più volte proferir questo giudizio benevolo; quando l'italiano è veramente bello, veramente buono, veramente grande, non vi è bellezza, bontà, grandezza che agguagli la sua. La ragione di questo privilegio della nostra natura, s'indovina facilmente, chi pensi che l'italiano è un popolo essenzialmente estetico e coloritore; quando egli abbia un bel contenuto da rappresentare e da colorire, l'opera sua riesce quasi sempre perfetta. I colori a noi abbondano, li abbiamo nel cielo, nell'aria, nel suolo, oserei dire nel timbro stesso della nostra voce, nella favella, nel gesto, nel vestire; il nostro genio è plastico e pittorico; diamo facilmente forme e colori alle cose; ma bisogna perciò che le cose vi siano, e che sian belle, buone, grandi, affinchè l'opera nostra duri, e non si dissipi come i magici ma vani effetti d'una fata Morgana. L'uomo settentrionale non può avere il benefico lusso de' nostri colori, e però l'opera sua si produce nella sua forma artistica con più stento, meno determinata, meno calda, meno splendida. Ciò ch'è bello, ciò ch'è buono, ciò ch'è grande si rivela meno, s'alza più faticosamente; il pensiero giace spesso allo stato di una nebulosa; il loro genio è un'ondina che si confonde con le alghe profonde del mare, il nostro è un amorino alato che con una mano porta innanzi la fiaccola ardente e con l'altra sparge la via di rose. Noi fortunati adunque, ove sapessimo di tante grazie della natura rivestire una grande letteratura. Ma, per fare una grande letteratura, ci vuole un gran cuore. E per ora, mi duole il dirlo, questo gran cuore negli italiani nol veggo troppo. Si studia, si lavora, si arricchisce pure, malgrado i balzelli dello Stato, nella risorta Italia, ma s'ama ancor poco. Si accrescono tutte le altre nostre capacità; quelle del cuore non già. Già noi ci amiamo mediocremente tra noi stessi; la nostra famiglia somiglia spesso più ad un'associazione formata dal caso e mantenuta dalla consuetudine, che ad un focolare vivo a cui tutto un piccolo mondo concorde, e felice di trovarsi insieme, si riscaldi. Si scrivono e si cantano in Italia molti versi d'amore, ma i cuori amanti son pochi; la passione fa oramai più poche vittime nel nostro paese. Per sentire la passione, bisogna aver cuore capace di sentimento; e, in Italia, pur troppo, per dieci uomini d'ingegno si troverà un solo uomo di cuore. Io preferirei invece la proporzione inversa. Ed ecco perchè l'ingegno italiano non fa più molti miracoli. Esso capisce ancora tutto, ma di rado inventa, perchè di rado sale ancora ad un vero entusiasmo, dico, ai caldi e fecondi entusiasmi del cuore,

chè gli entusiasmi a freddo della testa sono per lo più sterilissimi. Più di tutte le altre facoltà parmi dunque ora necessario che si sveglino in Italia le facoltà del cuore; gli scrittori che non tengono in mano la penna per giuoco, e a cui batte ancora un pò di cuore mentre essi scrivono, destino tutta la loro potenza, e, a costo di parere ingenui, non si stanchino di predicare agli italiani sovra ogni altra cosa, l'amore. Quanto a me, per quanto può valere la parola d'un solo modesto scrittore, non cesserò di gridare finchè torni a riscaldarsi il sangue nelle vene de' miei giovani lettori. Il loro ingegno non può essere messo in dubbio, ma val poco, anzi il più delle volte è un misero dono di natura, se il fuoco interiore dell'anima non lo faccia splendere e salire. Per ringiovanirsi, la fenice ha bisogno di bruciare; così l'ingegno nostro non sarà mai più produttivo d'opere originali, se non l'avremo ritemprato nella fiamma viva degli affetti generosi e potenti. Fuggano i giovani l'alito pestilenziale di tutti quei saettatori di motti spiritosi, i quali possono deridere ogni cosa, perchè di nessuna cosa potrebbero più piangere; essi sono simili a Parti fuggitivi, i quali, inetti a conquistare la vittoria, lanciano per superfluo disprezzo gli ultimi loro strali al poderoso vincitore che s'avanza. Il disprezzo non ha mai creato nulla; esso è cosa intieramente negativa; se tutti gli uomini disprezzassero, la vita s'arresterebbe, il mondo rovinerebbe in un giorno. Caccino dunque i giovani dal loro consorzio i derisori; essi sbarrano la via a chi vuole andare innanzi; essi turbano i sereni entusiasmi; essi isteriliscono la fonte degli affetti magnanimi e gentili, poichè hanno un'anima vile.

Mentre io volgo pertanto le mie cure più vive a ricordare a'miei giovani concittadini quello che essi devono agli scrittori italiani contemporanei che mantennero il culto e la dignità delle nostre lettere, in tempi ne' quali l'Italia giaceva avvilita sotto il peso di parecchie tirannidi congiurate, parmi debito di onesto pubblicista rammentare ancora i nomi di quegli scrittori stranieri i quali (mentre i loro governi stretti all'iniquo patto della Santa Alleanza, rendevano d'anno in anno più incomportabile il nostro servaggio), mandavano a noi parole di fede e di speranza, resuscitavano le memorie nostre, parlavano di noi al mondo con tenerezza, e della patria nostra con venerazione. Non ci pesi troppo la gratitudine verso i nostri benefattori; e poichè tra questi i più vicini a noi, i più frequenti, i più geniali sono i nostri antichi fratelli di Francia, da questi mi piace incominciare.

⁂

I dialetti, le usanze, i costumi di mezza Francia si confondono coi dialetti, con le usanze, coi costumi d'Italia. La razza celtica ha lasciato in Francia più profonde traccie che fra noi; quindi la cagione principale delle nostre dissomiglianze. Dalla Loira in su la Francia è più celtica che latina; ma dalla Loira in giù è più latina che celtica. Il diverso clima e la diversa storia politica contribuirono pure a dare ai nostri antichi fratelli occidentali una fisionomia particolare dissimile dalla nostra. Ma le dissomiglianze sono più superficiali ed apparenti che intime e reali; togliete al francese la sua celtica e storica vernice, ed avrete un latino, col quale sarà sempre facile ad un italiano, andare d'amore e d'accordo; così sotto l'italiano odierno, togliendogli la vernice artistica e politica, cattolica e macchiavellica che il tempo gli ha dato, si troverà sempre il latino antico. L'educazione nostra fu diversa; ma il fondo della nostra natura è più omogeneo che non si creda. L'italiano è più grave, il francese più disinvolto, l'italiano è più plastico, il francese più naturale, l'italiano è più prudente, il francese più sensibile, l'italiano tiene più dell'uomo, il francese più della donna, l'italiano ha più ingegno, il francese più spirito, l'italiano ha più cervello, il francese ha più cuore. Evidentemente se l'italiano è più vigoroso, il francese è più amabile di noi, e conosce meglio di noi la virtù del sacrificio. Uniti insieme potremmo, tuttavia, completarci in un mirabile consorzio.

Intanto studiamo le vie di meglio conoscerci ed apprezzarci.

Io credo poter sicuramente affermare che quanto vi ha di più onesto e di più intelligente in Francia ama religiosamente l'Italia. L'amore pel nostro paese si confonde con l'amore del bello; i francesi vengono qua a rintracciare per quanto sia loro dato la realtà del loro bel sogno ideale. Il francese viaggia in Italia quando vuol consolarsi, quando vuol respirare, quando vuol dimenticare. La maggior parte dei viaggiatori stranieri, e i francesi nel numero, vengono, per dire il vero, a posare sul nostro suolo, a contemplare il nostro cielo, a parlare coi nostri monumenti, più che a cercare i nostri italiani; questi li attraggono finora assai poco, o, al più, li allettano con certe loro mimiche esteriorità, sopra le quali per lo più, per nostra disgrazia, siamo giudicati. Ma dopo che i francesi hanno versato il loro miglior sangue per noi a Montebello, a Ma-

genta, a Melegnano, a Solferino, abbiamo il dovere di rimaner persuasi che il francese ama in Italia qualche cosa di più che i naturali splendori della nostra terra e la storia luminosa de' nostri antenati, come di ricordare finalmente che nessun altro popolo fece mai tanto od avrebbe mai fatto tanto per noi.

L'errore politico della Convenzione di settembre e l'insulto sanguinoso di Mentana vennero a ferire in Torino e Roma una parte vitale della testa e del cuore d'Italia; ma se Garibaldi, il nizzardo condottiero de' prodi di Mentana, ha potuto perdonare alla Francia i torti del suo governo, quanto più dovranno esser pronti a dimenticarli quegli italiani, ai quali nè fu barattato il tetto paterno, nè furono spenti dal piombo francese i generosi compagni!

Distinguiamo poi sempre in Francia gli uomini che governano da quelli che sarebbero degni di governare. Tutto ciò che la Francia vanta di liberale, di sano, di simpatico ci ama e ci seconda. Noi non abbiamo uopo d'altri suffragi, quando possiamo contare su quelli de' migliori francesi. Essi formano in Francia la vera opinione pubblica; la stima che si fa del loro ingegno e del loro carattere in Francia è a noi lieta promessa che le loro idee e le loro simpatie finiranno per trionfare.

Io m'occuperò qui soltanto degli scrittori, poichè se dovessi consacrare una pagina ad ogni francese eminente che ama l'Italia, sarei infinito. E non una ma molte ne dovrei ora scrivere alla prima intorno all'ex-imperatore de' francesi, di cui si poteva bene detestare la politica, ma all'affetto del quale pel nostro paese andiamo finalmente debitori, in parte, della nostra indipendenza. Senza di lui, questa sarebbe pure, tosto o tardi, venuta, come una suprema necessità storica; ma poichè, in somma, l'avemmo col suo concorso, facciamo tacere un istante i nostri rancori, e gettiamo un fiore sopra la sua tomba (1)

---

(1) Ma nell'adempiere a questo debito, guardiamoci poi anche dal pericolo di farci idolatri d'un solo gran nome, attribuendo ogni merito ad esso, come per isdebitarci in una sola volta, con un solo uomo, ed anzi con un uomo morto, della riconoscenza che dobbiamo a tutta la Francia viva, che ci guarda con pena. La *Spenersche Zeitung* del 14 gennaio compiacevasi nel rilevare come l'espressione più veridica del sentimento degli italiani, alcune sconsigliate parole della *Gazzetta d'Italia*, ove si afferma che la morte di Napoleone infrange uno dei più forti vincoli che univa l'Italia con la Francia, e si termina finalmente con l'augurio che l'Italia ricordi come essa « deve più a Napoleone III

Tra gli scrittori stessi poi ricorderò naturalmente quelli che hanno scritto di noi con più calore e con più costanza, come quelli ai quali urge più che si manifesti la nostra gratitudine. E terminerò il presente studio con alcune pagine intorno ai due giornali francesi che rappresentano meglio i sentimenti e le opinioni di quell'alta borghesia liberale, voglio dire, la *Revue des deux Mondes* e il *Journal des dèbats*, intorno ai quali con preferenza si raccolsero sempre i molti amici nostri francesi, se bene non si dimentichino da noi i benevoli articoli sull'Italia del Guèroult nell'*Opinion Nationale*, di Havin, di Henry Martin, di Edmond Téxier e di Fleury nel *Siècle*, di Erdan nel *Temps* e di altri egregi pubblicisti che sporadicamente si sono occupati di noi con sentita simpatia.

ANGELO DE GUBERNATIS. (*)

---

che a tutta la Frància insieme. » Sia sperso l'augurio ingeneroso; no, estinto Napoleone, resta ancora la Francia che ci ha dato il suo sangue. Napoleone III condusse i francesi in Italia a battersi per noi; ed essi si sono battuti con cuore di leone, non già per obbedire a Napoleone, ma per amor nostro, dal più umile zuavo al più illustre generale. Convenne poi a Napoleone III mandare dei francesi a combatterci in Mentana per mantenere sè stesso sul soglio vacillante, ma questa volta, non dimentichiamolo, non furono più eroi i soldati di Francia; le *merveilles* essi le lasciarono fare ai loro *chassepots*. A Magenta e a Solferino combatteva il popolo francese, con quel gran cuore ch'esso può avere; a Mentana combattevano alcuni reggimenti numerati mandati da Napoleone III a farvi un esercizio di bersaglio coi nuovi fucili rivolti sopra le teste repubblicane d'Italia. Il monumento che si erige in Milano a Napoleone III sarebbe pertanto una viltà, se l'Italia *credesse di doversi* seppellire tutta la sua riconoscenza verso la Francia.

(*) Nel prossimo fascicolo saranno pubblicati i profili di Giulio Michelet, Edgardo Quinet, Edoardo Labeulaye, Daniele Stern, Ippolito Taine, Emilio Laveleye, Emilio Ollivier, Marco Monnier, Amedeo Roux. Lo studio sugli Amici d'Italia in Francia sarà proseguito per altri tre fascicoli, seguirà quindi uno studio sugli Amici d'Italia in Germania.

RICORDI BIOGRAFICI

PAGINE ESTRATTE DALLA STORIA CONTEMPORANEA LETTERARIA ITALIANA

IN SERVIGIO DELLA GIOVENTÙ

DA

ANGELO DE GUBERNATIS

XVIII.

MICHELANGELO CAETANI.

L'Italia nostra venera quattro ciechi veggenti. Di Gino Capponi, di Niccolò Tommaseo e di Silvestro Centofanti ho già fatto breve ricordo. Restami a rammentare Michelangelo Caetani, Duca di Sermoneta. Vi sono altri duchi in Italia; ma di quelli nessuno mai scriverà; io non sono invece il primo biografo del Sermoneta. Parecchi giornali politici, illustrati ed artistici m'hanno già preceduto nel dir le lodi del primo cittadino di Roma. Non vedo tuttavia che alcuno finqui abbia tenuto il debito conto dell'uomo di lettere, e l'opportunità che mi si offre di ragionare particolarmente intorno allo scrittore coltissimo, mi offre pure l'occasione di toccare novellamente degli altri meriti singolari d'un patrizio, nell'età nostra, per più riguardi, insigne.

Don Michelangelo Caetani è, in verità, uno de' patrizii più titolati d'Italia; al tempo stesso, principe, duca, marchese, barone, grande di Spagna di prima classe e, da due anni in quà, collare del supremo ordine dell'Annunziata, nella gerarchia araldica tiene un posto naturalmente molto invidiato dagli affacendati sollecitatori di vanità fastose. Ma tanto splendore, tanta pompa di titoli

mi dice quasi che nulla intorno ai meriti proprii del nobile duca; io godo invece nel poter notare come nel Caetani sembri passata intatta l'anima d'un grande Quirite antico; nè l'anima soltanto, ma, direi pure, il contegno e l'aspetto. Ne' severi ed armonici lineamenti del maschio suo volto si direbbe risplendere tutta l'antica maestà latina; nella brevità serrata, viva, potente e non di rado sentenziosa ed epigrammatica del suo linguaggio si è spesso tentati d'indovinare l'antico oratore romano.

Nato dal principe Enrico, il 20 marzo 1804, Michelangelo Caetani visse ritiratissimo fra gli studi artistici e letterarii i primi anni della sua vita. Il professore Emilio Sarti, uomo di lettere eruditissimo nella lingua greca, gli fu, per tempo, compagno ed amico; e, giovinetto ancora, il Caetani s'innamorò per modo della *Divina Commedia*, che dal sacro volume trasse poi, nella sua vita di studioso, le supreme consolazioni come pure la fama di letterato egregio. Incominciò egli col leggerlo, continuò con l'intenderlo, finì col farlo intendere agli altri, in quello stesso modo naturale col quale l'aveva inteso egli stesso, senza altra guida che quella d'un ingegno penetrante, e di quel metodo d'interpretazione che il padre Giuliani ordinò poi in un sistema sapiente e popolare, spiegando cioè Dante con Dante. Tre notevoli saggi egli pubblicò, quale interprete di alcuni passi speciali della *Divina Commedia*, uno per ciascuna cantica, cioè dell'8° e 9° canto dell'*Inferno*, della *Matelda* nel 28° canto del *Purgatorio*, e dell'imagine dell'aquila nel 18° canto del *Paradiso*. Mandando due di queste memorie il 13 marzo 1857 al prof. Giuliani in Genova, il Caetani scrivevagli nella forma seguente: « In esse rinverrà come da me siasi sempre proceduto nella interpretazione del Poema sagro con quei giusti precetti da Lei nel suo Libro valorosamente dimostrati necessari. Il lavoro mio, sì nell'uno che nell'altro scritto, (com'Ella potrà tosto conoscere, nel riguardarlo) non è fatto per mia gloria, nulla, o quasi nulla essendovi di mio, ma per gloria e intelligenza maggiore di Dante, che in tutto il corso di mia vita ho cercato rendere, per quanto è stato in mio potere, più conosciuto e meglio inteso ». Il discorso del Caetani sull'ottavo e sul nono canto dell'Inferno, ove egli tenta ingegnosamente di mostrare come l'Angelo il quale forza i Demoni a lasciar entrar Dante nella città di Dite, non sia altrimenti un Angelo ma Enea, ebbe gli onori di una traduzione tedesca; nel discorso sulla *Matelda*, il Caetani raffigura sotto quel nome non già la celebre castellana di Canossa, ma la santa Matilde de' conti d'Hingelheim, donna d'Arrigo l'uccellatore e madre

d'Ottone il Grande (1); nel breve, ma ingegnoso e convincente, scritto sopra l'immagine dell'aquila nel *Paradiso* di Dante, si dimostra finalmente come nelle stelle di Giove, i principi beati, fermandosi sopra la lettera *emme*, rappresentata con la grafia del secolo XIII, trasformino la lettera in un'aquila simbolo d'impero e di quella monarchia dall'Alighieri augurata. Ma il maggior servigio per lo studio della *Divina Commedia* lo rese il Caetani, col magnifico suo libro intitolato: *La materia della Divina Commedia di Dante Allighieri dichiarata in sei tavole*, della quale si fecero finquì due edizioni romane, la prima nel 1855, la seconda nel 1872. La seconda edizione reca per epigrafe questa terzina di Dante:

> O abbondante grazia, ond'io presunsi
> Ficcar lo viso per la luce eterna
> Tanto che la veduta vi consunsi!

Il Caetani perdette, per intiero, la vista nell'anno 1865. — Nel prologo del libro si espone con efficace brevità l'allegoria morale che si può ricavare dalla *Divina Commedia*, seguendo le dottrine professate dal sommo poeta nelle varie sue opere. Segue una diligente esposizione delle sei tavole; una tavola descrive l'universo, secondo che viene raffigurato dal poeta, tre tavole ci rappresentano l'inferno dantesco, una tavola il purgatorio, e una tavola il paradiso. Conchiude l'autore la parte commentizia del libro, con l'indicazione del senso allegorico delle singole principali figure dantesche, lavoro che, nella sua brevità, si può considerare come una vera e completa introduzione allo studio della *Divina Commedia*, per quanto ne risguarda il supremo intento morale ed ideale, o filosofico. Il merito dell'interprete in questo stupendo lavoro del Caetani è il principale; ma non è poi da trascurarsi il merito dell'artista che ha disegnato con mirabile finitezza queste tavole.

Il disegnatore fu il Caetani stesso, valentissimo cultore delle arti del disegno. Come la penna, il Caetani trattò, con grazia, la matita, il pennello e lo scalpello. Fu particolarmente ammirata,

(1) Veggasi pure intorno a tale questione, per l'opinione contraria, un dialogo di Salvatore Betti: *La Matelda della Divina Commedia*, Roma, tip. delle Belle Arti, 1858. (Estratto dal *Giornale Arcadico*).

fra gli altri suoi lavori di scoltura, una statuetta di marmo, rappresentante un amore legato ad un tronco, con gli occhi rivolti al cielo, quasi dolente di essere stato fatto prigione; intimo amico e caldo ammiratore del grande scultore Pietro Tenerani, e uomo egli stesso di alto e versatile ingegno, si comprende agevolmente com' egli potesse anco nell' arte scultoria lasciare buon nome di sè. Lo stesso affetto per l' arte mosse il Caetani a disegnar molto in oreficeria, per rialzare un' arte già gloriosa in Italia, e per venire in aiuto al suo amico, il gioielliere Fortunato Pio Castellani tutto intento al risorgimento dell' arte del Cellini. Per consiglio e guida del duca di Sermoneta, il Castellani tentò primo quelle imitazioni de' gioielli greci ed etruschi, che gli diedero nominanza europea. « Noi siamo lieti, scriveva il signor G. Giucci, nella *Roma Artistica* dell' anno 1871, di salutare in questo nobile concittadino il restauratore dell'arte, il maestro dei nostri migliori Orafi, fra i quali primeggia il nome di Fortunato Castellani, mancato ai vivi, e del di lui figlio Augusto, che segue con lode le onorate orme del padre. Dalla loro officina nel 1859 uscirono le due mirabili spade d' onore, dopo la guerra d' Italia dai patrioti romani offerte a Napoleone e al Re Vittorio Emmanuele. Fu il Duca di Sermoneta, che ne ideò il modello, fu il Castellani, che l' eseguì in oro con preziose gemme incastonate. »

Nè qui finiscono le attitudini svariate dal più nobile fra i nobili romani. Chè, per tacere della sua qualità privatissima di eccellente amministratore del suo patrimonio privato, che lo raccomanda come pubblico amministratore, risuonano unanimi in Roma le lodi attribuite al Duca di Sermoneta, come a comandante del Corpo dei Vigili, nel quale ufficio sedendo per trent'anni, egli provvide efficacemente ad una buona istruzione de' militi, e ad ottener le più perfette macchine idrauliche per l' estinzione degli incendi. I suoi sensi liberali son finalmente noti non pure a Roma ma all' Italia tutta, poichè non s'ignora com'egli, qual presidente della Commissione Romana, presentasse al Re d'Italia il plebiscito del popolo di Roma, come il popolo di Roma lo eleggesse suo deputato e, come, infine, qual deputato egli abbia dato prove manifeste d'animo veramente romano, risoluto ed indipendente. Ma non erano questi sentimenti egualmente noti all' Italia prima del 1870. Perciò a rendersene persuasi converrà farsi raccontare dai romani stessi quanta molestia dessero al governo papale gli arguti epigrammi del Duca di Sermoneta, i quali avevano pur sempre il privilegio di diventar popolari. Trovo poi, e qui li reco, in parecchie lettere che il Duca

di Sermoneta scrisse e spedì da Roma o dalla provincia, innanzi al 1870, ad un amico fidatissimo, segni non dubbi, del suo animo liberale e del suo civile coraggio. Nel 1863, egli, scrivendo ad un amico, esprimevasi così: « Ma, ben più che l'età, mi è grave l'iniquità per tanti anni sofferta e veduta soffrire, la quale è il più pesante carco che si abbia l'umana vita. Qual meraviglia poi se questo negli uomini talvolta addiviene, che

Fa così cigolar le lor bilancie.

Cotesto cigolar si è quello che spiace agli orecchi de' tiranni. » Poco innanzi, egli avea scritto allo stesso amico che il lettore riconoscerà agevolmente: « Continui dunque valorosamente in cotesti suoi nobilissimi lavori, e sotto un sì libero cielo con la benedizione, e con l'ammirazione di tutti gli uomini di buon gusto, et *bonae voluntatis*. Io debbo contentarmi di ammirarlo da lungi come un infelice abitatore della Gran cerchia infernale, che dicesi Limbo, e sarei ben lieto se mi fosse dato dalla sorte di poterlo visitare col nostro Allighieri nel nobile castello sette volte cerchiato d'alte mura in cui Ella è coi Spiriti Magni; ma in quella vece sono in mezzo alla ignavia, con la brutta compagnia della vecchiezza, che tanto si prova più grave quanto meno lo spirito è sodisfatto. » Dopo la catastrofe di Mentana, il 26 dicembre 1867, il Caetani tornava a scrivere: « ... l'affetto nostro si è formato e mantenuto per la Dio grazia, nel campo delle lettere belle e non in quello della politica bruttissima che ora tenta guastare il nostro bellissimo Giardino d'Italia. Lusinghiamoci pure che il fine di tutte queste cose sia così lieto e così prospero al paese nostro come è desiderio di tutti i buoni, e che l'anno che giunge e che io a Lei auguro felicissimo sia pure per compiere i voti di tutti gli italiani *bonae voluntatis*. »

Si comprende pertanto come ad uomo che pensava e parlava liberamente in tempi ne' quali non era lecito il farlo senza pericolo possano garbar poco adesso le tergiversazioni d'un governo che ha fatto, pur troppo, della questione romana poco più che una questione burocratica, di un governo indeciso, privo d'iniziativa e di coraggio, erede di una politica da principotti ignavi e non già da fieri romani, e non già da Italiani vivaci, rivendicati in libertà. Il Caetani ha perduto il lume della vista materiale, ma, per fortuna sua e diremmo nostra s'egli fosse ascoltato, non ancora quello della vista ideale onde, sebbene con la pupilla spenta, egli vede sempre più lontano assai di parecchi reggitori nostri, i

quali, malgrado gli occhiali ora inglesi, ora prussiani, ora, se bene non sia più di moda, parigini, che fanno le viste di provarsi perchè la diplomazia non strilli troppo, per ciò che risguarda il nostro avvenire si mostrano affetti da incurabile miopia.

Milano ha il suo Manzoni, Torino il suo Sclopis, Firenze il suo Capponi, Roma può vantarsi del suo Duca di Sermoneta, per molti riguardi uomo grande ed originale; di questa originalità ho recato parecchi indizii; piacemi aggiungerne un altro ancora intorno alla prediletta delle sue opere, della quale fin qui ancora non feci motto. Dalle sue nozze con una signora polacca, la contessa Calista Rzewuska, che lo lasciò vedovo nel 1842, il Caetani ebbe due figli, Onorato principe di Teano, nato nel 1842, Ersilia, nata nel 1840, che nel 1859 sposò il conte Giacomo Colombo Lovatelli di Ravenna, ora deputato in Roma. La contessa Ersilia Lovatelli figlia del Duca di Sermoneta, già dotta, sull'esempio della gloriosa Clotilde Tambroni, nelle lettere greche e latine, è pure la prima valorosa italiana che abbia fin qui studiata ed appresa sul serio la lingua sanscrita.

XIX.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

Narra la cronaca, e credo narri il vero, che un giorno il padre Giuliani camminava, assorto in sue profonde meditazioni, per la campagna Toscana, quando lo vide passare un amico e lo chiamò tre volte per nome; ma fu vano grido, chè il padre Giuliani seguitava diritto per sua via solitaria. Allora l'amico non sapendo più a qual magica virtù raccomandarsi per trattenere il pensoso viandante dal suo *fatale andare,* incominciò:

Per me si va nella città dolente...

e volea ben dir più, ma non n'ebbe uopo, chè il padre Giuliani a quel primo amoroso grido si era intanto già volto, e come *dal disio chiamato* traevasi sollecito là onde il lieto grido gli era primamente venuto. Questo aneddoto potrebbe servire un giorno qual motto epigrafico, chi imprendesse a scrivere la vita del più chiaro fra i viventi spositori di Dante, e può valere, io spero, a me di scusa, se, quantunque ei non sia vecchio ancora, dopo rammentato nel venerando Duca di Sermoneta uno de'più diligenti

interpreti del divino Poema, per naturale associazione d'idee, pongo ora il nome del dantista Giuliani nella prima serie de' miei Ricordi.

Nacque Giambattista Giuliani il 2 giugno 1818 nel Comune astigiano di Canelli, da Paolo Giuliani e da Maddalena Ghione. Della madre ei dice con efficace verità di linguaggio che la conobbe soltanto « per desiderarla e piangerla sempre »; il padre invece potè seguitare fino all'anno 1862 con animo lieto i trionfi del figlio. Al vecchio padre allude con molta delicatezza di sentimento il seguente grazioso sonetto (finqui inedito) di Giovanni Prati, improvvisato più che composto in Canelli il 29 agosto dell'anno 1856, quando i compaesani del Giuliani erano venuti a fare una serenata al loro illustre conterraneo, decorato delle insegne di San Maurizio e Lazzaro, in un tempo nel quale non era ancora divenuto una vergogna il riceverle ed il portarle:

Padre buon, padre dotto, padre santo,
  Crocefisso con garbo e con giudizio,
  Nel gran giron di Lazzaro e Maurizio,
  Per le nuove postille al divin Canto.
Il Re che d'Alighier non sa poi tanto,
  T'ha battuto la spalla in suo servizio,
  E tu, grato al colpetto e al benefizio,
  Offri in gloria di Dio questo uman vanto.
Ed ai musici accordi or fa buon viso,
  Chè se non son veracemente quelli
  Che Dante ritrovò nel Paradiso,
Son però nati nella tua Canelli;
  Poi guarda il Vecchio che t'è accanto assiso,
  Che ben val cento nastri e cento occhielli.

Degli studii rettorici continuati in Asti, il Giuliani non serbò, per fortuna, altro ricordo che il celebre motto d'Alfieri: *volli, sempre volli, fortissimamente volli*. E dallo studio della filosofia fatto in Fossano tolse ad amare particolarmente le scienze matematiche ed i suoi istitutori Somaschi, nell'ordine de'quali entrò quindi egli stesso, per assumerne l'abito e professarne la regola dal 20 di luglio 1836 in poi, facendo sempre con iscrupolo il suo debito di religioso per quanto la vivacità dell'indole sua e un ardente bisogno di espandersi e di comunicarsi, gli abbiano poi forse fatto più d'una volta sentire il peso di un voto pronunciato in un'età,

nella quale nessun uomo può ancora dirsi libero e sicuro mantenitore delle date promesse. Non potendo altro, volle almeno il Giuliani che la religione, anzi che farle torto, venisse in aiuto alla libertà; e, ricorrendo tutta la sua vita, è agevole persuadersi, come, se egli, per dovere, ebbe a serbarsi buon cattolico, per nobile istinto, per educazione sua propria, per potenza d'affetto, e pel culto da lui professato a Dante, riuscì sovra ogni cosa un caldo e bene inspirato scrittore italiano.

Ho detto che egli incominciò con le matematiche, ed in queste ottenne in breve fama di dotto. Dicianovenne fu chiamato ad insegnar filosofia e in ispecie matematiche e fisica nel Collegio Clementino di Roma. Nel qual tempo, ad accrescere la propria erudizione egli frequentò pure nell'Università della Sapienza, le lezioni di matematica del Calandrelli e di Barnaba Tortolini, e quelle di fisica di Saverio Barlocci, di cui poi narrò la vita. Sul finire del 1839, il Giuliani si recò a professar filosofia nel liceo di Lugano. Nel settembre del 1840, sedette anch'egli, prescelto dai proprii colleghi luganesi, e dal proposto Ponta, fra i dotti del Congresso torinese degli scienziati, ove conobbe, fra gli altri, il Cantù, il Cibrario, il Paravia, ed il fisico Botto. Nel 1841, pubblicò in Lugano, presso la Tipografia Velardini, un *Trattato elementare di Algebra* ad uso di quel Liceo, che lo adopera tuttora, molto lodato in quel tempo, e del quale fa pure onorevole menzione l'*Italia scientifica* d'Ignazio Cantù. Nel dedicare questo suo primo lavoro al proposto D. M. G. Ponta, il Giuliani si esprime ne'termini seguenti ch'io rilevo, perchè si renda palese lo studio ch'egli poneva fin da quel tempo per riuscire scrittore elegante: « Non sì tosto intesi a parlar di Lei, che forte m'invogliai di conoscerla, e come prima la conobbi ne fui preso d'ammirazione e di amore. I quali affetti non mi venner meno col tempo e per conversare che io facessi con Lei, anzi viemmaggiormente s'accrebbero, perocchè ognora più amabili e preziose mi venivan parendo le sue rare prerogative. Tanto che le posso affermare senza ombra di adulazione, che Ella troverà sì altri più degno del suo amore e la cui stima le torni più gradita, ma non già che al pari di me, l'ami e l'onori. » Il Giuliani potè bene col tempo, ne'suoi frequenti viaggi in Toscana, divenire scrittore più disinvolto e più ricco, ma ciò che nello stile rivela il carattere dell'uomo, ossia il movimento dello stile si trova già nelle citate parole della dedica di or sono più che trent'anni, tal quale lo osserviamo negli scritti dell'età matura dell'eminente

dantista. Prima di offrirci i suoi pensieri il Giuliani ha bisogno di vestirli, adagiarli, cullarli; perciò non accade mai ch'egli li mandi fuori brulli ed ignudi, come i figliuoli di nessuno; essi hanno a rivelar sempre di chi son nati, e possono sempre far fede d'esser nati non solo legittimi ma di nobile ed onorata stirpe.

Le fatiche dell'insegnamento e le molte veglie protratte nello studio, strinsero tuttavia il dotto giovane Somasco, verso l'agosto di quell'anno stesso 1841 a cessare dall'insegnamento e, dopo aver soggiornato alcuni mesi in Cherasco, a far ritorno in Roma, per ritrovarvi la voce, la freschezza, la vigorìa perduta, ed arrestare i progressi d'una minacciosa consunzione che pareva volerlo condurre nella primavera della vita al sepolcro. Nè il clima di Roma bastò; i medici consigliarono il soggiorno di Napoli, più con la certezza ch'egli andrebbe a morirvi, che colla speranza di vedernelo tornare in buona salute; ed egli stesso era oramai così disperato delle cose sue, che de'suoi più cari oggetti, prima di porsi in viaggio, avea fatto parte a'suoi migliori amici, perchè essi almeno lo ricordassero. L'aria balsamica di Napoli fece invece il miracolo di guarirlo. Ed in Napoli ebbe modo di conoscere l'illustre Carlo Troya e Giuseppe De Cesare, che presero a ben volergli e lo fecero anzi accogliere tra i socii corrispondenti dell'Accademia Pontaniana, Basilio Puoti (1), la poetessa Giuseppina Guacci e Pasquale Borelli che sotto il nome di Lallebasque avea pubblicato a Lugano in sei volumi la *Genealogia del pensiero*. E potè ei quindi tornare in Roma nel 1843, più che mai risoluto di consacrarsi agli studii danteschi. A Dante avea il Giuliani già volto la mente fin dal 1839 in Roma, ove un amicissimo del Duca di Sermoneta, il dotto padre Luigi Parchetti avevagli lungamente e con amore ed ammirazione ragionato del divino poeta. Da una lettera del prof. A. Paravia diretta nel marzo del 1841 da Torino al Giuliani, allora in Cherasco di Piemonte, rilevo poi come fin da quel tempo il nostro dantista s'occupasse di questioni dantesche, se bene

---

(1) Il Puoti, che d'altro non s'occupava all'infuori del *dettato*, e che ne sentenziava, scriveva poi nel 1845 al Giuliani in Genova: « Non solo io lessi con molto piacere il suo discorso che ebbe la cortesia di mandarmi, ma subito le scrissi per lodarglielo, essendomi paruto ben condotto e in alcuni luoghi di molta caldezza. Mi congratulo ora un'altra volta con lei, e mi gode l'animo di poterle dire che ella sarà un giorno tra'i nostri migliori *dettatori*. »

mostrasse di farlo più per conto d'amici che pel proprio (1), servendo particolarmente qual mediatore al padre Ponta, dantista di valore. Ma il fuoco non si tocca, senza sentirne il calore; e il Giuliani, più che sentirne il calore, fu infiammato del fuoco di Dante. Mentre pertanto, giovane egli stesso, ammaestrava nelle lettere latine i giovani maestri della congregazione Somasca, discorrendo con letterati ed artisti egregi fu irresistibilmente attratto al culto delle lettere. Conobbe e frequentò lo scultore Tenerani ed il Finelli, il Podesti ed il sassone celebre dipintore Vogel di Vogelstein, del Tenerani particolarmente e del Vogel divenendo intrinseco. Nel Museo di Dresda si conserva un bellissimo ritratto del giovine padre Giuliani, in abito talare, opera del Vogel, di cui il Giuliani illustrò poi nel 1845, il quadro rappresentante la *Divina Commedia*, come l'anno innanzi egli avea degnamente scritto sopra la *Deposizione di Cristo dalla Croce*, alto-rilievo operato in marmo da Pietro Tenerani. Letto quel discorso, il Giordani, buon giudice in cose d'arte, scriveva rallegrandosi col Tenerani ch'avesse trovato *un lodator degno;* e colmavalo di lodi nel *Giornale arcadico*, Salvator Betti. Il discorso sul quadro di Vogel meritò al Giuliani le più ampie lodi del Niccolini (2) e di Dionigi Strocchi, fra gli altri. Ma questo non fu il primo scritto del Giuliani che trattasse *materia dantesca:* già nel 1844, egli aveva messo a stampa tre notevoli discorsi l'uno *Della riverenza che Dante Allighieri portò alla somma Autorità Pontificia*, un altro sul *Veltro allegorico del poema sacro*, che, secondo il Giuliani, seguito poi da molti, fu il papa Benedetto XI; il terzo *Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dell' Orologio di Dante* immaginato da M. G. Ponta. Sul primo lavoro dettava un bell' articolo Felice Romani, nella *Gazzetta Piemontese* del 20 dicembre 1844, e Pietro Giordani il 25 gennaio 1845 scriveva al Giuliani: « Cortese e riverito signore, Anch'io ho sempre tenuto che Dante fosse avverso alle persone che tennero il papato nei suoi tempi; ma che nella fede egli fosse cattolico perfetto, e osse-

---

(1) Dallo stesso importante carteggio del Paravia al Giuliani, che sarà ben degno un giorno di venir pubblicato, tolgo la notizia che nel 1840 e 1841, il Giuliani si occupò ancora intorno alla biografia del canonico Moschini, la quale vide in quel tempo la luce.

(2) Veggasi l' Opera più volte citata del Vannucci sopra il Niccolini.

quiosissimo al pontificato, senza il quale vedeva che sarebbesi disfatta l'unità cattolica; » e il celebre Carlo Witte dal suo canto scriveva al Giuliani da Halle il 2 gennaio 1845: « Devo ai favori del signor de Vogel una copia delle dotte di lei illustrazioni sull'insigne quadro di questo illustre professore, ed il signor Veladini gentilmente mi donò l'opuscolo *Sulla riverenza di Dante* ecc. Se nella prima di queste opere, l'oggetto di cui tratta concorse cogl'insigni meriti per rendermene gratissima la lettura, con non minore soddisfazione lessi la seconda che vittoriosamente restituisce all'Allighieri il vanto di cattolico ortodosso. Ella non ignora, per quanto ho veduto, che oltre ai sogni del Foscolo e del Rossetti, alcuni dei miei compatriotti credono di onorar la memoria del divino poeta, accoppiando il suo nome con quelli di Pietro Valdo, di Huss e di Lutero. Quantunque io sia acattolico, ho sempre creduta falsissima una tale opinione, la quale invece di farci conoscere nella Divina Commedia il più squisito fiore del medio evo, esalante quanto di più santo e di più sublime nacque nei cuori di tante generazioni, ce la trasporta in un secolo tutto differente, e deve di necessità far crollare i fondamenti della gran fabbrica del poema, con somma sapienza gettati dall'autore sull'immutabile dottrina della Chiesa, e sulle credenze del suo tempo. » Cito e passo. Letti i primi lavori danteschi del Giuliani, Carlo Troya sul fine del suo opuscolo: *De' viaggi di Dante a Parigi e dell'anno in cui fu pubblicata la Cantica dell' Inferno,* ebbe nel 1845 a conchiudere: « Questi fatti desidero sieno presenti a' Comentatori di Dante, fra' quali uno s' accinge ad illustrarlo con corredo e di buon giudizio e di opportuna erudizione. Parlo del P. Giambattista Giuliani, somasco, di cui m'è noto il valore. » Nello stesso anno 1845 incominciò infatti il Giuliani a comunicar molte sue note all'abate Brunone Bianchi che in quell'anno stesso le allogò, stroncandole, al loro posto, con parole di molta lode pel Giuliani nell'edizione della *Divina Commedia* pubblicatasi dal Le Monnier. Ma sebbene, nella seconda edizione, per gelosia di mestiere, il Bianchi abbia poi trovato il suo tornaconto nel sopprimere affatto il nome del Giuliani, pur ritenendo le note, la lode che ne viene al Giuliani, ne è solo più grande. Il primo *Saggio* poi di un *nuovo commento della Commedia di Dante Allighieri* che si pubblicò nel 1845 a Genova) ove intanto, come maestro di lettere ai Somaschi, egli s'era condotto) finì per assicurare interamente la fama e l'autorità del Giuliani, il quale, se in lui la modestia non agguagliasse

il valore, potrebbe bene menar vanto, d'aver nel mondo dantesco, a pena vi pose il piede, conseguito la gloria. Le idee grandi, per lo più, sono semplici; il Giuliani ne indovinò, ne colorì, ne divulgò particolarmente una. Allora, come accade, parve ch'egli facesse la cosa più facile e più naturale del mondo; ma nessuno vi s'era provato con quell'animo risoluto, prima di lui; nessuno riuscì poi meglio di lui nell'intento. Aprendomisi un giorno, egli mi disse: « Negli studii la mia norma si fu questa; poche cose, e quelle studiare bene a fondo. » Quando studiava matematiche, egli compose uno de'più lodati trattati d' algebra; come studioso di Dante, egli lo illustrò tutto; come studioso del linguaggio toscano vivente, fece, egli solo, non toscano, quanto non era ancora stato fatto e forse non sarà fatto mai da toscano alcuno. L'*age quod agis* nessuno lo intese e lo praticò meglio di lui; religioso fece il debito suo; cittadino italiano del pari; Dantista glorificò il suo poeta; toscanista (se la parola non esiste, domando umile licenza d'inventarla), dal popolo toscano cercò e trovò nel linguaggio la poesia; e, se dopo ciò, sembri ancora ad alcuno, che il Giuliani abbia fatto poco, mi si dica, se molti uomini di lettere abbiano in Italia operato assai più ed assai meglio; il Giuliani è quasi conterraneo dell' Alfieri; perciò quella sua lunga e potente ostinazione ad un punto luminoso, finch' egli lo arrivi; egli non salta sopra il suo soggetto, ma vi entra; e l' entrarvi domanda sempre tempo.

Quel saggio ottenne il suffragio lusinghiero d' alcuni ingegni famosi; ricorderò per prima una lettera inedita del Niccolini, onde rilevo il seguente giudizio: « Senza arrogarmi talento e dottrina che bastino all'ufficio di giudice in così difficil materia, candidamente gli dirò che le sue spiegazioni mi capacitano, poichè, senza tormentare il testo del Poema, Ella ne trae quel senso ch'essendo il più naturale, io tengo per vero, e quel tanto arzigogolarvi, il quale si fa per molti, io lo reputo oltraggio allo schietto ingegno dell' Alighieri, e perdita di tempo. Se le cose vanno di questo passo, e ogni verso di Dante divien speculazione di ciurmatore, quel Grande verrà in odio a quanti hanno fior d' intelletto e sanno che la religione stessa può cangiarsi in superstizione. Ma il mondo è un briaco a cavallo; i nostri padri pei tristi maestri che avevano tennero Dante in dispregio; or tocca ai sapienti come V. S. di provvedere con assennati commenti che non si faccia disputa sopra ogni sua parola e che quella poesia, rimanendo oppressa da note e da questioni non perda la sua efficacia nell'animo nostro. » Il conte Giovanni Marchetti, l' illustre autore della can-

tica: *Una notte di Dante,* da Bologna, scriveva il 10 maggio dell'anno 1846 al Giuliani: « Ho letto attentamente, e con piacer sommo, il suo *Saggio.* Ripeto ciò che nell'altra mia già le scrissi; cioè che a me piacque assaissimo il suo pensiero di spiegar Dante principalmente con Dante stesso. Ora le soggiungo che, a mio giudizio, Ella pone egregiamente ad effetto il suo proposito. Giustissime le interpretazioni; belle e veramente filosofiche le considerazioni. Quanto ingegno, quanta dottrina, quale e quanto profondo studio del divino Poeta! Io me ne congratulo con Lei ben di cuore; e vivamente desidero di veder presto l'intera sua opera pubblicata per le stampe. »

Il soggiorno di Genova era in quel tempo uno de'più desiderabili per un uomo di lettere, perchè un egregio Mecenate patrizio ed una donna d'ingegno e di cuore raccoglievano intorno a sè quanti nobili intelletti la città di Genova accogliesse e le attiravano di fuori numerosi visitatori. Il patrizio era il buon Marchese Gian Carlo Di Negro versicolaio mediocre ma caldo ed appassionato amico di letterati ed artisti, ch'egli invitava ospitalmente nella sua splendida villetta, e che accompagnava nella loro vita con tutto il suo affetto operoso. Egli morì a Genova il 31 agosto dell'anno 1857, in età di anni 85; e ne scrissero degnamente le lodi Antonio Crocco, scrittore de' migliori, e il Giuliani stesso al Di Negro ed al Crocco amicissimo (1). La chiara gentildonna era la Bianca Rebizzo lombarda (la morte della quale fu compianta in nobili versi dall'Aleardi), ch'ebbe in Genova fino a questi ultimi anni non pure fama di donna insigne per le qualità dell'animo e dell'ingegno, entrambi atti ed intenti a indovinare ed a rilevare il bene ove s'accogliesse e si celasse, ma che esercitò pure un potere efficacissimo nella vita pubblica genovese dell'ultimo ventennio. In casa della Rebizzo, il Giuliani conobbe la prima volta, fra gli altri, Vincenzo Ricci, Lorenzo Pareto, Antonio Crocco. In casa della Rebizzo ancora, si fondò il 5 gennaio dell'anno 1850, promossa da Terenzio Mamiani, Antonio Crocco, Vincenzo Garelli, Giambattista Giuliani e Gerolamo Boccardo, l'*Accademia di filosofia italica,* da me già toccata nel Ricordo del Mamiani. Nel

---

(1) Veggasi l'elogio del Di Negro nell'importante volume del Giuliani: *Arte, Patria e Religione,* Prose, pubblicato dai successori Le Monnier nel 1870.

resoconto delle Adunanze preparatorie di quell'Accademia estratto dalla *Rivista Italiana*, che nel 1850 Domenico Berti dirigeva in Torino, io leggo: « Il primo tema di quelle scientifiche disputazioni venia proposto dal P. Giuliani, il quale dichiarava di voler parlare della filosofia di Dante, soggetto che credeva conforme a una delle intenzioni dell'Accademia, di ravvivare, cioè, e di illuminare le tradizioni ed i pensamenti dell'antica scienza italiana. » E come in un'Accademia italiana fu primo il Giuliani a promuovere la discussione sopra il divino poeta, così egli era stato primo nel settembre del 1846 a dare dritto di cittadinanza in un congresso di scienziati a Dante (1), ingegnandosi originalmente a dimostrare come la *Divina Commedia* fosse il più antico e sicuro monumento della storia d'Italia, e arrivando fino ad osservare, entrato animosamente nel campo politico, che i tempi erano mutati, e che nessun italiano avrebbe oramai più chiamato *Alberto tedesco ad inforcare gli arcioni d' Italia, quando si aveva un Alberto italiano*. Il discorso fu interrotto da vivi applausi; Alberto Lamarmora, commissario politico, sorse allora a protestare contro l'intrusione di Dante ne' congressi; Cesare Cantù, il presidente San Quintino e Luigi Cibrario difesero con calorosa eloquenza il Giuliani, il nome del quale divenne allora tosto popolare. Il Cibrario e il Sauli d'Igliano poi furono pronti, dopo quel discorso, a far nominare il Giuliani corrispondente dell' Accademia delle scienze di Torino, e il marchese Luigi Serra, capo della Riforma degli studii in Genova, a farlo eleggere dottore collegiato della facoltà di filosofia e lettere nell' Università di Genova. Intanto s' accostava la grande agitazione politica d'Italia degli anni 1847 e 1848. L'elezione di Pio nono dava cuore al Giuliani, come agli altri migliori ecclesiastici d'Italia, di manifestare i proprii sentimenti liberali, ed egli non tralasciò alcuna occasione di farlo, quando stimò che fosse di pubblica utilità qualsiasi sua pubblica dimostrazione. Mentre pertanto noi lo troviamo nel 1847 sempre intento a spiegare Dante con Dante, ch'ei s'era già messo tutto a mente, ed in istretta corrispondenza epistolare col Batines sopra la bibliografia dantesca, della quale occupavasi allora il nobile visconte francese, il Gioberti scrivendogli da Parigi il 18 dicembre del 1847, pò-

(1) Veggansi, oltre alle relazioni ufficiali di quel memorabile congresso, la *lettera* di F. Scolari *sopra alcuni scritti inediti intorno alcune opere di Dante*, Venezia settembre 1846.

teva rallegrarsi con lui « come illustre fra coloro che onorano ad una la religione e la scienza, la patria ed il chiostro; accoppiamento raro, e pur tale che la nostra povera Italia non sarà certa della sua redenzione, se non quando le verrà dato di vederlo frequentemente. » Avendo il Giuliani riconosciuto con un suo discorso del 1846 pubblicato in Roma, ov'egli era tornato, nel Veltro di Dante un pontefice, quando appunto l'Italia inebbriavasi al grido di viva Pio IX, il commentatore di Dante parve allora investito egli stesso come d'uno spirito profetico. Nel 1847, egli salì nell'università di Genova la cattedra di filosofia morale, e fu, in breve, professore acclamatissimo, tanto più per le frequenti allusioni ch'ei veniva facendo alla novità de' tempi e alle speranze risorgenti d'Italia. Alle prime larghezze usate dal re Carlo Alberto alla stampa, fu nominata in Genova, come in Torino, una giunta superiore di Revisione, più a permettere moderandole che ad impedire le manifestazioni del patriottismo irrompente; sulla proposta del procuratore del Re conte Alessandro Pinelli, il Giuliani fu dallo Sclopis eletto revisore insieme con Lorenzo Costa, Antonio Crocco, e Giuseppe Morro, i quali, distolti da altre cure non meno gravi, lasciarono al Giuliani quasi tutto il carico della revisione. Come revisore, trovossi pertanto il Giuliani a contatto con ogni maniera di pubblicisti, dell'avv. Antonio Papa, direttore del *Corriere Mercantile* che in quei giorni affermava il suo credito presso i liberali, di Goffredo Mameli, l'autore della Marsigliese italiana e di Gerolamo Boccardo, allora giovanissimo, il quale per avere lasciato correre il 18 gennaio 1848 un' espressione come questa: « coll' Austria non si può, non si vuole, non si deve trattare, » diede occasione ad una nota diplomatica austriaca, ed attrasse al Giuliani un acre rimprovero da parte del Governatore di Genova. Poi il ministro San Marzano domandò che il Giuliani fosse rimosso d' ufficio; ma avendo il Pinelli, ignaro dei tempi, difeso con calore il suo revisore, il nostro Dantista imbarcato nel *mare magnum* della politica, tirò innanzi, finchè non fu bandita, con lo Statuto, la legge della libera stampa, e il Giuliani potè ritrarsi sodisfatto d'avere bene adempiuto al suo debito di buon cittadino. Onde i Genovesi che già gli professavano stima ed affetto, lo stimarono ed amarono più, e a dargliene pubblico documento, fecero per due volte disegno d'eleggerlo loro Deputato. Se non ch'egli rinunciò a quell'onore, e per non avere ancora raggiunto i trent'anni richiesti dalla legge, e perchè essendo ancora sempre legato alla sua Congregazione, non poteva allora avere il

pieno esercizio de' suoi diritti civili (1). Nè però si ritrasse dalla vita politica; chè anzi, a pena si sparse in Genova la notizia delle Giornate di Milano e della cacciata degli Austriaci il 23 di marzo 1848, corse col popolo nella chiesa di San Lorenzo a cantarvi il *Te Deum*, e invitato quindi dal clero e dagli astanti, salì sul pulpito e improvvisò un discorso pieno di fuoco patriottico, nel quale s'eccitava il re Carlo Alberto a *spronar* finalmente *il suo destriero* di guerra, *a trasportare la sua reggia ne' campi lombardi*, a recarsi a Monza *per pigliarvi la corona d'Italia*, e al popolo genovese si volgevano queste parole: « Oh bravo popolo di Portoria! un secolo già è trascorso dacchè tu rintuzzasti la tedesca rabbia; il tuo nobile esempio riscaldò tutta quanta Italia, e là dove Italia pareva più morta, dovea spiegarsi più vigorosa la vita. Ma no, che non furono essi i prodi Milanesi soli alla grand'opera; erano gli spiriti nostri che rinfiammavano que' petti; erano quelle ostinate volontà la volontà di tutta Italia: bollivano in quelle vene le ire onde noi tutti siamo vivissimamente accesi » (2).

---

(1) Il giornale *La Legge*, diretto a Torino da Giuseppe Massari, pubblicando nel suo numero del 10 dicembre 1848 la lettera con la quale il Giuliani rinunciava all'onore della deputazione, accompagnavala con le seguenti parole: « Il P. Giuliani è uno di quegli uomini fatti per onorare i partiti e le assemblee a cui fossero per appartenere, e noi nell'ammirare la sua modestia non possiamo non manifestare il nostro rammarico per la sua risoluzione. »

(2) Non sarà letta senza curiosità la lunga lettera (inedita) che l'illustre dantista Ozanam scriveva in que' giorni al Giuliani:

« Paris, le 27 avril.

« Mon Révérend Père.

« Je vois avec regret que tous les Italiens n'ont pas le coeur si fidéle que vous, et qu'un de vos compatriotes qui s'était chargé de mes commissions pour vous, m'a manqué de parole. Il y a bientôt un mois qu'un jeune génois auditeur de mes leçons publiques vint me voir avant de retourner chez lui et me promit de vous aller trouver de ma part, et de vous porter un petit écrit dont je vous adressais l'hommage. Je devais aussi m'excuser d'être demeuré si long temps sans vous écrire, sans répondre à votre aimable lettre et à votre plus aimable discours. En effet les grands événements dont Paris vient d'avoir le spectacle, ont multiplié plus que jamais mes occupations et mes devoirs, et j'ai douté un moment, si, au lieu d'écrire en Italie, je ne serais pas obligé d'y aller. Maintenant l'ordre se raffermit, et la sécurité renaissante nous

Recatosi nel maggio del 1848 in Genova il Gioberti, gli furono dalla città fatte le più festose accoglienze; il Giuliani ebbe col Crocco e il cav. Boselli incarico di accompagnarlo, e il Giuliani ancora fu invitato dal Comitato nazionale ad esprimere in adunanza solenne al Gioberti le congratulazioni dei genovesi tutti. L'allocuzione del Giuliani parve felicissima, e il Gioberti la gradì tanto, che la sera stessa, facendosi gran ricevimento al Casino di nobiltà, ed il popolo essendosi affollato sotto i balconi per acclamare al nome di Gioberti, il filosofo torinese, non potendo rin-

---

permet de donner quelques heures à la lecture et à l'amitiè. J'en profite pour vous remercier d'abord de votre beau travail sur l'*Ange* de Tenerani: Je trouve daus dans cet écrit touto l'élégance, toute la délicatesse de l'admirable Statue que vous louez. Il faut un sentiment exquis des beautés de l'art pour pouvoir en parler avec tant d'abondance, sans se répéter jamais, sans fatiguer l'attention du lecteur. Mais surtout, mon Révérend Pére, comment vous exprimerai je combien m'a touchè le passage où vous rappelez notre visite à l'atélier du grand sculpteur? Je vous en voudrais un peu des louanges extrêmes que votre amitié me donne en passant. Cependant il m'est bien doux de voir fixé dans votre gracieux récit un de ces heureux momens de mon séjour à Rome, trop tòt envolès au gré de mes desirs. Vous me rendez cette heure que je croyais enfuie pour toujours, le plaisir d'un long entretien aves vous et avec l'excellent Tenerani, enfin l'*Ange* quo nous ne nous lassions pas de regarder, sa belle tête pleine de foi, ses flottantes, draperies qui ne font qu'effleurer la terre, et ses grandes ailes qui remandent le ciel. L'artiste chrétien a été plus inspiré qu'il ne pensait. Au moment où tout le passé semble périr, il convenait de nous faire descendre du ciel l'Ange de la Résurrection.

Laissez moi vous féliciter aussi de votre Discours prononcé à S. Laurent de Gênes pour remercier Dieu de la délivrance de Milan. Je suis né à Milan, et quoique j'aie été conduit bien jeune en France, le lien du sol natal est si fort que cette victoire m'a touché comme une victoire nationale, et je ne puis vous dire avec quelle ardeur j'ai dévoré les journaux italiens. Dès lors vous pouvez juger le plaisir que m'a fait votre patriotique et religieuse allocution. Vous avez retrouvé la voix des croisades. Pie IX n'est plus seul, comme on se plaisait à le dire, puisqu'il trouve dans le clergé même de si éloquens interprétes de ses desseins. Le R. P. Lacordaire qui se connait en éloquence et à qui j'ai communiqué ce discours a voulu qu'on en publiât un fragment dans le journal qu'il dirige, *L'ére nouvelle*. On a dû vous envoyer le numéro du journal, mais vous avez probablement souri de l'erreur du typographe qui a remplacé S. Laurent par S. André. Du reste ne jugez pas le jour-

graziare da sè, per esserglisi resa fioca la voce, pregò il Giuliani di parlare al popolo per esso: dal quale nuovo impegno seppe il Giuliani trarsi con tanta destrezza, che, in breve, il popolo col nome del Gioberti confuse nelle sue acclamazioni quello del Giuliani.

Soppressa intanto nell'ottobre del 1848 all'università di Genova, la facoltà di lettere e filosofia, veniva al Giuliani offerta la cattedra di sacra eloquenza nell'università di Torino; ma, potendo egli ottenere la cattedra stessa in Genova, la preferì, (1) tanto più che

---

nal dont il s'agit par cette bévue. C'est une feuille que nous avons fondé le P. Lacordaire, l'abbé Maret et moi pour défendre les intèrets catholiques dans cette société nouvelle qui doit sortir des révolutions de l'Europe. Il nous a paru que l'*Univers*, compromis par ses fautes, par l'attachement de quelques uns de ses rédacteurs à la monarchie déchue, ne suffisait plus au service du christianisme en des temps si nouveaux. Nous avons cru que Pie IX avait été suscité pour nous ouvrir des voies jusqu'ici inconnues, et nous l'y suivons avec confiance; c'est assez vous dire combien notre journal est occupé de Rome et de l'Italie. Nous serions très reconnaissans si vous vouliez nous donner votre opinion sur les affaires italiennes, tant pour l'Etat que pour l'Eglise.

Je vous enverrai par la poste deux exemplaires d'un petit écrit que je pubbliai avant le révolution de février sur *les dangers de Rome et ses espérances*. Le jeune voyageur qui m'a manqué de parole devait vous remettre cette offrande qui ne m'acquitte pas envers vous. Je reçois de vous des fruits dorés d'Italie et je vous rends un de ces fruits sauvages qui mùrissent mal sous le pâle soleil du Nord. Du moins vous trouverez dans ce peu de pages la preuve de mon chaleureux amour pour votre pays, et du long souvenir que j'ai gardé de son affectueux accueil.

Si vous écrivez au R. P. Ponta, veuillez me rappeler a sa mémoire et lui faire pervenir un des deux exemplaires que je vous adresse. Je me recomande à ses priéres et aux votres, et je suis avec un respectueux mais tendre attachement.

Votre bien dévoué serviteur et ami

A. F. Ozanam.

(1) Il Programma de'suoi corsi di sacra eloquenza prova quanto largamente e quanto liberalmente il Giuliani intendesse il nuovo officio affidatogli, nel quale si condusse poi in modo da procacciarsi ampie lodi ad un tempo presso il Governo Sardo, presso l'arcivescovo Charvaz e presso l'affollato uditorio genovese.

egli sperava che si confermasse la notizia della assunzione all'arcivescovato di Genova dell'abate Ferrante Aporti, il quale aveagli dichiarato di volerlo per suo segretario. Non confermatasi questa nomina, il Giuliani si rivolse nuovamente tutto agli studii suoi prediletti, in ispecie dopo che la misera disfatta di Novara tolse agli italiani ogni altra speranza di prossimo risorgimento. Io ebbi modo di leggere una lettera che *stans pede in uno* il Giuliani scrisse da Genova al vecchio suo padre in Canelli, il 13 giugno dell'anno 1849; quella lettera è uno dei documenti più autentici della nobiltà del carattere del Giuliani, e della sua modestia. Avevano detto al padre del Giuliani che il figlio Giambattista avea, dopo il mutarsi delle cose politiche, perduta ogni sua autorità in Genova; e il figlio, dall'ufficio postale, sopra il primo fogliaccio venutogli tra le mani, rispose con questa bella e che a me pare notevolissima lettera:

Carissimo padre,

Io non so d'aver mai avuto influenza alcuna in Genova, nè altrove; ma credete, che se, per ventura, n'ebbi qualche poco, ora l'avrei massimamente. Il mio pensare è sempre lo stesso, e non posso ricevere danno veruno, perchè sono tranquillo nella dignità della mia coscienza e nell'amore dell'Italia e dell'umanità. Io non ricevetti mai offesa nè offesi mai alcuno, e di nulla temo, se non del pubblico danno; il resto lo confido alla Provvidenza. I maligni e gli stolti son molti, e di questi mi compiango e quelli non curo. Fui richiesto all'Università di Torino come professore di Etica, e starebbe da me solo l'acconsentirvi; ma son risoluto a rimanere in Genova, dove ho molti amici e mi trovo meglio assai che in Patria mia. Questo vi dico perchè viviate pur tranquillo sul fatto mio. Quel pochissimo che io sono, io lo devo a me stesso, e nessuno mel potrebbe togliere mai. Le ricchezze e gli agi della vita disprezzo più d'ogni altra cosa; e finchè avrò un tozzo di pane da sbramarmi la fame, starò contento. Bensì vorrei che l'Italia potesse risorgere al posto a lei conveniente fra le nazioni del mondo; ma poichè oramai questa suprema consolazione mi scema, ritorno con maggior cura a'miei studii, e in questi passo la mia vita assai lietamente. Nulla mi riesce nuovo, leggendo le istorie e meditandole; e vedo bene che l'umana nequizia trionfò in ogni tempo, e che i buoni, i savi e valenti non furono quasi mai voluti intendere. Così ora siamo condannati a rattristarci d'un male a cui

non si può riparare, e sdegnarci di tanta cecità e superbia umana. Quanto a me d'altra parte son pieno di tutta gioia dentro al mio cuore, poichè ho l'intimo sentimento di non aver in nulla mancato alla gloria e al nome d'Italia, e questo pensiero basta a confortarmi della nostra presente sventura e mi ricreerà per tutta la vita. O caro padre, state pur sicuro che io in ogni qualunque avvicendar di fortuna mi troverò sempre costante ne' miei pensieri ed affetti, e non muterò quello stato dove Iddio e la mia coscienza mi renderanno felice. Io son giunto a quello che io non mi sarei mai sognato d'ottenere, e posso dire d'aver toccato l'ultimo termine de'miei desiderii. Perciò ogni altra grandezza che mi possa avvenire è un di più che non cerco e rifiuterei di secondare. Eccovi l'animo mio, e son lieto di aprirlo a voi, caro padre, che mi sapete intendere e amare. Se tutto mi mancasse, son certo che non mi mancherà mai il vostro amore; e l'amore d'un padre è tanto grande che non v'ha cosa paragonabile sulla terra. Mantenetemi questo amore, beneditemi alcuna volta dal profondo del vostro cuore, ricordatemi con qualche sospiro, e persuadetevi che io sono per la vita, il tutto vostro figlio Giambattista. »

Questa lettera vale un libro; chè in essa puoi leggere tutta la vita di un uomo esemplare. Però facendo qualche violenza alla modestia dell'amico, volli qui pubblicarla, affinchè da questa intima confidenza argomenti il giovine lettore quanta fede meriti pure il pubblico uomo di lettere quando scrive d'alta morale, di religione, di filosofia e di civile sapienza.

E da questo punto incomincia la parte più nota all'universale della vita pubblica del Giuliani. Avvertirò solo ancora come il volume di *Prose*, pubblicato a Genova dal Giuliani nel 1851 fosse dedicato a Cesare Balbo, che in due sue lettere, pel Giuliani onorevolissime, mostrò di gradire particolarmente quell'omaggio.

Ma, in quell'anno stesso, una nuova malattia sopravvenuta e l'amore di Dante trasse il Giuliani a peregrinare in Toscana, e gli fece pigliare amore singolarissimo a questo nativo linguaggio, nè ai nudi vocaboli soltanto, ma alle loro svariate, eleganti, colorite foggie di intrecciarsi, sì ch'egli potesse in breve nelle sue celebrate lettere sul vivente linguaggio della Toscana, delle quali fu primo il Prati a incoraggiare vivamente la pubblicazione (1),

(1) Nell'anno 1858, dopo averne in Firenze fatta lettura al Fanfani, a G. Milanesi, al Gotti, tutti e tre toscani che le approvarono, il Giuliani pubblicò la prima edizione delle sue lettere a Torino presso il Franco.

rendere non pur la parola viva, ma *le vive persone*, il pensiero, il costume, la vita naturale, in somma, di questo bel popolo. Ciascuno che abbia alcuna pratica del popolo campagnuolo sa quanto costi il farlo parlare di quello che più ci preme sapere, e come prima d'arrivare al punto, sia necessario di porre al popolano del contado un lento e regolare assedio. Convien quindi, quando si conosce la difficoltà per noi cittadini di sorprendere i segreti di quel volgo, ammirare la costanza e l'ingegno del Giuliani che tanto perseverò nelle sue investigazioni, e così felicemente, da somministrare alla lingua d'Italia il più prezioso e il più poetico contributo di materiali popolari autentici, degni di esser fatti rifiorire nella colta lingua dell'arte. E nel tempo stesso in cui egli studiava la lingua viva del popolo, il Giuliani non perdeva di vista il suo poeta; chè anzi egli primo, egli solo finquì riscontrò la lingua di Dante col vivente linguaggio popolare toscano, e illuminò l'uno con l'altro, recando infine il risultato de'suoi ingegnosi raffronti, in un notevolissimo discorso da lui letto nella scorsa estate all'Accademia della Crusca, che l'aveva l'anno innanzi nominato suo socio, come già fin dal 1861 il Giuliani era socio della commissione pe' Testi di lingua in Bologna.

Allo stesso ordine di studii del Giuliani si riferisce il veramente aureo volumetto uscito prima a Bologna nel 1869, poi a Firenze nel 1871, e che ora si ristampa con nuove importanti aggiunte presso i successori Le Monnier, sotto il titolo: *Moralità e poesia* del vivente linguaggio toscano. Nessuno degli italiani scrittori contemporanei, onorò, in somma, la Toscana più di Giambattista Giuliani, che studiò sempre di rilevare quanto di buono accoglie il popolo toscano, quanto di bello si accoglie nel suo linguaggio, e di rendere aperto all'intelligenza universale il maggior poeta del mondo moderno. Il quale quantunque si dicesse *florentinus natione non moribus*, resterà pur sempre la maggior gloria che Firenze possa vantare. Dopo i primi saggi, il Giuliani non posò più dallo studio della *Divina Commedia;* del che fanno fede parecchi scritti da lui pubblicati in quest'ultimo ventennio d'argomento dantesco, fra i quali vengono prime per ordine di tempo, *Le Norme di commentare la Divina Commedia, tratte dall'Epistola di Dante a Cangrande della Scala*, scritto originale e intieramente indovinato, che il Giuliani dedicò nel 1856 agli illustri dantisti tedeschi Carlo Witte e Goffredo Blanc, e che gli valse, oltre a molte lodi stampate, una bella lettera dell'illustre I. S. Ampère, dalla quale rilevo le seguenti parole: « Dans tout ce que

contient votre volume, j'ai retrouvé la même élévation de pensèe, la même noblesse et la même élégance de style. Ce que vous y avez inséré de votre *Dante commentè par lui même* m'a surtout attachè. Après tant de commentaires sur Dante, vous avez su en faire un nouveau, dont l'idée est bien ingénieuse, et je çrois parfaitement vraie. Ce que vous nous en donnez fait bien désirer que vous le publiez tout entier ». E a poco, a poco, il Giuliani è sempre venuto sodisfacendo il desiderio de' primi lodatori de' suoi scritti; infatti nel 1861 apparve il *Metodo di commentare la Divina Commedia*, un volume dedicato al Capponi, nel 1863, *La Vita nuova e il Canzoniere* con bellissimi commenti, ristampati con nuove aggiunte nel 1868, e poi varie monografie sopra canti speciali, come quello della Francesca dedicato al Caetani, dell'Ugolino dedicato al Gramantieri, sull'11°, 12° e 13° canto dell'Inferno nelle Memorie dell'Accademia di Modena, sul 32° dell'Inferno nell'Annuario della Società tedesca di Germania, sugli ultimi canti del Purgatorio nuovamente dedicati al Caetani; le quali sono altrettanti capitoli dell' intero commento che il Giuliani ci lascierà della *Divina Commedia*. Finalmente con la parte presa dal Giuliani nelle feste del glorioso Centenario dantesco in Firenze, a Ravenna pel discoprimento delle ceneri, a Dresda per la commemorazione della morte di Dante, ove rappresentò il Governo italiano e il municipio di Ravenna, con la sua frequente corrispondenza coi Dantisti italiani e stranieri, e più particolarmente come applaudito espositore della Divina Commedia nel luogo stesso nativo di Dante, all'Istituto di Studii superiori, egli assicurò a sè stesso nella storia della letteratura dantesca un posto immortale. Non è qui luogo di dire dopo quanti contrasti egli sia riuscito a conseguire un posto che gli venne offerto per giustizia e gli si impediva per invidia. Piacemi invece conchiudere, che l'invidia tacque poi ch'egli l'ebbe conseguìto e si rese palese come nessuno avrebbe potuto in Firenze con più amore e con più sapienza glorificare il Divino Poeta, ch'egli va dicendo essere, dopo Dio, il suo massimo benefattore.

Pregato finalmente il Giuliani da me, affinchè volesse darmi di sè alcun cenno scritto, ecco le preziose note che ottenni dalla sua gentilezza: « Ne'miei libri, come nelle mie lezioni, fu sempre uno l'intendimento, di far cioè che la letteratura sia un ministerio di civiltà, che le arti del Bello servano al miglior bene della nostra Italia, ed a vantaggiarla sopra le altre nazioni per la nobile virtù del sentimento.

« Fra le molte e diverse contraddizioni degli uomini mi raccolsi in me stesso francheggiandomi nella dignità del silenzio e della vita. *Sta come torre ferma, che non crolla, Giammai la cima per soffiar de' venti, Che sempre l'uomo in cui pensier rampolla Sovra pensier da sè dilunga in segno:* Questi versi mi furono ognora presenti all'animo e guida sicura. Negli studi aspirai perciò sempre al meglio, e del resto fu continua mia cura di poter rendermi degno sacerdote cattolico e cittadino italiano.

« Dell'amicizia feci sostegno e consolazione alla mia vita; e dagli amici riconosco gran parte della felice condizione in che mi ritrovo.

« Fui nemico ognora d'accattar brighe anche letterarie con chicchessia; e tenni ferma la mia dignità, eziandio allora che mi si voleva imporre indebitamente l'altrui volere. Imparai più a tacere che a parlare: e con soavità di modi e con prontezza di prestarmi agli onesti desideri degli altri, se non vissi sempre libero da gravi dispiaceri, non ho perduto mai la dolce serenità di mente. Quando mi si diceva che io aveva de'nemici, nol credetti mai, perchè sapevo e sento di non aver offeso e invidiato alcuno, se non in quanto desideravo di pareggiarlo nel fare il bene e farlo il meglio possibile ».

Evidentemente, le virtù dello scrittore si compenetrano qui talmente con quelle dell'uomo, che le une lasciano argomentar le altre; l'ingegno dello scrittore piglia lume dal carattere dell'uomo che è virilmente buono. Dell'interprete di Dante si accolgono le opinioni nette, sicure, aggiustate; dell' uomo amante ed amabile compagno della vita si pregia l'amicizia benefica.

XX.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

Nel *Diritto* dell'11 gennaio, fu letto, con viva commozione, il seguente articoletto, che recava qual firma, la iniziale C. Ogni lettore intelligente ha potuto riconoscervi lo stile di Cesare Correnti, il quale, quando il cuore gli detta, scrive sempre bene: « Anche Dall'Ongaro è morto. Morto ieri a Napoli, secondo i medici, d'improvviso, ma per chi sa i segreti, avvelenato a sgoccioli. Il corpo è morto, perchè l'anima sua non voleva e non poteva rassegnarsi a morire. Anno, era stato chiamato a dar un corso di lettura

drammatica nell'Università di Napoli, città su tutte le altre a lui diletta. Vi dettò splendide lezioni, confortato da numeroso e riverente concorso di giovani. Non ha molto, gli fu intimato d'andarsene e di rimettersi a Firenze ad una scuola di declamazione, ove da più anni non trovava uditori e nè tampoco un'aula. Professore nomade non voleva essere; nè gli pareva degno accettar l'elemosina d' una cattedra *in partibus*. Struggevasi dentro tanto più che fuori sorrideva. Aveva trapiantata la famiglia sua — una sorella e i nipoti erano la sua famiglia — a Napoli, nè gli pareva facile levar la tenda domestica e portarsela in collo chi sa dove. Poi amava Napoli e vi si sentiva amato: non da tutti. Dio guardi! ma da tali, che potevano infiorargli il crepuscolo vespertino colle delizie della poesia e dell'arte. Perciò domandò grazia di tempo; e prima che i due mesi concessigli fossero finiti, uscì di stenti. Non sappiamo, se a qualcuno dorrà d'avere amareggiati gli ultimi anni d'un uomo, che, venticinque anni fa, l'Italia contava già fra le sue glorie. Questo sappiamo, che pochi più di lui amaron d'amore l'arte e la patria. Fu dei primi, quand'erano ancora a scuola dei gesuiti i grandi uomini della bancocrazia, a parlare d'Italia al popolo. Il suo *Fornaretto* diè le mosse al nuovo teatro nazionale. I suoi *Stornelli* furono applauditi, imparati a memoria, e cantati da quegli stessi forse che lo chiamarono poi a scherno *Stornellista*, e a cui par ringrandire gridando: *abbasso i ferravecchi del quarant'otto*. Egli se n'è ito, *lo stornellista del quarant'otto*, povero, scorato, senza trovar tempo di finire quella ch' egli argutamente chiamava *toilette de la guillottine*, un'ultima edizione ordinata dei suoi molti scritti. Siamo più che certi che altri qui dirà: furono troppi. Furono, diciamo noi, come il cuore e le occasioni volevano. Ma, prima di pensare al giudizio, pensiamo ai funerali. L'arte che Francesco Dall'Ongaro adorò, e gli artisti napoletani, dai quali ei soleva pigliare gli auspicii d'un imminente rifiorimento della pittura italiana non lasceranno, speriamo, senza consolazione d'affetto la sua famiglia, e il suo sepolcro. Ci si serra il cuore, pensando agli ultimi giorni di questo valent'uomo umiliato, sconfessato, traboccante sotto il peso, prima non sentito, d'una vecchiezza ch'egli indarno aveva immaginato consolata d'onori, e rispondente alle liete promesse della bene augurosa giovinezza. Ma, al postutto noi preferiremmo ancora un anno di codesta agonia, irradiata, se non altro, dai ricordi immacolati della poesia e riscaldata dal presentimento primaverile dell'arte rediviva, a dieci anni di quello stillicidio bilioso, che per tant'altri è tutta la fatica e la gloria

della vita. » Questo scritto, nella sua brevità, è eloquentissimo, perchè dà la nota vera del sentimento profondo che occupò l'animo degli onesti italiani, a pena corse la triste novella che Dall'Ongaro non era più. A che dissimularlo? Dall'Ongaro morì condannato a morte dagli uomini stessi della sua terra. Non fu guerra nè di coltello nè di pugnale, ma avvelenate punte di spilli italiani che gli arrivarono finalmente al cuore. Ci si dice: egli aveva molti nemici; e sia pure; non si può entrare nel campo letterario per darvi onesta battaglia, senza contare di trovarsi a fronte una caterva di gente intesa a ferirvi; senza questa condizione non vi sarebbe buona battaglia; nè il vincere riuscirebbe glorioso; nemici vi hanno ad essere, e quanto più serrati e compatti e visibili siano, meglio; si drizzeranno l'armi a quel solo segno, si respingeranno i colpi degli avversarii, finchè si cada o si vinca; siam tutti, quanti combattiamo con la penna, sacri alla morte o alla vittoria. Ma, per quanto sono numerosi e violenti i nemici, tanto più devono aver cuore gli amici, e rendere forte chi combatte, e sostenerne il coraggio. Dall'Ongaro ebbe nemici accaniti ed amici timidi, che lo abbandonarono ne'giorni dolorosi, mentre egli invece era sempre stato per gli altri intrepido fino all'imprudenza. Invece di difenderlo, com'era loro debito, gli amici lo disertarono, quando lo videro assalito con più ostinata malignità. Nel Veneto, del quale Dall'Ongaro era una vera gloria, per la liberazione del quale egli avea lungamente scritto ed operato, e per cui avea pure sostenuto un lungo e doloroso esiglio, al suo ritorno in Venezia nel 1866, gli fu quasi negata ospitalità; e temettero i suoi stessi antichi ammiratori di compromettersi dandogli il loro voto per mandarlo in Parlamento. Il Dall'Ongaro parve abbastanza glorioso perchè a qualche patrizio veneto potesse piacere accoglierlo un istante nelle sue sale dorate e presentare l'illustre amico a'curiosi invitati venuti a posta per rimirarlo; ma, quando si parlò di trattenere il Dall'Ongaro in Venezia con qualche ufficio pubblico, anche modestissimo, poichè le ambizioni del nostro amico erano limitatissime, gli ammiratori si ritrassero sgomenti, e obbligarono l'infelice patriota a ritornarsene in Firenze, ove gli era fatta da parecchi anni una guerra guerreggiata per obbligarlo a partirne. La cattedra di letteratura drammatica in Firenze era stata creata per lui sotto il governo provvisorio toscano; essa poteva annettersi facilmente all'Istituto di Studii Superiori; e il Dall'Ongaro non desiderava di meglio; non si volle; poteva restare annessa almeno all'Accademia di belle arti, e il Dall'Ongaro se ne contentava; non

si volle; lo si confinò invece a dar lezioni presso una modesta scuola di declamazione, il cui vecchio direttore, particolarmente avverso al Dall'Ongaro, riuscì ad alienargli gli stessi giovani alunni della scuola, perchè non ne frequentassero le lezioni. Perciò avvenne molte volte, ed io che scrivo ne fui testimonio oculare, che il Dall'Ongaro recatosi per far le sue lezioni non trovò in Firenze alcun uditore e dovette tornarsene indietro umiliato; altre volte, ch'egli dovette far la sua lezione di letteratura drammatica a 4 o 5 uditori che il caso avea riuniti presso la sua cattedra. Qual coraggio doveva egli ancora avere il Dall'Ongaro per occuparsi sul serio delle sue pubbliche lezioni? E pure egli non ismise dall'insegnamento, se non quando l'insegnare gli divenne impossibile; allora, non volendo nè potendo rimanere in ozio, ingegnossi pure con altre vie, di rendersi utile; così intraprese per due anni consecutivi in casa d'un illustre staniero, l'unghesese Francesco Pulszky, attualmente Direttore del Museo di Pesth, a fare un commento estetico e popolare della *Divina Commedia* per gli stranieri e le straniere di passaggio in Firenze; così recossi, invitato dagli artisti di Milano, più volte in quella città, per farvi pubbliche applaudite letture letterarie; così mandò parecchie corrispondenze italiane al giornale francese *L'Opinion Nationale*; così intese felicemente a restituire sulle scene italiane le grazie comiche di Menandro col *Fasma* e col *Tesoro*; così continuò a scrivere novelle, ballate e stornelli; così visitò quanto potè studii d'artisti, per raccomandarne le opere; accolse, incoraggiò e presentò egli stesso giovani poeti, giovani letterati, come il *Manfredi* di Rapisardi e il mio proprio *Re Nala* (di una parte del quale egli compiacevasi dire ch'era stato *l'ostetrico*) possono farne ampia fede, ed, insomma, cercò tutte le vie d'essere utile agli altri, quando più sentiva il peso della ingratitudine de' suoi antichi beneficati verso lui stesso.

Io ho l'animo troppo commosso dal vivo dolore che mi lascia la notizia improvvisa della morte di Francesco Dall'Ongaro per poterne ora scrivere tranqullamente. Ma io non vorrei che si dimenticasse da chi ha ufficio di farsi provvidenza agli uomini di studio, come se il Dall'Ongaro era professore ufficiale da soli dodici anni, e non lascia nè moglie nè figli, era pur l'unica provvidenza della sua degna sorella Maria e de' suoi nepoti, e da più di trent'anni volgeva continuamente le sue cure ad istruire con lezioni pubbliche e private, non meno che co' suoi scritti, la gioventù italiana; come, negli anni d'esiglio, tutto il suo pensiero fu volto di continuo all'Italia, nè credette umiliarsi, facendo in

Brusselle e in Parigi semplici lezioni di lingua italiana o spiegando elementarmente la *Divina Commedia* ai forestieri; come la casa di lui povero fosse sempre aperta a' suoi compagni di esiglio nei giorni nei quali mancava loro il pane; come dello stesso animo ospitale egli desse ancora prova in Firenze verso i poveri emigrati veneti, ch'egli accoglieva liberamente alla modesta sua mensa; come, infine, sarebbe sacro dovere del governo, ch' ebbe il torto di amareggiare le ultime ore della vita al Dall'Ongaro e di affrettarne incosciamente il fine, ripararlo almeno, pigliando sotto la sua tutela la desolata famiglia del poeta infelicissimo.

Il Dall' Ongaro avrebbe potuto presentare anch'esso al governo italiano i suoi titoli di *martire della libertà italiana,* e carpirne una larga pensione per godersela, come tanti altri, in qualche canonicato ufficiale; egli avrebbe bene avuto il dritto, per i titoli che la sua gloria di poeta e letterato gli dava, di chieder forte in una sola volta, una cattedra universitaria per sedervi fra tanti altri men degni che vi arrivarono per vie politiche, e con industri brighe. Non fece nè l'una cosa nè l'altra. Provò a rimaner contento del modestissimo ufficio che il Ricasoli gli aveva affidato in Firenze, ufficio rimunerato con tre mila lire italiane, sopra le quali le tasse governative facevano ancora un grave sconto. E bene, anche quelle tre mila lire gli furono invidiate, e calunniate; e per l' invidia di quelle egli dovette subire in pubblico l' umiliazione di vedere inquisito ne' pubblici fogli ogni suo passo. È stata una mostruosa indegnità; e, per quanto possa dar noia a chi se ne rese colpevole l' udire una voce stridula nel facile coro de' plaudenti; per quanto possa increscere di vedere un volto accigliato in mezzo a tante oziose bocche sorridenti; per quanto possa dolere ricevere una frustata fra tanti cachinni d' approvazione, io oserò pure di dire alto ciò che penso e ciò che sento intorno alla nuova letteratura fanfullesca la quale minaccia d' invadere la stampa italiana. Io mi rivolgo dunque ai giovani di cuore per domandar loro sul serio ove credono essi che da noi s' andrebbe quando continuasse a molti e per molto tempo a piacere nel nostro paese una letteratura così goffamente ed ufficialmente scandalosa; lieve nella forma, ma il cui fine finale è pur quello di sciupare anche quel resticciuolo di affetto che in Italia ci era rimasto, per consumarlo in tanto spirito vanissimo ed ammorbante. Guardino i giovani ai primi effetti di quella mortifera letteratura; un uomo d' ingegno, uno splendido e simpatico scrittore lombardo, disertando la sua prima, generosa, libera fede

politica, va a sequestrarsi nelle appendici della *Gazzetta Ufficiale* per far eco al *Fanfulla*, che, fra gli altri suoi perditempi, avea pure avuto la fantasia di gettare il ridicolo sopra la sana letteratura che, da alcuni anni in quà, alcuni scienziati italiani vanno tentando a pro del popolo nostro, per rialzarne con l'istruzione la dignità morale. È letteratura noiosa ci si dice; dunque si sopprima. E di che cosa oramai non si sente più noia e non si ride più in Italia? La patria, la libertà, l'arte, la scienza sono diventate anch'esse parole ridicole. Non vi è per quella letteratura più altro di sacro che Momo in livrea co' suoi sfaccendati adoratori. Ma per questa via, non si metteranno no, per Dio, i giovani italiani che hanno ancora un po' di cuore. Essi non si lascino dunque, io li scongiuro, per quell'amore che abbiamo comune alla terra nostra, non si lascino tentare al facile riso inverecondo; fuggano, e detestino, sovra ogni cosa, il contatto pericoloso d'ogni zingaro letterato che dica loro sfacciatamente di non aver più fede e bandiera alcuna. Ogni studioso, ogni artista, ogni scrittore, ogni cittadino ogni uomo deve averne una; se no, egli diviene una ladra pianta parassita, che si propaga a danno della società e che giova estirpare. Quanto a me, se le forze m'assistano, non mi mancherà certamente mai il coraggio di resistere contro l'invasione d'un alito pestifero che minaccia, pur troppo, le sorgenti della vita italiana.

Ma, per tornare, al povero amico che la calunnia e la persecuzione hanno pur troppo precipitato nel sepolcro, ecco ancora alcuni brevi cenni che potranno servire alla sua biografia. Egli era nato presso Oderzo nel Friuli, nell'anno 1808, da minuti ed onesti commercianti; avea fatto i primi studii in Venezia al Seminario della Salute, gli universitarii all'Università di Padova, ove s'era pure erudito alquanto nelle lingue orientali. Presi gli ordini sacri, si diede per tempo, al privato insegnamento e al giornalismo, fondando con Pacifico Valussi, che più tardi gli divenne cognato, il giornale letterario la *Favilla*, uno di que'giornali che convien ricordare come precursori del risorgimento italiano. Nel 1838, compose per Gustavo Modena, che lo fece vivamente applaudire il celebre suo dramma *Il Fornaretto*, la prima protesta scenica contro la pena di morte; seguirono poi altri drammi, *I Dalmati*, *Marco Cralievic'*, *L'ultimo de' Baroni*, la *Bianca Cappello* (tragedia scritta per Adelaide Ristori) *Fasma* e *il Tesoro* (commedie di stile greco, scritte per l'attore Tommaso Salvini, che le fece particolarmente piacere e che difese poi sempre nobilmente il suo poeta contro gli attacchi degli invidi col-

leghi). Mentre poi egli si faceva valere come scrittore drammatico, diveniva ancora popolare come lirico, specialmente per le sue *ballate,* nelle quali si confonde felicemente il carattere slavo con l' italiano, e per i suoi *stornelli,* genere popolare di poesia ch'egli ha primo introdotto con successo nella letteratura. Avendo detto libere parole nel 1847 in Trieste nel banchetto offerto a Riccardo Cobden, fu proscritto da quella città. La parte presa dal Dall'Ongaro, in Venezia e Roma particolarmente, alle cose del quarantotto, fu vivissima. In Venezia, sotto l' assedio pubblicò il giornaletto: *Fatti e parole* per sostenere il coraggio degli assediati che lo leggevano avidamente. Quindi andò a Roma qual commissario del generale Garibaldi, per armarvi *la prima legione italiana;* s' intende da sè che in quel tempo il Dall' Ongaro avea già deposto l' abito; nè ciò solo, ma egli avversava con calore la politica guelfa de'Giobertiani. In Roma, il Dall'Ongaro sedette pure fra i rappresentanti del popolo. Caduta Roma nelle mani de' francesi, egli riparò nella Svizzera fino al 1852, onde l'Austria lo fece finalmente cacciare. Ramingò allora nel Belgio ed in Francia fino all' anno 1859, in cui, venuto in Toscana, il Ricasoli lo fece da prima arrestare qual mazziniano, ma per dargli in breve la libertà e la cattedra, dopo un colloquio avuto col poeta. Questa è la rete d' una biografia, ma non può essere naturalmente la biografia stessa. Io non mi sentirei ora l' animo posato abbastanza per iscriverla; ma poichè in queste pagine io mi occupo di soli scrittori viventi, nè mi aspettava così presto il dolore di perdere l'amico, ho voluto almeno dargli qui l'estremo saluto, come a persona viva che mi sta sempre innanzi agli occhi col suo volto dogale, col suo lieve, onesto sorriso umoristico, e di cui sento ancora il calore che gli spirava dall'anima e gli passava in una stretta di mano significativa ed in una parola sempre benevola anche nel motto arguto. Col tempo, la storia letteraria darà il loro posto d' onore alle opere dell' ingegno di Francesco Dall'Ongaro; intanto, mi sembrò giusto che la pagina d'un contemporaneo lasciasse durevolmente scritto come se l' ingegno dell' autore del *Fornaretto,* di *Fasma* e degli *Stornelli* era vivo ed arguto, il cuore di lui era caldo ed appassionato, buono e delicato, semplice e generoso.

ANGELO DE GUBERNATIS. (1)

---

(1) Dal mio carteggio privato scelgo cinque lettere direttemi dal compianto amico, in diverso tempo, le tre prime nell'anno 1864, l'ultima

alla vigilia stessa del giorno che lo rapiva per sempre all'affetto degli amici ed alla persecuzione de' nemici. Le pubblico qui nella loro genuinità, quantunque privatissime, perchè provano, sovra ogni cosa, la bontà dell'animo dello scrittore infelicissimo. La prima lettera risponde ad un disegno di programma manoscritto, per la fondazione di un giornale che meditavo nel 1864, da intitolarsi: *Il Prometeo,* al quale desideravo come collaboratori Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Filippo De Boni, Ausonio Franchi e il Dall'Ongaro. Nella qualità caratteristica dei collaboratori e nel titolo del giornale io desideravo fossero affermate le tendenze agitatrici del giornale e la maniera un po'vulcanica col quale doveva essere scritto. La seconda lettera si fonda sopra un equivoco. Un amico aveva detto al Dall'Ongaro ch'io scrivevo di lui per i *Contemporanei* del Pomba. Ciò non era vero allora; ma io sono contento d'avere in tal modo potuto apprendere che non gli sarebbe riuscito discaro l'essere ricordato da me. La terza lettera ragiona della commedia *il Tesoro.* La quarta lettera annunzia dolorosamente la sentenza che lo caccia da Napoli. L'ultima lettera, che somministrava materia ad un'errata corrige della *Rivista Europea* ed alla sua piccola cronaca degli *Italiani all'estero*, non può ora esser letta per intiero senza una viva emozione.

Caro amico,

Perugia 4 Luglio. (1864)

Ho ricevuta la tua lettera e il programma del giornale. Nella tua fretta giovanile mi sembra che non hai bene scelto nè il nome ch'è troppo ambizioso, nè la forma per rendere accettabile il tuo programma alla maggior parte degli uomini a cui ti proponi ricorrere. Avrei cominciato dallo scriverne al Cattaneo perchè prendesse egli stesso possibilmente la briga di formulare alcune idee che sarebbero state conformi alle tue, e avrebbero avuto per gli altri maggior autorità che non possono avere venendo da te o da me. Io conosco l'uomo. Bisogna dirgli che si vuol fare un Politecnico settimanale. Sarebbe il vero, poichè lo spirito sarebbe lo stesso: portare la sincerità nelle lettere, nella scienza e nell'arte. Preferirei il titolo umoristico *Fra Sincero* al tuo *Prometeo.* Ricorda il verso di Orazio: ex fumo dare lucem. Mi piacerebbe anche il titolo: *Luce ed amore*, oppure porrei queste due parole come epigrafe al semplice titolo *Arte* che riunisce nel suo sommo concetto lo scopo del vero e del bello, della verità e dell'affetto.

Non intendo già di farti un contro progetto: ma di persuaderti a non operare con troppa fretta in cosa sì grave. Fra non molti giorni sarò di ritorno a Firenze, e ne parleremo. Ma bada di non pregiudicare col fatto. A voler fondare qualche cosa bisogna preparare le fondamenta.

Studio un po' Perugia e le sue cronache per dettare poi qualche lettera.

Gli amici ti risalutano — tu saluta i nostri, e sta sano.

Tuo affezionatissimo
Dall'Ongaro.

Caro amico,

Firenze 23 Agosto. (1864).

Grazie della lettera ascolana. È ricca di fatti e, raccorciata qua e là, mi gioverà a coordinare le varie parti del mio libretto.

Mi dice il Baratta che tu hai posto mano alla mia biografia. Bada veh! A tutti quelli che me fie richiesero, rispòsi no. A te che non me. ne chiedi, non posso oppormi, ma vi sono certi punti scabrosi nei quali vorrei poter intervenire indirettamente. Scrissi una lettera al Quinet, che non fu pubblicata in Francese, ma bensì tradotta senza nome d'autore nella *Ragione* del 1857, o 1858. Fa di trovarla: forse ti darà la chiave di un certo fatto della mia vita sociale.

In francese fu pubblicata dal *Poivin* a Bruxelles nel I.° volume della sua opera: *l'Eglise et la morale par Dom Jacobus.* Vedi le note: 404 — 408 — 411 e segg. Se non hai la *Ragione* ti manderò questo volume del Poivin.

Nella *Ragione* hanno soppresso credo il mio nome, ponendo solo un membro della Costituente romana. Un periodo di questa epistola fu citato a strazio nell'Osservatore Romano dell'aprile decorso. Ma i fatti non si distruggono colle ciarle.

Lascio Firenze domani, e per Livorno e Genova vo a Torino poi a Milano — quindi forse a Napoli.

Cura valetudinem, et *have bene.*

Dall'Ongaro.

Caro amico,

Napoli, 20, (1864).

Ti ringrazio delle tue lettere specialmente dell' ultima che contiene gli appunti giudiziosi che fai al mio *Tesoro.*

Alla maggior parte di questi provvidi nella recita ch' ebbe luogo ritardata, ma con esito felicissimo. I versi dell' ombra dopo il II atto furono soppressi alla recita. L' epilogo non è insolito nelle commedie greche e latine in bocca de' principali personaggi: è un po' di civetteria, e un po' di vendetta: qualche volta può parer necessaria. Sbagli molto se credi il publico del teatro de' fiorentini indegno del titolo di Ateniese. Non conosco publico più garbato, e più pronto a gustare la minima allusione. Credimi, non fu adulazione. Negli altri paesi, si accommoda tutto sostituendo Italia a Napoli: ma in verità auguro a tutte le città d' Italia l' atticismo napoletano.

Un' altro appunto non comprendo. È Lisia che sa per udito esser morta Bacchide: Telessi fu presente e racconta ciò che vide. Nè Bacchide poteva essere una meretrice volgare — nè poteva morir come tale, se educò Telessi, com' è. È un' egoista — annoiata della vita, come le greche dopo Alessandro. E la nutrice è Ateneise — e non le disdice il parlar elegante — purchè l' eleganza sia d'un' ancella addetta a un Etéra. È il realismo che contrasse all' ideale di Telessi e di Lisia, amanti.

Per altri paesi qualche po' di spiegazione nel tuo senso, sarà necessaria. Qui fu tutto compreso al primo slancio. Credo che t' inganni quanto al carattere di Doro. Egli sa tutto e non dice nulla, finchè crede possibile l' esito previsto e voluto dal padre. S' egli avesse parlato — dov' era il merito di Lisia, che posto al bivio, antepone all' amore, la carità di figlio? A me importava rilevare il servo per la sua fedeltà, e il padrone per la spontaneità del suo rispetto a' comandi paterni. Codesta è la filosofia dell' intrigo. — E non fu sbagliata, nè fraintesa.

Il Salvini (Lisia) dovette a fatica frenare le lacrime durante la ceremonia funebre. — E l' *Alberti* — sotto l' impressione di quella scena, fece chiamar sul palco scenico un architetto, e tutto commosso gli ordinò una cappella per il proprio padre, morto da cinque anni. — Il meglio del mio trionfo è codesto.

Ora Doro è malato — e c' è sospensione nelle recite — ma saranno riprese fra poco — e il *Tesoro*, avrà l'esito brillantissimo della *Fasma*, che ebbe già 16 recite, e sempre più affollate. Ora metto insieme la terza Commedia — la *Collana* — alla quale auguro la stessa fortuna.

Sarei già di ritorno, se non mi avessi scritto le scuole aprirsi più tardi all'Accademia. Ma dentro il mese sarò con voi — e daremo corpo al giornale (1).

Gli azionisti di cui ti parlò Villari — sono *in fieri*, ma sicuri. L'avrei annunziato in qualche articolo — ma a che prò — in mezzo a questo frastuono? Bisogna scegliere il momento opportuno — massime in questa Parigi d' Italia.

Non ricordo di aver parlato di pitture aquilane più antiche di Dante. Più antiche ve n' è ad Assisi e bellissime. Aquila ha sculture antichissime nella facciata della Basilica di Colle-maggio.

Saluta gli amici — e annunzia il mio ritorno, e l' apertura del mio corso per la fine del mese.

Va da mia sorella, e dille del motivo della sospensione alle recite.

DALL' ONGARO.

Caro de Gubernatis,

14 Dic. Napoli (1872).

Grazie cordiali per la tua lettera affettuosa. Il fatto è compiuto: io son rimesso a Firenze; dove il mio Corso, alla Scuola di declamazione è perduto. Ma forse « Hoc erat in votis » del Consiglio superiore. I miei amici e colleghi hanno dato il voto, il ministro lo mette ad esecuzione, senza pure motivar le ragioni, e senza communicarmelo diret-

(1) Allude alla *Civiltà Italiana*, da me diretta, che uscì felicemente il 1° gennaio 1865, e visse dodici mesi agitatissimi.

tamente. Altro che Consiglio de' X. Inquisizione bella e buona, e giudicio e condanna « ex informata conscientia. »

Io non posso far ciò che il decoro vorrebbe. Mi sarà d'uopo piegar la testa, appena la mia salute affatto rovinata me lo consenta. Ritrasportare la casa non posso: dovrò per la prima volta privarmi, quando più n'ho mestieri, delle cure affettuose de' miei!

Ho le bozze della prima parte del mio studio. Bada non è la prima ma la 43ma lezione. Ma ciò va in nota. Io vorrei e te ne prego che tutto intero l'articolo sia publicato nel medesimo numero. Senza ciò non ha senso, e non servirebbe allo scopo. Tu intendi. Fa dunque un miracolo, e stampa tutto, mandandomi al più presto le copie a parte. Fammi mandare colle bozze anche il Ms.

Il fascicòlo che ricevetti è bellissimo e ricco: massime la parte bibliografica e critica. E buone son pure le tue biografie: solo a quella del...... non avrei fatto mancare quasi del tutto la parte politica, per la quale avrei potuto fornirti assai documenti inediti ancora. Ma oggimai è fatto.

Se farai menzione di me, fa tàcere un poco il tuo cuore, e sii calmo. Sai ch'io sono sempre il *maledetto* per que' Signori, e mi hanno sacrificato all'Altare della conciliazione! Non occorre maravigliarsene troppo a questi lumi di luna.

Saluta la principessa. Io vo migliorando lentamente, ma le affezioni gastro-enteriche sono tenaci. Non posso lavorare.

Sta sano.

Tuo
DALL'ONGARO.

P. S. Non conoscevo punto il bel volumetto de' tuoi drammi, nè di questi avevo letto che la seconda parte di Re Nala. Grazie anche di questi. Ne farò una lezione per la futura annata.

Mio caro amico,

Napoli, 9 Genn. 1873.

Ti ringrazio con tutto il cuore delle affettuose parole colle quali annunziasti il mio ritorno a Firenze. Hai trovata la vera formula dell'*ukase*. Non potrò mai dimenticare questo tratto della tua amicizia.

Aspetto le copie separate, che spero àvranno una numerazione speciale ed una copertina qualunque.

Parecchi errori son corsi pur troppo, come avviene quando non si ha il testo presente, e non si può rivedere una seconda volta. Ad uno però di questi errori sarà necessario fare una errata corrige: quello alla pagina 285 — alla metà della pagina, dove il periodo comincia: *La lingua* Io avrò certo scritto *lingue* in plurale. Sarebbe stato meglio gl'idiomi: ma non bisogna lasciare la sgrammaticatura che mi sarebbe tosto no-

tata da chi tu sai. Non so perchè tu abbia corretto: *la lingua discesa da' Vedi.* Io avevo scritto la lingua de' Vedi. Accetto la versione *Casmira*: benchè non sono pochi gl'indianisti che vogliono esistesse nella Battriana la lingua madre, dalla quale sarebbero derivati i due rami *ario e semitico.* Ma in ciò io mi rimetto a te come maestro e donno.

La mia salute non va bene. Questi catarri dello stomaco sono lenti a vincere. Ho due mesi di congedo per curarmi. Vedremo se basteranno. E ci vedremo a Firenze. Se no, verrai a trovarmi a Napoli.

Nei due drammi aggiunti alla trilogia di Re Nala, il tuo verso corre più franco: l'azione è più energica, e non mi maraviglio che Rossi sia stato un bel Dasarata. Mi sembra però che tu abbia dato a quelle donne un linguaggio troppo modernamente appassionato — anche considerando il fatto in sè stesso. Bharata si acconciò con tanta nobiltà a tenere il vicariato di Rama. Ma queste sono questioni da poco. Tu hai acclimato i costumi indiani nelle scene italiane, e questo è un gran che.

Mi mandano da Boston alcune delle mie novelle colà ristampate e proposte come testo di lettura nelle scuole italiane degli Stati Uniti, dalla Università di *Cambridge.* Il Longfellow non sarà stato straniero a tale proposta per me, se non lucrosa, onorevole. Potrai accennarlo nel fascicolo futuro. Quelle povere novelle, che non furono manco annunziate in alcun giornale d'Italia!

Fa per me una visitina alla Dora d'Istria, e falle i miei saluti ed augurj, congratulandoti con essa de' suoi dotti articoli. E ricordami con rispettoso affetto alla tua signora.

Tuo
FR. DALL'ONGARO.

LA FOLA DÊL MURETEIN. (1)

NOVELLINA POPOLARE BOLOGNESE

Ai era una volta una rigeina ch' en fava alter che lamintars perchè l'an pseva avêir fiù. Un dè ch'la stava fazênd di lemeint cun una sò dunzêla, quêsta l'ai dess: sala sacracuròuna cussa l' ha da far? ch' la manda a tor qula fada, chi disen, ch' sta la sò per qula muntagna, e chi sa che lì l'an i sava insgnêr la manira pr' êsser cuntêinta. La rigeina an i pars vêira, e sobit la dess, mo pruvêin pur anch quêsta, mo chi andarà a ciamar sta fada, cha vre ch' la vgness sêinza êsser vesta? alôura la dunzêla, ch'era la cunfidêinta dlà rigeina, la s'esibè d'andari lì. Quand a fonn' quel'altra mateina la s' livò bêin prêst, la s' mess un pzol d'pan in bisaca, e s'aviò vers la muntagna; quand l'av girà mêz al dè la s'truvò finalmêint vsein alla cà dla fada; la batè, e ai avers una vceina, ch' l'era giost la fada: e sobit la dmandò, cussa vliv bêla ragazza? am manda la rigeina d'col vêird, ch' l' è la mi padrôna, per pregarla s'la vless vgnir da lì, ch' l' ha un gran bisôgn de dmandari un cunsei: Mo se bêin la mi fiola, gi pur a sacra curôuna, che dmateina a srò lè da lì. La dunzêla la ringraziò e s'aviò vers la zità totta cuntêinta. Quand la rigeina sintè ch' l' ai sre andà, la saltò tant alta, e alla mateina dôp la fe preparar una ciocolata cun di pscutein, dl'aqua

(1) Offriamo ai nostri lettori questo primo saggio di novelline popolari bolognesi raccolte dalla egregia Signora Carolina Coronedi Berti e comunicateci dal nostro eccellente amico, dottor Giuseppe Pitrè. Altre ne recheremo ne' fascicoli seguenti, le quali serviranno come documento di dialetto popolare bolognese e di letteratura popolare emiliana, e invoglieranno, speriamo, gli studiosi di altre provincie ad attendere a somiglianti raccolte. *La Direzione.*

d'limôn cun di savujard e vari ater coss. Difatti quand al fo vers mêzdè arivò la fada: la rigeina l'ai fe una massa d'ziricuchein; la la fe metr' a seder, l'ai cavò 'l fazulêt d'in têsta, e s'la fe bêver e magnar. Quand la s' fo rinferscà, la rigeina s'fe curag' e si dess quêl ch'la zercava; la fada arspôus sobit ch' la l' arè cuntintà, mo ch' bisugnava ch' là foss turnà quel'altra mateina, perchè l'an aveva eun sè quêl bisugnava. La rigeina la ringraziò bêin tant giand, ch'la l'asptêva dônca quel'alter dè: pò l'ai dunò una gran bursa d'quatrein, e si basò la man acumpagnandla fenn' alla porta. In totta la not l' an psè asrar un oc' dalla gran angostia d'arivar alla matein, e al n'era gnanch livà al sôul ch'la rigeina era in pì: La fe preparar anch quêl dè una bona qulaziôn, e finalmêint al vgnè la fada. Ecco, sacra curôuna, l' ai dess, ch' la toja sta mêila, ch' la la fazza cuser al fugh e ch' la la magna, e ai prumêt che d' cò d' nov mis la farà un bêl fandsein. Av psi figurar cmod la rigeina ringraziò la fada; l'ai fe di ater regal d' quatrein, d'zoj, es la turnò a ringraziar cundusêndla alla porta. Sobit la dunzèla tols la mêila, es l'andò a cusr' in t' la sò stanzia, per pora che dandla al cugh, al avess baratà cun delli ater. Quand la fo cota, l'ai cavò la pêl e sêinza pinsar ater, la s'la magnò, e po la purtò la mêila totta plà alla rigeina, ch'av psi imaginar cun che gost ch' la s' la sgufiò. Que passavn' i dè e la rigeina cminzò a spudar, e a vgniri strêtta la curdêla dla stanêla; e tot quêst intravgneva anch alla duuzèla pr' avêir magnà la pêl dla mêila. Quand dônca fo passà nov mis, topete, che la rigeina la fe al piò bêl mamein d' un tusêt, ch' as foss mai vest, e la povra dunzêla la parturè un muretein, culôur propri dla pêl dla mêila ch' l' aveva magnà. Av las dir la cuntintêzza dla rigeina, cha sre det, ch' la camisa n' i tucava al cul; sti du ragazu, i veinsen sò insêm, e i s'ciapon a vlêir tant al gran bêin, ch'al pareva che on en psess viver sêinza qulater; si magnaven i magnavn' insêm, si durmeven i durmevn' insêm; e insêm i faven i zuglein, i andavn' a spass, insômma es pò dir ch' l' era tot una vetta. Qnand i fonn grandsêt i prinzipion a studiar d' lêzer, d' andar a caval, d' tirar d' spada, e d' man in man chi cherssen i dvinton sêimper pio brav. I s'eren pò fat du bi zuven e i prinzipiaven a guardar a qualch ragazza. As dè al cas, ch' al rè d' Tôr longa, mess fora l' invid pr' una giostra, dov l' invidava tot i rè e tot i prèuzip dal dintôuren, prumitênd ed dar so fiola per mujer a quêl ch'avess veint. Apènna che Znarèl (ch' l' era al nom dêl prêinzip) avè lêt qul' avis, al côurs dalla rigeina a dmandari al permêss d'an-

dar alla giostra. Premma la rigeina dess ed nò, mo tant al la pregò, e tant al fè, che finalmêint l'ai dè la cuntêinta, a pat ch'al foss turnà sobit, e tant alter coss ch' la s'fè prumêter. Det e fat, as' fè preparar del caroz, e di caval e di servitur, e po Znarèl, cun a galòn al so muretein, i munton in t' una bêla carozza, e vi chi s' dirizèn alla zittà d' Tôr longa.

Mo trop i aveva da côrer, ch'l'era a una gran distanza! I aveven caminà tot al dè, e i arivon in t'una campagna dov an i era ne cà, ne zêint d'endsonna fatta. L'era zà sira e i cminzon a pinsar dov i aveven d'aluzar qula not: mo intant chi se c'praven, i vesten una lom in lontananza fra di alber, e i s'prinzipion aviar da quêl là, e in t'un mumêint i s'truvon dinanz un belessom palaz tot iluminà. I entron, ed ecco ch'ai veins incôntra del lom, mo an s'vdeva qui ch'li purtaven: I andon sò pr'un scalôn, e i vesten una fila d'stanzi totti adubà chi d'rôss, chi d'turchein, chi d'zal; cun di pan in têra, cun di piò bi flur, chi se srein c'tacà cun el man. E di sufà, e del spcir, e di cantaràn, ch' eren una maravaja a vêdri; i arivon po in t'una stanzia dov i era preparà una tavla aparcià per du, totta peina d'ogni fatta d'roba. I s'messen a magnar, mo bona, ch'as vdeva a mudar i piat, a vudar al vein in t'i bichir, sêinza vêder chi foss ch'fava tot sti servezi. Dòp chi aven magnà e bvò, al rè dess, bsgnarà andar a zercar un lêt da durmir: alôura dôu lom prinzipion a viars inanz, e i truvon una magnefica stanzia cun un lêt sôtta a una bêla trabaca, e tot al rêst ch'è nezessari; e dri a quêlla ai n'era un altra, se non aqusè bêla, mo cun tot i su comod per durmiri. Al rè l'era stof marz e al pinsò d'andar a lêt, tant piò ch'al s'vleva arpussar bêin pr'êsser prônt al dè dôp al cumbatimêint. E sobit ai era chi i tirava zà el bragh, chi al panzein, chi i cavava i stival, chi i dava el zavat, mo an s'vdeva mai endson: finalmêint l'andò sò 'l lêt e quand al fo indurmintà, al muretein passò in t'la so stanzia, e pò ai veins in mêint d'andar a girar un ater poch al palaz: al truvò tant ater sit, di piò grand, di piò cein, del stanzi da lêt, delli ater da cunversazion, insomma av'assicur ch'l'era un palaz da rè. L'arivò pò in t'una stanzia dov ai pars d'sintir del vôus, al s'mess in ascôult, e al sintè che 'l vôus vgneven de d'sôuvra: l'andò in pì in t'una tavla, mo an capeva gnanch abastanza, e lo tols una scrana, al la mess sò in t'la tavla e pò al i andò in pì, e mitênd l'urêcia vers al tassêl, al sintè sti parol: Còj al fugh, cha voj andar a lêt: e un alter arspundeva: Mo ch'al dega padrôn, chi vinzrà la giostra? la vinzrà ste bêl zôuven che arivà stas-

35

sira? e qulater seguitava, mo va là, coj ste fugh cha voj andar a lèt: e qulater: Ch'al vada là padrôn ch'al mal dega: Sè, al vinzrà lò: e al servitôur: Spusaral la rigeina? Mo se ch'al la spusarà: E, ch'al dega srani cuntêint? Mo finèsla, coja sò 'l fugh cha degh cha voj andar a lèt. Ch'am dèga sôul quêst. E lo: I sreven cunteint, ma la premma not chi sran insêm, intrarà un dragh per la fnêstra, ch'amazzarà la spôusa: Oh puvrètta! bisugnarè avisari: Nò, perchè dirà, o chi cunturà, quêl chà i ho det adêss, preda d'marum dvintarà: Mo va là coj al fugh e fa prêst. An s'sintè piò un zitto, el al muretein veins zò dalla tavla, ch'l'era piò mort che viv: e l'andava pinsand cum al pseva far a salvar al padrôn da sta g'grazia. Alla mateina bêin prêst l'andò a g'dar Znarêl, che s'livò sobit. E al n'era gnanch fstè dal tot, ch'as vest a cumparir un bêl cadein cun l'aqua da lavars al mustaz, e la tazza cun al sdarinein da pulirs i deint, e i paten, e i vaset dalla pumata pr' i cavj, e tant ater coss, sêinza mai cha s'vdess chi li purtava. In t'una stanzia le vsein as vest preparà pr'una magnefica qulaziôn. Znarêl s'mess a tavla cun al muretein, e intant al dè ôurden ch'i atacassen i caval: Apênna finê, al muntò in carozza e 'l s'aviò vers la zità d'galop. La giostra stava jost per prinzipiar, e al stecat era zò pein d'zêint in mod ch'an si sre trat un gran d'mej. Al s'mess tra i zugadur e dòp un longh cumbatimêint al fo vinzitôur. Alôura al fo presentà al Suvran, e alla spôusa, ch'l'an l'av apênna vest che zò la s'in era inamurà. Al rè dè ôurden ch'foss sobit preparà un gran g'nar pr'al dè dôp, dov fo invidà tot qui rè e prenzip ch'aveven côurs alla giostra, e totta la nubiltà dêl paêis: Qulaltra mateina as fè sobit al spusalèzi: La zità fo tott' adubà d'rôss, cun totti el bandir al fnêster: el strà eren totti peini d'vas ed fiur, e da tot i là as sinteva a sunar e a cantar in eviva ai spus. Alla sira as fe gli algrêz in piazza: e al palaz rêal ai fo fêsta da bal e zugh d'ogni fatta. Dôp finè la fêsta i spus andò a durmir. Cuss'aveva mo fat al muretein, per salvar la spôusa, al s'era arpiatà sotta 'l lêt, cun la spada, asptênd al dragh ch'aveva da vgnir dêinter dalla fnêstra, e amazzarel. E, mo bona, al n'era gnanch un' ôura che i spus durmeven, ch'al sintè avrir la fnêstra, e lo scapa fora dêl lêt, e acsè fra lom e scur, al vêd al drag e ai prinzepià a mnar zò d'dret e d'arvers quant al pseva, mo in t'al cumbater, al ciapò cun la spada in t'un pè dla rigeina ch'se g'dò fazênd di urel da inspirtà: al rê s'atacò al campanein, e côurs sobit di servitur cun el lom: Al dragh al s'l'era batò fora dalla fnêstra, e as truvò sôul in t'la

stanzia al muretein cun la spada in man. Quand al rè vest una cossa acsè fatta, al prinzipiò a diri; Cuss at fat zaltrôn? E la quêsta la bêla ricumpêinsa ed tot al bêin cha t ho vlò?. Và brot ingrat e assassein ch't'i, và a goder quêl ch' s'merita i par tu, E al veins del guardi chi l'arestòn e s'al cundusen in persôn. Figurav in che stat s'truvava al pover muretein! Lò n'aveva psò arspônder al rê, perchè av arcurdarì, ch'l'aveva sintò dir « Chi dirà, sti coss detti, e chi parlarà preda d'marom dvintarà. Apênna ch'al fo in persôn al prinzipiò a zigar, e dir, zò per me l'è fatta; mo quêl ch'ai c'piaseva d'piò, l'era l'avêir da passar per traditôur: basta, lassêin al muretein aqusè apassiunà e andêin dal rê, ch'an s' saveva dar pas dêl tradimêint ch' l'aveva arzvò. Ai parêva impussebil che 'l muretein avess psô dvintar acsè cativ, el al s'arcurdava ch' l'era sêimper sta 'l sò ajut; insômma an fava ater che pianzer anca lò. Intant passava 'l têimp, e la rigeina l'era zò da far fiù. Un dè al rè al pinsò d'andar a truvar al muretein. Quand l'intrò in t'la persôn, al vest al pover muretein ch'era dvintà sêch cm' è una losna; dal gran zigar l'aveva fat du uc'ch' pareven du pgnat, insômma l'era ardot in mod ch'an stava piò in pì. Al rè al s'sintè a murir vdendl acsè, e s'i prinzipiò a dir cun bona manira: mo dem bêin, cum folla ch'at veins quêl grel pr'al zerval? percossa vlevt amazzar mi mujer? Cunfêssom la verità: e que al le pregava, e s'al scunzurava a vlêiri dir la verità, mo al muretein zét ch'al stava: e l' rè sêimper piò s'instizzeva dla sò ustinaziôn: finalmêint al ciapô sò es i dess: Seintom, pêinsi anch un poch e dezidet; o dem la verità o t'srà cundanà alla mort; e po' ai vultò el spal e 'l s'n'andò. Quand al muretein fo'rstà da per lo, al s'mess in tant al gran afân da murir, e al risols d'mandar a ciamar al rè, e cunfsari encossa a cost ed dvintar d'marom: Al rè al n'av apênna avò l'invid ch'al côurs a gamb cherdênd ed psêirel salvar. Quand al muretein al le vest cumparir, ai dess: Ebêin sacra curôuna, lo dônca vol, che a qualonqu côst, me a dega la verità: ebêin me a la dirò: mo a voi una grazia: dè pur sò: arspôus al rè, e at srà cunzêss tot quêl t'vu. Alôura a dmand ch'seppa invidà al palaz tot qui Sgnôuri chi eren al dè del noz, e a pregh d'êsser cundot là in mêz a lôur dov a prumêt ed dir incossa. Al rè l'andò vi piò cuntêint, e sobit al fe far i invid, e da lè puch dè tot fo preparà. Quand sti Sgnôuri fonn tot radunà, al mandò a tor al pover muretein, ch'al fo cundot in mêz dla sala zircundà da del guardi, ch'al lasson pò leber pr'ôurden del rè. Es prinzipiò acsè: Al s'arcurdarà sacra

curôuna d'qula not cha durmen in quêl palaz incantà: quand lo fo andà a durmir, me a seguitò a girar, e arivò in t'una stanzia dov as sinteva a c'côrer, e la vôus pareva ch'la vgness dal tassêl: alôura a mess una scrana sò in t'una tavla e am mess ascultar quêl cha s'gieva: E a sintè dir: Coj al fungh ch'a voj andar a lêt: e un ater arspundeva: mo ch'al dega padrôn, vinzrà la giostra quêl bêl zôuven ch' è arivà stassira? e qulater: sè al vinzrà lò, mo fa prêst coj al fugh: mo ch'al dega spusaral la rigeina? mo, và là at degh coj al fugh: ch'al mal dega padrôn: e lò: Se ch'al la spusarà: e qulater: srani cuntèint? Mo coj ste fugh ch'a voj andar a lêt. Mo ch'al mal dega padrôn: srani cunteint?. Nò, perchè la premma not che i spus sran a durmir ai andarà un dragh dèinter dalla fnêstra, ch'amazzarà la spôusa. Mo alôura bisogna avisari: An s'pò, perchè, chi dirà e chi cuntarà sti coss, preda d'marom dvintarà: E intant al pover muretein l'era dvintà d'marom tot dêl mêz inzò: E po al seguitò: E me am arpiatò sôtta al lêt cun la spada, pr'amazzar al dragh, e quand al sintè vgnir dêinter dalla fnêstra a saltò fora es cminzò a cumbater sigh, mo in t'al cumbater a ciapò in t'un pè alla rigeina, e intant al dragh scapò fora dalla fnêstra: In t'al finir sti parol al muretein dvintò una statua. An ve so dir la c'praziôn dêl rè, dla rigeina, e d'tot qui chi vleven bêin. Passaven i dè, mo al rè, dvintava sêimper piò malincuniôus; al stava degli ôur intiri a piazer dinanz a qula statua, e l'arè pur vlò far arturnar al sò muretein a côst de qualonqu cossa. A i veins in mêint d'andar in quel palaz incantà un altra volta per vêder sl'avess sintò dir al mod ed farel arsussitar. Al dess alla rigeina, ch'l'aveva voja d'andar a cazza, e ch'al srè sta vi qualch dè per svagars un poch. La rigeina l'al pregò a turnar prêst, e l'al lassò andar. Lo fe sobit preparar del carozz e di caval, al tols cun sè quater servitur e sobit al partè vers quêl palaz. A sira al i arivò, e al truvò tot quêl ch' l' aveva vest ch' l' atra volta. Al truvò la tavla preparà, e tot i servitur ch' al serveven sêinza vêdri. Quand l' avè apênna tolt un poch d' brod, al prinzipiò a girar pr' al palaz, e l' arivò in qula stanzia che apont i aveva insgnà 'l muretein: al vest la tavla, la scrana ch' i era anch sò, e stand in urciè al sintè del vôus che jost vgneven dal tassêl. E lo sò ch' l' andò in t' la tavla e po' in t' la scrana, e se s' mess ascultar, Ecco ch' al sintè dir: Coj al fugh cha voj andar a lêt: e al servitôur: Mo ch' al dega padrôn ch' an i foss propri manira d' far arturnar al muretein? e lo: en star a zercar ater, at degh t' coj al fugh, cha voj an-

dar a lêt. Ch' al vàda là padrôn, ch' al mal dega: Ti la gran petma: pr' arsussitar al muretein ai vrê al sangv dêl gal d' l'om salvadgh, ch' sta sò per st' altra muntagna: Mo chi l'ha d'andar a tor qula bistia, ch' al sta sêimpr' in braz al sò padrôn, e cun quêst an gnè mega da scherzar! Mo cum s' prèr far ch' al dega. O savt, che per purtar vi quêl gal an i srev che tor in bôcca una pcunà d' aqua dla nostra vasca, ch' la fa, ch' an se vest da 'ndson: Mo fa prêst una volta cha voj andar a lêt. Quand al rè av sintè totti sti coss, ai pars d' avêir veint un tern al lot, e an stava in pi dall' algrêzza. Al ciapò so, e s' andò in t' la sò stanzia asptênd ch' vegness dè, e apênna ch' al vest luser la fnèstra, l' urdinò chi 'tacassn i caval, e intant al tols onna d' quel bucêt d'aqua da udôur, al la vudò, es' l' andò a rimpir cun l'aqua dla vasca ch' era in t' al curtil dèl palaz, e po sobit al ciapò sò e se s' mess in viaz per qul' atra muntagna. Quand ai fo avsein al dess alla sò zéint chi l' avessen asptà lè; che fra poch al sre turnà. E lo s'aviò sò per la muntagna, e quand ai fo in zemma al vest la cà dl' om saldvagh, che a man dretta l' aveva un bèl zardinêt: pian pian al si acustò, e al vest pr' un bus dla zada, l' om salvadgh e al gal ch' passegiava lè vsein a lò. Alôura al dess, curag' Znarêl, ecco 'l mumèint ed salvar al tò muretein; al tols d' in bisaca la bucêtta, al s' rimpè la bôcca d' aqua, e po' al s' pigò bass bass e 'l s' inzgnò d' passar pr' al bus dla zada, e mèinter ch' al gal s' era 'aquacià al sôul, tapete ch' ai mess una man in t' al col perchè ch' an psess zigar, e vi ch' al scapò. Al cmandò d' tucar vì la stra, e vers sira l' arivò alla zità, cuntêint cm' è un Zêiser. Apênna intrà al cminzò a cuntar quêl ch' l' aveva fat e la so speranza d' far arsussitar al muretein. Al tols un curtèl e al tajo la têsta al gal, arcujand al sangv dêintr' in t' un cadein, e quand al fo tot sguzlà, l' andò dalla statva e al la prinzipiò a lavar da cap a pi, e d' man ch' al fava sta fazzênda, al muretein cminzò a movers e quand l' arivò a bagnari al mustaz, ecco ch' l' avers i uc', e com s' al se g' dass, al prinzipiò a guardar intôuren tot insmè, dmandand żêint mella coss. Al rè ai saltò al col, fazzêndi tant ziricuchein e tanti el gran carêzz ch' an ve so' dir. La rigeina mader e la spôusa anca lôur el i fenn fêsta. Al rè po' i cuntò cmod l' aveva fat pr' arsussitarel e tot quêl ch' l' aveva passà; finè chi avèn d' sfugars, i pinson a far del fêst dall' algrêzza, e i fenn vgnir di sunadur, e di cantant, e di balarein, e qui dai zugh di busslut, e perfenna i fenn far i buratein, e la cucagna. Dôp tri dè d' sti divertimeint,

i s' messen tot in pas e in avèn mai piò gneint chi c' turbass. E acsè veins vêira quêl pruverbi ch' dis « *Dôp al caltr ai vein al bôn.* »

Carolina Coronedi-Berti.

GIORGIO IL MONACO E LEILA

NOVELLA

(*Continuazione e fine*)

—

IX.

Sorge un vento vïolento,
Che all' Eusino mar vicino
Caccia i densi nugoloni.
Il fuggente vasto nembo
Porta in grembo
Rimbombanti spessi tuoni:
Vi serpeggiano, vi fiammeggiano
Senza posa in tutti i seni
I baleni.
Via per l' aere s' è disperso:
Pare immerso
Nelle brune onde lontane;
E rimane
Per poco, indi vien meno
Quando tutto è il Ciel sereno,
Di lampo
Vampo
Breve,
Di tuon
Leve
Suon.

Il primo albore
Dell' Oriente il lembo estremo veste
D' una candida zona.
Il bel pianeta
Sacro alla dea d' amore,
Più di quanti astri adornan la celeste
Volta, di raggi ha splendida corona.
È l' aer puro, e la marina queta...
Già delle stelle
L' alme fiammelle
Fansi più rare,
Chè 'l giorno appare;
E mille vaghi fiori
Tinti di bei colori,
Tra' quai sorgon bellissime le rose
Rugiadose
Sulle spine,
Danno gli olezzi all' aure mattutine.
E l' onde picciolette,
Che le odorose aurette
Del mar sul piano suscitano,
A' primi rai del novo giorno tremolano.
Tutto in quest' ora nel creato è pace,
Tutto gioia verace.
Altri sorge alle usate
Per la sera cessate
Opere, ed altri a contemplar del Cielo
Il puro aereo velo.
Una fanciulla vigile
Coi primi albori sorta
In testa un' urna porta,
Va snella presso al mar.
Dove una fonte mormora,
Con ratto piè s' invia;
E per l' istessa via
Un uccelletto appar.
Alla fontana un sorso
Beve la rondinella,
Poi guarda la donzella
E rapida dispar.
Altra fanciulla vigile

In così bel mattino
Coperta sol d' un lino
Alla finestra vien.
Diffusa il lungo e morbido
Crin sull' ignudo petto,
Accoglie il zefiretto
E mira il Ciel seren.
Ma scorge un tratto a lei
Volgersi una pupilla,
Che all' aer dubbio sfavilla...
Fugge e si copre il sen.
Se noi ad ambedue queste fanciulle,
Od a quel vecchio *catcgì* che assetta
La sua barchetta,
O a quel canuto imamo che s' affretta
Nell' ora mattutina
Alla moschea vicina,
Domandiam quando
Più di questa mattina,
Il Cielo e 'l mare
Siano apparsi ridenti,
In qual giorno, in qual anno,
« Giammai » risponderanno.
Alle gioie, agli affanni de' mortali
Insensibil Natura, te non l' inno
Allegra che talor ti manda il core;
Te non commove il pianto,
Cui dal ciglio inesausto il dolor prome,
Nè la bestemmia lede
Dall' impotente labbro a te lanciata.
Come, Natura, come
Agli strazii dell' alma
Insulta la tua calma!...
Ciel di Bisanzio, brilla
Come l' usato, e più... Che mai ti cale
S' oggi v' hanno su queste
Incantevoli rive
Due begli occhi di meno a te rivolti,
E se in eterna son notte sepolti?
E tu all' aure mollissime t' increspa,
O mar di Tracia, e ridi,

E vestiti di Sole,
Ed azzurreggia. Aver pietà de' nostri
Mali, no, tu non puoi...
Che mai t' importa, o Bosforo,
Un cadaver di più ne' gorghi tuoi?

X.

E chi è colui che sulla curva sponda
Del Bosforo, più o meno accosto al margo,
Rapidissimo va come saetta
Fuor dalla noce, a un tratto il passo arresta,
O barcollante a guisa d' ebro avanza,
E ad or ad ora incespica e s' atterra;
La corsa velocissima riprende,
Quindi ancora procombe e si rialza?
Ei fra l' ombre conserte di Bebecco (37)
Sparisce, e poi di nuovo infra le bianche
Pietre si mostra e le fiorite aiuole
Del cimitero d'Arnaùtchei, e posa
Sovra una tomba; poi ratto si leva.
Di Rùmeli-Hissar (38) le torri infami,
Indi l' angusta e tetra via che parte
Quella terra, oltrepassa; e dopo un lungo
Giro intorno al *limani*, ove s' accoglie
Il Bosforo, riacquista il lito aprico,
E tocca d' Emirghian l' arabescata
Fontana allo spuntar del giorno: il cela
Quivi un folto arboreto... È, Giorgio, è Giorgio
Quello strano viatore: ei porta seco
Della misera Leila la recisa
Testa, e colà s' addrizza ove da quando
Di lontan monastero in Macedonia
Venne a Bisanzio, entro a boscosa valle
Ei pose stanza... Rabbuffato il crine,
Ha le vesti di sangue maculate,
L' occhio sbarrato, intento, le palpebre
Rigide, immote; e non il ciglio bagna
Una lacrima sola: è quel dolore

Tremendo, inesprimibile, infinito,
Ch' è senza pianto. Un tremito convulso
La mascella di sotto agita e batte
Contro quella di sopra; e suon di denti
Per l' aer, misto a un rantolo, s' aggira.
Dal grembo della veste in cui ravvolto
È il capo della misera fanciulla,
La bella chioma spenzola, e talora
La polve della via riga di sangue.
D' allor ch' estinta nella bella spoglia
Ahi! fu la vita, due corsero appena
Ore, ed a Giorgio par che un tempo lungo
Sia già passato, infinità di tempo.
Ahi per la sventurata
Prole d' Adamo un' ora
Di gioia è un breve istante,
Un' ora di dolore
È un secolo!... In quel secolo la vita
Si logora, e s' attrita
L' umana carne!... Fra' dannati al duolo
Meno infelice è solo
Chi quell' angoscia non provò giammai,
Onde, fatti del Sole esosi i rai,
Meglio che vita, morte
Dolce ne appare invidïabil sorte;
E 'l misero mortale
Fiero talento assale
Ad un muro, ad un sasso
A un tronco arboreo di spezzar la fronte;
O da imminente masso,
Giù da scosceso monte
In oscura voragine profonda
Lanciarsi, o dalla sponda
Entro sonante fiume;
O per fuggire l' odïato lume
Un pugnale nel seno
Piantarsi, o ber veneno,
Che l' umana compagine dissolve
Per tetri succhi o per maligna polve.

Ecco di sua magion varcò la soglia

Giorgio, e ristette. La virtù che intorno
Al cor da salda volontate accolta
Sostenuto l'avea nel doloroso
Calle, vien meno a un tratto. L'infelice
Procombe al suolo: in lui spento è ogni senso;
È pallido e stecchito al par d'un morto...
Or chi pietà di quel caduto avesse,
Qual voto formeria?... Che inopinata
In suo deliquio lo cogliesse morte...
Oh gli si spezzi il cor!... Vidi una volta
Con tanto breve affanno altri in tal guisa
Subitamente trapassar, che quasi...
Più di colui che valicato avea
L'irremeabil varco, in me destava
La sua misera vedova pietate,
Che insieme agli orbi figli il circostante
Aer di lamenti empieva e d'alti pianti...
Oh a vendicar Acmetto un suo seguace
Entri improviso, ed il caduto spenga
Con un pugnal!... Vidi così talora,
Per micidiale palla o acuto ferro,
Sul campo di battaglia, al cor ferito
Ovvero al capo, altri giacer; nè 'l volto
Di mortali sembrava angosce impresso...
Ma se non v'ha un pugnal che 'l fieda, Giorgio
Si desti e un sorso chiegga: altri pietoso
Un veleno gli mesca... Ahimè! più cruda
Morte l'aspetta, che velen non possa
Dargli, o pugnale, o 'l cor franto improvviso,
Perchè le angosce innanzi al passo fiere,
Oltre ogni dir terribili saranno.
Scuotesi alfine dal letargo, e mira
Quella testa; dal suolo la raccoglie,
E sul letto la posa:... ma la guarda,
E non la raffigura; ed a sè chiede
Di chi quel teschio sia, come in quel luogo;
Nè il luogo pur conosce, e s'aggirando
Stupidamente per la nota stanza,
Attonito ne mira le pareti.
Sente il capo vanir, e tuttavia
Immobilmente in quella vanitate

Un acuto dolor l' ange, un dolore
Atrocissimo; e invan con ambe mani
Si stringe il cranio e rantoloso geme.
Or piangere vorrebbe, ed or prorompere
Di risa in uno scroscio... Hai tu veduto
In tempestoso mar, sotto la ferza
D' assidua, immensa, turbinosa piova
E lo scoppio dei tuoni ed il frequente
Ruinio delle folgori levarse
Fra l' onde accavallate un bianco scoglio?
Ora il flutto lo copre, e ne scoscende
Un fulmine i pietroni; ed ora sorge
Fra il lampeggio, mentre gl' immani flanchi
Il ponto lava e indietreggiando avvalla
Tal ne' maggior dolori appar l' umana
Mente, se avviene che follia l' invada,
E incerto ancora in lei s' abbia l' impero.
E vien talvolta che in sì fiera lotta
Ella si mostri, più che mai non faccia,
Grande, sovrana; come appar lo scoglio
Più che mai saldo quando intorno indarno
Lo batte il vento, il mar lo circonsona.
Ma come dileguato era il letargo,
Dileguò pur di Giorgio l' incipiente
Mania, poi ch' ebbe nella vaga spoglia
Fitto gli occhi di nuovo. Ei riconosce
Le adorate sembianze: ei che una sola
Stilla di pianto non avea potuto
Versare dal terribile momento
In cui Leila fu morta, in pianto rompe,
Refrigerio al dolor che l' ange; e due
Sgorgan rivi di lacrime dagli occhi,
E van piovendo sulla smorta faccia
Della misera amante e sui capegli
Aggrommati di sangue, e ogni sozzura
Dalle morbide trecce e dal bel viso
Tergendo. Egli le parla, e coi più dolci
Nomi l' appella, che a lei dar soleva
Allor che ne' deliri abbracciamenti
Più la gioia inondavagli le vene,
E allor che ad alti favellari stretto

Alte delizie insiem con lei fruiva.
  Senti
Baci
Fugaci
Prorompenti
Dai labbri ardenti
Sui labbri gelidi,
Che non li rendono,
Le gote livide,
Che non arrossano,
Gli occhi appannati
Quasi serrati;
E quindi strida e pianti ed alti lai,
Come ne' più tremendi umani guai
Del dolor mettere
Suole lo spasimo;
Poi altri ardenti
Prorompenti
Fugaci
Baci
Senti.

XI.

Fra le strida, fra i pianti e gli alti lai
Tutto il giorno trascorso e della notte
È già una parte; e il misero disteso
Boccon sul letto un greve sonno occùpa,
Onde si sveglia in sul mattin novello.
Sull' origlier posata ecco la testa
Della misera donna; ed il lenzuolo
Del collo al sommo in tal modo si stende,
Che appar sembianza di persona viva
Nel sonno immersa e, fuorchè il capo, tutta
Dagli strati coperta... Ecco del Sole
I primi raggi entro a breve pertugio
Delle socchiuse imposte penetrando
Battono sui nerissimi capelli,

Sovra la fronte pallida e le vaghe
Forme del volto... O Leila, ancor sei bella,
O Leila infelicissima; ed ancora
In tua spoglia fluir sembra la vita!
Come sovente avviene a chi dal sonno
È appena desto, oblia Giorgio un istante,
Breve istante, il terribile passato;
E 'l bel volto scorgendosi vicino,
Come avea fatto tante volte, quando
Su' mollissimi strati insiem confusi
Posato aveano tutta notte, bacia
Le dolci labbra... Al gelido contatto
E' si riaffaccia al ver; balza dal letto,
Cacciandosi le man dentro a' capelli,
E rinnova la nenia. Il giorno innanzi
Uno schiavo di Leila, del secreto
Amor suo conscio, un di color che indarno
Tentato aveano in quell' orribil notte
Di salvar l' infelice, e che di Giorgio
Conoscea la dimora, a lui piangendo
Narrato avea come la mozza spoglia
Fosse, d' Acmetto per voler, nel Bosforo
Precipitata.

« Amor mio, ti rammenti,
(Il deliro amator così sclamava)
Ti rammenti che un giorno io ti promisi,
Che se tu fossi dentro a' flutti absorta,
Io pur nei flutti perirei ?... Venuta
È l'ora in cui tener la mia promessa
Io deggio... E se del Bosforo ne' gorghi
Fu la salma bellissima ravvolta,
Entro que' gorghi scenderò portando
Questo tuo capo, di celesti forme
Miracolo... Ivi accolte in un'oscura
Latebra in fondo dell' algoso letto,
Le stupende reliquie un' altra volta
Avranno vita ricomposte, e nuovi
Celebreremo in seno al mar connubi ».

Presso alla cara spoglia inginocchiato
Gemea, pieno di morte orrida il volto,
Giorgio, e in fervide preci invan chiedeva

Un conforto all' orribile suo duolo;
Ovver con gli occhi velati dal pianto
Il sacro libro percorrea, cercando
Il verbo che potesse le sue piaghe
Cospergere di balsamo; od a mente
Riducea le parole onde egli stesso
Ad altri afflitti lenimento e pace
Di ministrar s' era adoprato un giorno.
Rammentar gli anatemi fulminati,
Contro i suicidi dalla Chiesa, e i gravi
Detti dei sofi procacciava... Indarno,
Ahimè tutto era al suo dolore indarno!
Quel ristoro che danno all' arse fauci
Del pellegrino nel deserto i fiati
D' arido vento, se con labbra aperte
In sè gli accolga, quel ristoro al core
Davan dell' infelice sue ferventi
Preci e le sacre carte; e 'l sentimento
De' suoi crudeli spasimi vincea
Ogni saggio dettato, ogni terrore.
Come sul petto del dormente pesa
L' incubo, e tal sul misero pesava
Una fatal necessità, morire.
  In un profondo meditar immerso
Tutta la vita sua Giorgio riandava.
Le note rivedea Tessale piaggie,
E del Peneo la natìa valle, Tempe
Un dì amena, or selvaggia e bella sempre,
Dell' Olimpo le cime e le scoscese
Coste dell' Ossa... E in riva di Peneo
Ei scorgeva una dolce vecchierella,
La madre sua, che pochi mesi innanzi
Era scesa sotterra. Il pianto a lui
Asciugando, ella pure il confortava
E pregava e volea ch' egli vivesse.
Ai consigli, ai comandi della madre
Veneranda obbedìa lo sventurato,
E in cor fermava di soffrir la vita:
Ma improvviso un orribile pensiero
Lo respingeva nell' abisso... Or come
Vivere con l' imagine presente

Pur tuttavia di quel capo reciso,
Di quel sangue pioventegli sul petto,
Di quell' estremo sguardo a lui rivolto,
Di quel moto de' bei labbri convulso?
Nè mai verrebbe che da lui partisse
La spaventosa imago... A tal pensiero
Sentiva ancor sua mente da follìa
Invasa, e un dubbio l' assaliva, un dubbio
Terribile... Per molti anni dovrebbe
Ei forse viver pazzo, a sè dinanzi
Leila morente ognor vedendo, ognora
Con l' anima per lei d' amor delira,
Coi polsi combattuti da una febbre
Tremenda, l' inesplebile desìo
Di possederla, d' inebriarsi ancora
Dei dolci amori suoi... « Morte piuttosto,
Morte!... » sclamava... Ed era all' infelice
Una fatal necessità morire!

Si cuopre il cielo
D' un tetro velo;
Immensa tenebra
La terra occùpa;
E notte cupa,
Cui spessi fendono
Vivi baleni,
Scende sul mar.
Il vasto nembo
Accoglie in grembo
Fulmini e grandine;
Nè in fuga volta,
Come altra volta,
Negra procella
Per l' aere livido
Senti scoppiar.
Ma nulla sente Giorgio e nulla vede
In suoi pensieri immerso,
Non baleni coruscar,
E non pioggia alto scrosciar,
Onde e venti rimugghiar,

Nè gragnuola crepitar,
E non fulmini strosciar...
Per la finestra aperta,
Che mette in sul giardino,
La pioggia e la gragnuola
Entrano a furia nella stanza... È tutto
Flagellato ed immollato
L' infelice inginocchiato;
Pur nulla vede e nulla sente. Alfine
Cadendo sull' Eusine
Tempestose sonanti, torbid' onde,
Un fulmine lo desta...
Osserva la tempesta,
Che gl' imperversa accanto,
E mesce a quel fragor sue grida e 'l pianto.
Lettor,
Il tuo cor
Fu così lieto, ebro di gioia mai,
Che al vago aspetto
Della natura in festa,
Un bel mattino od una queta sera,
In una al grato murmure dei rivi,
Al sospirar dell' aura, e degli augelli
Insieme al dolce canto,
Un inno di letizia
Al ciel levò
Il tuo cor?...
No?...
Non conosci la vita, no, lettor!...
Lettor,
Il tuo cor
Fu per duolo così deliro mai,
Che al tristo aspetto
Della natura irata,
Allorquando più infuria la tempesta,
In una all' urlo dei flutti, e de' venti
Al mugghio, e al ruïnar delle saette,
Una voce di pianto,
Un grido di dolore
Al ciel levò
Il tuo cor?...

No?...
Non conosci la vita, no, lettor!
  Qua e là sparti giaceano a piè di Giorgio
Fronde e fiori, che il vento turbinoso
Avea divelto nel giardino, e insieme
Coi buffi della pioggia e della grandine
Nella stanza avventato... Una ciocchetta
Di gelsomini osserva, e la raccoglie,
Memore ch'era quello il prediletto
Fiore di Leila, e sulle nere chiome
Della povera morta spenzolanti
La posa, ed alza disperati pianti.
  Intese allora il misero, l'intese,
Pel digiun, per l'angoscia e per la morte
Deliberata già deliro, mista
Al fioco ultimo suon della procella,
Che lenta venìa meno, una soave
E deboletta voce uscir dai labbri
Pallidicci di Leila, e sì dicea:

« Metti freno al tuo dolore:
No, non piangere...
Caro assai costò l'amore
A noi miseri!

« Ma ti resta ancora poco
Da soffrire,
Se fermasti tempo e loco
Per morire.

« Entro il Bosforo t'aspetto:
Vieni presto...
Dolce amore, qui soletto
Non ti lascio.

« Quali fummo in questo mondo
Fidi amanti,
Torneremo ancora in fondo
Del mio mare.

« Ben dicesti un dì che uniti
E consorti
Noi saremo, e mai partiti
Neppur morti.

« Poserem sovra un tappeto
Di verde aliga,

Che sarà per noi secreto,
Molle talamo...
« Se c' è un Dio, se c' è, pietà
Dei tuoi spasimi
Avrà certo, e ti darà
Suo perdono.
« Forse un giorno perdonati
(Dolce speme!)
Là nel Ciel sarem beati,
Sempre insieme! »

XII.

Seduto sopra il letto e con la faccia
Chiusa nel cavo delle mani giunte,
Che per mirare la diletta spoglia
Apre talvolta, in truce disperanza
Assorto, il ciglio asciutto e da singulti
Straziato il petto, l' infelice Giorgio
Fermo già di morir la sera attende
Per compier suo disegno, e in questi tetri
Accenti ad or ad or tra sè favella.
« Nell' angoscia del cor mio
Ho chiamato invano Iddio,
Nell' angoscia del mio cor.
« Dal dolor crucciato e vinto
Ho di morte il viso tinto:
Io son vinto dal dolor
« Fatto negro è il Ciel sereno;
Ogni luce venne meno:
Fatto negro è il Ciel per me.
« Calca il piè deserto suolo:
Sono solo al mondo, solo...
Un deserto calca il piè.
« La colomba chiama il fido
Suo compagno al dolce nido;
Il suo fido a sè chiamò:
« Così al mare la mia bella

A gioir con lei m' appella;
Seco al mare m' invitò.
« Come il buon nocchiero il porto,
Se dall' onde è quasi absorto,
Come il porto il buon nocchier;
« Io la morte ognor sospiro,
Ed ognor, mentre io respiro,
È la morte il mio pensier.
« Dal dolor crucciato e vinto
Ho di morte il viso tinto:
Io son vinto dal dolor.
« Nell' angoscia del cor mio
Ho chiamato invano Iddio,
Nell' angoscia del mio cor »

Voci di spiriti.

O tu che muovi disperati accenti,
E a chi meno di vita è morte amara,
Che all' idea di morir non ti sgomenti;
Alma non siavi di pietate avara,
Se noto il lacrimabile tuo caso,
E quel sarà di lei che a te fu cara.
Petto di bronzo hai tu, che presto invaso
Avrai per forza il regno della morte:
Te all'alta impresa ha l'alto cor suaso.
Meglio, meglio dell'Erebo le porte
Entrar, che putri ed infelici giorni
In un cenobio trarre!... All' Orco, o forte,
Gran misteri saprai nanti che aggiorni.

Altri spiriti.

Torna, torna all' ovil, sbrancata agnella;
Torna, Giorgio, a' tuoi studi, alla quïeta,
Che tanto amasti, monacal tua cella.
Quivi almeno la pace, se non lieta
Troverai vita: in quell'ombre s'asconda,
E avrà medela tua piaga secreta.
Delle belle reliquie ha parte l'onda

Del Bosforo: qui all'altre tomba dona,
O del Cìdari umìl lungo la sponda.
Volgiti a lui che volentier perdona;
Chiedi ed avrai salute, e Leila oblìa...
Forse eterna t'aspetta in Ciel corona:
Ella dannata eternamente fia.

« Voce crudel che dentro al cor mi suoni,
Giorgio proruppe, che parli d'inferno
Serbato a lei che fu angiolella in terra,
Ch' io tuttavia, qual fosse viva, adoro!
È paradiso ov' è sì bella dònna,
Di tai nobili sensi e di sì puro
Ed alto cor... Ma se vien che il Tartaro
È stanza eterna alla divina mia
Fanciulla, anch'io voglio essere in eterno
Dannato, anch' io, purchè da lei diviso
Giammai non sia... Cader io sento alfine
Un vel dagli occhi miei, che li coprìa
Dagli anni primi, e delibando il tetro
Calice della morte, una primizia
Dei grandi veri ottengo, a cui la morte
M' inizierà fra poco... È trista, orrenda
Quella dottrina che proclama un Dio
Crudele, un Dio che popolò la terra
Di dannati dal ventre della madre
Ad eternale foco. Ei dalle sedi
In perpetuo felici i mille esclude
Fra' mortali, e v'ammette i diece!... Un crudo,
Un illogico Dio s' hanno plasmato
I sacerdoti, a imagin lor plasmato:
Io li conosco... Dentro al core umano
Chi lo creò mise insaziato, immenso
Disìo d'amore: ei preparò dai nervi
Che voluttate invade, a sgorgar pronte,
Arcanamente le novelle vite.
Or sarà grato a chi tai legge pose,
Che di violarle altri prometta e giuri,
E che le violi reprimendo in seno
Il palpito d'amore, e dentro a' nervi
La creatrice alma virtude inerte

Lasciando?... L'amor mio non fu peccato.
E non io chieggo al gran fattor perdono;
E non gli chieggo pur se disperanza
Indicibile, atroce entro agli abissi
Della morte mi scaglia, ed io fin pongo
A questa vita orribile che vivo.
Ma chiunque tu sii che in Cielo alberghi,
Se nume in Cielo alberga, io più non t'amo,
Chè me senza conforto hai tu lasciato
In questa vita orribile che vivo. »

È finita la tetra giornata:
Da una tenda di nùbi celata
È del Sol che tramonta la faccia...
Procellosa è la notte piovosa;
Ed il vento che rugge, minaccia
Altri nembi di folgori gravidi
Adunar sulla terra e sul mar.
Giorgio attende che siano più folte
L'ombre in riva del Bosforo accolte...
Or de' nugoli i lividi acervi,
Mentre aspetta, or la spoglia diletta
Guarda, e spia s'altri ascoso l'osservi...
Già il momento terribile approssima,
Che finir dee suo crudo patir.

Voci di spiriti

Va, deponi il grave incarco
Della vita: corri al varco
U' verrà che ne sii scarco.
È nefasto il dì che in sorte
Vita dona, o quel che morte?
Solverò l'enigma forte.
Rara, breve all'uom la gioia!
Ahi dolor lo strugge e noia
Del suo nascer fin che muoia!
Cresce il mal, cresce nel mondo
Ogni volta che il suo pondo
Spone all'aere un sen fecondo.
Morti appello e morituri

A plorar sui nascituri
Infelici ai dì venturi.
  Morti chiamo e vivi esperti
Come in terra son conserti
Beni dubbi e mali certi.
  Dono infausto fu il pensiero;
Ei discopre il tristo vero:
Tel ripiglia, Iddio severo!
  V' ha dell' ore, v' ha dell' ore,
In che l' uomo un rio dolore
Ange, frange, e piange il core.
  Imi o grandi, tutti i vivi
Piangon, piangon: scorre a rivi,
Scorre il pianto in fonti vivi.
  Nella tomba pur eguali,
Quivi pace in tanti mali
Hanno i miseri mortali.
  Una serpe a Dio nemica
Ed all' uomo falsa amica
Male accusa fola antica.
  Non l' uom solo, ma i viventi
Sulla terra son dolenti
Tutti, e tutti alzan lamenti.
  Morti appello e morituri
A plorar sui nascituri
Infelici ai dì venturi.
  Va, deponi il grave incarco
Della vita: corri al varco
U' verrà che ne sii scarco.

  Alta la notte, ed era ingombro il Cielo
Di folte nubi ora stipate, ed ora
Interrotte da brevi azzurri vani.
Entro que' vani la falcata Luna
Si mostrava per poco, indi fra tetri
Nugoloni celata disparìa.
Rimescolate dal soffiar di Noto
L' onde mugghianti percotean la riva
Con alti e larghi sprazzi. Il cigolìo
De' navigli ancorati, e lo stridore
Acuto delle sarte si mescea

Al rombare dei pini e dei cipressi
E al suon dei flutti... Là dove precipita
La corrente d'Achindi, in sulla sponda
Del Bosforo deserta un uomo apparve.
Fra nube e nube penetrando un raggio
Di Luna sulla fronte gli battea
Pallida ed ampia e sullo smorto viso.
Era Giorgio... Tendendo il braccio destro
Col pugno chiuso, in atto di minaccia
L'avventò contro il Cielo: al mozzo capo
Della misera Leila, che stringea
Col braccio manco sovra il petto, un bacio
Diede, un ultimo bacio; indi scagliosse
Dalla riva che al baratro sovrasta,
E ne' sonanti vortici piombò.

FINE.

NOTE

(37) Bebek, Arnautköi, Rumeli-Hissar, Emirghian sono sulla riva europea del Bosforo. — *Limani* significa *porto*, *seno*.

(38) Rumeli-Hissar (Castello di Romelia) è famoso per le sue prigioni di stato, per le sue torri ove furono chiusi e perirono tanti infelici.

MARCO ANTONIO CANINI.

AL GENIALE AMICO MIO

CONTE LADISLAO TARNOWSKI

RITRATTO FISICO E MORALE

Mesto il guardo e seren; labro sottile
Ove lieve ironia s'agita; il viso
Pallido, macro; il crin folto, indiviso;
Alta la testa, e la persona umìle.

Agile il piè, tarda la lingua; al riso
Al pianto pronto; ruvido e gentile;
Timido spesso, in nessun tempo vile;
Mia gioventù con l'opra lunga ho ucciso.

Nato nel mondo a battagliar, qual brando
Un cálamo impugnai; la luce adoro,
Però sognai del lucido Orïente;

Però, vago di gloria, a quando a quando,
Sovra una lieve nuvoletta d'oro,
Ho liberato il mio genietto ardente.

Firenze, li 15 gennaio 1873.

Angelo De Gubernatis.

GLI ALBANESI IN RUMENIA

Illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivii di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

(*Continuazione*).

Il suo predecessore era certamente partigiano della politica di conquista (1) che ovunque rimpiazzava il « principe della pace » beneficando i « pacifici » col « Dio delle armate; » ma applicando poi questa teoria con moderazione e sagacia non meritava i rimproveri degli avversarii della guerra (2) già numerosi fra le persone culte e liberali. Egli aveva dato al regno di Polonia una specie di autonomia; aveva riconosciuto ai Filandesi (3) e ai Rumeni della Bessarabia il diritto di avere una costituzione; sicchè la condizione dei vinti pareva assai migliore di quella dei conquistatori.

Questi fatti dimostrano ch'egli era ben lontano dal considerare il regime autocratico come un ideale; ma che lo giudicava una

(1) « La Turchia » diceva « è una successione che, in mancanza di eredi, deve venire alla Russia. » Sicchè essa avrebbe finito col chiedere a Napoleone oltre la Rumenia, Costantinopoli. Ma l'imperatore dei francesi che credeva che un grande Stato militare in possesso di Costantinopoli, sarebbe padrone dell'Europa, cioè del mondo, protestò a mezzo del suo ambasciatore Caulaincourt. A queste proteste Alessandro rispose « che Costantinopoli, gli era assegnata dalla geografia, e che bisognava che egli avesse la chiave della sua casa. »

(2) S. Marc Girardin lo chiama « l'entusiasmo misto di filantropia e di ambizione, dell'imperatore Alessandro » (*Souvenirs de voyages.* — Il Danubio fino al Mar nero).

(3) La Finlandia ha ancora la sua costituzione.

forma di governo acconcia a certi tempi e ad alcuni popoli la cui civilizzazione è pochissimo sviluppata. Le teorie di Nicolò I erano diverse (1). Egli trovava nella conquista un mezzo acconcio a distrarre i suoi sudditi da aspirazioni che a lui parevano sempre chimeriche e pericolose. E quei vicini che come la Persia e la Turchia gli parevano « veri malati » potevano molto facilmente trovare in lui un erede impaziente della successione. È necessario di dare una idea dei principii che servivano di base alla politica di questo principe, avendo egli esercitato sugli affari della Rumenia nel suo lungo regno una grandissima influenza. (2)

Che se la Persia vecchio impero (3) dove tutto era in piena dissoluzione pareva rassegnata d'avvantaggio a tutte le vicende del destino, l'impero ottomano non era più governato come ai tempi di Caterina. Selim III, principe patriota, nipote dell'imbecille Abdul Hamid;, aveva compreso che l'impero era perduto se non si fosse radicalmente riformato (4).

Ma deposto dal partito conservatore, gli fu surrogato il degno figlio di Abdul Hamid che finì col farlo strangolare. Deposto poi esso pure a sua volta, Mustafà IV fu surrogato da suo fratello Mahamud II, confidente di Selimo, dopo la sua deposizione, e che avea giurato di far trionfare la riforma. Lo spirito generoso del secolo XVIII penetrava fin in Turchia e pare che avesse dettata a Mahamud questa professione di tolleranza: « Noi vogliamo che i Mussulmani non sieno considerati per tali se non nelle moschee; che per lo stesso riguardo i Cristiani non sieno tali che nelle loro chiese e gl'isdraeliti non sieno isdraeliti che nelle loro sinagoghe. Io voglio che fuori di quei luoghi dove tutti rendono omaggio alla divinità, essi godano d'un *modo stesso, dei medesimi diritti politici*, e della mia paterna protezione. » Ma se

---

(1) Sebbene il suo carattere fosse in armonia colle sue teorie, può credersi che esse si sieno rafforzate nel 1830 e per gli avvenimenti che accaddero dopo quest'anno.

(2) V. l'opera inglese di Alessandro Kinglake l'*Invasione della Crimea*. E' noto a quali illusioni metton capo siffatti giudizii. Lamartine disse, l'Italia la « terra di morti » non prevedendo che la sua patria alcuni anni dopo sarebbe stata oggetto di giudizii ben sfavorevoli.

(3) La storia di questo Stato si perde nella notte dei tempi. — V. Gobineau, *Histoire des Perses d'après les auteurs orientaux, grecs et latins*.

(4) V. Lavallée *Histoire de la Turquie*, Selimo III e Mustafà IV.

questo programma per la Turchia è ancora allo stato d'ideale, come Mahmud ch'era sì poco atto a regolare le proprie passioni avrebbe potuto imporlo in un'epoca nella quale le insurrezioni dei Greci, degli Albanesi e dei Serbi accendevano tutti gli ardori del fanatismo mussulmano e rendevano più che mai difficile la riconciliazione delle razze e delle religioni?

Questi tentativi però avevano avuto qualche successo (1) in Rumenia, dove nelle ultime turbolenze s'era fatto scorgere un partito favorevole al partito ottomano. (2)

Tale stato degli animi, sì diverso, specialmente fra i contadini, da quello che esisteva al tempo in cui Gregorio III divenne principe di Valacchia, indica chiaramente ai plenipotenziari russi la linea che dovevano seguire.

Essi dovevano chiedere pei principati più di quello che il Sultano desiderasse accordare. Questo sistema oltre il vantaggio della popolarità aveva quello d'impedire ai Turchi di dimenticare che dopo Caterina II non spettava unicamente a loro il protettorato dei principati, ciò che Mahmud dopo gli ultimi avvenimenti pareva inclinato a disconoscere.

L'Inghilterra che ad ogni costo voleva impedire una collisione sollecitava la Turchia ad accettare le proposte russe. Il Padishah dovette adunque sottoscrivere il trattato che fu denominato « convenzione esplicativa del trattato di Bucarest. » L'atto particolare relativo alla Valacchia e alla Moldavia reca: che gli ospodari saranno eletti fra i boiari indigeni dall'assemblea generale di ciascun principato, secondo l'uso antico del paese. Se la scelta della assemblea è accettata dalla Porta, essa darà loro l'investitura. Ma se non crede opportuno di accordarla ne parteciperà i motivi alla corte di Russia ed i boiari doveano procedere alla elezione

(1) Vladimiresco aveva diretto alla Porta un memoriale in cui dichiarava di voler rispettare il suo protettorato, domandando però principi indigeni, il diritto di elezione e l'esclusione di fanarioti. (Vaillant II. 313).

(2) Questa disposizione si sviluppò fortemente quando S. Marc Girardin visitò la Valacchia, poichè gli si diceva: « Ecco da più che cento anni noi tentiamo di sfuggire ai Turchi, e invece chiamiamo i Russi... Oggigiorno noi non amiamo più i Russi, e quando essi diverranno nostri padroni, ci diporteremo con loro come coi Turchi, aspetteremo altro. » (*Souvenirs de voyage*. — Il Danubio).

di altra « persona conveniente. » Ma anche durante i sette anni (1) intieri, periodo della loro amministrazione (2) gli ospodari (3) potevano essere rimpiazzati, però soltanto dopo che il ministro di Russia avrà constatato che si resero veramente colpevoli d'un delitto. Se non avessero spiaciuto alle due corti, potrebbero venir rieletti per altri sette anni (4).

(1) « L'uso antico del paese » non limitava a solo sette anni il governo del principe. E' vero che i rumeni i quali non comprendevano la necessità dell'eredità in uno Stato monarchico, non l'avrebbero accettata anche se fosse stata loro proposta. « Ho cercato se nel regolamento (il « regolamento organico » specie di costituzione dei tempi di Alessandro X) v'avesse qualche traccia di eredità riguardo all'ospodarato. Per la Valacchia il regolamento dice chiaramente che il figlio dello ospodaro può venir eletto, se soddisfa alle condizioni richieste. Per la Moldavia il regolamento tace, sicchè il figlio dell'ospodaro deve godere dei diritti che può avere. Certamente il principio ereditario sarà pei principati assai salutare, e garanzia di stabilità. *Ma giammai i boiari non consentiranno ad investire un boiaro del potere ereditario.* Vi si oppongono le rivalità e le gelosie. » (S. Marc Girardin, *Souvenirs de voyage.* — Il Danubio) Tutti i paesi latini sono afflitti dallo stesso morbo, nè pare conoscano la gravità della loro situazione.

(2) Mentre Caterina II, nel trattato di Kainardji usò la parola « sovrani » (art. 9) parlando dei principi, suo nipote vi usò sempre di una frase che implica la trasformazione di siffatta sovranità impura « amministrazione. » (V. la convenzione intiera in Colson *De l'état présent des principautés.* Recueil de traités 374-385).

(3) I Rumeni non conoscevano neppure il nome di ospodaro, che del resto non è molto differente da quello di *domnu.*

(4) De Ribeaupierre in una lettera diretta a Gregorio IV gli fece capire che il suo governo non voleva considerare siffatta stipulazione come una lettera morta: « V'ha ogni fondamento per credere che accoglierete le proposte che Minziaki (console generale) vi farà da parte mia. Io interesso vivamente Vostra Altezza a voler acconsentirvi. Mi sarà molto grato di poter aggiungere questo lieve sacrificio a quelli che ho la fortuna di poter far valere al mio augusto Sovrano. Insomma, mio principe, io ripongo la mia fiducia nel vostro zelo nell'adempiere fedelmente le *onorevoli funzioni* che la Porta vi ha affidato, e che la Russia vorrebbe sanzionare coi proprii suffragi. Quanto più si avvicina l'epoca in cui dovrà aver luogo il cangiamento del *capo dell'amministrazione,* e più io vorrei dover esservi riconoscente per le nostre assidue cure. » (Lettera del 9 luglio 1827). Questa lettera come dice Vaillant, (*La Romanie* II 334) attesta la « dipendenza » — anzi la « dipen-

In caso di deposizione, di abdicazione o di morte, l'amministrazione del principato sarà affidato ai caimacani nominati dal divano di quel principato, fino al momento in cui esso avrà un altro ospodaro.

Gli ospodari di concerto coi divani fisseranno le imposte e le gravezze annue della Moldavia e della Valacchia, prendendo a base il regolamento stabilito da essi, in seguito al Hhatti-Cherif del 1802. « Essi terranno conto delle rappresentanze del ministro di Sua Maestà imperiale, e di quelle dei consoli di Russia, tanto circa a ciò, che circa ai privilegi del paese, e specialmente sull'osservanza delle clausule degli articoli inseriti nell'atto presente. »

Gli ospodari sono obbligati ad occuparsi senza il menomo ritardo di un « regolamento generale » che sarà posto immediatamente in esecuzione.

Dopo di essersi occupati dei principi non dimenticava il popolo; ed era accordata una amnistia ai boiari moldavi compromessi nelle « ultime turbolenze » (1). La Porta restituì ai proprietari valacchi i beni che i Turchi avevano compreso nel loro *rai* e accordò ai principati « la libertà di commercio per tutti i prodotti del suolo e della industria indigena. »

---

denza diretta, » (Ubicini *Provinces Roumaines* 132) « la dipendenza immediata dalla ambasciata russa. » (Colson, *De l'état présent*, 43) in cui dalla convenzione di Akerman, erano stati posti i principi. Ma pare impossibile che si possa considerare (come Elia Regnault) quel documento, — nel quale l'ufficio dei principi è dimezzato con perpetua affettazione, — come una prova che a somiglianza dei boiari che « si facevano concorrenza per divenir schiavi » gli ospodari si *prostrassero* dinanzi la potenza che disponeva dei troni. » (*Provinces danubiennes* 143). Neigebaur poco inclinato a lusingare gli uomini politici favorevoli alle aspirazioni della Russia, dice precisamente il contrario, parlando di Gregorio IV e S. Marc Girardin riferisce un tratto significante narrato da un generale russo: « Io mi recai da Achmet pascià coll'ex-ospodaro. Ghika dimenticò d'invitarmi a sedere e fece apprestare la pipa, non solo al Achmet, ma al suo segretario, a me dinanzi. » (*Souvenis de voyage*, Il Danubio). Se da questo aneddoto non si può dedurre che il principe somigliasse ai *boiari* i quali secondo il professore francese continuavano a « temere il cordone fatale » è difficile riconoscere, come Regnault, l'uomo « prosternato » davanti i più forti.

(1) Parecchi boiari imitarono il principe Michele Sutzo, che s'era pronunciato in favore della Eteria.

La convenzione di Akerman è tanto importante che tutti gli storici contemporanei della Rumenia stimarono di doverne dar giudizio. L'autore della *Romante* giudica « i benefici della convenzione essere immensi » ma « è noto che il benefattore agisce soltanto per interesse » (1). Elia Regnault pensa che se « la convenzione di Akerman nasconde degli agguati, l'intelligenza e l'energia possono evitarli » e che « se i Russi v'introducevano bastanti elementi buoni, per mettere a nudo il male, spettava ai Rumeni di guardarsene (2) e di fecondare il bene » (3). L'autore delle *Provinces roumaines* meno favorevole che i due scrittori suddetti alla convenzione non ci riconobbe che inconvenienti; dacchè il principe e « l'intiera amministrazione dipendono dalla Russia. » A lui non piace il diritto di eleggere il domno « perchè l'assemblea dei boiari è composta quasi intieramente di creature della Russia » (4). Saint-Marc Girardin non dividerebbe certo questo pessimismo, ma applicherebbe alla convenzione la medesima spiegazione data al trattato di Adrianopoli. Come Michelet che in Luigi XIV trovò due re, egli non vuole che si confonda l'imperatore Nicolò di quest'epoca con quello che la rivoluzione francese del 1830, le agitazioni che la seguirono e la insurrezione polacca modificarono nelle tendenze inacerbirono nel carattere, e ne turbarono la fermezza. Nel principio del suo regno Nicolò I non aveva sconfessato le tradizioni del suo predecessore, il quale sognava una autocrazia animata dalle idee del secolo XVIII, e avrebbe voluto essere una specie di califfo cristiano liberale. Il pensiero di liberare l'Oriente dal giogo dell'islavismo e di rendere migliori le sorti delle popolazioni cristiane aveva sopravvissuto a quel principe che era stato l'imagine vivente della confusione delle idee (5) e dei sentimenti particolari ai secoli di tran-

(1) Vaillant, II, 334.

(2) « Invano (egli dice) cercano scusa nella oppressione esterna. Il secreto dell'oppressione si trova assai spesso tanto nel cuore dell'oppresso che nella volontà dell'oppressore. »

(3) *Provinces danubiennes*, 142.

(4) Ubicini, 132.

(5) Questa idea di un padrone (imperatore, dittatore, tribuno) che fa servire un potere senza revisione al trionfo di una teoria, ai nostri giorni si trova dovunque — nei *Misteri di Parigi* di Eugenio Sue — come nell'*Icaria* di Cabet. I giornali che difendevano il secondo impero lo hanno svolto fino alla sazietà. L'imperatore Nicolò apparteneva adunque al suo secolo forse più che nol credesse.

sizione. In tal guisa ad Akerman (1826) ad Adrianapoli (1829) si andavano accumulando le garanzie a favore dei principati (1).

Ultimo rappresentante di questa scuola (2) in Rumenia fu il generale Kisselev.

Qualunque sieno state le idee che inspirarono la convenzione di Akerman non è difficile dimostrarne i risultati.

Mahaumud con questa convenzione faceva che la Russia sanzionasse l'esclusione dei greci dal governo dei principati disposizione che gli stava molto a cuore. Ma egli non si contentò di riconoscere la Russia un diritto di protettorato ma se specificò l'epoca ed i mezzi secondo dei quali questo protettorato sarebbe stato esercitato. Sebbene la morte di Ali Pascià (3) non gli facesse più temere di perdere l'Albania, e sebbene egli credesse di aver guadagnato alla propria causa un albanese non meno terribile, Mohammed-Alì, dandogli i pascialati di Morea e di Candia (firmano 16 gennaro 1824) inquieto per la eroica (4) resistenza della Grecia non poteva esporsi ad una guerra sulle rive del Danubio dove i Serbi sotto il comando di Milosch I. Obrenovitch divenuto *Knes* supremo avevano potuto mover contro la Porta per toglierle le provincie serbe rimaste sotto il suo dominio. Ma ciò che pel Sultano era una semplice umiliazione pei domni di Valacchia e di Moldavia divenne la fonte d' innumerevoli complicazioni.

Un principe che governa un paese che ha due protettori di opinioni, d'interessi, di religione affatto diverse, pare si trovi in una condizione da non poter muoversi (5).

---

(1) « Io riconobbi, dice S[t] Marc Girardin, nello spirito del trattato di Adrianopoli quell'istinto popolare che spingeva l' imperatore Nicolò alla guerra contro la Turchia, e l' inspirazione dell'Eteria, società che voleva rigenerare l' Oriente cristiano; e v' ha forse motivo di consolarsi di tanti sforzi stimati inutili e vani. » (*Souvenirs de voyage*).

(2) S[t] Marc Girardin, *Souvenirs de voyage. Il Danubio. L'amministrazione russa nei principati*.

(3) Era stato assassinato nel 5 febbraio 1822.

(4) Uno scrittore che non è certamente filelleno dichiara che « i turchi erano affaticati e indeboliti da una lotta in cui le loro armate si distruggevano senza risultato. » (*J. Lavallée*, *Histoire de la Turquie*, Mahmud II).

(5) « Voi credete, diceva alcuni anni dopo un boiaro a S[t] Marc Girardin, che noi abbiamo una patria? Dio lo voglia! Quanto a me io

Sotto un domnu meno sagace e meno esperto di Gregorio IV le cose in Valacchia dovettero certamente arrivare a tal punto dacchè fu detto: « Il governo ha sopratutto questo di cattivo che non è reale cioè il potere non sta nel paese ma presso al consolato di Russia (1) ed è evidente che persino dei governi è quello in cui un potere che non ha alcuna responsabilità comanda ad un potere che non può nulla e che è responsabile di tutto » (2). Gregorio comprendendo che la strana divisione di attribuzioni combinata ad Akerman non diverrebbe un fatto se non dopo qualche tempo, pensò di agire senza preoccuparli delle difficoltà della situazione. Sebbene di modi semplicissimi usando di fermezza e destrezza potè far rispettare il proprio grado dai funzionari russi. Due scrittori uno tedesco l' altro francese parlano della sua risolutezza ma mi pare che l' esagerino. « Egli seppe, dice Neigebaur, far rientrare le pretese russe nei limiti convenienti e dimostrar coi fatti che la Russia non aveva il menomo diritto sui principati: quanto più i consoli russi si sforzavano di mostrare l' impossibilità di far senza la protezione russa, più il principe Ghika gli trattava bruscamente ed erano obbligati di fare anticamera come gli ultimi impiegati del paese. » Saint Marc-Girardin nei suoi *Souvenirs des voyages* asserisce come abbiamo veduto chè Gregorio tornato dopo l'invasione russa alla sua vita privata conservò un attitudine abbastanza ruvida; ma egli crede che ciò dipendesse dalla influenza del terrore della Turchia. Ma a quest' epoca nessuno in Valacchia temeva i Turchi non ignorandosi i disastri d' ogni specie che li rendevano impotenti. Vuol forse il professore francese che Gregorio abbia preso dopo l' invasione che lo sbalzò dal trono il contegno di un vinto dinanzi ai generali russi? Se lo avesse fatto non avrebbero mancato i soliti discorsi sulla servilità orientale?

---

non so ancor bene chi siamo. Siamo turchi? Siamo russi? Si dice che siamo vassalli della Turchia e protetti dalla Russia. Si può dunque essere o Valacchi o Moldavi? » (*Souvenirs de voyage. Il Danubio*).

(1) Certamente in teoria la Turchia divideva il protettorato colla Russia. Ma nominato il principe, la prima aveva per massima di non mescolarsi négli affari dei principati e di lasciarne la responsabilità al *domnu*. Il suo potere sebbene instabile, era considerevole. La Russia l'avrebbe voluto meno provvisorio, ma intendeva di ridurlo ad una semplice « amministrazione. » Questa distinzione fa capire ciò che a primo aspetto pare eccessivo nelle espressioni dello scrittore francese.

(2) S[t] Marc Girardin, *Souvenirs de voyage. Il Danubio.*

È certo comunque che preoccupandosi per quanto era conveniente dei suoi diritti egli seppe con rara destrezza (1) evitare ogni serio coflitto (2) coi rappresentanti della Russia tuttavia se Gregorio non fosse stato detronizzato dalle truppe dell'imperatore Nicolò la situazione sarebbe divenuta assai tesa perchè il principe fu messo al punto come il suo successore di scegliere fra la deposizione ed una parte ormai incompatibile. Meglio di ogni considerazione si può conoscere il modo con cui i ministri di Russia a Costantinopoli intendevano di esercitare il protettorato accordato al loro governo, da un dispaccio di de Ribeaupierre diretto agli agenti del consolato russo a Bukarest in occasione della partenza per la Valacchia dei Beyzadè Costantino, Kapu-Kehaia. Colson dice che il principe aveva buone ragioni per non collocare la sua fiducia nei Greci compromessi nella Eteria e naturalmente ostili al protettorato ottomano, nè nei suoi compatriotti i quali

---

(1) Dice Colson che « la Russia nel processo di un rayà sedicentesi russo, autorizzò il principe meglio informato, a rivedere — in onta alle leggi — le sentenze ch'egli aveva già confermate. » Gregorio al quale era noto che gli arbitrii finiscono col nuocere a coloro che ne usano, si guardò bene dall'accettare una facoltà che il suo successore meno esperto nelle cose di Stato, fra difficoltà somiglianti, ebbe l'imprudenza di chiedere in uno di quei momenti d'irritazione dai quali sanno preservarsi accuratamente gli uomini veramente politici. Questo fatto citato da Colson, e le tradizioni di famiglia che io ricordo, danno, meglio che la parola *bruscamente*, usata da Neigebaur, un'idea del contegno del principe. Gregorio non potendo far calcolo dei turchi assorbiti dalla guerra di Grecia, nè dalle disposizioni bellicose del suo principato, stimava di dovere, quanto era più possibile, evitare gli ostacoli, le cause di conflitto e le misure che impegnano o pregiudicano l'avvenire.

(2) Neppure il *Portafoglio* fa menzione d'altre difficoltà che di secondo ordine. « Il consolato, ristabilito alcuni mesi prima nei principati, comincia a metter avanti le sue pretese, insistendo perchè i boiari del partito russo siano preferiti negli impieghi, e quelli del partito opposto, privati di tutti i favori. L'intrigo russo potè ben presto far che si disgustassero fra loro e col principe. » (*Portafoglio*, V, 166). Certamente queste complicazioni sono ben poca cosa in raffronto a quelle che vedremo accadere sotto il regno seguente. Tuttavia il perpetuo intervento d'una delle potenze protettrici, in un paese inclinato anche troppo alla discordia, rendeva la posizione del principe assai difficile.

« non avversi alla vita nazionale » (1) avevano accreditato suo figlio maggiore (2) come incaricato d'affari a Costantinopoli dove egli seppe rendersi utile a parecchi greci che si trovavano in pericolo (3).

(*Continua*)

DORA D'ISTRIA.

I naufragi, le Società di salvamento e l'Italia

(*Continuazione*)

XIX.

Bisogna quindi che si usino tutti i mezzi, perchè in questa tremenda lotta tra il bene ed il male, il primo ne sorta vincitore glorioso. Ma sempre non si perda di mira: di sposare al progresso politico e morale anche quello materiale, senza di che la stessa libertà politica perderebbe molto della sua importanza.

Progrediscano le industrie, i commerci, il movimento della navigazione; ma facciamo che anche il marinaio avvantaggi su quanto riguarda la sicurezza in mare. Il servizio di salvamento in Italia gioverebbe per molti rispetti.

Due sole Società, che io sappia, esistono in Italia: la Genovese e

(1) Questa asserzione di Colson è in armonia con un discorso tenuto in seguito e riferito da S[t] Marc Girardin: « Noi stiamo ancora sull'attesa, sempre sull'aria. » (*Souvenirs de voyage. Il Danubio,* XVII, Stato morale dei Principati).

(2) Nato nel 1804.

(3) V. Vapereau, *Dictionnaire des contemporains*, articolo *Costantino Ghika.*

l'Anconitana; ma sono sempre istituzioni locali. — Il 18 giugno (1871) si è costituita in Livorno, per cura del dottor Giacomo Ancona, la Società di soccorso agli asfitici, che ha per scopo « di prevenire le asfissie di ogni genere, e di combatterle sviluppate. » La iniziativa del dottor Ancona ha incontrato molto favore; la Società conta numerosi socii, i quali contribuiscono mensilmente i necessarii mezzi pecuniarii, e conta tra quelli anche medici e farmacisti, i quali si prestano gratuitamente.

Per cura del socio promotore sono state pubblicate alcune pregevoli *Istruzioni* per le cure agli annegati.

Ma questa lodevolissima instituzione non può chiamarsi di salvamento marittimo, benchè vi abbia attinenza; ed è, d'altronde, affatto locale.

Nel dicembre del 1863, per iniziativa di Alessandro Dumas (padre), erasi formato un Comitato per la creazione di una Società di salvamento in Napoli, e fra i soscrittori annoverava anche il Principe Umberto. Il Dumas aveva chiesto al Ministero un sussidio di 700 lire, che gli venne tosto accordato dal Minghetti, allora Presidente del Consiglio, con una lettera allo illustre romanziere. (1)

La proposta del Dumas non ebbe un pieno successo. Egli però giunse a fornire il porto di Napoli di un battello di salvamento, che tuttavia è rimasto inattivo.

In ogni modo, il pensiero di lui era degno di migliore accoglienza, e sia come un rimprovero per noi che nel tentativo ci siamo lasciati prevenire da uno straniero; verso la memoria del quale l'Italia ha dei debiti di gratitudine, perchè egli fu un amico di lei, e nella insurrezione siciliana del 1860 ci giovò con la penna, anzi ci rese preziosi servigii con la sua *Emma* alla battaglia di Milazzo e nelle successive operazioni militari sulle coste della Calabria, trasportando materiali da guerra. Ognuno

---

(1) Mon cher Dumas.

Voilà les 700 francs que vous demandez pour la Société de sauvetage. Moi et mes collégues nous serons toujours heureux de contribuer à une oeuvre de bienfaisance. Agréez ecc.

MINGHETTI.

Turin, 18 janvier 1864.

ricorderà certamente la viva e poetica descrizione di quella battaglia, che fece il giro del mondo, non senza vantaggio per la causa italiana. Egli ci ha lasciato una storia dei Borboni di Napoli, scritta in unione a Petruccelli della Gattina, ricca di preziose notizie, cavate dagli archivii di Stato.

Ma cos'era, mi domanderebbe qualcuno, l'*Emma*? Essa era una goletta di proprietà del Dumas, con la quale accompagnò Garibaldi da Palermo alle Calabrie e Napoli, in tutte le fasi di quel grande avvenimento. — L'*Emma* quindi merita di essere ricordata. Il suo proprietario però soffrì quel che tanto preoccupavalo per gli altri: egli perdette la goletta giusto l'anno dopo dalla presa iniziativa di fondare una Società di salvamento; l'*Emma* naufragò il 14 dicembre 1864, alle 6 pomeridiane, al nord del golfo di Fos, in un punto chiamato Saint-Gervais. Non avendo potuto entrare a Bouc, aveva gettata l'àncora in quel golfo, ed essendosele rotte le catene, fu lanciata sulla costa, con la perdita di due uomini.

Dal tentativo del Dumas sono ormai scorsi giusto otto anni, e dal suo esempio non è ancor sorta una Società generale.

Io stimo ingiusta la sistematica critica che d'alcuni vien fatta alle Nazioni meridionali, riguardo a grado di operosità e diligenza. Detesto poi quei nostri piagnucoloni eterni che, affettando serietà e patriottismo, cantano di una ottava sopra la strofa relativa all'Italia. Lungi da me il pensiero di fare dello *chauvenisme*. L'Italia fortunatamente non è affetta di questa malattia, perniciosa per le Nazioni; ho inteso solo esprimere che se lo spirito di vanteria è ridicolo, l'affettare però umiltà è ancor biasimevole. Ma tuttavia bisogna sinceramente riconoscere che non ci siamo del tutto purgati di certi peccati di svogliatezza e trascuraggine, e come appunto in ordine alla quistione del servizio di salvamento marittimo saremmo davvero meritevoli di critica malevola.

Questa trascuratezza sul riguardo, prende in parte origine dalle condizioni meteorologiche dell'Italia. Di ciò sono convinto, fin oserei dire che così dolci non li meriteremmo. Difatti, supponiamo che l'Italia fosse posta in latitudini dove gli elementi sono spesso in collera, allora il timore di grandi danni periodici ci farebbe aprire tanto d'occhi, ed avvisare ai mezzi come renderli meno

gravi. A qualche cosa le disgrazie sono talvolta utili; questa è una verità.

Guardate, a mo' d' esempio, gli Olandesi. Essi hanno alzato, con molto dispendio e lunga fatica, quelle potenti dighe con le quali difendono dalle invasioni del mare il loro basso territorio. M'havvi di più: hanno tolto al mare dei terreni e restituiti alla coltura: tutto il mare di Haarlem è stato prosciugato; è una opera immensa; ed ora pensano al prosciugamento, non meno gigantesco, dello intero Zuyder-See, e convertirlo in campagna.

E dire che noi abbiamo ancora 1,154,252 ettari di stagni e paludi (1) da rendere all'agricoltura (2). Volgiamo lo sguardo alla

---

(1) In queste cifre sono comprese anche le valli.

(2) In questo decennio molto si è fatto per l'agricoltura nel nostro paese, con leggi, e provvedimenti diversi.

Per lavori d'irrigazione e di bonifica si spende ogni anno dallo Stato 1 milione e 1|2 di lire, e sono principalmente impiegate alla prosciugazione del lago di Bientina, al bonificato delle maremme toscane, dei laghi di Averno, Bivona e di Sassi, alle *confidenze* delle paludi di Napoli, Volla, Somma e Vesuvio, del bacino nocerino, di quello inferiore del Volturno e Bagnoli, degli stagni di Marcianide, Piana, Fondi, Mon-San Biagio, Agro-Sarnente, del bacino del Sele e di Vallo-Diana, dei regii laghi e dei torrenti di Nola.

È noto che a causa dello sboscamento dei monti accadono grandi piene nei fiumi, e quindi allagamenti delle campagne, corrosioni e scoscendimenti. Lo Stato ha speso, in questi due ultimi anni, 7 milioni di lire per l'arginature dei principali fiumi e di molti corsi d'acqua secondarii. Vuol essere ricordato il prosciugamento del lago Fucino, compiuto dal Torlonia, e l'opera ancor grandiosa dei Canali Cavour.

Legislativamente si è provveduto: con la censuazione dei beni ecclesiastici, con la vendita dei beni demaniali, l'affrancamento del Tavoliere di Puglia, l'abolizione degli ademprivi in Sardegna, la concessione di molte di quelle terre alla Societa costruttrice delle ferrovie dell'Isola, l'abolizione delle servitù di pascolo e di legnatico nel principato di Piombino, quelle di vagantivo nelle provincie di Venezia e Rovigo, la ripartizione dei beni demaniali, di antica provenienza comunale, ai comuni, e questi ripartiti ai proletarii, in corrispettivo di piccolo canone annuale; con regolamenti per la risicultura e per la caccia, con le disposizioni contro la epizoozia, con la legge sui consorzii per le irrigazioni, con la istituzione del credito fondiario ed agrario. Inoltre la creazione di: un Istituto forestale, scuole superiori di agronomia e di tante altre presso gl'Istituti tecnici, stazioni agrarie di prova, colonie

caliginosa Gran-Bretagna, ed alle pericolose sue coste. Quante cure non sono state spese colà per garentire i bastimenti dalla insidiosa nebbia e dalle roccie? Essa non ha indietreggiato innanzi alcuno ostacolo per erigere fari e segnali in tutti quei punti riconosciuti pericolosi, e anche dove se ne credeva quasi impossibile l'attuazione; impiegando ancor la costosa luce elettrica per alcuni, e varii modi di avviso, come a campana e coi telefoni.

Gli Americani del Nord adoperano fin il cannone per segnale da nebbia.

Il timore di malanni fa diventare previdenti le popolazioni!

Ecco dunque il caso in cui sarebbe da dire che l'Italia dovesse di tanto in tanto soffrire di quelle violenti tempeste, apportatrici di danni gravi e molteplici, se non degli uragani terribili che sogliono visitare le Indie e le Antille.

Io non auguro, come ognuno ben intende, tali sventure al nostro paese; ma vorrei però che almeno si riconoscesse che il non soffrirne non dispensa dal dovere di provvedere ai mezzi di apprestare validi soccorsi a tutti coloro che vengano colti da infortunii sulle nostre coste.

Volete convincervi quanto sul riguardo sia stata verso di noi benigna la natura, e come ci mostriamo indifferenti a tanti favori? Eccovi un breve inventario di catastrofi e rovine d'oltremare.

Nelle Indie e nelle Antille una tempesta pare il finimondo. Nella stessa Europa ne sono avvenute anche delle spaventevoli.

Per estraordinarie maree, accompagnate da furiosi colpi di vento, nel mare del Nord sono scomparse isole e città intere, e si sono formati dei profondi golfi. Quelli di Zuydzée e di Dollart, in Olanda, si devono ad un tal caso, nei secoli decimoterzo e decimoquarto;

---

agricole o scuole-poderi. La instituzione dei Comizii agrarii in tutto il Regno, del Consiglio di agricoltura presso il Ministero, di conferenze agrarie, esposizioni parziali, concorsi a premio ecc.

Bisogna ancora aggiungere l'opera delle singole Provincie e dei Comuni nell'instituire scuole ed esposizioni parziali, e tanti altri incoraggiamenti che lungo sarebbe l'esporre.

I frutti di tutte queste cure già cominciano a cogliersi in tutto il Regno.

ed in quelli successivi la baja di Bies-Bosch, con la sparizione di 22 villaggi. Così ancora dal distaccamento della penisola di Nord-Friesland, nel decimoterzo secolo, nacquero delle isole, che nel 1634 un'altra alta marea con tempesta a sua volta portò via in una notte, con 1300 case, 6000 abitanti, su 9000, e 50,000 capi di bestiame. Oggi non restano che pochi scogli.

Terribili sono i cicloni accompagnati da scosse di terremoto alle Antille. La città di Sevanna-la-mar (Giammaica) fu, nell'ottobre del 1780, distrutta, e molti bastimenti affondarono, fra i quali quattro vascelli della squadra del celebre ammiraglio Rodney, ch'ebbe tanta parte nella guerra della indipendenza degli Stati Uniti. Le isole Leeward e le Barbade furono moltissimo danneggiate. Nei mari della Martinica, di un convoglio di 50 bastimenti di commercio e due fregate che gli facevano scorta, se ne perdettero 45, tra cui le fregate, le quali avevano a bordo, oltre gli equipaggi, 5000 soldati. Nell'isola perirono 9000 persone. A San Pietro tutte le case crollarono. Il mare erasi alzato ben 25 piedi sull'alta marea ordinaria. A San Domingo delle case vicine alle rive poche ne restarono. A Porto-Reale la cattedrale, 7 altre chiese crollarono, e lo spedale con più di 1000 ammalati e feriti. A Santa Lucia tutti gli edifici non ressero, e 6000 furono le vittime. Il mare, spaventosamente alto, abbattè fin anco il forte, e spinse entro terra un bastimento a considerevole distanza, sfracellandosi. E 14 case restarono delle 6000 di San Vincenzo.

Nel 1831 le Barbade ne soffersero uno non meno forte.

Un terribile ciclone con scosse di terremoto fu anche quello del 29 ottobre 1867. A San Tommaso cagionò danni gravissimi; molte case rovinarono, ed il vento era così violento che furono sradicati alberi secolari e portati in aria come fuscelli. Poi seguì una pioggia spaventevole. Di 74 bastimenti, quasi tutti carichi, uno solo se ne salvò. Degli altri: 66 andarono totalmente perduti, fra i quali 8 piroscafi; 7 gravemente avariati, di cui 5 piroscafi. I morti ed i feriti in gran numero. Di quelli appartenenti alla marina se ne poterono raccogliere 500 dei primi e 300 dei secondi. I danni pecuniari ascesero a molti milioni. La marina inglese perdette 30 bastimenti, 11 la francese, 6 l'americana, 8 la spagnuola, 9 la danese, 4 la venezuelina, 4 la germanica, 1 la norvegese.

Ma non passarono che quattro anni, ed un altro disastroso ura-

gano con terremoto ha colto quella stessa isola il 21 agosto (1871). Il telegrafo ce lo annunziò il 1 e l'11 settembre: « tutte le case danneggiate, e di esse 420 distrutte, le perdite enormi; la città sembra che abbia sofferto un bombardamento; 41 morti, 79 feriti. Le perdite dell'isola Anigua sono pure grandi: 80 morti e parecchie centinaia di feriti. » —

Le Indie e la China vanno soggette a tremendi cicloni. Quando poi sfortunatamente coincida lo arrivo del *mascaret* o *gora,* cioè il grande flutto annuale che i monsoni spingono dalle regioni polari, allora il disastro diventa immenso. Uno di questi uragani fu quello del 5 ottobre 1864, che arrecò straordinarii danni ad una gran parte delle Indie inglesi, e specialmente alla città di Calcutta. Dopo quello del 1732, non n'era accaduto altro di simile forza distruttiva Coincidevano appunto il tempo delle più alte maree e lo arrivo del *mascaret.* Il Gange (su cui è posta Calcutta), risospinto dal vento e dal mare, straripò orribilmente, allagando d'un subito le campagne e la città, e la parte più bassa di essa sommerse completamente. Il ciclone estendevasi dal mare sino a 16 miglia sopra Calcutta. I villaggi lungo il fiume furono portati via dalle acque. Il *mascaret* invece della ordinaria altezza di 5 a 6 piedi, si elevò, per la furia del vento, fin a 30 piedi sul livello della più alta marea. Tutte le case di Calcutta ebbero svelti dal vento i tetti, e molte crollarono anche per l'urto delle acque. La immensa tromba alzava il mare come tante montagne. I bastimenti rimbalzavano come palle da bigliardo. Tutte le precauzioni prese il giorno innanzi, appena il barometro dette i primi segni d'allarme, non valsero: non resistettero guari nè gomene nè catene. Ben 150 bastimenti si perdettero tra affondati e scaraventati sulle rive, alcuni dei quali a parecchie centinaia di metri al di là, e fra questi alcuni piroscafi.

E tutto questo in due ore, dall'1 alle 3 pom.

Perirono circa 20,000 persone, la maggior parte annegate; le rive del fiume e del porto erano riboccanti di cadaveri. I danni pecuniari si facevano ascendere, per la sola Calcutta, a 250 milioni di lire italiane.

Due anni prima (luglio 1862) consimile disastro patirono la riviera e la città di Canton (China). Centinaia di bastimenti andarono perduti. Un di essi fu slanciato a più di un miglio nei campi. I cadaveri raccolti, 10,000.

Nello scorso secolo, per le stesse cagioni, scomparve la città di Coringa e 20,000 dei suoi abitanti. In dicembre 1789 « al momento in cui (dice il comandante Laplace nel suo *Viaggio attorno al mondo*) una grande marea giungeva alla sua massima altezza e mentre che il vento del nord-est soffiando con furore accumulava l'acqua nel fondo della baja, gli sventurati abitanti di Coringa scopersero, con terrore, tre flutti mostruosi, venienti da lungi e seguentesi a poca distanza. Il primo, rovesciando tutto sul suo passaggio, si precipitò sulla città, e vi gettò molti piedi d'acqua; il secondo inondò in un istante questo paese basso ed uguale; l'ultimo la sommerse ed annientò sotto un ammasso di sabbia e fango ».

Accadono anche delle inondazioni per alti flutti prodotti da terremoti sottomarini, la cui azione si estende a grandi distanze.

La città di Simoda (Giappone) fu distrutta da un tal caso. Il 23 dicembre 1854, verso le 10 antimeridiane, una fregata russa che si trovava colà ancorata, avvertì delle scosse di terremoto. Il tempo era bello.

Poco dopo arrivò un primo flutto che allagò la città, tosto un secondo la distrusse, non restando che le sole mura di un tempio incompleto. Dopo venti minuti le acque si ritirarono subitamente, lasciando lo stesso bel tempo.

Le vittime in gran numero. La fregata andò perduta, molte giunche giapponesi ancora, e gli avanzi di una di esse furono trovati due miglia dentro terra. Gli effetti di quello sconvolgimento sottomarino si sentirono sino in California, dove nel contempo le acque si gonfiarono a più riprese.

In ultimo quei forti terremoti che fanno ritirare le acque come una vera muraglia dalle spiaggie, e ritornarvi altissima, urtando spaventosamente quanto le si para innanzi. — Abbiamo l'esempio del celebre terremoto di Lisbona, (1 novembre 1755) in cui l'acqua ritirandosi, tornò alta ben 60 piedi, dando il colpo di grazia alla sventurata città (1). Così pure in questo secolo è

(1) Il terremoto di Lisbona abbracciò un arco di 700,000 miglia quadrate, eguale alla dodicesima parte della circonferenza del globo. Il centro d'azione fu perpendicolarmente alla città. Fu sentito nelle Alpi, in Calabria, in America, nella Svezia, Germania, nel Marocco, alle Cana-

accaduto alcune volte sulle coste del Chilì e del Perù. Nel disastroso terremoto del settembre 1868 all'Equatore ed al Perù, il marè tornò sulla città di Arira, di 20,000 abitanti, in un flutto alto 50 piedi, che, con terribile fracasso, tutto investiva ed abbatteva; la città crollò interamente. Tutti i bastimenti di quella baja furono con grande violenza trasportati al largo, non essendo valse a trattenerli nè gomene, nè catene, indi scaraventati a terra o capovolti.

Moltissimi i morti ed i feriti.

Di Arira più non esiste che una parte delle fondamenta della chiesa e della dogana.

A Chola il porto fu quasi completamente distrutto. Tre ondate da 50 piedi si precipitarono sulla città, abbattendo il molo, la dogana e quanto si trovava alla distanza di 1000 piedi dalla riva. Fortunatamente gli abitanti eransi rifugiati in un luogo eminente, chiamato Islay.

Dopo tutto ciò che son venuto esponendo, cosa sono, (benchè sempre dannose e temibili) al paragone, le tempeste dei nostri mari?

Pochi casi, che io sappia, potrebbonsi in qualche modo tirare a riscontro.

Nell'antichità troviamo quello della eruzione del Vesuvio, nell'anno 79 dell'èra volgare, che oltre il seppellimento delle città di Pompei, Ercolano e Stabia, si vide ritrarsi l'acqua da quelle spiaggie.

Nei primi anni del duodecimo secolo fu sommersa e distrutta, per alta marea, la borgata di Malamocco. (1)

Nel 1470, per tempesta violentissima, accompagnata da pioggia torrenziale e grandine, fu distrutto lo antico molo di Palermo (presso a poco ove ora sorge l'antemurale alla cala) con perdita di molti bastimenti e vite. Tempesta, secondo il contemporaneo

---

rie. Alcune sorgenti termali di Germania sparirono e ricomparvero straboccando. In quel giorno se n'essiccò una presso Napoli.

Il Baretti fece una bella descrizione dello stato di Lisbona dopo quella catastrofe memorabile. Vedi le sue *Lettere familiari*, lettera XIX; da Lisbona, 2 settembre 1760.

(1) Diedo *Storia Veneta*.

Ransano, citato addietro, mai l'uguale a memoria dei « padri ed antecessori. »

Il terremoto del 5 febbraio 1783, nelle Calabrie e Sicilia, (1) pel quale il mare tra Scilla e Cariddi e le spiaggie di Reggio e Messina si sollevò di molte braccia, ed invadendo le sponde fece alquante migliaia di vittime, di cui 2000 nella sola Scilla, essendosi quegli abitanti rifuggiati nella sabbia e nelle barche onde cansare i pericoli della terra.

Nel 1822 la città di Pizzo fu inondata per parecchie ore, a causa di furioso vento, il quale sollevando grandi onde, sottomisero la città, lasciandola ingombra di sassi ed alghe, e facendo tre vittime (2).

XX.

Or dunque sarebbe egli mai necessario che le coste italiane soffrissero dei devastamenti e si coprissero di cadaveri, allo stesso modo che alle Indie e alle Antille, perchè finalmente c'interessassimo della sorte dei navigatori? Quanta differenza non corre tra l'Italia ed alcuni Stati addietro menzionati? Il vivo interesse che sposano pei naufraghi si estende ancora oltremare. Il più grande esempio lo dà l'Inghilterra. Ella non farebbe più una guerra per un rifiuto di saluto alla sua bandiera; il mondo ha progredito, ed anche gli stessi Governi hanno smesso quella esagerata permalosità e quei puntigli ridicoli d'altra volta, forieri di guerre ingiuste; ma è sempre pronta a partiti energici per tutelare la vita e le sostanze dei suoi nazionali.

Ultimamente, è noto a tutti, fece la spedizione di Abissinia, onde liberare i prigionieri inglesi del re Teodoro, spendendo la enorme

---

(1) Questo violentissimo torremoto distrusse 109 città e villaggi, e cagionò la morte a 32,000 persone. La prima scossa avvenne verso un ora dopo mezzogiorno, e durò 100 secondi. La seconda alla mezzanotte, più sensibile per la città di Messina e Reggio. — Vedi la stupenda descrizione che ne fece il Colletta nella sua *Storia del Reame di Napoli;* lib. 2° § XXVII al XXXI.

(2) Colletta, opera citata, lib. decimo § X.

somma di 4 a 5 milioni di lire sterline. Come spediva un piccolo piroscafo nel fiume Zambese, alla ricerca dello illustre viaggiatore David Livingstone, quando coloro che lo avevano depredato sparsero la falsa notizia della sua morte. (1)

Lasciamo da parte la quistione se la spedizione di Abissinia fu fatta piuttosto per uno scopo politico-militare, come saggio all'attuazione di disegni sull'Egitto, ma resta sempre il fatto della liberazione dei prigionieri, del quale la Nazione inglese giustamente si gloria.

Così ancora è premurosa pei navigatori e pei naufraghi in lontane contrade. Appena nelle vaste colonie si sparga la nuova di un infortunio, per quanto anco in punti lontani, il governo locale spedisce subito dai più vicini punti dei bastimenti da guerra, oppure mercantili, forniti dei necessari mezzi di soccorso, in mancanza di quelli.

Più addietro ho fatto cenno di alcuni naufragi accaduti in punti deserti, e dei miseri naufraghi, lottanti contro gli stenti di una tale situazione.

Il ripetersi in breve tempo di simili casi negli stessi luoghi determinò il Governo inglese ad approvigionare quelle inospitali

---

(1) Per questa spedizione venne appositamente costruito, nei cantieri del Walpole un piccolo yacht a vapore, di forme acconcie per risalire i fiumi Shire e Zambese, passare alcune caterratte, e navigare con sicurezza sul turbolento lago Nyassi. Questo battello constava di varie sezioni, suddivise in 75 parti, onde essere trasportato da Southampton a Natale sul piroscafo postale.

Per la montatura s'impiegarono 8000 perni e viti.

Le dimensioni: lunghezza 50 piedi, larghezza 11 piedi e 6 pollici, profondità 5 piedi e 6 pollici. — Forza della macchina 8 cavalli nominali.

Mentre scrivo (dicembre 1871) corrono di nuovo voci inquietanti riguardo al dott. Livingston. (*)

(*) Il dottor Livingstone fu ritrovato dal signor Stanley, corrispondente del *New-York Herald*, ad *Ujiji* sul *Tanganyka*.

Questa impresa nobilissima fu concepita dal signor James Gordon Bennett, proprietario di quel giornale, e fatta a sue spese. Essa gli costò circa 225,000 lire.

Il signor Stanley ne fece, parecchi mesi or sono, il racconto alla sezione di Geografia della *British-Association* a Brighton; ed ora ha pubblicato un libro sul suo difficilissimo e glorioso viaggio. (*Nota aggiunta in corso di stampa*).

spiaggie di viveri ed altre cose necessarie, come vestimenta utensili diversi ed altro.

Dietro il naufragio del *General Grant*, già menzionato, fu spedito nelle isole Auckland un brigantino dalla rada di Bluff, onde fare ricerca se altri superstiti di quel disastro si fossero salvati in altre parti di quelle isole, o in altre più prossime ad esse. Il brigantino giunse il 28 gennaio 1868 alle Suares, ma non rinvenne alcuno, nè gli avanzi del piroscafo *Southland* pure colà naufragato. Numerosissimi però vi erano gli uccelli carnivori. Il *Times* c'informava che si era lasciata una piramide alta 15 piedi, in cu furono poste delle bottiglie contenenti lettere, coltelli, ganci da pesca, fiammiferi ecc. Il 1 febbraio giunse a Port-Ross. Formò un primo deposito, consistente in abiti, coperte, bussole, ordegni ecc. Fu situato in buona posizione, e vi fu scritto ciò che segue: « La maledizione della vedova e la privazione del padre cada sopra l'uomo che, avendo dietro di sè un bastimento che lo aspetti, apra o rompa questo deposito ». —

In quelle isole furono vedute molte traccie di naufragi.

Uno sbarco si eseguì nella rada di Daruley, ove un secondo deposito venne fatto, vicino a Margorve 's-hus.

Finalmente altri depositi minori furono lasciati nelle isole di una certa estensione, ove furono altresì sbarcati maiali e capre.

Vennero rilevate esattamente le latitudini e longitudini di tutte le isole, e risultò che l'Auckland è posta sulla carta 35 miglia più al sud della sua vera posizione. Questo grave errore è tale, dice il rapporto officiale, che molte disgrazie forse si devono ad esso.

L'*Amherst* (questo è il nome del brigantino) ritornò il 31 marzo a Bluff.

Molti anni prima l' Ammiragliato inglese aveva fatto altrettanto per lo stretto di Torres, e precisamente sullo isolotto Booby a 10° 36′ 30″ di latitudine meridionale. Questo stretto divide la costa settentrionale dell'Australia dalla Nuova Guinea, e si esce dall'Oceano Pacifico al mare delle Indie. Un' antenna con vessillo inglese serve di segnale ai naviganti.

Il signor Rochas, l'autore della relazione sul naufragio del *San Paolo* all' isola Rossel, dalla quale epilogai i principali fatti di quella catastrofe, a proposito di quella scialuppa ch' era andata a

chiedere soccorso nella più vicina colonia della Nuova Zelanda, avvisava come quello stretto avrebbe offerto un soccorso quasi provvidenziale. Egli ci fornisce le seguenti notizie.

Appiè dell' antenna havvi un barile, ricoperto di una fodera incatramata, sulla quale sta scritto *Post-office* (Ufficio postale). È una cassetta da lettere, dove si trova inchiostro, penne, carta, libri ed un sacco per deporvi ciò che si creda utile di scrivere. Trovansi inoltre nello stesso barile: sigari, zucchero, thè, sale e tabacco. Nella grotta, ci sono delle provvigioni da bocca: carne di bue e di maiale salata, biscotto, rhum ed acqua potabile. Un registro posto vicino alle provvigioni ha per titolo: *Registro dello asilo dei naufraghi*, in cui sta scritto: « I marinai di tutte le nazioni sono invitati a scrivere tutte le informazioni ch' essi potranno dare sullo stretto di Torres. I capitani sono pregati di mantenere le risorse dello asilo dei naufraghi. »

Nei luoghi più adatti dell'isola furono piantate cipolle, patate e zucche. Nella caverna, ch'è a sottovento dell'isola, vennero messe delle vesti in grande quantità. Finalmente, a sottovento, furono aperti dei pozzi d'acqua.

Conchiudo sul riguardo col signor Rochas: che queste informazioni potranno forse un giorno servire a persone che meno se le aspettino.

Ma non si limitano a ciò le cure del Governo inglese.

Quando un semplice indizio sorga di esistenza di naufraghi in luoghi non determinati, mette in opera tutti i mezzi di cui disponga onde scoprirli. Or sono alquanti anni il *Times* annunziava che nei mercati di Zanzibar (principalissimo per l'Affrica orientale e parte dell' Arabia) furono veduti varii oggetti, che portavano il marchio del Governo inglese, e delle pelli di bestie cornute provenienti dal paese dei Somali, sulle quali si scorgevano alcune impronte di scrittura inglese, che molto probabilmente erano dei segni messaggieri di aiuto, onde attirare l'attenzione dei trafficanti europei, e fargli sospettare la esistenza fra i Somali di bianchi in cattività. — Ciò bastò perchè il *Foreign-Office*, (Ministero degli affari esteri) incaricasse il governatore di Aden (Arabia) di raccogliere tutti gl' indizii, per la interpretazione di quel misterioso messaggio.

Si venne a conoscere d' alcuni pellegrini che mentre viaggiavano videro degli uomini bianchi nella tribù.

Questi fatti fecero ricordare del naufragio di un bastimento inglese sopra un banco di sabbia, vicino l' isola di San Giovanni di Nicova. Di quei naufraghi riuscirono a salvarsi il capitano e parecchi marinai e passeggieri; 26 persone restarono nel legno, il quale affondatosi si suppone che quelle fossero perite. D'altro canto gli oggetti di provvenienza inglese sul mercato di Zanzibar facevano credere che i Somali avessero saccheggiato il bastimento prima di sommergersi, e quindi catturate le persone che vi si trovavano.

Il Governo inglese continuava le ricerche.

Anche gli Americani del Nord s' interessano molto alla sorte dei loro navigatori.

Come un punto di approdo, in caso di qualunque bisogno, in mezzo all' Oceano Pacifico, dal Ministero della Marina a Washington, venne deciso di scavare la entrata del porto dell' isola Midway, ed allo scopo fu colà spedito da Honolulù, il 14 maggio 1870, il legno da guerra *Saginaw*, comandato dal capitano Sicard, affinchè prestasse assistenza allo appaltatore delle opere. Sino al 29 ottobre erano stati eseguiti quattro viaggi di andata e ritorno.

Il tentativo di creare quella stazione venne poi sospeso per lo esaurimento della somma stata assegnata nel *bilancio*, ed infine totalmente abbandonato in seguito alla perdita di quel bastimento.

Il capitano Sicard, rimbarcata la compagnia degli operai, lasciò Midway, diretto per San Francisco (California); ma da uomo di cuore volle portarsi prima a *The Ocean Island*, circa 48 miglia ad ovest, nella probabilità di essere colà avvenuto qualche naufragio; come accadde al bastimento inglese *Gledstanes* nel 1837, ed a quello americano *Park* nel settembre del 1842, l' equipaggio del quale restò abbandonato nell' isola 9 mesi.

Stante il vento favorevole e l' ausilio della macchina mossa a mezza forza, il 28 ottobre a sera calcolavasi che verso le 4 del mattino il *Saginaw* fosse vicino alla meta. Se non che verso le 3 1[2, il piroscafo investì in uno scoglio, rimanendo con la prora elevata all' asciutto, e la poppa nell' acqua. Fatto giorno si riconobbe, trovarsi a mezzo miglio circa da *Ocean Island*, sulla sco·

gliera che la circonda. L'equipaggio fortunatamente si salvò tutto. Si ricuperarono per quanto più si potè, degli oggetti dal bastimento, ed alle 5 pomeridiane del 29 il bastimento fu abbandonato.

Il numeroso equipaggio, compresi 15 ufficiali, passò in quella nuda e deserta isola due mesi di patimenti, bevendo acqua salmastra e cibandosi di gabbiani e foche, essendo la poca quantità di farina (avariata) terminata in breve. Finalmente il 3 gennaio, 1871, giunse a soccorso il piroscafo *Kilauca* il quale, appena avvistato, sembrò agli affamati e seminudi marinai « un arco baleno nel cielo. »

La Francia ha già cominciato a dotare di stazioni di battelli insommergibili le sue colonie.

La Società centrale nel 1869 (ottobre) stabiliva quella di San Pietro, a Terranova, e si accingeva allo impianto di altre.

(*Continua*)

GIOVANNI SANCES.

ACQUE DI PRIMAVERA

Racconto Russo

DI

GIOVANNI TURGHENIEFF

TRADOTTO DA

SOFIA DE GUBERNATIS-BESOBRÀSOF

(Col consenso dell' Autore).

(*Continuazione*)

XXXII.

Egli la trovò nella confettureria insieme con la madre. Frau Lenore, ripiegata, misurava, con una piccola misura, la distanza tra le finestre. Avendo visto Sanin, essa si drizzò e lo salutò allegramente, però non senza una piccola confusione.

— Da ieri, dopo le sue parole, cominciò essa, girano sempre pensieri nel mio capo, come potremmo noi perfezionare il nostro magazzino. Qui, suppongo, si potrebbe mettere due armadini con palchetti di cristallo. Questo è ora di moda.

E poi...

— Bene, bene, l'interruppe Sanin — bisogna combinare tutto questo.... Ma venga qui un poco, io le comunicherò qualche cosa. Egli prese frau Lenore e Gemma sotto le braccia è le condusse in un'altra stanza. Frau Lenore si turbò e lasciò cadere la misura dalla mano. Gemma era pure vicina a turbarsi; ma guardò più fisso Sanin e ritornò tranquilla. Il suo volto pensoso esprimeva nello stesso tempo il coraggio animoso e la risoluzione.

Egli pregò le due donne a sedere, ed egli stesso si mise innanzi

loro — e gesticolando ed agitando i capelli, comunicava loro tutto: l'incontro con Polosoff, il viaggio progettato a Wiesbaden, la possibilità di vendere la sua campagna. — S'immagini la mia felicità, sclamò egli finalmente; la questione pigliò una tale direzione, che forse sarà inutile per me andare in Russia! Possiamo fare le nozze assai prima, ch'io lo supponessi!

— Quando devi partire? domandò Gemma.

— Oggi stesso — fra un'ora; il mio amico ha preso la vettura — egli mi condurrà.

— Tu ci scriverai?

— Subito! dopo aver parlato con questa signora — scriverò.

— Quella signora, dice Lei, è molto ricca? domandò la donna pratica, frau Lenore.

— Eccessivamente! suo padre era un milionario — e le lasciò tutto.

— Tutto, a lei sola? Vada, questa è fortuna sua. Ma badi di non vendere a poco prezzo la sua terra! Sia ragionevole e forte. Non precipiti nulla. Io capisco il suo desiderio di diventare marito di Gemma il più presto che sia possibile.... Ma la prudenza deve andare innanzi a tutto! Non dimentichi: quanto meglio venderà la sua campagna, più ne resterà per loro due — e per i figli che verranno.

Gemma si volse e Sanin gesticolò di nuovo.

— Della mia prudenza Lei può esser sicura, frau Lenore! Ma io non mercanteggerò neppure. Le dirò il prezzo giusto: Se darà, va bene; se non darà, che Dio la conservi!

— La conosce.... questa signora? domandò Gemma.

— Non l'ho vista mai.

— E quando tornerà?

— Se l'affare nostro non si conchiude — dopo domani; se va bene — forse, dovrò rimanere un giorno o due di più. In ogni caso — non perderò un solo istante. Io lascio qui la mia anima! Però mi sono trattenuto già troppo, e, prima di partire, io debbo ancora passare in casa mia... Mi dia, frau Lenore, la sua mano, per la buona fortuna; — in Russia si fa sempre così.

— La dritta o la sinistra?

— La sinistra — è più vicina al cuore. Tornerò dopo domani con lo scudo o sopra lo scudo! Qualche cosa mi dice che tornerò vincitore! Addio, mie buone, mie care...

Egli attorniò con le sue braccia frau Lenore e la baciò, e pregò Gemma di accompagnarlo nella sua camera — per un solo istante — poich'egli aveva qualche cosa a comunicarle — di molto importante....

Egli, desiderava semplicemente dirle addio a quattro occhi. Frau Lenore lo capì — e non cercò di sapere, qual cosa importante fosse quella...

Sanin non era ancora mai stato nella camera di Gemma. Tutto lo incanto dell'amore, tutta la sua fiamma, le sue estasi e il suo dolce terrore si accesero in lui, entrarono con impeto nell'anima sua, appena egli ebbe passato la soglia misteriosa... Egli volse attorno uno sguardo intenerito, cascò ai piedi della gentile ragazza e premette il suo viso contro di lei.

— Tu sei mio? sussurrò essa; — tornerai presto?

— Sono tuo... tornerò, ripeteva egli come soffocato.

— Io t'aspetterò, mio carissimo!

Pochi momenti dopo, egli correva già per la strada verso il suo alloggio. Egli non osservò neppure che Pantaleone gli correva addietro, uscendo dalla porta della confetteria, tutto affannato —; egli gridava e agitava qualche cosa, e sembrava minacciare con la mano alzata su.

A mezzogiorno e tre quarti in punto Sanin si presentò da Polosoff. All'uscio dell'Hôtel stava già la vettura con quattro cavalli attaccati. Dopo aver veduto Sanin, Polosoff disse soltanto: « Ah! ti sei deciso? e mettendo il cappello, il mantello e le caloscie, turandosi gli orecchi con bambagia, benchè fosse l'estate, uscì sul verone. I Kellner, secondo le sue istruzioni, aveano messo nell'interno della vettura tutte le sue compre numerose; il posto ch'egli doveva occupare fu riempito di piccoli guancialini di seta, di sacchettini, di fagottini; ai piedi fu messo un paniere di provvisioni; si legò al sedile della vettura una valigia. Polosoff pagò la gente dell'albergo con mano generosa — e sostenuto di dietro rispettosamente dal portiere compiacente, con un lento e lungo sospiro si sdraiò in vettura, si accomodò a suo piacere, scelse un sigaro e lo accese, e allora soltanto fece segno col dito a Sanin: « sali anche tu! » Sanin si mise accanto a lui; Polosoff ordinò per mezzo del portiere al postiglione di far trottare bene i cavalli se desiderava una buona mancia; i cavalli scalpitarono, le portiere si chiusero, la vettura volò via.

XXXIII.

Da Francoforte a Wiesbaden c'è adesso meno di un'ora di cammino; allora la posta arrivava in tre ore. I cavalli si cambiavano almeno cinque volte. Polosoff non sonnecchiava, ma si barcollava così tenendo un sigaro fra i denti, e parlava poco; non guardò una sola volta dalla finestra: egli non s'interessava a' paesaggi pittoreschi e però dichiarò che « la natura è la sua morte! » Sanin taceva pure e non guardava e non ammirava neppure esso: egli aveva altre preocupazioni. Egli era completamente immerso nelle sue meditazioni, ne'suoi ricordi. Alle stazioni Polosoff pagava esattamente, osservava il tempo impiegato, sul proprio oriolo, e ricompensava i postiglioni — poco o molto, secondo il loro zelo. A mezza strada, egli ritirò dal paniere delle provvisioni due aranci, e, scegliendo il migliore, offerse l'altro a Sanin. Sanin fissò attentamente il suo compagno di viaggio — e rise d'un tratto.

— Perchè? domandò l'altro, levando via diligentemente la buccia dell'arancio.

— Perchè? replicò Sanin. Ma del nostro viaggio.

— E cos'è? domandò ancora Polosoff, passandosi in bocca uno spicchio di arancio.

— È molto strano. Ieri pensava a te così poco, come all'Imperatore della Cina, — e oggi vado con te a vendere la mia terra a tua moglie, della quale non ho neppure la minima idea.

— Tutto può arrivare, rispose Polosoff: Vivi un po' di più e vedrai ogni cosa. Per esempio, puoi tu immaginarti la mia persona a cavallo in uniforme militare di corte? E pure io sono arrivato così; ed il gran Duca Michele Paulovic' comandava: al trotto, al trotto, signor cornetto grasso! al trotto!

Sanin si grattò lievemente dietro l'orecchio.

— Dimmi, te ne prego, Ippolito Sidoric', com'è tua moglie? Io ho bisogno di saperlo. — Io pensai: se li piglino loro i loro gradi e i loro spallini — che Dio li benedica! Sì... ma tu domandavi di mia moglie! Com'è mia moglie? Un essere come tutti gli altri. Non si può tacere con lei — essa non l'ama. L'importante — è parlar molto...

perchè ci sia materia da ridere. Racconta p. e., dell'amor tuo... e il più divertevolmente che saprai.

— Come divertevolmente?

— Così. Non mi hai tu detto di essere innamorato, e di volere maritarti? Descrivilo.

Sanin si offese. — Cosa ci trovi di ridicolo?

Polosoff fece soltanto un movimento con gli occhi. Il sugo dello arancio gli scorreva sopra il mento.

È tua moglie che ti manda a Francoforte per far le compre? domandò Sanin poco tempo dopo.

— Essa stessa.

— Quali compre?

— Si sa! Balocchi.

— Balocchi? hai forse bambini?

Polosoff fece un movimento per allontanarsi da Sanin.

— Eccolo! A che proposito avrei io bambini? Frascherie da donna... Acconciature da capo, arnesi di teletta.

— Ne sei conoscitore?

— Ci capisco.

Ma perchè m'hai tu detto che non entravi in nessun affare di tua moglie?

— In nessun altro. E questo... non fa niente. Per fuggire la noia — si può. Poi mia moglie ha fiducia nel mio gusto. Di più sono abile a negoziare.

Polosoff cominciava a parlare per monosillabi: egli era già stanco.

— E tua moglie è molto ricca?

— Ricca sì... Però lei sola.

— Ma tu neppure non hai ragione di lagnartene.

— Perciò sono marito. Sarebbe bene che io non ne godessi! Io le sono un uomo utile! Io le sono di gran vantaggio! Le faccio comodo!

Polosoff si asciugò il viso con un fazzoletto di seta e borbottò pesantemente: Abbi pietà di me; non obbligarmi a pronunziare altre parole ancora. Vedi com'è difficile per me.

Sanin lo lasciò tranquillo — e di nuovo si immerse nelle sue meditazioni.

L'Hôtel a Wiesbaden, innanzi il quale si fermò la vettura — somigliava addirittura ad un palazzo. I campanelli suonarono imme-

diatamente e fu tosto una agitazione ed un accorrere; camerieri in marsina nera saltarono presso la porta principale; uno svizzero coperto d'oro aperse le portiere della vettura.

Come un trionfatore, Polosoff sbarcò e cominciò a salire la scala coperta di tappeti e tutta profumata. Un uomo perfettamente vestito corse a lui precipitoso; era il suo cameriere russo. Polosoff gli osservò; che d'ora in poi lo avrebbe preso sempre con sè poichè a Francoforte lo aveano lasciato la notte senza acqua fredda! Il cameriere espresse il terrore sul proprio viso — ed inchinandosi prontamente, levò le caloscie al padrone.

— Maria Nicolaievna è in casa?

— In casa. La signora si veste. Pranzerà dalla contessa Lassunsky.

— Ah, da quella!... Fermati!... Ci sono oggetti nella vettura, levali tu stesso e portali. E tu, Dmitri Paulovic', aggiunse Polosoff — pigliati una camera, e torna fra tre quarti d'ora. Pranzeremo insieme, nell'albergo.

Polosoff si sprofondò più avanti, e Sanin richiese una camera più semplice — e aggiustando la sua teletta, e dopo essersi riposato un poco — andò nel grandissimo appartamento occupato da sua eccellenza il principe Von-Polosoff.

Egli trovò questo « principe » sdraiato in una ricca poltrona di velluto in mezzo ad un magnifico salone. L'amico flemmatico di Sanin avea già avuto il tempo di pigliare un bagno e di coprirsi con una magnifica veste da camera; sul capo egli s'era messa una berretta color di lampone. Sanin gli si avvicinò e lo esaminò per qualche tempo. Polosoff restava senza muoversi, come un idolo, non volse neppure il capo da quella parte, non mosse neppur le ciglia, non proferì verbo. Lo spettacolo era veramente solenne. Dopo averlo alquanto ammirato, Sanin voleva parlargli, interrompere quella santa quiete — quando d'un tratto, si aprì la porta della stanza vicina, e sulla soglia apparì una giovine, bella signora, vestita di seta bianca, con merletti neri, con diamanti sulle braccia ed al collo — Maria Nicolaievna in persona. I suoi capelli biondi le cascavano intrecciati dalle due parti del capo.

XXXIV.

— Ah! Scusi diss'ella, con un sorriso, mezzo confuso, mezzo ironico, pigliando istantaneamente con la mano l'estremità di una treccia e fissando in Sanin i suoi occhi grandi, bigi, sereni. — Io non credeva che Lei fosse già venuto.

— Sanin, Dmitri Pavlovic', è un mio amico d'infanzia, proferì Polosoff, come prima, senza voltarsi verso di lui e senza alzarsi, ma indicandolo col dito.

— Sì... lo so.. Tu me l'hai già detto. Ho piacere di fare la sua conoscenza. Ma io volli pregarti, Ippolito Sidoric'... La mia cameriera oggi è così matta...

— Vuoi ch'io ti pettini?

— Sì, sì, te ne prego. Scusi, replicò Maria Nicolaievna col suo primo sorriso, fece un movimento col capo a Sanin e voltandosi precipitosamente, sparì dietro la porta, lasciando dietro di sè una impressione passeggiera, ma armoniosa, di un bellissimo collo, di due mirabili spalle, e d'una statura straordinaria.

Polosoff si alzò — e barcollando gravemente se nè andò per la stessa porta.

Sanin non dubitò un solo istante che la sua presenza nel Salone del « Principe Polosoff » fosse perfettamente nota alla padrona stessa; essa era unicamente entrata per far vedere i suoi capelli che erano veramente belli. Sanin si rallegrò interiormente di questa sortita della Signora Polosoff: Si vuol sorprendermi, brillare innanzi a me — è possibile, come saperlo? Si arrenderà pure a darmi il prezzo desiderato della campagna. La sua anima era tanto occupata dall'immagine di Gemma, che tutte le altre donne non avevano per lui nessun altro significato; egli le vedeva appena; e, per questa volta, egli si limitò soltanto a pensare: « Sì, mi dicevano il vero: questa Signora è molto ardita. »

Ma, se egli non si fosse trovato in quella particolare disposizione dell'animo, egli si sarebbe espresso assai differentemente; Maria Nikolaievna Polosoff, nata Kaliskin, era una persona assai notevole. E non che fosse una bellezza distinta: in essa apparivano anzi chiara-

mente alcune traccie della sua nascita plebea. La sua fronte era bassa, il naso un po' camuso e rialzato; essa non poteva vantarsi nè della finezza della pelle, nè della bellezza delle sue mani e de' suoi piedi — ma tutto ciò non significava nulla. Non tutti potrebbero arrestarsi innanzi la santità della bellezza, parlando col linguaggio di Puskin; ma innanzi l'incanto del corpo potente, di un corpo ben fatto fra il russo e lo zingaro..... ogni uomo, pur non volendo, cederebbe.

Ma l'immagine di Gemma custodiva Sanin, come quella triplice corazza di cui cantano i poeti.

Dieci minuti dopo, Maria Nikolaievna apparì di nuovo, in compagnia del proprio sposo. Essa si avvicinò a Sanin..... e il suo andamento era tale, che certi originali, in quei tempi, oihmè! tempi già divenuti antichi — per quel tale andamento, perdevano il capo. « Questa donna, quando si avvicina a te, pare che tutta la fortuna tua ti vada innanzi » diceva uno di essi. Essa si avvicinò a Sanin — e stendendogli la mano proferì in russo con una voce carezzevole, ma ritenuta: « Lei mi aspetterà, non è vero? Io tornerò presto. »

Sanin salutò rispettosamente, e Maria Nikolaievna sparì dietro la portiera della porta — e sparendo voltò di nuovo il capo addietro — e sorrise ancora, e ancora lasciò la prima, armonica impressione.

Quando essa sorrideva — non una o due, ma tre fossette le si segnavano sopra la guancia — e gli occhi suoi sorridevano più delle labbra, delle labbra rosee, lunghe, voluttuose, con due piccolissimi nèi sulla gota sinistra.

Polosoff si era intanto accomodato di nuovo nella sua poltrona. Egli taceva come prima; ma uno strano sorriso di tempo in tempo gonfiava le sue guancie scolorite e già arricciate.

Egli sembrava vecchio benchè non avesse che tre anni più di Sanin.

Il pranzo, del quale egli regalò la sua visita, avrebbe sodisfatto il più esigente gastronomo, ma a Sanin sembrò infinito, noioso! Polosoff mangiava lentamente, con sentimento e con religiosità, posando tratto tratto, piegandosi attentamente sopra il piatto, odorando quasi ogni pezzo; prima si risciacquava la bocca col vino, poi trangugiava e muoveva le labbra... E mangiando l'arrosto cominciò a parlare — ma di che? Di *mérinos*, dei quali aveva l'intenzione di far arrivare tutta una greggia, e con tanti particolari, con tanta tenerezza, impiegando talora per essi i nomignoli più vezzeggiativi. Dopo aver

bevuto una tazza di caffè caldo come l'acqua bollente — (più d'una volta egli rammentò al Kellner con una voce lacrimevolmente irritata, che il giorno innanzi gli avevano presentato un caffè freddo — freddo come il ghiaccio!) e mordendo un sigaro di Havana coi denti storti e gialli — egli incominciò a sonnecchiare secondo la sua abitudine, per la gran fortuna di Sanin, il quale cominciò a camminare su e giù con passi leggerissimi sopra il molle tappeto — e sognò come egli vivrebbe con Gemma, e con quale nuova egli tornerebbe da lei. Però Polosoff si svegliò, secondo la sua osservazione, più presto del solito — egli aveva dormito in tutto un'ora e mezzo, e dopo aver bevuto un bicchiere di acqua di Seltz con ghiaccio, e dopo aver trangugiato otto cucchiaiate almeno di frutti in conserva russa, le quali il Kellner gli avea porto in un vaso verde di Kiew, e senza il quale, secondo le sue parole, egli non poteva vivere — egli gittò i suoi occhi enfiati sopra Sanin e gli domandò s'ei non volessè giuocare con lui al *Narrenspiel*. Sanin acconsentì con piacere; egli aveva paura ch' esso non cominciasse di nuovo a discorrere di agnelli, e specialmente del grasso delle code di certi agnelli. I due ospiti passarono nel salone; il Kellner portò le carte — e il giuoco incominciò, certamente non per quattrini. A questa occupazione innocentissima li trovò intenti Maria Nikolaievna, tornata dalla contessa Lassunsky.

Essa rise forte, appena entrò nella stanza e vide le carte e la tavola da giuoco aperta. Sanin saltò dal suo posto, ma essa sclamò: « Resti, giuochino pure. — Io mi cambierò subito di vestito e tornerò da loro » — e sparì di nuovo, avendo fatto frusciar molto la veste e levandosi, nel camminare, i guanti dalle mani.

Essa di fatti tornò presto. La sua veste elegante essa aveva rimpiazzato con un abito da camera color lilla con maniche lunghe, pendenti. Un grosso cordone le serrava la vita. Essa si mise presso il marito — ed aspettando ch' esso rimanesse perdente, gli disse alfine: « Ebbene, pasticcino, basta! (alla parola « pasticcino » Sanin la guardò con sorpresa — ed essa sorrise allegramente — rispondendo con uno sguardo allo sguardo di lui — e mostrando le tre fossette sulle guancie) — basta; io vedo che tu vuoi dormire; bacia la mano e vattene; e noi col signor Sanin discorreremo. »

— Io non voglio dormire, proferì Polosoff, alzandosi a stento dalla poltrona; quanto ad andarmene, — me ne andrò, e bacierò anche

la mano. Essa gli presentò il dosso della mano, non cessando di sorridere e di guardare Sanin.

Polosoff la guardò pure — e se ne andò, senza pigliar congedo.

— Ebbene, racconti, racconti, disse animosamente Maria Nikolaievna, appoggiando d'un tratto i due gomiti ignudi sulla tavola e picchiando le unghie delle dita di una mano con quelle dell'altra. È vero, come si dice, che lei si marita?

Dopo aver dette queste parole, Maria Nikolaievna piegò un poco il capo da una parte, per guardare più fisso e con più penetrazione negli occhi di Sanin.

XXXV.

Il contegno disinvolto della signora Polosoff sulle prime avrebbe probabilmente sturbato Sanin — benchè egli non fosse novizio — se in questa stessa disinvoltura e famigliaretà egli non avesse veduto un buon augurio per la sua intrapresa.

« Vogliamo incoraggiare i capricci di questa ricca Signora » decise egli fra sè — e con la stessa disinvoltura, con la quale essa gli domandava, egli le rispose: — Sì, io mi mariterò.

— Con chi? Con una forestiera?

— Sì.

— L'ha conosciuta da poco? A Francoforte?

— Perfettamente.

— E chi è dessa? Si può saperlo?

— Si può. È figlia d'un confettiere.

Maria Nikolaievna aprì largamente gli occhi ed alzò le ciglia.

— Ma questo è delizioso, proferì con voce lenta — è una meraviglia! Io supponeva che non ci fossero più giovani nel mondo come lei. La figlia d'un confettiere!

— Questo la sorprende, osservò Sanin, non senza dignità; ma, primieramente, io non ne ho di queste superstizioni.....

— Primieramente, questo non mi sorprende punto, interruppe Maria Nikolaievna — io non ho superstizioni. Io stessa sono la figlia di un contadino. Ah! Ha visto? Mi sorprende e mi fa piacere che un uomo non tema di amare. Lei le vuol bene?

— Sì.

— Essa è molto bella?

Sanin fu leggermente contrariato da quest'ultima quistione. Ma non fu più in tempo per retrocedere.

— Lei sa, Maria Nikolaievna, cominciò egli — ad ogni uomo il viso della sua amante sembra più bello di tutti gli altri; ma la mia sposa è realmente una bellezza.

— Veramente? In che genere? Italiano? Antico?

— Sì, ha lineamenti assai regolari.

— Non avrebbe con sè il suo ritratto?

— No. (In quel tempo non era ancora questione delle fotografie. Appena si incominciavano a diffondere i dagherotipi).

— Come si chiama?

— Il suo nome è Gemma.

— E il suo — com'è?

— Dmitri.

— Col nome del padre?

— Paulovic'.

— Oh, sa Ella, proferì Maria Nikolaievna, sempre con la stessa voce lenta, lei mi piace assai, Dmitri Pauloric'. Lei deve essere un bra·v'uomo. Mi dia la sua mano, vogliamo essere amici.

Essa premette fortemente la mano di lui con le sue dita belle, bianche, forti. La mano della signora Polosoff era un poco più piccola di quella di Sanin, ma assai più calda e più liscia, più molle, più vitale.

— Ma sa quel che mi vien nel capo?

— Cosa?

— Non se ne piglierà? No? Essa, dice Lei, è sua sposa. Ma è questo forse assolutamente necessario?

Sanin s'abbrunì. — Io non la capisco, Maria Nikolaievna.

Maria Nikolaievna rise lievemente — e scuotendo il capo, buttò indietro i capelli che le cadevano sul viso:

— Decisamente ell' è una cosa deliziosa. Ed ora va a credere agli uomini, i quali affermano che gli idealisti non esistono più!

Maria Nikolaievna parlava, tutto il tempo, russo, il vero russo, il russo moscovita — popolare, plebeo.

— Sicuramente lei è stato educato in casa sua, secondo gli usi antichi? domandò ella. In che provincia?

— Di Tula.

— Dunque siamo della stessa origine. Mio padre. . . . . gli è noto, chi fu mio padre?

— Sì, m'è noto.

— È nato a Tula. . . . Va bene. . . . Ora veniamo alla questione.

— Cioè — quale questione? che cosa sarebbe a dire?

Maria Nikolaievna fece l'occhiolino Ma perchè venne lei quà? Quando essa socchiudeva gli occhi, la loro espressione diventava assai carezzevole e un poco burlona; invece quando li spalancava — nella loro chiara, quasi fredda luce, passava qualche cosa di malizioso. . . . . qualche cosa di minacciante. Una particolare bellezza aggiungevano agli occhi suoi le ciglia, i denti, un po' sporgenti, come quelli d'un zibellino. — Lei vorrebbe ch'io le comprassi la sua campagna? Ha bisogno di quattrini per il suo matrimonio? Non è così?

— Sì, n' ho bisogno.

— E quanti gliene occorrono?

— Per le prime, io mi contenterei di parecchie migliaia di franchi. A suo marito la mia terra è conosciuta. Lei può domandargli consiglio; — io mi contenterei di poco.

Maria Nikolaievna volse il capo a dritta ed a sinistra. — Primieramente, cominciò essa, io non ho l'abitudine di consultarmi col marito, se non per la mia teletta — egli a questo riguardo è bravissimo; e poi perchè dire che assegna alla sua terra un prezzo vile? Io non voglio abusare del suo stato di amante, pronto a qualunque sacrificio. Io non accetterò nessun sacrificio. Come? In vece di incoraggiare in lei — come dirglielo meglio? — dei sentimenti nobili, io comincierei a spogliarla come un tiglio? Queste non è nelle mie abitudini. Quando occorre, io non risparmio la gente — ma solo non a questo modo.

Sanin non potè capire affatto se ella scherzasse o se parlasse seriamente, ma solo pensava fra sè: con te bisogna tenere l'orecchio desto!

Il cameriere entrò con un *samavar*, il servizio da thè, il fior di di latte, i biscotti, ec., sopra un gran vassoio, stese tutta questa abbondanza sulla tavola fra Sanin e la signora Polosoff e si ritirò.

Essa gli versò una tazza di thè. — Lei non si disgusta? domandò essa, mettendogli lo zucchero nella tazza con le dita. . . . e le mollette erano lì.

— Faccia il piacere. . . . . da una mano così bella. . . .

Egli non finì la frase e il sorso di thè gli andò quasi di traverso, ed essa lo guardava attentamente.

— Io accennai ad un prezzo discreto per la mia terra, continuò egli, perchè Ella si trova ora all'estero, ed io non potrei supporle molti quattrini liberi, e finalmente, io stesso sento che la vendita.... o la compra di una terra, in simile condizione è qualche cosa di anormale; ed io debbo prendere questo in considerazione.

Sanin si imbrogliava, e Maria Nikolaievna si piegò lentamente sullo schienale della poltrona, incrociò le mani e seguitò a fissarlo con lo stesso sguardo attento. Egli tacque finalmente.

— Niente, parli, parli, proferì essa, come venendo in suo aiuto; io l'ascolto — ho piacere di sentirla; parli.

Sanin cominciò a descrivere il suo podere, di quanti jugeri fosse, dove si trovasse precisamente ed in che stato fossero i suoi campi; e quali vantaggi si poteva tirarne; menzionò anche della posizione pittoresca del podere; e Maria Nikolaievna lo guardava e lo guardava ancora — sempre con sguardo attento e significativo, e le sue labbra si muovevano appena, appena, senza sorridere: essa le mordeva. Finalmente egli si sentiva come imbarazzato; ed egli tacque per la seconda volta.

Dmitri Paulovic', comincia Maria Nikolaievna — e diventò pensierosa. Dmitri Paulovic', disse essa ancora... sa: io sono persuasa che la compera del suo podere, è per me un affare assai vantaggioso e che noi ci accorderemo; ma lei deve darmi due giorni — sì, due giorni di tempo. Sarebbe ella capace di dividersi dalla sua sposa per due giorni? Io non la tratterrò di più, contrariamente alla sua volontà — le do la mia parola d'onore. Ma se per ora lei avesse bisogno di cinque, sei mila franchi, io con moltissimo piacere sono pronta a proporglieli in imprestito — e poi faremo i nostri conti.

Sanin si alzò. — Io debbo ringraziarla, Maria Nikolaievna, per la sua cordiale e amabile proposizione di rendere servigio ad un uomo, quasi perfettamente sconosciuto a lei... Ma se tanto le occorre assolutamente, io preferirò di aspettare la sua risoluzione intorno al mio podere — rimarrò qui due giorni.

— Sì; così la voglio, Dmitri Paulovic'. E lei sarà triste assai? Assai? Me lo dica.

— Io l'amo la mia sposa, Maria Nikolaievna — e la separazione da essa non mi è facile.

— Ah! lei è un uomo d'oro! disse con un sospiro Maria Nikolaievna. Prometto di non troppo stancarla. Lei se ne va?

— È già tardi, osservò Sanin.

— E lei deve riposarsi dal viaggio — e dalla partita di giuoco fatta con mio marito. Dica — lei è molto amico di mio marito, Ippolito Sidoric'?

— Siamo stati educati nella stessa scuola.

— E allora egli fu già così?

— Come « così? » domandò Sanin.

Maria Nikolaievna cominciò d'un tratto a ridere, a ridere tanto che il rossore coprì tutto il suo viso, portò il fazzoletto alle sue labbra, si alzò dalla poltrona — e barcollando come donna stanca, si avvicinò a Sanin e gli stese la mano.

Egli salutò — e si diresse verso la porta.

— Venga domani più presto — ha capito? gli gridò. Egli guardò indietro, uscendo dalla camera — e vide, ch'essa era ricaduta di nuovo sulla poltrona e s'era buttate le mani dietro il capo. Le maniche larghe della *blouse* erano scivolate quasi fino alle spalle e non era possibile di non confessare, che la posizione di quelle mani, con quella figura non producesse un effetto incantevole.

XXXVI.

Assai tardi, dopo la mezzanotte, ardeva la lampada nella camera di Sanin. Egli stava presso il tavolo a scrivere alla « sua Gemma ». Le narrava tutto; le descriveva i Polosoff — marito e moglie — però si stese assai più, parlando dei suoi propri sentimenti — e conchiuse fissandole un ritrovo fra tre giorni!!! (proprio, con tre punti d'esclamazione). La mattina per tempo egli portò quella lettera alla posta e andò a passeggiare nel giardino del Kurhaus, dove suonava già la musica. Ci era ancora poca gente; egli rimase innanzi il padiglione nel quale si poneva l'orchestra, sentì il *potpourri* del « Roberto il Diavolo » — e dopo aver preso il caffè, andò in un viale di fianco, solitario, si mise sopra una panca — e meditò.

Il manico d'un ombrellino lo percosse abbastanza fortemente sulle spalle. Egli si scosse... — Innanzi a lui, in una leggiera veste di *barège*, color bigio-verde con un cappello bianco di tulle, in guanti

di pelle svedese, fresca e rossa come una mattina d'estate, ma con una mollezza di sonno sereno non sparita ancora nei movimenti e negli sguardi, restava Maria Nikolaievna.

— Buon giorno, proferì ella. Io aveva mandato a farla cercare, ma lei era già andato via. Ho preso or ora il mio secondo bicchiere — mi costringono qui. sa, a bere l'acqua — Dio sa perchè... quando godo d'una salute così perfetta! Ed, in conseguenza, debbo camminare tutt'un'ora. Vuol essere il mio compagno? E dopo piglieremo il caffè.

— Io l'ho già preso, proferì Sanin, alzandosi; ma io ho molto piacere di passeggiare con lei.

— Mi dia dunque la sua mano. — Non tema: la sua sposa non c'è — essa non lo vedrà.

Sanin sorrise con istento. Egli provava una dispiacevole sensazione ogni qual volta Maria Nikolaievna nominava Gemma. Però, egli si sottomise con disinvoltura. La mano di Maria Nikolaievna si abbassò lentamente e dolcemente sopra la mano sua — ci scivolò e vi si appiccicò.

— Andiamo — di qui, disse ella, passando l'ombrello aperto dietro le spalle. Io mi trovo in questo parco come in casa mia: la condurrò nei posti più belli. E sa: (essa servivasi assai spesso di questo intercalare) — noi non discorreremo ora della compra; ne parleremo a nostro comodo dopo la colazione; ed ora, lei deve raccontarmi di sè.... perchè io sappia con chi ho da fare. E poi, se vuole io le racconterò pure di me. È d'accordo?

— Ma, Maria Nikolaevna, che cosa vi può essere d'interessante....?

— Aspetti, aspetti. Lei non mi ha bene inteso. Io non voglio fare la civetta con lei. Maria Nikolaievna strinse le spalle. — Ella ha una sposa bella come un'antica statua ed io farò la civetta con lei?! Ma lei tiene la mercanzia — ed io sono un mercante. Io voglio sapere quale mercanzia è la sua. Io voglio sapere non solo quello che compro, ma da chi io compro. Questa fu la regola di mio padre. Ebbene cominci.... se vuole, dall'infanzia — andiamo — è molto tempo che lei si trova all'estero? E, dove si trovava finora? Solo, cammini più adagio — non abbiamo da affrettarci.

— Io sono giunto qui dall'Italia, dove ho passato parecchi mesi.

— Pare che lei abbia una tendenza particolare per tutto quello che è italiano. È strano che lei abbia trovato lì il suo oggetto. Ama lei le belle arti? i quadri? la musica?

— Io amo l'arte... io amo tutto ciò che è bello.

— E la musica?

— Anche la musica.

— Ed io non posso soffrirla. Mi piacciono i soli canti russi — di più in campagna — e solo in primavera — con danze, sa... ne' kumac' (1) rossi, quando l'erba è fresca, l'aria fragrante.... oh magnifico! Ma non si parla di me. Parli, racconti.

E mentre camminava Maria Nikolaievna fissava di tempo in tempo Sanin. La statura di lei era alta e col suo viso ella arrivava quasi a livello di quello di Sanin.

Egli cominciò a raccontare — prima di mala voglia, senza garbo — poi discorse sempre di più, diventò quasi chiaccherone. Maria Nikolaievna ascoltava con molto spirito; ed ella stessa sembrava così sincera, che involontariamente provocava pure la sincerità del compagno. Essa possedeva quel gran dono — « le terrible don de la familiarité » al quale alluse il cardinale Retz. Sanin parlava dei suoi viaggi, del soggiorno a Pietroburgo, della sua gioventù.... Se Maria Nikolaievna fosse stata una dama del gran mondo, con modi squisiti — egli non si abbandonerebbe mai così; ma essa non tollerava nessuna cerimonia, e così si era presentata a Sanin. Nello stesso tempo, essa camminava insieme con lui con passettini lievissimi, appoggiandosi dolcemente a lui e lo guardava in viso, ed egli camminava rapito da un giovane essere femminino, dal quale spirava quella seduzione invadente ed opprimente, dolce e bruciante, colla quale possono invadere noi peccatori, noi uomini deboli — solo — certe nature slave.

La passeggiata di Sanin con Maria Nikolaievna, la conversazione di Sanin con Maria Nikolaievna durarono più di un'ora. Ed essi non si fermarono mai — andavano e andavano sempre negli infiniti viali del parco, ora salendo un monte e ammirando per via le vedute, ora scendendo nella valle e nascondendosi nell'ombra fitta — e sempre la mano nella mano. Di tempo in tempo Sanin provava una certa contrarietà: egli non aveva passeggiato ancora con Gemma, con la sua Gemma.... e ora questa signora si era impadronita di lui. — Non è stanca? le domandava spesso. — Io non mi stanco mai, rispondeva

(1) Stoffa bukhara di cotone, tinta in rosso.

essa. Di rado essi riscontravano viandanti; quasi tutti li salutavano — alcuni rispettosamente, alcuni servilmente. Ad uno di essi, ad un signore bruno, abbastanza bello, elegantemente vestito, essa gridò di lontano, col migliore accento parigino: « *Comte, vous savez, il ne faut pas venir me voir — ni aujourd'hui, ni demain* » L'altro levò silenziosamente il cappello e rese un profondo saluto.

— Chi è? domandò Sanin, per la cattiva abitudine di fare il curioso, propria a tutti i Russi.

— Quello? un francesino. — Ne girano qui parecchi.... Mi fa pure la corte. Però è tempo di pigliare il caffè. Andiamo a casa; lei avrà avuto ben tempo di sentir fame. Il mio benedett'uomo farà già gli occhi tanto grandi!

— Benedett'uomo! gli occhi tanto grandi! ripetè fra sè Sanin..... E parla così bene il francese.... Che originale!

Maria Nikolaievna non si sbagliò. Quando essa tornò insieme con Sanin all'Hôtel « il benedett'uomo » o il « pasticcino » restava già con la solita berretta in capo, innanzi ad una tavola apparecchiata.

— Io ti aspetto già da tanto! esclamò egli facendo il brutto viso. Voleva pigliar il caffè senza di te.

— Fa niente, fa niente, replicò allegramente Maria Nikolaievna. — Ti sei inquietato? questo è sano per te; se no, tu diventeresti addirittura di ghiaccio. Io ho condotto una visita. Tira il campanello! Vogliamo pigliar il caffè, il miglior caffè nelle tazze di Sassonia, sopra una tovaglia bianca come la neve!

Essa si levò il cappello, i guanti — e battè con le palme.

Polosoff la guardò dall'angolo dell'occhio.

— Perchè galoppi oggi così, Maria Nikolaievna? diss'egli a mezza voce.

— Non ti riguarda, Ippolito Sidoric'! Tira il campanello! Dmitri Paulovic', si segga e pigli il caffè la seconda volta! Ah, che piacere di comandare! Altro piacere non c'è al mondo!

— Quando siamo obbediti, borbottò di nuovo lo sposo!

— Giusto, quando siamo obbediti! Perciò sono allegra. Sopra tutto con te. Non è egli vero, pasticcino? Eccolo il caffè.

Sopra un enorme vassoio, col quale apparì il Kellner, si trovava anche un programma di teatro. Maria Nikolaievna se ne impadronì subito.

— Un dramma! proferì essa con indignazione. — Un dramma

tedesco. È l'istesso: è preferibile alla commedia tedesca. Mi faccia pigliare un palco — in basso — o no.... piuttosto la *Fremden-Loge*, s'indirizzò al Kellner. Senta, assolutamente la *Fremden-Loge!*

— Ma se la *Fremden-Loge* è già stata presa da Sua Eccellenza, il Direttore della città — (Seine Excellenz der Herr Stadt Director) — osò dire il Kellner.

— Dia a Sua Eccellenza dieci talleri e che io abbia il palco! Ha inteso?

Il Kellner chinò devotamente e tristamente il capo.

— Dmitri Paulovic' lei verrà con me in teatro? Gli attori tedeschi sono orribili — ma lei verrà.... sì? sì! Com'è amabile! Pasticcino, e tu verrai?

— Come lo comanderai, proferì Polosoff nella tazza, la quale si era portata verso la bocca.

— Sai, caro: Resta. Tu dormi sempre nel teatro — e poi capisci poco il tedesco. Più tosto, fa così: scrivi una risposta all'amministratore — ti ricordi, relativamente al nostro mulino, relativamente al mugnaio. Digli ch'io non voglio, non voglio, e non voglio! Ecco per te una buona occupazione per tutta la sera.

— Va bene, rispose Polosoff.

— Così è magnifico. Tu sei ben ragionevole. Ed ora, signori, poichè parliamo dell'amministratore, vogliamo discorrere della quistione principale? Quando il Kellner avrà sparecchiato, lei ci dirà tutto, Dmitri Paulovic', del suo podere — per quale prezzo lei vende, quanta caparra — in una parola tutto! (Finalmente, pensò Sanin — Grazie a Dio!) Lei mi ha già comunicato qualche cosa, il suo giardino me lo rammento, ella lo ha descritto perfettamente — sì, pasticcino non era presente allora... È giusto che senta anche lui — qualche cosa borbotterà! Io ho molto piacere di pensare che potrò aiutarla nel suo matrimonio — poi le ho promesso che dopo la colazione mi occuperò di lei, ed io tengo sempre la mia promessa; non è vero Ippolito Sidoric'?

Polosoff si fregò il viso col dosso della mano. — Quello che è vero, è vero, lei non inganna nessuno.

— Mai! e mai non ingannerò nessuno. Ebbene, Dmitri Paulovic' — esponga ora il suo negozio, come noi ci esprimiamo in Senato.

(*Il fine al prossimo fascicolo*).

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

SOMMARIO

Gazzettino bibliografico italiano (ove s'informa di opere di recente pubblicate da R. Garrucci, F. Sacchi, C. Boito, P. Fanfani, C. Grandi, T. Martello, A. Ponsiglioni, G. Strafforello, G. Grion, G. Claretta, L. Osio, A. Caccianiga, T. Locatelli, e della Strenna Veneziana). — **Rassegna di legislazione comparata e di giurisprudenza colta in Italia** (ove si parla di G. Pisanelli, di D. De Ferrari e del Congresso giuridico); avv. *Carlo Lozzi* — Il Museo Biscari in Catania; lettera di *Mario Rizzari* — Corrispondenza milanese (ove si parla del *Plauto* di Cossa e del Romanzo storico di Rovani) X. — Concorso a premi — Le ultime notizie di Manzoni — Notizie letterarie italiane — Cronaca di Firenze. — **Gazzettino bibliografico straniero** (ove s'informa di opere di recente pubblicate da J. Nichol, Chevalier de Chatelain, L Duniov, H. Grassmann, H. Oesterley, L. Adam, Garcin de Tassy, Nourisson, G. Perrot) — Italiani all'estero — Corrispondenza russa — Notizie letterarie di Francia, Germania, Inghilterra, Belgio, Grecia, Gallizia.

Gazzettino bibliografico Italiano.

Storia dell' arte cristiana nei primi otto secoli della chiesa scritta dal P. Raffaele Garrucci D. C. D. G. e corredata dalla collezione di tutti i monumenti di pittura e scoltura incisi in rame su cinquecento tavole. — I primi cinque fascicoli — Prato, Francesco Giachetti. — Quest'opera fa, anzi tutto, onore all'arte tipografica di una piccola città della Toscana, ove un solerte ed intelligente editore si pose in condizione d'imprenderne da solo la pubblicazione, quando, per lo più, simili imprese monumentali non si conducono se non sotto il patrocinio de'governi o di ricchi istituti. La stampa in foglio a due colonne in tipi e carta eleganti e le incisioni in cartone condotte con grande studio, ora sopra gli originali, ora sopra copie antecedenti, alcuna volta pur troppo ritoccate, danno un gran pregio alla parte materiale di questa edizione, a cui poi l'opera illustrativa del padre Garrucci e la copia dei monumenti illustrati recano un valore intrinseco che merita di venire singolarmente considerato. La pubblicazione si viene facendo in modo che ogni fascicolo contenga un foglio riferentesi al primo volume che ci offre la storia dell'arte, ed alcune tavole con le loro descrizioni che fanno parte del secondo volume. Gli studiosi troveranno naturalmente molto più importante il secondo volume del primo, poichè quello s'aggira in un campo assai positivo, ove il lettore stesso può rendersi conto del valore delle illustrazioni e, al caso, sostituirne altre a quelle del Garrucci, il quale, come uomo di Chiesa, tende a spiegare ogni figura secondo i dogmi attuali della Chiesa cattolica e non già secondo le incerte ed ibride credenze primordiali della Chiesa cristiana; il primo volume invece parte da un pregiudizio cattolico,

e, malgrado la molta erudizione che vi spiega l'autore, non può bastare certamente a distruggere l'evidenza di certi principii filosofici ed estetici, innanzi ai quali dovrebbero cedere tutte le convenienze chiesastiche. L'autore incomincia col sostener che l'arte cristiana primitiva è arte indipendente dalla tradizione pagana; egli la mette invece in relazione con un'arte ebraica molto problematica, alla quale suppone il gusto di que'simboli zoologici, dai quali sappiamo per l'appunto che il culto ebraico abborriva; ma il Garrucci risolve una tale questione dichiarando che gli Ebrei detestavano non già l'immagine, ma la idolatria superstiziosa. Per negare poi l'azione dell'arte pagana sull'arte cristiana il Garrucci non ha alcun argomento più forte di questo: i cristiani erano o ebrei o gentili battezzati, che aveano fatto rinuncia ai falsi iddii; come ai falsi iddii così dovean rinunciare ai falsi idoli, alle immagini artistiche delle divinità pagane. Ma in questo campo, come ogni lettore vede, è impossibile ogni seria discussione. Con la stessa ingegnosità cerca il Garrucci di risolvere la questione delle statue cristiane; gli ebrei le vietarono; dunque l'arte cristiana avrebbe dovuto rigettarle; ma, essa invece le ammise per mostrare come se la statua pagana serviva per oggetti sensuali, la statua cristiana non aveva che uno scopo *onesto e santo;* era ben necessaria una tale scappatoia per mostrare che la chiesa apostolica romana ha ragione contro la greca che invece escluse le statue, mantenendosi così veracemente più stretta alla tradizione ebraica, con la quale si congiunge in parte il cristianesimo. Ma, non tenendo conto di questo difetto generale di critica, difetto in gran parte volontario dell'autore, in quella parte dell'opera ch' egli chiama *teorica,* la storia stessa è poi ricca di particolari eruditissimi sommamente istruttivi, che la faranno sempre consultare con frutto anche da quegli stessi studiosi che seguono principii opposti a quelli sopra i quali il padre Garrucci volle che si fondasse il proprio lavoro storico ed illustrativo, e da quanti attendono con amore allo studio dell'arte e del suo contenuto leggendario.

Notizie pittoriche cremonesi raccolte da Federico Sacchi, Cremona, tip. Ronzi e Signori.— Opera di poca apparenza e di molta sostanza, frutto di molti anni di viaggi, di studii, di ricerche, di letture diligenti. Chi imprenderà a scrivere un giorno la storia dell'arte italiana, non avrà per la parte classica dell'arte pittorica cremonese a ricorrere ad altra fonte che a questo libro, ove di ogni quadro è possibilmente fatta la storia, e di molti pittori (come le sorelle Anguissola, la celebre Sofonisba in ispecie, Boccaccio Boccaccino, Bonifacio Bembo ed i fratelli Campi) si recano parecchie notizie biografiche inedite e piene di curiosità. Come lavoro di erudizione artistica questo libro del Sacchi merita dunque viva riconoscenza presso gli studiosi, specialmente per la cura scrupolosa che l'autore pone nel citare le fonti onde egli attinge le sue ricche notizie. La prefazione del libro prezioso fu scritta a Londra, e il libro stesso venne stampato in un grosso volume a Cremona; è a lamentarsi che la lontananza dell'autore abbia reso la stampa alquanto negletta e non certamente degna dell'opera che meritava, senza dubbio, gli splendori d' una edizione simile a quella che il Frenfanelli-Cibo incontrò per la sua recente monografia intorno all'Alunno ed alla scuola Umbra. Ma il Sacchi intese con l'opera sua, più che sè stesso, ad onorare la sua Cremona, e della sua devozione per la sua terra non meno che pel sapere artistico da lui procacciatosi con tanta fatica, merita lode sincera.

Un corpo, storiella vana di Camillo Boito (senza data). — Sotto forma di un racconto fantastico alla

maniera di Hoffmann, con qualche maggiore crudezza realistica, è questo scritto una vera lezione di estetica anatomica, come nessuno meglio del Boito poteva forse dettarla. Un pittore s'innamora di una fanciulla che ha tutte le bellezze e tutte le compiacenze immaginabili; la fanciulla teme la morte, ed ogni discorso lugubre; un amico del pittore, celebre anatomista, promette che la fanciulla, appena morta, cadrà sotto il suo coltello anatomico, sopra la sua tavola di marmo; la fanciulla si sgomenta e si turba; il pittore s'offende; egli pone ogni sua cura nel dipingere la sua amante in un gran quadro, sotto la forma dell' innamorata e sospirosa ninfa Aretusa; il quadro esposto piace; l'anatomista lo compra, come una caparra del bel cadavere ch'egli spera ottenere un giorno; la fanciulla cade nel Danubio; nessuno riconosce l'annegata; l' anatomista la fa sua preda; il pittore la rivede sul tavolo dell'anatomista; quel corpo non gli dice più nulla. E l'anatomista materialista Gulz lo consola così: « Pensi delle sue passioni, signor mio, che cosa rimane. S'ella avesse amato uno spirito, l'amerebbe tuttavia, non foss'altro nella memoria; ma naturalmente ell'ha amato una manifestazione fuggevole della materia ed è naturale che l'oggetto della passione cangiando figura, la passione svanisca. » Il pittore ricompra il suo quadro dall' anatomista, e finisce il suo racconto così: « Lo guardai lungamente: non mi parve nè vero, ne bello. Presi un temperino, e tagliai la tela in molte striscie, che raccolsi con cura, e bruciai. » Noi confessiamo candidamente di non conprendere quest'ardita conclusione. Il pittore aveva ammirato meglio d'ogni altro e amato le bellezze della sua fanciulla; le riprodusse per quanto potè sulla tela; sarà stato un solo ordine di bellezze fisiche; ma vi sono corpi che non hanno altra bellezza; il voler loro far dire qualche cosa di diverso sarebbe una bugia artistica; in ogni modo il pittore avea amato quel corpo, questa era una realtà non priva di poesia, e avea voluto consegnare alla tela un ricordo di quel suo amore, poniamo pure materiale; ora, se l'anatomista sospirò nel ritornare indietro al pittore il suo quadro rappresentante la bella donna, perchè quella fretta nel pittore ingrato a distruggerla? Quella tela, si dirà, non gli diceva più nulla, come non gli diceva più nulla quel cadavere; ma gli aveva pur detto tanto quando la fanciulla era persona viva; perchè quel subito disprezzo delle belle forme? Ammiriamo un bel tramonto, una bella aurora, la linea armonica di un lago, di un colle, di un monte; la terra e l'acqua priva di senso intelligente bastano a strapparci un grido d'entusiasmo, e dovremo arrossire d'ammirare la Venere di Milo e l'Apollo di Belvedere, solamente perchè non ci danno altro che la perfetta linea estetica del corpo umano? Meglio, senza dubbio, se il bello contiene anche un'idea grandiosa; ma se non la contiene, la può inspirare, e noi non vorremmo, al certo, che un esagerato orrore delle belle forme conducesse man mano gli artisti a innamorarsi del brutto. Il pittore del Boito che ammira a parte a parte le bellezze fisiche della sua donna, ci sembra amar di più l'arte sua ed avere più avvenire del pittore che brucia il suo quadro dell'Aretusa. Ma il solo pittore che si mettesse nella via di mezzo fra i due, sarebbe, a parer nostro, nel vero, e mostrerebbe intendere il solenne ufficio dell'arte, che ci sembra, pur sempre, quello di *presentare* il bello ideale, *rappresentando* il bello reale (e il brutto reale solamente in forma d'antitesi odiosa).

Democritus ridens ricreazioni letterarie di Pietro Fanfani, Firenze, tip. del Vocabolario — LINGUA E NAZIONE, avvertimenti di Pietro Fanfani a chi vuol scrivere italiano. Milano, Paolo Carrara — Se la Toscana, invece di uno, avesse cento Fanfani, che scrivessero, si parlerebbe in Italia assai meno di lingua, e questa benedetta lingua si saprebbe invece e si parlerebbe assai meglio anche senza dizionarii, anche senza accademie, dalla univer-

salità degli italiani. Ma, per nostra disgrazia, il sig. Fanfani è quasi solo in Toscana a fare quel che fa, in quel certo modo e con quel certo garbo. Mettiamo pure che il modo potrebbe anco essere diverso, senza grave danno e forse con qualche vantaggio; ma dir più toscanamente e con più festiva eleganza nessuno potrebbe: però i libri di lui si leggono sempre con gusto, anche se per incontrarvi un'idea s'abbia talora a passare per un oziosissimo chiaccherio che si piglia tutto quel tempo che allo scrittore può far comodo. Dir *meglio* del Fanfani, al certo, non si può, ma si potrebbe dire *molto più*, e con calore più fecondo Questa è la censura più grave che sarà sempre fatta da lettori di non vano cervello ai libri del Fanfani, a cui tuttavia non è ora più tempo di rivolgersi con qualche speranza ch'egli muti via; chè sarebbe come domandargli di mutar natura o di riprincipiare a vivere. Convien dunque pigliarlo qual è, e pregiarlo per quel ch'ei vale, che vuol dir molto, ma non già poi quanto il sig. Scartazzini vorrebbe, il quale presentando il *Cecco di Ascoli* del Fanfani stampato in Lipsia, a'lettori tedeschi pretende dar loro a credere che il solo Fanfani col suo romanzo, per altro pregevole, ebbe tanta virtù da oscurare non pur tutti i nostri romanzieri novellini, che sarebbe forse picciol merito, ma tutti i Manzoni, i Grossi, gli Azeglio e quanti furono in Italta romanzieri d'altissimo grido. Noi siamo sicuri che il primo a ridere della fanfaluca del sig. Scartazzini dovette essere lo stesso Fanfani, a cui sebbene non dispiacciano punto le carezze come i rabbuffi che sogliono fra loro scambiarsi i letterati propriamenti detti, non può certamente aver gradito i colpi di turibolo menatigli con tanta mala grazia dal suo panegirista di Melchnau. Di questi due volumi, il primo comprende gli antichi lodati *Scritti capricciosi* con nuove aggiunte e tante brevi dediche a giovani scrittori, che danno pretesto al nuovo ed alquanto più ispido e un po' meno filosofo Democrito di lusingare gli amici e di staffilare i nemici; hanno poi singolar pregio, (per noi particolarmente che dovremo un giorno consegnare ne'nostri Ricordi il nome del Fanfani) i primi frammenti della sua autobiografia, che ne fanno certamente desiderare altri; il secondo volume pel nome autorevole del Fanfani e per le quistioni di lingua che trattano, sarà letto e meditato con frutto, non pure a motivo del solito pregio delle opere del Fanfani, alle quali sorridono le Grazie della parola, ma perchè contengono utili ammonimenti ad amare e a coltivare la patria lingua, senza lo studio amoroso e vivo della quale non è sperabile che rifioriscano le lettere nazionali.

Le storie di Erodoto. Libri novi, traduzione in lingua italiana per Carlo Grandi Astese; volumi 2, contenenti i primi sei libri (Asti, tip. Paglieri; il terzo ed ultimo volume è in corso di stampa). L'egregio fratello del traduttore, cav. notaio Giovanni Grandi segretario capo del Municipio di Asti, in data del 12 gennaio scorso, ci scriveva: « Mio fratello, l'autore della traduzione delle storie di Erodoto, da più anni ammalato, cessò di vivere il 21 giugno 1872. Negli ultimi mesi di sua vita, sapendosi che si occupava di varie cose di letteratura, interpellato se avesse qualche scritto, rispose che quello completo era la traduzione suddetta, tranne che avrebbe voluto farvi alcune note, se avesse potuto. I suoi amici Sindaco e Consiglieri gli levarono di mano il manoscritto e determinarono di farlo stampare a spese del Municipio, di cui il defunto era membro dal 1849 in poi, ed assessore municipale. Ma dal suo letto di dolore non potè attendere che in parte alla correzione delle bozze di stampa del primo lavoro. » Abbiamo voluto citare queste parole, perchè l'esempio dato dal Municipio d'Asti d'insigne liberalità verso gli studii ci sembra degno di venire imitato. Quanto al me-

rito stesso della traduzione, quando siasi letto il modesto proemio che le premise lo stesso traduttore, il quale dichiara da sè di non aver tradotto dal greco, ma dal latino di Valla e dal francese di Saliat, non si vorrà cercarvene uno maggiore di quello a cui pretendesse il Grandi, il quale intese, senza dubbio, con la sua lunga fatica, a rendere soltanto famigliare a sè come agli altri il padre della storia. Il traduttore recando innanzi alle storie, una sua compendiosa *Vita di Erodoto*, la conchiude con le segueati parole: « I libri d'Erodoto fanno fede da un lato dell'animo liberale, e coscienzioso dello scrittore, e della sua sollecitudine per la giustizia e la verità, e dall'altro lato non sono inutili pei popoli, e pe'governi nell'ordine politico e morale, In difetto alfine d'ogni altra utilità per chi di maggiori studii non s'impaccia, le Storie d'Erodoto offriranno pur sempre un pascolo delizioso alla stessa semplice curiosità. » E un tale pascolo evidentemente lo offrono questi due primi bei volumi del Grandi; quanto agli studiosi che cerchino in una traduzione d'Erodoto l'anima stessa dello scrittore rivestita d'una classica e disinvolta forma italiana ricorreranno invece alla versione del dotto ellenista, marchese Matteo Ricci, alla quale s'aspetta, con vivo desiderio, il compimento.

Storia della internazionale dalla sua origine al Congresso dell'Aja, di Tullio Martello. Padova, fratelli Salmin. — Niente di più arduo che lo scrivere la storia contemporanea; e niente di più proficuo che il leggerla, quando lo scrittore sia animato da retti intendimenti, giudice imparziale, e si dia la cura di appurare la verità dei fatti che egli narra. L'autore di questo libro lo intraprese con lo scopo di combattere la Internazionale; perciò tratto tratto la storia vi piglia un carattere polemico; è probabile che l'autore abbia ragione quando conchiude che l' Internazionale avrebbe finito di distruggere il capitale ed il lavoro; ma da uno storico si richiederebbe forse una conclusione meno assoluta. L'Internazionale non potè dir tutto quello ch'essa aveva in cuore; il far credere che avrebbe detto tutto male, se avesse finito di parlare, ci sembra un'accusarla sopra colpe immaginarie. Il Martello è un egregio economista, ed ogni amico della libertà deve desiderare che i principii ch'egli professa trionfino; ma poichè egli non ci volle dare un trattato d'economia politica, sì bene una storia dell' ultima fase del socialismo, una maggior freddezza nel pesare i moti, i consigli, gli uomini dell'Internazionale avrebbe giovato al libro ed all'autore. Il Martello non fu storico sereno; scrisse una pagina della sua storia, come un articolista di giornale moderato, avrebbe potuto scrivere il suo *premier Paris;* con ardore, con vigore, ma col proposito troppo deliberato, non tanto di stabilire una verità quanto d' abbattere un avversario. Il suo libro avrà pertanto i suoi benefici effetti, poichè contribuirà a scoprire molte delle debolezze, molti degli errori, e poniamo anche de' delitti commessi dalla Internazionale; ma noi non potremmo tuttavia raccomandarlo come una storia sicura, autentica, sempre veridica dell'Internazionale. Il Martello non pesa abbastanza i fatti ch'egli raccoglie, e troppo spesso egli ci sembra dar facile ascolto alle voci calunniose che l' invidia o l' odio fa correre intorno a certi internazionalisti. Egli comunicò molti fatti curiosi, ed alcuni inediti; ma tra questi ne abbiamo pure notati alcuni che meritavano restare inediti per sempre, poichè nessuno, e il Martello meno forse di ogni altro, sarebbe in condizione d' affermare se siano veri o falsi, e se veri in quanta parte esagerati dalle passioni partigiane. Nondimeno invitiamo i nostri lettori a pigliar conoscenza di questo libro ch'è frutto di lunghe ricerche, e di molti ed amplissimi studii, bene ordinato, e che, mentre ci dice intorno all'Internazionale quello che più c' importa di conoscere,

rivela nel Martello l'ingegno d'un dotto ed un dotto d'ingegno.

Della economia sociale trattato di A. Ponsiglioni professore di scienza economica nella facoltà legale di Siena, Vol. II. Siena, tip. Bargellini. — Il primo volume di questo trattàto, conteneva una larga introduzione generale alla scienza economica ed il primo libro inteso a dichiarare la teorica della *produzione della ricchezza.* Il secondo volume che ora abbiamo sotto gli occhi tratta in tre libri, della *circolazione della ricchezza,* della *partecipazione dei privati alla ricchezza,* e della *partecipazione alla ricchezza del governo.* L'egregio cattedratico segue rigorosamente quel metodo didattico-elementare che adottò nel primo volume, e che gli permette di raccogliere in breve spazio il risultato degli studii de' più eminenti tràttatisti italiani e stranieri, da Pellegrino Rossi a Fedele Lampertico, da G. B. Say ad Augusto Cieszkowski, di cui ci dà la definizione del credito, pigliando così il meglio ove lo trova, per ordinare un libro di amabile insieme e sicura erudizione, che istruisce e non istanca lo studioso.

La questione sociale ovvero **capitale e lavoro,** ammaestramenti e consigli agli operai, di Gustavo Strafforello — Torino, Unione tipografico-Editrice. Lo Strafforello è senza dubbio persuaso dell'adagio volgare che ci consiglia di battere il ferro finch'è caldo, poichè egli, entrato nella via dello scrittore educativo, non l'abbandona più; oltre all'aver tradotto il *Self Help* di Smiles, egli ci diede in questi ultimi anni le seguenti operette popolari: *Il Nuovo chi si aiuta Dio l'aiuta, I fenomeni della vita industriale, Storia popolare del progresso materiale degli ultimi cento anni, La morale e i moralisti antichi e moderni, Gli eroi del lavoro,* ed ora aggiunge un nuovo libro d'economia politica elementare, destinato, egli dice, agli operai, ma che gli operai non potranno tuttavia intendere se non venga loro spiegato. I libri dello Strafforello non hanno la pretesa di pigliar posto nelle biblioteche universitarie, ma sì nelle circolanti; e in queste stanno bene; sono fatti con un po' di fretta e devono pure esser letti da chi ha fretta di leggere, da chi può dedicare alla lettura poche ore della settimana. I capi fabbrica sono fra questi; e se essi volessero alla domenica leggere e dichiarare agli operai da loro dipendenti un capitolo della nuova operetta dello Strafforello, la quale, ripetiamo, gli operai stessi non intenderebbero forse per ora da sè soli, dovrebbero, crediamo, riconoscere alfine di non aver perduto tutto il loro tempo.

I nobili fatti di Alessandro Magno, romanzo storico tradotto dal francese nel buon secolo, ora per la prima volta pubblicato da Giusto Grion: Bologna, Romagnoli (forma parte della collezione di Opere inedite o rare ecc.).

I romanzi del ciclo classico non hanno riscontrato presso gli eruditi italiani tanto favore, quanto gli altri cicli epici. La tavola Rotonda ha trovato un editore solerte, quantunque ci duole di dover dire, che per l'edizione non siasi adoperato il testo più antico. Il lavoro del Rajna intorno ai Reali di Francia ci fa bene sperare delle indagini nel campo dei racconti carlovingii. Ma del romanzo di Troia per es. noi non abbiamo che certe ristampe della vecchia traduzione di Filippo Ceffi, eseguita sul rifacimento latino di Guido delle Colonne, mentre giacciono tuttora inedite altre traduzioni del buon secolo, fatte sullo originale francese di Benoit de Sainte-More. Il romanzo di Alessandro, ora per la prima volta pubblicato dal sig. Grion, riempie un'altra notevole lacuna nella nostra conoscenza del ciclo classico, e ci scuopre un nuovo testo italiano, tra-

dotto dal francese. Questa volta ancora si verifica il fatto, che la fantasia epica degli italiani ebbe le sue principali (non diremmo tutte) sorgenti negli antichi poemi della lingua d'oil.

In una rassegna di poche linee non è da aspettarsi che si parli distesamente del modo tenuto dall'editore nel dar fuori il suo testo, anzi più testi, perchè al romanzo del traduttore anonimo fanno seguito le rubriche dell'Alessandreide di Vilchino, le rubriche dell'Alessandreide di Domenico Scolari, il Prologo dell'Historia de preliis e la lettera di Alessandro Magno del sito d'India e de'viaggi fatti per quei deserti ad Aristotile suo maestro (trad. dal latino del Porcacchi). Basta dire, che l'edizione è curata colla sollecitudine, di cui il sig. Grion ci diede altre belle prove ed è arricchita da vari « Appunti grammaticali e note intorno alcune voci del testo. »

La prefazione, che occupa un terzo del volume, è copiosa di notizie e di appunti critici. V'è una storia del testo ed una storia della leggenda. Giacchè si tratta di un testo tradotto, s'intende bene, che a stabilir la sua origine, in un modo alquanto certo, occorre una conoscenza più intima degli antichi originali francesi e delle loro relazioni vicendevoli. Questa ci manca finora, ed è perciò che ci paiono arrischiate certe idee dell'editore intorno all'identità di Leo presbyter, *Leoprestre* o *Leonprestre* che recò da *Byzantium* il libro di Alessandro, con *Alberico* di *Besançon* dell'antico testo romanzo (p. CXXI). È una ipotesi, che sarà confermata o rovinerà come tante altre, quando il sig. P. Meyer ci avrà dato l'edizione critica del frammento di Alberico e dei romanzi del chierico Simone e di Tommaso di Kent.

A proposito del frammento di Alberico ritrovato da P. Heyse in un codice laurenziano, voglio notare, che non si tratta già di un testo provenzale, come asserisce il sig. Grion (p. CXX) ma bensì di un testo in lingua d'oil. Come tale il Bartsch l'ha stampato nella sua crestomazia dell'antico francese; se poi tornò a parlarne nel suo *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur*, fu una svista, che andava corretta insieme con quella che l'autore prese intorno alla lingua, in cui è scritto quel brano di poema: essa mostra la stessa mescolanza di forme provenzali ed antiche francesi, quale si vede nella *Passion* e nel *Leodegar*, ma di modo che *le seconde sono predominanti* (l. c. p. 9).

Quanto alla storia della leggenda di Alessandro presso i popoli orientali e quelli dell'occidente, non sappiamo spiegarci perchè l'editore abbia passato sotto silenzio il *Secretum secretorum*, che pur era notissimo nelle letterature medievali ed ebbe parte cospicua nel propagare le leggende attaccatesi al nome di Alessandro Magno. Contiene parecchi racconti nel genere di quello talmudico, che il sig. Grion attinse dal libro del Levi (Parabole, leggende e pensieri raccolti dai libri talmudici). Trattasi di un re affricano, al quale si presentano due litiganti. « Il primo di questi così espone l'argomento della lite: Io ho comperato da questo mio compagno un campo; scavando vi trovai un tesoro, ma io ho pagato pel campo e non pel tesoro, il tesoro è suo; vengo o re, a chieder giustizia; spetta a te obbligarlo a riprenderlo. » — Ma l'avversario si oppose ostinatamente e dice: *Il tesoro* non è più mio, col campo ho venduto tutto ciò che nel campo trovavasi; sarebbe ingiustizia a riprenderlo. » Il re scioglie la quistione col maritare la figlia dell'uno dei litiganti col figlio del secondo (p. XXVII-VIII). — La stessa leggenda ricorre fra i musulmani, ma col nome di Salomone (Weil, Biblische Legenden der Muselmänner pp. 215-217) e nel Tuti-nameh (trad. del Rosen, 283).

Ci siamo fermati a parlar delle leggende, perchè è facile immaginare che per mezzo del romanzo di Alessandro molte ne penetrarono nel mondo delle novelle e dei racconti popolari. Così era dell'albero del sole, o secondo il testo italiano di Marco Polo « *l'albero solo* (albero-sole?), lo quale gli cristiani lo chiamano *l'albero secco....* quivi, dicono quegli di quelle parti, che fu la battaglia tra Alessandro e Dario » (p. CXLVI) A quest'albero del sole, già interrogato da Alessandro, arriva poi Guerrino il Meschino per dimandare chi è suo padre (p. CLII). Ma esso si ritrova nel libro di Sidrach, e nelle profezie italiane di Merlino, e prima di ciò in tante chansons de geste francesi: veggasi l'Albero secco, *Arbre sec, sec Arbre*, *Arbre qui fent* nel Huon de Bordeaux, nel Chevalier du cigne, nel Roman du comte de Poitiers ed in tanti altri. Torsello Sanuti e Mandevilla lo collocano nella valle di Mambre, nelle vicinanze del Mar morto. Esso è divenuto secco nel tempo della morte del Salvatore, e germoglierà, quando il cristianesimo sarà propagato nelle contrade d'intorno e dopo che una messa sarà celebrata di sotto ai suoi rami. Il libro di Sidrach dice che questo avverrà dietro ad una battaglia decisiva fra i cristiani ed una gente pagana — e la leggenda di Alessandro vi collocava la gran battaglia tra Alessandro e Dario.

Non possiamo non raccomandare il bel lavoro del sig. Grion agli studiosi italiani, che certo ne ricaveranno gran profittto, e solo troveranno cagione di rammarico a p. CXLI, per le righe seguenti. « *Primo a cantare i fatti d'Alessandro Magno in Italiano si fu Dino Compagni, l'autore dell'intelligenza, non già l'apocrifo cronista del 1555*; così scrive l'editore, tornando all'idea, da lui sostenuta, pochi anni addietro, che cioè l'autore della cronaca, che va sotto il nome del Compagni, sia stato Francesco Doni. Non crediamo però che l'abbia provato allora, nè che sia lecito emetterla di nuovo senza apportarci altri documenti e nuove pruove in appoggio.

A. W.

Sulla ricostituzione della scuola di paleografia ed arte critica diplomatica negli archivi di Stato di Torino, *cenni storici e proposte di* GAUDENZIO CLARETTA. Firenze, tip. M. Cellini e C. 1872. — L'autore di questa importante memoria, prendendo le mosse dalla ricostituzione della scuola di paleografia e diplomatica negli archivi di stato torinesi, dovuta all'assennato patrocinio del nuovo direttore Nicomede Bianchi, nota come in Italia, soltanto nel principio di questo secolo avessero origine le pubbliche scuole di paleografia e di arte critica diplomatica. In fatti, Bologna l'ebbe nel 1803, Napoli nel 1818, Torino nel 1820, Pavia nel 1824, Milano nel 1842, Palermo nel 1844, Venezia nel 1854, Firenze nel 1858; bene inteso, tale arte scientifica ovunque era coltivata privatamente, come ne fanno fede le pubblicazioni istoriche, di cui il Claretta ci dà un cenno sommario per le riguardanti il Piemonte.

Se fino a qui egli mostra molta erudizione e gran pratica degli archivi pubblici, di cui è un assiduo frequentatore, con molto profitto degli studii di storia patria, la sua memoria acquista maggiore importanza per le proposte che egli fa, le quali consistono nel raccomandare al Governo maggior sorveglianza sugli archivi comunali, nel desiderare che gli archivi dell'Insinuazione sieno aperti a tutti gli studiosi e che finalmente si pensi sul serio alla conservazione dei monumenti patrii.

Chi non ha visitato qualche archivio comunale non può farsi un' idea come essi generalmente siano mantenuti; poichè o sono confidati ad ignoranti, che non sanno apprezzare i documenti antichi, od a segretari, i quali si trovano nell' impossibilità assoluta di tener conto degli stessi. Ignari,

quasi sempre, della paleografia, quand'anche fossero costretti ad occuparsi delle vecchie carte non giungerebbero a decifrarle; per ciò saviamente il Claretta suggerisce che nell'esame, il quale ora si dà ai segretari comunali, vi sia anche la conoscenza degli elementi di paleografia, che potrebbero apprendere presso gli archivi di stato, in cui sono speciali docenti.

In quanto agli archivi dell'Insinuazione, quelli del Piemonte, risalendo al 1610, contengono minutarii e protocolli di antichi notari molto anteriori all'istituzione e varie pergamene. Di quanta importanza siano le carte depositate in essi ognuno può farsi una idea; e a questo proposito il Claretta nota che « si scriverà sempre inesattamente sulla biografia, sulla genealogia, sulle opere pubbliche e private di un paese se lo storico non può aver accesso all'archivio dell'Insinuazione. » Fin'ora il privilegio di rovistare in essi, in via eccezionale, concedevasi soltanto a coloro che fanno parte delle deputazioni di storia patria; quasi che altri non potesse far meglio di loro; sistema, che deve oggidì cadere, a tutti egualmente gli studiosi dovendo gli archivi dell'Insinuazione essere aperti. G'impiegati agli uffici d'Insinuazione, in generale, conoscono per nulla la paleografia, e perciò si trovano nella dispiacevole condizione di custodir scritti, che non sanno leggere; sarebbe pertanto necessario che la parte antica degli uffizii loro dovesse passare agli archivi di stato, ove vi sono impiegati, che occorrendo ne possono dar esatte copie.

Pur troppo il Governo, mal secondato da' suoi agenti, più volte venne già all'incanto di edifizii monumentali, appartenenti a corporazioni religiose, senza parlare delle classiche librerie e di molti oggetti d'arte pure andati in tal modo dispersi. Varie celebri badie passarono in mano di speculatori, che, spogliatele di quanto poteva aver qualche valore materiale vi posero dentro fabbriche o ne fecero magazzini. E di esse, per quanto al Piemonte, il Claretta fa rassegna, deplorando tale vandalismo, ed esortando il Governo « a nominare una commissione permanente o consulente in ogni provincia, composta di persone abili ed affezionate alle antichità patrie, le quali abbiano l'autorità necessaria per ispezionare i luoghi alla loro giuridizione sottoposti e proporre al Governo i temperamenti opportuni a seguirsi per la conservazione di questo o di quell'altro monumento. »

Chi ama veramente gli studii storici ed il suo paese non potrà far a meno di plaudire alle ottime proposte del barone Claretta R. accademico torinese e deputato per gli studii di storia patria, augurando alle stesse buono accoglimento presso il governo.

A. B.

Documenti Diplomatici tratti dagli Archivi milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio. Milano, tip. Bernardoni 1872.

È uscita nel dicembre dello scorso anno la parte prima del Volume III dell'importante raccolta sopra annunciata. È un lavoro di lena ed utilità grandissima, l'apprezzamento del quale non può farsi che da quei pochi che veramente coltivano gli studii storici con serietà. Devesi lodare il comm. Osio, che in mezzo all'indifferenza generale seppe nel 1869 tanto perorare la causa dei buoni studii da indurre il Municipio stesso a concorrere a sostenere parte delle spese di stampa. Peccato che la pubblicazione dei *Documenti diplomatici* vada così a rilento! Dal 1869 a tutto il 1872 non ne sono usciti che due volumi e la prima parte del terzo! Ciò è ottimo argomento per ismentire certe dicerie degli invidi della gloria altrui. Il signor Osio dà a questa pubblicazione i *subseciva tempora*, che gli avanzano dopo il lungo, oscuro ed inglorioso lavoro d'ordinamento delle diverse classi dell'Archivio di Stato in Milano, di cui è direttore; dopo il disbrigo delle ricerche private e degli Uffici, dopo lo spaccio di molte note ufficiali, alle quali è obbligato a rispondere; dopo tutto ciò, il prodotto da lui dato è piuttosto meraviglioso per la sua abbondanza anzichè ripro-

vevole per iscarsezza. Alcuni illustri assunsero dapprincipio la collaborazione, ma all'atto pratico non fecero altro che l'ufficio di *etiquette*, e il lavoro rimase tutto affidato alle cure dell'indefesso sig. Osio coadiuvato dai compianti sac. Giovanni Dozio dell' ambrosiana, e dal signor Luigi Ferrario segretario presso l'Archivio di Stato. Non regge quindi l'argomentazione di coloro che vorrebbero che tali pubblicazioni fossero sottratte alle Direzioni dei pubblici Archivi per essere affidate a privati studiosi, argomentazione che tutta si fonda sopra il dubbio che gli impiegati degli Archivi, debbano perdere il tempo per cooperare alla pubblicazione e negligere quindi le ricerche dei privati. Agli egregi collaboratori defunti testè accennati il signor Osio sostituì i due applicati sig. *Pietro Ghinzoni* e signor *Giuseppe Porro* giovani tanto valenti paleografi quanto indefessi ed operosi. Ma questi due archivisti già occupati per la *sezione storico-diplomatica* nell'Archivio di Stato milanese, già occupati in istudi paleografici e diplomatici, perchè il primo è professore, l'altro assistente nella Scuola di paleografia istituita dall'Osio trovano un complemento ed un'applicazione dei loro studii nella pubblicazione prelodata. La quale è copiosa di documenti che vanno dal 1265 fino al 1441 dove appunto ha fine la parte prima del Volume terzo. Dire dell'importanza e dell'utilità dell'opera, della giustezza dei criterii che ispirarono il collettore nella scelta e nella pubblicazione delle diverse carte, è dire cosa che tutti possono vedere dando una scorsa oppure servendosi di tale pubblicazione come fonte storica, nè io quindi mi tratterrò ad enumerarne qui i pregi. La pubblicazione lascia solo a desiderare maggiore abbondanza di note d'ogni sorta, che valgano a mettere in rilievo la importanza del documento, per le diverse discipline che vi si riferiscono. Un bravo di cuore al signor Osio e ai suoi strenui collaboratori; coraggio e innanzi sempre; speriamo presto di vedere la parte seconda del terzo volume, che porrà termine colla morte di Filippo Maria Visconti, alla pubblicazione delle carte del dominio Visconteo.

L. C.

Album illustrativo della provincia di Treviso di A. Caccianiga con fotografie di Ferretti. Treviso, 1872. — In questo libro tutte si rivelano le potenze della ragione e del sentimento e si vede un uomo di alto ingegno divincolarsi dalle angustie di un tema ristretto, per librarsi nell'ampio cielo delle considerazioni comparative. L'autore che intende descrivere città e castella, giardini ed orti, palazzi ed officine, e vuole tutto rannicchiarsi in una provincia (delle bellissime in Italia) trova modo tratto tratto di ispirarsi ad alte impressioni e narra la leggenda medievale nelle turrite magioni, come raccoglie i voti del pittore ispirato — e così venendo all'epoca moderna, baldanzosa per virtù di volontà, egli descrive le fabbriche e gli opifizi e si innamora così della Follina e dei suoi lanificii, come di Conegliano, e della sua florente società enologica. Nella mente del Caccianiga c'è uno di quelli che si chiamarono — arditamente — innesti complessi a doppia rifrazione dell' elemento scientifico attraverso il prisma poetico. Quest'uomo che scrive romanzi ameni, vaghi, e piacevoli, si accende per amore di patria. Questo novelliere, che ci regala almanacchi da eremita, narra le delizie della vita campestre — e vive in una solitudine accanto alla cara e coltissima moglie sua e con pochi libri diletti. Ora ne'suoi scritti l'ombra del campanile trevisiano non si proietta mai: questo invece (che annunciamo) è un libro tutto trevisiano, ma sebbene segua palmo a palmo le vicende del suolo, della industria e dell'arte, sebbene nulla di locale, di cittadino, di provin-

ciale sfugga al suo occhio linceo e dapertutto sappia addurci, e là dove si costringe l'acqua del bel Sile a divenire forza motrice e là dove scorre abbandonata e solinga e fra gli ameni boschetti dell'opulento gentiluomo e in mezzo alle delizie del mecenate dell'arte — pure sempre e dovunque il suo pensiero cerca *in alto* il riposo e a proposito dei più minuti particolari trevisiani egli sa dire cose all'Italia, ed essere prosatore e dipintore allo stesso tempo.

Sono poi molto commendevoli in codesta opera le fotografie del valentissimo ed abile fotografo, l'egregio signor Ferretti il quale dedicò cura e mente alla riuscita del lavoro.

Noi auguriamo ad ogni provincia del Regno un illustratore come il Caccianiga, un fotografo come il Ferretti. A. E.

L'appendice della Gazzetta di Venezia, prose scelte del dott. T. Locatelli. Venezia, tip. del Commercio, 1873. — E' un altro volumento (il IX) lindo, grazioso, leggiadro. La raccolta è fatta con amore e con garbo: quà e là noticine danno notizie di fatti che spiegano un motto arguto, una celia dell'olimpico appendicista. Oh quando in Italia si scriverà così nelle gazzette! il nome e l'esempio del Locatelli dovrebbe essere evocato spesso dai barbari scrittori di cose teatrali, i quali (fatta eccezione per ben pochi) inventarono un gergo gallo-germanico per ammanirci i più strani manicaretti di critica.

Quel bell'ingegno del Locatelli sapeva descrivere mille volte un *concerto,* un *ballo*, un *accademia* nel teatro della Fenice, con novità di pensiero ed eleganza di forma. Costretto a torturare mente e cuore in una rivista teatrale, egli la scialava da gran signore e tutto gli dava adito di scrivere di letteratura e di arti belle. Imprendeva ad analizzare un *libretto d'opera,* un scipito guazzabuglio che voleva essere un *libretto per il ballo* e ci metteva di suo l'idea, la critica e il sentimento. Tale sforzo titanico di riuscir nuovo con argomenti così poveri e sbiaditi non desta poca maraviglia, e aumenta anzi l'ammirazione pel talento inesauribile del Locatelli, il quale anco nei saggi di critica (che si leggono nel nuovo volumetto) dava prova di potersi librare in *più spirabil aere*. E canzonava un leggerone di viaggiatore tedesco che narrava fanfaluche contro Venezia e lo rimbeccava per benino e di ogni cosa orrevole pella sua eletta città si intratteneva con amore. Di Cobden e della sua venuta in Venezia, delle *accoglienze oneste e liete*, egli parla maestrevolmente e con brio e con meditato pensiero

Insomma anche a questo volumetto deve essere fatto buon viso dai critici ed è giusto che la *Rivista Europea* la quale ebbe sempre il culto pelle belle tradizioni della letteratura veneziana da Gozzi a Carrer e agli illustri viventi, tributi pure le sue ammirazioni a questo simpatico scrittore di arte, di critica e di cose teatrali.

A. E.

Strenna Veneziana pel 1873 Venezia tipografia Vigentini, 1872. È una ghirlanda di fiori. Ve ne hanno di più o meno freschi, di più o meno rari. In una parola la Strenna veneziana, presa nel suo assieme, non testifica quest'anno a favore della teoria del progresso continuo. Anzi — siamo franchi — lascia alquanto a desiderare, almeno comparativamente agli anni decorsi, nella parte letteraria e nell'artistica, e forse fino nella tipografica. Ciò non vuol dire che del buono non ci sia, e, muoja il pessimismo, ci piace di accertarlo. A mo' di esempio, di belle poesie abbiamo specialmente quella del Martini *A una donna,* e il sonetto del Zannella *Alla Marchesa Pepoli di Bologna.* Di belle prose, a parte qualche peccato di lingua, le due lettere al compilatore della Strenna di E. Castelnuovo che s'intitolano

una Corsa nell' Agordino. Negli autografi di *gente ignota* raccolti da O. Pucci, non manca per avventura certa finezza di studio psicologico, ma in fondo il lavoro è piuttosto prolisso, annacquato, e la lingua men pura che non si convenga. Del professor Galanti notammo un idillio non infelice per certo. Semplice la favola, abbastanza naturali le descrizioni, il verso non sempre irreprensibile come pur vorrebbe il genere, viziato quà e là da trasporti che il genere non ama, ma però facile e armonico, Delle signore un sentimento di cavalleria ci spronerebbe a dir tutto il bene... ma il dovere di critici c' impone qualche riserva; e in verità, per esempio, dalla Erminia Fuà-Fusinato, nota per altre poesie femminilmente virili — ci si passi il bisticcio in grazia all' evidenza del concetto — ci attendevamo più e meglio. E così in proporzione dalle altre. *Aliquando dormitat Homerus*. Ma dove poi ci è forza spiattellare senza arzigogoli un severo giudizio, si è intorno a que' due anacronismi, l' uno erotico, l' altro politico, l'uno in versi, l' altro in prosa, che si chiamano *Ad una mesta* e *Pei nostri figli* racconti di un vecchio patriotta. I tempi son troppo mutati perchè simili soggetti sieno tuttavia possibili in letteratura... Da un lato la svenevolezza arcadica condita da un profumo di pietismo, dall' altro la convenzionalità di un patriottismo omai storico che prende troppo spesso a prestito le frasi delle cancellerie austriache... Perchè alla nazionalità del sentimento non associare un po' anche quella della lingua? Ci avvediamo di soverchia franchezza: ma il torto non è tutto nostro — tanto vero che ora ci accingiamo un altra volta all' elogio.

Per noi il lavoro forse più compiuto, sebbene a vero dire, non il più proprio ad una pubblicazione come la *Strenna veneziana*, ci sembra lo studio critico del Molmenti: *Due poeti* (Zanella e Carducci). Il Molmenti, benchè giovane, ha una potenza d'analisi che più provetti scrittori potrebbero invidiargli — e tal conoscenza della lingua patria che non s'acquista da tutti che per lungo studio. Qualche appunto gli potrà esser fatto sull'audacia di qualche giudizio, che altri proferirebbe men riciso, su qualche ricercatezza forse soverchia di dizione; ma in complesso il suo paralello tra i due chiari poeti Zanella e Carducci, si distingue per felice intuizione delle ragioni primitive del bello e per acutezza di esame assai lontana dalla pedanteria pretenziosa con cui si suole giudicare tra noi. Il Molmenti ci è noto per altre critiche che s'avvicinano alla serietà inglese e germanica, e, per quanto lo consente la natura di semplici impressioni, non ha smentito neanche questa volta sè stesso. Egli entra nell'anima intima dei due poeti, la interroga, l' anatomizza e riassume le sue osservazioni in un criterio complessamente concreto. Chè se conchiude col dar la palma al Carducci noi non ci sentiamo in massima troppo discordi da lui. Sappiamo che questo studio dell'egregio Molmenti è parte di un opera che egli intende di pubblicare sotto il titolo *Impressioni artistiche*, e dal saggio ch'egli ci ha offerto ce ne auguriamo assai bene.

S.

Rassegna di legislazione comparata
e di giurisprudenza colta in Italia. (*)

Sommario. — 1. Dei progressi del diritto civile in Italia nel secolo XIX per Giuseppe Pisanelli, Milano, 1872. — 2. Primo congresso giuridico italiano in Roma — Relazione sulla tesi V. esercizio della professione d'avvocato e di procuratore e tariffe giudiziarie. Roma, Stab. Civelli, 1872. — 3. Discorso del comm. D. De Ferrari nell'assumere il possesso della sua carica di P. Presidente della Corte di Cassazione di Torino.

Cortesi lettori non vi spaventi il titolo, e sappiate tosto che io non intendo scaraventarvi nella selva oscura de'legulei e ne'ginepral della giurisprudenza teorica e pratica, non di rado in lotta cogli eterni principii della ragione. Tutt'altro: se mel consentano le esigue mie forze, e non mi manchi tempo e materia da ciò, io vorrei informarvi in ogni mese degli studii, i quali seguendo lo impulso loro dato dai novelli codici e dai postulati delle scienze giuridiche e sociali fanno progredire anco fra noi i lavori di legislazione comparata e di giurisprudenza colta. Chi amasse avere più ampia contezza dello scopo, che mi son proposto e della maniera, che ho prescelto per raggiungerlo, potrà agevolmente rilevare l'uno e l'altro dallo scritto, che sullo stesso argomento pubblicai in questo periodico. (1) Quindi senz'altro entro in materia, promettendo di procurare a tutt'uomo di renderla colla trattazione meno disamabile che per me si possa, d'esser breve ma chiaro, severo ma giusto, lontano egualmente da *servo encomio* e da *codardi oltraggi*. Un tentativo di sana critica, per quanto mediocre, non può non meritare indulgenza e incoraggiamento nel nostro paese, già troppo avvezzo ai panegirici dai retori del foro.

1. È un debito di giustizia il cominciare dal nome illustre e onorato del Pisanelli, ai cui profondi studii e perseveranti sforzi dobbiamo principalmente il nuovo Codice Civile, che in opera di legislazione è il portato più degno dell'Italia risorta ad unità e grandezza di nazione, perchè in esso mostrò serbare la tradizione e la ricordanza, che la forza proverbiale della buona volontà fece col primo popolo del mondo la sapienza del gius latino. Fra i moderni legisti niuno può vantarsi d'aver saputo meglio del Pisanelli far della teorica e della pratica vera ed effettuale scienza. Peccato che siasi troppo distratto coi piati del foro e colle lotte della politica! E ciò a scapito, a grande scapito della legislazione civile e penale, ch'era la sua vocazione, manifesta a tanti segni sin da'suoi primi anni. Le distrazioni sopra mentovate non gli lasciarono occupare che

(*) Poichè l'egregio magistrato e amico nostro avv. Carlo Lozzi, si propone di scrivere regolarmente per la *Rivista Europea* una libera e popolare rassegna delle più notevoli opere giuridiche le quali si vanno pubblicando in Italia, noi invitiamo gli autori di tali opere a compiacersi di indizzarne direttamente un esemplare con questo indirizzo: *Sig. avv. Carlo Lozzi, Consigliere della Corte d'Appello in Casale Monferrato.*

La Direzione.

(1) V. Fascic. del 1. settembre 1872 a pag. 33 e seg.

una minima parte del vasto campo che gli era destinato nella pubblicità come scrittore. Un libro, piccolo di mole, ma fecondo d'idee sulla istituzione de'giurati, alcuni commenti pregevolissimi sul codice sardo di procedura civile, gli studii preparatorii del nuovo Codice Civile, e lo scritto sopra annunciato, e che ad essi si riferisce, sono per quanto io mi sappia, tutta la sua produzione in *opere d'inchiostro*. Qui mi cade in acconcio il rimemorare che quando tenne i sigilli dello Stato, nel regolare le promozioni de'magistrati guardò più al merito che all'anzianità, e seppe misurarlo anche dai libri ed opuscoli da coloro pubblicati. Ei non avea certamente bisogno, come qualche suo collega, di coprire col disprezzo la propria impotenza: — Intendami chi può, ben m'intend'io! — Venendo ora alla recente di lui pubblicazione, diremo innanzi tutto colla solita nostra franchezza che il titolo di essa ne sembra ambizioso anzi che nò, promettendo assai più che non dia. Di vero, per quantunque scarsi si vogliano supporre i progressi che il diritto civile ha fatto fra noi nel secolo, che omai volge al suo fine, non pare possa risultarne sì poca materia da stringerla in un opuscolo di cento pagine. Senonchè quell'annunzio così vago vuolsi attribuire forse all'astuzia dell'editore, il quale per cavarne due lire si è guardato bene dal far comprendere dalla prima faccia ciò che l'autore credè dichiarare in una prima nota. Egli in sostanza non intese far altro che una compilazione od un quadro de'progressi della legislazione italiana da presentare alla mostra universale indètta a Parigi pel 1867. Ma se dallo scopo, cui allora era destinato quel lavoro, furono all'autore prefissi i confini, nulla gli impediva di dargli ora il debito svolgimento. Tuttavia, così come all'autore è piaciuto renderlo di ragion pubblica, dee giudicarsi un eccellente saggio di legislazione comparata tra tutti gli stati e staterelli ond'era smembrato il nostro paese, non senza qualche raffronto colle leggi delle più civili nazioni, e segnatamente con quelle francesi, le quali pure imperarono con varia vicenda nelle diverse regioni d'Italia. Da questo pregevole scritto appare manifesto quanto la storia, la filosofia della storia e del diritto, le scienze sociali, sì affini alle giuridiche, e le buone lettere giovino a promuovere nell'opera legislativa riforme e buoni istituti, reclamati dalla civiltà e dalla mutazione e trasformazione, a lei più conforme, degli odierni bisogni e costumi.

Con legittima compiacenza, al Pisanelli è dato rimemorare, come, sin dal 1848, nella Camera elettiva napolitana, egli abbia proposto la legge per la istituzione de'giurati e per l'abolizione della pena di morte.

Dopo la felice costituzione del nuovo regno d'Italia, egli fu tra i primi e più valorosi a propugnare la unificazione delle leggi in un sol codice, che raccogliesse in sè quanto di meglio ci fosse in tutte le scuole e le tradizioni delle diverse parti d'Italia, affinchè da tutte ne fosse riconosciuto ed accettato lo impero, perchè a lungo andare qualunque resistenza sia di buona o di mala fede finisce per concorrere al trionfo dell'autorità morale, dottrinale e magistrale.

La varietà della legislazione non solo *inceppava*, com'egli dice, *l'amministrazione della giustizia*, ma ritardava eziandio la formazione di una magistratura veramente nazionale, a scapito dell'eguaglianza di trattamento e della fiducia nelle istituzioni giudiziarie, l'una e l'altra delle quali costituiscono l'essenza della giustizia stessa, e la principalissima guarentigia d'un libero reggimento.

« La varietà delle leggi, ei prosegue, spezzava pure e infiacchiva la cultura giuridica del paese, la quale potea ripigliare il suo antico vigore solo quando, tratta dalle angustie in cui l'avean collocata le divi-

sioni regionali, avesse potuto affluire intera a fecondare una sola legislazione e trovare un degno ambiente nella vita civile di tutta la nazione. »

Il tempo trascorso dalla pubblicazione del codice civile italiano, ha confermato le buone aspettazioni degli uni e ha disperso i sinistri augurii e persino le maledizioni degli altri; *nuovo esempio del frutto che porta la costanza ne'buoni propositi.*

Per conseguire poi l'intento di render noti i progressi fatti dall'Italia nel diritto civile, ei crede basti venir rilevando per sommi capi i miglioramenti che contiene il nuovo codice rispetto alla legislazione francese. Ma noi con tutta l'osservanza dovuta a sì insigne pubblicista portiamo opinione che il raffronto sarebbesi dovuto estendere anche alla legislazione delle più civili nazioni, e massimamente alla germanica e all'austriaca, le più originali e innovatrici di tutte, e certo le più resistenti alla invasione del gius romano e del Codice Napoleone. Almeno attenne egli la promessa coll'istituire i confronti intorno alle principali disposizioni dei due codici? Mai no, sventuratamente: imperocchè dopo avere accennato qualche felice innovazione del codice italiano relativa alla partizione delle materie e all'ordine con cui sono disposte, passa a trattare delle quistioni da esso risolute, ma non va oltre a quelle concernenti le persone; il che vuol dire che dei tre libri del codice ne esamina appena uno, e quel che è peggio anche in questo mostrasi dominato da tal fretta da lasciar molto a desiderare. Facciamo quindi voti che voglia ripigliare il lavoro e condurlo, per incremento della cultura giuridica del nostro paese, a quel compimento e grado di perfezione che abbiamo dritto d'attenderci da un pari suo.

A questa compilazione va unito *uno specchio delle opere di dritto pubblicate in Italia*: ma quando dovea riuscire così monco e confuso era meglio farne senza addirittura. Erano molte le difficoltà; sapevamcelo, ma il Pisanelli se si fosse messo di proposito all'opera avrebbe trovato il modo di superarle, sia con la sua parola autorevole sia con quella del ministro di giustizia, per incarico del quale erasi accinto a quel lavoro. Per ottenere una bibliografia possibilmente compita occorreva innanzi tutto distinguere la parte antica dalla moderna e fissare anche un peridio, corrispondente a quello de' progressi della giurisprudenza, tolti ad esaminare, e poscia bastava con lettera circolare, come si usa per raccogliere i dati statistici, domandare notizie precise ai bibliotecarii, alle autorità giudiziarie, ai professori di diritto, e ai più illustri avvocati di ciascuna città del regno. Certo che a questo modo ne sarebbe uscito un saggio non indegno del nome italiano, e per lo meno non si sarebbero visti certi *vuoti,* per non chiamarli abissi. Per accennarne uno, si può perdonare a un Pisanelli il dimenticatoio, in cui ha gittato gli stati romani?! E sì che vi avrebbe trovato la più ricca messe; e per passarci di tante altre opere famose, chi può ignorare quelle di Alberigo Gentile, inspiratore del Grozio, quelle del Bartolo, del cardinal Deluca, e fra le moderne, il dottissimo trattato delle enfiteusi del Borsari e le *Istituzioni criminali* del prof. Giuseppe Giuliani, il compilatore del recente codice penale della Repubblica di S. Marino?

Da ultimo ci accade notare che il modo di scrivere del Pisanelli è chiaro e preciso, tale insomma quale si addice a un legislatore. In lui la proprietà sempre squisita del dettato, tien luogo della purezza ed eleganza; ma più ammirabile è la parsimonia per chi conosca come il procacciarsi questa dote sia malagevole ad ogni avvocato e quasi impossibile ad un avvocato meridionale. Il Forti con pari robustezza di pensiero e sobrietà di parola scrisse con più spigliatezza e venustà toscana. Lo Sclopis, che colla storia delle leggi, con tanto studio e amore

ricercate in ogni angolo d'Italia, fu dei primi a risvegliare la coscienza d'una legislazione nazionale, ha pure il merito non avvertito da altri, di aver adoperato una lingua per proprietà, semplicità e naturalezza la più universalmente intesa dall'Alpi al Peloro. Uomo interissimo e sincerissimo, tale è pure la sua parola, tale il suo stile, tale è la fiducia che inspira, non che ai potenti dei due mondi, agl' Italiani, a cui pocanzi parea che nulla restasse di rispettabile e di rispettato, ambiziosi solo della fama di gran demolitori di riputazioni più o meno assicurate.

2. Lunge da questa brutta genìa, anzi in regione onninamente opposta vanno coloro che son usi a far parte dei congressi, che con troppa frequenza si succedono anco fra noi. I più ci recano idee preconcette e discorsi preparati, e pur di ottenere e di ricambiare un applauso poco loro importa di dileguarsi come la nebbia, per non dir peggio, lasciando questa il tempo che trova ed eglino le quistioni più arruffate di prima. Lo stesso sarei tentato a dire del primo Congresso Giuridico italiano, che nel novembre testè scorso si tenne in Roma, quando mi tornano a mente le sue confuse e sconclusionate discussioni sulla *carcerazione preventiva* e sulla *libertà provvisoria*, ed in ispecie le sue proposte intorno al quesito: *Cassazione o Terza istanza?* Le quali in sostanza per non far torto all'uno o all'altro sistema tenderebbero a fare di ambedue una miscela di nuovo genere, per cui nella pratica ne deriverebbe tale una confusione da disgradarne la torre di Babele.

Con maggiore serietà fu discussa la tesi sull'esercizio della professione di avvocato e procuratore, siccome appare dalla *Relazione* dell'illustre avvocato Cesare Norsa, sulla quale è bene sia richiamata l'attenzione de' giureconsulti e de' legislatori, affinchè al più presto siano attuate le riforme concernenti la costituzione di un Ordine, che bene o male si assume tanta parte nella tutela sociale dei diritti.

Pur troppo nello stato attuale della legislazione e della pubblica istruzione è necessaria l'opera dell'*Uomo di Legge!* La storia dimostra che la professione di avvocato se fu molto benemerita dell'umanità in mezzo alla barbarie del medio evo e in generale nel rintuzzare le prepotenze delle tirannidi e gli arbitrii del dispotismo, certo si è che per avidità di lucro e per ambizione di comando venne man mano scadendo, e forse sotto un libero reggimento fa più male che bene, e colla difesa de' più audaci facinorosi e coll'invocare le più pazze teorie e certe *fatalità* distruttive del libero arbitrio umano, non di rado mette a cimento la sorte de' migliori cittadini e la tranquillità dello Stato, e fa maledire l'abusata libertà della parola! Quindi la tendenza dei nuovi tempi è di ridurre la legislazione sì civile come penale e d'ogni altro ramo in termini di tale semplicità e chiarezza da poter essere insegnata e spiegata nelle scuole elementari, e compresa dal popolo senza bisogno d'interpreti, e quel che più monta, adoperata senza bisogno di patrocinatori, ed applicata da giudici cittadini. Di vero è illusoria e derisoria la tanto vantata eguaglianza dinanzi alla legge nell'eseguirla, se l'ineguaglianza è più nell'intenderla, e sino nel portarla all'altrui conoscenza con la solita pubblicazione che per gli analfabeti è una finzione crudele. Uniamo i nostri ai voti di Bentham e di altri generosi perchè la crescente civiltà ponga quanto prima in grado ogni cittadino di trattar la sua causa in giudizio sì come tratta da sè gli altri suoi affari.

E poichè la professione dell'uomo di legge, avendo fatto il suo tempo. è destinata a cessare, e poichè il segreto delle forme giudiziali fu da lunga pezza rivelato, e sempre più ci avviamo alla riduzione e semplificazione di esse, lunge dal moltiplicare enti inutili, anzi dannosi, facciamo che le funzioni di avvocato e di procuratore, ed anche di notaio, siano compatibili nella stessa persona. Il volerle mantenere distinte in

separati uffici, siccome piace al Congresso, potrà convenire alla boria e all'interesse degli avvocati, ma non già a quello dei clienti e ai principii dell'economia sociale.

Conveniamo che sia utile la istituzione dell'Ordine o Collegio degli avvocati e procuratori e della loro rappresentanza, ma non per servire all'esagerazione de' loro diritti, sibbene per meglio provvedere al proprio decoro e all'adempimento de' loro doveri, promovendo l'azione disciplinare e anche la cancellazione dall'albo contro gl'indegni.

Contro il voto del Congresso poi riteniamo necessario non solo che sia fissata la tariffa per gli onorarii degli avvocati, ma che siano in una sola nota compresi anche quelli relativi alle funzioni di procuratore.

Gli argomenti, che si adducono in contrario, non ci sembrano serii: l'opera dell'avvocato, per quanto si voglia sublimare, non è certamente più nobile di quella del magistrato, del sacerdote, del medico, del maestro, pei quali è preventivamente determinato lo stipendio od il compenso. La stessa proprietà artistica scientifica e letteraria è valutata a contanti; anche il Re ha la sua lista civile, e a dir corto, ormai è principio incontrastato di economia sociale, che ogni servigio, ogni lavoro debba avere una ricompensa condegna, proporzionata e possibilmente certa e giusta, e però sottratta all'arbitrio delle parti interessate. Sia pur largo il premio della difesa, ma non possa mai eccedere un'equa misura, che fondata su criterii prestabiliti venga determinata dall'autorità giudiziaria, avanti la quale fu trattata la causa. Vedendo crescere a tanti segni la cupidigia dei legulei, crediamo nostro debito alzare anche la nostra debole voce perchè le si ponga un freno con norme rigorose e sicure, onde se la lite è una sventura per ambo le parti, almeno non sia esacerbata da un atto finale di spogliazione, per cui mal sapresti distinguere il vincitore dal vinto.

Tale appunto fu la sorte di colui che pochi anni sono vinse una causa per nullità di testamento che si agitava ne' tribunali di Napoli; i quali poi, se ben mi ricorda, lo condannarono a pagare al suo avvocato a titolo di onorario oltre le centomila lire. Nulla gli valse il dimostrare che per tal modo egli raccoglieva una eredità veramente *luttuosa*; che anzi egli per soprassello s'ebbe la taccia d'ingrato, e del suo difensore si disse che il merito era così grande da non potersi mettere a prezzo il servizio che gli avea reso.

Troviamo molto più giuste le censure mosse alle vigenti tariffe giudiziarie, e al modo di riscuotere le tasse relative. Queste sono così gravose che ormai la giustizia civile può solo invocarsi o dai ricchi, o dai poveri, ammessi al gratuito patrocinio. Le classi mezzane non possono senza grandi sacrifici sopperire a sì gravi e molteplici spese. Ma quello che più ne offende si è il modo dell'esazione, si è il vedere i cancellieri ridotti alla condizione di altrettanti *pubblicani,* piantati lì sul vestibolo del tempio della giustizia, coll'incarico, increscioso a sè e ad altri, di far pagare per ogni passo, una tassa di *pedaggio*.

La *Relazione* del Norsa può riguardarsi come una compiuta monografia intorno alla professione d'avvocato e procuratore, il cui esercizio ei desidera disciplinato in una maniera dicevole a un Ordine, di cui egli coi detti e coi fatti mostra di sentire tutta la dignità. L'alto concetto che se ne è formato forse gliene ha fatto esagerare i diritti, l'importanza e i titoli di benemerenza. Se non altro additando ai giovani quale dovrebb'essere l'avvocheria sarà loro di eccitamento a raggiungere la meta e ad avvicinarsi all'ideale, per cui si ottiene il continuo svolgimento e il progresso indefinito delle umane istituzioni.

Noteremo da ultimo come questo lavoro per le molte ed esatte noti-

zie storiche, per la scelta erudizione, pei confronti tra leggi e consuetudini delle diverse regioni d'Italia e d'altre civili nazioni più affini alla nostra, e per le sagaci osservazioni e considerazioni, onde è a dovizia fornito, merita d'essere annoverato fra i buoni *studi di legislazioni comparate.* Forte ci duole di dover notare che se la forma di dettato è sempre chiara, vorrebbe essere meglio curata e più naturalmente e schiettamente italiana, tale in somma quale s'impara nella scuola dei giureperiti colti, che tanto contribuì alla coltura generale, più fruttuosa e durevole del nostro paese.

3. Brevissimo è il discorso più sopra annunciato del De Ferrari, ma per la forma condensata e pel pensiero e più ancora per la generosità dello intendimento e per la serenità e il coraggio della convinzione, vuolsi risguardare come un documento degno del capo della più alta magistratura dello Stato, ed esaminare come uno de' più notevoli segni del tempo per ciò che si attiene alla più retta, pronta ed efficace amministrazione della giustizia, la quale è indarno sperare senza l'unanime e sincera cooperazione del giudice e dell'avvocato.

Ei con grato animo comincia dal ricordare a cagion d'onore i suoi insigni predecessori, fra i quali ci spiace non veder fatta menzione del compianto Bonacci, che a nessuno di essi sotto qualsiasi rispetto fu secondo, e che ebbe il merito singolare d'aver sopportata con dignità per parecchi anni la miseria, non d'altro reo che di avere amata la patria e maledetta la pessima signoria de' preti, la quale non contenta dell'inflittagli destituzione dall'uffizio gl'inibì persino di dare lezioni di diritto. Magistrato zelante ed operoso del bene, quant'altri mai, il De Ferrari giustamente si preoccupa della spaventosa mole delle cause arretrate, essendo pendenti in materia penale ben 1633 e in materia civile ben 2838 ricorsi. « Vero rimedio a sì miseranda condizione di cose, non può recarlo che il legislatore». Ma mentre si stanno studiando i modi, e si lamenta l'improvvida soppressione della *Sezione de'ricorsi*, segnatamente di fronte al numero sempre crescente di questi per lo sviluppo delle industrie e de' commerci e delle relative operazioni, ei crede poter fare assegnamento sulla solerzia de' magistrati e sulla *discrezione* degli avvocati per avviarsi al *pareggio.* Dico *discrezione*, perchè pare che costoro non ne abbiano molta, dal momento che le loro arringhe per una o due cause civili *esauriscono tutto il tempo destinato all'udienza.* Onde lo iscriverne di più torna inutile e sovente anche dannoso alle parti, che sogliono intervenire alla discussione, recando seco i difensori da lontane regioni. Questi signori avvocati mostrano di non accorgersi, che quel maledetto abuso della parola e de' mezzi di difesa, sono d'incaglio anzichè d'aiuto all'amministrazione della giustizia, e fanno più male che bene alla causa dei loro clienti. Quindi merita plauso il De Ferrari quando ad essi caldamente raccomanda: 1. di non esser così corrivi a sottoscrivere qualsiasi ricorso a scanso delle *moltissime e troppe rejezioni, che la Corte è costretta di pronunciare;* 2. di non affastellare capi di nullità, ma di proporre *quei soli che hanno certa base di legge,* onde la Corte non sia senza ragione *costretta a ripetere, come spesso accade, in molte e molte sentenze la decisione della stessa quistione;* 3. di bandire dalle discussioni (e sieno pure pienissime e dotte) *le inutili sofisticherie, le vuote e parolaie divagazioni* per istringersi alla somma e al nodo della questione e studiare con assidua cura l'espressione esatta del pensiero. E qui porge un arguto ed aureo avvertimento aggiungendo che se questa *sarà breve, precisa, incisiva, rimarrà scolpita nella mente del giudice, e* SI CONVERTIRÀ IN SENTENZA. Soltanto chi ha la coscienza di avere una cattiva causa tra mano può proporsi coll'abuso della parola di turbare e confondere la mente del

magistrato; ma dovrebbe ricordarsi che anche questo è un uomo e come tale inconsciamente potrebbe reagire, scoperta l'ingannevole tattica, se non per istanchezza e noia, certo per indignazione.

Se gli avvocati si arrenderanno all'ammonimento di sì autorevole personaggio, otterranno giusta le assicurazioni di lui, *aumento di lustro e di lucro e pronta definizione di un doppio numero di cause.*

Lo stesso può dirsi di molti altri collegii giudiziarii, in alcuni dei quali già si fa sentire il bisogno d'aumentare il numero de' giudicanti; bisogno che scomparirebbe o sarebbe di molto attenuato ove le infinite arringhe degli avvocati venissero contenute in un giusto e determinato confine, come si usa nelle adunanze generali de' Congressi.

Ne' giudizii penali poi, oltre le lungaggini anco più sconfinate delle difese, non si ha ritegno di far valere certi mezzi, contro i quali con giusto sdegno si scaglia il De Ferrari, perchè tendono a sconvolgere ogni principio d'imputabilità e di ragione, e le fondamenta della Società, e a compromettere la instituzione della giuria intorbidando il buon senso e sorprendendo la buona fede dei giudici cittadini.

E per questa prima rassegna mi pare che basti; il resto alla prossima, in cui mi riserbo esaminare alcune *prolusioni* alle cattedre di diritto, e i più importanti discorsi d'inaugurazione del novello anno giuridico.

Avv. Carlo Lozzi.

Il Museo Biscari in Catania. (1)

Pisa, 20 Gennaio 1873.

Preg.mo Sig. Prof. De Gubernatis,

Direttore della *Rivista Europea.*

In questi giorni mi è venuto fatto di leggere in taluni giornali di Sicilia alcuni articoli riguardanti il museo Biscari di Catania, proprietà dell'antica illustre e rispettabile famiglia Paternò Castello dei Principi di Biscari, e mi fece sorpresa di leggere una accusa acre e pungente a carico di questa famiglia, quasi commettesse un delitto di lesa patria vendendo l'antico museo di famiglia, e mi fece maggiore sorpresa la infondata asserzione che esso vendesse quasi di soppiatto quelle collezioni, di alcune delle quali si contesta financo il diritto di proprietà.

I giornali di cui è parola accennavano a corrispondenze inserite nella *Rivista Europea* anno IV, vol. I, fasc. I, della quale Ella ne è il solerte e diligente direttore.

Lessi in effetto nell' accennato fascicolo della *Rivista* pag. 168 una lettera del Prof. Holm datata da Lübeck Nov. 1872, preceduta da altra lettera sufficentemente acre di G. Pitrè di Palermo, e a dette lettere un *Cappelletto* abbastanza grave, con cui Ella ha creduto accompagnare quella pubblicazione.

Giacchè in esse corrispondenze si trovano, ed ammetto in tutta buona

(1) Riceviamo la lettera seguente, che, per la qualità della persona da cui ci viene, e per l' amore della verità, stimiamo nostro debito pubblicare, lieti che le lettere del nostro amico abbiano condotto il Rizzari a trattare in pubblico una questione ch'è non meno di pubblico che di privato interesse.

La Direzione.

fede alterati i fatti; e perciò si parla di *mercato dove ogni straniero potrà scegliere e comprare i pezzi archeologici* annotati nei cataloghi che fanno il giro del mondo; si parla di privare l' Isola e l' Italia di tesori procacciati dagli avi facendosi *abuso indegno del diritto eredirio,* e si fà incitamento al Governo di impedire un fatto così doloroso, quasi la vendita accennata si facesse di soppiatto, così Ella permetterà che il sottoscritto, appartenente per parte di donna a quella illustre e sempre patriottica famiglia, rettifichi con la presente lettera i fatti pregandola a darle posto nel suo pregiato gornale; riserbando in articoli separati, che sarei ben contento se Ella volesse pubblicare nella sua rivista, di rispondere a quelle parti della lettera del Prof. Holm e di altri che riguardano la natura e la importanza delle collezioni formanti il museo Biscari, e l' indiscutibile diritto di proprietà della famiglia Biscari sulle medesime.

Ignazio Paternò Castello V° Principe di Biscari, uomo straordinario per ingegno e dottrina, scrittore forbitissimo, archeologo dei primi del suo tempo, socio delle più rinomate Accademie di Europa, amico e corrispondente degli uomini più eletti per sapere a quel tempo, e dai quali fù sempre altamente onorato e tenuto in pregio, scopritore solerte e infaticabile delle antichità di Catania discavate a sue spese, fù il fondatore del celebrato museo Biscari, aperto per la prima volta al pubblico nell' anno 1757, e composto dei tesori archeologici raccolti a proprie spese dal padre e da lui medesimo nei discavi di Catania e nel territorio del suo principato, da tutte le collezioni di Archeologia e di storia naturale acquistate nei suoi viaggi in Sicilia nella magna Grecia, nel Veneto, nella Toscana, in Roma, in Napoli, e da tutti i preziosi oggetti ereditati dall'antica e ricca casa Biscari in linea di successione.

Nel 1786 succedeva a costui il figlio Vincenzo VI principe di Biscari, archeologo, storico ed esimio protettore delle arti delle lettere e delle scienze; ed indi alla di lui morte avvenuta nel 1813 succedeva il figlio Ignazio VII principe di Biscari, il quale fissava sua dimora in Napoli, dove moriva nel 1844: e quindi nella sua lunga assenza il museo che rimaneva abbandonato nelle mani di custodi pensionati, veniva sprovveduto della ricca collezione di monete di tutti i tempi ed epoche antiche e moderne, e della ricca collezione di cammei e pietre dure incise, di cui una gran parte fù poi involata al Principe Ignazio in Napoli nell' ingente furto perpetrato a suo danno, e denunciato per un valore di circa 300,000 ducati, di cui ne ricuperava una parte solamente.

Succedeva a costui il fratello Roberto VIII principe; a questi morto nel 1857 succedeva il figlio Francesco morto nel 1867 di colera, lasciando il figlio minorenne di 9 anni, Roberto, attuale principe di Biscari. Le leggi di fedecommesso che ebbero vita in Sicilia sino al 1818 avevano potuto conservare l'antico e ricco patrimonio di casa Biscari, patrimonio che alla morte del VII principe avvenuta nel 1844, in Napoli, non lasciando testamento, o meglio non trovandosi il testamento che si crede fosse esistito, rimase spartito in due parti uguali, cioè tra il fratello Roberto divenuto VIII principe di Biscari, e la sorella Marianna Paternò Castello nei Moncada. Il museo Biscari non solo rimaneva indiviso come monumento e decoro della famiglia, ma fu eziandio arricchito dai medesimi della vasta collezione di vasi etruschi ed altri oggetti di arte ritrovati nella eredità del defunto Principe Ignazio.

Ora incominciàn le dolenti note.

Il museo Biscari si compone di due parti, cioè archeologia e storia naturale. Il fondatore era ad un tempo archeologo e naturalista; egli

aveva ordinato le collezioni giusta lo stato delle scienze naturali al suo tempo. Il successore Vincenzo era archeologo, storico erudito, poeta, ma la parte relativa alla storia naturale non aveva per lui una grande attrattiva per seguirne i progressi. Il successore Ignazio, uomo di ingegno e sapere non comuni, abbandonando la residenza del suo paese, lasciava il museo in mano di amministratori che tutto al più ne curavano la conservazione degli oggetti, e non sempre bene; sicchè alla di lui morte nel 1844, l'ordinamento delle collezioni trovavasi molto indietro ai progressi fatti dalle scienze fisico-naturali.

In seguito ai rivolgimenti politici del 1848-49, il saccheggio della città di Catania, e l'incendio delle case dei compromessi politici, per 8 giorni consecutivi permesso dal generale Filangeri alle truppe napoletane vincitrici di un paese disarmato, non risparmiarono il museo Biscari. Se l'incendio potè essere impedito, invece fu fatta mano bassa sopra alcuni pregevoli oggetti di arte, delle armi antiche, delle Umbre, delle manifatture del XV e XVI secolo dell'antico e nuovo mondo.

Le nuove successioni suddividendo sempre più la proprietà del museo fra un maggior numero di eredi, ogni spesa di riordinamento diveniva difficile, e la stessa spesa di custodia e di sorveglianza cominciava a divenire pesante, specialmente per coloro, i quali non portavano il nome dell'antico casato. Venne fuori allora la proposta di vendere in comune, e di dividere le collezioni. Un valore mercantile del museo, per opinione di uomini intelligenti, va presso a poco ai due milioni di lire, sebbene chiunque ha intelligenza di cose artistiche conosce, che a formare da capo quella grande e sterminata suppellettile di pezzi archeologici e di storia naturale non bastano 4 a 5 milioni di lire.

La famiglia Biscari, sminuzzato, per le ripetute divisioni ereditarie, l'avito patrimonio, non potendo acquistare la intera proprietà del museo, dovè sobbarcarsi ad accettare la proposta della vendita in comune.

Dai fatti narrati, Ella vede bene, che la famiglia del Principe di Biscari non ha fatto *abuso indegno del diritto ereditario*, ma vi sono talvolta delle posizioni, che volere o non volere, e per circostanze superiori alla volontà propria, si debbono subire ed accettare.

E' pur' infondata l'asserzione che la famiglia Biscari a scopo di maggiore profitto privasse la Sicilia, privasse l'Italia del museo cercandone la vendita all'estero; ed è men che vera l'altra asserzione messa avanti dal signor Pitrè, che si facesse mercato delle singole collezioni, dove ogni straniero potrà scegliere e comprare.

Primo intendimento della famiglia Biscari fu di invitare per farne acquisto il municipio di Catania, il quale anzichè mettere innanzi, ed era il tempo opportuno, i suoi supposti diritti di proprietà sopra alcuni pezzi archeologici, non credè di sua convenienza quello acquisto. Furono fatte trattative con l'Università degli studii di Catania, che a quel tempo, nel 1858, era autonoma ed aveva rendite proprie, delle quali fu in seguito privata e da prima che era in Sicilia, messa alla coda; ma le trattative non riuscirono a migliore risultato.

Fu allora che venute meno altre pratiche nell'Isola, la famiglia si determinava a farne offerta al Governo, ed avendo sempre a scopo, che quel museo rimanesse in Italia, offeriva condizioni favorevolissime sul prezzo, e più favorevoli sul modo di pagamento.

Il sottoscritto per incarico degli interessati ne intavolava le pratiche nel 1862, trovando grata e benevola accoglienza negli egregii professor Sismonda, e Prof. Pier Camillo Crcurti direttore del museo di Antichità ed Egizio di Torino, i quali apprezzando grandemente le collezioni del museo Biscari ne raccomandavano lo acquisto all'allora ministro della Pubblica istruzione prof. Matteucci. Però la buona volontà

degli uni e dall'altro rimase infruttosa di fronte alla mancanza di fondi, e alle r strettezze finanziarie del Regno.

Il sottoscritto non si rimaneva a questo punto. Essendo la sola difficoltà la mancanza di pronti fondi nel governo, ripeteva la dimanda offerendo di accettare a nome della famiglia Biscari sul modo e tempo del pagamento quelle condizioni, che sarebbero piaciute al ministero e che fossero le meno onerose allo Erario. Quando questa nuova dimanda giungeva al ministero, al Sen[e] Matteucci era succeduto ministro della pubblica istruzione il Prof. Sen. Michele Amari.

L'Amari con sua lettera del 14 gennaio 1863 mi scriveva: « È certamente assai bella l'offerta che Ella mi fà della compra del museo Biscari di Catania, e niuno più di me, può desiderare che lo Stato fosse in condizione di poterla effettuare. Ma sono tali e tante le spese di stretta necessità, che non resta nulla o presso che nulla da potere spendere in altro. Non mi rimane adunque che la buona volontà e il desiderio che vengano presto tempi migliori da poter accettare offerte simili a quella che Ella ora mi fà. Accetti i miei ringraziamenti e gradisca i sensi della mia singolare osservanza. »

Questi fatti sono abbastanza espliciti per affermare, che la famiglia non ebbe mai intendimento di privare l'Italia delle pregevoli collezioni del Museo Biscari a costo di sacrificare in gran parte i suoi pecuniari interessi.

Certamente non mancarono dopo questo tempo delle offerte anche dall'Estero; ma la più parte di esse si limitavano a trattare la compra di particolari collezioni. Se si fosse voluto cedere a queste vendite parziali, il museo Biscari da un pezzo non sarebbe che una memoria storica per l'Italia. Si persuada quindi il Sig. Pitrè, come fù erroneamente informato, quando scrisse che si fà di quelle collezioni mercato nel quale ogni straniero potrà scegliere e comprare.

Io non ho motivi di nascondere di avere avuto in questi ultimi tempi proposte seriissime dall'estero per la vendita del museo Biscari, ma credere che si possano esportare di soppiatto i pezzi innumerevoli e voluminosi che compongono quelle collezioni sarebbe abbastanza puerile, a meno che i denunciatori al Governo ed al paese di questo fatto ignorassero che esiste una legge che proibisce la estrazione fuori Regno degli oggetti di belle arti e di antiquaria senza una speciale autorizzazione del Governo, che si dà dopo aver sentito il parere delle Giunte locali di belle arti e di antichità.

La famiglia Biscari non aspettava di certo che altri mettesse in guardia il governo della vendita all'Estero del museo Biscari. Essa denunciava il fatto da sè, e non ignorando le leggi proibitive del proprio paese a riguardo di questo, faceva nei primi mesi del 1872 dimanda al governo invitandolo nuovamente a comprare, ed ove non fosse di sua convenienza lo acquisto, autorizzasse la famiglia a poterne esportare all'estero le collezioni.

A completare la narrazione dei fatti aggiungo, che il ministro della pubblica istruzione diede incarico alla Giunta archeologica e di Belle Arti di Palermo di nominare una Commissione per visitare e riferire sulle collezioni ed oggetti del Museo Biscari. Ciò accadeva nel giugno 1872. La Giunta nominò sollecitamente una Commissione di tre fra i suoi componenti, i quali furono in Catania, visitarono ed osservarono il museo Biscari e dopo due mesi la Giunta fece relazione al governo, il quale ancora non ha preso alcuna risoluzione.

La famiglia Biscari ignora i motivi che ritardano questa risoluzione governativa. Se ci fossero reclami sulla proprietà di alcuni capi archeologici, è questa questione di pura e semplice competenza dei tri-

bunali ordinarii, e sulla quale il governo non può nè dève ingerirsi. Il governo non può uscire dal dilemma, o compri se ha interesse, come dovrebbe avere, che le collezioni di quel museo rimangano in Italia; nel caso contrario permetta l'esportazione richiesta dalla famiglia, posseditrice incontrastata, padrona assoluta senza restrizioni e senza condizioni sin dal 1757 (epoca dell'apertura al pubblico del museo) cioè per un periodo di 116 anni, delle collezioni e di tutti gli oggetti componenti il museo Biscari di Catania, oggetti, ripeto, in parte ereditati dai predecessori, in parte rinvenuti nei discavi intrapresi ed eseguiti a spese proprie in Sicilia, ed in parte acquistati con forti dispendii in Sicilia, nella magna Grecia, e nelle altre Provincie d'Italia.

Aggradisca i miei distinti ossequii.

Suo dev.mo
MARIO RIZZARI.

Corrispondenza milanese.

Milano 18 gennaio 1873.

Nel giorno 3 dello scorso mese venne inaugurato in Milano il nuovo *teatro della Commedia*, il quale così s'intitola malgrado che vi si daranno spettacoli d'opera e ballo. Non è nè bello nè brutto come pretendono molti; è un teatro come molti altri, assai appariscente per le tinte ancor fresche, con un telone di Bertini, ottimo per prospettiva e colorito, meschino per composizione e figura. E' ben illuminata la sala, buono l'ordine dei palchetti, ben disposta l'orchestra; vi recita la compagnia di Bellotti-Bon tanto inferiore ai desiderii degli spettatori ed alla fama che ne precedette l'arrivo.

Piacque abbastanza il *Ridicolo*, fu applaudita la *Carmela*, il primo opera di Ferrari, il secondo lavoro di Marenco; pochissimo andò a genio il *Giulio Alberoni* di Parmenio Bettoli, e naufragò *Gelosia non mette ruga* di Leopoldo Pullè.

Ma il lavoro che chiamò sopra di sè l'attenzione di tutti, perchè lungamente si fece aspettare fu *Plauto e il suo secolo* di Pietro Cossa, il quale battezzò col nome di Commedia le scene di cinque lunghi atti e del prologo, durante i quali appaiono e scompaiono dinanzi al colto pubblico ben venti attori, vestiti da romani, oltre gli istrioni di Plauto ed il popolo romano che ci sono per soprammercato. Nel Prologo troviamo Balione usuraio e quattro cortigiane, le quali vengono dallo schifoso vecchio eccitate ad accorrere a vedere il trionfo di Scipione, nella speranza che esse abbiano a trovare amanti; al loro ritorno, mentre stanno ciaramellando con Grumione brutta copia del *Miles Gloriosus*, capita Plauto colla compagnia dei suoi comici. Balione incoraggia Plauto a dare una rappresentazione sulla pubblica piazza, ed il *princeps gregis* fa avanzare una brutta carretta di fresco imbiancata e lì mi figuro declama il prologo d'una commedia non mai scritta da Plauto. Si sente il rumore del trionfo di Scipione, che s'avvicina e la plebe abbandona il teatro per veder l'Africano. Ma qui la matassa s'arruffa, nè io voglio accingermi a dipanarla. Plauto s'innamora d'Innide schiava di Balione e sorella gemella di Egloge di buona memoria, già tanto applaudita nel *Nerone*. Balione fa capire a Plauto che ci vogliono molti sesterzii per possederla, e il poeta fidente nel valore suo, spera di poter saziare l'avidità dell'usuraio. Nel secondo atto v'è il triclinio in casa di Balione, presenti Grumione, Plauto, Quinto Cecilio, le Corti-

giane.... Al desco, ingresso di Catone, sfuriata contro i costumi corrotti di Roma, *notatio censoria* a carico dell'equile Quinto Cecilio a cui per *minima capitis deminutio* toglie l'anello di cavaliere. Farà meraviglia di vedere un Quinto Cecilio ammogliato colla signora Lucilla, sedere a fianco di una cortigiana di Balione; ma che volete? Lucilla era una versiera, e in nome del *jus bonitarium* andava sì superba della sua dote, come un'altra potrebbe andar superba della propria bellezza; ed anzichè lasciar ledere il suo diritto preferiva che il marito suo diventasse la favola di tutta Roma. Al secondo atto il pubblico assiste ad una scena di gelosia in casa di Cecilio e passa cambiando scena, in una casa patrizia dove la *patria potestas* vien messa siffattamente sotto i piedi da indurre lo spettatore a domandarsi se veramente i personaggi sono romani, oppure d'un altro paese qualunque.

Entra Catone e a chi ne dice, a chi ne promette, il noioso! Nell'atto terzo, vediamo il di fuori di un *baraccone*, teatro posticcio, dove Plauto fa rappresentare il suo Anfitrione. Ma per essere venuto a rottura con quel soggettaccio di Balione, questi gli muove contro tutta l'opinione del colto pubblico romano, che abbandona il teatro per starsene lì in piazza a vedere il parapiglia che succede tra Balione, Cecilio, Scipione, Plauto... Entra Catone. Cosa dice? Predica al solito, se la piglia con Scipione, risveglia nel tribuno Petilio gelosia contro il vincitore di Annibale, tanto che finalmente nell'atto quarto Scipione per evitare un'altra intemerata di Catone, se ne va prudentemente in esilio. Atto quinto. Plauto seduto sopra sacchi, ripieni non so di che, vicino a pietre molari dipinte sullo scenario. Plauto dice al padrone che è stanco di far quel brutto mestiere e che egli sa e può far di meglio; l'altro vorrebbe che lasciasse la casa per recarsi a vedere i *saturnali;* Plauto resiste, il padrone stanco del battibecco se ne va, ed entra Immide vestita da Baccante; riconosce questa l' antico suo amante, getta il tirso s'asside sui sacchi, bacia il poeta-mugnaio, lo induce alla pace,... entra Catone, che non predica, ma riscatta Plauto, purchè bandisca dalle scene di Roma le sozze rappresentazioni che le ingombravano, e faccia della commedia una scuola di morale, dà in potestà di Plauto Immide, la quale giuliva e contenta abbraccia il novello padrone con tanta tenerezza da far morire sulle labbra di Catone, il *Delenda Carthago* che era lì lì per uscir fuori. Fortunatamente calò il sipario.

Negare dei pregi a questo lavoro sarebbe un ingiustizia, ma dire che non è punto noioso sarebbe un'iniquità. Alcune scene sono ottime, alcuni caratteri sono bene scolpiti, ma le scene ottime stanno fra mezzo a moltissime mediocri, ed i caratteri bene scolpiti si trovano fra molti confusi e sbiaditi. Vi manca il nesso; vi langue, per non dire che non v'è punta azione; in fine sono scene slegate, non è una commedia, E poi vi manca la *passione*, il fremito dell'arte; e l'archeologia sceneggiata, ma che malgrado la fatica enorme che vi avrà profusa l'autore, non ha potuto acquistare anima, acqustare vita.

È questo il difetto che riscontrasi in un altro lavoro di valente scrittore, nel libro che s'intitola *Giovinezza di Giulio Cesare.* Il Rovani nei due volumi testè pubblicati dal solerte ed accuratissimo Legros distingue la vita di Roma, durante la giovinezza di Giulio Cesare. Nell'opera sua vi sono splendide pagine, vi si vede lo studioso dell'antichità, ma il soffio che anima quelle fredde lipsane d' un età da noi tanto remota e diversa noi non ve lo scorgiamo. Egli si occupa di descriverci la vita romana, i personaggi della vetusta istoria, ma rade volte ci mette innanzi i fatti nel loro momento di sviluppo, rado volte fa agire dinanzi al lettore gli uomini che descrive. E nel primo volume ei ci pre-

senta insieme riuniti Cesare, Sallustio, Catilina e da questo accozzo di uomini tanto tristamente diversi non ci fa scaturire una di quelle scene di cui dà saggio il Guerrazzi quando mette a tu per tu Carlo V e Clemente VII. Il Rovani invece appena s'accontenta della prosopografia dei tre individui e passa oltre. Il concerto in casa dell' eminente Sempronia non ha quel carattere locale che si potrebbe desiderare; quando si mutino i nomi dei personaggi potrebbe essere la descrizione d'un concerto del giorno d'oggi, nel quale reggerebbe anche la tirata di Cesare contro la musica dell'*avvenire*. Scena commovente è la lotta che avviene tra Cesare e Catilina contro il figlio Cetego ed i suoi schiavi alla presenza di Aurelia madre di Cetego, amante di Catilina; bella la scena della morte di Aurelia e l'arrivo di Catilina alla villa dove trova spenta la sua fidanzata; stupenda è nel secondo volume l'ubriacatura di Curio e ben dipinto il carattere di Fulvia; ben descritta la battaglia di Perugia tra Catilina e l'esercito consolare, ma essa non è che una descrizione della quale avrebbe potuto trarre partito per fornirci un terribile dramma.

In fine però molti sono i pregi dell' opera del Rovani, il quale maestrevolmente tiene sospesa l'attenzione del lettore fino alla fine, e gli espone a spizzico dell'archeologia civile di Roma ma con brio da romanziere, non già con cipiglio pedantesco.

Le mende vi sono, ma non è da me il rilevarle; solo dirò che giunto al *Tricipino*, pubblicazione cesariana, alla quale il Rovani fa terminare la giovinezza del suo protagonista, esclamai: Che opera sublime sarebbe stata mai questa, se l'autore avesse potuto profondamente e robustamente pensarla!

Presso la Società d'Incoraggiamento nei giorni di mercoledì e domemenica s'impartono lezioni di geografia fisica a cura del prof. Martelli. Il corso venne istituito dal Marchese Arconati, il quale fornì i fondi per le necessarie spese. Speriamo che il pubblico vi accorra numeroso.

X.

Concorsi a premii.

— *Il Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere,* in Milano, ha pubblicato i seguenti temi di concorso:

Premii ordinarii dell'Istituto. — Tema per l'anno 1873: Sui modi di produzione naturale od artificiale dell'ozono, sulla sua natura chimica, ec.— Tempo utile pel concorso, tutto febbbraio 1873. — *Premio, lire 1200.*

Tema per l'anno 1874: Studii critici e documentati sugli Statuti dei Comuni e delle Corporazioni nell'Italia superiore e nelle regioni finitime. — Tempo utile pel concorso, tutto febbraio 1874. — *Premio, lire 1200.*

Medaglie triennali dell' Istituto. — Concorso per l'anno 1873: Possono aspirare a queste medaglie quei cittadini italiani che abbiano concorso a far progredire l'agricoltura lombarda, ovvero che abbiano fatto migliorare notevolmente, od introdotta con buona riuscita, una data industria manifattrice in Lombardia. — Le istanze devono essere presentate non più tardi del 1° maggio 1873. — *La medaglia, così per l'agricoltura, come per l' industria, è del valore di lire mille.*

Premii ordinarii di fondazione Cagnola. — Tema per l'anno 1873: La ipsometria dei diversi quartieri della città di Milano e del suo circondario, fin oltre ai cimiteri, ec. — Tempo utile pel concorso, tutto febbraio 1873. — *Premio, lire 3000, e una medaglia d'oro di lire 500.*

Tema per l'anno 1874: Dell'ubbriachezza in Italia, comparativamente ad

altri paesi. — Tempo utile pel concorso, tutto febbraio 1874. — *Premio, lire 1500, e una medaglia d'oro di lire 500.*

TEMA PER L'ANNO 1875: La trasfusione del sangue nell'uomo, studiata nel concetto di innesto ematico. — Tempo utile pel concorso, tutto febbraio 1875. — *Premio, lire 1500, e una medaglia d'oro di lire 500.*

Premii straordinarii della fondazione Cagnola. — TEMA PER L'ANNO 1875: I. Sulla natura dei miasmi e contagi; II. Sulla direzione dei palloni volanti; III. Sul modo d'impedire la contraffazione di uno scritto. — Tempo utile pel concorso, tutto febbraio 1875. — *Il premio per ciascuno di questi temi consiste in lire 1500, e in una medaglia d'oro di lire 500.*

Premii di fondazione Secco-Comneno. — TEMA PER L'ANNO 1873: Sulla igiene dei lavoratori nelle filature di seta, di cotone e di lana in Italia. — Tempo utile pel concorso, tutto febbraio 1873 — *Premio, lire 864.*

TEMA PER L'ANNO 1874: Determinare quali siano i migliori mezzi antifermentativi ed antisettici, quali i migliori disinfettanti e deodoranti, sia semplici, sia composti. — Tempo utile pel concorso, tutto febbraio 1874. — *Premio, lire 864.*

TEMA PER L'ANNO 1877: Indicare un metodo di cremazione dei cadaveri, da sostituirsi all'attuale inumazione. — Tempo utile pel concorso, tutto febbraio 1877. — *Premio, lire 864.*

Premio straordinario Castiglioni — TEMA PER L'ANNO 1873: Dimostrare se, per la profilassi contro il vajuolo, debbasi la preferenza alla baccinazione animale, o alla vaccinazione umanizzata. — Tempo utile pel concorso, tutto febbraio 1873. — *Premio, lire 600.*

Premio straordinario Susani. — TEMA PER L'ANNO 1875: Sulla conservazione delle ova del baco da seta. — Tempo utite pel concorso, 2 gennaio 1875. — *Premio, lire 1500.*

Premio di fondazióne Brambilla. — CONCORSO PER L'ANNO 1863: Invenzione o introduzione in Lombardia di nuove macchine o processi industriali o altri miglioramenti, da cui la poeolazione ottenga un vantaggio reale e provato. — Tempo utile pel concorso, tutto gennaio 1873. — *Il premio sarà proporzionato all' importanza dei titoli che si presenteranno al concorso, e potrà raggiungere, in caso di merito eccezionale, la somma di lire 4000.*

Fondazione letteraria dei fratelli Ciani. — I. CONCORSO. TEMA PER L'ANNO 1875: Un libro di lettura per il popolo italiano. — Tempo utile alla presentazione dei lavori, tutto dicembre 1874. — *Premio, un titolo di rendita pubblica italiana, di lire 500 annue.*

II. CONCORSO (triennale). TEMA PER L'ANNO 1874: Un libro diretto al miglioramento morale dei campagnuoli. — Tempo utile pel concorso, tutto aprile 1874. — *Premio, lire 1500.*

Le ultime notizie di Manzoni.

— Il corrispondente romano dell'*Unità Nazionale* di Napoli, narra:

A molti italiani la morte di Napoleone ha fatto dire: il Manzoni scriverà esso un altro inno?

E questo sentimento, questo pubblico desiderio fu espresso, pochi giorni fa, al Manzoni a Milano da un amico suo intimissimo, il cui nome lascio nella penna. Don Alessandro rispose che s'era fatto vecchio; il calore poetico si era spento in lui, e non poteva scrivere più nulla di buono. L'amico ch'è persona assai colta com'è assai nota in Italia, gli rispose che Humboldt vecchio lavorava e scriveva come negli anni migliori della sua giovinezza. Don Alessandro rispose che *Humboldt era una cosa, e lui*

un' altra, e l' esempio, non calzava. L' amico trovò lì su due piedi un altro esempio, che calzava meglio, e rispose al vecchio arguto che il poeta spagnuolo *Calderon,* il quale morì a 82 anni, scrisse poesie di fuoco sino a pochi giorni prima di morire. *Ma quel fuoco non riscaldava più nessuno* gli rispose argutamente Don Alessandro, e il discorso finì là, perchè l'amico non seppe cosa rispondere.

E a proposito del Manzoni e di Napoleone, m'è stato raccontato da persone intime dell' illustre italiano un aneddoto, ch'è nuovo e pieno d' interesse, e che io voglio raccontare. Il Manzoni non ha mai stampato il *Cinque Maggio;* lo scrisse in poco tempo, d'un getto solo, sotto l'impressione profonda che produsse in lui la morte dell' *uom fatale.* Milano era tornata sotto gli austriaci, non più liberatori e apportatori di libertà, come si credeva da un gran numero di lombardi di allora, fra cui non fu il Manzoni, ma austriaci sempre. austriaci peggio di prima. Era tornata in vita la censura, e si esercitava con severità. Il Manzoni dunque invia al revisore due copie scritte dell' inno ed aspetta un mese, due, quattro, che gli mandino il permesso di stamparlo, ma questo permesso non arriva mai.

Dopo sei mesi, riceve di Germania una lettera del Goethe, una lettera piena di complimenti e di grandi lodi per l' inno che l' autore del *Faust* aveva tradotto in tedesco, ed aveva diffuso in Germania. Gli mandava una copia della traduzione, perchè il Manzoni la confrontasse con l' originale e gli dicesse il parer suo. Immagini ognuno la meraviglia di Don Alessandro, che non è la persona più ingenua di questo mondo. In Germania dunque il *Cinque Maggio* fu noto prima che in Italia; correva in tedesco e in italiano ; e in poco tempo il Manzoni vi guadagnò nome e stima immensa. Dalla Germania l' inno venne in Italia; *ma io non l' ho stampato mai,* ripete Don Alessandro agli amici suoi, *perchè non ho avuto mai il tempo di stamparlo;* e queste cose egli dice con maliziosa ingenuità, e non senza compiacimento.

Il Giorgini, che l' ha visto da poco, racconta che il suo suocero sta bene, e lavora sempre intorno alla storia della rivoluzione francese. Il nostro egregio Masi ha ricevuto una breve lettera di lui in occasione di Capodanno. E' anche di buon umore; ma la morte di Napoleone l' ha scosso tutto e turbato. Ha visto cadere lo zio e il nipote; ha consciuto l' uno e l' altro, e gli uomini principali dei due tempi. Il Manzoni ha 87 anni. Egli e il Papa sono i due vecchi più illustri di Italia, e quanto sono diversi l' uno dall' altro!

Notizie letterarie italiane.

— Incominciamo con l'annunziare compiuto il primo volume dell'*Archivio glottologico italiano* diretto dall'illustre prof. G. I. Ascoli; precede un magistrale ed eloquente discorso sulla questione della lingua italiana e della parlata fiorentina, nella quale, il celebre linguista si pronuncia contro l' opinione dei Manzoniani; seguono alcuni *additamenti elementari* sul metodo di trascrizione e su certe norme di glottologia ; il volume contiene l'intiera prima parte de'*Saggi Ladini* e si conchiude con tre lessici de'suoni, delle forme e de'vocaboli, e con una preziosa carta linguistica di tutta la regione ladina. — A proposito della questione della lingua ci piace preannunciare un volume di oltre 500 pagine che il professor Luigi Gelmetti ha in pronto, intitolato: *La lingua parlata di Firenze e la scritta d'Italia,* che ci si scrive essere lavoro assai notevole.

— È risuscitata a Perugia la *Favilla* di Leopoldo Tiberi; s'abbia le nostre congratulazioni. — A Torino incominciò a pubblicarsi un nuovo giornaletto economico, intitolato: *Il Progresso*, descrivente le utili invenzioni. In Firenze, è uscito il primo fascicolo di un nuovo periodico, intitolato: *La Rivista cristiana*, scritto con intendimenti settario-evangelici. Da Milano ci giunge il primo fascicolo dell'annunziato nuovo periodico mensile: *Il Convegno*, scritto da bravi giovani, con onesti e serii intendimenti; acquisti un poco più di vigore e di giovanile risolutezza ne'suoi movimenti, e troverà seguaci, e potrà fare del bene.

— Per le nozze di Cesare Perrone con Augusta Giovanna Compagni l'egregio archivista fiorentino Guglielmo Enrico Saltini pubblicò ed illustrò alcuni interessanti *Documenti inediti risguardanti Dino Compagni*, dai quali dimostrandosi ad evidenza come non solo egli abbia esistito ma sostenuto parecchi ufficii importanti nella Repubblica fiorentina, si conchiude: « Che pertanto un siffatto uomo potesse dettare un libro come la Cronica, quand'anche non soccorressero altre prove, e ve n'ha d'avanzo, non è da mettere ragionevolmente in dubbio. » Per cura dello stesso diligente investigatore delle memorie patrie fiorentine, vide pure la luce nell'Archivio storico, onde fu estratto, il privilegio del Comune di Firenze a Rodolfo di Benincasa d'Altomena, ove fra i difensori del Comune di Firenze appare il priore Dino Compagni.

— Fra le ultime pubblicazioni da noi ricevute ci paiono particolarmente notevoli le seguenti: *Brevi notizie storiche circa l'Accademia Romana di San Luca* (Roma Tip. Romana) dell'egregio cav. Rocco Bombelli, l'autore della monografiia sulla Corona di ferro, la *Relazione della Regia Biblioteca universitaria di Messina* (Messina, tip. D'Amico) curata dal chiaro bibliotecario Riccardo Mitchell, una eruditissima memoria di L. C. De Simone, sopra *Un Ipogeo messapico, scoperto il 30 agosto 1872 nelle Rovine di Rusce* e sopra *Le origini de' popoli della Terra d'Otranto* (Lecce, tip. Salentina) un *Saggio della scienza etimologica* dell'abate Antonio Racioppi prof. nel Liceo-Ginnasiale V. Emanuele. Napoli, A. e D. Morano; le *Regole per la pronunzia della lingua italiana compilata sulle opere de' più recenti filologi* da persona competentissima (Trapani, tip. Modica-Romano); i *Ricordi biografici di Gregorio Ugdulena* dettati da Francesco De Beaumont, Roma, tip. Polizzi; *L'ascetismo nell'educazione* o *Memorie dell'ex-oratorio filippino* di Aci-Reale. piene di gravi relazioni, opera di Michele Calì; Catania, tip. Rizzo; una memoria del consigliere Gian Carlo De Simoni sopra il secondo triennio del Comitato Ligure per l'educazione del popolo; Genova, tip. Sordo-Muti; tre lavori drammatici *Fiore*, tragedia di Nicolò Gallo, Palermo, tip. Giliberti; *Ciò che donna vuole, Dio lo vuole* commedia-proverbio in un atto di Maria Zaffarini-Accusani, Ferrara, tipografia Sociale; *Gli scioperi* commedia in quattro atti di Alberto Anselmi, onesta e liberale negli intendimenti, sparsa qua e là di gentile poesia, non priva di vivacità, e che non merita al certo il brutto sgarbo che le fece una parte del pubblico operaio ferrarese a beneficio del quale era stata scritta; i nobili, ora delicati, ora robusti canti di Antonio De Marchi, intitolati: *Amore e Patria*, Palermo, tip. del Giornale di Sicilia; due poesie di Giuseppe Fara Musio, dedicate a Gino Capponi ed Atto Vannucci (Cagliari tip. del Commercio); la seconda centuria dei briosi, virili e talora pungentissimi *Epigrammi* di Luciano Montaspro (Forlì, tip. Soc. democratica) sotto il quale pseudonimo ci sembra riconoscere l'ingegno ed il cuore di uno dei più venerandi patrioti che vanti l'Italia; Forlì tip, Soc. democratica; il *Divano di Omar figlio di Al Fared* saggio di traduzione dalla lingua araba per P. Valerga, con note alla versione; Firenze, tip. all'Insegna di S. Antonino.

— Il chiarissimo prof. Romualdo Bobba in Roma annunzia come di prossima pubblicazione una sua *Storia della filosofia rispetto alla conoscenza di Dio* da Talete fino ai nostri giorni.

Cronaca fiorentina.

Istituto di studii superiori e di perfezionamento: Rechiamo qui i programmi delle due sezioni di scienze fisiche e naturali, e di filologia e filosofia:

SEZIONE DI SCIENZE FISICHE E NATURALI:

Astronomia. — (Attesa la malattia del professore Donati, sarà con speciale avviso a suo tempo pubblicato l'orario e il programma delle lezioni). — *Chimica.* — Il laboratorio di chimica sarà ogni giorno aperto per quelli che volessero eseguire dei lavori originali o prender parte alle ricerche che stanno facendosi nel laboratorio medesimo. Nelle lezioni orali il professore tratterà alcune parti scelte della chimica inorganica. — Ugo Schiff. — *Fisica* — Il professore incaricato di questo insegnamento tratterà dell'*elettricità*. — A. De Eccher. — *Geologia.* — Trattato dei filoni. Teoria del metamorfismo. Esercitazioni e studii pratici in campagna nella primavera. — I. Cocchi — *Botanica.* — Il professore tratterà delle piante fossili comparativamente alle piante viventi, passando in rassegna le famiglie naturali delle piante medesime, ed elevandosi poi alla cognizione della flora degli antichi terreni e considerazioni generali sulla successione degli esseri nel nostro pianeta. Il gabinetto è aperto tutti i giorni agli studiosi. — F. Parlatore. — *Anatomia comparata e zoologia degli animali vertebrati.* — Il professore tratterà: I. Dei vertebrati in generale, e specialmente delle varie modificazioni dello scheletro vertebrato. — Delle provincie o classi dei vertebrati. Della classe pesci. — Della classe anfibi. — Della classificazione e dell'osteologia degli uccelli. — Della miologia o splancnologia del gruppo *Sauropsida*, formato riunendo le due classi in ultimo citate. — Della classificazione e dell'organizzazione generale dei mammiferi. II. Dei rettili in modo speciale, dell'*Erpetologia*, i generi e le specie dei quattro ordini *Ofidii*, *Saurii*, *Loricati* e *Chelonii*, la loro distribuzione geografica, la loro storia passata; dell'influenza esercitata da questi animali sull'uomo e delle specie venefiche. — Enrico H. Giglioli. — *Anatomia comparata e zoologia degli animali invertebrati.*

Corso speciale: Degli insetti in generale, e particolarmente degli insetti dell'ordine degli *Emitteri* e dell'ordine dei *Ditteri*. — *Parte prima.* Anatomia e organologia degl'insetti in confronto a quella degli animali delle diverse classi di artropodi. Sviluppo e funzioni. — *Parte seconda.* — Rassegna di famiglie e generi dei due ordini sopra nominati.

Corso normale: Nozioni generali degli animali non vertebrati dal punto di vista dell'anatomia speciale e comparata, della istologia, della fisiologia e delle classificazioni. — A. Targioni-Tozzetti. — *Fisiologia.* — Il professore tratterà della fisiologia generale del sistema nervoso, nei giorni di lunedì e venerdì. Nei giorni di mercoledì farà un corso di *Istologia comparata.* — M. Schiff. — *Metallurgia.* — Il prof. tratterà delle sostanze combustibili liquide. — A. Vegni. — *Lezioni libere di zoologia e anatomia comparata.* — Il prof. tratterà dell'ana-

tomia, dello sviluppo e della classificazione degli *Elminti*. — P. Marchi. — *Lezioni libere di paleontologia.* — Il professore svolgerà in un breve corso i fatti principali della paleontologia, trattando particolarmente della successione delle faune o delle flore sulla terra della prima apparizione delle forme organiche fino all'attualità. — C. D'Ancona

Il Presidente
F. Parlatore.

Sezione di filologia e filosofia.

Letteratura italiana collegata specialmente colla Esposizione della Divina Commedia: — Essendo Dante il primo e massimo Autore della nostra Letteratura, e il gran maestro di civile Sapienza, il Professore, dovendo richiamare specialmente allo studio di Dante le Lezioni e Conferenze sulla *Letteratura italiana*, si è proposto di distribuirne e compierne il corso quadriennale al modo seguente:

« La Letteratura di un popolo ne dimostra e determina il grado di civiltà. — Del Medio Evo in generale. — Formazione delle nuove lingue europee. — Della Lingua e Letteratura italiana. — Cagioni che la promossero. — Carattere onde questa vuole esser distinta dalla letteratura Biblica, Greca e Latina. — Vicende a cui soggiacque sino alla metà del secolo XIII. — Dante e il suo secolo. — Religione e Politica. — Pontificato e Impero. — Guelfi e Ghibellini. — Neri e Bianchi. — Lettere e scienze. — Origine e singolar Natura della *Divina Commedia*. — Fini principali che Dante si propose nello scriverla. — Se e come sia essa capace di Commento. — Metodo che in ciò si tenne e fu proposto dallo stesso Autore nella sua *Epistola* a Cangrande. — Quanto l'abbiano osservato gli Espositori dal secolo XIV sino a noi. — Pregi e difetti che possono incontrarsi negli antichi e moderni Espositori di Dante. — Importanza delle sue *Opere minori* e loro utilità rispetto alla *Divina Commedia*. — A qual principio, e giusta quali norme dev' essere informata la Esposizione di questo sacro Poema, che oggidì più che mai raccomanda il nome di Dante all' Italia e ad ogni gente civile. »

In queste materie si aggireranno a un dipresso le Lezioni e Conferenze del primo anno, alle quali poi terrà dietro la intera Esposizione della *Divina Commedia*. Nel condurre questa Esposizione sopra una Cantica per ciascun anno, si attenderà a raffermare il senso sì *Letterale* e sì *Allegorico* del *Poema*, collegando con questo la Storia della nostra letteratura e civiltà, e paragonandolo, ad ogni uopo che occorra, coi grandi Poemi antichi e moderni. Ma sopratutto le Lezioni, e specialmente le Conferenze, intenderanno al fine che nella *Divina Commedia*, oltre al riconoscervi esemplificati gli *Ammaestramenti* della *Letteratura italiana*, vi si attingono i principii e le norme del Bello in ogni arte, e Dante si dimostri pur sempre il perfettissimo scrittore e il costante Educatore della nostra Nazione. In quest' anno il Prof. farà pur anche alcune Lezioni sulla *Storia della Letteratura italiana* dall'ultima metà del secolo XVIII sino al presente. (*2° anno del corso.*) — Prof. G. B. Giuliani.

Letteratura latina. — Il Professore nelle conferenze spiegherà *Plauto*. Nelle lezioni tratterà del *Dramma Romano*. — Prof. Gaetano Trezza.

Lingua e Letteratura Greca. — Il Professore esporrà la storia critica dell' epopea greca in generale, e dei poemi omerici in particolare, e farà esercitare i giovani nella interpretazione delle poesie Omeriche. — Prof. Domenico Comparetti.

Archeologia. — Il Corso di Archeologia si compie dal Professore in un quinquennio; ed il quinquennio incomincia in quest'anno il suo turno. Al discorso generale di prolusione faranno seguito alcune lezioni sul metodo, e sui sussidj che l'Archèologia presta alle Scienze affini, e che a vicenda riceve da esse; quindi in cinque lezioni saranno compendiati i Corsi dei cinque anni. — Dopo questa parte preliminare, gli studj archeologici di quest'anno saranno rivolti alle memorie ed ai monumenti dell'Emisfero Occidentale. Le conferenze con gli alunni verseranno più specialmente sulla interpretazione dei monumenti. — Prof. Achille Gennarelli.

Storia. — Il Professore compirà il corso di lezioni cominciato nel passato anno intorno alla storia dei secoli XV e XVI. — Prof. Pasquale Villari.

Antropologia. — Il Professore continuando a trattare della psicologia comparata delle razze umane, si occuperà della parte che riguarda il pensiero.

Ecco i sommi capi del programma:

Analogia e differenze fra i fenomeni del pensiero e quelli del sentimento.

Misura e analisi dell' Intelligenza umana.

La memoria, il raziocinio, la tantasia, la lingua e gli altri fenomeni del pensiero.

Leggi generali dei fenomeni mentali.

Etnologia generale comparata dell' arte e della scienza.

Delle possibilità della mente umana.

Nelle conferenze si farà il corso d' Antropologia generale. — Prof. Paolo Mantegazza.

Filosofia razionale e morale. — In quest' anno verrà esposta la Filosofia morale, cioè si discorrerà *del Buono nel Vero*, e la trattazione sarà distinta in quattro parti: 1ª Del bene morale. 2ª De' criteri del bene morale. 3ª Delle leggi morali. 4ª Del dovere, del diritto e della felicità. — Prof. Augusto Conti.

Lingue dell' estremo Oriente. — Due delle lezioni settimanali saranno destinate all'insegnamento elementare del Cinese e del Giapponese. Nelle altre due il professore continuerà la spiegazione di testi cinesi e giapponesi trattenendosi specialmente sulla critica di un recente lavoro filologico pubblicato dal Dott. Augusto Pfizmaier sotto il titolo: *Der Almanach der Kleinbambusfarbigen Schalen* — Prof. Antelmo Severini.

Lingua e Letteratura Araba. — All' insegnamento di lingua e letteratura araba sarà provveduto con lezioni libere del Professore Amari, e col corso elementare del professore supplente Celestino Schiaparelli; in quest' anno il Professore Amari darà alcune lezioni sulle antichità Musulmane.

Sanscrito. — Il Professore dividerà il suo insegnamento in due Corsi, dedicando due ore la settimana per ogni Corso.

Nel primo Corso, esposti i principii della Grammatica Sanscrita, farà interpretare l' episodio di *Savitri* tolto dal *Mahâbhârata*. Nel Corso superiore farà tradurre il primo libro del *Pan' c' atantra*, un atto della *Çakuntalâ*, ed alcuni inni Vedici. — Prof. Angelo De Gubernatis.

— Il Consiglio direttivo dell'istituto di studii superiori ha autorizzata la spesa occorrente per la compilazione e stampa di una crestomazia elementare sanscrita in caratteri latini ad uso degli studenti dell'Istituto, della quale fu incaricato il giovine dottor Francesco Pullè alunno del corso superiore di sanscrito.

R. Accademia de' georgofili: Delle tre sezioni in cui la Accademia è divisa, agricoltura, economia, scienze naturali, solo le due prime lavorarono nel 1872.

La sezione di economia tenne una pubblica adunanza nel dì 3 marzo, nella quale lessero un'accurata relazione intorno alle pubblicazioni pervenute all'Accademia il segretario della sezione prof. Carlo Fontanelli, una memoria sulla utilità di una moneta comune nei diversi Stati europei, e sulle difficoltà che vi si frappongono, il cav. Bartolommeo Cini, ed altra il cav. Dario Bocciarelli sul quesito se nella legislazione mineraria possa razionalmente ammettersi la divisione della proprietà della superficie da quella del sottosuolo. Nella seconda adunanza, del dì 5 maggio, lesse il comm. Giuseppe Pazzi una memoria su'monti di pietà e sulla loro riforma. Nella terza, del dì 22 dicembre, lesse uno elogio del cav. prof. Dino Carina il segretario Ermolao Rubieri, ed un rapporto sulle industrie scandinave preparato pel ministero di agricoltura, industria e commercio dal conte senatore Augusto De Gori. Inoltre la stessa sezione tenne due pubbliche conferenze sulla questione della rappresentanza proporzionale ne'giorni 29 e 30 giugno, da essere continuate. E finalmente le due sezioni di agricoltura ed economia riunite tennero altre pubbliche conferenze sulla Colonia Parziaria nei giorni 26 maggio, 9, 13, e 23 giugno, in continuazione e termine di quella aperta nel 1871. Questi lavori in parte sono stati pubblicati nella 1. e 2. dispensa del 2. volume, quarta serie, degli atti accademici, e in parte saranno nella dispenza 3. e 4. I discorsi delle conferenze sulla rappresentanza proporzionale furono inoltre pubblicati a parte con qualche aggiunta dalla privata associazione che ha per iscopo quello studio. E per cura dell' Accademia saranno pubblicati a parte anche gli altri delle conferenze sulla Colonia Parziaria, come furono quelli del 1871.

Circolo filologico: La sede di questa istituzione venne trasferita nel Palazzo Feroni, già Palazzo Municipale. In una delle ultime adunanze fu deliberato, con liberale consiglio, che i soci e professori degli altri Circoli filologici italiani, di passaggio e di temporanea dimora non eccedente i due mesi in Firenze, dovessero avere libero e gratuito ingresso nelle sale e nelle scuole del Circolo.

Museo Egizio ed Etrusco: Dalla relazione che pubblicò il Direttore Francesco Gamurrini si rileva come i vasi di carattere preistorico sono 25, gli etruschi 578, gli orvietani 9, gli aretini 11, i vasi rozzi di color naturale 82, gli oggetti votivi in terra cotta 52, le statuette 31, gli oggetti ceramici 821, gli ori 128, le pietre incise 31, gli argenti 10, i vetri 114, gli avorii 11, le monete antiche 650, i bronzi 425, le armi e gli utensili in ferro 22, le statue in pietra e marmi 6, i bassorilievi in pietra e frammenti di cippi sepolcrali 11, i bassorilievi in urne 98, le urne in pietra senza rappresentanze 9, le urne in terra cotta con bassorilievi 63, un' urna dipinta tarquinese; nel totale, 2400 oggetti.

Onori a Pietro Giannone: Si cosituì in Firenze un comitato, nel quale siedono il Frullani, il Vannucci, l'Aleardi, il Pallavicino-Trivulzio, il Barellai, il Lemmi, e il Giotti, con lo scopo di raccogliere la somma occorrente per un monumentino funebre da erigersi nel camposanto di San Miniato alla memoria del grande patriota modanese.

Istituto Musicale: L'Accademia musicale di questo Istituto apre un concorso di composizione vocale sopra il tema seguente: Mottetto; *Benedixisti domine terram tuam; avertisti captivitatem Jacob: remisisti iniquitatem plebis tuae.* Fuga a sei parti e tre soggetti per sole voci. La scelta delle voci è rilasciata all'arbitrio del compositore. Alle voci potrà aggiungersi

una parte ad *libitum* di basso numerato. L'autore della composizione, il quale dev'essere un italiano che abbia fatto i suoi studii in Italia, riscuoterà dalla cassa del R. Istituto, un premio di lire italiane *duecento*, osservato quanto è disposto negli articoli 115 e seguenti del Regolamento degli 11 agosto 1861. — Visto, il presidente L. Casamorata: il segretario E. Cianchi. — La benemerita presidenza di questo Istituto ha pubblicato un interessante opuscolo, descrivente, con rara intelligenza e imparzialità di giudizio, le **Origini**, la Storia e l'Ordinamento del R. Istituto Musicale fiorentino, per essere presentato alla Mostra Universale di Vienna (Firenze, tip. Civelli, 1873). Si rileva da esso che l'Istituto data dal 1860, per la sua fondazione, dal 1862 per la sua effettiva inaugurazione, che il numero delle scuole fu portato nel 1868 a 27, che l'istruzione vi si riceve gratuitamente, che possiede una delle più ricche biblioteche musicali, specialmente per la musica tedesca, strumenti musicali preziosi, come violini di Amati e di Stradivari, che fra i suoi alunni emeriti vanta i nomi di Guido Papini e Carlo Taddeucci, ch'è annessa all'Istituto un'Accademia musicale.

Concerti: Fra i numerosi concerti ch'ebbero luogo nello scorso mese di gennaio in Firenze, meritano di venire particolarmente ricordati, quello dato dal valentissimo violinista Guido Papini in società col pianista Ketten, i tre dell'orchestra diretta da Jefte Sbolci, ove, fra gli altri pezzi, fu eseguita egregiamente una sinfonia di Beethoven, e *l'ouverture* del *Tannhäuser*, ed una accademia musicale nella sala Brizzi e Niccolai ove furono eseguite alcune nuove composizioni del dotto maestro Giulio Roberti. Lo stesso maestro ha aperto nella sua casa una scuola di canto corale.

Illustri stranieri: È in Firenze, e vi terminò alcune sue stupende marine per la mostra Universale di Vienna, il celebre pittore armeno-russo J. Aiwasowski, professore dell'Accademia di belle arti di Pietroburgo, nativo di Teodosia (Caffa) in Crimea e fratello dell'orientalista Gabriele. Alla mostra di Parigi fu ammirata una sua veduta presa sulla costa della Crimea. A Vienna sarà, senza dubbio, molto ammirata una stupenda tela rappresentante la marina napoletana in un giorno di nebbia, che il sole sta per disperdere. La nebbia, la luce, e l'onda creano un insieme mirabile, che strappa un grido di sorpresa a quanti l'osservano. I fiorentini ebbero primi la fortuna di visitare questo quadro, avendolo il celebre pittore esposto in una sala dell'Accademia di belle arti, insieme con una tempesta del golfo napoletano, opera di un pennello sicuro e maestrevole, una marina con effetto di luna, che più si guarda e più attrae per la leggerezza di certi buffi d'onda argentina che paiono rinfrescare il viso all'osservatore, una campagna rappresentante un inverno nevoso presso Mosca, e altre due marine di minor conto. — Fra due giorni riparte per Roma, ov'ha il suo studio, la valente pittrice finnica Vittoria Aeberg, membro dell'Accademia imperiale di Pietroburgo.

— È di passaggio per Firenze e recasi per alcun tempo a Roma uno dei più distinti uomini politici del Belgio, il senatore W. Reyntiens, che nel senato belga prese così vigorosamente la parola in difesa dell'Italia, dopo l'ingresso degli italiani a Roma. Tra i nostri profili di Amici d'Italia all'estero, dopo il nome del Laveleye, dovrà seguire quello del Reyntiens. Intanto siamo lieti di annunciare ai nostri lettori che la *Rivista Europea* incomincierà nel prossimo fascicolo la pubblicazione di un importante scritto inedito in francese dell'eminente uomo di stato belga, sopra il partito clericale e la pubblica istruzione, a proposito specialmente della lotta de' partiti in Irlanda.

Studii d'artisti: Il canton Ticino vanta due scultori di grande valore, il celebre Vincenzo Vela e Felice Caroni, l'autore dell'*Ofelia*, che ottenne il secondo premio di scultura alla Mostra universale di Parigi del 1867. Per le premure del governo svizzero, il Caroni benchè educato in Italia, benchè alunno degli italiani Sabatelli e Bartolini (il cele-

lebre Bartolini vedendo il modello del San Sebastiano del Caroni, lasciava scritto il seguente attestato fin dal 14 dicembre 1849: « Mia opinione è che il modello del San Sebastiano che eseguisce l'alunno Caroni, ha moltissimo merito nell'arte statuaria, e che merita tutta l'assistenza onde possa eseguirla in marmo; e colui che avrà la generosità di soccorrerlo, non ne perderà il frutto, anzi ne trarrà lodi e gloria. E con animo sincero mi sottoscrivo Bartolini statuario »), benchè da molti anni dimorante in Firenze, esporrà alla Mostra universale di Vienna nella sezione svizzera. Egli presenterà sette statue, delle quali tre particolarmente crediamo che fermeranno l'attenzione e desteranno la simpatia del pubblico. La prima è un'*Africana*, che lo scultore si propone di mettere intorno al piedestallo di un gran monumento che si vorrebbe inalzato in Vienna alla memoria del maestro Meyerbeer; la seconda è una povera fanciulla nell'inverno; la terza è una gioventù che danza tra i fiori e vi si perde. Tre generi diversi, tre scuole diverse, tre diverse inspirazioni; ma la stessa mano maestra nelle eleganze per rappresentarle sul marmo. L'*Africana* è abbattuta nel dolore della sua prigione; essa mira ad un punto fisso, ed è tutta in quello; tutto il corpo flessibile si direbbe esprimere, anche senza l'espressione malinconicamente selvaggia del volto, l'intiero abbandono dell'anima. Il Caroni ha bene sentito, e bene espresso quello ch'egli sentiva; il nudo dell'*Africana* è Bartoliniano. La povera fanciullina nell'inverno trema veramente; l'impressione del freddo è vivivissima; il freddo l'obbliga a star curva e le toglie ogni energia; vi è uno studio de' particolari diligentissimo. La gioventù che danza e folleggia tra i fiori finchè rimane impigliata nella rete del disinganno è una bellissima, elegantissima, seducentissima creaturina fantastica; essa vola; ma, appunto perchè essa vola, quella rete materiale, in mezzo a que' fiori che le impaccia la via, si troverà forse troppo grave; il disinganno poteva pigliare una forma meno materialmente convenzionale d'una rete fatta di canape. Tra i fiori poteva pungerla una vespa, o un serpe velenoso, ed essa avrebbe trattenuta la sua danza fantastica con ugual senso di dolore e forse con maggior senso di verità e di poesia. Ma pur così com'è la Gioventù del Caroni troverà, senza dubbio, i suoi ammiratori. Le altre statuette sono lavori di minor conto.

Società orientale: Nell'ultima adunanza si procedette alla costituzione definitiva del consiglio direttivo. — Nell'albo de'socii fu aggiunto il nome della Contessa Ersilia Lovatelli di Roma.

Gazzettino bibliografico straniero.

Hannibal. A historical Drama, by John Nichol, B. A. Oxon, regius professor of english language and literature in the Universitas of Glasgow-Glasgow James Maclehose, London. Macmillan, 1873. — Meglio che un dramma si può dire questo lavoro un'epopea drammatica. Il prologo ci fa assistere al leggendario giuramento d'Annibale fanciullo di nove anni; Amilcare invita il fanciullo a giurare, e glie ne indica la formola; il fanciullo giura ne'termini seguenti: « Sopra l'altare degli Dei della mia terra, siano i miei giorni molti o pochi, scuri o chiari, nel trionfo come nella sventura, lontano come vicino, io giuro di vivere e morire nemico di Roma. « Passano diciott'anni; la scena del primo atto ci trasporta in Ispagna; Amilcare cadde in battaglia; Asdrubale gli succede a Carthagena. Uno schiavo gallo messo su da una spia romana, assassina Asdrubale; Annibale, che gli succede, giura vendicarlo, piglia Sagunto, passa l'Ibero. Nel secondo atto siamo in Italia. I cartaginesi descrivono i pericoli incontrati nel passare le Alpi; battono i romani al Ticino,

alla Trebbia, al Trasimeno; a Canne; tutto in un solo atto; Annibale si volge all'ombra d'Amilcare, per dirle che ha mantenuto la sua promessa, e che la rinnova perchè la considera soltanto come compiuta a mezzo. Nel terzo atto, Annibale si riposa a Capua; manda Magone a Cartagine per chiedere aiuti; Magone è freddamente ricevuto; Annibale si fa descrivere Roma da Fulvia la figlia del console romano; Annibale muove verso le Puglie; i romani assediano Capua. Nel quarto atto ci si presenta il campo de'Cartaginesi presso Siracusa. Annibale marcia verso Roma, ed arrivato in vista di essa, fa un discorso. Archimede medita in Siracusa sopra le sue figure geometriche, entrano i soldati romani ed uno di essi lo uccide perchè *this old man has wrought more ill to Rome than Syracuse had dreamed*; entra Marcello e lo rimprovera di avere, *uccisa la scienza del mondo;* l'atto termina con una specie di banchetto neroniano, in casa di Vibio Virrio, « a funeral feast and lurid forms of knights and senators, and death the king; » Fulvia muore nella speranza che Annibale la perdoni e la rammenti. Nel quinto atto Marcello trionfa aa Alba; Agrigento è resa a Levino; Marcello è disfatto da Annibale. Asdrubale passa le Alpi; è vinto e ucciso presso il Metauro; festa dei romani; Annibale riceve quella nuova; alla vista della testa del fratello, Annibale invoca Ercole e tutte le divinità infernali e rinnova il suo antico giuramento, consolandosi nel pensiero che se i cartaginesi cadono « fall disdaining a defeated World. » Immensa tela, come ogni lettore può agevolmente accorgesene, nella quale era difficile il mantenere unità d'interesse e condensare gli effetti. Lo egregio autore ha tènuto gran conto di tutte le tradizioni consegnate dagli storici romani intorno al periodo che riguarda il soggiorno di Annibale in Italia, e di ogni fatto storico disegnò un quadro; il disegno è puro, ed accurato; le scene capuane si possono, fino ad un certo punto, dire originali, ed i passi lirici sono ben mossi; manca tuttavia, per quanto ce ne sembra, a tutta la composizione il rilievo e il vigore drammatico. Cartaginesi e romani parlano a un dipresso lo stesso linguaggio; l'immaginazione del Nichol si limitò nella fredda nozione che de'Cartaginesi ci diedero gli storici ramani, senza tentare di penetrarne più profondamente la natura semitica; Annibale finalmente parla troppo secondo le leggi della rettorica latina.

Le Roi Lear tragédie de William Shakespeare, traduite en vers français par le Chevalier de Chatelain, Londres, Franz Thimm, 1873. — Nello scorso anno abbiamo brevemente discorso delle *Beautès de la Poèsie Anglaise* del cavaliere de Chatelan. Ora da questo infaticabile traduttore, che, malgrado la sua provetta età di settantadue anni, serba negli scritti suoi tutto il suo allegro strepito *giovanile*, si direbbe quasi *infantile*, riceviamo una nuova traduzione francese di una fra le più popolari produzioni di Shakespeare. Andato in esiglio sotto la Ristorazione e bandito una seconda volta dopo il 1830, il cavalier de Chatelain cercò ospitalità in Inghilterra, ove volle mostrare agli inglesi la propria riconoscenza ingegnandosi di tradurre in rime francesi i loro più bei poemi. Ora abbiamo sott' occhi in edizione separata il *Re Lear;* il Chatelain ha l' arte di far diventare *plaisant* ciò che l' immaginazione shakespeariana ha concepito di *most terrible*. Ecco, p. e., qual nuova forma piacevolissima assume la tempesta del *King Lear* ne'disinvolti alessandrini del cavaliere, il quale non poteva di certo trattare il suo autore più *cavalièrement:*

Allons, Messieurs les vents, soufflez, fêlez vos joues,
Soufflez! ragez! soufflez, et faites-nous vos moues!
Cataractes du ciel, ouragans, tourbillons,
Lancez sur nous vos jets, abreuvez nos sillons

Détrempez nos clochers, noyez leurs girouettes,
Vous êtes les plus forts, vos volontés soient faites!

A föld es fokozatos meghóditása, a földrajz es kereskedelem története huszonegy elöadásban *Boccardo Jeromos,* által, olasz eredetiböl a szerzö beleegyezésével magyarra forditotta *Dunyov István,* nyugalm gyalogsági ezredes az olaszhoni rendes hadseregben. Pest. Az Athenaeum Kiadása, 1872. — Sotto questo titolo, abbiamo fra le mani tradotta in lingua ungarese dall'ex-colonnello Stefano Dunyov la bell'opera del nostro Gerolamo Boccardo: *La Terra e la sua progressiva conquista, Storia della Geografia e del Commercio* pubblicata a Torino nel 1866. La prefazione dell'egregio traduttore reca pure alcuni cenni intorno alla vita e alle opere dell'illustre scrittore genoves.e Mentre ci rallegriamo col Boccardo per l'onore che venne fatto in Ungheria al suo libro, mentre ringraziamo il colonnello Dunyov per le sue cure diligenti rivolte ad un'opera scientifica italiana, non vogliamo tralasciare d'indicare come agli studiosi della lingua ungherese in Italia questa traduzione col riscontro dell'originale italiano può essere una guida eccellente per un apprendimento più sollecito e più sicuro della lingua magiara, che non si possa generalmente fare sopra le magre antologie per solito annesse alle grammatiche delle lingue straniere. L'Ungheria, la sua lingua e la sua letteratura sono tuttora per noi una *terra incognita;* ogni studio pertanto rivolto a diradare alquanto le tenebre che contendono alla nostra vista il mondo magiaro merita la nostra sincera riconoscenza.

Wœrterbuch zum Rigveda von Hermann Grassmann professor aus Marienstifts-Gymnasium zu Stettin-Erste Lieferung-Leipzig, Brockhaus, 1873. — Non ci è concesso nel breve spazio di queste rassegne rendere conto esatto di un libro affatto speciale che è costato all'autore parecchi anni di fatiche intentissime. Ma, poichè sarebbe ingiusto il passar sotto silenzio un'opera destinata a far epoca nella storia degli studii vedici, stimiamo almeno conveniente il rilevarne ai lettori della *Rivista Europea* la singolare importanza, e invitarli a considerare un istante il grado di coltura generale a cui dev'essere arrivata una nazione, che ne' suoi ginnasi può vantare dei dotti del valore di Ermanno Grassmann. Un dizionario del *Rigveda* era un vivo *desideratum* degli studiosi da parecchi anni; speravasi che il professore Teodoro Aufrecht in Edimburgo compisse la promessa di pubblicare quello intorno al quale egli, degnissimo, veniva raccogliendo materiali; ma quella promessa non si compì ancora, e frattanto il Grassmann ci presenta il risultato de'suoi studii lessicali sopra il Rigveda e ne pubblica la prima puntata presso l'editore Brockhaus, impegnandosi a dar tutta l'opera finita entro questo anno. L'autore confessa d'essersi molto giovato del monumentale Dizionario Petropolitano, del quale in meno d'un triennio sarà terminata la gloriosa pubblicazione, ma non sì, che spesso non se ne discosti, e non faccia prova egli stesso di una critica indipendente, fondata sopra osservazioni etimologiche molto sicure, e bene ragionata. Naturalmente, non in tutte le significazioni ch'egli attribuisce ai vocaboli troverà consenzienti i vedisti, per quella parte oscura che i testi vedici presentano sempre allo studioso, specialmente ove si tratti di esempii unici; ma la proposta di un dotto che ha meditato e che conosce il soggetto come il Grassmann merita sempre di esser presa in considerazione. In ogni modo poi questa parte oscura si va ogni giorno più restringendo, e rimane sempre un campo vastissimo, nel quale il Grassmann può essere dallo studioso seguito con piena sicurezza e con quel senso di gratitudine che si deve sempre a chi viene ad agevolar

la strada, quando in ispecie la strada sia ardua e spinosa. L'autore avrebbe, senza dubbio, resa più completa l'opera sua, quando avesse potuto fare tutti i riscontri coi passi analoghi degli altri Vedi; ma questo sarà l'ufficio del futuro compilatore di un completo Dizionario vedico; per rendere possibile questo Dizionario generale sono ora necessarii i dizionarii speciali; e tra questi dizionarii speciali il più urgente, il più desiderabile era quello che il Grassmann offre agli studiosi, i quali potranno con l'aiuto di questa utile guida, intraprendere una nuova versione del *Rigveda*, molto più scientifica di quella del Langlois e di quella stessa del Wilson. Il modo con cui il Grassmann ordina i suoi materiali lessicali ci pare ottimo; specialmente per la preziosa cura ch'egli si è dato di recare gli esempii, citati secondo la numerazione più elementare e più semplice degli inni.

Bibliothek orientalischer Märchen und Erzählungen in deutscher Bearbeitung mit Einleitung, Anmerkungen und Nachweisen von Hermann Oesterley: I Bändchen: *Baitdl Pachisi* oder die fünfundzwanzig Erzählungen eines Dämon. Leipzig, Fleischer, 1873. — È da lungo tempo nei nostri voti la pubblicazione di una grande *Biblioteca leggendaria*, nella quale siano recati almeno in sunto i principali materiali leggendarii ariani. Agevoleranno una simile intrapresa colossale le traduzioni speciali delle più notevoli raccolte orientali di novelle cinesi, pàliche, tibetane, turaniche, indiane, persiane ed arabe, e poi la traduzione delle leggende estratte dai grandi poemi, dai grandi commentarii, dalle grandi enciclopedie orientali. In Italia sappiamo intento l'amico nostro prof. Michele Kerbacker a voltare in italiano le leggende più notevoli contenute nei due principali Brâhmana indiani, il Satapatha e l'Aitareya; di altri lavori congeneri sollecitiamo vivamente la pubblicazione. Intanto dobbiamo far buon viso a questa Biblioteca di novelline orientali intrapresa dall' Oesterley a Lipsia, e che comprenderà fra i primi lavori, oltre quello che abbiamo sotto gli occhi, *Le trentadue novelle del trono incantato*, secondo tre testi, le *Avventure del Guru Paramarlan*, dal tamuli, le *settanta novelline del papagallo*, secondo l'originale indiano e la versione in neo-greco, *la prova degli uomini*, secondo il bengali ed il sanscrito, la *Storia dei quaranta visiri*, secondo l'arabo, il persiano ed il turco. La presente *venticinquina* di novelle è tradotta sopra redazioni indostaniche, bengaliche e sanscrite, (sulla prima redazione in ispecie) preceduta da un' opportuna introduzione storica dell'Oesterley e seguita da preziose *Literargeschichtliche Nachweisungen*, che serviranno allo studioso di guida importante per orizzontarsi nella letteratura leggendaria orientale. Non mancano neppure alcuni raffronti con le tradizioni occidentali, ma questa parte ha una piccola importanza, e poteva essere del tutto tralasciata senza gravi inconvenienti.

Grammaire de la langue Mandchou par Lucien Adam. Paris, Maisonneuve, 1873. — Ogni grammatica è fatta per imparare una lingua: *cela va sans dire;* ma qui bisogna dirlo, perchè l'autore nella prefazione dichiara di aver fatto questa grammatica per altro fine; cioè per fornire a sè stesso ed agli studiosi uno dei molti termini di confronto occorrenti alla metodica preparazione della grammatica turanica comparata. Di seguir questa via per giungere ad una tal meta non gli si potrebbe abbastanza dar lode. Ma il fine primo d' ogni grammatica è sempre quello che da principio abbiam detto, e solo in considerazione di quello si apprezzano i libri di tal genere. Or bene, chiunque intenda imparare la lingua *manciu* (*manciù*, *manciurica*, *mangiu*, *mangese* che dir si voglia o si debba), conseguirà meglio il suo fine prendendosi a

guida la grammatica del Signor Adam piuttosto che quella del Gabelentz o del Kaulen. L'Adam, venuto dopo i due ultimi, poteva fare ed ha fatto meglio di loro. Ha portato più innanzi l'analisi etimologica, ha determinato con più esattezza l'ufficio di ciascuna parte delle parole, ha semplificato alcune regole, ha compreso in leggi generali molti modi speciali che potevan parere eccezioni, ha seguito in fine un metodo rigoroso e procedente alla pari con l'odierno progresso della filologia, sebbene a nostro credere non il più appropriato alla particolare favella di cui si trattava.

Per dichiarare la sintassi ci pare veramente che l'autore abbia spese troppe parole. Se noi affermassimo che i quaranta e più paragrafi del trattatello ch'egli ne dà, si potrebbero ridurre a uno solo, egli certo direbbe che noi ci esageriamo la semplicità di questa particolare sintassi. Può essere: ma comunque, in fatto di esagerazione, noi con l'autore avremo sempre buon giuoco. In prova di che, rimandiamo i lettori alle pagine 22, 23 e 24, dove, parlandosi delle onomatopee, se ne dà una teoria forse vera etimologicamente, ma che cessa non solo di esser vera ma di esser seria, per le conseguenze esagerate a cui viene l'autore. « Les Mandchoux se sont ingéniés à reproduire tous les bruits qui frappaient leur oreille et ils les ont considérés comme étant le langage de la nature ; aussi, le participe *seme* « disant, » qui suit chacune de ces interjections, n'est-il pas placé là pour indiquer que l'onomatopée qui en est affectée est un mot vide, réfractaire à toute relation grammaticale. C'est bien l'être dont il est question, QUI PREND LA PAROLE ET PRONONCE LE MOT.

« A cette première classe d'onomatopées s'en ajoute une seconde dans laquelle le bruit articulé représente des actions ou des idées naturellement silencieuses. C'est ainsi qu'après avoir énuméré les différents légumes du pays de Moukden, l'écrivain mandchou leur DONNE LA PAROLE, en ces termes: *der seme, ler seme, fing seme xalar seme, ter seme, shang seme, narhòn fisin buktan buktan i bandchirakôngge akô.*

« Traduction Klaproth. — Tout cela croit en abondance, tranquillement, serré, rangé en files, avec éclat, haut et épais ou épars et fin ou par grosses touffes.

« Traduction littérale. — Ils croissent disant *der*, disant *ler,* disant *salhar* (sic), disant *ter,* disant *shang,* menu, serré, par touffes. »

A queste due versioni noi ne aggiungeremo una terza in questi termini: Quei (legumi) crescono *abbondantemente*, *tranquillamente, foltamente*, *ordinatamente*, ecc. ecc. Richiamandoci ora a quella teorica, forse vera, secondo cui tutti questi avverbi sono formati di un aggettivo unito alla voce *mente*, ossia pensiero, dovremo dire con l'Adam che il traduttore italiano *dà il pensiero* a quei legumi; i quali per conseguenza crescono *pensando* all' abbondanza, *pensando* alla tranquillità e *pensando* a tutte quelle altre belle cose.

Se l'esagerazione di questa teorica può in parte offuscare i pregi innegabili di questo libro, non però glieli toglie. Ma noi vi abbiamo scoperto un difetto che disgraziatamente glieli scema non poco. Sembra a noi che l'autore abbia composto la sua grammatica senza consultare quella scritta da un Cinese, e tradotta in inglese dal Wylie. L' autore non la nomina mai, se pur non lo facesse nei supplementi che non abbiam letti per intero. In ogni modo egli non ne ha certo ricavato quel partito che poteva. Lasciando stare alcune omissioni abbastanza gravi che potremmo notare, diremo che l'autore, se ha studiato l'opera del grammatico cinese, non si è di certo ben consigliato a discostarsi

le mille miglia dal metodo che questi ha seguito; il quale ci sembra il più adatto allo studio di tutto quel gruppo di favelle a cui appartiene la lingua dei Manciu: gruppo che avendo per cardine della sua costituzione il suffisso e le particelle, domanda una trattazione grammaticale quasi lessicografica, e mal si piega a metodi che hanno ogni ragion d' essere nel sistema flessivo.

A. S.

La langue et la littèrature hindoustanies en 1872 Revue annuelle par M. Garcin de Tassy Paris, Maisonneuve — Anche in quest'anno il venerando professore Garcin de Tassy ha voluto esserci liberale del suo prezioso annuario hindustani, che ci farebbe desiderare eterna la vita del dotto orientalista francese, tanto ci paiono utili queste sue annue rassegne di una parte importante del movimento orientale. Solo chi conosce la difficoltà di procurarsi notizie dall' Asia, chi apprezza convenientemente lo studio necessario per bene orizzontarsi in mezzo alle lingue e letterature indigene dell' India, può fare il debito pregio dell' opera solerte che il vecchio de Tassy, offrendo ai giovani studiosi un esempio imitabilissimo, va prestando per diffondere maggiormente non pure in Europa ma nello stesso oriente la notizia di una ricca e svariata letteratura asiatica. Non è concesso ai limiti ristrettissimi di questi appunti bibliografici riassumere il contenuto della *Revue annuelle* del Garcin de Tassy; le notizie curiose e speciali son troppe, perchè si possa renderne conto altrimenti che riproducendole; preferiamo pertanto rinviare i lettori al libro stesso. Avvertiremo qui solo una notizia particolare che interessa gli amici dell' antica letteratura indiana; « Un journal de l'Inde a annoncé que deux cent mille *rèactionnaires* (?) hindous des Provinces nord-ouest (è importante una simile dimostrazione che viene da tali provincie, le più infette di elementi musulmani) ont adressè au gouvernement suprème de Calcutta une pétition pour demander la substitution, dans les papiers officiels, des caractères dévanagaris, qui servent génèralment à écrire le sanscrit, aux caractères de l'alphabet arabe, usités pour écrire l'hindoustani-urdu » Ma i governatori inglesi dell'India occidentale sembrano invece avere tutto il loro interesse a reprimere le giuste aspirazioni de' discendenti degli antichi kshattriji e bràhmani ed a farne scomparire le traccie. Il musulmano cede; l' indiano si ribella.

L'Ancienne France et la révolution avec une introduction sur la souveraineté nationale, par Nourisson, membre de l'Institut. Paris, Librairie Académique Didier. — L' introduzione svolge ampiamente la tesi che la suprema sovranità non è quella dei plebei, non è quella dei nobili, non è quella del principe, ma è quella del diritto. Nel diritto tutte le disuguaglianze sociali scompaiono, tutte le violenze, tutte le anarchie si acquietano. Poco importa il parlare di forme politiche, di repubblica o di monarchia, se il monarca o il popolo violino la giustizia. « Il n'y a d'autre souveraineté que celle du droit, esclama l'autore, et c'est pour avoir proclamé, par la révolution francaise, audessus de la souveraineté du prince, la souveraineté du droit, que le dixhuitième siècle demeure, non seulement pour la France, mais pour l'univers entier, vraiment un grand siècle. » Il Nourisson non dice cose nuove; le grandi verità non sono mai molte; ma quella che egli svolge è tanto importante che gioverà sempre l' insistervi. Il Nourisson, malgrado una certa mal dissimulata simpatia per le istituzioni monarchiche, sostiene sempre il suo discorso a una altezza filosofica nella quale ad ogni uomo che ami considerar le questioni dal loro lato più serio sarà agevole seguirlo. Quanto al libro stesso, non potremmo dire che sia stato scritto con la stessa imparzialità; la rivoluzione del secolo passato è considerata piuttosto dal punto di vista degli uo-

mini che la fecero, che delle idee dalle quali fu inspirata. Perciò quella tendenza a vedere per ogni dove i faziosi, anzichè la rivoluzione. Noi temiamo che le impressioni della Comune del 1870 abbiano imprestato troppi colori all'egregio accademico per rappresentare quella gloriosa del 1789-93. È vero che uno storico severo non può sentenziare diversamente sopra fatti di sembianza analoga, per la sola ragione, che gli uni trionfarono e gli altri fallirono; e l'aver forse troppo ammirato la prima rivoluzione fu cagione che in Francia sia così grande e frequente la tentazione di nuove rivoluzioni; ma da un filosofo della storia, quale si rivela il Nourisson, si ha diritto di richiedere quello che non si domanderebbe ad un volgare storico partigiano; cioè un'equo apprezzamento delle necessità storiche e sociali che diedero un contenuto morale alla rivoluzione del secolo passato, come a quella che fallì di recente in Parigi, la quale non può esser certamente giudicata dai soli suoi errori ed orrori, e dal suo insuccesso. Il Nourisson, per darci un libro ripieno di fatti aneddotici e di note caratteristiche particolari, ci sembra avere trascurato alquanto la nota generale che imprime alla rivoluzione del secolo decimottavo un carattere più grandioso che da questa vivace polemica narrativa forse non apparirebbe.

L'éloquence politique et judiciaire à Athènes par Georges Perrot Maître de Conférences à l'Ecole Normale, Première partie. Des Précurseurs de Démosthènes, Paris. Un vol. in-8. Libr. Hachette et C.ie — Ci è piacevole anzi tutto il poter constatare che questa Storia dell' eloquenza ateniese è scritta eloquentemente e con un buon gusto letterario pieno d'attrattiva, con quel buon gusto che in Francia, forse meglio che altrove, distingue lo scrittore elegante dallo scrittore volgare. Questo primo volume comprende sette interessanti capitoli; discorre il primo delle origini dell' eloquenza e di Pericle, il secondo di Gorgia e dei Sofisti, il terzo di Antifone il primo retore ateniese, il quarto di Andocide, il quinto di Lisia, il sesto d'Isocrate, il settimo d' Iseo. Il Perrot non è solo uno storico erudito, ma un artista pieno di grazia che sa dare simpatico rilievo alle figure di oratori da lui studiati. Si direbbe che all'autore non basta sentir l'ideale che spira nell' arte greca, ma che gli preme comunicarne il sentimento a' suoi lettori francesi, nel tentativo ch' essi vanno facendo di una nuova repubblica, ove l' eloquenza dovrebbe divenire l'arte principalissima, se la repubblica volesse divenire democratica. Isocrate poi fa pure scrivere al Perrot alcune pagine piene d' *attualità;* Isocrate, *ce näif complice* di Filippo, è comparato a que' giornalisti francesi che magnificavano la Prussia vittoriosa nel 1866; ma egli s'affretta ad avvertire che « ils n'écrivaient pas le français comme Isocrate écrivait le grec. » Il Perrot, per mezzo degli oratori, ci porta in mezzo alla piena vita politica ateniese, e la illumina con vivi colori; il libro di lui non è meno una buona guida in quella storia che in quella letteratura. Il secondo volume che tratterà di Demostene e de'suoi successori ci darà pertanto compiuta una delle più belle storie letterarie speciali che la Francia possegga.

Italiani all'estero.

— Il *Wiestnik Evropy* di Pietroburgo del gennaio pubblica un primo *schizzo* del prof. Angelo De Gubernatis, sopra *la società italiana*, ove si descrive il carattere delle varie provincie italiane.

— Nel rendiconto della seduta del 10 gennaio dell' *Institut*, fatta da Ferdinando Delaunay nel *Journal officiel* del 14 si legge. « M. Ernest Renan

présente à l'Académie deux volumes de M. Angelo De Gubernatis, professeur à l'Institut des études supérieures à Florence, intitulés: *Zoological Mythology*. Come le titre l'indique, l'ouvrage est écrit en anglais. C'est une savant et profonde étude du rôle mythologique de l'animal dans les traditions de la race indo-européenne. L'auteur, par des comparaisons toujours soumises à l'épreuve d'une critique rigoureuse, suit chacune de ces traditions dans les diverses branches de la famille, et apporte ainsi des éléments essentiels à ces grands travaux de mythologie comparée qui sont une des plus belles créations de notre siècle. Les Védas, source première de toute cette poésie primitive de nos ancêtres, sont familiers à M. De Gubernatis, et son livre fournit à l'exégèse védique les plus utiles contributions. L'entreprise est considérable; elle mérite d'être louée et encouragée; la tâche est immense, et si l'on ne peut affirmer que l'auteur l'ait toujours remplie de façon à ne rien laisser désirer, il faut reconnaitre qu'il y a apporté un soin particulier et qu'il y a fait preuve d'une érudition solide, éclairée et guidée par des méthodes logiques et par un esprit sagace. »

— Sopra l'opera medesima informano largamente il gornale *The Spectator* di Londra del dì 11 gennaio, il *Saturday Review* del 18, e l'*Illustrated Review* del 23 gennaio.

— Da una lettera che ci scrive da New Hawn il celebre orientalista americano W. D. Whitney, rileviamo il seguente giudizio onorevolissimo sopra un nostro illustre collega ed amico: « Per Ascoli, in particolare, io ho una profonda ammirazione, ed uno studio diligente che io ebbi modo di fare della sua Glottologia, ha di recente finito di approfondire le mie impressioni intorno al suo valore. Il ritardo nella promessa continuazione di quest'opera è a deplorarsi vivamente. »

— Nella *Neue Freie Presse* di Vienna uscì un articoletto necrologico sopra *Francesco Dall'Ongaro*, ove, malgrado alcune inesattezze biografiche, è visibile la profonda simpatia che lo straniero articolista professava per l'illustre nostro poeta. La *Spenersche Zeitung* di Berlino fu sollecita a riprodurre l'articoletto della *N. Fr. Pr.* — Sopra il Dall'Ongaro avea pubblicato or sono alcuni anni una estesa biografia in tedesco la signora Baronessa Ida von Düringsfeld.

— L'Università di Chicago (Stati Uniti) onorò il prof. Luigi Mariani col titolo di dottore in filosofia, per la sua opera pubblicata a Vienna in tedesco, col titolo: *Ideen zur Philosophie der Geschichte*. Dello stesso autore leggiamo un grazioso trattenimento in inglese, spedito da Arpino al giornale di medicina Ecclettica *The new Era*, di Londra, del mese di gennaio, e recante il titolo: *Healthy Recreation*.

— Il *Polybiblion* di Parigi del mese di gennaio pubblica due favorevoli articoli del conte Th. de Puymaigre sopra gli *Studi di filologia e letteratura siciliana* di Vincenzo Di Giovanni, e sopra gli *Studi di poesia popolare* di Giuseppe Pitrè.

— Il nostro egregio collaboratore ingegnere conte Guido Vimercati ha pubblicato una Nota *intorno alla prima idea delle caldaie tubolari*, la cui invenzione segnò il principale progresso delle locomotive, ove si prova come il merito di una tale invezione, anzichè all'inglese Booth ed al francese Séguin spetta al conte Carlo Bettoni di Brescia, il quale in un suo libro stampato nel 1782 (quarantasette anni prima di Séguin) ne dava la più precisa e minuta descrizione.

— Il prof. Adolfo Mussafia in Vienna ha pubblicata una lunga e dotta rassegna critica sopra il *Dictionnaire Etymologique de la langue française*. — Nella *Romania*, lo stesso prof. Mussafia informa sul lavoro del D'Ovidio; *Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*.

— Leggiamo nel *Morning Post* del 2 dicembre di uno splendido concerto dato a Bombay dal celebre nostro cantante e maestro sig. Gia-

cinto Marras. A quel concerto prese pure parte per la prima volta una signorina Parsa, Bomangi Cursetgi Bhandupala, cantando l'aria « Her bright smile haunts me still » di Hatton.

— Riceviamo i temi di letteratura italiana presentati nello scorso novembre alla *Taylorian Scholarship and Exhibition*, e ci meravigliamo grandemente della loro difficoltà; vi è una traduzione dall'inglese in italiano, nove questioni di storia letteraria italiana fra le quali, per esempio, la settima invita a descrivere l'origine delle accademie in Italia, e a dire che cosa fosse l'Accademia della Crusca; la traduzione in inglese di un passo del Conte Ugolino (ov'è entrato qualche errore di stampa), la traduzione in lingua italiana moderna delle prime due strofe della canzone di Ciullo (ove pure nel 4° verso è entrato un errore), e di un passo dei *Conti di antichi cavalieri*, due componimenti in lingua italiana sul secolo di Leone X, e sull'origine e progresso della drammatica in Italia; la risposta a dieci temi di filologia italiana. Se i candidati si trovarono in condizione di rispondere a tutte questioni, in modo sodisfacente, del che ci permettiamo di dubitare un poco, dovremmo essere lietissimi nel veder tanto coltivata la nostra lingua e letteratura in Inghilterra

— Nel *Journal des Èconomistes* del mese di gennaio leggiamo un notevole articolo di Louis Paulian sopra le *Prigioni d'Italia.*

— Il *Correspondant* del mese di dicembre pubblica un secondo articolo del conte di Puymaigre sulla *poesia popolare in Italia.*

— L'*Instruction publique* del 15 dicembre pubblica un articolo di E. Cougny sopra gli *Eretici in Italia* di Cesare Cantù.

— Nella *Revue critique de legislation* di novembre, E. Dubois scrive sopra i giurati in Italia; lo stesso critico pubblica nella *Revue* del dicembre una bibliografia giuridica italiana.

— Nel *Fraser's Magazine* del gennaio si legge uno scritto di J. B. Atkinson sopra il soggiorno di Thorwaldsen in Copenhagen e in Roma.

— Alessandro Manzoni ricevette dall'Imperatore del Brasile la Gran Croce con collana dell'ordine della Rosa.

— Il Giurì dell'esposizione domestica di Parigi ha premiato con medaglia d'oro il prof. Castragiovanni per la sua *pentola pneumatica*, atta alla cottura delle vivande nell'acqua marina.

— Ecco la lettera insolente con cui il signor Alessandro Dumas figlio rispose al nostro capo-comico Bellotti Bon che gli richiedeva il manoscritto della sua famosa *Femme de Claude;*

Signore,

L'Italia non ci ha mai dato un soldo; è uno dei motivi per cui non ho lasciato stampare la *Femme de Claude:* Tuttavolta io metterò il manoscritto a vostra disposizione, mediante 8000 franchi. E' la somma che mi paga l'Austria, benchè più non abbia la Lombardia e Venezia.

Gradite ecc. Alessandro Dumas figlio.

Il Bellotti-Bon ebbe il torto di rispondere, offrendo 4000 fr; a una lettera così ingiuriosa per l'Italia non si poteva rispondere altrimenti che ricordando al signor Dumas figlio il generale Pepe, sebbene il signor Dumas figlio, il cinico autore del *Père prodigue*, del *Demi Monde* e della *Dame aux Camélias*, che incominciò coi lupanari e minaccia di finire coi conventi, non ci ricordi neppure per ombra il genio poetico di Lamartine. Ma, per nostra consolazione, tutta la Francia più nobile è unanime nel detestare la corruttrice letteratura del signor Dumas; e noi nell'apprendere ora che egli è nostro nemico, possiamo consolarci

pensando ch'egli non è meno grande nemico di tutta la Francia ideale, di tutta la Francia generosa, che ama e che pensa. Avere per nemici uomini siffatti è grande fortuna, quando invece ci parrebbe somma sventura il cedere alle loro seduzioni, reputandoli amici. Il signor Bellotti-Bon tenga intanto il debito conto di questo avviso; speculare sullo scandalo è cosa indegna di lui che ama l'arte e che al decoro di essa già provvede in Italia con altri mezzi assai più nobili. Fra i nostri autori e il sig. Dumas figlio non ci ha da essere nulla di comune L'arte meretricia se la serbi per sè il signor Dumas figlio; noi non dobbiamo volerne, noi non ne vogliamo.

Corrispondenza russa.

Pietroburgo, 10 gennaio 1873.

Le développement musical en Russie.

C'est seulement depuis Rubinstein que nous avons une question musicale que l'on peut dire sérieuse; grâce à l'initiative du célebre pianiste nous avons maintenant en Russie deux conservatoires fleurissants à Pétersbourg et Moscou, où sont reçues les personnes de n'importe quelle classe, lesquelles à la fin du cours, si elles reussi ont (et elles reçoivent alors un attestat ou diplome avec la rècompense d'une médaille d'or ou d'argent) reçoivent le titre d'artiste libre et sont délivriés du reclutement. Outre ces deux conservatoires, se sont formées dans plusieurs villes des sociétés musicales, avec le caractère d'écoles supérieurs.

Dans ces jours, en outre, a été aprouvé le réglement « De la société du chant choral » dont le but est de répandre le chant choral en Russie. Dans cette société auront lieu les réunions pédagogiques, dans les quelles on discutera les questions relatives à l'éducation musicale. On veut établir auprès de la société une école esemplaire pour les enfants et pour les adultes, et des cours pour la préparation des maitres du chant choral. Les membres de cette société, qui appartiennent aux deux sexes payent une tasse sociale fort modérée. Au mois de septembre le conservatoire de Pétersbourg accomplit sa 10me année; pendant ces annés, qui viennent de s'écouler, nous eûmes souvent occasion de nous persuader de l'enseignement sérieux qu'on y donne et des bons résultats qu'il apporte. Combien d'artistes distingués femmes et hommes, en sortirent, artistes de piano et d'autres instruments, ainsi que de chant! (1).

Les concerts synphoniques de la « société russe musicale » et les conservatoires (à Pétersbourg, Moscou et Charkoff) cherchent autant que possible de faire connaitre au public la musique classique et contemporaine europénne et notre musique nationale; ils atteignent évidemment leur but, puisque le public écoute avec beaucoup d'intérêt tout ce qui est bon, l'ancien comme le nouveau, et comprend assez ce qu'autrefois lui semblait sec ou trop sérieux.

Dans ce moment au Conservatoire de Pétersbourg on étudie pour les

(1) Il suffira de nommer Mlle Lavrovsky laquelle, sous peu de temps, paraitra sur la scène de Paris dans l'opèra italien; sa voix et son art dramatique sont remarquables, et plus d'une fois la direction des théatres étrangers s'est adressée à elle, à Londres, Paris, Bruxelles, avec la proposition d'entrer sur la scène de l'un de ces théatres, mais jusqu'à présent elle restait adèle aux siens.

examens un opéra comique d'Adam « Le Chalet », mais ce n'est pas le premier opèra, ainsi joué; on y avait déjà donné « l'Orphée » de Gluk et « la vie pour le Tzar » de Glinka, le vrai créateur de l'opèra russe, que l'on commence à apprécier même à l'étranger. Sa musique et plusieurs de ses romances sont connues à Paris, Bruxelles, Berlin et dans d'autres villes de l'Allemagne, et à Prague ses deux opèras « La vie pour le tzar » et « Russlan et Ludmilla » sont mises en scène et données avec beaucoup de succès.

Dans ces derniers temps, dans un intéressant ouvrage « Des nationalités musicales » on conseille de remplacer aux concerts synphoniques les productions incolores de Lachner, Gade et comp.°, par les productions de notre Glinka, de Dragomirski, Seroff et de nos autres jeunes compositeurs modernes, desquels presqu'aucune nouvelle n'est parvenue jusqu'ici à l'ètranger.

P.

Notizie letterarie straniere.

Francia: Diamo riassunti, alcuni dei principali giudizi della stampa francese sopra la *Femme de Claude*, di Alessandro Dumas figlio:

Alexandre Dumas, dice il signor Sarcey, est un illuminé, qui vit enfermé dans ses réves, prenant les hallucinations d'un cerveau surchauffé de mysticisme pour des réalités vivantes, les transportant à la scène, et se flattant de les imposer au public. Il lui reste assez de force d'esprit et de bon sens pour savoir que ces fantômes ne feront point illusion à la foule, qu'ils la choqueront méme et l'irriteront contre l'œuvre. Mais il se plait à ce combat qui lui atteste sa prodigieuse autorité sur les esprits. Il semble qu'il se dise tout le temps: Je sais bien que ce que je vais te dire va étonner ton jugement, déconcerter toutes tes idées reçues, te faire sauter en ta stalle de surprise ou d'indignation; mais j'aime précisément à voir ta face ahurie, à triompher de tous tes préjugés, et, pour tout dire d'un seul mot emprunté a l'argot du jour et qui est bien expressif en sa trivialité boulevardière, j'aime à t'*épater*.

Paul de Saint-Victor, intorno alla filosofia attuale della *Femme de Claude*, si esprime così:

Ce vif esprit, autrefois si clair, qui à imprimé des traces si profondes dans l'observation directe et vivante, trébuche dès qu'il aborde la philosophie ou la pensée pure. Son jugement chancelle et sa vue s'égare: il prend des lieux communs pour des découvertes, des paradoxes obscurs pour des vérités éblouissantes, des réves incohérents pour des idées vives. Il y méle encore je ne sais quelle fumée cabalistique et mystagogique, sortie des livres spirites, qui achéve de tout obscurcir.

Reprenez, dans la dernière brochure, son triangle humain, ses castes féminines « de temple, de foyer et de rue, » ses commentaires apocalyptiques sur le Déluge et sur la Genèse; ajoutez-y les songes creux de Claude et les prophéties de Daniel, et vous aurez un grimoire que l'œil d'un Hégélien ne pourrait pas déchiffrer. Quand il philosophe et quand il spécule, quand il se détourne de l'étude des mœurs vers la métaphysique abstraite ou sociale, M. Dumas fait l'effect d'un chirurgien consommé, aux mains infaillibles, lorsq'il les applique aux instruments de son art, qui manierait gauchement des compas et des télescopes.

Edoard Fournier fa queste giudiziose riflessioni sullo scopo dell'arte drammatica in materia di filosofia:

Il est de l'essence d'un drame non pas de penser, mais de faire penser, et — comme étant une des formes en action de l'expérience — de provoquer à la réflexion, bien plus que de formuler la réflexion même.

Le public se la fait, ne la lui faites pas ; moins vous concluez, mieux il conclut ; parlez haut, mais pensez tout bas, en n'épargnant rien toutefois pour qu'on pense, après que vous aurez parlé.

Germania: Tra le ultime pubblicazioni tedesche si segnalano le seguenti: *Johann von Wiclif und die Vorgeschichte der Reformation* di Gotthard Lechler (Lipsia, Fleischer, in 2 vol.) *Herder als Theolog* di Augusto Werner (Berlino, Henschel); *Geschichte und Kritik des Vaticanischen Concils* di T. Fromman (Gotha, Perthes), *Der Ursprung der deutschen Stadtverfassung* di A. Hensler (Weimar, Pöhlau), *Die Verfassung des deutschen Reiches* di Gius. von Held (Lipsia, Brockhaus). *Abhandlungen und Versuche* di Leopoldo Ranke (Lipsia, Duncker e Humblot), *Der Humor in der Diplomatie und Regierungskunde des 18 Jahrhunderts* di Sebastiano Brunner (Vienna, Braumüller, in 2 vol.), *Griechische Literaturgeschichte* di Th. Bergk Berlino, Weidmann *Griechische Metrik* di J. H. Schmidt (Leipzig, Vogel), *Die sieben Todsünden*, ein Gedicht von Robert Hamerling (Amburgo, Richter), *Das Haideprinzesschen* di E. Marlitt (Lipsia, Keil, in 2 vol.), *The Princess of the Moor* di E. M. Marlitt (Lipsia, Tauchnitz, in 2 vol.).

— Riceviamo da Vienna e raccomandiamo ai nostri giureconsulti un nuovo giornale legale che si pubblica a Vienna dai dottori Max Burian, e Lotario Johanny, sotto il titolo: *Juristishe Blätter*. Il giornale è ebdomadario; per l'Italia l'associazione costa cinque talleri all'anno; l'ufficio di redazione e amministrazione è in Vienna, Weihburggasse, 9.

— Ci viene comunicato il progetto di un' *Accademia internazionale* proposta sotto il titolo *Athenaeum* dal dottor Edoardo Reich, medico distinto, ed *herzoglich sachsen-coburg-gotaischen Bibliothekar,* in Coburgo. Lo scopo dell'Accademia dovrebbe essere *promuovere tutti i più alti interessi ed educare filosofico-umanistico-igienicamente tutti gli uomini capaci di pensare, di sentire e di operare.* Niente di meno.

Inghilterra: Tra le nuove pubblicazioni inglesi distinguiamo le seguenti: *Love is enough*, or the *Freeing of Pharamond*, a morality (in versi) di William Morris (London, Eliis and withe, 1873; *The Select Works of Robert Crowley* Printer, Archdeacon of Herford, del secolo XVI, edited with introduction, notes and Glossary, by J. M. Covvper; London (Trübner a C°); *Physics and Politics* di Walter Bagehot (London, King a C°); *Hesiod and Theognis,* tradotti da James Davies (Edimburgo e Londra, Blackwood 1873); *Madame de Sèvignè, her Cerrespondents and Contemporaries,* by the Comtesse de Puliga (London, Tinsley, in 2 vol.); *Etruscan Inscriptions,* analysed, translated and commented upon by Alexander (Londen, Murray); *Wanderings in Spain,* by Augustus J. C. Hare (London, Strahan); *History of Bokhara from the Earliest Period* dow to the present, by Arminius Vambéry (London, King).

— L'*Athenaeum* annunzia che Lord Lytton Bulwer lasciò finito il manoscritto di un nuovo romanzo: *Kenelm Chillingly* che ora si stampa. Un altro romanzo intitolato *The Parisian* dello stesso illustre romanziere era pure già quasi finito, quando la morte sorprese l'autore.

Spagna: La *Continuacion de les Memorias* para escribir la historia contemporanea del reinado de Isabel II, por el marques de Miraflores de la Real Academia de la Historia, dall'anno 1840 al 1868. — La

Revista de España annunzia ora per la prima volta due volumi pubblicati nel 1871 a Barcellona da Francisco Maspons y Labrós, contenente dei racconti popolari catalani, sotto il titolo: *Lo Rondallayre.*

Belgio: Con questo mese di gennaio la *Revue de Belgique* di Bruxelles entrò nel suo quinto anno di vita; il numero del 15 gennaio contiene un largo e importante studio di Emile de Laveleye sulla Guerra, e l'arbitrato, un breve componimento drammatico in versi: *Le Patchouli* di Ch. Potvin, il chiaro direttore della stessa *Revue de Belgique,* la necrologia di Max Veydt, e una copiosa bibliografia, dalla quale rileviamo i seguenti titoli di recenti pubblicazioni belgiche: *Géographie et histoire des communes belges* di Alfonso Wauters, *Désarmer ou déchoir* di E. Goblet di Alviella, con prefazione di Federico Passy, *Études sur les facultés mentales des animaux comparées à celles de l'homme* par J. C. Huzeau, *Mes pages intimes* par Daniel Gavet, opera reazionaria, *Myn Liebste Boekie* (Il mio libro prediletto), *Wat wilt gy worden*, due operette per la educazione dei fanciulli, di F. M. Schalekamp, in fiammingo.

Grecia: Ci si scrive:

On vient de publier à Athènes une brochure intitulée: *Association des dames pour l'instruction des femmes* (Ὁ ὑπὲρ τῆς γυναικείας παιδεύσεως σύλλογος κυρίων — Athènes, Coromilas) avec le discours prononcé le 29 décembre 1872 V/S, en présence de la reine de Grèce, par Madame Hélène Paparigopoulos. Ces documents nous font connaître le but essentiellement pratique que se propose d'atteindre le *Syllogos* et les titres des dames qui sont chargées de la Direction. La reine Olga est présidente honoraire; la princesse Dora d'Istria, vice-présidente honoraire.

M.me Hélène Paparigopoulos est présidente effective; — M.me Hélène Skousé, vice-présidente effective; — M.me Smaragda Vikélas, trésorière; — M.me Calliope Kékaya, secrétaire.

Il y à de plus six conseillères.

Dans un de ses derniers numéros (1er décembre 1872) la *Revue des deux mondes* accordait de très-légitimes éloges à la lutte triomphante de l'Arsakion contre l'ignorance et les préjugés du moyen âge, qui voulaient interdire aux femmes toute participation à la vie intellectuelle. Dans cette ancienne Grande Grèce qui nous avait emprunté notre civilisation, ces préjugés perdent chaque jour du terrain. Ainsi à San-Severo, (Apulia Daunia, maintenant Capitanata), Madame Dora d'Istria vient d'être nommée Haute Protectrice de l'*Ateneo garganico di scienze, lettere ed arti.*

Gallizia: Ci si scrive:

Dans les cercles de Lemberg la populaire « question féminine » est aussi fort discuteé. Polonais et Ruthénes s'en occupent également. Un romancier Ruthène, qui écrit en allemand, M. Sacher-Masoch, est pour le moment le principal organe des gynophobes, si mal vus en Russie (1). Disciple du fameux Schopenhauer, l'auteur de *Don Juan de Kolomea* est essentiellement pessimiste. La vie est mauvaise, l'amour une illusion, le bonheur une chimère. La femme est un piége permanent tendu à l'homme par l'astucieuse Nature, aussi tendre pour l'espèce qu'elle est sans entrailles pour l'individu, impitoyablement broyé sous son char triomphal.

Au moins trouve là un système, cette grandiose et lugubre théorie qui, sous le nom de Bouddhisme, exerce encore, en Asie, tant d'influence sur des millions de nos semblables. On n'en peut dire autant du galimatias

---

(1) Plus influents en Roumanie, ils se sont empressés de traduire l'*Homme-femme*, à l'usage d'un pays qui ne possède pas encore une traduction des classiques de l'Occident.

triple (le mot est de Voltaire) que les gynophobes de Paris prennent pour de la philosophie. Le journalisme français commence lui-même à le comprendre, et un critique éminent, l'auteur d'*Hommes et Dieux*, M. Paul de Saint-Victor, fait une éclatante justice de l'apologiste de la *Dame aux camélias*, devenu subitement philosophe!

DIARIO STORICO-POLITICO

dal 25 dicembre 1872 al 24 gennaio 1873.

Dicembre 25 — Il granduca ereditario di Russia inferma gravemente.

Dicembre 26 — Ha luogo una riunione dei Grandi di Spagna, intesa ad appoggiare la lega contro le riforme nelle colonie.

Dicembre 27 — Si annunzia una nota di Lord Loftus a Gorciacoff, per cui si dichiara che l'Inghilterra non interverrà nell'Asia centrale, purchè la Russia non tocchi l'Afghanistan e i principati suoi amici.

Dicembre 28 — La *Spenersche Zeitung* e la *Gazzetta della Germania del Nord* biasimano vivamente l'allocuzione papale.

Dicembre 29 — L'*Opinione* assicura essere terminate felicemente le trattative per far di nuovo passare a traverso la Francia le corrispondenze inglesi destinate all'Italia.

Dicembre 30 — L'insurrezione di Cuba ripiglia vigore — La Russia aderisce prima a intervenire nell'arbitrato per la questione del Laurion.

Dicembre 31 — Courcelles arriva a Roma — Zorilla fa un importante discorso alla Tertullia sulla riforma nelle colonie.

Gennaio 1 — Il Re d'Italia fa il suo solenne ricevimento di capo d'anno, e alla Deputazione della Camera che gli consiglia di risparmiarsi risponde che la sua persona rileva poco, quando l'unità e la libertà d'Italia sono assicurate.

Gennaio 2 — Il generale Roon è eletto maresciallo.

Gennaio 3 — L'imperatore Guglielmo conferisce a Bismarck l'ordine dell'aquila nera in brillanti. — Le potenze consigliano vivamente la Grecia di accettare l'arbitrato.

Gennaio 4 — Napoleone III subisce l'operazione della litotrizia.

Gennaio 5 — Si smentisce che l'Università debba trasferirsi da Vilna a Polozk.

Gennaio 6 — S'affida il comando delle truppe della Navarra e delle provincie basche al generale Morioues.

Gennaio 7 — Si annunziano armamenti in Serbia — Il nuovo gabinetto greco si annunzia completato.

Gennaio 8 — Si sopprimono i passaporti tra la Francia e la Germania — Shuvaloff arriva a Londra.

Gennaio 9 — Muore a Chislehurst Napoleone III.

Gennaio 10 — Muore in Napoli Francesco Dall'Ongaro.

Gennaio 11 — La stampa inglese colma di lodi il defunto imperatore — La corte di Vienna piglia il lutto per dodici giorni; la corte britanna per 10.

Gennaio 12 — Thiers fa nuove assicurazioni per la conservazione della repubblica — A Madrid ha luogo una grande dimostrazione per l'abolizione della schiavitù nelle colonie — Si apre a Venezia la sottoscrizione per un monumento a Napoleone III.

Gennaio 13 — Viene approvato il bilancio russo pel 1873 onde appare che le entrate superano le spese — Collisione fra greci e bulgari a Rutstuck. Il Re di Spagna fa chiamare Serrano.

Gennaio 14 — Il ministro Ricotti manda il generale Piola Caselli con seguito a Chislehurst, per assistere ai funerali di Napoleone III.

Gennaio 15 — A Roma ed a Bucarest si fa un solenne servizio funebre per Napoleone III — Belcastel interpella all'assemblea di Versailles sulla dimissione di Bourgoing.

Gennaio 16 — Si assicura compiuta la fusione del conte di Chambord con gli Orleans — Il ministro della marina spagnuola presenta un progetto di legge per abolire l'iscrizione marittima.

Gennaio 17 — Il presidente del gabinetto prussiano difende il progetto relativo agli studii fondati sopra la difesa contro Roma.

Gennaio 18 — I carlisti continuano nel nord della Spagna le loro devastazioni — Il ministro Cadorna notifica da Londra al governo italiano di essere stato ricevuto dall'imperatrice Eugenia, che ringrazia per le dimostrazioni italiane.

Gennaio 19 — La polizia scopre a Mosca una banda di monetari falsi — Shuvaloff lascia Londra — I Carlisti bruciano la stazione di Hernani.

Gennaio 20 — Un telegramma inglese annunzia accomodato l'affare del Laurion — Il nuovo re di Svezia apre il Reichstag.

Gennaio 21 — I principi d'Orleans assistono alla messa espiatoria per la morte di Luigi XVI — Thiers ha un colloquio con Nigra sul trattato di commercio con l'Italia — Muore la granduchessa Elena Paulowna di Russia, nata principessa di Wurtemberg.

Gennaio 22 — I comunisti Fenouillot, Decamp e Benot sono fucilati.

Gennaio 23 — S'annunzia che le proposte dei capitalisti greci per l'esercizio del Laurion, compensando la compagnia Roux e Serpieri, sembrano prossime a riuscire.

Gennaio 24 — La nomina del ministro prussiano in Italia è prorogata.

TAVOLE NECROLOGICHE

LORD ED. LYTTON BULWER celebre romanziere inglese.

O. C. DE ROUGÉ illustre egittologo francese.

CARLO DUPIN uomo di Stato francese.

DOMENICO MAURO vecchio patriota italiano, deputato della sinistra.

FRANCESCO DALL'ONGARO illustre poeta veneto, morto il 10 gennaio in Napoli; sulla sua salma disse nobilissime e affettuose parole F. De Sanctis.

Le ultime ore del Dall'Ongaro ci sono così descritte in una lettera della infelicissima sorella: « Il nostro caro era qui a Napoli, come forse Lei lo vide da ultimo in Firenze, deperito molto; ma non accusava mai forti sofferenze; non aveva dolori fisici; non aveva febbre; ma deperiva sempre; le sofferenze morali erano molte (chi non lo sa?), quando venne la notizia della morte del nostro fratello Giuseppe, avvenuta il 25 novembre. Volevamo celarla a lui, come avevamo celato la malattia, ma, al funesto annunzio, come reprimere il grido di dolore della figlia Marietta che da più anni dimora con noi? La intese, se ne addolorò, e pensò, col suo solito gran cuore, che un'altra famiglia rimaneva quasi priva di sostegno. Pochi giorni di poi, venne il decreto del trasloco suo a Firenze, che temeva sempre, ma si ostinava a non creder possile; si sentì da questo estremamente umiliato. Il Rettore Settembrini lo confortò a domandare una proroga del resto necessaria per il suo mal essere, e fu il Settembrini stesso che la domandò; egli reagiva con tutta la sua forza; scrisse a varii suoi amici, per essere coadiuvato a render possibile una sua idea, che da qualche tempo aveva nella mente di pubblicare una Rivista europea artistica-industriale; vana speranza; non ebbe il tempo di ricevere le risposte.

Ultimamente ricevette da un certo Gentili, credo calabrese, dei versi, che molto gli piacevano, poi un bellissimo volume pure di versi, che certo lei conoscerà, di Alessandro Arnaboldi lombardo, de' quali diceva un gran bene; ne leggeva ora l'uno ora l'altro componimento agli amici o studenti che venivano a visitarlo; diceva che gli era di conforto a sperare per l'Italia la comparsa di questi scrittori; pensava a scrivere un articolo, per farli maggiormente conoscere; voleva parlare insieme di Gentili, Arnaboldi e Rapisardi, che venne a visitarlo negli ultimi giorni con le sue *Ricordanze*; ma nemmeno per questo fece in tempo.

Si fece un consulto che sparse poca luce sopra il suo male; il dottor Vitarelli, ch'era alla cura, mi domandava s'egli aveva avuto altre scosse morali; ma egli s'affrettava a dire di no, e, pure deperito, parlava di cose da farsi, e di uscire. Venne il giorno 9 gennaio; ricevette il pacco di quei fascicoli che Lei gli spediva, estratti dalla sua *Rivista Europea*; fu contento che avessero le copertine. La tremenda mattina del 10 andai, come di solito, in camera; era ancora a letto; mi disse che avea dormito un po' meno del solito, *ma che stava bene*. Mi disse che avrebbe preso del latte e glie lo portai... Si vestì, venne nella stanza, dove era preparato per la colazione; prima che venisse portata si alzò da sedere per ritornar nella sua camera; mi parve di vedere un poco di cambiamento nella fisionomia, e lo seguii; erano le 11; gli domandai se si sentiva male; egli rispose che si sentiva oppresso, e il ventre più gonfio del solito; ma, tutto sarebbe passato; gli portai del brodo, pensando al latte preso e forse non digerito; egli era sul canapè, e non potè prenderlo; chiamai il nipote Luigi che, per fortuna, ora è con noi; lui pure domandò: « cosa ti senti? » — « Qualche dolore al ventre; dolori acuti no » rispose; ma, per l' oppressione, lo consigliammo a rimettersi a letto; lo fece senza voler spogliarsi del tutto. Gigi disse: « vado a chiamare il dottore » — « Va pure, va prima dal dottor Testa, è più vicino. » — Mi disse lui stesso che cosa dovevo preparare per quando sarebbe arrivato; facevo fare tutto senza uscire mai di camera; tremavo, ma non sapevo perchè; si porta il tutto quanto era ordinato; gli dico di mettere il cataplasma; « oh! non occorre più gridò, oh! sono atroci, e si toccava lo stomaco che era divenuto molto gonfio » « mi sento svenire! » disse; prendo aceto, acqua di Colonia, tutto; egli va indietro con la testa, muove le labbra, ma non esce una sola parola! Io da una parte dal letto, la Marietta dall'altra: « Fratello! Zio! » si crede uno svenimento; gli apro i denti chiusi; ma nulla; egli resta immobile, prima cogli occhi aperti; poi li chiuse da sè; si spera sempre; arriva il medico; lo guarda; da quello sguardo si accresce il mio terrore, e lui, la cara anima mia, sempre tranquillo! Arriva Gigi disperatissimo per non aver avuto l'ultimo sguardo! Non più! ecco tutto! Io non so scrivere, ma ho voluto dirle, signor Angelo, come passò quel tremendo momento. Ora non ne posso più. »

Luigi De Benedictis egregio uomo di lettere, grande ammiratore di Ugo Foscolo, morto in Firenze, in età di soli 35 anni.

Napoleone III. ex imperatore de'Francesi, morto a Chislehurst.

Pietro Pekarski storico russo, membro dell'Accademia di Pietroburgo.

Giuseppe Terzaghi distinto medico filantropo ed amministratore milanese.

Max Weidt illustre scrittore umorista fiammingo.

ERRATA-CORRIGE al fascicolo precedente.

Pag. 318	lin. 16	—	punto convergente	punto di convergenza
» 318	» 20	—	punto convergente	punto di convergenza
» 321	» 37	—	fra i santi	fra i tanti
» 322	» 5	—	Esse furono	Essi furono

In questo stesso fascicolo nel Ricordo del Giuliani, ove si cita il nome del conte Pinelli fu stampato per isbaglio *ignaro* invece di *gnaro*, ed ove si citano i versi di Dante: Sta come torre ecc. leggasi *il segno*.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile*.

SOMMARIO
DELLE MATERIE CONTENUTE
NEL I VOLUME

FASCICOLO I.

FASCICOLO II.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

FASCICOLO III.

Rivista scientifica letteraria ed artistica

ELENCO DEI DONATORI

e dei libri donati in Italia alla Biblioteca Universitaria di Strasburgo.

(*Cont. e fine*)

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	1789
Prof. Cav. Giuseppe Tigri in Pistoia.	Tigri, Pistoia e il suo territorio, Guida del forestiero.	1
	Tigri, Le selve della montagna pistoiese.	1
Cav. Prof. Bartolommeo Cecchetti in Venezia, rimesso alla Libreria Münster.	Speroni, Orazioni, Venezia 1597.	1
	Campanile, L'idee overo forme dell'eloquentia. Napoli 1606.	1
	Quintiliani, Declamationes.	1
	Vertot, Histoire des révolutions de Portugal.	1
	Battaggia, Valerio Massimo.	2
	Battaggia, Volgarizzamento di vangeli.	1
	Bonvicini, Compendio storico delle belle arti.	1
	Macchi, Storia del Consiglio dei Dieci.	9
	Ruth, Studi sopra Dante Alighieri.	2
	Bonatelli, La coscienza ed il meccanesimo interiore.	1
	Cecchetti, Delle origini e dello svolgimento dell'arte vetraria muranese.	1
Marco Wahltuch in Firenze.	Wahltuch, *Giobbe.*	1
	Lattes, La libertà delle banche a Venezia.	1
Valentiner e Mues editori in Milano.	Saccardo, Della flora veneta	1
	Inama, Grammatica greca.	2
	Inama, Compendio della grammatica greca.	2
	Inama, esercizii greci.	1
	Inama, Crestomazia greca.	1
	Inama, Prospetti della coniugazione regolare dei verbi greci.	1
	Perrin, English Reading Book.	1
	Arn, Metodo facile per imparare la lingua tedesca.	1
	Claus, Grammatica della lingua tedesca.	1
	Claus, Antologia tedesca.	1
	Claus, Grundriss der deutschen Literatur.	1
	Uebelhart, Temi della grammatica francese.	1
	Caesaris, Comm. de bello civili, rec. A. Bonzà.	2
	Livii, Histor. Rom. Lib. I, II, XXI, XXII, XXIII, rec. R. Folli.	2
	Somma dei Vol.	1842
	Riporto Vol.	1842
	Cornelii Nepotis, De excell. ducibus, rec. C. Fumagalli.	1
	Ciceronis, Orationes selectae, rec. A. Calcagni.	1
	Ciceronis, De officiis, rec. C. Fenini.	1
	Ciceronis, Tusculanarum, rec. A. Bonzà.	1
	Ciceronis, Brutus, rec. C. Fenini.	1
	Ciceronis, De oratore, rec. C. Fenini.	1
	Ciceronis, De senectute et de amicitia, rec. G. Fenini.	1
	Ciceronis, De natura deorum, rec. C. Fenini.	1
	Casti, Poesie drammatiche.	1
	Giannone, Opere postume relative alla sua storia civile del Regno di Napoli.	1
	Foscolo, tragedie.	1
Fausto Luigi Curbis tip. libraio in Ivrea.	Bonfadio, Annali delle cose dei genovesi.	1
	Droz, Manuale di filosofia morale.	1
	Orazio, Satire, epistole ed arte poetica.	1
	Parini, Gozzi, Alfieri, Giorno, Sermoni e Satire.	1
	Iganardi, La verità comparata coll'ipotesi della pluralità dei mondi.	1
	Straszewicz, I Polacchi della Rivoluzione del 1830.	2
	Martini, Patologia generale.	2
	Martini, Pulizia medica.	1
	Sismondi, Storia della caduta dell'impero romano.	2
	Brignardelli, Omelia ed orazioni sacre.	1
	Verri, Storia di Milano.	4
	Botta, Storia d'Italia.	6
	Dupuy, Epistolografia commerciale.	1
	Galluzzi, Storia del Granducato di Toscana.	7
	Byron, Melodie Ebree trad. da A. Racheli.	1
	Pautrier, Les russes en Orient, Turin 1852.	1
Prof. Ant. Zaccaria in Vercelli spedito al sig. cav. A. Bertolotti in Roma.	Virgilio, Georgiche tradotte dallo Strocchi.	1
	Poesie scelte di Catullo, Tibullo e Properzio con note italiane e discorsi di Atto Vannucci.	1
	Somma dei Vol.	1888

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	1888
	De Agostini e Brofferio, Il palazzo dei Cesari a Roma.	1
	Sonetti satirici in dialetto romanesco attribuiti a Gius. Gioacc. Belli.	1
S. Giordano prof. emerito d'ostetricia in Torino (presso la libreria Loescher di Torino).	Bertini, Idrologia minerale degli	1
	Giordano, Des vomissements incurables pendant le grossesse.	1
	Giordano, Della febbre puerperale.	1
	Della fistola genito-orinaria.	1
Agapito Bertolotti in Lombardore Canavese (rimesso alla librer. Loescher in Roma	Vismara L'Italia studiata, in ferrovia.	1
	L'igiene degli occhi.	1
	Ronchini, Antonio Bernardi.	1
Franc. Giliberti in Palermo.	Giliberti, Studii storici sulla tipografia.	1
Prof. Gius. Bellucci nell'Univ. di Perugia.	Sull'ozono, Note e riflessioni.	1
Dottor Cesare Brunelli, in Roma.	Brunelli, Album illustrato rappresentante la topografia neuro-muscolare o i punti di elezione per uso della terapia elettrica (Roma, 1872, Magnifico in foglio).	1
Cav. Francesco Chieco in Palo di Bari.	Chieco, Dell'Ufficio della letteratura italiana nel secolo XIX.	1
	Chieco, Antonio Ranieri, Saggio biografico.	1
Dottor Giovanni Tonino in Macerata (rimesso dal sig. A. Bertolotti alla libr. Loescher in Roma.	Albertetti, La sifilologia contemporanea e la dottrina della vita.	1
	Albertetti, Nosografia del contagio venereo, sua profilassi e cura.	1
	Tonino, La Ginnastica e i pazzi.	1
	Tonino, Sopra alcuni manicomii di Francia e Svizzera.	1
	Tonino, Note statistiche del manicomio di Torino.	1
	Tonino, Amore e patria, ossia il Trovatore di Montalto, poemetto.	1
Cav. Giov. Vico in Roma (c.s.).	Bagehot, La Constitution Anglaise.	1
	Miscellanee inglesi.	1
	Vico, Il Real Castello del Valentino, monografia storica corredata di documenti inediti e adorna di una tavola in rame.	1
	Album dedicato a S. M. il Re Vittorio Emanuele, offerto dalla Società promotrice di belle arti in Torino, nel 1864, contenente finissime incisioni e varii scritti, fra cui uno di G. Vico sovra alcuni intagliatori subalpini.	1
	Somma dei Vol.	1912

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	
	Riporto Vol.	1
S. Salomone Marino in Palermo.	Salomone Marino, Canti popolari siciliani.	
	Salomone Marino, La Baronessa di Carini.	
	Salomone Marino, La storia nei canti popolari siciliani.	
Cav. C. F. Lazzarini in Firenze.	Tasso, La Gerusalemme Liberata.	
	Lazzarini, Escursione nelle Alpi Cozie.	
Cav. G. V. Bertini in Firenze.	Tassoni, La secchia rapita.	
	Verri, Le notti romane.	
Comm. Giovanni Lanza Presidente del Consiglio dei Ministri, e Ministro dell'interno in Roma.	A. Zuccagni Orlandini, Dizionario topografico dei comuni.	
	Regaldi, Canti e prose.	
	Brofferio, Storia del Parlamento subalpino.	
	Marc-Monnier, Histoire du Brigandage dans l'Italie meridionale.	
	Prati, Amedeo VI il Conte Verde (elegante legatura.	
	Rapport de la Commission pour étudier le crètinisme.	
	Statistiche delle Case di pena del Regno Italiano 1862-64.	
	Statistiche delle Carceri del Regno Italiano, Anno II, 1865.	
	Statistiche delle Carceri del Regno d'Italia, Anno III, 1866-67.	
	Statistiche delle Carceri del Regno d'Italia, Anno IV, 1868, 69, 70.	
	Statistica degli Asili Infantili, 1869.	
	Statistica delle Opere Pie, Anno 1861, Abbruzzi e Molise.	
	Statistica delle Opere Pie, Anno 1861, Puglie.	
	Statistica delle Opere Pie, Anno 1861, Lombardia.	
	Statistica delle Opere Pie, Anno 1861, Liguria.	
	Statistica delle Opere Pie, Anno 1861, Emilia.	
	Statistica delle Opere Pie, Anno 1861, Umbria e Marche.	
	Statistica delle Opere Pie, Anno 1861, Campania.	
	Statistica delle Opere Pie, Anno 1861, Piemonte.	
	Statistica delle Opere Pie, Anno 1861, Basilicata.	
	Stat. delle Op. Pie, An. 1861, Calabrie.	
	Stat. delle Op. Pie, Anno 1861, Veneto.	
Comm. Q. Sella, Min. d. finanze.	Atti ufficiali concernenti l'amministraz. finanz. del Regno d'Italia.	
	Somma dei Vol.	1

Coi doni cospicui del presidente del Consiglio de' Ministri e Ministro dell' interno Com Giov. Lanza, e del Ministro delle finanze Comm. Quintino Sella, chiudiamo il catalogo de' bri da noi, col concorso de' nostri amici, raccolti in Italia col solo scopo di fare una dim strazione *alla scienza* ed a Strasburgo. I nuovi donatori di libri alla Biblioteca dell' Unive sità di Strasburgo, potranno d'ora in poi spedire direttamente i loro doni al chiarissimo pr Barack bibliotecario in Strasburgo.